Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/gliantichivescov0000fede

8061

GLI ANTICHI VESCOVI D'ITALIA

PIEMONTE

GLI ANTICHI
VESCOVI D'ITALIA

DALLE ORIGINI AL 1300

DESCRITTI PER REGIONI

IL

PIEMONTE

PER CURA DI

FEDELE SAVIO S. I.

ALMA COLLEGE
274.5
LIBRARY
Sa 94
Alma, California

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

SUCCURSALI

MILANO — Corso Vittorio Em., 21.
ROMA — Via del Corso, 216-217.
FIRENZE — Via Cerretani, 8.

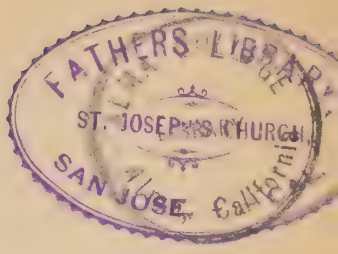
Depositi a PALERMO - MESSINA - CATANIA

1898.

2741

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.



PREFAZIONE

Sarebbe vano l' insistere sull' importanza ch' ebbe in ogni tempo la cognizione esatta della cronologia e delle geste dei vescovi. Nè solo nella storia ecclesiastica, per la loro qualità di capi spirituali del popolo cristiano, ma ancora nella civile, per la parte notabile, ch' ebbero spesso negli avvenimenti del loro tempo e nelle vicende dei popoli soggetti, specialmente durante il feudalismo, nel quale essi al pastorale congiunsero eziandio la spada.

Quindi accadde, che fin dai primordii del cristianesimo si ebbe cura nelle varie chiese di conservare i nomi dei vescovi e ricordarne le opere, come si vede dalla prima storia della Chiesa a noi pervenuta, che è quella di Eusebio di Cesarea.

Che se i primi cristiani e gli storici ecclesiastici furono indotti a registrare i nomi e le opere dei vescovi da considerazioni attinenti alla religione, altri, in tempi a noi più vicini, furono mossi eziandio dal desiderio di conoscere più addentro i fatti della stessa storia civile, pei quali, come dissi, la cronologia esatta dei vescovi e delle opere loro era di sommo rilievo.

Di qui ne vennero quei tanti lavori, che si pubblicarono negli ultimi tre o quattro secoli su tale argomento, sicchè

non v'è diocesi, che non abbia più d'una storia dei suoi vescovi. Nè solo si composero storie particolari delle varie diocesi, ma presto ancora si pensò a dar la serie compiuta dei vescovi di tutta una provincia (1), o d'una intera nazione, di guisa che al presente puossi ripetere per riguardo agli Stati ed alle nazioni o ancora cristiane o state cristiane, aver ognuna una storia dei suoi vescovi. Così la Francia ha la *Gallia christiana*, composta nel secolo scorso dai Maurini, e terminata in questo secolo dall'Hauréau; la Spagna l'*España sagrada* del Flores, continuata pur essa in questo secolo. In simil modo si pubblicarono la *Lusitania infulata* del De Macedo, l'*Anglia sacra* del Wharton, la *Batavia Sacra* dell'Heussen, la *Germania sacra* dell'Hansiz, la *Prussia christiana* dello Schott, la *Bavaria sancta* del Rader, l'*Austria sacra* del Fidler nel 1779-89, l'*Helvetia sacra* del Müllinen nel 1858, lo *Specimen hierarchiae Hungaricae* del Pray nel 1776, le *Vitae praesulum Poloniae* del Rzepnicki nel 1761; per tacere di altre opere simili per la Siria, per Candia, per l'Africa, per la Svezia, per la Danimarca, per l'Oriente, ed infine per quasi tutte le regioni, dove furonvi sedi vescovili, che troppo lungo sarebbe l'enumerare (2).

(1) Il Piemonte ebbe il suo storico nel mio concittadino, il saluzzese mons. Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo della sua città natale, che nel 1645 compose la *S. R. Eccl. Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum et Abbatum Pedemontanae regionis chronologica Historia.* Una nuova edizione ne preparava nel secolo scorso un suo nipote monsignor Ignazio Della Chiesa vescovo di Casale, morto nel 1759. I suoi manoscritti (di poco valore storico) passarono alle mani dell'erudito Paolo Angelo Carena, che intendeva anch'egli di lavorare al medesimo scopo. Ma la morte, che lo colse il 16 ottobre del 1769 nella giovane età di 29 anni, impedì la pubblicazione di questo e di altri suoi dotti lavori. Più tardi ad una storia regionale mirò pure il Meiranesio, pubblicando nel 1784 il *Pedemontium Sacrum*, ma in realtà si restrinse ai soli vescovi di Torino. Non parlo dei catalogi del Bima, più fatti per imbrogliare e confondere che per istruire e giovare. Vedi il saggio che ne do infra, pag. 176.

(2) Una lunga enumerazione se ne trova nell'*Introductio generalis ad Historiam ecclesiasticam critice tractandam* del p. Carlo De Smedt S. I., Gand, 1876, pag. 282 e seg.

L'Italia ebbe anch'essa, fin da più di due secoli sono, un'opera di simil fatta, ed è l'*Italia sacra* dell'abate cistercese Ferdinando Ughelli, la quale uscì alla luce a Roma in 9 volumi dal 1644 al 1648. Opera questa certamente pregevole e per l'amor della verità in chi la scrisse, e per la copia dei documenti e la ricchezza delle notizie. Chi poi consideri il tempo nel quale l' Ughelli scriveva, la difficoltà che allora incontravasi per trarre le carte antiche dagli archivi troppo gelosamente custoditi, e l'estensione del suo lavoro, non potrà a meno di ammirare il coraggio, la costanza e l' erudizione molteplice di quel benemerito scrittore.

Ma un' opera di simil genere, composta da un sol uomo, ed in quei tempi, sebbene preziosa e lodevole sotto molti rispetti, non poteva assolutamente sfuggire a difetti, inesattezze e lacune. Ond'è che già al principio del seguente secolo, molte correzioni vi faceva il Lucenti nell'*Italia sacra F. Ughelli restricta et aucta*, Roma, 1704, in-folio, e dopo di lui il veneto Niccolò Coleti ne imprendeva una nuova ristampa, che uscì fuori in Venezia dal 1717 al 1733 in dieci volumi.

Le date di queste pubblicazioni credo siano sufficienti ai lettori alquanto esperti di queste materie per capire com'esse, non esclusa l'ultima, non rispondano più alle esigenze degli studii moderni. Aggiungerò che fin dal secolo scorso si pensava ad una terza edizione dell'Ughelli, e n'era promotore lo stesso pontefice Benedetto XIV (1).

Circa lo stesso tempo, cioè nel 1763, il p. Nivardo del Riccio ne dava fuori il programma, ma poi non si venne al-

(1) Ne parla Paolo Angelo Carena nei suoi *Discorsi storici* scritti nel 1766, ms. nella bibl. del Re, n. 531, pag. 22, riferendo in parte una circolare scritta ai vescovi d'Italia dal cardinale Valenti.

l'esecuzione. Così pure non uscì quella che preparava nel 1796 Domenico Coleti, già religioso della soppressa Compagnia di Gesù, e nipote di Niccolò.

Frattanto dal tempo, nel quale comparvero o che si preparavano le opere fin qui dette, il materiale storico dei documenti, delle iscrizioni e simili, sì di quelli che già videro la luce, sì di quelli ancora inediti, ma che già furono indicati in opere a stampa e che facilmente si potrebbero consultare, come pure i libri illustranti questa o quella diocesi in particolare, crebbero talmente, che l'opera dell'Ughelli e del Coleti, pur sotto questo solo riguardo, sarebbe quasi da rifarsi interamente.

Ma si potrà adesso riprendere, con maggiore speranza di riuscita il lavoro dell' Ughelli? Sì senza dubbio, se bastasse solamente ordinare il nuovo materiale storico e correggere od ampliare le notizie dell'Ughelli. Che se il Cappelletti (1), accintosi a siffatta impresa, non riuscì com'era desiderabile, ciò fu non già per effetto di circostanze esteriori, ma per difetto in lui di sufficiente preparazione.

In ogni caso, quel che sarebbe forse difficile ad un solo, si potrebbe assai bene compiere da parecchi insieme.

Ma l'ordinare il materiale storico non basta ora più per soddisfare le esigenze del mondo erudito. V'è una parte che manca interamente, o quasi, nel lavoro ughelliano, ed è quella che riguarda i principii dei vescovati, o, se vuolsi, i principii del cristianesimo.

È incredibile quanto l'ignoranza e la semplicità medioevale, unite alla boria ed all'ambizione locale, abbiano condensate fitte tenebre sui primordii cristiani dei varii paesi. Racconti o esagerati o favolosi vennero messi in giro e, per disgrazia

(1) *Le Chiese d'Italia*, Venezia, Antonelli, 1844-1871, 21 vol. in-8 gr.

della verità storica, ottennero la sanzione del tempo e dell'accettazione generale, riuscendo perfino ad usurpare il nome di religiose e venerabili tradizioni.

Ma or che il progresso delle scienze storiche le vien chiamando una appresso dell'altra a rigorosa disamina, non può più esser dubbio che non debbano abbandonare il posto ed il nome malamente usurpato.

Del qual esito che prevedono, alcuni, o soverchiamente timidi, o troppo inesperti di siffatti studii, tanto s'adombrano e temono, che sembra doverne venire un sovvertimento generale della fede. Nè io dirò che non vi abbia qualche ragione di temere, quando l'erudito che esamina è dominato da spirito ostile alla religione, oppure quando, sebbene variamente istruito in molte scienze, è ignaro della teologia.

Ma quando l'ortodossia e la capacità degli scrittori sono sicure e quando il loro animo è sgombro da passioni, nè altro essi bramano che il trionfo del vero, i timori predetti son vani, e privi di qualsiasi fondamento.

La prova più convincente di quel che affermo sta nei fatti, ossia nella condotta che tennero sinora, e già da varii secoli, molti insigni scrittori cattolici. Fin da quando sorse nel secolo XVI la critica storica, il cardinale Cesare Baronio, il padre della storia ecclesiastica, si valse largamente del diritto di estirpare le male erbe delle favolose tradizioni. Di poi (per tacere d'altri, come per es. del giudizioso e severo Tillemont) vennero i Bollandisti, ossia un collegio di religiosi della Compagnia di Gesù, i quali si proposero come termine dei loro studii e loro unica occupazione, lo sceverare il vero dal falso nelle vite dei Santi, che sono appunto quegli scritti, che maggiormente contengono le tradizioni, delle quali trattiamo. Dal 1631, quando il P. Bollando iniziò l'impresa, sino al presente 1898, essi diedero fuori ben 63 volumi in-folio,

che è forse la più grande collezione scientifica esistente nel mondo (1).

Questa collezione dovrebbe bastare a togliere le soverchie apprensioni dei timidi; poichè non solo niun danno venne mai alla Chiesa dall'opera dei Bollandisti, e di altri che abbian corso il medesimo arringo, ma sì piuttosto dei vantaggi non piccoli. Tra questi noto che dimostrando non vere certe tradizioni, le quali spesso neppur sembrano verosimili, si tolgono ai nostri fratelli dissidenti molti pregiudizii, che impediscono loro di accostarsi alla Chiesa cattolica. Di più, ai nemici di questa Chiesa si toglie un mezzo potente d'ingannare i semplici, allorchè a bella posta confondendo i dogmi e le tradizioni o leggende, dalla falsità di alcune di queste deducono la falsità di quelli. Per cosifatti vantaggi resi non meno alla scienza che alla fede, due raggi della mente divina, i Pastori stessi della Chiesa ed i più zelanti suoi difensori sempre lodarono ed approvarono l'opera posta dagli scrittori cattolici nelle loro spassionate ricerche. Ne è prova il favore dato già dai Papi ai Bollandisti (2), e quello che i due ultimi

(1) Testè il Potthast protestante, nella seconda edizione della sua *Bibliotheca medii aevi* (1896), volle dare i nomi di tutti gli scrittori, che lavorarono nella collezione degli *Acta SS.*, opera, come egli dice, da giganti, dichiarando di adempiere così un atto di riconoscente pietà: " *Sie ihren Namen nach hier vorzuführen halte ich für einen act der Pietät* „; pag. XXXIII.

(2) Considerando i loro studi sotto l'aspetto dell'utilità scientifica, l'opera dei Bollandisti fu approvata dagli stessi nemici della Chiesa. Nell'opuscolo: *Études sur la collection des Actes des Saints par les RR. PP. Jésuites bollandistes*, composto nel 1850 dal dotto dom. Pitra, poi cardinale, se ne vedono varie testimonianze. Citerò per tutte quella del Camus, giansenista, che al tempo del Terrore s'adoperò di far risorgere i Bollandisti allora dispersi: " Rappelons-nous d'abord que presque toute l'histoire de l'Europe et une partie de celle de l'Orient, depuis le septième siècle, est dans la vie des personnages auxquels on donna le titre des Saints. Il n'y a pas d'évènements de quelque importance dans l'ordre civil, auquel un abbé, un moine, un saint n'aient part. *C'est donc un grand service rendu par les Jésuites, connus sous le nom de Bollandistes, d'avoir formé l'immense collection* „. Napoleone I, al quale niuna idea grandiosa sfuggiva, ebbe pure in animo lo stesso pensiero, ma le circostanze dei tempi si opposero alla sua attuazione. PITRA, op. cit., p. 108.

Pontefici Pio IX e Leone XIII diedero all' insigne De Rossi ed all'eletta schiera dei suoi discepoli. Nè posso passare sotto silenzio le preziose parole, che testè pubblicamente dettava l'eminentissimo cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, a proposito d'un modesto lavoro sulla leggenda dei Ss. Nazario e Celso, composto dallo scrivente pel centenario di S. Ambrogio:

" La sana critica, dic'egli, fa opera santa e prepara il miglior fondamento alla pietà, quando scevera dalla semplice e solida verità storica tutto quello, che facile fantasia di popolo od invenzione di leggendisti venne spesso tessendovi e ricamandovi sopra. Diceva S. Ambrogio: *nil adimitur Ecclesiae quod pietati acquiritur,* la Chiesa nulla perde di quel che la carità guadagna. Applicando la bella parola possiamo ben dire, che la pietà non perde mai nulla quando guadagna la verità (1) ".

Cosifatto linguaggio tengono i Pastori della Chiesa.

Ma questo lavoro di epurazione, oltre alle difficoltà inerenti al medesimo per le molte cognizioni che richiede, è ora ritardato per le ricerche e la classificazione, cominciatesi da pochi anni soltanto, delle fonti agiografiche serbate nelle biblioteche delle principali città d'Europa. La conoscenza delle fonti primitive essendo la base indispensabile d'ogni esame sulle leggende, nè potendosi senza di esse fissarne il valore storico, bisognerà attendere i risultati delle ricerche suddette prima d'iniziare lavori assai estesi, come sarebbe quello che occorre per una nuova *Italia sacra.*

Ecco perchè stimo che una nuova edizione dell' *Italia sacra* sarebbe ora prematura, e quindi inopportuna.

---

(1) Ambrosiana, *Scritti varii pubblicati nel XV centenario dalla morte di S. Ambrogio.* Milano, Cogliati, 1897, pag. XVIII.

Al contrario ho creduto non difficile e nello stesso tempo utile ai progressi della scienza storica l'impresa di descrivere una per una le varie regioni italiane sotto il doppio rispetto che dissi di ordinare il nuovo materiale storico, e di illustrare criticamente i primordii del Cristianesimo e tutti quei punti agiografici che finora vennero trascurati.

La conoscenza di tutti i libri, i manoscritti ed i monumenti relativi al soggetto, che per tutta l'Italia sarebbe quasi impossibile ad un uomo solo, è certamente possibile per una o poche regioni. Ond'io mi confido, che quanto nella mia pochezza m'argomentai di fare per la mia regione patria, il Piemonte, altri più di me capaci faranno senza dubbio per le altre regioni. Al quale scopo gli Editori per mio mezzo offrono e promettono il loro concorso.

Così, mettendo poi insieme queste varie storie regionali, si potrà a suo tempo dare in luce un'*Italia sacra,* la quale e per la copia e per l'esattezza delle notizie non la ceda a niuna delle collezioni simili, che posseggono le altre nazioni.

Quanto al metodo da me seguito, io prendo l'Ughelli (edizione del Coleti) per base delle mie ricerche, nè punto mi estendo a ripetere ciò che parmi sia stato trattato con esattezza da lui.

Così pure non mi fermo a descrivere minutamente molti documenti, i quali da chi voglia si possono facilmente consultare, ma mi basterà indicarli.

Al contrario più lungamente mi trattengo su tutti quei punti, che o non furono trattati per nulla dall'Ughelli, oppure son rimasti fin qui più oscuri, e ciò per soddisfare nella maniera che dissi alle esigenze della moderna critica. Quest'è pure la ragione per la quale, dovendo prefiggere un termine al mio lavoro, scelsi il periodo anteriore al 1300, il quale più abbisognava d'essere criticamente illustrato e discusso.

Prima di terminare rendo le dovute azioni di grazie a tutti coloro, ai quali mi rivolsi per indicazioni bibliografiche, topografiche e storiche, come pure ai prefetti ed agli addetti alle biblioteche ed agli archivii, che frequentai o visitai.

Sopra tutti poi ringrazio la Divina Bontà, che m'abbia conceduto di soddisfare col presente lavoro ad un lungo mio desiderio, e di compierlo nel momento, che il Piemonte cattolico ricorda con devote feste e con una ricca mostra d'arte sacra i suoi religiosi centenarii, e tra questi il primo stabilimento delle sue sedi vescovili, che segnò il definitivo predominio tra noi della fede cristiana. Sono lieto che il mio lavoro dimostri la viva parte, che, come piemontese e come cattolico, prendo ai suddetti religiosi centenarii.

ARCHIVII E BIBLIOTECHE

CONTENENTI LE CARTE ED I CODICI MANOSCRITTI CHE SI CITANO NELLA PRESENTE OPERA

Acqui. Archivio capitolare.
— „ vescovile.
Alba. Archivio capitolare.
— „ vescovile.
Asti. Archivio capitolare.
Ivrea. Archivio capitolare.
— „ vescovile.
Milano. Biblioteca Ambrosiana.
— „ Trivulziana.
Novara. Archivio capitolare della cattedrale.
— „ „ di S. Gaudenzio.
Roma. Archivio vaticano.
Torino. Archivio arcivescovile.
— Archivio camerale.
— Archivio capitolare.
— Archivio dell'Economato generale.
— Archivio di Stato, sezione centrale.
— Biblioteca della R. Accademia delle Scienze.
— Biblioteca della R. Deputazione di Storia Patria.
— Biblioteca nazionale.
— Biblioteca privata di S. Maestà il Re.
Vercelli. Archivio capitolare.
S. Vittoria. Archivio parrocchiale.

ELENCO DEI LIBRI E CODICI

CHE SI CITANO NELLA PRESENTE OPERA (1)

Ab Ecclesia. Vd. Della Chiesa.
Acta SS. gennaio, tomi I, II; — febbraio, t. I, II; — marzo, t. II, III; — aprile, t. I; — maggio, t. III, V, VI; — giugno, t. I, II, V, VI; — luglio, t. II, VII; — agosto, t. VI; — settembre, t. III, VI; — ottobre, t. XI, XII, XIII; — novembre, t. II, parte I^{a}.
— *Auctaria, Supplement.*, ed. Rigollot. (180).
Adone, in Migne, CXXIII; martirologio mss. ad Ivrea. (187).
Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone.* Torino, Cassone, 1853.
Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla.* Parma, 1792.
Agobardo arc. di Lione in Migne, CIX.
Aiazza, vesc. d'Asti, *Sinodo.* (114).
Airaldo, biografo di S. Ugo, in Migne, CLIII.
Alberti, *Descrizione d'Italia.* (180).
Albini, *Vita di mons. Bailly.* (93).
Allegranza, *Opuscoli eruditi.* Cremona, 1781.
Alliaudo Camillo, *Cartario di S. Maria di Pinerolo,* mss.
S. Ambrogio, in Migne, XVI; ediz. Maurini, 1751.
Analecta Bollandiana, i tomi I (1882), V, X, IX, XV (1896).
S. Anastasio papa, in Pitra, *Analecta.*
Annales Ordinis Cartusiensis ab anno 1084 ad ann. 1429, auctore D. Carolo Le Couteulx cartusiano, Monstrolii, 1888.
Anonimo reggiano in *R. I. S.,* VIII.
Archivio storico per Lodi. (170).
Arese, *Vita di S. Vittore.* (511).
Aresi, *Series abatum S. Ambrosii.* (452).
Arnolfo storico, in *R. I. S.* IV; e *M. G. H.* VIII.
Astronomo, in Migne, CIV.
S. Atanasio, *Opera graece et latine,* Parigi, 1698. (535).
Atti dell'Accad. d. Scienze, tomo XI; V. Cipolla, Savio, ecc.
Atti dell'Ist. Veneto, Vd. Cipolla, *Appunti.*
Atti della Congr. dei Riti per S. Guido. (33).
Atti della Società d'Archeologia per Torino. (28).
Atti della Società Ligure di Storia Patria; vd. Belgrano.
Attonis S. Vercellensis ecclesiae episcopi opera, ed. Buronzo. Vercelli, Paniali, 1768; Migne, CXXXIV.
Aubert, *La Vallée d'Aoste.* Paris, 1860.
Auvray, *Les registres de Grég. IX.*
(Baggiolini), *Illustrazioni delle pergamene e dei codici antichi esistenti nell'archivio civico di Vercelli.* Vercelli, Ceretti, 1834.
Bagliotti, *Vita di S. Gaudenzio.* (248).

(1) I numeri tra parentesi indicano le pagine della presente opera, dove si da il titolo compiuto del libro o del codice.

Baldessano, *Storia ecclesiastica.* (281).
— *Storia della Legion Tebea.* (327).
Baluze, *Miscellanea novo ordine digesta.* Lucae, 1761.
Barberis, *Monumentorum ex membranis tabularii capituli eusebiani apographa,* mss. nell'arch. capitolare di Vercelli.
Baronio, *Annales Ecclesiastici,* colla critica del Pagi.
Beda, in Migne, XCIV.
Belgrano, *Illustrazione del Registro arc. di Genova.* (590).
Benvenuti, *Storia dell'antica città d'Ivrea,* mss.
Benzone d'Alba in *M. G. H.* XI.
Bérard, *Antiquités romaines de la vallée d'Aoste,* Torino, 1881.
Berger, *Les registres d'Innocent IV.* Paris, Thorin, 1884.
Bergomense Filippo. (180).
Bernardi, *Codice Peralda* in *Miscell. stor. ital.* XXV.
S. Bernardo, *Epistolae.*
Bernoldo Costanziense, in Migne, CXLVIII.
Bescapè, *Novaria sacra.* (243).
Besson, *Mémoires des diocèses de Genève, Aoste, Maurienne.* (70).
Bethmann. Vd. *Novalesa cronaca* in *M. G. H.*
Bianchi Nicomede, *Le carte degli archivi piemontesi.* Torino, Bocca, 1881.
Bibliotheca maxima Patrum. (309).
Bicuto, *Synodus Aquensis.*
Biffi, *Nobilitas Vicecomitum.* (452).
Billiet et Albrieux. *Chartes du diocèse de Maurienne par mons. Billiet et l'abbé Albrieux* in *Documents publiés par l'Académie impér. de Savoie;* Deuxième volume. Chambéry, 1861.
Bima, *Serie cronologica dei Romani Pontefici, vescovi degli Stati Sardi.* Torino, Favale, 1842.
Biorci Guido, *Antichità e prerogative di Acqui Staziella; — Sua istoria profana-ecclesiastica.* Tortona, Rossi, 1818-20.
Blesi Luca, storico d'Acqui. (18).
Bloch in *Neues Archiv* del 1897.
Boateri Pietro Giovanni, *Serie cronologico-storica dei vescovi della chiesa d'Asti.* Asti, Zucconi, 1807.
Böhmer-Ficker, *Regesta imperii* (1198-1272). Innsbruck, 1881.
— Mühlbacher, *Regesta imperii* (752-918). Innsbruck, 1880.
— Ottenthal, *Regesta imperii* (919-1024). Innsbruck, 1893.
— *Acta Imper. selecta.* Innsbruck, 1870.
Bollandisti, vedi *Acta SS.*
Bollati di S. Pierre, vedi Terraneo in *Miscell. stor. ital.* XVI.
— *Un inedito documento sulla tregua di Dio,* in *Misc. di St. ital.* XVIII.
Bollett. stor. pavese, anno 2° (1894).
Bollettino storico bibliografico subalpino, diretto dal prof. Gabotto. Torino, anno 1° (1896) e seg.
Bond and Thompson, *Facsimiles.* (522).
Bonithonis *Liber ad amicum* in Jaffé, *Bibl. Germ.* II, Mon. Greg.
Bonomi, *Antiquorum Patrum,* etc. *de S. Eusebio.* (514).
Bosio Gaspare, *Storia della Chiesa d'Asti.* (503).
Bottazzi Gius. Antonio, can., *Antichità di Tortona* (colla lista dei vescovi in fine). Alessandria, Rossi, 1808.
— *Carte inedite dell'arch. capit.,* Tortona, 1837.
— *Monum. inediti dell'arch. capitolare di Tortona.* Tortona, Rossi, 1837.
Bouche, *Histoire de Provence,* Aix, 1664.
Brizio, *Storia della Chiesa occid.* (281).
— *Synodus quarta historialis S. Albensis eccl.,* 1658.

Brizzolara, *Storia di Borzone.* (61).
S. Brunone di Segni in Migne, CLXV.
Bruzza Luigi, *Iscrizioni antiche vercellesi,* Roma, Cuggiani, 1874.
Bullarium Bened. XIV e *Continuatio Bullarii.* (583).
Bullarium Cassinense del Margarini, Venezia, 1650.
Bullarium Franciscanum, vedi Sbaralea.
Bullarium Lateranense, Roma, tip. della Camera apostolica, 1737.
Bulletin de la Société académ. du duché d'Aoste, vedi Duc, Frutaz.
Buonamici, *Statuti del ven. collegio degli spettabili signori causidici e Notai di Voghera,* 1766.
Caccianotti, *Summarium monumentorum omnium, quae in tabulario Municipii vercellensis continentur.* Vercelli, Guglielmoni, 1868.
Caffaro in *R. I. S.* V. e *M. G. H.* XVIII.
Calligaris prof. Giuseppe, *Un'antica cronaca piem.* Torino, Loescher, 1889.
Calciati Lorenzo, *Vita di S. Guido,* in Moriondo, I.
Campi, *Historia universale di Piacenza.* Piacenza, Bazachi, 1659.
Canestri, vedi Chenna. (66).
Canetti can. Pietro, *Della serie cronologica dei vescovi di Vercelli collocata nell'aula capitolare di S. Eusebio.* Vercelli, Guglielmoni, 1886.
Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* i vol. XIII, XIV, XV. (vi).
Cappelli, *Notizie su Alba.* (48).
Carena Paolo. (iv).
Cartario di Rivalta, mss. nella Trivulziana di Milano, due copie, n.i 1615 e 1616.
Carutti Domenico, *Il conte Umberto I Biancamano ed il re Ardoino,* Roma, Loescher, 1884.
Casalis Goffredo, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.* Torino, Cassone, ecc. 1833 e seg.
Cassiodoro, in Migne, LXIX.
Castiglioni, *Del jus metropolitico.* (52).
Causa beni Pollenzo, vd. Pollenzo.
Cerutti, vedi *Necrologio di Lucedio.*
Chenna, *Storia della chiesa d'Alessandria.* (66).
Chevalier Ulysse, *Cartulaire de l'abbaye de St-Chaffre du Monastier.* Paris, Picard, 1888.
Chiuso can. Tomaso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri.* Torino, Speirani. 1887, vol. 4.
— *Saggio di antichi documenti dell'archivio arcivesc. di Torino,* in *Miscellanea di Stor. Ital.* tom. XVIII.
Cibrario *Notizie di Ursicino, vesc. di Torino,* in *Memorie Acad. Scienze,* t. VIII (1846).
— *Storia di Torino.* Torino, Fontana, 1846.
— *Storia di Chieri.* Torino, Alliana, 1827.
— e Promis, *Docum., sigilli e monete.* Torino, Stamp. Reale, 1833.
Cipolla prof. Carlo, *Di Rozone vesc. d'Asti* in *Mem. dell'Accad. d. Scienze,* tomo XLII (1891).
— *Appunti Storia d'Asti; Quattro documenti astesi;* — *Monografie su* Audace e Brunengo vescovi d'Asti, in *Miscell. St. It.* XV, XXVII, XXVIII. (116).
— *Itinerario di Corrado II imper.* in *Atti dell'Acad. d. Scienze,* XXVI.
— *Ricerche sull'antica bibl. della Novalesa* in *Mem. dell'Acad. d. Scienze,* tomo XLIV.
Claretta bar. Gaudenzio, *Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena, e di Gius. Vernazza.* Torino, tip. Botta, 1862.

Claudio di Torino, Prefazioni e dediche in *M. G. H.* Epist. IV.
Codex Astensis in *Atti dell'Acc. dei Lincei*, serie 2ª, vol. V-VII.
Codex diplomaticus Langobardiae in *M. H. P.* XIII.
Codice Albese, ms. in bibl. del Re. (63).
Cointius, *Annal. Eccl. Franc.* Parisiis, 1665, tomo V.
Collectanea di documenti dei conti Valperga di Masino. (197).
Corbellini Aurelio, *Storia di Vercelli*, mss. n. 574 in bibl. del Re.
Corpus Inscript. latin., tomo V, parte 1ª e 2ª e t. VI, parte 1ª.
Corpus juris canonici.
Costa Ludovico, *Chartarium Dertonense.* Torino, 1814.
Cronaca di Farfa, in *R. I. S.* II, p. 2ª, e Pertz, II.
Cronaca di S. Michele della Chiusa in *M. H. P. Script.* III.
Croset-Mouchet, *Histoire de St. Guillaume d'Jvrée*, Turin, Marzorati, 1859.
Cusano, *Discorsi sui vescovi di Vercelli.* (410.)
D'Achery, *Spicilegium.* (187).
Datiana historia Mediol. (50).
Datta Pietro, *Lezioni di paleografia.* Torino, Pomba, 1834.
De Bono, *De Casalensis ecclesiae origine.* (585).
De Gregory, *Storia della vercellese letteratura*, i vol. 2°-4°.
Dejordanis, *Statuta eccles. Epored.* (171).
De Levis, *S. Willelmi Divionensis Opera.* Torino, 1797.
Della Chiesa Agostino, *Illust. histor.* (114).
— *S. R. Eccl. Cardinal. Episcoporum, Hist. Chron.* (viii).
— *Descriz. del Piem.*, mss. nella bibl. del Re.
Della Chiesa Ignazio, Aggiunte mss. all'*Hist. chronol.* di mons. Agostino (di poco valore) mss. nella bibl. del Re.
— Gioffredo, *Cronaca di Saluzzo*, ms. nella bibl. del Re.
Della Rovere, *Sinodo d'Asti.* (123).
De Rivaz, *Généalogie*, ms. nella bibl. del Re. (85.)
De Rossi, *Bullettino d'Arch. Crist.* del 1868.
De Rossi, *Inscript. christianae urbis Romae*, I.
De Rossi e Duchesne, *Martyrologium hieronymianum*, in *Acta SS.*, tomo II nov., parte 1ª.
Derossi Gius. Maria, *Memorie sul duomo di Vercelli.*, mss. misc. 135. (439).
De Rubeis, *Monum. Aquileiensis Ecclesiae.* Argentinae, 1740.
Desimoni, *I Cisterciensi in Liguria*, in *Giornale Ligustico* del 1878.
— *Regesti delle lettere pontificie riguard. la Liguria.* Genova, tip. Sordo-Muti, 1887.
De Tillier, *Historique de la vallée d'Aoste, Duché*, etc., 1884.
Ditmaro in Pertz, III.
Duc, Opere varie su Aosta.
— *A quelle date est mort S. Bernard de Menthon*, in *Misc. St. It.*, XXXI.
Duschesne, in *Comptes-rendus de l'Acad. des Inscript.*, tom. IX.
— *Fastes épiscopaux de la Gaule.* Paris, Thorin, 1894.
— *Lib. Pontificalis.*
Dümmler, *Forschungen für deutsche Geschichte*, X.
— *Gesta Berengarii I*, Halle, 1871.
— *Ueber Leben und Lehre des Bischofs Claudius*, negli *Atti dell'Accad. delle Scienze di Berlino*, tomo XXIII.
Dungallo, in Migne, CV.
Durandi Jacopo, *Piemonte cispadano.* Torino, 1774.
— *Notizie dell'antico Piemonte traspadano, la Marca di Torino.* Torino, 1803.
— *Dell'antica condizione del Vercellese.* Torino, 1766.
— *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese*, edito dall'avv. Rondolino, in *Miscell. di Storia Ital.* XXV.

Eginardo in Migne, CIV.
Ennodio, in Sirmondi, *Opera varia*, I, e *M. G. H.*, ed. Vogel, VII. (250. 284).
Eubel f. Corrado, *Hierarchia catholica medii aevi*. Monasterii, Regensberg, 1898.
Fabretti, vedi *Atti della Soc. di Archeologia di Torino.*
Fantuzzi, *Monumenti Ravennati.* Venezia, 1801, tomo 2°.
Ferrero mons. Giov. Stefano, *S. Eusebii eiusque in episcopatu successorum vita.* (514).
Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte von Italien*, Innsbruck, 1874.
Fileppi, *De antiquitate et dignitate eccl. vercell.*, vd. Solaro, *Sinodo.*
— *Storia dei vescovi di Vercelli*, mss. (420).
Filippo Bergomate, *Cronaca.* (180).
Fissore, *Storia d'Alba.* (502).
Forcella e Seletti, *Iscrizioni crist. di Milano.*
Fredegario, in Migne, *P. L.* LXXI.
Frodoardo, *M. G. H. Script.* III.
Frova, *Gualae Bicherii presbyt. cardinal. vita et gesta*, collecta a Philadelpho Libico. Milano, 1767.
Frova, *Storia mss. di Vercelli.*
Frutaz, *Recueil de Chartes valdôtaines antérieures au siècle XV*, in *Bulletin de l'Académie d'Aoste*, 1891.
Fruttuaria, cronaca, vedi Calligaris.
Fulberto di Chartres in Migne, CXLI.
Gabotto, *Storia di Bra.* (502).
Gallandi, in *Bibliotheca Maxima PP.*, tomo IX.
Gallia christiana. 1ª ediz. (73. 196).
„ „ 2ª ediz. Parigi, 1716 e seg. i tomi I, II, IV, XII, XVI, XXI.
Gallizia, *Atti dei SS.*, ecc. (75).
— *Vita di S. Massimo.* (335).
Gams Pio Bonifacio, *Series episcoporum eccl. cath. a S. Petro apostolo.* Ratisbona, Manz, 1873.
Garbolino, *Vita di S. Guido.* (33).
Gattinara Arborio Dionigi, *Vita del B. Varmondo.* (176).
S. Gaudenzio, *Vita.* Vedi Bagliotti.
Gazzera, *Iscrizioni cristiane del Piemonte*, in *Memorie dell'Acad. d. Scienze*, tomo XI.
— *Aggiunte alle Iscrizioni*, ecc. (51).
Gemelli can. Francesco, *Dell'unica e costantemente unica chiesa cattedrale di Novara riconosciuta nel suo duomo.* 1798.
Genando p. Francesco, *Sui vescovi d'Aosta*, ms. (69).
Gennadio in Migne, LVII; edit. Herding, Lipsia, 1879. (288).
Gerberto in Migne, CXXXIX.
S. Gerolamo in Migne, XXIII, ed ediz. varie.
Geschichtschreiber der Deutschen Vorzeit. (159).
Gesta Innocentii. (273).
Ghilini, *Annali d'Alessandria.* Milano, 1666.
Giacomo fra d'Acqui, *Cronaca*, in *M. H. P. Script.* III.
Giona, *Vita di S. Bertolfo.* (560).
— vesc. d'Orléans, in Migne, CVI.
Giuliari, nell'*Arch. stor. ital.* del 1880, tomo VI.
Giulini, *Memorie storiche di Milano.* Milano, 1760.
Gradenigo, *Brixia sacra.* (124).
Grassi, *Memorie storiche della chiesa di Monteregale.* Torino, 1789.
S. Gregorio M. in Migne, LXXVIII.

S. Gregorio di Tours, in *M. G. H. Scr. R. Merowing*, t. II, p. 2ª; Migne, LXXI.
Grémaud, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, nella collezione *Documents pour la Suisse romande*. Lausanne, 1875. (98).
Guichenon, *Bibliotheca Sebusiana*. Torino, 1780.
— *Histoire de Bresse et de Bugey*. Lyon, 1650.
— *Histoire généalogique de la maison de Savoie*. Lyon, 1660.
Guiraud, *Les régistres de Grégoire X*. (493).
Gorrini, *Il comune astigiano*.
Hauréau, vd. *Gallia christiana*.
S. Hilarii *Opera*.
Hirsaugia Cronaca d', in *M. G. H.* XIV.
Homiliarium doctorum. (516).
S. Ilario, Vita di, in *Acta SS.*, tomo I gennaio.
Innocentii III Epistolae, ediz. Baluze, ed in Migne, CCXIV.
Irico, *Vita di S. Evasio*. (118).
S. Isidoro di Siviglia, in Migne, LXXXI.
Ivrea, Storie mss. (181).
Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum*, 2ª ediz. Lipsia, Veit, 1885.
— *Bibliotheca Rerum Germanicarum*. Berlino, Weidemann, 1864 e seg.
Janauschek, *Originum Cisterciensium tomus 1*. Vindobonae, 1877.
Jozzi, *Storia della chiesa e dei vescovi d'Acqui*. Acqui, 1881.
Krusch, in *M. G. H. Passiones SS.*
Landolfo, in Pertz, VIII, e *R. I. S.* IV.
— iuniore, o di S. Paolo, in Pertz, *Script.* XX, e *R. I. S.* V.
Langlois, *Les Registres de Nicolas IV*.
Leone di Vercelli, *Lettere*, tra le opere di Fulberto, in Migne, CXLI.
S. Leone Magno, *Opera*, in Migne, *P. L.* LIV.
Levi, *Registro del card. Ugolino d'Ostia*.
Le Couteulx, vedi *Annales Cartusienses*.
Liber iurium reip. Genuensis in *M. H. P.* VII e IX.
Liberio papa, in Migne, VIII.
Libro verde d'Asti, ms. (116).
Libro degli Anniversari, ms. nell'arch. cap. d'Ivrea. (193. 206).
Liutprando, *Antapodoseos* in *M. G. S. Script.* III.
Litta, *Famiglie celebri d'Italia*. Milano, 1819 e seg.
Livio Tito, scrittore latino.
(Locati). *Istruttiva narrazione di alcune memorie della vita, morte e traslazione di S. Agabio 2° vescovo e protettore di Novara, con alcune memorie dei vescovi successori*. Vercelli, stamp. Patria, 1789.
Löwenfeld, *Ep. Rom. pontif.*
Lucifero di Cagliari, in Migne, XIII.
Lupi, *Codex dipl. bergomatis*. Bergamo, 1784.
Lupo di Ferrières, in Migne, CXIX.
Mabillon, *Acta SS. Ordinis S. Benedicti*, Parigi. 1668.
— *Annales Ordinis S. Benedicti*. Lucca, 1739.
— *De re diplomatica*. Parigi, 1709.
— *Museum italicum*. Parigi, 1687, 2 vol.; 2ª ed., 1724.
— *Praefationes Actis SS. Ordinis S. Benedicti*. Rouen, 1732.
— *Vetera Analecta*. Parigi, 1723.
Mai, *Script. Vet. nova coll.*, tomi V, VI, VIII.
Malabaila, *Clypeus civ. Ast*. (114).
Mandelli, *Storia del comune di Vercelli*.
Manno, *Bibliografia storica degli Stati della Casa di Savoia*. Vol. 2°, 1891.
Mansi, *Conciliorum amplissima collectio*. Florentiae, 1759, VIII, X, XI, XIV, XV, XVII-XXII.

Manuel, *Abaz. di Vezzolano*, in *Miscell. di St. It.*, tomo I.
— *Dei marchesi del Vasto e dei monasteri dei SS. Vittore e Costanzo*, ecc. (510).
Martianay, vedi S. Gerolamo.
Mathis, *Storia di Bra*. (496).
S. Massimo di Torino, *Opera* in *Bibl. Maxima PP.* (516).
— „ „ ediz. Bruni. (283).
— „ „ in Migne. LVII.
Mazzocchi, *In vetus Kal. neapolitanum.* Napoli, 1744.
Mazzatinti, *Note per la Storia d'Alba.* Alba, Sansoldi, 1887, 2 vol.
Meiranesio, *Pedemontium sacrum.* (282).
Mella, *Cenni storici sull'abazia di S. Andrea.*
— conte Edoardo, Manoscr. (405).
Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande; vedi Grémaud.
Mem. dell'Acad. delle Scienze, 1844, tomo VI; vedi Cipolla, Cibrario, Gazzera, ecc.
Mem. dell'Accad. delle Scienze, t. XIII.
Mem. tortonesi, ms. in bibl. del Re.
Menabrea, *L'Abbaye d'Aulps* in *Mémoires de la Société R. Académ.* de Savoye, vol. XI, Chambéry, 1843.
M. G. H. o *Monumenta Germanae Historica*, si cita anche sotto il nome di Pertz.
M. H. P., vedi *Monumenta.*
Migliavacca, *Prima synodus astensis*, 1699.
Migne, *Patrologia latina*, vedi S. Gregorio di Tours, Dungallo, Giona, Airaldo, S. Ambrogio, S. Brunone, Fredegario, S. Gregorio M., S. Leone, S. Massimo, Niccolò I, Vittricio.
— *Patrologia Graeca*, LXVII, vedi Socrate, Sozomeno.
Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272.* Napoli, Rinaldi, 1875.
Miscell. Stor. Ital., vedi Bollati, Cipolla, Savio, Terraneo.
Mittheilungen des Instituts für Osterreichische Geschichtsforschung, 1881.
Modena can. Giov. Batt., *Storia di Vercelli*, mss. n.i 338 e 572 in bibl. del Re. (410).
Mombrizio Bonino, *Sanctuarium* seu *de Vitis Sanctorum.* Milano, 1478.
Mommsen Teodoro in *Corpus Inscript. latin.*, V, parte 2a. 282.
— in *Neues Archiv* del 1891.
M. G. H. Epist. Meroving. et Karol. Aevi.
M. G. H. Script. IV; — *Diplomata* I e II; — *De lite Imp. et Pont.*, I; — *Legum*, II. — Vedi Rodenberg, Ennodio, Benzone, etc.
Monumenta (*Historiae Patriae*). Torino, 1836 e seg.
Moriondo, *Monumenta Acquensia.* Torino, 1789.
Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.* Venezia, tip. Emiliana, 1856.
Morozzo della Rocca Eman. *Le storie del Monteregale, ora Mondovì.* Mondovì, Fracchia, 1894.
Mühlbacher, in *Mittheilungen.*
Muletti, *Storia di Saluzzo.* (153).
Muratori, *Anecdota medii aevi*, Padova, 1713. (522).
— *Antichità Estensi.* Modena, 1717.
— *Atiquitates Italicae Medii Aevi.* Milano, 1738.
— *Annali d'Italia.*
— *R. I. S.* ossia *Rerum Italicarum Scriptores.* Milano, 1723.
Nano Domenico, *Vita di S. Guido.* (30).
Necrologio di Casale in *M. H. P. Script.* III.

Necrologio di S. Savino in *Neues Archiv* V.
— *d'Abbondanza* in *M. H. P. Script.* III.
— *dei SS. Andrea e Clemente* in *M. H. P. Script.* III.
— *di S. Gallo* in *M. G. H., Necrologia.* I.
— *di Lucedio,* illustrato dal Cerutti, in *Arch. St. Ital.* 1881. (491).
— *del Salvatore* (o della cattedrale di Torino). Copia, misc. vol. 57, in bibl. del Re. L'originale è perduto.
— *di S. Orso d'Aosta* in *M. H. P. Script.* III.
— *di Sion.* (90).
Neues Archiv der Gesellschaft für die ältere deutsche Geschichtskunde, il vol. XI ed altri.
Niccolò I papa, Opere in Migne, CXIX.
Nonsuindam (*admonitio ad*), vedi Pez.
Nostitz (De) P. Roberto S. I., nell' *Historisches Jaharbuch der Goerres Gesellschaft*, vol. XII, 1891.
Notkero scritt. in Migne, CXXIII.
Novalesa cronaca e necrologio in *M. G. H.* VII, e *M. H. P. Script.* III.
Novelli, *Vita di S. Baudolino.* (22).
Nuovo Bullettino d'Archeologia Cristiana. Roma, 1896.
Oltrocchi, *Historia ligustica.* (287).
Orsi Pietro. vedi *Riv. stor. ital.*
Ottone di Frisinga scrittore, in Pertz, *M. G. H. Script.* XX.
Oulx Cartario, vedi *Ulciensis Eccl.*
Pagi, vedi Baronio.
Panvinio Onofrio, *De praecipuis Romae basilicis.* (209).
Paolino biografo di S. Ambrogio, in Migne, XIV.
Paolo Diacono, *Historia Langobardorum.* Edita molte volte.
Paserio, *Storia di Fossano.* (512).
Pasini, *Codices mss. bibl. Regii Taurinensis Athaenei.*
Passio S. Evasii, mss. (117).
Pavia, *Ticinensis Concilii Acta,* in *M. G. H. Script.* VI.
Pedrocca, *Solatia Aquensis Ecclesiae,* mss. nell'arch. vesc. d'Acqui.
Pennottus, *Generalis clericorum canonicorum historia.* Colonia, 1630.
Pertz, vedi *M. G. H.*
— *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, tomo XII.
Peyron, *Carte d'Ivrea.* (177).
Pez P. Bernardo, *Thesaurus Anecdotorum.* Augustae Vindelicorum et Graecii, 1721.
Pezza, *Notizie sulla canonica di Mortara* in *Bollettino stor. Pavese.* (37).
Pflugk-Harttung, *Iter Italicum.* Stuttgart, 1884.
— *Acta Pontificum Roman. inedita.* Tübingen, 1880.
Philadelpho Libico, vedi Frova.
S. Pier Damiani in Migne, CXLIV e CXLV.
Pingone, *Storia di Torino.* (281).
Pitra, *Analecta.* (526).
Plinio il vecchio, scrittore latino.
Poch, *Miscellanee,* mss. a Genova.
Pollenzo, *Sommario della causa per,* stamp. verso 1733. (567).
Pollini, *Storia di Tortona.* (377).
Ponziglione (Ferrero di) *Saggio stor. sui Tempieri in Piemonte.* Genova, 1844.
Potthast, *Regesta Pontificum Roman.* da Innocenzo III a Benedetto XI inclus. Berlino, 1874.
Pressutti, *Regesta Honorii papae III.* Roma, 1888 e 1895.
Probo, biografo di alcuni vescovi di Ravenna in *R. I. S.* I, p. 2ª.
Promis Vincenzo. *Commemorazione del P. Bruzza* in *Atti dell'Acad. delle Scienze,* vol. XIX.

Promis Vincenzo, *Documenti spettanti a tre monasteri d'Asti,* in *Miscell. St. ital.* XI.
Promis Carlo, *Storia dell'antica Torino.* Torino Stamp. Reale, 1869.
Prou, *Les régistres d'Honorius IV.*
Provana, *Studi storici sul re Ardoino.* Torino, Stamp. Reale, 1844.
— in *Mem. Accad. d. Scienze,* tomo II.
Provana di Collegno conte Luigi in *Miscell. Stor. Ital.* XXIV.
Ragioni della S. Sede contro la Corte di Torino. (196).
Raimondo Turco, in Pasini, *Codices,* II.
Ranza Antonio, *Il primo ingresso.* (485).
— *Monache di S. Eusebio.* (410).
— *Del miracolo di S. Mauro.* (435).
Ravizza, *La Novara sacra.* (243).
Reginone, in *M. G. H. Script.* I.
Relatio fida negotii inter Ep. Derthon. et regios ministros, opuscolo stampato, del secolo XVI o XVIII.
Regesti (*Regesta, Registres*) dei Papi, vd. Auvray, Berger, Desimoni, Guiraud, Jaffé, Langlois, Prou, Thomas.
R. I. S. vedi Muratori.
Rivista stor. ital. 1884.
Robesti, *Storia d'Ivrea,* mss.
Rodenberg, *Epistolae saec. XIII. Rom. Pontif.* (155).
Romualdo di S. Maria, *Flavia Papia sacra.* Pavia, 1699.
Rondolino, *Cronistoria di Cavaglià.* Torino, 1882.
— Vd. Durandi, *Ricerche.*
Rossetti, *Bobbio.* (158).
Rusconi avv. Antonio, *I Dittici Novaresi.* Torino, Tip. Legale, 1880.
Salimbene fra, *Chronica* nei *Mon. hist. ad prov. Parm.,* 1875.
Saroglia, *Storie d'Ivrea.* (177).
— *Il b. Taddeo Mackar.* (179). Ivrea, Tomatis, 1892.
Sassi, vd. Saxius.
Savio, *La Légende de SS. Faustin et Jovite* in *Ann. Boll.* del 1896.
— *Il concilio di Torino* in *Atti Accad. Scienze,* XXV.
— *S. Michele della Chiusa.* (331).
— *Antichi vescovi di Torino.* (282).
— *Studi storici sul march. Guglielmo di Monferrato.* Torino, Bocca, 1885.
— *L'abazia di S. Marziano di Tortona nel periodo medievale* in *Rivista Storica d'Alessandria* del 1896.
— *La leggenda di S. Siro* nel *Giornale Ligustico* del 1892.
— *Vita di S. Evasio.* (118).
— *I primi conti di Savoia* in *Misc. St. It.* XXVI.
Saxius, *Archiepiscoporum Mediolanensium Series.* Milano, 1745.
Sbaralea, *Bollario Francescano.* (375).
Scaciga, *Storia di Val d'Ossola.* Vigevano, Vitali, 1842.
Semeria, *Storia della ch. di Torino.* (282).
Settala, *Sinodo di Tortona.*
Silio Italico.
Sinodi, vd. Aiazza, Bicuto, Brizio, Della Rovere, Migliavacca, Pavia, Settala, Trucchi.
Sirmondi, *Opera varia.* Venetiis, 1728.
Socrate, storico greco, vd. Migne, *Pat. Graeca.*
Solaro, *Acta Synodi Vercell. primae.* Torino, 1749.
Sormani, *Allegata.* (149).
— *Gloria dei Santi milanesi.*
Sozomeno, vd. Migne, *P. G.,* LXVII.

Storia di Dolcino in *R. I. S.*, IX.
Strabone, scrittore greco.
Stumpf-Brentano Karl Friedrich, *Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI, und XII. Jahrhunderts* in 3 volumi. Il 1° ed il 2° comprendono: Uno studio sui documenti (rimasto incompiuto per la morte dell'autore) ed un indice (regesto) dei documenti imperiali nei secoli X, XI e XII; Innsbruck, Wagner, 1866. Il terzo comprende: *Acta imperii inde ab Heinrico I ad Heinricum VI usque adhuc inedita;* 1865-1881.
Sulpizio Severo in Migne, XX.
Summarium iurium pro temporali jurisdictione S. Ecc. Terdonensis, op. stampato sine anno, nel vol. *Allegata pro jurisdictione episc. Terd. et super dominio Riperiae Ortae*, nella bibl. ambrosiana.
Surius, *De probatis Sanctorum vitis.* Venezia, 1581. (3).
Tafel, *De Thessalonica.* (211).
Terraneo, *Signoria dei conti di Savoia in Aosta* in *M. St. It.* XVI.
— *Tabularium celto-ligusticum*, ms. nella bibl. naz. di Torino.
Thomas, *Registres de Boniface VIII.*
Thomassino, *Vetus et Nova Ecc. Disciplina.* (426).
Thompson, *Haandboock.* (422).
Tillemont, *Histoire des Empereurs.*
— *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique.* (499).
Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi.* Modena, 1793.
— *Storia dell'augusta Abazia di Nonantola.* Modena, 1784.
— *Vetera Humiliatorum Monumenta.* Milano, 1766.
S. Tommaso, *Somma teologica.*
Torre Francesco, *Vescovi d'Acqui.* (16).
Troya, *Codice diplomatico longobardo.* Napoli, 1852.
Trucchi, *Sinodo d'Ivrea.* (174).
Turletti can. Casimiro, *Storia di Savigliano.* Savigliano, 1879.
Ughelli, *Italia sacra*, ed. Coleti, i tomi I, II, IV, V, VI e X. (viii).
Ulciensis Eccl. Chart., ed. Berta e Rivautella. Torino, 1753.
Usuardo in Migne, CXXIV; martirol. mss. ad Alba. (60).
Valafrido Strabone in Migne, CXIV; e *Bibl. Max. Patrum.*, XV.
(Valbonnais), *Histoire du Dauphiné.* Ginevra, 1722.
Varazze (Giacomo da) *Chronicon* in *R. I. S.* IX.
Vernazza di Ferney G., *Lapide romana* in *Mem. Acc. Sc.*, XXI. Torino, 1811.
(Vic et Vaissette), *Histoire de Languedoc.* (561).
Vignati, *Codice diplom. laudense*, parte prima, *Laus Pompeia.* Milano, 1879, e parte seconda, *Lodi nuovo.* Milano, 1883, 1884. (41, 149).
— *Stor. dipl. della lega lombarda.* Milano, 1866. (271).
Villa, *Fasti della metrop. di Milano.* Milano, 1830.
Vita di S. Veremondo. Ivrea, Tea, 1858.
Vittricio di Rouen in Migne, XX. (71).
Waddingo, *Annales Fratrum Minorum.* Roma, 1731 e seg.
Walter, *Manuale del diritto eccl.* (187).
Winkelmann, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck, 1881, vol.[i] II.
Wipo, *Gesta Chuonradi*, ediz. Bresslau. Hanoverae, 1878.
Zaccaria, *Dissertazioni varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti.* Roma, Salomoni, 1780.

LE ORIGINI

È oramai accertato che il Cristianesimo si diffuse relativamente tardi in tutta l'Italia superiore, e che tardi perciò vi si stabilirono dei vescovadi.

Milano, che forse fu qui la prima città, sede d'un vescovo, non sembra l'abbia avuto prima del 200. Poichè dal documento più antico e più autorevole, che noi possediamo, ed è un catalogo antichissimo dei vescovi milanesi, risulta che soli cinque vescovi furonvi prima di Mirocle, il quale viveva nel 313 e nel 314, e sono Anatolio, Caio, Castriziano, Calimero e Mona. Ora, per quanto si voglia supporre lungo l'episcopato di tutti costoro o di alcuno di loro, in media non si può accordare a ciascuno più che una ventina d'anni, il qual computo dal 313 ci conduce appunto ai primi anni del secolo III (1).

Limitandoci a quelle regioni dell'Italia occidentale, che si chiamano Piemonte nel senso più largo di questa parola, nove sono i vescovati, che si possono dire antichi, ossia anteriori al medio evo, e sono quelli di Acqui, d'Alba, di Aosta, d'Asti, d'Ivrea, di Novara, di Torino, di Tortona e di Ver-

(1) Di questa questione, e del favoloso apostolato di S. Barnaba a Milano, ho parlato nel mio lavoro *La légende des Ss. Faustin et Jovite* nel tomo XV delle *Analecta Bollandiana*, pag. 47. Ivi pure ho trattato lungamente di S. Marziano, creduto primo vescovo di Tortona nel secolo II. Di S. Siro, protovescovo di Pavia, che alcuni collocarono nel I o II secolo dell'êra cristiana, ho discorso nel *Giornale Ligustico* di Genova, dell'anno 1892, provando ch'egli fu vescovo di Pavia o sulla fine del secolo III o sui principii del IV.

celli. A questi aggiungo nelle mie ricerche il vescovato di Bobbio, formato nel secolo XI e quello di Alessandria creato nel secolo XII (1). Vi unisco pure la lista dei vescovi di Moriana in Savoia, per le strette relazioni che questa diocesi ebbe già con quella di Torino.

Tutte le memorie più sicure ed autentiche s'accordano in ciò che niuno dei suddetti vescovati fu stabilito prima del 312, ossia prima della pace generale della Chiesa.

Il più antico di tutti ritiensi quello di Vercelli, che ebbe la ventura di accogliere per suo primo vescovo S. Eusebio. Che questi sia stato il primo vescovo di Vercelli non può essere dubbio, poichè nell'iscrizione antica sepolcrale di S. Onorato, che dopo Limenio, governò quella chiesa, egli è detto terzo cominciando da S. Eusebio, e questi è espressamente chiamato il primo vescovo:

> Eusebius Praesul primus, qui martyr alumnus
> Coelorum . . . . . .
> Tertius hanc urbis sedem tenuit Honoratus.

Quanto si estendesse in quei primi tempi la diocesi vercellese rilevasi dall'indirizzo della lettera, che S. Eusebio stando in esiglio a Scitopoli, scrisse verso il 356 ai suoi diocesani. La lettera fu pubblicata per la prima volta dal Mombrizio verso il 1475 e porta quest'indirizzo: *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, nec non etiam Derthonensibus Eusebius episcopus in Domino aeternam salutem.* S. Eusebio non si sarebbe mai arrogato di scrivere a fedeli di altre diocesi, senza far in qualche modo menzione del loro vescovo. Ora, niuna menzione facendo egli in tutta la sua lettera di altri vescovi, si può legittima-

(1) Le altre sedi vennero istituite assai dopo, nel seguente ordine di tempo: Mondovì nel 1388, e fu stralciata dalla diocesi d'Asti; Casale nel 1474, smembrandola per lo più da Vercelli; Saluzzo nel 1511, traendola da Torino; Vigevano nel 1530, togliendola da Novara e da Pavia. Da Torino vennero tolte: Fossano nel 1592, Pinerolo nel 1749, Susa nel 1772. Da Vercelli fu tratta Biella nel 1772, e da Torino e da Asti la diocesi di Cuneo nel 1817.

mente dedurne col Gazzera (1), che fossero suoi diocesani non solo i Vercellesi, ma ancora i Novaresi, gli Eporediesi ed i Tortonesi.

Il medesimo indirizzo si trova letteralmente riferito dal Surio, edizione di Venezia del 1581, il quale dice di pigliarlo da un codice antico stampato a Milano (2), che forse è il *Sanctuarium* del Mombrizio.

Nello stesso anno 1581 stampavasi a Milano, per opera di mons. Bonomi vescovo di Vercelli, l'opuscolo: *Antiquorum Patrum Sermones et Epistolae de S. Eusebio* e quivi pure, a pag. 44 verso, leggesi lo stesso indirizzo coi nomi *Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus nec non etiam Derthonensibus.* Il Baronio anch'egli lo riportò cogli stessi termini nei suoi *Annali*, all'anno 356, n. XCII, citando il Lipomano e gli Atti di S. Eusebio. Così pur fece il Ferrero nella prima edizione della sua vita di S. Eusebio del 1602 (3). Ma nella seconda edizione ai quattro popoli suddetti, dopo *Hipporegiensibus,* aggiunse: *Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium* (4), citando anche qui il Baronio, come già aveva fatto nella 1ª edizione. Non addusse tuttavia alcuna prova in favore della sua aggiunta, quindi non possiamo sapere qual conto possa farsene. Del resto, non molto importa ora a noi di stabilire se realmente S. Eusebio si rivolgesse anche ai fedeli della città, ora scomparsa, di Industria, ed agli Agamini, cioè a quei di Ghemme, oppure a quei di Gamenario presso Chieri. Al contrario è assai rilevante l'osservare che tutti gli autori finora citati riferiscono per ultimo i Tortonesi, *Derthonensibus.*

Il Della Chiesa, seguito nel secolo XVIII dal Terraneo (5)

---

(1) *Iscrizioni cristiane del Piemonte,* pag. 210. La medesima conseguenza era già stata ammessa dal Della Chiesa, eccetto per Tortona, come dico qui appresso, pag. seguente.

(2) *Ex codice antiquo Mediolani typis excuso;* tomo IV, fol. 140ª.

(3) *S. Eusebii Vercellensis Episcopi et Martyris eiusque in Episcopatu Successorum Vita et Res Gestae* a Joanne Stephano Ferrerio Episc. Vercellensi collectae. Romae, 1602, apud Aloysium Zanettum.

(4) *Vercellis, apud Hieronymum Allarium et Michaelem Martam socios,* 1609, pag. 56.

(5) In un manoscritto, ora perduto, citato dal Cibrario, *Storia di*

e dal Tenivelli (1), credette che in luogo di *Derthonensibus* si deva leggere *Testonensibus*, e che si intenda parlarsi ivi dei fedeli di Testona, piccola città o borgo presso Moncalieri. Per accettare una tale ipotesi bisognerebbe implicitamente ammettere che tutti gli scrittori surriferiti, e specialmente il Mombrizio, errarono nel copiare gli antichi manoscritti, oppure che questi altresì errano.

Ma del Mombrizio si sa che fu assai esatto nel copiare dagli antichi passionarii e nessun interesse aveva di cambiare il suddetto indirizzo. Inoltre l'errore è più difficile ad ammettere nel caso nostro, sapendosi che Tortona era città notissima al tempo romano, mentre di Testona non esistono memorie anteriori al medio evo. A supporre tutti questi errori il Della Chiesa non ebbe altro argomento serio, che la sua credenza nell'episcopato di S. Marziano in Tortona fin dal secolo II (2); ma questo, come altrove dimostrai, non ha prove sicure che lo suffraghino.

Che Torino, non nominata nel suddetto indirizzo, fosse nondimeno suddita a Vercelli, apparisce da S. Massimo, che discorrendo ai Torinesi dice espressamente che S. Eusebio li aveva rigenerati spiritualmente in Cristo: *Ipse in Christo Iesu per Evangelium nos genuit.* A questo aggiungo un altro argo-

---

Chieri, I, 125 e seg., e dal Claretta, *Memorie storiche intorno al Terraneo, Carena, e Vernazza*, pag. 56.

(1) Presso Casalis, XX, 861.

(2) Nella *Descrizione del Piemonte*, vol. IV, pag. 280, trattando dei vescovi d'Ivrea reca l'indirizzo della lettera eusebiana secondo il Ferrero (2ª edizione) e corregge *Testonensibus* in luogo di *Derthonensibus* in questa maniera: " *Nec non etiam* Testonensibus *e non* Dertonensibus, *come malamente leggono le due allegate impressioni; poichè la città di Tortona di quel tempo aveva vescovi; oltre che quando avesse il Santo parlato di Tortona, l'avrebbe dopo Novara nominata e non appresso Industria ed Agamini, ch'erano due terre del Monferrato, quella vicina al Po, nell'antica contea di Cocconato, ricordata da Plinio, e questa nel contado di Chieri, ove di presente il castello di Gamenario si trova, e pei quali da Vercelli a Testona, già grosso borgo, dalle cui rovine fu Moncalieri fabbricata, si passa* „.

Dopo riferito un tratto della lettera di S. Eusebio, soggiunge:

" *Dal nominarsi il santo Vescovo in questa sua epistola agricoltore, vescovo e padre, e con altri simili titoli, fa chiaramente conoscere, che alla di lui greggia i popoli e cleri, ai quali indirizzava il suo parlare, appartenevano* „.

mento, che ricavo dalla vita antica di S. Marcellino, primo vescovo d' Embrun. Ivi si narra che S. Marcellino ricevette la consecrazione episcopale da S. Emiliano vescovo di Valenza e da S. Eusebio di Vercelli. Ora di tal preferenza a questi due vescovi la ragione più probabile sembra, che essi fossero i due vescovi più vicini. D' onde ne segue che la diocesi di S. Eusebio si estendesse sino alle più alte vette delle Alpi marittime e Cozie, dove incominciava la diocesi di Embrun, comprendendo così nel suo ambito la regione, che non molto appresso formò la diocesi di Torino.

Il fatto poi che la diocesi di Vercelli abbracciava non la sola parte del Piemonte posta alla sinistra del Po, dove appunto stavano Novara, Ivrea e Torino, ma anche Tortona posta alla riva destra di detto fiume, mi inclina a credere che si estendesse eziandio alle regioni dove sorgono Acqui, Asti ed Alba. Che se S. Eusebio non fece nella sua lettera particolar menzione di dette città (siccome neppur fece motto di Torino), ciò accadde forse perchè ivi la comunità dei cristiani non era ancora tanto cospicua, come nelle altre città da lui ricordate. Alla suddetta ipotesi non contraddicono i monumenti certi delle suddette sedi vescovili, i quali non risalgono che ad un tempo assai posteriore a S. Eusebio.

Dopo Vercelli, la prima sede vescovile istituita in Piemonte sembra essere stata Tortona, della quale si sa con certezza che fu vescovo nel 381 un Esuperanzio, il quale intervenne in quell' anno al concilio di Aquileia. Parlando a suo luogo della diocesi tortonese, esporrò le ragioni, per le quali son d'avviso che Esuperanzio non sia stato forse il primo vescovo di Tortona, ma che il primo sia stato S. Innocenzo, eletto probabilmente quando ancora viveva S. Eusebio, cioè prima del 370. Fors' anche la diocesi di Tortona nei suoi inizii si estese o a tutti i territorii, che ora si racchiudono nelle diocesi di Acqui, di Asti e di Alba ossia a tutta la regione piemontese a destra del Po, oppure ad una parte notabile di essa.

Nel 397 oppure nel 398 ebbe origine la diocesi di Novara, ed in quel torno di tempo, e forse nell'anno 397 io mi per-

suado, che con un solo e generale provvedimento si stabilissero contemporaneamente le diocesi di Torino, d'Ivrea, d'Aosta, d'Alba, d'Asti e d'Acqui.

Per Torino avvene forte indizio nel fatto che il dì 22 settembre del 398 vi si tenne un concilio provinciale dell'archidiocesi milanese per dirimere varie questioni sottoposte al suo giudizio dai vescovi di Francia. Sebbene non ve ne fosse una legge, vedesi però essere stata consuetudine generale di quei secoli, che i concilii sempre si tenessero nelle città, ch'erano sede di un vescovo. Nè ad'altra miglior occasione, che a questo concilio tenutosi nel 398, si potrebbe riferire quel discorso attribuito a S. Massimo, dov' egli invita i suoi concittadini a dare larga e generosa ospitalità ai vescovi, che qui stavano per giungere (1).

Le prime certe memorie, che abbiamo per le altre diocesi sono, per Asti, Aosta ed Ivrea la sottoscrizione dei loro vescovi Pastore, Eustasio ed Eulogio ad un concilio provinciale di Milano nel 451, per Acqui l'iscrizione sepolcrale del vescovo Ditario, che lo dice morto addì 25 gennaio del 488, e per Alba l'intervento del suo vescovo Lampadio ad un concilio romano del 499.

Ma oltre alle varie probabilità, proprie di ciascuna diocesi, le quali fanno supporre ch'esse esistessero già prima dei predetti anni, v'è una considerazione di ordine generale, che mi sembra dare buon fondamento a crederle istituite in tempo anteriore al 409 e fors'anche al 402, ed è quella che si trae dalle condizioni politiche di quei tempi.

Presuppongo che l'istituzione dei vescovati nelle province dell' Impero romano, dopo Costantino non avvenisse senza previo accordo della Chiesa cogli Imperatori. Questi, che si sa essere stati assai propensi (eccetto il solo Giuliano l'Apostata) ad aiutare la Chiesa nell'opera di distruggere l'idolatria e di consolidare la propria esistenza, dovettero, se mal non m'appongo, favorirla altresì quando (come nel caso nostro) si trattava di stabilire un numero piuttosto notevole di diocesi.

(1) Migne, *Patrol. latina*, LXVII, pag. 725.

Essi, com'è chiaro, la favorivano coll' assegno delle rendite necessarie all'esistenza delle stesse diocesi.

Ciò posto, i primi sette anni dell'impero d'Onorio, cioè dal 395 al 402, mi sembrano i più acconci e vorrei dire i soli acconci per quest'opera di ordinare regolarmente la gerarchia ecclesiastica.

In effetto, durante quel primo periodo del suo impero, il giovane Onorio potè godere in pace i frutti del glorioso regno di suo padre, il magno Teodosio, ed attendere tranquillo alla legislazione ed al governo. Durava ancora nei Germani il timore loro incusso da quel prode principe, nè s'attentavano di oltrepassare i confini loro segnati dalla robusta sua mano.

Ma ben diversa fu la condizione delle pubbliche cose, dopo la prima invasione dei Visigoti, che baldanzosamente s'innoltrarono nella stessa Italia l'anno 402. Da quel tempo in poi non passò quasi anno che qualche nuova popolazione germanica non venisse ad invadere qualche provincia dell'Impero, e la stessa Italia. Basti dire che Roma stessa fu orribilmente saccheggiata da Alarico e dai Visigoti nel 409.

Peggio ancora precipitarono le cose dopo la morte di Onorio (423), per l'usurpazione dell'imperatore Giovanni, poi per le gare di Ezio e di Bonifacio, sotto Valentiniano III, per le invasioni di Attila e pel succedersi tempestoso di nove imperatori, che afferrarono appena e tosto perdettero l'impero nei vent'anni, che passarono prima che questo ruinasse del tutto e ne finisse anche il nome nel 476.

Perciò credo probabile che nei primi anni d'Onorio, ed allorchè egli prospero e tranquillo risiedette a Milano, la Chiesa trovasse in lui un possente ausiliare per quest' opera d' istituire parecchi nuovi vescovati nell'Italia occidentale. Si può anzi supporre che a quest' opera non fosse estraneo S. Ambrogio, al quale da Teodosio morente era stato affidato il giovane imperatore, e che adempiette verso di lui per ben due anni e più le parti di tutore e di padre (dal gennaio 395 all'aprile del 397).

Un forte indizio a scorgere la mano di S. Ambrogio nello stabilimento di nuovi vescovati nella vasta metropoli milanese,

la quale abbracciava, oltre la Lombardia, anche il Piemonte, la Liguria ed il Veneto, sta il fatto di alcuni vescovadi o stabiliti da lui, o che egli voleva stabilire. Tra i primi è il vescovado di Como, e forse eziandio quello di Trento, e tra i secondi è quello di Novara, siccome si rileva dalla vita antica di S. Gaudenzio. Ivi si dice che, quando S. Ambrogio si recò a Vercelli sul finire del 396, affin di conciliarvi le discordie sorte per la elezione del vescovo, passando per Novara voleva stabilirvi come vescovo S. Gaudenzio, ma che questi con spirito profetico gli rivelò che non era destinato egli a compiere quest'opera, bensì il suo successore.

Un'altra conferma all'ipotesi fin qui enunciata parmi si possa trovare nel fatto, che allora forse avvenne nell' Italia superiore qualche nuova divisione di province o di distretti, come si sa essere avvenuta nella vicina Francia. Quivi sappiamo di certo che verso la fine del secolo IV avvennero dei cambiamenti nelle circoscrizioni civili, coi quali si rannodano altri cambiamenti nelle circoscrizioni ecclesiastiche, sebbene non si sappia il tempo preciso in cui essi accaddero. Certo è, per esempio, che mentre fino al 374 la Gallia meridionale era divisa in 5 province, nel 396 era già divisa in 7 (1). Mentre prima v'era stata una sola Gallia narbonese, dal concilio di Aquileia del 381 apparisce altresì una 2ª Gallia narbonese. È certo pure che verso il fine di detto secolo Embrun fu tolta dalla provincia delle Alpi cozie ed aggregata a quella delle Alpi marittime, della quale divenne metropoli, e come divenne metropoli nell'ordine civile, così pure diventò metropoli nell'ordine ecclesiastico.

Mettendo insieme tutti gli indizii fin qui riferiti, credo assai verosimile che le sedi vescovili di Torino, d'Ivrea, di Aosta, di Alba, di Asti e di Acqui avessero origine o nello stesso anno 397, nel quale ebbe origine la diocesi di Novara, oppure in qualcuno degli anni immediatamente precedenti, o immediatamente seguenti, cioè o sulla fine del secolo IV o sul principio del V.

(1) Duchesne, *Fastes épiscopaux de la Gaule*, pag. 69.

ACQUI

NOTIZIE SUL CATALOGO

Il Moriondo parla di un catalogo di vescovi acquesi, che sarebbe stato composto dal vescovo Oddone Berlingerio (1305-1332 circa) (1), e ne ricava la notizia da altro catalogo o cronotassi composta nel 1500 da un certo Teobaldo Airaldo per ordine del vescovo Ludovico Bruno (2). Le parole di Airaldo sono ivi riferite dal Moriondo, ma all'infuori di esse, non evvi altra memoria del suddetto catalogo del Berlingieri. Il Manno pure lo dice sconosciuto (3).

Quanto alla cronotassi dell'Airaldo, il Moriondo dice che un frammento della medesima fu scoperto in Acqui dal Malacarne, il quale gliene trasmise copia. Esso andava fino al vescovo Ugo al principio del secolo XIII. Ma il Moriondo non la pubblicò, nè ora si sa dove si trovi. Essa fu pure sconosciuta al vescovo Pedrocca, il quale non avrebbe certo lasciato di parlarne, nel luogo dove fa l'elogio del vescovo Bruno (4).

Miglior fortuna non ebbe la serie dei vescovi d'Acqui, raccolta da mons. Camillo Beccio (1598-1620), e da lui fatta

(1) *Monumenta Aquensia*, II, pag. 4 della Prefazione.
(2) Come dice il Moriondo, ib., pag. 113, questi fu vicario generale del vescovo Domenico de Schelinis (1508-1533).
(3) *Bibliografia storica degli Stati di Savoia*, vol. I, pag. 16, n. 6555.
(4) Opera citata infra, pag. seguente.

dipingere nell'aula del palazzo vescovile, per ottemperare ai decreti di S. Carlo nel IV concilio provinciale di Milano. Essa scomparve per dar luogo ad altra serie, che fu dipinta da valente mano nel 1762 e che ancora si vede.

Quindi la più antica cronologia dei vescovi d'Acqui sarebbe quella, che si trova nell'opera composta da mons. Gregorio Pedrocca, col titolo *Solatia Chronologica Sacrosanctae Aquensis Ecclesiae,* la quale tuttora ms. si conserva nella curia vescovile d'Acqui, dove, per benigna concessione del compianto monsignor Marello, e del suo degn.^{mo} vicario generale mons. Pagella, la potei consultare (1).

Essa forma un volume cartacco di pag. 305, contenente per più di metà considerazioni religiose sulla storia generale della Chiesa e pel resto considerazioni e notizie sulla storia di Acqui. L'Autore finì di scriverla nel 1628.

Ivi, a pag. 209, il Pedrocca fa menzione di una pagella membranacea, trovata nell'archivio della cattedrale, contenente la serie dei vescovi di Acqui da S. Maggiorino sino a S. Guido. Egli la riporta integralmente, sforzandosi anche in alcuni tratti di imitarne il carattere (2), tralasciando solo un tratto di ciò che riguarda il vescovo Dudone, che poi riferisce più tardi dove parla particolarmente di questo vescovo, cioè a pagina 226.

La trascrivo qui per intero colla notizia compiuta di Dudone:

Transumptum pagelle

Hic describuntur nomina corundam Episcoporum Aquensis Ecclesiae: quae Italiae in partibus, (*alias* in vallibus), in cocticiis scilicet alpibus, est sita.

Maiorinus qui sedit an. XXXIIII. m. VIII. θ. IIII Kal. Julii.

Rq. ad Sanctum Petrum.

---

(1) Manno, l. c., n. 6523.

(2) " *Probabili coniectura deducitur plures Episcopos quam iconibus aula declaret hanc Ecclesiam rexisse. Nam in Archivio capitulari huius Cathedralis inventa est manuscripta pagella in pergameno, de qua superius tactum est. Et haec quidem pervetusta, in qua expressa sunt nomina propria nonnullorum Praesulum sub titulo ut infra, cuius transumptum hic adferre libet, una nonnullis characteribus, quos imitari placet* „. Pag. 209.

Maximus
Severus. Et isti ad sanctum Petrum requiescunt
Andreas
Deusdedit
Sedaldus. T. Formosi PP. θ. VIII Kal. Januarii
Bado qui interfuit romanae synodi celebrat.
Dodo
Ristaldus θ. IIII Kal. nov. Rq. ad Sanct. Johan.
Algisus
Gotifredus. θ. III Id. Jan. Req. ad s. Petrum
Benedictus qui sedit an. III.

Arnaldus qui sedit an. XI. Ob. VIII Kal. Jul. rq. ad S. Petrum. Cessavit Episcopatus M. V et D. XIIII.

Primus vener. Epus qui sedit ann. XXVIII. M. III. et D. XVI. θ. X Kal. aprilis et cessavit episcopatus M. III et dies VI. Hic Ecclesiam episcopalem funditus edificavit et Canonicam primum constituit, et aliam foris muros in honorum Apostolorum Principis, Aquensis Episcopii defensoris, doctoris et magistri. Hic etiam Heribertum Mediolanensis Eccl̃e. Episcopum consecravit. Requiescit ad S. Mariam Maiorem.

Burningus qui sed. ann. IIII m. IIII et d. IIII. θ. III non. novemb. et cessavit episcopatus m. II. d. XXII, req. Jenuae.

Dudo qui et Petrus bonae memorie Episcopus, Ecclesiae Ticinensis diaconus, qui sed. ann. XIIII m. XI et dies XXIII. Obiit VIII. Kal. febr. (*un' altra mano corresse*: sed. ann. VIIII *e* Obiit XVIII Kal.). Cessavit episcopatus an. I. m. II. Hic constituit in Albis Paschalibus cum letaniis vesperas incipere, finiitisque vesperis, Clara gaudia a Clero psallere: secunda vero infra (*o* feria?) ad S. Petrum missarum solemnia peragere, Clero, populoque locutus, post missam panis fractionem instituit dare. Idem etiam in Apostolorum Principis solemnitate vespertinales antifonas suos Clericos docuit decantare. (*Lacuna di due parole*) Nativitatis Domini primam ad S. Mariam, antiquitus episcopalem ecclesiam, missam celebrare, Sanctique Petri Ecclesiae Canonicos ad istam transvexit, et de illa Monasterium fecit.

Hic etiam quadrigesimali tempore quotidie per Ecclesias stationem facere, missasque celebrare solitus erat, cuius ossa ad Principis Apostolorum Ecclesiam cum domini Arnaldi sui Praecessoris atque propinqui translata sunt.

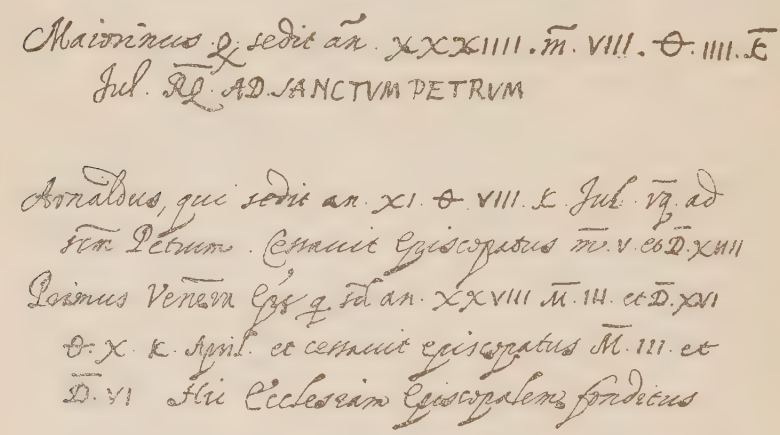
Guido per omnia venerabilis Episcopus, de eiusdem ecclesiae sum (1), constituit in matutinis laudibus et in vespertinali feria lectiones a Sacerdote recitari et Clericos in Ecclesia cum religione decantare.

L' appellazione di *pervetusta,* che il Pedrocca verso il 1628 diede alla pergamena, e l'accordo delle date ivi contenute con alcuni documenti, mi fecero pensare ch'essa potesse risalire ad un tempo non molto inferiore al vescovo Guido, cioè o al

(1) *Sic,* forse *sumptus gremio.*

secolo XI od ai principii del XII. Di più, mentre di alcuni vescovi anteriori al secolo XI, lo scrittore della pergamena assegna solo gli anni di episcopato ed il giorno della morte, dei cinque vescovi anteriori a S. Guido assegna non solo il tempo preciso in anni, mesi e giorni, ma ancora la durata delle vacanze tra l'uno e l'altro. Il che parrebbe dimostrare ch'egli viveva non molto appresso a quei vescovi.

Perciò credetti non doversi trascurare l'esame paleografico dei pochi caratteri della pergamena, che il Pedrocca, siccome egli dice, procurò di imitare. A tal fine riporto qui, col disegno dei medesimi, il giudizio, che, da me pregato, cortesemente me ne favorì il chiarissimo conte Cipolla.



" La questione che Ella mi mette innanzi, mi pare di difficile soluzione. Eccole quel poco che l'esame del ms. mi suggerì.

" Nella trascrizione per ordinario venne adoperato il carattere proprio del copista, il quale solo in alcuni luoghi, qui e colà, riprodusse, bene o male, il carattere del documento, donde egli copiava.

" Di massima il copista riprodusse, a modo di facsimile, il carattere antico, solamente in quei luoghi, nei quali aveva dinanzi a sè, o numeri romani, o parole abbreviate. Solamente in un passo (" ad Sanctum Petrum „) egli si attenne stretta-

mente al suo testo, pur senza esservi indotto dalle speciali circostanze ora indicate. Parmi, peraltro, che egli abbia trovato un eccitamento a seguire, anche in quel luogo, tale sistema, dalla circostanza che il passo in questione era preceduto da una abbreviazione ($\overline{RQ}$ = requiescit).

" Per queste considerazioni mi pare che dal fatto che il copista, nella trascrizione, conservò o non conservò la forma delle lettere maiuscole dell' originale, nulla si possa concludere sulla paleografia dell' originale stesso. A primo aspetto si presenta la congettura che il copista abbia trascritto in facsimile le parole che nell' originale erano in lettere maiuscole, lasciando in minuscolo corrente, quelle che colà stavano in lettere minuscole. Ma la congettura, per le suddette ragioni, non regge. Quindi, come dicevo, parmi che dalla accennata circostanza nulla si possa dedurre per la questione nostra.

" Consideriamo adunque le lettere imitate dall' originale, così come esse sono, senz'altro.

" Posta in tali termini la questione, l'unico indizio a farci pensare che nell'originale le lettere maiuscole si mescolassero colle minuscole, forse puossi avere nella abbreviazione di *mensibus*, che assume qui due forme, cioè: $\overline{m}$ $\overline{M}$. Forse si può sospettare che il copista, pur volendo conservare le forme antiche delle lettere, le abbia mutate, dove scrive D e $\overline{K}$ per *diebus* e *Kalendas;* poichè facilmente possiamo dubitare che l'antico manoscritto avesse: $\overline{d}$ $\overline{k}$, dove la *d* e la *k* erano di forma minuscola, e col segno di abbreviazione.

" Questa congettura ci fa già dubitare dell' esattezza del facsimile. Ma la congettura mutasi poi in cosa provata, quando consideriamo attentamente la forma della D, che è immensamente più vicina alla forma moderna, che non alla forma antica. Allo scrittore erano proprie due forme della D maiuscola, delle quali una è simile, e l'altra è dissimile dalla D, ch'egli adopera nell'imitazione delle forme antiche. Sicchè se ne può dedurre ch'egli riproducesse quanto gli stava dinanzi, riducendolo all'uso suo. In altra lettera questa sua abitudine comparisce in modo anche più spiccato. Si consideri sopra

tutto la R. Sulla Q si potrebbe essere esitanti, se il confronto colle Q maiuscole proprio dello scrittore, non ce ne facesse vedere la rassomiglianza piena.

" Ciò posto, quali elementi ci restano ancora per giudicare dal nostro facsimile, la forma delle lettere primitive? Pochi per verità, e sono, a mio parere, presso a poco i seguenti:

a) nell'originale v'erano molte lettere in maiuscolo;

b) in maiuscolo era la O tagliata, nel senso di *obiit;*

c) alcune lettere più volte ripetute in forma identica si possono supporre diligentemente riprodotte.

d) i numeri romani si possono considerare collo stesso criterio, che si è esposto a proposito della lettera D.

" Fra le lettere di cui si parlò sotto *c*, mi pare abbastanza notevole la N, che nell' originale doveva avere l' asta trasversale disposta per modo da toccare la verticale di destra, prima della sua estremità inferiore.

" Si può congetturare, senza uscire dalla verisimiglianza, che le V di *Sanctvm Petrvm* non fossero vere e schiette V, poco dicevoli in quel posto, ma fossero U della forma accostata alla V.

" Considerando perciò gli elementi scarsissimi che possiamo avere per dare fondamento a una ipotesi qualsiasi, parmi di ravvisare nei caratteri esaminati, l' indizio di una scrittura del secolo incirca XI. Certo abbiamo a supporre nella fonte il carattere minuscolo perfezionato.

" Non arrischio di condurre innanzi con maggiore arditezza l'ipotesi; poichè mi pare che gli elementi di un giudizio, bene precisato e determinato, non ci siano. „

L' indizio paleografico, qualunque esso sia, che lo scrittore della pergamena vivesse alla fine del secolo XI, è grandemente confermato dal confronto delle sue date con alcuni documenti, che ci rimangono e con altre sicure notizie, le quali dimostrano che l'autore del catalogo fu, pei cinque vescovi anteriori a S. Guido esattamente informato, ed è perciò un argomento non lieve a credere ch'egli attingesse a buone fonti anche le date ed i nomi dei vescovi anteriori al secolo XI.

Ecco le date della pergamena, e quelle dei documenti:

Benedetto, anni 3;	doc. 978, aprile 17.
Arnaldo, anni 11, † 24 giugno. Vacanza, mesi 5, giorni 14, cioè fino ai 7 dicembre.	
Primo, anni 28, mesi 3, giorni 16, † 23 marzo; Vacanza, mesi 3, giorni 6, cioè fino ai 29 giugno.	doc. 996, aprile 20, e 1013, novembre o dicembre.
Brunengo, anni 4, m. 4, g. 4; † 3 novembre. Vacanza, m. 2, giorni 22, cioè fino ai 24 gennaio.	
Dudone, anni 9, m. 11, g. 23; † 15 gennaio; Vacanza, 1 anno e 2 mesi.	memoria del 1023.
S. Guido.	

Dall'elezione di S. Guido, della quale sappiamo con sicurezza, che accadde nel 1034, risalendo per un anno e due mesi (che fu il tempo della vacanza anteriore a lui) noi veniamo al 15 gennaio del 1033. A questa data togliendo gli anni 9, mesi 11 e giorni 23 vissuti nell'episcopato da Dudone, noi giungiamo al 24 gennaio del 1023, che sarebbe stato il primo dell'episcopato di Dudone.

Di nuovo qui noi troviamo grande esattezza tra questo computo ed il catalogo, che ci dà mesi due e giorni 22 di sede vacante tra gli inizii di Dudone ed il giorno 3 novembre (1022), nel quale morì Brunengo.

L'episcopato di Brunengo finito il 3 novembre del 1022 e durato, secondo la pergamena, anni 4, mesi 4, giorni 1, avrebbe avuto principio il 30 giugno del 1018. E qui ancora noi troviamo esatta la pergamena nel darci mesi tre e giorni due di vacanza tra il principio di Brunengo ed il 23 marzo del 1018, nel quale morì il vescovo Primo.

Il catalogo assegna a Primo 28 anni, mesi 3 e giorni 16 di episcopato, che sapendosi esser finito il 23 marzo del 1018,

deve dirsi cominciato il 7 dicembre del 989. Tra lui ed il suo antecessore Arnaldo morto il 24 giugno, la pergamena pone una vacanza di mesi 5 e giorni 14, che ci conduce esattamente al 24 giugno del 989.

Risalendo poi indietro per 11 anni, quanti ne avrebbe vissuto Arnaldo, noi giungiamo al giugno del 978, nell'aprile del qual anno viveva ancora Benedetto, come sappiamo da un documento.

La grande esattezza delle cifre delle vacanze in anni, mesi e giorni, riscontrate colle altre cifre della pergamena, e quel che più importa, coi documenti, che probabilmente non furono noti al compositore della lista, ci è di guarentigia non lieve per credere, come dicemmo, che questi fosse assai bene informato. Laonde, fino a prova contraria, si dovranno ritenere tutti i nomi dei vescovi, e le cifre, che ivi sono notate.

Per la storia di alcuni dei suddetti vescovi e di parecchi altri servono assai i documenti raccolti dal Moriondo nell'opera, che ha per titolo: *Monumenta Aquensia*. Lo stesso Moriondo intendeva pure di pubblicare una compiuta cronologia dei vescovi acquesi. Una ne pubblicò al suo tempo l'avv. Francesco Torre (1); una di poi il Biorci, ed una il Iozzi col titolo: *Piemonte Sacro,* ma in realtà limitata ai soli vescovi d'Acqui.

L'Ughelli tratta dei vescovi d'Acqui nel vol. IV, pag. 526-331; il Della Chiesa a pag. 185-188, il Cappelletti nel vol. XIV, pag. 134-148; il Gams a pag. 808.

I. S. MAGGIORINO.

Di S. Maggiorino i Bollandisti riferirono solo quello che ne aveva scritto il Ferrari, nel Catalogo dei Santi d' Italia, che il suo corpo dall'antica chiesa di S. Pietro fu trasportato nella cattedrale (edificata nel secolo XI), e che poi si perdette la memoria del luogo dove fu sepolto (2).

Il Pedrocca, nel manoscritto citato, reca varii e non sprege-

(1) Manno, op. cit., 6542.
(2) *Acta SS.*, ed. Anversa, tomo V, pag. 278.

voli argomenti, che comprovano non meno l'esistenza di questo vescovo, che l'antichità del culto a lui attribuito.

Nota dapprima che il nome di Maggiorino era usitato nei secoli III, IV e V. Cita un Maggiorino, vescovo donatista al tempo di S. Agostino, ed un altro ricordato dal medesimo Santo come vivente nel 308 (*De Haeresibus*, 69). Due vescovi di nome Maggiorino sottoscrissero la lettera del concilio cartaginese a papa Innocenzo I contro Pelagio (*Opp. S. August.*, tomo II, ep. 90) (1).

Ricorda la sua immagine scolpita in pietra con altre sulla porta della Chiesa cattedrale, porta fabbricata nel 1481. Un'altra immagine assai antica vedevasi al suo tempo nella vetusta chiesa di S. Pietro (2). Questa esistette fino ai tempi nostri; ed il Biorci che la vide, disse che i caratteri del nome Maggiorino erano gotici; quindi potrebbero essere del secolo XIV o XV (3).

Finalmente il Pedrocca ricorda una reliquia di S. Maggiorino coll'indicazione: *S. Maggiorino, vescovo d'Acqui*, posseduta dalla chiesa abbaziale di S. Giustina di Sezzè, donde fu trasferita nella chiesa cattedrale d'Acqui, dove stava al tempo del Biorci (4). Tutti fatti confermanti il culto, che *ab immemorabili* gli rendeva la chiesa d'Acqui, festeggiandone la memoria il dì 27 giugno, con officio doppio, del comune di Confessore Pontefice (5).

---

(1) Altri vescovi di tal nome sono citati dal Pedrocca, un vescovo di Polimarzo nel 721 al sinodo romano di Gregorio II, ed un *Episcopus Ausiciensis* al sinodo romano di Eugenio II nell'826.

(2) " *Cernitur in Sacrario Ecclesiae S. Petri huius Civitatis antiquissimae, ubi olim fuit Ecclesia Cathedralis, quidam in habitu episcopali et diadematus, cum litteris characteris antiqui, intelligibilibus tamen, sic: Sanctus Maiorinus, et ex altera parte alius in habitu simili cum his litteris: Sanctus Titus. Locum autem praedictum esse ex antiquis deprehenditur ex eius strato. Nam constat ex lapillis rectis, quadratis et dolatis albi nigrique coloris ac opere musivo dispositis.* „ Loc. cit.

(3) Biorci, *Antichità di Acqui*, I, 91. — Recatomi nel settembre del 1891 in Acqui, non potei più vedere queste pitture, perchè cancellate circa un mese prima dal proprietario del *Sacrario*, ridotto ad usi profani.

(4) Biorci, loc. cit.

(5) Della festa di S. Maggiorino così discorre il vescovo Giov. Ambrogio Bicuto nel suo sinodo tenuto il 26 settembre del 1655: " *De festivitate S. Maiorini et eo, ac S. Guido et S. Carolo in Litaniis invocandis.*

A questi argomenti, addotti fin dal 1628 dal Pedrocca, si può aggiungere ancora quello che ci è fornito dalla pergamena, già da noi ricordata, la quale rimonta forse al secolo XII od XI, e riferisce, assai probabilmente, una parte degli antichi dittici ecclesiastici. Ivi non solo sta in capo alla lista dei vescovi il nome di S. Maggiorino, ma vi si indicano gli anni del suo episcopato cioè 34 anni ed 8 mesi, il giorno della sua morte, 27 giugno, ed il luogo della sua sepoltura, cioè S. Pietro.

A proposito di quest'ultima indicazione dobbiamo notare, che nella medesima chiesa di S. Pietro riattandosi il pavimento, fu trovata nel 1753, la lapide del vescovo Ditario, morto nel 488. Rendesi perciò maggiormente credibile quanto troviamo scritto nella pergamena che non solo S. Maggiorino, ma ancora due altri vescovi dopo di lui, cioè Massimo e Severo fossero colà seppelliti; nè sembra inverisimile che attorno a quella antichissima chiesa si seppellissero tutti gli antichi vescovi. In tal opinione ci conferma il fatto attestato nel 1614 dallo storico Luca Blesi (*Acqui descritta*), citato dal Pedrocca, che la chiesa di S. Pietro stette fuori delle mura

---

— *Insuperque attendentes fuisse habitum ab eodem S. Guido in maxima veneratione Sanctum Maiorinum, qui eum praecesserat per plura saecula, et fuit ipse quoque Episcopus Aquensis et quidem primus in ordine eorum, quorum per scripta praedecessorum habetur notitia, quique huic Ecclesiae praefuit per annos triginta quatuor; fuisseque tempore Antecessorum Episcoporum alias celebratam quotannis festivitatem ipsius S. Maiorini, uti Compatroni sub die 27 mensis Junii, cum officio duplici et missa pariter de Communi Confessoris Pontificis, donec emanato Decreto praedicto S. Congregationis Rituum sub die 8 Aprilis 1628 fuit cessatum ab ipsa celebritate; propterea re communicata cum DD. de Capitulo decernimus ex scriptis Archivii esse quaerenda monimenta; quae poterunt reperiri de his ambobus Compatronis, et ex his rursus vita descripta, ac officio compilato esse praesentandum cum supplici libello eidem Sacrae Congregationi, vel Sanctissimo Domino pro approbatione et licentia recitandi. Interim inhaerendo Decreto Synodi Diocesani q. Reverendissimi D. Episcopi Aquensis Petri Fauni Costaciarii de anno 1581, 13 Aprilis. Mandamus in Rogationibus et aliis solemnitatibus, cum Letaniae cantantur, ut et alias etiam cum privatim dicuntur eorumdem gloriosorum Pontificum Aquensium Patronorum Guidi et Maiorini nomina pro suffragiis devote invocari, prout et S. Caroli Archiepiscopi Mediolanensis versus quem quoque in his partibus maxime splendet devotio, statuentes ad hunc effectum eorum nomina in scriptis addi ipsis Letaniis post invocationem S. Nicolai, tum in Ritualibus, tum etiam in Breviariis et Diurnis, et aliis libris, quae debent servire usui huius Ecclesiae Aquensis et Personarum eius. Si sic tamen etiam fuerit approbatum, vel concessum a praedicta Sancta Apostolica Sede* „.

della città fino al 1400, quando vennero fatte le nuove mura. Il che sarebbe conforme all'uso romano, che vietava i seppellimenti nell'interno delle città, ed indicherebbe appunto i secoli anteriori ai Longobardi.

Quanto al culto di S. Maggiorino, che il Pedrocca verso il 1628 chiamava antico, siccome antico lo dimostrano pure gli argomenti da lui recati, esso cessò dopo un decreto della Congregazione dei Riti, in data 8 aprile 1628, col quale si proibiva il culto di tutti quei Santi, di cui la S. Sede non avesse riconosciuta la santità, o che almeno non godessero *ab immemorabili* la venerazione popolare. Questa notizia si apprende da una nota apposta in margine al Pedrocca da un ignoto, il quale si mostra malcontento del clero acquese, che aveva lasciato sopprimere la festa di S. Maggiorino " *Factum est Episcopi ne incuria nescio, vel Cleri ignorantia, ut divi Majorini festum, quod Missa nec non duplici officio V kalendas Julii celebrabatur, neglectum sit* „ (1).

Mentre non mi son note le ragioni che indussero il vescovo od il clero acquese a sopprimere la detta festa, non oso certo far mio il giudizio severo dell'anonimo. Ma nello stesso tempo non oserei neppure negare a S. Maggiorino il titolo di Santo, che gli si trova dato dall'antica pergamena, dalla pittura di S. Pietro e dalla scultura della chiesa cattedrale.

Del resto, qualunque siasi il giudizio sul culto di S. Maggiorino, quel che importa ora a noi di notare è l'esistenza ed anche l'antichità di questo vescovo.

Nulla ci vieta di credere che egli sia stato il primo vescovo d'Acqui; anzi parecchi argomenti cel persuadono. Oltre ai ai già recati aggiungiam quello preso dal probabile periodo di tempo, nel quale insiem con Maggiorino sarebbero vissuti i quattro primi vescovi notati dopo di lui nella pergamena. Se noi supponiamo che tutti fossero anteriori a Ditario, come anche ce lo insinuano i loro nomi romani, avremmo che Maggiorino sarebbe vissuto o sulla fine del IV o sul principio del V secolo. Ora è molto probabile, che appunto sul

(1) Si sbagliò il Biorci (I, 98) attribuendo queste parole al Pedrocca.

finire del IV secolo venisse istituita la diocesi d'Acqui, circa il medesimo tempo in cui, come sembra, vennero istituite quelle di Novara, di Torino, d'Ivrea, d'Aosta e forse quelle d'Asti e d'Alba.

Qui dobbiamo far ricordo di una asserzione riguardo all'origine della sede vescovile d'Acqui, la quale trovasi nella cronaca di fra Giacomo acquese, scritta verso il 1334. Secondo questo scrittore, Acqui avrebbe ricevuto il suo primo vescovo da S. Silvestro, e perciò sarebbe stata chiamata Silvestria (1). Ma basta considerare le tante fole, che il suddetto scrittore inchiuse nella sua cronaca, e come sia falso che Acqui fosse mai chiamata Silvestria per dedurne la falsità dell'altra asserzione, che S. Silvestro vi istituisse la sede vescovile. Forse egli cavò l'idea di queste sue invenzioni dall'antica vita di S. Guido (scritta nel secolo XIII), dove si dice che Acqui era capitale della provincia delle Alpi Cozie, e chiamavasi città della Selva, essendo tutt'intorno circondata da bellissime selve (2). A sua volta il biografo di S. Guido dovette trarre questi suoi concetti dal fatto che non molto lungi da Acqui stavano le selve di Orba, già ricordate da Paolo Diacono (3), come celebri per le cacce dei re longobardi. Tralascio altri scrittori che si sbizzarrirono a cercare l'etimologia del preteso nome di Silva, o Silvia o Silvestria, che essi supposero, del tutto falsamente, essere stato dato ad Acqui (4).

II. MASSIMO

III. SEVERO

IV. ANDREA

(1) Moriondo, II, 139.

(2) *Ib.*, 92.

(3) Libro V, capo 37, e lib. VI, capo 58. Altra selva non lungi da Acqui stava a Marengo, menzionata nelle storie dei re nazionali.

(4) Per esempio il compendiatore della vita di S. Guido, Moriondo II, 109, dice che Acqui ebbe il nome di Silvia da Silvio suo fondatore. Il Biorci crede che il nome di Silvestria venisse dato dagli Acquesi alla loro città, al tempo delle lotte cogli Alessandrini pel vescovato. Come questi si vantavano di trarre il nome dal papa Alessandro III, così gli Acquesi pretesero che Acqui si chiamasse Silvestria in onore di S. Silvestro; I, 284.

V. DEUSDEDIT.

Di questi quattro vescovi non conosciamo che il nome, e dei primi due il luogo della sepoltura a S. Pietro. Per le ragioni dette innanzi crederei ch'essi siano anteriori a Ditario. L'Ughelli conobbe solo Severo e Massimo.

Giustamente il Biorci, I, 119, dopo S. Maggiorino lasciò *Bistaldo* (o *Distaldo*) ammesso dall'Ughelli e dal Della Chiesa, e *Bodone,* ammesso dopo Bistaldo dal solo Ughelli. Vi furono bensì due vescovi d'Acqui, uno di nome Sedaldo, l'altro col nome di Restaldo, ma il primo nel secolo IX, il secondo nel X. Con ragione pure tralasciò *Franco* e *Faustino* che l'Ughelli ammise come citati dal Baronio, uno al 579, l'altro al 588, poichè essi furono vescovi non di Acqui in Piemonte, ma di Aix (Aquae Sextiae) in Francia.

VI. DITARIO. 488.

Sebbene la pergamena non ne parli, l'esistenza di lui è attestata della sua iscrizione sepolcrale, ritrovata l'anno 1753 nella chiesa di S. Pietro, mentre se ne rifaceva il pavimento. Essa fu riferita dal Biorci, I, 111, dal Gazzera e dal Mommsen, V, p. 2ª, pag. 853, n. 7528, ed è così concepita:

A ☧ ω

DITARIVS *epi*SCOPVS . AQUEN*sis*
*rec*ESSIT . SVB D . VII
KAL . FEBR . DYNAMI
ET . SIFIDI VV . CC
CONSVLIBVS

Secondo questa iscrizione, Ditario sarebbe morto addì 25 gennaio del 488, quando furono consoli Dinamio e Sifidio.

VII. VALENTINO. 680.

Dopo Ditario il Biorci mette un *Sedaldo* o *Sedoaldo*, del quale così parla, I, 117: " In una ben antica carta, che ho sotto gli occhi, leggesi che Sedaldo, vescovo d'Acqui, si ritirò in

Genova presso l'arcivescovo Onorato, colà pure rifugiato: *Sedaldus Ep. Acuens. Longob. perfidia territus Genuam confugit apud Hon..... Archie. Mediol..... Acuenses in gem..... „*

Ma qui temo assai che il Biorci sia stato vittima di qualche inganno teso alla sua buona fede.

Anche il *Primo*, che il Biorci ammette dopo Sedaldo verso il 590, non ha fondamento alcuno serio, che ne comprovi l'esistenza.

Dopo Ditario, il primo vescovo certo è Valentino, che nel 680 addì 27 marzo intervenne al concilio romano, adunato da papa Agatone per la causa dei Monoteliti; Mansi, XI, 306, 774 (1). Sopra diciotto vescovi della provincia milanese egli è il quinto nell'ordine delle sottoscrizioni.

Di un vescovo d'Acqui, innominato, contemporaneo del re Liutprando, si parla nelle lezioni proprie di S. Baudolino, esistenti fin dal 1585 nel breviario degli Umiliati.

Era Baudolino un santo eremita, che abitava nel villaggio detto Villa del Foro. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, lib. VI, cap. 53, lo ricorda a proposito d'una rivelazione che fece ad un messo, speditogli dal re Liutprando per consultarlo sulla ferita ricevuta in caccia da un suo nipote.

Le lezioni citate raccontano inoltre, ch'essendo stato accusato da alcuni invidiosi presso i vescovi d'Acqui e di Tortona, questi, riconosciutane l'innocenza, lo presero per loro coadiutore. Il che fu già spiegato dal Torre nel senso, che i due prelati lo facessero corevescovo, ufficio o dignità di quei secoli, corrispondente incirca a quella presente di vescovo coadiutore (2). Il suo corpo da Villa del Foro venne trasferito ad Alessandria, allorchè vi vennero gli abitanti di Villa del Foro per dar principio alla nuova città, e quivi ancora si conserva. Egli fu sempre venerato il giorno 10 novembre, ed è ora patrono principale della diocesi alessandrina.

---

(1) Per la data di questo concilio vedi Jaffé, tomo I, pag. 238.

(2) Tale spiegazione venne pure accettata e dichiarata dal ch.^{mo} monsignor Giovanni Novelli nel suo opuscolo *Della vita e del culto di S. Baudolino vescovo patrono principale di Alessandria*, Alessandria, Ragazzone, 1873.

VIII. ODELBERTO. 844.

Dopo Valentino, il Biorci, III, 67, mette il vescovo *Tito* " come si ricava, dic'egli, da una lapide sepolcrale del 7° secolo. „ Di questa parla nel vol. I, pag. 95, riferendo che la lapide sepolcrale sarebbe stata ritrovata nel 1753 nella chiesa di S. Pietro, mentre se ne rifaceva il pavimento. Ma l'iscrizione è troppo informe per poterne cavare un senso qualsiasi, e molto meno una prova dell'esistenza di un vescovo per nome Tito. Neppur serve a provare l'esistenza di un tal vescovo una pittura esistente, dice il Biorci, nell'interno del campanile di S. Pietro, dov'è rappresentata la discesa dalla croce, ad un lato della quale eravi S. Maggiorino ed all'altro S. Tito.

Lo stesso Biorci riconobbe che la pittura apparteneva a secoli non tanto antichi, siccome ritraesi dai caratteri gotici con cui erano scritti i nomi dei due santi.

Escluso perciò questo vescovo, noi dobbiamo limitarci a registrare il nome di Odelberto, il quale addì 15 giugno del 844 fu presente all'incoronazione di Ludovico II: Böhmer-Muhlbacher, pag. 416.

IX. RAGANO. 864.

Nel 864 in ottobre intervenne ad un concilio provinciale, presieduto in Milano dall'arcivescovo Tadone. Gli atti del concilio furono pubblicati nella raccolta degli *Opuscoli eruditi* dell'Allegranza, pag. 73.

X. BODONE. 876. 891.

876, febbraio, assistette alla coronazione di Carlo il Calvo; *Mon. Germ. Hist. Legum*, II, 2, pag. 99.

877, nel marzo sottoscrisse il testamento dell'imperatrice Angilberga; Campi, *Storia di Piacenza*, I, 463. Nel novembre di quell'anno assistette al concilio di Ravenna; Mansi, XVII, 341.

L'Ughelli cita il Baronio, come se parlasse di Bodone all'879, mentre il Baronio non ne fa parola. Il Della Chiesa mette all'881 *Sedaldo* e quindi all'898 *Bodone*. L'Ughelli mette prima un *Theodaldo*, poi un *Guido*. Il Biorci, dopo Bodone, mette un vescovo *Teadoaldo*, e poi *Dodone* o *Badone*, il primo dei quali sarebbe passato all'altra vita il dì 25 dicembre del 892, ma senza addurre prova alcuna delle sue asserzioni.

Queste confusioni di nomi, donde ne venne un raddoppiare le medesime persone, restano escluse da due documenti riguardanti Bodone, recati dal Moriondo, e sono:

891, gennaio 2. Donazione fatta al vescovo Bodone da un certo Grimoaldo; I, 1.

891, maggio 14. Diploma dell'imperatore Guido, col quale concede a Bodone e alla sua sede vescovile la chiesa di S. Vigilio in Orba (ora Rocca Grimalda); I, 2.

XI. SEDALDO, verso 898.

Sono inclinato ad ammettere l'esistenza di un Sedaldo, diverso dal vescovo Restaldo che figura nel 936, per ragione della pergamena, che ne precisa il tempo al pontificato di Formoso tra 891 ed 898, e ne assegna il giorno mortuale, 25 dicembre, diverso dal giorno mortuale di Restaldo, che fu ai 20 ottobre.

Mi discosto dalla pergamena solo in ciò che metto Sedaldo dopo Bodone e non prima.

XII. DODONE, verso 900.

Dopo Bodone, la pergamena ricordava un Dodone, che mi pare per l'ordine dei tempi si possa collocare qui, tra Sedaldo, vivente nel periodo 891-898, e Restaldo che fu vescovo negli anni 931 e 936.

XIII. RESTALDO. 936.

Di Restaldo vi è memoria in una donazione fattagli da un certo Valperto, che si dice nipote di Bodone (forse il suddetto vescovo d'Acqui) nell'anno XI del regno di Ugo, VI di

Lotario, indizione VIII, maggio 25; Moriondo, I, 6. Le note cronologiche dei due re corrispondono al 936, quantunque l'indizione VIII corrisponda al 935. Ma è assai facile che l'indizione nell'originale fosse scritta esattamente col segno VIIII.

In un decreto col quale Anselmo vescovo d'Acqui nel 1220, febbraio 5, unisce la pieve di Calamagna all'arcipretura d'Acqui, si dice che detta pieve appartiene alla sede acquese " *non solum ex concessione beate memorie Restaudi predecessoris mei, verum etiam ex confirmationibus fel. recordat. Adriani papae, nec non DD. Hugonis et Lotarii regum;* „ Moriondo, I, 171. Da questo passo si conferma l'esistenza di Restaldo nel periodo 931-946, nel quale Ugo e Lotario furono re insieme.

Restaldo morì ai 30 ottobre, e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni, la quale, secondo il Pedrocca (pag. 222), è la stessa, che poi si disse di S. Francesco.

Il Dümmler, *Gesta Berengarii*, 57, suppone che il vescovo Restaldo sia il medesimo che un Restaldo notaio, il quale si trova in calce di alcuni diplomi di Berengario I dal 889 al 898, come vice-cancelliere; ed è ipotesi assai probabile.

XIV. ADALGISO. 945. 952.

945, maggio 15. Il suo nome si legge nel testamento di Attone (1).

952, aprile 7. Intervenne alla dieta di Augusta; Mansi, XVIII, 435.

XV. GOTOFREDO. 967. 969.

967, aprile 25. Sottoscrisse ad una bolla di Giovanni XIII contro Erolfo, arcivescovo di Salisburgo; Mansi, XVIII, 500.

968, agosto. Donazione di un certo Valfredo al vescovo Gotofredo; Moriondo, I, 7.

969, novembre o dicembre. Intervenne al concilio provinciale di Milano, nel quale si trattò dell'unione della diocesi d'Alba a quella d'Asti (2).

---

(1) Vedi infra, nei vescovi di Vercelli, sotto Attone.
(2) Vedi infra, nei vescovi d'Alba, sotto Fulcardo.

Il Biorci, I, 171, ma non l'Ughelli, nè sotto i vescovi d'Acqui, nè sotto gli arcivescovi di Milano, IV, 98 asserisce che nel 975 Gotofredo dalla sede vescovile d'Acqui passò alla sede arcivescovile di Milano. Ma di tal asserzione non vi è altro fondamento all'infuori del fatto, puramente casuale, che verso quei tempi, cioè dal 975 fino al 19 settembre 980 vi fu un arcivescovo di Milano per nome Gotofredo. Nè il Sassi, II, 362, nè altri scrittori milanesi ebbero notizia dell'identità del vescovo d'Acqui coll'arcivescovo milanese. Anzi, essa è esclusa dal racconto di Arnolfo (1), dal quale sappiamo che Gotofredo fu eletto arcivescovo, mentre non era ancora sacerdote ma solamente suddiacono; per il che la sua elezione diede luogo ad alcune lagnanze.

Di più dalla pergamena apprendiamo che Gotofredo d'Acqui morì nel giorno 11 gennaio; mentre si sa che Gotofredo arcivescovo di Milano morì il 19 settembre del 980.

XVI. BENEDETTO. 975. 978.

L'imperatore Ottone III gli concedette un diploma di protezione nel 978 aprile 17: Moriondo, I, 7. In questo diploma sarebbe sbagliato l'anno XVIII del regno di Ottone, ma è sbaglio di copisti posteriori, poichè sono esatte tutte le altre note cronologiche, quali l'indizione V ed il nome del luogo dove l'imperatore diede il diploma, cioè Allstedt, nel quale ancora stava Ottone il giorno dopo, e vi diede un altro diploma per Cremona; Muratori, *Annali ad an.* 978; Stumpf, 726.

Secondo la pergamena, Benedetto resse la chiesa d'Acqui per 3 anni, i quali, giusta il computo fattone, sarebbero decorsi dall'aprile o maggio del 975 all'aprile o maggio del 978.

XVII. ARNALDO. 989.

Stando alla pergamena, Arnaldo governò la chiesa d'Acqui per 11 anni, e morì il 24 giugno, che, giusta il nostro calcolo, sarebbe il 24 giugno del 989.

---

(1) Libro I, capo 8, in *R. I. S.*, IV, 10; *M. G. H. Scrip.* VIII, 9.

Fu sepolto in S. Pietro.

Il Biorci dice che nel 982 Arnaldo intervenne ad una dieta in Verona; il che non è certo impossibile; ma non è provato. Niuna notizia ebbe il Muratori d'una dieta in Verona, tenuta nel 982; una se ne tenne nel 983; ma non si conoscono i nomi dei vescovi che vi presero parte (1).

XVIII. PRIMO. 989. 1018.

Se il computo che abbiam fatto cogli elementi fornitici dalla pergamena e dai documenti è giusto, Primo sarebbe stato eletto il 7 dicembre del 989, ed avrebbe governata la chiesa d'Acqui per anni 28, mesi 3 e giorni 16, cioè fino al 23 marzo del 1018.

996, aprile 20. Ricevette un diploma di protezione da Ottone III; Moriondo, I, 14; Stumpf, n. 1062.

996. Ricevette una donazione dai marchesi Guglielmo e Riprando; Moriondo, I, 17.

1014, gennaio, e non 1013 nov. o dic., come vuole il Moriondo, I, 21, diploma di Enrico II; Stumpf, n. 1591.

Nel 1016, secondo il Biorci, I, 178, sarebbe intervenuto ad una dieta nella città di Strasburgo; ma di ciò non adduce il Biorci alcuna prova. Lo stesso Biorci vorrebbe prendere il titolo di *venerabile*, che vien dato a Primo nella pergamena, nel senso di persona onorata di culto ecclesiastico. Ma sembra piuttosto che si debba pigliare come titolo di rispetto, comune allora a tutti i vescovi ed alle persone di chiesa.

La pergamena dice che Primo diede la consacrazione episcopale ad Eriberto, arcivescovo di Milano. Questi, secondo il Giulini, fu consecrato il 29 marzo del 1818. Quindi, se è vera la notizia della pergamena, bisognerebbe ritenere inesatta la nota cronologica della morte di Primo al 23 marzo.

Secondo la pergamena, Primo avrebbe fatta costruire dalle fondamenta (*funditus edificavit*) la chiesa episcopale, cioè, come io credo, la chiesa cattedrale. Veramente la detta chiesa cat-

(1) Muratori, *Annali*, ad an. 982 e 983.

tedrale è attribuita a S. Guido; ma nulla vieta di credere che Primo la iniziasse, e che alquanto più tardi S. Guido la conducesse a termine (1).

In prova dell' opera di Primo nella costruzione suddetta, può stare il fatto, ch'egli poi vi ebbe sepoltura, mentre, prima di lui, i vescovi seppellivansi a S. Pietro.

La pergamena ci dice ancora che Primo, presso la medesima cattedrale, fece costruire una casa per la vita comune tra i canonici, ed un' altra ne fece costruire presso la chiesa di S. Pietro. Ivi più tardi il vescovo Dudone sostituì dei monaci benedettini, in luogo dei canonici passati alla nuova cattedrale di S. Maria.

XIX. BRUNENGO. 1022.

La pergamena gli assegna anni 4, mesi 4 e giorni 4 di episcopato. Morì in Genova un 3 novembre, che, secondo i nostri calcoli, dovrebbe essere il 3 novembre del 1022.

XX. DUDONE. 1023. 1033.

Dudone resse la chiesa d'Acqui per anni 9, mesi 11, giorni 23, e morì ai 15 gennaio. Secondo il nostro computo sarebbe stato eletto il 24 gennaio del 1023, e sarebbe morto

---

(1) Il Pedrocca (pag. 224) dice che la cattedrale dapprima fu nella chiesa di S. Maria, poi passò nella chiesa di San Pietro, poi ritornò di nuovo nella chiesa di S. Maria fabbricata dai vescovi Primo e S. Guido. Per prova che la prima chiesa di S. Maria era già chiesa insigne prima che fosse fabbricata o rifabbricata la presente cattedrale, reca certi resti di un mosaico che vedevansi in alcune case dei canonici presso il duomo presente. *Nam usque in hodiernum diem in parte inferiori quarumdam aedium canonicalium aliquid pavimenti cernitur opere musivo constrati.* Ma questo solo argomento è assai debole per distruggere le maggiori probabilità che stanno per S. Pietro, specialmente quella che si deduce dalla sepoltura che vi ebbero colà i primi vescovi.

I mosaici, dei quali parla il Pedrocca, potevano essere del tempo romano, come, a giudizio del Fabretti, sono in parte di questo tempo i mosaici esistenti già nella chiesa cattedrale, mentre altri sono del tempo di S. Guido, come ne fa fede l'iscrizione ivi ritrovata. Vedi *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino,* vol. II (1878) pag. 19.

il 15 gennaio del 1033; rimanendo poscia vacante dopo di lui la sede acquese per un anno e due mesi, cioè fino ai 15 marzo incirca del 1034, allorchè fu eletto S. Guido.

Dudone, prima d'esser vescovo, era stato diacono della chiesa di Pavia.

Egli trasportò i canonici dalla chiesa di S. Pietro *extra muros* alla nuova cattedrale di S. Maria ed in luogo dei canonici collocò presso a S. Pietro dei monaci benedittini. Quivi ebbe poi sepoltura accanto alle ossa del vescovo Arnaldo suo predecessore e parente, come dice la pergamena.

In questa ancora si legge aver egli stabilito che nella settimana di Pasqua, *in albis paschalibus*, i vespri si cominciassero colle litanie, e dopo i vespri si cantassero dal clero i *chiari gaudii, clara gaudia*. Prescrisse altresì che nella seconda feria si cantasse la messa solenne a S. Pietro, e si facessero le stazioni nelle varie chiese durante il tempo quaresimale.

Il Pedrocca (pag. 227) cercando che cosa fosse quel *clara gaudia*, di cui qui si parla, suppose che fosse un inno o antifona, simile a quella laude, che a suo tempo cantavasi nelle chiese del regno di Napoli, e che cominciava: *Diei solemnia,* oppure un altro cantico, detto *Giubilo,* che principiava dalla parola *Congratulamini.*

In un documento del 1224 riguardante una controversia pei diritti parrochiali tra i canonici della cattedrale ed i monaci benedittini di S. Pietro, avendo il procuratore dei monaci affermato che nella chiesa di S. Pietro v'erano anticamente dei canonici secolari e non monaci, il suo avversario gli rispose, negando che vi fossero dei canonici un duecent'anni prima, ma ammettendo che vi fossero un duecento e vent'anni prima. " *Item ponit quod in ecclesia S. Petri fuerunt canonici saeculares et non canonici. Ad quod respondet quod non concedit a ducentis annis infra, sed a ducentis viginti annis infra concedit „;* Moriondo, I; 177.

Siccome ciò asserivasi nel 1224, il procuratore dei canonici veniva quindi ad affermare che nel 1004 a S. Pietro v'erano ancora dei canonici secolari, mentre già nel 1024 i monaci avevano preso il posto dei canonici. Le quali date confer-

mano quanto si ricava dalla pergamena, cioè che il vescovo Primo, avanti all'anno 1018, avrebbe stabilita a S. Pietro la vita comune tra i canonici, e che poi Dudone, eletto nel gennaio del 1023, avrebbe tolti di là i canonici e messi al loro posto dei monaci. Tal sostituzione inoltre, come apprendiamo dal documento del 1224, sarebbe avvenuta lo stesso primo anno dell'episcopato di Dudone, cioè nel 1023.

Come fondatore di detto monastero fu ricordato Dudone nel 1041 da S. Guido in una donazione, riferita dal Moriondo, I, 28. È però da notarsi che, forse per difetto della copia trascritta dal Moriondo, manca la parola *fundatum est* che dal contesto si richiede ove si nomina il predetto monastero: " *Sit ergo notum omnibus ecclesiis Dei, omnique laicorum fidelium conventui, quod monasterio S. Petri, quod in suburbio civitatis Aquensis, in qua, auctore Deo, sedem pontificalem quamvis indigni habemus, situm, scilicet a D. Dudone bonae memoriae antecessore nostro Episcopo* (fundatum est), *in primis aliquid de rebus, quas a genitore nostro jure proprietatis possidebamus... contulimus.* „

XXI. S. GUIDO. 1034. 1070.

Di S. Guido abbiamo una vita più lunga scritta, come prova il Moriondo, da un certo Lorenzo Calciati nel 1260 incirca; indi due compendii della medesima, uno in prosa col titolo *Brevis translatio,* l'altro in versi, composti da un certo Domenico Nano di Mirabello, cittadino acquese.

I Bollandisti credettero che la *Brevis translatio* fosse la biografia più antica di S. Guido, e la pubblicarono insieme con un estratto della vita del Calciati, ch'essi credettero vissuto nel 1558 (1).

Il Moriondo pel primo pubblicò la detta vita del Calciati, II, 89-114, servendosi di tre codici, che noi diremo codici A, B, C. I primi due si conservano tuttora ad Acqui nell'archivio vescovile.

(1) E non nel 1608, come scrisse il Moriondo. Vedi *Acta SS.*, tomo I di giugno, pag. 223 e seg.

Codice A; membranaceo, in-4°, di carattere gotico, ma ampio, e chiaro, quale usavasi nel secolo XIV pei libri destinati alle uffiziature corali. Lo fece scrivere fra Giacomo d'Acqui, ed oltre la vita di S. Guido, conteneva le vite dei SS. Domenico e Pietro martire, composte da un certo fra Costantino domenicano, che poi morì vescovo di Orvieto (1).

Al presente il codice non è più come lo videro il Moriondo ed il Biorci (pag. 199), poichè ne vennero stralciate le vite dei SS. Domenico e Pietro, ed il codice fu ridotto ad un volume di 98 facciate, contenente solo ciò che riguarda S. Guido ed i racconti incidentali menzionati dal Moriondo. Questi però sono tutti di mano diversa e posteriore. Alla facciata 81 si legge: *Communio dicitur sicut in festo b. Dominici supra*, il che prova che il codice è il medesimo già descritto dal Moriondo.

Ivi nella prefazione, dove l'autore prega Dio di accettar l'opera sua, dopo le parole *a me servulo suo* si legge *fr. Cō stā tino or.*^{nis} *pre.*^{or}. Ma già il Moriondo aveva osservato (ed a me parve lo stesso) che questo nome è scritto da un'altra mano, e che sotto vi si scorge la traccia d'una cancellatura. Onde si fa probabile la congettura del Moriondo, che un ignoto, il quale credette che la vita di S. Guido fosse essa pure opera di fra Costantino, cancellasse il nome di Lorenzo Calciati e vi ponesse quello di fra Costantino.

Codice B; membranaceo. È un breviario, spettante già al capitolo d'Acqui, scritto ad uso del coro, ed avente alla fine la sola vita più lunga di S. Guido.

Il Moriondo lo disse del secolo XIV, ma meglio i due Promis, Domenico e Carlo, lo attribuirono alla prima metà del secolo XV. In effetto vi si legge l'ufficio della Visitazione di Maria SS., che fu approvato da Urbano VI nel 1389. È notevole che dopo l'*oremus* di S. Pietro martire si legge: *eius vitam require in libro S. Guidonis*, cioè nel nostro Codice A. Nella prefazione dopo la parola *servulo*, non vi è alcun nome di autore.

Codice C; già nell'archivio vescovile, scritto sul principio

(1) Dalla lista del Gams, pag. 711, Costantino sarebbe stato vescovo d'Orvieto dal 1253 al 1257.

del secolo XVII, coperto da una membrana sulla quale si leggeva: *Vita b. Widonis episcopi Aquensium auctore Laurentio Calceato Aquensi circa annum MCCLX.*

Le ragioni che il Moriondo adduce per sostenere, che la vita da lui pubblicata appartiene veramente al secolo XIII ed è opera del Calciati, sono le seguenti:

1° Il fatto che nel codice C e molto probabilmente nel codice A si leggeva il nome del Calciati.

2° Fra Giacomo d'Acqui, che scrisse verso il 1333, cita la vita più lunga (1), poichè cita fatti che si contengono solo nella vita più lunga e non nella *Brevis translatio;* per es. che S. Guido nascesse dai signori di Acquosana. La vita sarebbe quindi anteriore almeno al 1333. È poi posteriore alla edificazione di Nizza della Paglia, accaduta nel 1220, che egli ricorda al capitolo XX.

3° Lo scrittore della vita di S. Guido non era distante dal suo protagonista più di tre generazioni, poichè attesta d'aver attinte le sue informazioni da suo padre, che le ebbe da suo avo: *Nos enim filii ista didicimus a patribus nostris, et patres nostri a suis patribus similiter didicerunt* (pag. 91).

Ora il computo di tre o quattro generazioni dal 1070 quando morì S. Guido ci conduce appunto senza inverosimiglianza ai primordi del secolo XIII, quando già viveva l'autore della vita più lunga.

4° Lo scrittore della vita più lunga dice d'essersi indotto a scrivere per le istanze dei suoi fratelli canonici, *carissimorum fratrum canonicorum* (pag. 90), dal che si deduce rettamente ch'egli era canonico, e quindi si esclude che l'autore della vita sia il suddetto fra Costantino domenicano, il quale scrisse le vite dei SS. Domenico e Pietro martire, che stavano nel codice A.

Ciò posto, ecco le principali notizie relative a S. Guido, che s'incontrano nella predetta vita più lunga, scritta nel sec. XIII da Lorenzo Calciati o, se non da lui, certo da un altro canonico acquese.

---

(1) Moriondo, II, 142.

S. Guido proveniva dalla nobile famiglia, che aveva avuto in antico la signoria del contado acquese e che fu detta perciò dei conti di Acquesana, ossia, come spiega il Biorci, I, 165, di Acqui e del suo territorio, detto volgarmente l'Acquese o l'Acquesana, a quel modo che tuttora si dice l'Astigiana il territorio circostante ad Asti.

Fu eletto vescovo d'Acqui nel 1034; fece fabbricare (o, se si vuole, terminare) la cattedrale e ne compì la consacrazione il dì 11 novembre del 1067, colla cooperazione di Pietro vescovo di Tortona, e di Alberto vescovo di Genova.

Fondò presso Acqui un monastero di sacre vergini, dedicato a S. Maria, ed arricchì di molti beni la sua sede episcopale.

S. Guido avrebbe avuto un fratello, di nome Opizzone, che fu vescovo di Lodi, e che durante una gravissima malattia, da cui fu colpito S. Guido, governò in sua vece la diocesi acquese (1).

Morì S. Guido il 2 giugno del 1070.

Desiderando il Municipio d'Acqui che la festa di S. Guido dal giorno 2 giugno si trasferisse in perpetuo alla 2ª domenica di luglio, la S. Sede, pregatane dal vescovo fra Modesto Contratto, non volle accordare la richiesta traslazione se prima essa non esaminava le prove del culto di S. Guido.

Tal processo di riconoscimento del culto *ab immemorabili* terminò con decreto affermativo, in data 22 settembre del 1853 (2).

Il Biorci, I, 193, dice che, dopo la morte di S. Guido, Opizzone amministrò nuovamente la diocesi d' Acqui, ma non si vede donde abbia tratta simile notizia.

---

(1) Un Opizzone fu certamente vescovo di Lodi dal 1059 al 1072 almeno.

(2) *Atti della Congreg. dei S. Riti per l'approvazione del culto a S. Guido*, Roma, Tip. Brancadoro, 1853. Ivi a pag. 13 si riferisce il prologo, tratto dal codice B. Il Moriondo, II, nella prefazione, pag. 23, ricorda una vita inedita di S. Guido scritta dal vescovo Crova, della quale un certo Antonio Gaetano Garbolino fece un compendio, stampato in Alessandria nel 1573 col titolo *Antemuralis ac tutelaris Aquensis urbis in Monteferrato gloriosi S. Guidi olim Episcopi etc.*

XXII. ALBERTO. 1073. 1079.

Addì 13 ottobre 1073, essendo egli ancora *vescovo eletto*, gli scrisse Gregorio VII rallegrandosi che non favorisse Gotefredo arcivescovo intruso di Milano; Jaffé, 4798.

Nel 4 luglio 1079 intervenne ad una donazione, che la contessa Adelaide di Torino fece all'abazia di S. Solutore; *Chart.* I, 660, e Moriondo, I, 467.

Ivi è detto semplicemente vescovo d'Acqui senza, l'indicazione di eletto, onde rimane dubbio se papa Gregorio VII volesse indicare lui od il suo successore nella lettera, che scrisse ai 3 novembre del suddetto 1079 ai vescovi di Asti e di Torino ed all' eletto d' Acqui riguardo a Bonifacio del Vasto; Jaffé, 5145.

XXIII. AZZONE. 1098. 1132.

Dopo Alberto risulterebbe da due documenti presso il Moriondo l'esistenza del vescovo *Uberto* nel 1090 e nel 1094. Ma il primo documento, contenente una donazione del marchese Bonifacio del Vasto, fu già riconosciuto falso; l'altro che si dice del 1094, si deve riferire ai tempi del vescovo Uberto da Melegnano, siccome più sotto dimostreremo.

Tolto Uberto, il primo vescovo, di cui si abbia notizia sicura dopo Alberto, è Azzone.

Nel 1098. aprile 7, intervenne ad un concilio provinciale di Milano come vescovo *eletto* di Acqui; Sormani, *Allegata ad concordiam,* pag. 58; Moriondo, I, 469.

1100, ottobre 8, fa una convenzione col monastero di San Pietro; Moriondo, I, 40.

1112, fine di marzo, esorta Enrico V a venire in Italia per provvedere quivi a varii disordini; Moriondo, II, 4; Jaffé, *Bibl.* V, *Mon. Bamberg.*, pag. 287.

1119, novembre 3, assiste ad un concilio provinciale in Milano; Moriondo, I, 471.

1120, giugno 25. Callisto II ingiunge ad Ottone di Wittelsbach la fabbrica d' una chiesa, e gli raccomanda il vescovo

d'Acqui Azzone suo legato e suo consanguineo; Moriondo, I, 474; Jaffé, n. 6655. Questi cita ivi alcuni autori, che parlarono della legazione pontificia di Azzone in Germania.

1121, giugno 16, intervenne ad una convenzione tra Genovesi e Romani; Pflugk-Harttung, *Iter*, 456.

1122, febbraio 19. Callisto II scrive ad Enrico V imperatore annunziandogli che gli manda come legato Azzone vescovo d'Acqui, consanguineo di entrambi; Jaffé, 6950.

Per quanto mi consta non si è finora messo in chiaro donde provenisse la doppia parentela di Azzone, con Callisto II, che era dei conti di Borgogna, e con Enrico V imperatore, dei duchi di Franconia. Azzone era discendente dal marchese Aleramo per suo padre Ugo, aveva per fratelli Anselmo stipite dei marchesi del Bosco, ed Aleramo, stipite dei marchesi di Ponzone ed era cugino del marchese Bonifacio del Vasto.

1132, luglio 26, bolla di Innocenzo II papa, con cui, a preghiera di Azzone vescovo d'Acqui e di suo fratello il marchese Anselmo, prende sotto l'apostolica protezione il monastero di Tiglieto; Moriondo, I, 48; Jaffé, 7587.

1132, settembre. È ricordato in una lettera di Ermanno vescovo di Augusta, nella quale si dice che trovandosi Azzone in Augusta come legato pontificio, pochi giorni prima del 26 agosto 1132, era stato spogliato e maltrattato da alcuni abitanti d'Augusta, che avevano dato origine ad un gran tumulto nella città; Jaffé, *Bibliotheca,* V, *Mon. Bamberg,* p. 444; Moriondo, I, 475.

Vogliono l' Ughelli, il Della Chiesa, e il Biorci che egli venisse trasferito alla sede di Vercelli (il Biorci dice nel 1135); ma la serie dei vescovi di Vercelli, che a suo luogo dichiarerò, non ammette l'episcopato di Azzone.

A lui fanno succedere *Amizone* che intervenne ad un concilio provinciale in Milano nel 1 dicembre 1135; Giulini, V, 564; Moriondo, I, 475. Inclino a credere che si sia scritto *Amizone* in luogo di Azzone.

XXIV. UBERTO I. 1145.

In una carta presso il Moriondo, I, 70, contenente la concordia di un certo P. di Remperge col vescovo Galdino (verso il 1170) si dice del vescovo U. di Melegnano, che per la non retta amministrazione dei beni della sua chiesa, fu deposto dal suo vescovato da papa Eugenio III, il quale, d'accordo con O(berto) arcivescovo di Milano e coi cardinali e vescovi presenti, dichiarò nulle le alienazioni di beni da lui fatte. " *Cum ipsius Episcopi vita talis fuit, ut a bonae memoriae D. Eugenio quondam Apostolico, legitima et solemni accusatione praecedente, merito et canonice depositus fuerit, adeo enim res omnes et possessiones Episcopatus malevivendo, quod nefas est dicere, dissipavit et consumpserat, quod non solum Episcopus, sed nec etiam unus Capellanus de toto Episcopatu necessaria habere poterat. Quod sanctus praedictus Apostolicus in veritate ita esse cognoscens miseriae et desolationi Aquènsis Ecclesiae compatiens, omnes alienationes a praefato Episcopo factas, consilio Cardinalium et dom. O*(berti) *Mediolanensis Archiepiscopi et universorum Lombardiae Episcoporum, qui tunc cum eo erant et aliorum multorum sapientum cassavit.* „

Eugenio III fu papa dal 15 febbraio 1145 al dì 8 luglio 1153: ed Oberto arcivescovo di Milano dal 1144 al 1167. Sappiamo poi che Enrico, successore di Uberto di Melegnano era già vescovo nell'agosto del 1149. Perciò la deposizione di Uberto si deve collocare nel periodo 1145 febbraio 15-1149 agosto.

Dicendosi nella carta suddetta che Eugenio III annullò gli atti di Uberto in un'assemblea a cui erano presenti i cardinali, Oberto arcivescovo di Milano, e tutti i vescovi di Lombardia, par che si possa credervi indicato il concilio, che Eugenio III nel dì 7 luglio del 1148 tenne a Cremona coi vescovi italiani; Jaffé, I, 58.

Il suo nome Uberto, che nell'atto surriferito è indicato colla sola iniziale *U.*, ritrovasi per intero in una carta senza data

a cui il Moriondo, I, 39, prefisse l'anno 1094 (1), che è certamente sbagliato ma che senza dubbio appartiene al vescovo Uberto, del quale discorriamo. In essa Uberto vescovo d'Acqui dà ad Oberto preposito della canonica di S. Croce di Mortara le due chiese di S. Giovanni e di S. Michele di Lanerio, terra ora distrutta presso Nizza di Monferrato.

Dal Pennotto e da varii documenti, risulta che Oberto fu preposito di Mortara dal 1144 almeno fino al 1153, nel qual anno fu eletto vescovo di Tortona; nè consta che prima di lui, fino al 1090 incirca, quando fu istituita la canonica di Mortara, siavi stato altro preposito di quel nome (2). Di più, mentre le suddette due chiese non sono espresse nella enumerazione, che delle chiese soggette alla canonica di Mortara vien fatta nella bolla di Innocenzo II, del 1134 (*Bullarium Lateranense*, pag. 12; Jaffé, 7667), ed in un'altra bolla di Eugenio III del 30 maggio 1145 (*Bull. Lat.* pag. 31; Jaffé, 8761) (3) si trovano poi espresse nella bolla di Urbano III del 1187, giugno 1 (*B. Lat.* pag. 56; Jaffé, 15985): " *In episcopatu Aquensi apud Lanerios ecclesiam S. Iohannis, ecclesiam S. Michaelis. Apud Gamundium ecclesiam SS. Trinitatis et hospitale S. Raineri* „; segno che le due chiese, non ancora date nel 1134 e neppure nel 1145, erano già date nel 1187. E poichè furono date dal vescovo Uberto al preposito Oberto anteriormente al 1149, devesi conchiudere che furono date tra il 1145 maggio 30 e l'agosto 1149, anzi piuttosto tra il 1145 maggio 30 e il 7 luglio 1148 nel qual giorno, come dicemmo, Uberto di Melegnano fu deposto dal vescovato.

Resta quindi comprovato che Uberto di Melegnano fu vescovo d'Acqui tra il 1145 ed il 1148. La sua deposizione fu motivata dalla mala amministrazione e dallo sperpero che

(1) Egli però confessa che l'abate Carlevaris aveva creduto potersi assegnare alla carta la data 1160; vol. I, col. 640. Il Promis ripubblicandola nel tomo XI della *Miscellanea di Storia Italiana*, pag. 155, le appose con dubbio la data 1179?

(2) Niun altro è ricordato in uno studio sulla Canonica di Mortara, composto da Francesco Pezza nel *Bollettino Storico Pavese* del 1894, pagg. 196 e seg.

(3) In queste della diocesi di Acqui è solo menzionata la chiesa di Gamondio: " *in Aquensi ecclesiam S. Trinitatis de Gamundio* „.

egli fece dei beni della sua chiesa, di guisa che neppur sarebbesene potuto trarre il sostentamento di un cappellano, come si esprime il vescovo Galdino. Ma per dar tempo a tali atti di alienazioni e di sperpero di beni, che riducessero in sì misere condizioni la mensa vescovile, par naturale supporre che l'episcopato di Uberto già durasse da alcuni anni; onde noi ci induciamo a credere che egli succedesse immediatamente ad Azzone verso l'anno 1136 e che governasse la diocesi acquese dal 1136 circa al 1148.

Sospetto che egli fosse quel medesimo Uberto di Melegnano, che fu segretario di Anselmo arcivescovo di Milano, insieme col quale e con Robaldo vescovo d'Alba fece il viaggio di Roma nel 1126 (1). Forse Robaldo, divenuto arcivescovo di Milano, procurò che Uberto, suo amico, succedesse ad Azzone nel vescovado d'Acqui. Nè è punto vana congettura che Uberto divenisse vescovo d'Acqui mentre Robaldo era arcivescovo di Milano, cioè dal luglio 1135 al dicembre 1145, perchè esiste una lettera del clero d'Acqui a R(obaldo) arciv. di Milano e ad U. vescovo d'Acqui, per sollecitare che presto venga tra loro quest'ultimo (2); nè si saprebbe a chi meglio applicare l'iniziale *U.* del vescovo d'Acqui se non appunto al suddetto Uberto di Melegnano.

XXV. ENRICO. 1149.

Nell'agosto del 1149 pronunziò sentenza con altri delegati dall'arcivescovo di Milano in una causa tra l'arciprete di Monza e gli abitanti di Sesto; Giulini, V, 596; Moriondo, I,476.

In un documento del 1223 è ricordato un suo decreto in favore del monastero di S. Pietro d'Acqui, ma senza indicare la data del medesimo; Moriondo, I, 175.

---

(1) Landolfo Iuniore, capo 38 in *R. I. S.*, V., 510.

(2) Moriondo, II, 7. Ivi l'intitolazione della lettera è così: *Domno et Patri Dei Gratia Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopo, atque domno V. eiusdem dono gratiae Aquensis Ecclesiae electo*, ma nel Giulini, da cui la trasse il Moriondo, vi è: *Domno et Patri R.* (cioè Robaldo).

XXVI. GUGLIELMO. 1164.

Riferisce il Moriondo, I, 62, una bolla di Alessandro III in favore della chiesa di S. Martino di Gamondio, nella quale tra le altre chiese da quella dipendenti vi è pure *Ecclesia S. Lazari consensu fratris nostri Wilielmi Aquensis Episcopi et Amici Buacii eiusdem Ecclesiae fundatoris.* La bolla porta la data 23 gennaio del 1161: laonde ne verrebbe che Guglielmo fosse vescovo d'Acqui da qualche tempo avanti. Ma questa bolla è falsa, siccome già ne parve al Jaffé, 10, 691 (1).

Unico documento certo dell'episcopato di Guglielmo è l'atto, con cui egli, a preghiera di Guglielmo marchese di Monferrato, concedette a Rufino abate di Fruttuaria la chiesa di S. Maria di Gamondio nel dì 8 febbraio del 1164 (2). L'atto si compiè in Genova, dove è probabile che Guglielmo risiedesse come in luogo sicuro, essendo egli fedele ad Alessandro III (come si vede dall'atto stesso), mentre nella sede vescovile d' Acqui era entrato un usurpatore di cui non conosciamo intero il nome, ma solo l'iniziale *U.* ed *Ug.* (Moriondo I, 71 linea 26 e 36), che può benissimo interpretarsi per Ugo (3).

---

(1) Essa è certamente guasta nelle note cronologiche, a cui non corrispondono i nomi dei cardinali sottoscritti. Tra gli altri, Giovanni cardinale di S. Angelo non ebbe quel titolo cardinalizio prima dei 13 luglio del 1178, ma comparisce investito di esso solo tra il 30 ottobre del 1178 ed il 28 luglio del 1181. Neppur si possono correggere le note cronologiche in modo da riferirle al periodo suddetto, tra 30 ottobre 1178 e 28 luglio 1181, poichè in nessun giorno 23 febbraio degli anni 1179, 1180, 1181 Alessandro III risiedette in Anagni.

Gli altri cardinali ivi segnati sono: *a*) Ubaldo prete cardinale del titolo di S. Prassede; che non comparisce mai in niuna altra bolla di Alessandro: *b*) Manfredo prete cardinale di S. Sabina. Di questo titolo appaiono provvisti, un innominato il 16 aprile del 1166, e poi Galdino arcivescovo di Milano dall' 11 nov. 1166 al 5 gennaio 1167: *c*) Cencio prete cardinale di S. Lorenzo in Piscina, che non comparisce in altre bolle: *d*) Giacinto diacono di S. Maria in Cosmedin dai 7 novembre 1159 ai 15 agosto 1181. Quanto a Graziano notaio, che distese la bolla, egli comparisce nelle bolle di Alessandro dal 21 marzo 1168 al 28 aprile 1169 e poi di nuovo dal 7 dicembre del 1169 al 7 febbraio del 1178.

(2) A sua volta Rufino, l'anno seguente 1165, addì 14 maggio, diede la chiesa di Rocca delle Donne ai monaci della Chaise-Dieu ed alle monache di Comps in Francia. A Comps stava una sorella del marchese; *Gallia christiana*, I, 34; Moriondo, II, col. 297.

(3) " *Allegabat insuper praefatus Episcopatus* (leggi *Episcopus*) *quod Petrus Resperge coram D. U., qui tempore Imperatoris administrationem*

È certo pure che, dopo alcuni anni di assenza dalla sua diocesi, Guglielmo vi ritornò e l'amministrò per qualche tempo. Pietro di Resperge nella predetta carta di concordia così obiettava contro il vescovo: " *Dicebat quoque D. Gulielmum aquensis ecclesiae catholicum episcopum, postquam redivit ab exilio, quo erat tempore Imperatoris, praedictum molendinum nominatim sibi investisse* „. E il vescovo Galdino rispondeva: " *investituram istam minime valere, tum quia a domino Mediolanensi Archiepiscopo consecrationem ab eo* (forse *adhuc*) *accipere debebat exigentibus Aquensibus clericis ne res Episcopatus ullo modo alienarentur, quod etiam ipse Episcopus propria manu observaturum jure-jurando promisit, tum quia eiusmodi investitura absque consilio clericorum et vassallorum facta fuit, tum quia huius pessima investitura Ecclesia immodice laesa et enorme damnum passa fuit* „ (1).

XXVII. GALDINO, verso 1170.

Esiste una lettera senza data con cui S. Galdino, arcivescovo di Milano e legato della S. Sede, gli manda la formola del giuramento che i vescovi suffraganei doveano prestare al loro metropolitano ; Moriondo I, 69.

S. Galdino fu consecrato arcivescovo di Milano da papa Alessandro III il dì 8 maggio dell'anno 1166 e morì il 18 aprile 1176; ma legato apostolico fu solo nel 1167 dopo il mese di aprile (2).

Laonde si deve tenere che Galdino fu vescovo d'Acqui nel periodo anzidetto tra l'aprile del 1167 e l'aprile del 1176.

XXVIII. UBERTO II. 1177. 1181.

Racconta il Biorci che nel 1175, allorchè Alessandro III eresse la sede vescovile di Alessandria, il vescovo d' Acqui

---

Aquensis Episcopatus habebat et pro Episcopo habebatur, confessus et convictus fuit praedictum molendinum proprium et dominium esse Aquensis Episcopi ..... et si quid iuris in eo habebat in manibus d. Ug. finem et reputacionem fecit „.

(1) Moriondo, I, 71 confront. con 648.

(2) Pagi, *Crit. del Baronio* ad an. 1177, n. XIV, ad an. 1167, n. XI e ad an. 1168, n. VII; *Acta Sanct.*, tomo II april. pagg. 593 e seg.

era scismatico, ed era questi Uberto, già arcidiacono di quella cattedrale fin dal 1156 quando Adriano IV confermò con una bolla i beni del capitolo acquese (I, 59); che dopo la morte di Galdino, col favore di Federico I, s'intruse nella sede di Acqui; ma poi riconciliatosi con Alessandro III, fu da questo riconosciuto come vescovo legittimo di quella chiesa (I, 238).

Uberto intervenne al congresso di Venezia nell'agosto del 1177 coll'accompagnamento di 17 persone; Campi, *Storia di Piacenza*, II, 42. Nel 1179 intervenne al concilio di Laterano; Mansi, XXII, 216.

Due documenti suoi sono riferiti dal Moriondo, I, 79, 80, il secondo dei quali, ultimo a noi noto di Uberto, è in data del 1 agosto 1181.

Il suo nome in un atto del 1178, Stumpf, *Acta*, 219, è scritto erroneamente *Rŭbertus*. Un altro errore è quello di *Wala* o *Guala* vescovo d'Acqui nell'accordo di Federico I coi Lombardi, nell'agosto del 1177.

Un Guala era vescovo di Bergamo, e trovavasi pure a Venezia in quel tempo. Probabilmente l'errore dipende dall'aver omessa l'indicazione *episcopi de Bergamo* dopo il nome *Wale*, scrivendo *Wale episcopi de Aqui*, invece di *Wale episcopi de Bergamo, Episcopi de Aqui, Episcopi de Taurino, electi de Aste, Episcopi de Romene*, ecc. (1).

XXIX. UGO. 1183. 1213.

Apparteneva alla famiglia novarese dei Tornielli ed era già vescovo eletto d'Acqui il dì 11 novembre del 1183, in cui sottoscrisse ad un atto di Bonifacio, vescovo di Novara; *Chart.* I, 926.

Nel luglio del 1186 o 1187 papa Urbano III gli rivolse un breve riguardante una contesa tra i monaci di S. Pietro e i canonici della cattedrale; Moriondo I, 86; Jaffé, 15891.

(1) Muratori, *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, tomo IV, 285, non 185 come dice il Moriondo, I, 479; Vignati, *Codice diplomntico della lega lombarda*, Milano, 1866, pag. 314. L'atto è tolto dal *Registrum novum*, codice membranaceo dell'archivio notarile di Bologna, carte 4 verso, e dal libro I dei *Registri grossi*.

Non pochi atti suoi o atti di altri in cui egli è nominato, riferisce il Moriondo: 1187, giugno; I, 88 — 1188; I, 89 — 1189; I, 90 — 1194, gennaio 10; I, 102 — 1197, maggio 6; I, 106 — 1198 giugno 12; I, 113.

Al suo tempo furono unite le diocesi acquese ed alessandrina. L'unione era stata decretata fin dal 1180 incirca da Algisio, arcivescovo di Milano, per autorità delegata dal Papa, in guisa che il vescovo d'Acqui allora vivente prendesse il titolo di vescovo di Alessandria. Ma per le opposizioni sì degli Acquesi, sì del vescovo eletto di Alessandria Ottone, tale unione non ebbe in pratica effetto alcuno.

O alla fine del 1204 o sul principio del 1205 se ne dovette trattare più seriamente, di modo il capitolo d'Acqui protestando contro tutto quello che il vescovo d'Acqui, Ugo Tornielli, favorevole all'unione, avesse potuto fare in prò della medesima, appellò al Sommo Pontefice addì 16 febbraio del 1205. Ai 12 maggio dello stesso anno Innocenzo III incaricò di quell' affare Opizzone, vescovo di Tortona, e Bongiovanni suddiacono pontificio e canonico di Vercelli. Questi stabilirono che si procedesse all' unione delle due chiese in modo che il vescovo di esse si chiamasse vescovo d' Alessandria e di Acqui; e questa maniera di unione fu approvata da Innocenzo III (Vedansene le lettere presso l'Ughelli, nei vescovi d'Alessandria, e Moriondo II, 15-26).

Il vescovo Ugo Tornielli era certamente favorevole all'unione, poichè fin dall'agosto del 1205, cioè forse appena pronunziato il decreto di unione dai delegati pontificii, si intitolò vescovo alessandrino ed acquese, nell'atto con cui prese possesso della chiesa di Quargnento; Moriondo I, 141. Così pure in atto dei 25 aprile 1206; I, 142. In un altro atto del 9 agosto 1207 si intitola vescovo acquese ed alessandrino; ib. I, 145. In uno del 1209, aprile 2, è detto vescovo alessandrino ed acquese; I, 152.

In un atto del 1209, dicembre 9, forse perchè fatto in Acqui, è detto solamente vescovo d'Acqui; I, 157. Alessandrino ed acquese in atto del 1210, agosto 12; I, 159.

Avendo egli tentato di ottenere dalla Curia romana che

fossero rese dipendenti dalla sua giurisdizione alcune chiese che avevano appartenuto alla diocesi di Alessandria, ed altre, che stando materialmente nella stessa diocesi, erano esenti dall'autorità vescovile, Innocenzo III per punirlo d'aver voluto ciò ottenere con denari, con breve del 12 ottobre 1211 lo sospese dalle sue funzioni; ivi lo chiama solo vescovo alessandrino; II, 24.

Nel giorno 5 marzo 1212 ricevette l'offerta di Rochetta Palafea dai signori dello stesso castello, che egli di nuovo loro diede in feudo; I, 163. Ivi è detto vescovo d'Acqui.

Ai 12 novembre del 1213 Innocenzo III accettò la sua rinunzia all'episcopato, con lettera al vescovo di Torino; ivi è detto vescovo d'Acqui; Moriondo, II, 28.

Essendo stato Ugo a capo della diocesi d'Acqui dal novembre del 1183 almeno al novembre del 1213 si devono escludere dalla lista dei vescovi di Acqui un *Guido* nel 1191 e un *Gerolamo* nel 1205 ammessi dall' Ughelli. Questi, nei vescovi d'Alessandria, IV, 322, dove dà di nuovo la serie dei vescovi d'Acqui per tutto il periodo dell' unione, dopo Ugo mette un *Guglielmo* nel 1240.

XXX. ANSELMO. 1215. 1226.

Era già vescovo eletto ai 5 agosto del 1215; Moriondo, I, 165.

Nel 1220, febbraio 5, s'intitola semplicemente vescovo; Moriondo I, 171. Così pure negli atti seguenti — 1220, ottobre 23; I, 173 — 1223, ottobre 30; I, 174. — 1226, novembre 3; I, 183. In quest'atto Anselmo si fa imprestare dal capitolo una somma di denaro pel viaggio al concilio provinciale.

XXXI. OTTONE. 1231. 1238.

1231, agosto 2, vescovo eletto; I, 196.

1235, agosto 7, vescovo (consecrato) scomunica il podestà di Acqui; I, 202.

1238, marzo 12, assolve dalla scomunica il Consiglio di Acqui, I, 210.

Il Biorci, II, 12, dice che rinunziò nel 1238 per cagione di vecchiaia, avendone ricevuta facoltà dal papa Gregorio IX. L'Eubel, 98, dice che questi accettò la rinunzia di Ottone il 23 dicembre del 1238 e cita il tomo 19 dei Regesti, ep. 361.

XXXII. GIACOMO. 1239. 1240.

Il Biorci, II, 12, dice che Giacomo di Castagnole era abate dei SS. Apostoli e canonico d'Asti: che fu eletto nel 1239, ma, essendo egli pure di età assai avanzata, ottenne facoltà di rinunziare da Gregorio IX con breve 2 gennaio 1240. È ignoto all'Eubel.

XXXIII. GUGLIELMO. 1239. 1251.

Secondo il Biorci, II, 12, Guglielmo, abate di S. Quintino di Spigno, fu interinalmente preposto all'amministrazione della diocesi, forse col breve 1239, dicembre 4, che l'Ughelli cita dai Regesti vaticani. Intanto fu eletto Giacomo, che tosto rinunziò. Allora fu eletto Guglielmo, ritenendo l'abazia di Spigno, per la povertà della diocesi. Egli s'intitola ancora vescovo eletto nell'atto del 1249 agosto 28.

1241, settembre 18; Opizzone di Orsara presta fedeltà a Guglielmo vescovo eletto. Questo ed altri atti in data del 1243, del 1245, giugno 4; del 1248, agosto 30, sono semplicemente indicati dal Moriondo, I, 721 e 722. In uno G. s'intitola vescovo eletto d'Acqui ed abate di Spigno.

1248, settembre 20 e 1249 agosto 28. Convenzione colle monache di Latronorio; I, 220.

Un'investitura di Guglielmo, vescovo d'Acqui, in data 10 maggio 1251, è ricordata; I, 274 e 275.

XXXIV. ALBERTO. 1251.

Apparteneva alla famiglia dei marchesi d'Incisa.

1251, agosto 27, vescovo eletto d'Acqui; Moriondo, I, 722 e 271, doc. 265.

1251, novembre 28. Breve di Innocenzo IV al capitolo di Acqui per supplica *Alberti de Incisa Cappellani nostri Procuratoris Aquensis Ecclesiae;* I, 224.

1251. Rinunzia all'episcopato in favore di Enrico, canonico della cattedrale; I, 722.

Ai 18 dicembre del 1252 il Papa approvò che Radolfo vescovo eletto Morinense cedesse ad Alberto di Incisa suo cappellano il canonicato e la prebenda Morinense e l'arcidiaconato Flandrense che egli aveva al momento della sua promozione. Berger, *Les Registres d'Innocent IV,* pag. 141, n. 6142, vol. I.

XXXV. ENRICO. 1252. 1258.

1252, aprile 29 *ex Regestis Vaticanis;* Ughelli. Ma, nei vescovi d'Alessandria, IV, 322, lo dice eletto *III kal. Junii*, che sarebbe il 30 maggio. L'Eubel, 98, ha la prima data.

1253, giugno 7. Vescovo eletto concede una chiesa al monastero di Latronorio; Moriondo, I, 224.

1253, novembre 18. Vescovo eletto. Fondazione del luogo di Bistagno; I, 227.

1256, luglio 18, già vescovo consecrato, concede, d'accordo col suo capitolo, agli Umiliati del second'ordine una chiesa ed un cimitero; I, 230.

1258, febbraio 2. Dà in affitto dei beni vescovili in Cartosio; I, 722.

1258, maggio 24. Fa il suo testamento; I, 234.

Il Biorci, II, 15, dice che nel 1259 per mezzo di Loterio, prevosto della cattedrale, suo delegato, sciolse quei di Strevi dalla scomunica, in cui erano incorsi per danni fatti ai beni del Capitolo.

Ma dev' esservi un errore almeno nella data, poichè già nell'anno 1258 era vescovo Alberto Sivoleto.

Il Biorci crede che Enrico fosse della famiglia del Carretto.

XXXVI. ALBERTO. 1258. 1270.

L'Ughelli dice di non sapere se quest'Alberto sia il medesimo, che era stato eletto nel 1251 e che poi rinunziò.

In qualche atto egli è chiamato Alberto Sivoleto.

1258, novembre 29. Vescovo eletto, fa una convenzione cogli uomini di Bestagno; Moriondo, I, 234.

1259, marzo 9. È nominato in un atto come vescovo eletto; I, 235.

1261, febbraio 3. Vescovo (consacrato) approva il testamento di Enrico, suo predecessore; I, 238.

1263, febbraio 5; I, 722. Questo ed il seguente atto, 1264 gennaio 1; I, 241, riguardano i beni del vescovado.

Nel 1265 alla presenza di Ottone, arcivescovo di Milano, tenne un sinodo di cui il Biorci dà i decreti, II, 19; vedi Moriondo, I, 682: Ivi è stampato per *Dominum alium Episcopum aquensem;* forse nell'originale si leggeva per *domin. Albert.*

1270, dicembre 9. Affitta il molino di Bestagno. Sulla copertina di quest'atto il vescovo è detto dilapidatore e distruttore della Chiesa d'Acqui; I, 722.

Guido, che, secondo l'Ughelli e il Della Chiesa, figurerebbe nel 1266 in un diploma del re Rodolfo ad Amedeo, conte di Ginevra, si deve cancellare dalla lista dei vescovi d'Acqui.

XXXVII. BAUDICIO. 1276.

1276, agosto 7, vescovo eletto; Moriondo, I, 245.

XXXVIII. OGLERIO. 1283. 1304.

Il Biorci, II, 32, dice infondata l'asserzione dell'Ughelli (col quale concorda il Della Chiesa), che a Baudicio succedesse *Gandolfo,* abate del monastero di S. Pietro in Acqui.

Il medesimo narra che fin dal 1277 cominciò il governo di fra Enrico di Locedio, come vicario capitolare in sede vacante.

Questi era già in tal carica il dì 18 novembre del 1280, nel quale condannò i Templari di S. Margherita d'Acqui a pagare al capitolo una certa prestazione, Moriondo, I, 711. 712. Altri atti suoi portano le date seguenti:

1281, settembre 16; I, 722.

1282, agosto 4; I, 249.

1283, febbraio 11; I, 685.

Il Biorci dice che nell'agosto del 1283 fu citato davanti all' arciprete del Bosco, diocesi di Tortona, per difendersi dall'accusa di non aver accettato un chierico. Ma vi dev'essere un errore, almeno nella data dell'anno, poichè nell'agosto del 1283 era già eletto vescovo Oglerio.

Riguardo a questo vescovo il suddetto scrittore afferma ch'egli fu eletto dal Papa nel 1283, e che perciò il capitolo, che fino allora aveva esercitato il diritto di eleggere il vescovo non lo volle. Di certo abbiamo che quando fu eletto Oglerio, una parte almeno dei canonici elesse Ruzia, abate del monastero di S. Pietro.

Il Biorci, II, 33, crede che Ruzia fosse già eletto il 2 marzo del 1282, quando investì un Blengino d'Ovada del benefizio di S. Felice di Grognardo. Ma il Biorci s'inganna; l'atto di investitura, da lui ricordato, sta in Moriondo, I, 249, ed ivi Ruzia s'intitola semplicemente abate.

È probabile che l' elezione fosse avvenuta poco prima del 18 marzo 1283, quando Oglerio ed un procuratore di Ruzia si presentarono innanzi all' arcivescovo di Milano, che assegnò loro un termine per sentire le loro ragioni; Moriondo, I, 250.

La causa durava ancora nel 1286, ottobre 21; ib. I, 685. Poco dopo pare che Ruzia o morì, o cedette i suoi diritti, ma la parte dei canonici avversa ad Oglerio, elesse un altro competitore che fu Guglielmo Dardanelli, monaco di S. Pietro, come si vede da un documento del 1288, agosto 24; Moriondo, I, 257.

1287, agosto 18. Nell'intitolazione e nel corso di questo documento, il vescovo eletto d'Acqui è detto Ottone, con evidente errore, forse derivato da ciò che spesso negli atti antichi si scriveva la sola iniziale dei nomi propri, e l'iniziale *O.* di Oglerio fu interpretata da tardi copisti per Ottone.

1287, settembre, Oglerio fu presente ad un concilio provinciale in Milano; Giulini, VII, 384.

1296, giugno 9. I canonici d'Acqui spediscono dei loro procuratori ai vescovi di Savona, d'Alba e di Tortona, affinchè non consacrino Oglerio *propter crimina et defectus;* Moriondo, I, 267.

1304, novembre 7. Oglerio, *vescovo eletto*, conferma l'elezione di un rettore d'una chiesa a Prasco; I, 271.

Il Biorci, II, 35, narra che Bonifazio VIII informato degli inconvenienti, che provenivano dall'elezione contrastata di Oglerio, elesse vescovo d'Acqui Ottobono Del Carretto, arcidiacono di Liegi, il quale però non venne ad Acqui, finchè il 15 gennaio del 1304 fu eletto vescovo di Ferrara.

L'Eubel, 257, cita il decreto col quale Ottobono fu promosso a Ferrara, ed è di Benedetto XI, in data 9 gennaio 1304; ma rinunziò quasi subito, cioè prima del giorno 3 aprile di quell'anno, nel quale fu eletto per Ferrara il vescovo Guido.

Forse dalle medesime contestazioni per l'elezione di Oglerio proviene la confusione di nomi che si osserva nelle liste seguenti dell'Ughelli e del Della Chiesa, cioè:

Ughelli	Della Chiesa.
1277. Gandolfo, abate di S. Pietro.	1277. Gandolfo, abate di S. Pietro.
	128... N., ab. di S. Pietro.
1285. Anselmo.	1283. Anselmo.
1288. Oglerio.	1288. Oglerio.
1293. Oddone.	1293. Guido IV.

L'Eubel, pei vescovi che furono tra Enrico, morto nel 1258 e Guido eletto nel 1342, si riferisce al Gams, ed accetta i seguenti: Alberto, 1258; Guido, 1266; Bandino, 1276; Gandolfo dell'ordine di S. Benedetto nel 1277; Anselmo nel 1282; Ottone già eletto nel 1287; Ogerio, 1288; Odone, 1305.

Intanto dai documenti riferiti resta assodato, che, dal 18 marzo del 1283 al 7 novembre del 1304, Oglerio fu in possesso del vescovato d'Acqui.

ALBA

NOTIZIE SUL CATALOGO

Il catalogo dei vescovi d'Alba fu dato dall'Ughelli, IV, 281-293, dal Della Chiesa, pag. 185-188, dal Cappelletti, XIV, 159-179, e dal Gams, pag. 809.

Non vi sono scrittori che abbiano fatti studii speciali sul medesimo, eccetto il Vernazza ed il Gazzera, che trattarono diffusamente la questione relativa a S. Dionisio, di cui or ora parleremo. Nulla ha di nuovo il Cappelli (P. Giuseppe), agostiniano, nel libriccino intitolato: *Notizie storiche della città di Alba*, Torino, Soffietti, 1788. Qualche notizia raccolsi dal sinodo del Brizio, dai *Mon. hist. patriae* e dal Mazzatinti.

I. LAMPADIO. 499.

I catalogi dei vescovi d'Alba portano per primo vescovo un S. Dionisio, del quale essi dicono che, dopo essere stato alquanto tempo vescovo d'Alba, diventò arcivescovo di Milano, e fu quel celebre S. Dionisio che così fortemente resistette all'eresia ariana, e nel 355 fu esigliato dall'imperatore Costanzo. Già il Papebrochio (*Acta SS.* tomo VI di maggio, pag. 40) aveva osservato non esser molto credibile siffatta traslazione, in tempi, in cui generalmente i passaggi da una sede all'altra erano proibiti.

La stessa osservazione venne pur fatta dal Gazzera, pag. 139, il quale aggiunge che la notizia della traslazione di S. Dionisio non ha altro fondamento che il passo di Socrate, dove questi dice che Dionisio era vescovo di Alba, metropoli d'Italia.

Dinanzi ad un errore tanto chiaro (1), noi dobbiamo ammettere col Baronio (ad an. 355, n. XXVII), che Socrate s'ingannò prendendo Alba per Milano. Ad ogni modo è da osservarsi che Socrate non parlò di una traslazione di Dionisio da Alba a Milano, ma disse semplicemente che Dionisio vescovo d'Alba, metropoli d'Italia, con Eusebio vescovo di Vercelli ed alcuni altri pochi vescovi occidentali, nel concilio di Milano del 355, si opposero alla condanna di Atanasio, voluta dai vescovi orientali e dall'imperatore. Per la qual cosa furono poi cacciati in esiglio (2). Ora quanto è certo che qui Socrate intese parlare di S. Dionisio arcivescovo di Milano, altrettanto è chiaro che non si può trarre dalle sue parole che S. Dionisio, prima di essere arcivescovo di Milano, fosse stato vescovo d'Alba.

Quindi il Vernazza in un articolo sopra Alba, stampato a Nizza nell'*Enciclopedia*, l'anno 1791, chiamò *errore popolare* la credenza nella suddetta traslazione e mantenne la sua asserzione contro varie obbiezioni mossegli dal p. Cappelli, agostiniano, e da un certo can. Cantone d'Alba, come scorgesi dalle lettere, che nel medesimo 1791 si scambiarono

---

(1) Noto qui per incidenza come l'autore della *Datiana Historia* si sia valso di quest'errore di Socrate per mettere fuori l'asserzione che Milano avesse due nomi, cioè quello di Alba, col quale era stata denominata dagli antichi, e quello solito di Milano: " *Postremo, ut vocabuli exprimam ethymologiam, cum sit binomia, ex decore structurae eximiae Albae primum a veteribus nomen sortita est, usitato autem vocabulo Mediolanum dicta* „. *Datiana Historia Mediolanensis*, Milano, 1848, ediz. Biraghi, pag. 7.

(2) Ecco il testo di Socrate: Ὡς δὲ ἤσθοντο Παυλῖνος, ὁ τῆς ἐν Γαλλίᾳ Τριβέρεως ἐπίσκοπος, Διονύσιός τε καὶ Εὐσέβιος, ὧν ὁ μὲν Ἄλβας τῆς Ἰταλῶν μητροπόλεως ἐπίσκοπος ἦν, Εὐσέβιος δὲ Βρεκέλλων, πόλις δὲ αὕτη τῶν ἐν Ἰταλίᾳ Λιγύων, ὡς ἐπὶ καθαιρέσει τῆς πίστεως τοὺς ἀνατολικοὺς σπεύδειν κυρῶσαι τὸ κατὰ Ἀθανασίου ψήφισμα, ἀνασταντες ἐβόων μακρὰ, δόλον ὑπομένειν καὶ ἀπάτην διὰ τῶν γινομένων τὸν Χριστιανισμόν. Libro II, capo 36 in Migne, *P. G.*, LXVII, 301. Lo stesso errore fu ripetuto da Sozomeno nel libro IV, capo 9: Μόνοι δὲ, Διονύσιος ὁ Ἄλβας ἐπίσκοπος, Ἰταλίας δὴ ἥδε ἡ μητρόπολις, καὶ Εὐσέβιος, ecc. *Ib.*, pag. 1129.

il Vernazza ed il Cantone (1). Ivi il Vernazza dice pure, che solo nel 1544 s'incominciò a supporre, che S. Dionisio prima di passare al governo di Milano fosse stato vescovo di Alba (2).

Una lista di nove antichi vescovi d'Alba cominciando da un S. Dionisio (diverso da quello di Milano) vissuto nel 380 fino a Giulio vivente nel 553, sarebbe stata formata da altrettante iscrizioni sepolcrali, che nella cattedrale d'Alba avrebbe viste e copiate sulla fine del secolo XV un antiquario di nome Dalmazzo Berardenco. Tanto il Vernazza, al quale detta lista venne comunicata nel 1779 dal famoso Meiranesio (3), come il Gazzera in questo secolo credettero alla genuinità di dette iscrizioni.

Ma il De Rossi avendole esaminate (nel *Bullettino d'Archeologia Cristiana,* 1868, pag. 45-47), dimostrò che esse sono una delle tante imposture e falsificazioni del suddetto Meiranesio, e ciò mentre altri provavano essere una finzione la stessa persona del Berardenco.

Lasciando perciò in disparte tutte queste liste e nomi falsificati od incerti, dirò che il primo vescovo certo di Alba fu Lampadio, il quale fu presente ad un concilio romano sotto papa Simmaco nel 499; Mansi, VIII, 235.

Tuttavia non credo che egli sia stato il primo vescovo d'Alba, siccome già dichiarai discorrendo delle origini dei vescovati.

II. BENEDETTO. 680.

L' Ughelli mette nel 505 un vescovo di nome *Venanzio* ma per errore; poichè egli era vescovo non di Alba in Piemonte, ma di Alba Vivaria o Viviers, in Francia.

Dopo Lampadio, il primo vescovo certo è Benedetto, che nel 680 intervenne al concilio romano, adunato dal papa Agatone; Mansi, XI, 306.

---

(1) Furono pubblicate dal Gazzera nelle *Aggiunte e correzioni al capo primo delle Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte concernenti i primi Vescovi della città d'Alba,* nel vol. XVII delle *Memorie dell'Accad. delle Scienze,* pag. 4 e seg.

(2) *Ib.,* pag. 8.

(3) *Mem. Acad. Scienze,* XVII, pag. 1.

L'Ughelli dice: " Non si hanno memorie di Benedetto, che è venerato come santo „. Non credo vi sia alcuna traccia di culto dato ad un Benedetto vescovo d'Alba. È probabile che l'Ughelli l' abbia confuso con un S. Benedetto, creduto vescovo d'Albenga. Il Della Chiesa commise la stessa confusione.

III. PIETRO? 855.

Dopo una lacuna di quasi due secoli, l'Ughelli iscrive tra i vescovi d'Alba un Pietro, che sarebbe stato presente nell'855 ad un concilio provinciale, che si tenne in Pavia ai primi giorni di febbraio. Ma negli atti del concilio, quali sono riferiti dal Mansi, XV, 16, non vi sono i nomi dei vescovi intervenuti.

IV. ILRADO. 876. 877.

Nel febbraio dell'876 intervenne in Pavia all' elezione di Carlo il Calvo; *Mon. G. H. Legum*, II, 2, pag. 99.

Nel novembre dell'877 intervenne al concilio di Ravenna; Mansi, XVIII, 341.

V. LUITARDO. 901.

Fu ignoto all'Ughelli ed al Della Chiesa.

È ricordato in una carta di Raperto abate di Bobbio, che, nell'aprile del 901, gli concedette l'investitura di molte terre. Essa fu riferita dal Castiglioni, *Del jus metropolitico della chiesa di Milano,* Milano, 1771, ed è citata dal Moriondo, II, 764, che erroneamente l'attribuì all'anno 800. Dal Castiglioni le si assegna la data del 901, e giustamente, come apparisce dalle note cronologiche dell'anno primo di Ludovico e dell'indizione IV.

Attesa la sua importanza per la storia dei vescovi albesi, la riporto qui integralmente, e colle sue medesime numerose scorrezioni, quale si trova nel codice E. 26 superiore (olim E. 76) dell'Ambrosiana, donde la trasse il Castiglioni. Il suddetto codice è una bibbia del secolo X provenuta dal mona-

stero di Bobbio. Nel fol. 94, che era in bianco, si scrisse da mano del secolo XI o XII l'atto di cui parliamo, che è il seguente:

In Christi nomine Lodovicus divina ordinante providentia Imperator Augusto anno imperii eius Deo propitio hic in Italia anno primo, mense aprilis, indictione quarta. Placuit atque convenit inter dominus Rapertus vir venerabilis Abbas Monasterii Sancti Columbani sito Bobio nec non et inter Liutardus venerabilis episcopus Albanense Civitate, ut in Dei nomine debeat dare, sicut et de presente dedit ipse dominus Rapertus abbas eidem Liutardi episcopus ad laborandum libellario et massaritio nomine ad annis numero XX et novem expletis.

Hoc sunt curtes et rebus easdem pertinentibus, quibus sunt posita et funda finibus Comitatum Abodonense Dionense et Astense locas ubi dicitur Rega Solaria Perolas Cocianico Alpe que dicitur Tritrivinio Casaliglo monte Gultelmi Panesole peccoraria panantena vel ima ex Territoreis omnia et ex omnibus quantum in ipsas curtes in integrum. Ea vero ratione uti a modo ipse Liutardus episcopus in his XX^{ti} et novem anni expleti in ipsis casis et curtis seu servis habere et possidere debeat et faciat ex fructibus earum quidquid voluerint sine omni contradictione ipsius abbati vel parte ipsius Monasterii ita ut per eis meliorentur et non pejorentur, et persolvere exinde debeant per singulos anni ad ficto denarios bonos sol. XXX dati et consignati ipsi denarii per omni festa sancti Columbani quae est Non. Kal. Decembris in nominato Monasterio ad Misso Dominico alia superimposita eis non fiat. Poena vero inter se posuerunt ut quis ex ipsis se de convenientia subtrahere quesierint et non permanserint in ea qualiter superius legitur, componat nomine pars parti fidem servandi poena in argentum solidos ducenti, unde duo libelli uno tinore rescripti sunt.

Actum in nominato Monasterio.
Liutardus indignus Episcopus in libello a me facto manu mea subscripsi.
Donnoinus indignus Archidiac. in hoc libello mm ss,
Ego Sanson Presbiter mm ss,
Ego Gyricus Presbiter mm ss,
Ego Gerandus Presbiter mm ss,
Leuterius Presbiter mm ss,
Alio Johanni de Oneto TT:
† Signum manus Leoperti et Johanni de Oneto testium
† Signum manus Andrei de Oliano Grasso
Aldricus Presbiter mm ss
Ingelmundus p mm ss.
Ego ciminus subdiaconus mm
† Signum manibus Solveradi de Veriola Testis
Signum manus Andrei Johanni
Signum Ratstegno de Scanciano Testis
Signum man. Aripasto de Casali Testis

Probabilmente il comitato *Abodonense* di quest'atto non è che un errore per *Albanense*, come pure *Dionense* per *Dianense,* cioè per la contea di Diano presso Alba (1).

VI. DAIBERTO. 938. 945.

L'Ughelli mette questo vescovo nel 938. Nel 945 egli figura tra i vescovi, che sottoscrissero il testamento di Attone vescovo di Vercelli (2).

VII. FULCARDO. 969. 982.

La cronaca della Novalesa, libro V, cap. 34, racconta che Fulcardo era stato monaco, e che a Gezone abate della Novalesa, recatosi in Alba, regalò reliquie di Santi e diede altre prove di sua benevolenza. *Comiter nostrum dilexit locum,* dice il cronista, *quia monachus fuit;* PERTZ, *M. G. H., Script.* VII, 118.

Al 966 l'Ughelli narra, che essendo Alba stata distrutta dai Saraceni, la diocesi albese fu governata da Rozone vescovo d'Asti.

Il ch.^{mo} conte Cipolla nella sua memoria su Rozone pubblicò per la prima volta tutti i documenti relativi all'unione delle due diocesi.

L'unione fu decretata in un concilio romano del 26 maggio 969 e confermata in un sinodo provinciale, tenutosi in Milano lo stesso anno dopo il dì 9 novembre; fu più tardi approvata da Ottone II ai 27 settembre e da Benedetto VII ai 19 ottobre del 982. Il tempo stabilito per l'unione venne fissato alla morte di Fulcardo, ch'era vescovo nei suddetti anni 969 e 982. La morte di Fulcardo accadde certamente prima del luglio del 985, e forse poco prima, poichè ai 18 del sud-

---

(1) In fine del medesimo codice è riportata la seguente nota, che ci rivela l'esistenza di due abati di Bobbio, non cogniti per altre fonti: " *Hanc bibliothecam ab Auderico abbate usque in finem libri Regum iussa est scribi. Consumata vero et in uno volumine consuta a Chuniberto exiguo abate. Felix lector esse cognosce pro quo dicere ne pigeas. Xpe concede suorum veniam delictorum.* „

(2) Vedi infra, nei vescovi di Vercelli, sotto Attone.

detto mese, in un placito tenuto a Pavia, Rozone vescovo d'Asti fece istanza, che venisse eseguito quanto era stato ordinato dai Papi, dagli Imperatori e dal concilio riguardo all'unione della diocesi d'Alba a quella d'Asti.

È probabile che l'unione avesse luogo allora e che durasse infin che visse Rozone. Questi morì dopo il 30 luglio del 989 e prima del 19 luglio del 992, quando già gli era succeduto Pietro. Alla morte di lui, oppure non molto dopo, la diocesi d'Alba riprese la sua autonomia, come si vede dai documenti, che ora citeremo.

VIII. COSTANTINO. 997. 1005.

Nel 997 era certamente vescovo un Costantino, che sottoscrisse al concilio, tenuto in Pavia da Gregorio V, tra il febbraio ed il giugno di quell'anno; Pertz, *M. G. H., Script.* VI, 694; Jaffè, I, 492.

Nel medesimo 997 o nel 999, il dì 1° novembre, cambiò una possessione della sua chiesa presso Rodello con altri beni presso Alba; Ughelli.

Riguardo a quest'atto il Cipolla nota che la data *anno II Ottonis III, indict. 13, kal. novembris, anno 984*, è certamente sbagliata; poichè nel 984 non correvano nè l'indizione 13ª, nè l'anno 2° di Ottone III. Essa deve correggersi o nel 997, in cui si avrebbe l'anno 2° dell'impero di Ottone III e l'indizione XI, oppure, e forse meglio, nel 999, nel qual anno addì 1° novembre correva l'indizione XIII e l'anno 4° dell' impero di Ottone.

Nel 1001, ottobre 14, assistette ad un placito, presso Muratori, *Antichità Estensi*, I, 125.

Nel 1005 ebbe incarico dal Papa d'intervenire alla consacrazione della chiesa di Fruttuaria (1).

Nel concilio di Pavia, nel placito del 1001 e nel breve del 1005 il nome del vescovo d'Alba è sempre scritto Costantino; perciò può credersi errato il nome Costanzo, col quale lo chiama l'Ughelli.

---

(1) Vedi infra, nei vescovi d'Ivrea, sotto Ottobiano.

IX. OBERTO. 1027.

Fu presente in Roma ad un concilio presieduto dal papa Giovanni XIX, in presenza dell'imperatore Corrado, il dì 6 aprile del 1027; Mansi, XIX, 480.

Esistono parecchie copie di una bolla o breve, col quale un papa Giovanni, sulla relazione di Alrico vescovo d'Asti e di Colombano abate del monastero di S. Pietro di Savigliano, soggetto immediatamente alla S. Sede, commette la cura di detto monastero, per tutto ciò che riguarda le funzioni episcopali, al vescovo d'Alba.

Le note cronologiche sono: mese di aprile, indizione prima, data per mano di Giorgio scriniario della Chiesa romana (1). Il nome di Alrico vescovo d'Asti indica il papa Giovanni XIX suo contemporaneo (giugno-luglio 1024 al gennaio 1033). L'indizione 1ª non conviene a nessuno degli anni, nei quali fu pontefice Giovanni XIX. Concorda al contrario la persona di Giorgio, che, dal 1026 al 1032 inclusive, scrisse parecchie lettere pontificie.

Noi sappiamo che Alrico fu presente in Roma al concilio nel quale Giovanni XIX ristabilì la sede vescovile di Maguelonne (2); ma il tempo preciso di questo concilio non ci è noto. Sappiamo solo che fu dopo la Pasqua del 1026, poichè solo dopo la Pasqua di quest'anno fu vescovo di Vercelli Arderico, anch'egli presente. Non è impossibile che sia lo stesso concilio dell'aprile 1027, al quale intervenne il vescovo Oberto. Se così fosse l'indizione dovrebbe essere la X, in luogo della I.

In alcune copie della bolla di Giovanni XIX in luogo di *Dño Epo Albensi* si legge *O. Epo Albensi*, e questa lezione mi par più conforme allo stile di quei tempi.

Noto pure che la fondazione del monastero di S. Pietro di Savigliano, che il Turletti assegna al 10 febbraio del 1028,

(1) Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, 14. Questi gli assegna la data, evidentemente erronea, dell'aprile 1033. Nell'aprile già era papa Benedetto IX. Il breve comincia: " *Divina auctoritate monemur* „. Fu ignoto al Jaffé.

(2) Mansi, XIX, 570.

si deve anticipare di qualche tempo. L'atto del 10 febbraio 1028 fu atto di dotazione e non di fondazione, come si vede da ciò che esso venne compiuto nel monastero stesso (1).

X. G.... verso 1057.

Metterei qui tra Oberto e Benzone un vescovo dall'iniziale G., che figura nella carta LVIII del cartario di Oulx, per certe indulgenze da lui date a chi aiutasse la costruzione della chiesa di S. Lorenzo.

Gli editori del cartario credettero di riscontrare nel vescovo G. quel Gerardo, che è posto dall'Ughelli nella serie dei vescovi d'Alba all' anno 1191 tra Bonifacio, che ancor viveva nell'1188, ed Ogerio, che già era vescovo nel 1192.

Contro l'opinione degli editori osservo che tra il 1188 ed il 1192 non vi è nel cartario alcuna traccia, che i canonici d'Oulx stessero allora costruendo una chiesa. Oltre a ciò i termini, coi quali il vescovo G. parla della fabbrica della chiesa sono tali, che sembrano piuttosto doversi riferire alla primitiva costruzione del secolo XI. Ecco le parole del vescovo d'Alba: " *In cuius corpore (Ecclesiae) quoddam membrum valde confractum et ad dissolutionem fere usque redactum audivimus, sed per Dei gratiam restaurari nunc incipit, et reparari, videlicet ecclesia ulciensis in honore S. Laurentii martyris constructa, in qua Canonici religiose viventes Deo et hominibus iugiter deserviunt..... Proinde quia pauperes et peregrini et alii per partes illos transeuntes ibidem cum caritate recipiuntur, et quia Canonici de rebus suis Ecclesiam reparare et restaurare non valent*, etc.

Si noti nondimeno che anche la prima costruzione, avvenuta verso la metà del secolo XI, è rappresentata come ricostruzione di una chiesa distrutta dai barbari, ossia dai Saraceni, ed espressioni simili a quelle adoperate qui dal vescovo G. sono adoperate da Cuniberto vescovo di Torino (carta XXIV),

(1) Turletti, op. cit., IV, 10. Vi si legge anche: *Monasterio quod construximus*. Potrebbe forse essere contemporaneo del monastero di Cervere, che fu edificato da membri della stessa famiglia nel 1018.

e da Vinimanno arcivescovo d'Embrun (carta CLXXIV), contemporanei entrambi della prima costruzione nel secolo XI.

Tuttavia vi è questa differenza, che mentre molte carte del secolo XI parlano della fabbrica della chiesa, le carte del periodo 1188-1192 mantengono un'assoluto silenzio sopra una nuova ricostruzione della medesima, sebbene tra esse sianvi donazioni insigni di personaggi cospicui.

Pare quindi che la suddetta carta LVIII e l'esistenza del vescovo G. d'Alba si debbano riportare verso il 1057.

XI. BENZONE. 1059. 1085.

Al 1060 l'Ughelli mise un *Pietro II*, il quale avrebbe quell'anno stesso partecipato ad un concilio provinciale in Milano, e poi *Alberto*, eletto, secondo lui, nel 1061. Per quest'elezione citò l'Ughelli certi atti di Niccolò II, che disse d'avere presso di sè. Alberto, secondo il Della Chiesa, sarebbe anche intervenuto nel 1079 ad una donazione della contessa Adelaide al monastero di S. Solutore.

Ma in primo luogo l' Alberto, intervenuto alla donazione suddetta di Adelaide era vescovo d'Acqui e non d'Alba. Di più gli episcopati di Pietro e di Alberto vengono esclusi dall'episcopato di Benzone, che si rese tristamente celebre per l'ardore suo contro le riforme di Gregorio VII.

Benzone era già vescovo nel 1059, nel qual anno, addì 13 aprile, sottoscrisse il decreto *de Pontificibus creandis*. Si sa inoltre ch'egli fu vescovo oltre il 1085, come fu dimostrato dal Weiland nella prefazione alle sue opere in *Mon. Germ. Hist.*, XI (1). A torto quindi il Gams restringe l'episcopato di Benzone dal 1057 al 1060.

XII. PELLEGRINO. 1098.

Nel 1098, aprile 5, fu minacciato di scomunica e di deposizione da un concilio provinciale di Milano, pel favore da lui dato allo scisma di Enrico IV; Giulini, IV, 362.

---

(1) Vedi anche un *Libellista del secolo XI* di Pietro Orsi, in *Rivista Storica italiana*, 1884, pag. 427.

XIII. PIETRO. 1124.

L'Ughelli lo mette dal 1090 al 1124; ma erroneamente, come vedesi dalla cronaca di Fruttuaria, secondo la quale egli dal 1118 al 1124 fu abate di quel monastero, e nel 1124 venne eletto vescovo d'Alba.

Poco stette in questa sede, poichè nel dicembre del 1125 già gli era succeduto Robaldo, che fu poi arcivescovo di Milano. Potrebbe darsi tuttavia ch'egli fosse contemporaneamente abate e vescovo, nel qual caso la sua elezione si potrebbe anticipare fino al 1118.

Nella cronaca suddetta Pietro è detto di Valperga, figlio di un Arduino, ed è lodato come *vir castus et humilis et totius bonitatis gratia praeditus* (1).

XIV. ROBALDO. 1125. 1135.

Era già vescovo d'Alba nel dicembre del 1125, in cui sottoscrisse un decreto del concilio provinciale di Milano; Ughelli, IV, 663, nei *Vescovi di Lodi.*

Ai 29 luglio del 1135 fu eletto arcivescovo di Milano e si dice che ritenesse il governo della diocesi di Alba, sebbene di tale asserzione non rimangano prove. Morì il 30 dicembre del 1145.

XV. PIETRO? 1150.

L'Ughelli mette dopo Robaldo un Pietro, eletto nel 1150, che poi per la sua aderenza a Federico I Barbarossa sarebbe stato scomunicato da Alessandro III, ed aggiunge che di lui parla Ottone di Frisinga. Ottone non ne parla per niente.

XVI. ROZONE. 1163.

Il Mazzatinti, II, 84, cita un atto scritto in curia *Rozonis Albensis episcopi* in data del 1163, gennaio 12.

---

(1) Calligaris, *Un'antica cronaca piemontese inedita*, pag. 134.

XVII. OTTONE. 1169. 1177.

1169, giugno 15. Pronunzia una sentenza come arbitro tra Anselmo vescovo d'Asti e i Cavalieri dell'Ospedale in lite per la chiesa del S. Sepolcro nel sobborgo di S. Maria in Asti; Ughelli.

1177, agosto 1. Intervenne alla pace di Venezia col seguito di dieci uomini; Campi, II, 42.

Un Andrea vescovo albanense intervenuto al concilio di Laterano nel 1179 era vescovo di Arbe in Dalmazia; Mansi, XXII, 217.

XVIII. FEDERICO? verso 1180.

Sicardo, vescovo di Cremona, dice che Federico, penultimo dei figli di Guglielmo il vecchio, marchese di Monferrato, fu vescovo d'Alba e soggiunge di lui: *quem magnanimiorem effecit prosapia generis quam ordo exigeret episcopalis*, colla quale espressione sembra indicare che egli mostrasse spirito più marziale che ecclesiastico.

Se veramente Federico fu vescovo d'Alba, sembra che ei debba collocarsi qui verso l'anno 1180, in cui suo fratello Rinieri diventava a Costantinopoli sposo di Maria, figlia dell' imperatore Manuele Comneno. Non prima di Ottone, poichè egli sarebbe stato troppo giovane, non dopo Bonifacio, poichè avrebbe avuto un episcopato troppo breve.

XIX. BONIFACIO. 1185. 1188.

È ricordato in un atto del 1185. Nel 1188 unì il priorato di Benevello al monastero di S. Antonio presso Dronero. Così l'Ughelli.

Nell'*Historia Chronologica* il Della Chiesa cita quest' atto come se avesse la data del 1178, ma nella copia che di sua mano fece della *Cronaca di Saluzzo* di Gioffredo Della Chiesa, Ms. nella biblioteca del Re, scrisse 1188.

In una nota marginale, posta ad un martirologio ms. di Usuardo del secolo XI o XII, che si conserva nell' archivio capitolare d'Alba, leggesi al 1° aprile: *Ob. Bonifacius epūs.*

Siccome gli altri due vescovi, di nome Bonifacio, morirono in altri giorni, la suddetta indicazione potrebbe riguardare questo vescovo.

XX. GERARDO. 1191.

L'Ughelli lo mette al 1191, ed il Della Chiesa al 1194, aggiungendo: *inde episcopus Nolanus.* Ma erroneamente, poichè tra i vescovi di Nola, l' Ughelli, VI, 257, non fa alcuna menzione di un Gerardo.

XXI. OGERIO. 1192. 1202.

1192, dicembre 11. Intervenne ad un accordo cogli Astesi; *Codex Astensis,* tomo III, pag. 662.

1198 " [*MC*]*LXXXXVIII cepit Leonardus albensis potestas Gorrenam fraudulenter et abiecit Ogerium episcopum* „; obituario della cattedrale d'Alba, presso Mazzatinti, II, 55.

1202. Diede ai Consoli d'Alba l' investitura del bosco di Castagnole; Ughelli.

XXII. BONIFACIO II. 1210. 1213.

Nel 1210, giugno 13, sottoscrisse un diploma di Ottone IV imperatore, in favore di Asti, *Bonifacius albensis episcopus;* Boehmer, *Acta Imperii,* I, 224.

L'Ughelli ricorda un atto del suo episcopato il dì 16 maggio 1213, e nello stesso anno il suo decreto che la chiesa e lo spedale di S. Bartolomeo fossero di patronato dei Rodolfi. Nell'obituario della Cattedrale la sua morte è annunziata così: *VI kal. ianuarii* (27 dicembre) *obiit D. Bonifacius Albensis Episcopus qui pro anniversario suo M. solidos reliquit huic Ecclesiae;* Ughelli; Mazzatinti, II, 81.

Non è impossibile che Bonifacio sia quel vescovo d'Alba innominato, del quale parla Innocenzo III in una bolla del 15 gennaio 1213, anno XV del pontificato, che il sac. Giovanni Brizzolara pubblicò nella sua *Storia dell' abbazia di Borzone,* Sampierdarena, tip. Salesiana, 1891, pag. 65, estraendola dal vol. V delle *Miscellanee* del Poch, pag. 4-12, nella biblioteca

civica di Genova. Ivi Innocenzo conferma la sentenza data dal vescovo d'Alba e da altro congiudice, delegati dalla S. Sede sopra una lite tra i canonici di Genova ed un sacerdote di nome Guglielmo.

Ma credo più probabile che questi sia Gerardo di Sesso, vescovo di Novara, eletto nel 1211 cardinal vescovo di Albano, e poi legato pontificio per l'Italia superiore. In parecchi atti pontificii si fa memoria di lui. In un breve di Onorio III in data 25 novembre 1216 si ricorda il vescovo d'Albano " *episcopus Albanensis* „, come colui che intervenne ad una sentenza per lite tra il Capitolo di Genova e i canonici delle Vigne; Pressutti, *I Regesti di Onorio III,* tomo I, p. 33, n. 106.

XXIII. REINERIO. 1216. 1226.

1216, agosto 1, pronuncia sentenza tra Oberto vescovo d'Albenga ed Enrico del Carretto pel castello di Pietraligure; *Chart.* II, 1287.

1225, novembre 14, conferma una donazione fatta da Enrico del Carretto alla chiesa di S. Stefano di Millesimo; Moriondo, II, 665.

1226, maggio 4, conferma una vendita fatta da un suo feudatario; Brizio, *Synodus,* in fine.

L'Ughelli lo dice monaco cisterciese, e cita altre sue carte del 1224.

XXIV. GUGLIELMO. 1237. 1253.

Dopo Reinerio l'Ughelli registra Guglielmo de Braida, prima preposito della cattedrale d'Asti, mentre il Cappelletti, XIV, 165, ed il Gams, mettono quel *Gandolfo,* anch'egli preposito della chiesa d'Asti, che l'Ughelli colloca dopo Monaco. Di questo vescovo parlo di nuovo infra sotto Simone.

A confermare la cronologia dell'Ughelli noto che da un atto del libro verde della chiesa d'Asti, fol. 79 recto, risulta come, fin dal 10 giugno del 1221, era ivi preposito non Gandolfo, ma Guglielmo de Braida, il quale perciò rettamente dall'Ughelli fu posto dopo Rainerio.

Il medesimo Ughelli ricorda del suddetto Guglielmo de Braida un atto del 1237 ed un altro del 1251.

Il Della Chiesa aggiunge che nel 1253 assoggettò alla priora delle monache di Benevello una chiesa ch'egli chiama *S. Mariae Camulli.*

XXV. MONACO. 1255. 1260.

Monaco fu eletto ai 22 gennaio del 1255, secondo l'Ughelli.

Nel 1256 ai 29 febbraio, il papa Alessandro IV gli prorogò il tempo della consacrazione fino a due mesi dopo che Leone, arcivescovo di Milano, fosse ritornato nella sua provincia; Potthast, 16269.

1259, ottobre 20, insieme con Mainfredo Niello, sindaco di Roddi, elegge due arbitri per stabilire i diritti sopra un pascolo nel territorio di Roddi; Mazzatinti, II, 86.

1260, febbraio 23, conferma la dedizione che gli Albesi fecero della loro città a Carlo I di Angiò; *Codice Albese*, Ms. in biblioteca del Re, n. 1064, pag. 45.

XXVI. SIMONE. 1262. 1271.

Dopo Monaco l'Ughelli mette *Gandolfo*, il quale prima sarebbe stato preposito della cattedrale d'Asti e poi nel 1259 vescovo d'Alba.

La morte di lui è notata in un necrologio della cattedrale d' Asti: *XI kal. ianuarii obiit Gandulfus albensis episcopus et quondam huius ecclesie prepositus, qui quodam dedit terram ecclesie S. Stephani de Antegnano, pro qua predicta ecclesia tenetur dare canonicis huius ecclesie refectionem singulis annis in tribus ferculis pro anniversario suo et minam unam leguminum pauperibus* (1).

---

(1) Devo la trascrizione esatta di questo passo alla cortesia del ch.mo prof. Gaspare Bosio, canonico d'Asti. Presso l'Ughelli si legge erroneamente *in antiquario.* Antignano è un luogo presso S. Damiano, dove il capitolo d'Asti possedeva già prima la chiesa di S. Stefano, come si vede dalla *Storia della Chiesa d'Asti* del suddetto prof. Bosio, pag. 283 e seguenti.

Non è certamente impossibile che a poca distanza si succedessero sulla sede vescovile d'Alba due prepositi d'Asti. Tuttavia, considerando da un lato che questo fatto sarebbe almeno poco comune, e quindi non molto probabile, e dall'altro che circa l'anno 1259 un Gandolfo fu eletto vescovo a Torino, credo assai più probabile che il preposito Gandolfo di Asti diventasse vescovo non d'Alba, ma di Torino.

Nè osta che nel necrologio si legga chiaramente *Albensis*, poichè il necrologio fu scritto nei primi anni del secolo XIV, e potè assai facilmente succedere, che quegli il quale nel necrologio scrisse le varie notizie di tempi anteriori, sapendo che un preposito d'Asti era diventato vescovo d'Alba, scrivesse anche qui Alba in luogo di Torino.

Tra i documenti del libro verde non ve n'è alcuno che rechi il nome del preposito Gandolfo, prima del secolo XIV. Da un atto, riferito ivi al fol. 71 recto, risulta che il 5 agosto del 1260 era preposito Bonifacio, succeduto, com'io credo, a Gandolfo, eletto al vescovato di Torino.

Simone era dell'ordine dei FF. Minori, e fu eletto nel 1262, secondo l'Ughelli. Nel 1263, ottobre 29, papa Urbano IV lo delegò per dare ad Enrico di Asti, chierico, la chiesa di S. Germano di Bra; Potthast, 18695.

1266, agosto 14. Fu testimonio nella tregua tra Asti ed il Siniscalco di Provenza; Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, 147.

1269, dicembre 11. Fu arbitro di pace tra Asti e Carlo I d'Angiò; Turletti, *ib.*, IV, 166.

1270, maggio 29, è detto consigliere della Curia di re Carlo nelle parti di Lombardia; *Chart.* II, 1628.

1271, aprile 26, Carlo I d'Angiò lo elesse insieme con altri suo procuratore per trattare col Comune d'Ivrea; Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272*, pag. 16.

Nell'obituario albese la sua morte è registrata ai 14 marzo, con queste parole: *2° Idus martii obiit Frater Symon Albensis Episcopus qui huic ecclesiae totam suam cappellam reliquit;* Ughelli; Mazzatinti, II, 62.

XXVII. BONIFACIO III. 1283. 1306.

1283, gennaio 26. Approva una convenzione tra il Comune d'Alba e Guglielmo di Monferrato; *Chartar.* II, 1692.

† 1306, marzo 18, da una nota dell' obituario albese; Ughelli; Mazzatinti, II, 54.

Nell'una e nell'altra memoria è detto Bonifacio di S. Giulia, ed è forse il medesimo che, sotto questo nome, figura in due atti, uno del 1268, e l'altro del 1270, maggio 1, come canonico d'Alba; Mazzatinti, II, 86, 87.

ALESSANDRIA

NOTIZIE SUL CATALOGO

Oltre l'Ughelli, IV, 312, 326, è buona fonte storica per la serie dei vescovi d'Alessandria il Chenna (Giuseppe Antonio), *Del vescovato, dei vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria*, Alessandria, Vimercati, 1785; il tomo 2°, ib., 1786; il tomo 3°, postumo, Alessandria, Capriolo, 1819. L'opera fu continuata da (Tomaso) Canestri, Torino, Pomba, 1835.

Il Cappelletti discorre dei vescovi di Alessandria nel tomo XIV, pag. 531-562; il Gams ne dà la serie a pag. 811.

I. ARDUINO. 1175.

La diocesi d'Alessandria fu eretta da Alessandro III pochi anni dopo la formazione di questa nuova città, e fu eretta per le istanze del clero e del popolo alessandrino, di S. Galdino, arcivescovo di Milano, dei Consoli di Milano e dei Rettori della Lega lombarda (1).

L'anno preciso, in cui fu eretta, non si conosce con certezza, essendosi perduta la bolla di fondazione, ma tutte le probabilità sono pel 1175.

---

(1) Così dice Innocenzo III in breve del 1205: " *Precibus Consulii, populi et cleri alexandrini volens favorem benevolum impertiri ad instantiam et petitionem Galdini archiepiscopi Apostolicae Sedis legati et Consulum Mediolani, Rectorum in Lombardia et Marchia* „ ; Ughelli, IV, 316; Moriondo, II, 15.

Essa fu istituita certamente prima del breve di Alessandro III diretto: " *Clericis Alexandrinae Ecclesiae* „ del 30 gennaio 1176 (1). Ivi Alessandro si scusa d'aver egli eletto il loro vescovo, dichiarando che non intende pregiudicare per l'avvenire al diritto, che i capitoli delle sedi suffraganee di Milano esercitano, di nominare il proprio vescovo.

Il primo vescovo dato da Alessandro III alla città d'Alessandria fu Arduino, suddiacono della chiesa romana. Poco egli stette nel suo ufficio, poichè forse dopo un anno se ne morì, senza neppur aver ricevuta la consacrazione episcopale; Chenna, I, 207.

Il Chenna appunta l'Ughelli d'aver detto che Arduino fu consacrato a Milano da Algisio Sala, mentre nè Arduino fu consacrato, nè arcivescovo di Milano nel 1175 era Algisio, ed il cognome di Sala non vien dato ad Algisio, ma a S. Galdino.

II. OTTONE. 1180.

Il Chenna confuta l'opinione di alcuni, i quali dopo Arduino posero per vescovo un *Benedetto,* provando che questi è un essere al tutto immaginario.

Dopo Arduino, la sede vacò poco più di un anno, indi fu eletto Ottone, il quale eresse il capitolo della sua nuova cattedrale, come viene attestato dal breve di Alessandro III *Congruam officii* del 18 luglio 1180 (2).

Nello stesso anno consigliatovi da Algisio, arcivescovo di Milano, Alessandro III, per togliere le cause di odio, che contro la nuova città venivano dal fatto della sua erezione in diocesi, stabilì che ne avesse il governo il vescovo d'Acqui,

---

(1) Il Chenna, I, 4, vedendo questo breve ed un altro destinato al vescovo Ottone, di cui or ora parleremo, riportati dal Baronio sotto l'anno 1180, si ferma a ponderare le ragioni addotte contro la pretesa opinione del Baronio dal Ghilini, che al suddetto breve assegna la data 1176 ed all'altro, diretto ad Ottone, quella del 1178. Ma il Baronio li riportò sotto il 1180, solo perchè a quest'anno discorre più lungamente dell'unione delle due sedi, l'alessandrina e l'acquese.

(2) Il Jaffé, 13686, indica l'oggetto di questo breve così: *Canonicum ab Ottone ep. Alexand. constitutum.* Doveva dire *Canonicam,* poichè si tratta non di un individuo, ma di un Capitolo.

in modo che pur ritenendo nello stesso tempo il governo della sua diocesi, si chiamasse vescovo Alessandrino. Algisio stesso fu incaricato di far eseguire la volontà del Papa, il che egli fece nel 1180.

Tale unione dispiacque molto agli Acquesi ed anche ad Ottone, che ancora viveva, e che ancora non era vescovo consacrato. Questi impedì che per allora avesse luogo l'unione; la quale non ebbe luogo neppur più tardi. Così fin dal tempo di Alessandro III, come dice Innocenzo III in un breve del 1205, (Moriondo, II, 15, Ughelli, IV, 317), cioè dal tempo anteriore alla morte di Alessandro III, avvenuta il 30 agosto 1181, gli Alessandrini più non ebbero un vescovo, il quale li governasse risiedendo nella loro città.

Il Ghilini ed il Mazio, citati dal Chenna, II, 215, stimarono che l' Ottone suddetto fosse quel medesimo Ottone Ghilini, che fu successivamente vescovo di Bobbio nel 1185, e poi arcivescovo di Genova nel 1203.

III. UGO. 1205.

Nel 1205 Innocenzo III cercò di rimettere in vigore l'unione delle due chiese alessandrina ed acquese, e si hanno atti del vescovo d'Acqui Ugo Tornielli, nei quali egli si intitola vescovo d'Alessandria e d'Acqui. Il primo di essi è in data del 1205, agosto 11. Ma praticamente non sembra che egli avesse mai il governo di Alessandria.

Quando poi egli rinunziò al vescovato nel 1213, gli Alessandrini non vollero riconoscere il vescovo Anselmo, eletto dagli Acquesi, cosichè perdurò l'antico stato di cose.

Nel 1240, maggio 10, Gregorio IX sciolse l'unione, e rifece autonoma la diocesi d'Alessandria; ma neppure allora vi fu alcun vescovo che la reggesse, sicchè il governo rimase presso l'arcidiacono, quale rappresentante del capitolo, come prova il Chenna per tutto il corso del 1° volume.

Finalmente la diocesi alessandrina fu riordinata da papa Innocenzo VII addì 15 aprile del 1405.

AOSTA

NOTIZIE SUL CATALOGO

Il primo che si sappia aver riferita ed esaminata la cronologia dei vescovi d'Aosta fu nel 1625 il p. Francesco Genando da Chambery cappuccino, in una breve scrittura intitolata *De Rev.mis ac Religiosissimis almae ecclesiae Augustae Salassorum Episcopis narratio historiographica.* Essa esiste ms. nell'archivio di Stato in Torino (vescovado d'Aosta, mazzo 1°) e credo sia l'originale.

A pag. 11 vi è l'elenco dei vescovi con quest'ordine: 1 San Grato; 2 S. Giocondo; 4 Ugo; 5 Grifone; 7 Anselmo; 9 Bosone; 11 Guigo; 15 Erberto; 16 Guglielmo; 17 Arnolfo; 18 Aimone; 19 Valperto; 20 Rodolfo; 21 B. Bonifacio; 22 Pietro I; 23 Pietro II; 24 Umberto; 25 Simone; 26 Giacomo I; 27 Niccolò I. I numeri 3, 6, 8, 10, 12, 13, 14, sono vuoti.

Posteriormente vennero scritti sopra S. Grato i seguenti: S. Eustasius, S. Gradus, S. Gallus, Protasius, Ploceanus.

Di poi trattarono della diocesi d'Aosta non solo l'Ughelli, IV, pp. 1096-1103, ed il Della Chiesa, pag. 325-329, ma ancora gli scrittori francesi che illustrarono la storia dei vescovati; e ciò a cagione della dipendenza che essa ebbe fin da secoli antichi dalle metropoli di Vienne e di Tarantasia. Così fecero gli

editori della *Gallia christiana*, nel vol. XII della 2ª edizione, pag. 804 e seg., il Besson, *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne*, Nancy, 1759, e 2ª ediz., Moutiers, Cane, 1871, p. 243, ed il Duchesne, *Fastes épiscopaux de la Gaule*, pag. 240. Il Cappelletti non ne parla. Il Gams riporta la serie dei vescovi a pag. 828.

In questo secolo parlò di alcuni vescovi d'Aosta il Gazzera nel suo lavoro sulle *Iscrizioni cristiane del Piemonte*, pag. 182 e seg. In modo poi al tutto particolare illustrò la storia della sua diocesi il presente vescovo d'Aosta mons. Duc con varie erudite pubblicazioni, quali *Les Esquisses histoiriques des évêques d'Aoste pendant les siècles XII et XIII*, nei bollettini dell'accademia di S. Anselmo e poi in due volumi, Aosta, 1885-86, la vita del b. Bonifacio di Valperga nell'11°, el altri studii sui vescovi d'Aosta dal secolo IX all' XI compendiati nel 16° bollettino della stessa accademia (1894), ed il *Cartulaire de l'Evêché d'Aoste* nella *Miscellanea di Storia italiana*, t. XXIII.

I. S. EUSTASIO. 451.

I Bollandisti nel tomo I di febbraio, pag. 97, discorrendo di S. Orso, dicono che in alcuni martirologii (non però antichissimi) egli è indicato come vescovo, e vescovo di Aosta. Negli atti poi di S. Teonesto di Altino si parla di un Orso compagno di questo Santo, il quale venuto ad Aosta, ivi sarebbe stato ucciso dagli ariani.

Nel tomo XIII d'ottobre, ai 30, pag. 345, il bollandista Beniamino Bossue riferì gli atti di S. Teonesto e compagni, nei quali è incredibile quanti anacronismi, ed errori si trovino, che ad esuberanza dimostrano l' ignoranza e la tarda età del loro ignoto autore. Un fondo di vero tuttavia si può credere che vi sia, ed è sul principio, dove si parla della persecuzione mossa dal re vandalo ed ariano Unnerico contro i cattolici, in seguito alla quale il vescovo Teonesto sarebbe stato espulso dalla sua sede, e poscia sarebbe venuto in Italia con alcuni suoi compagni, tra i quali uno di nome Orso.

È probabile che l'autore della leggenda sapendo da un lato che ad Altino insieme con S. Teonesto veneravasi un Orso e d'altro lato conoscendo che ad Aosta veneravasi pure un santo omonimo, abbia pensato di identificare i due Santi, immaginando che l'Orso compagno di S. Teonesto venisse ad Aosta, e quivi incontrasse il martirio.

Checchè del resto ne sia della leggenda di S. Teonesto e del suo autore, questo ora basti a noi, che sempre la chiesa d'Aosta venerò S. Orso come semplice sacerdote e come confessore, e non mai come vescovo e molto meno come martire. Perciò in nessun modo lo possiamo collocare nella serie dei vescovi aostani.

Sì l'Ughelli che il Della Chiesa, ed il Besson mettono per primo vescovo d'Aosta un *Protasio*, che sarebbe stato vescovo nel 408, ma di lui non esiste alcuna certa memoria.

Al contrario gli autori della *Gallia christiana* ed il Gazzera ritengono che primo vescovo fosse Eustasio, che essi, come il Besson, chiamano santo, e credono fosse il medesimo vescovo Eustasio che sottoscrisse nel 390 la lettera del concilio di Milano al papa Siricio, ed a quella che un altro concilio di Milano nel 451 rivolse al papa S. Leone I.

Quanto a quest'ultima, che l'Eustasio ivi sottoscritto fosse vescovo d'Aosta è indubitabile, essendovi espresso il nome della sede, non così nell'altra nel 390. È pure assai improbabile ch'egli sia quell'Eustasio o *Eustachio*, il quale nel 396 è nominato da S. Vittricio di Rouen nel suo libro *De laude Sanctorum;* Migne, *P. L.* XX, 44.

Crede pure il Gazzera che S. Eustasio fosse discepolo di S. Eusebio. È questa una semplice supposizione, ma fondata sul fatto assai probabile, che Aosta appartenesse alla diocesi di Vercelli, od almeno alla cura di S. Eusebio, come già sopra dicemmo. Si sa che S. Eusebio stabilì pel primo la vita comune tra i sacerdoti e li educò sì santamente, che per attestazione di S. Ambrogio nel 396, le diocesi dell'Italia superiore chiedevano a gara per loro vescovi i sacerdoti discepoli di S. Eusebio. Nulla adunque di più naturale che, quando Aosta venne stralciata dalla diocesi di Vercelli per formarne

una diocesi autonoma, le fosse dato per primo pastore un sacerdote uscito dalla canonica eusebiana. Non so se il nome greco del primo vescovo d'Aosta possa lasciar supporre che da paesi stranieri egli fosse venuto a Vercelli e quindi ad Aosta.

Unica difficoltà sarebbe la tarda età, che nel 451 avrebbe raggiunto Eustasio, qualora lo si supponga già vescovo d'Aosta nel 390 e discepolo di S. Eusebio, morto nel 370. Ma questa, come ognun vede, non è difficoltà insormontabile; anzi l'aver egli nel 451 mandato il prete Grato a rappresentarlo nel concilio provinciale di Milano potrebbe prendersi per prova, che già trovavasi in età avanzata, sì che non credette bene andar contro alle fatiche del viaggio da Aosta a Milano.

Quanto poi all'essere stato discepolo di S. Eusebio, potrebbe dirsi tale, quand'anche lo si supponesse solamente uscito dalla canonica di S. Eusebio.

II. S. GRATO, verso 470.

I Bollandisti ne trattarono per incidenza al 1° febbraio (tomo I febbraio, pag. 98 sotto S. Orso) e poi più di proposito sotto il giorno 7 settembre, tomo III, pag. 73 e seg.

Già il Bescapè (*Novaria sacra*, libro I, pag. 20) aveva creduto questo santo vescovo di Aosta identico a quel Grato prete, che, a nome del vescovo Eustasio, si trovò presente al concilio provinciale di Milano del 451, e sottoscrisse alla sentenza contro Eutiche, in questi termini: " *Ego Gratus presbyter, directus ab episcopo meo Eustasio ecclesiae Augustanae, vice ipsius in omnia suprascripta consensi et subscripsi, anathema dicens his, qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia senserunt* ".

Secondo il Bescapè, egli sarebbe succeduto ad Eustasio nella sede augustana. Questa è pure l'opinione del Gazzera, degli scrittori della *Gallia Christiana* e dei Bollandisti, i quali con varii altri argomenti provano che S. Grato visse nella 2ª metà del secolo V, e quindi fu o immediato o mediato e vicino successore di Eustasio.

Uno degli argomenti da loro addotto ricavasi dalla *Passio interpolata S. Mauritii*, nella quale verso la fine si narra la traslazione, che delle reliquie di S. Innocenzo, martire tebeo, venne fatta a Ginevra da Domiziano vescovo di Agauno, da Grato vescovo di Aosta e da Protasio vescovo di Sion (1).

Provano i Bollandisti che la *Passio* suddetta fu composta non molto dopo il principio del secolo VI.

Confutano poi il Tillemont, il quale, sebbene ammetta che la *Passio interpolata* ha un sapore di classicismo che non la rende molto inferiore alla *Passio* genuina di S. Eucherio, tuttavia vorrebbe che la traslazione avvenisse nel 644. La ragione principale del Tillemont è questa, che nel 644 viveva Protasio, vescovo sedunense (di Sion), il quale intervenne al concilio di Châlons-sur-Saône, mentre non si sa che a Ginevra nel secolo V fossevi un vescovo Domiziano.

Rispondono a tali difficoltà i Bollandisti, dicendo: 1° che probabilmente il Protasio dell'anno 644 non era vescovo sedunense, ossia di Sion nel Vallese, ma senecense ossia di Senez nella Provenza, come leggesi in tutti i codici, eccetto quello di Beauvais (2). Nulla osta del resto che nel 644 fosse vescovo a Sion un Protasio, ed un altro ve ne fosse stato tra il 451 ed il 500; 2° che nel catalogo dei vescovi di Ginevra è collocato un Donaziano *tempore Godisilli Burgundionum regis* (3), il quale aveva sede a Ginevra, come si ricava dalla vita di S. Epifanio, e fu re dal 463 al 507. Questo vescovo Donaziano può ben essere identico col Domiziano della *Passio interpolata S. Mauritii.*

L'iscrizione sepolcrale di S. Grato, che tuttora esiste a S. Cristoforo presso Aosta, dove è detto che egli fu inumato

---

(1) " *Cuius translationem sanctae recordationis Domitiano Genevensi, et Grato Augustae urbis, vel Protasio tunc temporis loci illius* (Octoduri) *Episcopo celebratam recolentes quotidiana devotione et laudibus frequentamus* „. Tomo III sept., pag. 74. La *Passio* è data per intero nel tomo VI di settembre pag. 345. Vedi pure ivi pag. 340, n. 195 e seg.

(2) Anche nell'edizione del Mansi, X, 1195, nota 3, si ammette che tutti i codici, eccetto uno di Beauvais, portano *Protasius Sentiensis*, come affermarono i Bollandisti.

(3) Così nella *Gallia Christiana* antica, Parigi, 1656, vol. II, pag. 594 retro.

il dì 7 settembre, sebbene non indichi l'anno, è una prova ancor essa della antichità di S. Grato. Poichè, a giudizio del Gazzera, 184, e del Promis, *Antich. d'Aosta,* 56, la forma delle lettere in essa scolpite indica assai chiaramente il V secolo. Onde il Mommsen l'ammise tra le iscrizioni del tempo romano, nel *Corp. Ins. Lat.*, V, p. 2ª, n. 6859.

Nonostante il giudizio autorevole dei suddetti scrittori, altri non mancarono che col loro modo di esprimersi fomentarono un giudizio al tutto contrario. Così l'Aubert, *La vallée d'Aoste,* pag. 234, il quale riporta l'iscrizione e poi soggiunge che S. Grato morì nell'810. Così e più ancora il can. Bérard, *Antiquités Romaines* etc., pag. 21, data l'iscrizione, dice: *Les caractères paroissent être du IX*e *siècle.*

Ma prescindendo che niuno riconosce nell' Aubert e nel Bérard quella competenza ed autorità in fatto di paleografia epigrafica che ebbe al suo tempo il Gazzera, ed ha tuttora il Mommsen, essi nel riprodurre l' iscrizione non badarono che alla sua integrità, ossia a ripetere esattamente tutte le parole e le cifre, e non già all'esattezza paleografica, ossia a riprodurre con fedeltà la forma stessa dei caratteri e delle cifre.

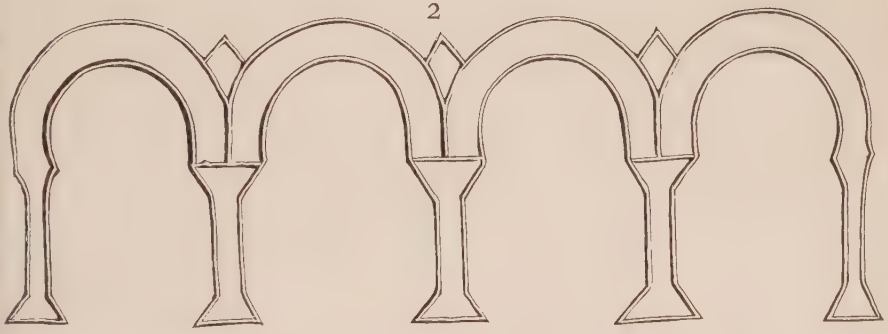
A questa ultima, siccome necessaria al mio scopo, ho mirato nel disegno, che qui unito presento ai miei lettori e che contiene vicine l'iscrizione di S. Grato e quella del vescovo Gallo. Sono tratte entrambe da due calchi, dei quali il primo debbo alle cortesi premure del dottor Clemente Alliod ed all'opera intelligente dell'ab. prof. Frutaz, e l'altro alla gentilezza del prof. Ermanno Ferrero. La grande rassomiglianza tra i caratteri dell'una e dell'altra persuaderà, io credo, anche i più estranei alla paleografia sulla vicinanza del tempo, nel quale furono composte.

Ora, essendo certo che quella del vescovo Gallo venne incisa nel 546 o poco dopo, resta che quella di S. Grato debba appartenere ad un'età non molto lontana (quale appunto la fine del secolo V) e non mai ad un'età tanto remota, come sarebbero gli inizii del IX.

Quanto agli *Atti di S. Grato* i Bollandisti, che ivi li riportarono (tomo III di settembre, pag. 77), li ritennero per una

HIC REQ VIESCIT IN PACE SCM
GRATVS EPS DP SVB VII ID
SEPTEMB

2



HIC REQ VIESCIT IN PACE
SCE MEMORI C ALLVS EPS
QVI VIXIT IN EPISCOPATV
ANNOS XVII MENSES II DIES XX
DP SVB D III NONAS OCTOBR
DVODECIES PC PAVLINI IVNIORIS
INDICTIONE DECIMA

compilazione talmente piena di racconti favolosi che, dandone un sunto, lo intitolarono *Actorum fabulosorum compendium*. La stessa opinione avevano già espressa il Baronio, il Ferrari e l'Ughelli (1). Il principale errore è quello di far vivere S. Grato al tempo di Carlomagno e di Leone III. Questo errore fu causa di altri errori e confusioni nella serie dei vescovi d'Aosta, fino a duplicarsi le persone di S. Grato, di S. Giocondo; ossia, oltre agli storici personaggi di questo nome vissuti nel secolo V e VI, mettersene altri omonimi verso i tempi di Carlomagno.

Dalla semplice lettura di quegli atti risulta che il compilatore, chiunque ei siasi stato, narrò fatti di sua invenzione, prendendone l'idea da fatti certi appartenenti alla vita del vero e storico S. Grato, ma da lui travisati. Così per es., egli narra che S. Grato, greco di nascita, essendo intervenuto al concilio di Calcedonia, fu dal concilio inviato come nunzio a Carlomagno. Venuto a Roma, ricusò costantemente il cardinalato offertogli dal papa Leone III. Frattanto avendo egli in visione saputa la morte del vescovo d'Aosta, e datane comunicazione al Papa, questi lo destinò per vescovo di quella sede.

In fondo a tali evidenti favole si scorgono parecchi fatti veri, quali sono la parte che il vero e storico S. Grato, colla sua sottoscrizione nel sinodo di Milano del 451, prese alla condanna di Eutiche, e quindi, in qualche modo al concilio di Calcedonia, e l'esser egli vissuto al tempo di un papa di nome Leone. Forse anche è vero ch'egli era di origine greca, siccome di origine greca sembra essere stato Eustasio suo predecessore nel vescovato. Questi fatti veri il compilatore con imperdonabile anacronismo li attribuì ad un S. Grato vissuto nel secolo VIII e IX, e così ne venne poi fuori la credenza in due Santi di nome Grato, uno vissuto nel secolo V, l'altro nell'VIII e IX. Ma che un solo S. Grato vi sia stato, e questo

(1) Anche gli editori degli *Atti dei Santi che fiorirono nei dominii della R. Casa di Savoia del can. Gallizia* (Torino, 1756), in una nota alla vita di S. Grato, vol. III, pag. 109, ritengono come favoloso tutto questo racconto.

nel secolo V, ne è testimonio la liturgia, che sempre di un solo ed unico S. Grato celebrò la memoria il dì 7 settembre, cioè il dì stesso, nel quale sappiamo che morì il vero S. Grato nel secolo V.

Infine, se pur è d'uopo tanto fermarsi sopra un punto già ammesso dal Baronio, dall'Ughelli e dai Bollandisti, la tarda età della leggenda è ancor essa un argomento non piccolo contro l'esattezza delle notizie ivi contenute.

I Bollandisti la credettero opera del secolo XIV o XV, ma non sarebbe impossibile che si dovesse ancora ritardare, se si avverasse un mio sospetto, che con essa abbia molta relazione il dono che nel 1421 fece alla cattedrale d'Aosta il conte Francesco di Challant d'un reliquiario d'argento contenente la mascella di S. Giovanni Battista (1). Questa reliquia, secondo l'autore anonimo della leggenda sarebbe stata conceduta dal papa S. Leone III a S. Grato, allorchè questi passò a Roma, venendo dall'Oriente.

III. S. GIOCONDO. 496. 502.

Tra S. Grato e S. Giocondo, il Besson pone un *Pietro I,* sottoscritto ad un concilio romano sotto papa Felice nel 13 marzo 487, ed un *Massimiliano* sottoscritto ad altro concilio romano il 1° marzo del 499. Ma il Duchesne, *Fastes Episcopaux de la Gaule,* pag. 240, dice che essi furono vescovi di Subaugusta vicino a Roma.

S. Giocondo era già vescovo nel 496 come risulterebbe da una lettera di S. Gelasio papa, la quale è rivolta ad un Giocondo vescovo, che si può credere il nostro (2). Col titolo di vescovo d'Aosta S. Giocondo si trova sottoscritto ai concilii

---

(1) Il De Tillier, *Historique de la vallée d'Aoste*, parte 2ª; *Duché, Ville,* etc., pag. 65, riporta il decreto del capitolo, col quale si prescrivono preghiere pel donatore ancora vivente. V. Aubert, op. cit., 213.

(2) Nel Jaffé, è registrata così: " *Jocondum episcopum certiorem facit de sua sententia, Stephanum contra regulas ecclesiae factum alibi diaconum, nunc ad eam ecclesiam, in qua fuerit ordinatus, debere remeare, tuncque Petrum episcopum, si mallet, a proprio sacerdote per scripturam eum impetrare posse* „ n. 714.

di Roma (e non di Milano, come per svista scrisse il Gazzera, pag. 184) sotto papa Simmaco negli anni 501, 502, 504.

Egli è *ab antico* venerato come santo nella diocesi d'Aosta il 30 dicembre, nel qual giorno credesi ch'egli sia passato all'eterna vita (1).

IV. GALLO. 528-546.

Di esso parlarono i Bollandisti sotto il dì 7 settembre (tomo III, pag. 76), e, riferita la sua iscrizione sepolcrale, stabilirono che il suo episcopato durò dai 15 ottobre del 528 (che era domenica) al dì della sua morte che fu il 5 ottobre del 546. L'iscrizione è pure riportata dal Gazzera pag. 185 e dal Mommsen, l. c., numero 6858.

V. PLOCEANO.

Il nome di questo vescovo, che la tradizione vuole sia stato ariano, fu conservato perchè unito alla memoria di S. Orso arcidiacono. Di lui tacciono l'Ughelli e il Della Chiesa.

Il Besson collocò Ploceano dopo il 755 e lo disse infetto degli errori iconoclastici, ma ciò senza prova alcuna.

Quanto a S. Orso, alcuni lo credettero vescovo di Aosta contemporaneo di S. Bernardo di Menthon, celebre fondatore dell'ospizio del Gran S. Bernardo.

Così nel breviario dei canonici regolari, stampato a Roma nel 1613, si dice di S. Bernardo *canonicum habitum ab Urso eius civitatis episcopo suscepisse.* È questo un errore provenuto da una mala lezione degli atti di S. Bernardo di Menthon, nei quali si lesse *ad ursum devotissimum episcopum,* in luogo di *ad virum devotissimum.* Così osserva il Papebrochio nella leggenda di S. Bernardo di Menthon, ai 15 giugno.

Il canonico Gal (*Chart.* II, 29) conferma l'asserzione del dotto bollandista comprovandola con mss. da lui veduti. Laonde si deve ritenere che ei fu semplice sacerdote ed arcidiacono della chiesa d'Aosta, come è detto nella sua vita.

---

(1) Veggasi, sul culto di S. Giocondo, la memoria di mons. Duc nel *Seizième Bulletin de l'Académie du Duché d'Aoste,* Aosta, 1894, pag. 139.

Di un S. Orso è parola nella leggenda di S. Teonesto, della quale, come già dissi, non si può fare verun conto.

Nell' appendice al tomo I di febbraio, pagine 936-939, diedero i Bollandisti una vita di S. Orso di autore anonimo, assai più degna di riguardo. Da essa si ricava che S. Orso era prete e che aveva in cura la chiesa di S. Pietro di Aosta. Ploceano è qui rappresentato come uomo crudele, invasore e tiranno, ma non già ariano nè iconoclasta: " *Fuitque in illo tempore in eadem urbe Praesul quidam nomine Ploceanus; sed, ut res gesta apertissime probat, et illius loci cives asserunt, ob perfidiam suam nimiamque crudelitatem non pontifex pastoralis curae, sed sub veste ovis lupus rapax, et crudelissimus invasor atque tyrannus potius extitit, quam pontifex et pastor* „.

I Bollandisti non indagarono il tempo in cui fu scritta questa vita, nè manifestarono la loro opinione sulla sua autorità. Essa è certamente anteriore alla fine del secolo XI, come ne son prova i codici di questo tempo, che la contengono, quale, per es., il codice CXXXIV, alias 19, dell'archivio capitolare di Vercelli. La scoltura, che ancora vedesi sopra un pilastro del chiostro di S. Orso, rappresentante Ploceano tormentato dai demonii, ed è lavoro del secolo XIII, ad essa si riferisce. Ma non è neppure molto più antica del secolo XI, e può esserne sufficiente indizio il termine di *ministeriale*, che, nel senso di vassallo o servo, si trova molto adoperato nei secoli VIII, IX o X, ma forse poco o nulla prima. Tuttavia, sebbene scritta forse verso il mille v'è a credere che sia stata composta sopra memorie più antiche e degne di fede.

Ciò che m'induce in tal credenza è il ricordo che ivi si fa dei SS. Severo e Giulio " *Migravit ad Christum,* dice la vita narrando la morte di S. Orso, *sociatusque et adiunctus sacerdotibus Christi Severo et Julio* „. Chi sono questi due santi sacerdoti, in compagnia dei quali andò S. Orso a godere la felicità del cielo?

Quanto a S. Giulio i Bollandisti credono sia quello, che, per la dimora fatta nell'isola presso ad Orta, nella diocesi novarese, lasciò alla medesima il suo nome, che ancora con-

serva; ed è opinione che si deve accettare, non essendovi altro S. Giulio, al quale l'allusione si possa convenientemente adattare.

Riguardo a S. Severo essi credono che possa essere un Santo che fu vescovo di Ravenna nel IV secolo e che morì il dì 1° febbraio, cioè lo stesso giorno in cui morì S. Orso.

Posta tale opinione dei Bollandisti la ragione per cui all'autore della vita di S. Orso si presentò di preferenza la memoria di questi due Santi, sarebbe quella del giorno in cui essi morirono, in relazione col giorno in cui morì S. Orso, poichè questi sarebbe morto il 1° febbraio, giorno dopo al giorno mortuale di S. Giulio (31 gennaio) ed il giorno stesso della morte di S. Severo arcivescovo di Ravenna.

Non nego la probabilità di quest' ipotesi. Tuttavia sembrami esservene un'altra più verisimile, ed è che l'autore della vita nominasse S. Giulio e S. Severo non solo per la vicinanza casuale del giorno della loro morte col giorno della morte di S. Orso, ma per la rassomiglianza che ebbe S. Orso col genere di vita tenuto dai due Santi predetti. In relazione alla mia ipotesi il S. Severo nominato dal biografo, non sarebbe nè S. Severo vescovo di Ravenna, nè altri Santi dello stesso nome (1), ma un S. Severo, che visse presso Vienne in Francia nel secolo V (la cui festa si fa ora agli 8 agosto, ma più anticamente facevasi ai 18 novembre). Oltre il grado sacerdotale ebbe ancora S. Orso di comune e col suddetto S. Severo e con S. Giulio, che li imitò nella fabbricazione delle chiese. Di S. Giulio dicesi che ne fabbricasse cento; e di S. Severo che ne fabbricò tre, una in onore di S. Albano, una più insigne in onore di S. Stefano, la terza in onore di S. Lorenzo, tutte in modo meraviglioso, dopo aver convertito i Gentili, che erano nelle loro vicinanze. S. Orso avrebbe fabbricata la chiesa di S. Pietro.

Inoltre, se il pensiero del biografo si riportò ai SS. Giulio e Severo, fu ancora perchè questi due Santi erano morti non

(1) Di un Severo confessore in Novempopulonia vissuto circa il 500 parla S. Gregorio di Tours. Un altro Severo prete in Valeria nel IV secolo è festeggiato ai 15 febbraio; Bollandisti, tomo II di febbraio

molto prima del tempo in cui visse S. Orso, cioè S. Giulio al principio e S. Severo verso la metà del secolo V (1); di maniera che essendo recente ed assai sparsa nei paesi nostri la memoria di questi due Santi, gli si potè facilmente presentare l'idea di paragonare S. Orso con loro.

Dico che i due Santi Giulio e Severo morirono non molto tempo prima di S. Orso, perchè da varî indizii credo si possa raccogliere che S. Orso e quindi Ploceano suo contemporaneo vissero nella seconda metà del secolo VI.

Uno di tali indizi è l'origine pretta latina dei due nomi. Mentre nei secoli posteriori non s' incontrano più che nomi di origine germanica, i nomi di Ploceano ed Orso ci richiamano col loro suono al periodo romano (2). Se poi è vero che Ploceano fosse ariano, come la tradizione vuole, e nulla in essa vi è di inverisimile, più ci confermiamo nel pensiero, che egli possedesse la sede di Aosta nel sesto secolo, quando in Italia ancora dominavano gli Ostrogoti ariani (cioè fino al 553) oppure nei primi anni del regno dei Longobardi, anch'essi ariani.

Dico nei primi anni del regno dei Longobardi, poichè dopo la morte di Clefi nel 574 Aosta colla sua valle venne in potere di Gontranno re di Borgogna, e sotto di lui ed i suoi successori e sotto i re Franchi rimase fino a Carlomagno.

E poichè nè sotto i re borgognoni, nè sotto i re Franchi non attecchì più l'arianesimo, forza è supporre che Ploceano, se fu ariano, fosse vescovo prima del 574.

Alla stessa conclusione era già venuto il canonico Gal in

---

(1) Secondo la vita finora nota di S. Severo, tratta unicamente dai breviarii antichi di Vienne, stampati per la prima volta nel 1522, egli sarebbe vissuto al tempo di Isicio I vescovo di Vienne nel 490, ed avrebbe accolta nella sua chiesa la spoglia mortale di S. Germano vescovo di Auxerre nel 448. La sproporzione di queste date le faceva parere non sincere. Ma in un altra vita assai più antica, poichè trovasi in un codice di Bruxelles del IX secolo, il vescovo contemporaneo di S. Severo non è più Isicio, ma Pascasio, che visse tra il 417 ed il 463. Così ogni dubbio resta dileguato. La vita fu pubblicata nelle *Analecta Bollandiana*, tomo V (1886), pag. 477.

(2) Un *Plocianus* si trova in un'iscrizione di Pola; *Corp. Inscr. Latin.* V, part. 1ª, n. 126; *Plotianus* in iscrizione a Capodistria; *ib.*, n. 494; altro *Plotianus* a Lidschau nell'antica Mesia, dell'anno 227 d. C.; op. cit., III, parte 1ª, n. 1650.

una sua erudita nota alla carta, colla quale il vescovo Anselmo I, nel 923, fece una donazione di beni al capitolo della cattedrale, detto ivi di S. Maria e di S. Giovanni, ed al capitolo di S. Orso, riferita nel *Chart.* II, 28. Non è tuttavia nel vero credendo che Autari (re longobardo) introducesse Ploceano nella sede d'Aosta tra il 585 ed il 590, perchè, come dicemmo, dal 574 in poi, Aosta non fu più soggetta ai re longobardi, ma ai borgognoni ed ai franchi.

Si aggiunga ancora l' argomento che si trae dal culto di S. Orso, già assai antico in Aosta nel 923, come ne è prova l'esistenza in quel tempo di una chiesa e di una collegiata di canonici, che prendevano nome da lui. Vedesi pure da un decreto del vescovo Giso verso il 960, che già una delle porte della città portava il nome di porta di S. Orso.

Infine se è vero che memorie antiche di Aosta consultate dal Ferrari (v. *Bollandisti,* l. c., pag. 99) dessero S. Orso per discepolo di S. Grato, tanto più resterebbe confermata l'opinione nostra, secondo la quale Ploceano avrebbe occupata la sede di Aosta a non molta distanza da S. Grato, cioè dopo l'episcopato di Gallo, finito, come dicemmo, il 5 ottobre del 546.

VI. RATBORNO. 876. 877.

Dal finire del secolo VI non vi è più memoria certa di alcun vescovo di Aosta fino a Ratborno che viveva nell'876.

Il Besson verso il 700 mette un *Protasio II,* poi un *Lupo* nel 755. Questo è pure ammesso dall'Ughelli, dal Della Chiesa, e dagli autori della *Gallia.* Anzi, il Cointio (*Ann. Eccl. Franc.,* tomo V, pagg. 389, 564) crede fosse un vescovo Lupo, che sottoscrisse nel 757 al privilegio di Crodegango vescovo di Metz in favore del monastero Gorziense.

Dopo Lupo i medesimi mettono un *Ottone,* e quindi *Ugo,* del quale ultimo dicono che è ricordato nelle memorie di Aosta, ma senza cronologia, e quindi *Griffo* o Gripho.

Di Ratborno sappiamo che nel febbraio dell'876 intervenne in Pavia alla elezione di Carlo il Calvo in re d'Italia, e nell'877 in novembre ad un concilio in Ravenna; Mansi, XVII, 341.

A comprendere l'intervento di Ratborno ad un' assemblea italiana è a sapersi che Aosta, nei due secoli che corsero da Carlomagno al 1000, cambiò spesso di signori politici, e a seconda dei cambiamenti politici la sua sede vescovile cambiò pure di metropolitano. Quindi ora fu soggetta all'arcivescovo di Milano al quale aveva obbedito prima del 580, ora all'arcivescovo di Vienne (a cui già era stata soggetta nel periodo longobardo), oppure al vescovo di Tarantasia elevato appunto allora al grado di metropolita (1). Secondo il Terraneo, cominciò ad appartenere al regno d' Italia ed alla metropoli milanese nella divisione che Lotario fece dei suoi dominii tra i figli nell' 855, oppure in quella che tra loro fecero Lotario re di Lorena e Ludovico re d'Italia nell' 859 (*Annali Bertiniani*, in *R. I. S.* II, parte 1ª, p. 536). Quindi è che nell'876 Ratborno, come dicemmo, intervenne ai concilii di Pavia e di Ravenna e nell'879 allorchè a Mantes presso Vienne si adunarono in concilio i vescovi di Provenza e di Borgogna, vi furono bensì tra essi Teutramno arcivescovo di Tarantasia e Adalberto vescovo di Moriana, ma non il vescovo di Aosta (2).

Pare che nell'880 Aosta venisse in potere di Bosone re di Provenza, che in un ms. di quella chiesa, intitolato *Libro degli Anniversarii*, è commendato per i doni da lui fatti alla chiesa aostana. Onde giustamente il Terraneo dedusse che Aosta non era sotto Carlo il Grosso, poichè non sarebbe verisimile che Bosone " volesse ornare di fondi e di mobili una chiesa situata negli stati di Carlo il Grosso suo nemico „.

(1) Dalla lettera di Niccolò I, del 13 giugno 867, ad Adone arcivescovo di Vienne vedesi, che già prima di quel tempo il vescovo di Tarantasia era stato costituito metropolitano di tre sedi. Queste non sono nominate, ma non possono essere altro che Moriana, Sion ed Aosta. Il Papa nomina ivi Tarantasia come ancora soggetta alla metropoli di Vienne, al pari di Grenoble, Valenza, Ginevra, ma soggetta in modo da non perdere i diritti sopra le tre sedi suddette: " *Neque tamen propterea Darentasiensis ecclesia si aliquod munus privilegii illi concessum est perdet, quia nec hoc modo Viennensis archiepiscopus et primas ipsius a nostra auctoritate postulavit ut iisdem in tribus oppidis vel civitatibns, quae nunc additae et commissae videntur non ordinaret et episcopos eorum ad se, cum opportunum videret, non advocaret* „. Migne, *P. L.*, CXIX, 1151; Jaffé, 2876.

(2) Terraneo, *Signoria dei Conti di Savoia in Aosta*, opuscolo pubblicato per cura del ch. barone Bollati di St.-Pierre nella *Miscellanea di Storia italiana*, tomo XVI.

Dopo la deposizione di Carlo il Grosso (887) non sa il Terraneo decidere a chi politicamente e religiosamente appartenesse Aosta; ma crede che appartenesse indubbiamente al regno di Borgogna dal 923 in poi, quando cioè Rodolfo II, re di Borgogna, fu re d'Italia fino al 933, e poi anche quando lasciò l'Italia ad Ugo. E cita in prova una carta di Anselmo I fatta in presenza del re Rodolfo nel 923, come pure la presenza di Anselmo II, vescovo d'Aosta, a tre concilii di Anse, presso Lione, nel 990, 994, 1025, ed un diploma del re Rodolfo del 1014 o 1017.

A queste considerazioni del Terraneo aggiungo, che, fors'anche in una parte di quel secolo X, Aosta rimase congiunta politicamente e religiosamente all' Italia, e forse fu dal 933, quando Rodolfo II cedette l'Italia ad Ugo, fino alla morte di Ottone II. In prova adduco l' intervento di Griffone o Gezone ad un sinodo provinciale in Milano nel 945, una carta del medesimo Gezone, che parla della signoria in Aosta di Adalberto, figlio del re Berengario II, e l'intervento nel 969 di Liutfredo ad altro sinodo provinciale in Milano. Può eziandio supporsi che pure essendo Aosta, dal 933 al 990 circa, soggetta politicamente al regno di Borgogna, rimanesse ecclesiasticamente soggetta a Milano, non essendo sempre l'una dipendenza congiunta coll'altra.

VII. UGO?

Dopo Ratborno, il Besson, forse alludendo alla lista del p. Genando, dice che nei registri della chiesa d'Aosta leggonsi i nomi di Ugo e di Griffone. Siccome quest'ultimo nome, oppure quello, che crediamo più vero, di Gezone, è comprovato da altri documenti che non lasciano dubitare dell'esistenza di lui, potrebbe darsi che un dì o l'altro si scoprisse pure qualche memoria attestante l'esistenza di Ugo, che qui accettiamo con dubbio.

VIII. ANSELMO I. 923.

Viveva nel 923, nel novembre del qual anno, in presenza di Rodolfo II, re di Borgogna transiurana, fece una dona-

zione di terre ai canonici di S^a Maria e di S. Giovanni ed a quelli di S. Orso (*Chart.* II, 28; Besson, pag. 478; n. 110; *Gallia Christ.* XII, 810).

Secondo le notizie che dà il canonico Gal in una nota al suddetto documento in *Chart.* II, 28, Anselmo I avrebbe fatto costrurre la chiesa di S. Orso, come è notato nel necrologio di essa chiesa, dove si annunzia la sua morte ai 16 di gennaio. Alcuni citarono un suo testamento come fatto nel luglio del 960 ed esistente nell'archivio della cattedrale. Ivi, per attestazione del Gal, non esiste, ed anche ammettendone la esistenza altrove, non si potrebbe accettare la data 960, poichè allora era vescovo Griffone o Gezone (1).

IX. GEZONE, verso 960.

Griffone si trova sottoscritto come vescovo d'Aosta al testamento di Attone in un sinodo provinciale a Milano, nel 945.

La singolarità del nome *Gripho* fa nascere il sospetto che esso non rappresenti il vero nome del vescovo di Aosta del 945, ma che il suo vero nome possa essere Giso o Gezone, abbreviazione allora assai usitata del nome Giseprando (2). In tal caso il vescovo che sottoscrisse al testamento di Attone sarebbe identico col *Gisus*, autore di una carta pubblicata dal Besson e dagli autori della *Gallia Christ.* XII, 485, colla data approssimativa del 960. Ivi Giso o Gezone lamenta la rapacità di Adalberto, figlio di Berengario, re d'Italia e conte della città d'Aosta, *comes istius civitatis*, e fa alcune prescrizioni riguardanti le esazioni dovute alla chiesa di Aosta. Essa è la seguente.

---

(1) Prima di Anselmo I, gli editori della *Gallia Christiana*, seguendo i Sanmartani, mettono al 920 un Anserico. Ugo, Griffone ed Anserico, tra l'881 ed il 920, sono pure accettati da mons. Duc in una memoria sui vescovi succeduti a *S. Giocondo II*, che, secondo lui, sarebbe morto nell'860. Vedi *Seizième Bulletin de la Société Académique du Duché d'Aoste*, 1894, pag. 35.

(2) Al medesimo testamento sottoscrisse Giseprando, vescovo di Tortona, il quale spesso in altre carte si chiama Gezo.

Cum iniquitatis filios ad nihilum sacram fidem deducentes, Ecclesiasque subvertentes, et catholicam normam pro nihilo reputantes praesens non cessat parere dies, vigilandum sane dicitur Pastoribus ut sic res Ecclesiae viventes constituant, ne illis ab hoc saeculo discedentibus, rapaces lupi, qui numquam satiantur rapacitate, ad usum suum detrahere non valeant. Qua rapacitate captus Adalbertus comes istius civitatis filius Berengarii regis voluit Ecclesiam nostram minorare de quadam parte telonarii, quod pertinet ad portam Sancti Ursi, dicens quod telonarium, quod exibat de venditis equis preignor magis pertinebat ad suum Comitatum et . . . . . quam ad Episcopatum S. Mariae et S. Ioannis. Quapropter ego Giso eiusdem Ecclesiae episcopus commotus paratis meis testibus cum juramento secundum decreta judicium convici eum; quorum testium haec sunt nomina: Guifredus, Grauso et Redebertus. Unde timens ne aliquo Dei inimico in posterum mihi et meis successoribus eveniret, decrevi litteris notare ad memoriam succedentium, omne telonarium quod ad illam portam pertinet, hoc est de loricis duodecim denarios, de unoquoque equo quatuor, de saumata ensium duos enses, de saumata atramenti unum, de plumbi quatuor, de stagni sex, de ferri quatuor, de aere sex, de accipitre duo, de simia, quamvis sit ridiculosum animal, duodecim, de venditione pretii viginti solidorum quatuor denarios, de quinque solidis . . . . . de duobus unum obolum, de duodecim scutellis unam, de quindecim bacinis unum, de duodecim ciphis unum, sive sint marerini, sive de quocumque ligno sint, de duodecim lanceis unam, de scutis, de frenis, de calcaribus, de sellis secundum pretium venditionis quam supra dixi, de mercatoribus de quocumque parte venientibus si cum equo vel asino portam istam intraverint causa emendi vel vendendi, pro unoquoque denarium unum, de sale quantum necesse est ad curiam Episcopi. Cuius descriptionis testes fuerunt isti affirmatores, Affredus praepositus, Savinus atque Desiderius aliique quam plurimi. Laici isti: Odbertus, Renippus, Luitfus, Richardus, Vuido, Giso, Emericus, Lisardus, Ubertus. Omnes fideles sanctae Dei Ecclesiae valeant in Christo (1).

Il canonico Gal nella nota citata (*Chart.* II, 28), o meglio il sig. Rivaz da lui citato, tengono che qui si parli di un Adalberto, figlio di Berengario I, re d'Italia, e che la data della carta si debba fissare al 913. Ma tale opinione è inammissibile per ciò solo che Berengario I non ebbe alcun figlio di nome Adalberto. Perciò si deve ritenere che qui si tratta di un Adalberto figlio e collega nel regno di Berengario II dal

(1) Besson, *Mémoires*, pag. 473, n. 111. Questa carta fu pure copiata dal De Rivaz, *Genealogie historique de la Maison Roiale de Savoie*, ms. in biblioteca del Re, n. 732, pag. 297. In margine a pag. 298 si legge: *communiqué par un chanoine de la cité d'Aoste et aussi pubbliée par Besson.*

950 al 963. Quindi non si allontanarono molto dal vero il Besson e la *Gallia Christ.* assegnandole la data approssimativa 960 circa. Essa forse si deve posticipare di alcuni anni, cioè fin dopo la caduta totale del regno di Berengario II e di Adalberto, cioè dopo il 963, poichè Adalberto nella carta non è più chiamato re d'Italia. Fu poi prima del 969, quando già era vescovo Liutfredo.

X. LIUTFREDO. 969.

A Gezone, secondo mons. Duc, sarebbe succeduto *Adalgero*, ma della sua esistenza non vi sono prove certe. Queste vi sono per Liutfredo.

Egli intervenne al concilio provinciale di Milano, sotto Valperto, nel 969, dove si trattò dell'unione del vescovato d'Alba a quello d'Asti.

Il Casalis, I, 323, art. *Aosta*, dice che il vescovo di Aosta intervenuto al sinodo era Valperto. Avendo ora gli atti di quel sinodo, possiamo correggere gli errori, che intorno ad esso si commisero da molti, sì nei nomi che nelle date. Il sinodo ebbe luogo nel 969 e non nel 966, come scrissero il Della Chiesa, l'Ughelli ed il Besson parlando di Liutfredo.

Tra Liutfredo e Anselmo II, il p. Genando e mons. Duc, pag. 44, ammettono qual vescovo *Bosone*, il quale avrebbe governato dal 975 al 988. Ma non citano le prove della loro asserzione. Anzi dicendo il p. Genando che Bosone molto aiutò S. Bernardo di Menthon, lascia capire che lo confuse col vescovo Bosone vivente alla fine del secolo XI. A comprendere la forza del nostro argomento è a sapersi che ai tempi del p. Genando credevasi che S. Bernardo fosse vissuto sulla fine del secolo X e sul principio dell' XI, mentre ora si tiene ch'egli sia vissuto nella seconda metà del sec. XI, e sia morto nel 1081 (1).

---

(1) Questo punto fu trattato pienamente e messo fuor di controversia da mons. Duc nella memoria *A quelle date est mort Saint Bernard de Menthon?* in *Miscellanea di St. ital.* tomo XXXI, 341 e seg.

XI. ANSELMO II. 990. 1025.

Anselmo II ebbe per padre un Anselmo, nobile signore di Borgogna, e per madre un'Adelania, la quale prima delle sue nozze con Anselmo aveva dato un figlio naturale al re Corrado il pacifico di Borgogna, che poi fu arcivescovo di Lione col nome di Burcardo II. Anselmo II perciò e Burcardo II erano fratelli uterini (1).

Nel 990 e nel 994 Anselmo intervenne a due concilii in Anse presso Lione; Mansi, XIX, 99 e 177.

1003, luglio 1. Intervenne ad una cessione di beni fatta dal suddetto Burcardo II, arcivescovo di Lione ed abate di S. Maurizio, e si dice *Anselmus episcopus, eiusdem abbacie humilis prepositus; Chart.* II, 90.

1005, febbr. 14. Fece un cambio di beni con Burcardo II, arcivescovo di Lione; *Chart.* II, 91.

1011, agosto 26. Intervenne ad un diploma di Rodolfo III; *Chart.* II, 105.

1014 circa. Intervenne come *preposito di Agauno* ad una carta di Burcardo, arcivescovo di Lione.

1025. Fu presente ad altro concilio d'Anse ; Mansi, XIX, 423.

XII. BURCARDO. 1026.

Ad Anselmo II succedette nel governo spirituale d'Aosta il suo parente Burcardo. La parentela tra i due è così spiegata dal Carutti, loc. cit.: Burcardo d'Aosta era figlio di Umberto di Savoia-Belley (cugino del Biancamano, stipite della casa di Savoia) e questi era fratello di Adelania (diversa da quella di cui abbiamo detto), moglie legittima del re Corrado, padre naturale di Burcardo II di Lione.

Di Burcardo , vescovo di Aosta e preposito di Agauno, si ha menzione in un atto riguardante l'abazia di Agauno, colla data 10 marzo 1026; *Chart.* I, 449.

Nel 1026, nov. 16, mercoledì, Burcardo, vescovo d'Aosta,

(1) Carutti, *Il conte Umberto I biancamano,* pagg. 87, 166 e 301.

d'accordo col conte Umberto (I di Savoia), fa un cambio di beni con un certo Frecio; *Chart.* II, 115. Questa carta è senza data dell'anno. Il Cibrario che la pubblicò (dopo il Guichenon, *Preuves,* pag. 4) le appose la data 16 dicembre 1025. Il Besson le aveva assegnato l'anno 1027; ma il Terraneo prova (pag. 684) che la data vera è il 16 novembre del 1026, il qual giorno fu veramente un mercoledì.

Quanto ad un'altra carta (*Chart.* II, 114), anch' essa senza nota dell'anno, dove figura Burcardo, come vescovo di Aosta e preposito di Agauno, si deve osservare che l'anno 1022, appostole dal Cibrario, si raccoglie dalla sola indicazione degli anni di regno di Rodolfo, i quali, trattandosi di una copia tardiva, assai facilmente si possono supporre sbagliati. Che se si crede esatta la suddetta indicazione, bisognerà dire che la firma *Burcardus augustanus episcopus eiusdem loci praepositus* sia stata apposta da lui alcuni anni dopo che la carta era scritta, poichè nel 1022 era certamente vescovo di Aosta Anselmo.

Resta quindi che Burcardo sia succeduto o sul principio del 1026 o sulla fine del 1025 ad Anselmo II, nè v'è punto necessità di ammettere un Burcardo nel 1024 e poi un Anselmo nel 1025, come fece il Della Chiesa.

Nel 1030, aprile 20, vi è un terzo documento, relativo ad Agauno, dove Burcardo interviene come preposito di Agauno col suo omonimo arcivescovo di Lione, abate di Agauno; *Chart.* II, 118. Altro, senza data, nel *Chart.* I, 499.

Alla morte del suddetto suo zio, arcivescovo di Lione, accaduta, secondo il Gams (530), il 22 luglio del 1033, Burcardo da Aosta passò alla sede di Lione e la tenne per qualche tempo. Di tal suo passaggio a Lione discorre Rodolfo Glabro nel libro V della sua storia, capo 4°. Cacciato da Lione si ritirò a S. Maurizio di Agauno, dove visse come abate di quel monastero fino al 1046, ritenendo il titolo di arcivescovo (1).

Di un vescovo d'Aosta, vivente verso il 1062 ma senza nominarlo, parla S. Pier Damiano nella sua lettera alla contessa Adelaide; Migne, *P. L.,* CXLV, 419.

---

(1) Carutti, pag. 87.

XIII. GUIGO?

Dopo Burcardo, il p. Genando ed il Besson ammettono *Guigo*, che dicono stabilito per decreto apostolico nel 1033 o nel 1034, dopo che Burcardo fu scacciato dalla sede di Lione e mandato in perpetuo esiglio. Le stesse cose afferma la *Gallia*, che però chiama questo vescovo successore di Burcardo col nome di Gizo II. Egli sarebbe stato vescovo per 5 anni e sarebbe morto nel 1039.

Indi ammette un *Agostino Trifone* (1), che morì nel 1058, poi un certo *Arrumptius*, poscia *Niccolò*, che ai 10 novembre del 1087 accordò 20 giorni di indulgenze pei fedeli che assistessero all' antifona della B. Vergine, che si canta dopo compieta.

Quanto ad *Agostino* e ad *Arrumptius* la loro esistenza è più che dubbia. Quanto poi a Niccolò, il Besson o coloro, da cui egli attinse, si sbagliarono nel leggere il millesimo, che in luogo di essere 1087 è 1287, in cui fu vescovo Niccolò ed accordò la suddetta indulgenza.

XIV. BOSONE I. 1099. 1113.

Nel 1099 Bosone vescovo d'Aosta intervenne ad una convenzione tra i canonici di Ginevra ed i monaci di S. Vittore; *Suisse Romande*, tomo I.

Bosone prese parte, nel periodo 1091-1103, alla consecrazione della chiesa di Bellevaux poco lontano da Aix-les-Bains; Besson, n. 9. La data suddetta approssimativa si ricava dai nomi ricordati nella carta di donazione che a detta chiesa fece allora un certo Nantelmo. Essi sono i due vescovi, che insiem con Bosone consacrarono la chiesa, cioè Bosone, arcivescovo di Tarantasia (1082-1132) e Conone, vescovo di Moriana (1080-1112),

(1) Di Agostino dicono gli autori della *Gallia Christ.*, che, sotto il suo episcopato, Umberto conte di Moriana diede nel 1040 il dominio e il misto impero di Locia Dulia all'altare di S. Maria nella chiesa cattedrale, per due parti, e per una parte al cenobio dei SS. Pietro ed Orso. Il p. Genando mette questa donazione sotto Guigo.

poi Umberto II di Savoia (1091-1103) e Guido, vescovo di Ginevra (1070-1119).

Nel *Chart.* II, 178, vi è una donazione che Bosone fece al priorato di S. Vittore di Ginevra di una chiesa dedicata a Sant'Elena. Non ha data; le fu prefissa quella approssimativa del 1094. La stessa data fu apposta ad una donazione fatta da Umberto II all'abbazia di Aulps in presenza del vescovo Bosone; Besson, n. 10 e Menabrea, *L'Abbaye d'Aulps,* 265.

Nel 1113 diede la chiesa di S. Nicola ai canonici di Verrez ed al loro preposito Upaldo; *Chart.* II, 195.

Il necrologio di Talloires, pubblicato in parte nel *Neues Archiv* XI, 102, segna la sua morte ai 25 novembre. Il necrologio di Sion la nota ai 26; *Mémoires et Documents de la Suisse Romande,* tomo XVIII, pag. 288.

XV. ERBERTO. 1132. 1138.

1132, nov. 19; *Chart.* I, 769, Jaffé, 7602. Bolla di papa Innocenzo II da Piacenza, con cui, a petizione di Erberto, stabilisce la vita regolare tra i canonici di S. Orso. Nel *Chart.* ha la data erronea 1133.

Nel 1133 cominciò la pratica di detta vita per opera del pio priore dei canonici, Arnolfo, che poi fu vescovo dopo Armano e Bosone. Erberto favorì assai la suddetta collegiata di S. Orso, come si vede dalle donazioni che le fece, due senza data nel *Chart.* II, 218 e 219, ed una nel 1138, ib., 230.

Gli autori della *Gallia* ed il Besson fanno due vescovi di *Herbert* e di *Humbert*, e di quest'ultimo dicono che ai *V calendas marcii* (il 25 febbraio) del 1138 intervenne in Silvano ad un accordo tra l'abate di Agauno e Guido de Mingio. Questo atto fu pubblicato da Cibrario e Promis, *Documenti, Sigilli e Monete*, pag. 55 ed ha la data 1138, venerdì, marzo 11, la quale deve ritenersi esatta perchè il dì 11 marzo fu veramente un venerdì. Esso venne compiuto in Agauno, presente il vescovo Uberto, e contiene un accordo tra l'abate di Agauno e Guido d'Allinges.

Circa il medesimo tempo, ma dopo il marzo 1138 (nel quale

fu eletto Garino di Sion), fu presente ad una convenzione passata tra Garino, vescovo di Sion e Amedeo, conte di Savoia; Cibrario e Promis, op. cit. 46.

Erberto morì il dì 20 ottobre, come risulta dal necrologio di S. Orso. Monsignor Duc crede che sia il 20 ottobre del 1139, ma nulla vieta che possa essere il 20 ottobre del 1138.

XVI. ARMANO. 1141.

1141. Concede ai canonici di S. Orso la chiesa di Gressan (*Chart.* II, 240), in presenza d'Israele arcivescovo di Tarantasia e di Stefano arcidiacono. La carta è senza data, ma l'editore di essa, canonico Gal, in una nota, ivi, prova doversi fissare al 1141, poichè solo in quest'anno fu arcivescovo Israele. Secondo il Gams, Pietro II, successore d'Israele, sarebbe stato consacrato nel settembre del 1141, mentre l'ultima memoria di Pietro I, antecessore d'Israele, è del 1140; *Gallia,* 381.

Un atto certamente posteriore al suddetto, poichè vi interviene Bernardo, succeduto a Stefano nell'arcidiaconato, si trova in *Chart.* II, 241.

La morte di Armano è annunziata nel necrologio di S. Orso i 6 di giugno: *VIII idus iunii O. Armanus Episcopus.*

Gli editori della *Gallia Christ.* non lo conobbero, come neppure non conobbero Bosone, suo successore.

XVII. BOSONE II.

Gli editori della *Gallia Christ.* XII, 811 e 812, lo mettono al 1143 *Guigo*, ed in prova recano le parole con cui Umberto, conte di Moriana e marchese d'Italia, dichiara d'aver fondata nel 1143 la certosa d'Aillon, e d'aver fatto donazione del territorio di Aillon all'ordine certosino *per manum domini Guigonis venerabilis Augustensis episcopi tunc temporis prioris Majoraevi.*

Il detto documento fu pubblicato dal Guichenon, *Histoire généalogique, Preuves,* pag. 43, e non porta nessuna data. Molto

meno potrebbe avere la data del 1143 perchè in quel tempo conte di Moriana non era Umberto, ma Amedeo III, suo padre. Di più ivi non si dice che Guigo nel 1143 fosse vescovo, ma bensì priore di Maiorevo (1).

Del resto è certo dal citato documento che Umberto fondò la certosa d'Aillon, dopo la morte di suo padre, cioè dopo il 1148. Anzi da una donazione di Tomaso I alla stessa certosa (Guichenon, 49), risulta ch' egli la fondò negli ultimi anni della sua vita, in guisa che non potè vederla compiuta. Il Le Couteulx, *Annales Ord. Cartusiensis*, vol. II, pag. 460, discute questa questione, e prova che la fondazione di Aillon appartiene al 1178 ed il documento predetto di Umnerto al 1185.

L'episcopato di Guigo si deve posticipare al 1180.

È certo che dopo Armano resse la diocesi di Aosta Bosone di Porta S. Orso, ed è probabile che gli succedesse immediatamente. Sotto il nome di Bosone di Porta S. Orso è ricordato come vescovo successore di Armano in un breve di Eugenio III del 1152, che il Duc riferisce nel suddetto *Cartulaire*, pag. 206. La sua nobile famiglia fu poi più conosciuta sotto il nome di signori di Quart; *Esquisses*, I, 90. Di lui non si hanno altre notizie e fu sinora ignoto ai cronologi.

XVIII. U G O. 1147.

1147. Ugo era vescovo d'Aosta, allorchè Amedeo III conte di Savoia dietro sua preghiera rinunziò allo spoglio dei defunti vescovi di Aosta; *Chart.* I, 794.

Probabilmente quest' atto venne compiuto lo stesso giorno 19 gennaio del 1147, nel quale il suddetto Amedeo rinunziò agli spogli dei canonici defunti. Questa seconda rinunzia, dice il Duc, *Cartulaire*, 206, è ancora inedita.

Di Ugo si ha pure una donazione ai canonici di S. Orso, senza data; *Chart.* II, 266.

---

(1) Il canonico Gal, nella nota succitata, dice che nella carta della *Gallia Christ.* XII, 811 e 812, è nominato Ugo. È nominato Guigo, ma nel modo che dicemmo.

Egli fu omesso dal Besson e dalla *Gallia Christiana*, ammesso al 1146 dall'Ughelli e dal Della Chiesa.

Un martirologio ms. della cattedrale assegna il 5 giugno come data della sua morte: Duc, *Esquisses*, pag. 39.

XIX. ARNOLFO. 1152. 1158.

Arnolfo, secondo il De Tillier, apparteneva alla nobile famiglia d'Avise, ed era priore dei canonici di S. Orso. Ivi egli stabilì pel primo la vita regolare, la quale fu approvata da Innocenzo III nel 1132, e fu cominciata a praticarsi nel 1133, secondo un'iscrizione che leggesi sopra un capitello del chiostro di S. Orso, la quale dal canonico Gal, *Chart.* II, 219, è riportata in questo modo:

IN H. CLAVSTRO REGVLARIS VITA INCEPTA EST
ANNO AB INCARNATIONE DN̄I M . C . XXX . III (1).

Mons. Duc crede ch' egli incominciasse il suo episcopato nel 1148, *Esquisses*, 40; ma forse è meglio retrocedere fin dopo il 5 giugno del 1149, per non dare ai tre vescovi suoi antecessori un episcopato troppo breve. Ad ogni modo credo che già prima del 1150 fosse vescovo e ricevesse come tale dal conte Umberto III di Savoia la donazione della metà d'una miniera d'argento a Cogne, poichè tal donazione la fece Umberto per consiglio di Amedeo vescovo di Losanna (1144-1159), il quale prima del 1150 cessò dall'ufficio, non dirò di suo tutore ma di suo consigliere, come ho provato altrove (2). Lo stesso Umberto III, in presenza dei vescovi Amedeo di Losanna ed Arnolfo di Aosta, concedette un diploma di protezione ai canonici di S. Orso; *Esquisses*, I, 45 (3).

---

(1) Forse più esatta paleograficamente trovasi presso Aubert, op. cit., pag. 227.

(2) *I primi conti di Savoia* in *Miscellanea di Storia italiana*, vol. XXVI, pag. 596. La donazione è riferita per intero dall' Albini, *Mémoire historique sur Philibert Albert Bailly, évêque d'Aoste*, Turin, Franco, 1865, pag. 139.

(3) Nota qui mons. Duc l'errore del Cibrario che pubblicando questo documento nel *Chart.* I, 1339, lo mescolò con un altro di Amedeo IV del 1239.

1152, gennaio 15, bolla di Eugenio III, colla quale conferma i diritti della chiesa d'Aosta, *Chart.* I, 795, ripetuta nel *Chart.* II, 275. Nel *Chart.* I, è attribuita al 1151; ma, secondo il Jaffé (n. 9532) deve leggersi 1152. Il Duc riporta un breve di Eugenio in data dello stesso giorno ed anno, con cui annulla le alienazioni di beni ecclesiastici fatte dai due predecessori di Arnolfo, Armano e Bosone di Porta S. Orso; *Cartulaire,* pag. 206; Jaffé, n. 9533.

1153 o 54, nov. 24, Anastasio IV papa rivolge ad Arnolfo ed all'arcivescovo di Tarantasia un breve, col quale conferma la donazione di una strada, *strata*, fatta dal conte Umberto III, alla chiesa di S. Orso; *Chart.*, I, 804; Jaffé, n. 9802.

1158, ottobre 31, Arnolfo concede dei diritti in diverse terre ai fratelli Guglielmo e Bernardo; Duc, *Esquisses,* I, 62.

Dicono gli autori della *Gallia* che nel 1158 lasciò ai canonici di S. Maria e di S. Orso dieci soldi annui da prendersi sulle possessioni lasciate in precario ad un certo Guglielmo e a suo fratello fino alla 3ª generazione.

Morì ai 12 di agosto, come dal necrologio di S. Orso e dal martirologio della cattedrale. Mons. Duc, ib., 65, crede che sia il 12 agosto del 1159. Nel necrologio del monastero di Abbondanza la sua morte è notata ai 13 agosto.

XX. GUGLIELMO. 1161. 1170.

Il Besson lo dice Guglielmo de Sala de Chevrier de la Pallud; ma il Duc sostiene ch'egli era della frazione la Pallud nella parrocchia di Chevrot presso Aosta, e che i nomi di *Sala di Chevrier* sono fantastici; *Esquisses,* I, 69. Egli era prima canonico della cattedrale di Aosta fino almeno dal 1150; *ib.*, 71.

Le poche memorie che si hanno del suo episcopato riguardano i beni della mensa, tali sono un accordo con Guiberto di Margencello e suo fratello Oddone fatto nel 1160 circa; *ib.*, I, 73; nel 1161, novembre, una convenzione con certo Pietro di Cogne, *Chart.* I, 827, e nel 1167, settembre, una compra; Duc, *Cartulaire,* 221. Altra compra nel 1168, ottobre 3; *ib.,* 245.

Nel 1170, intervenne ad un regolamento fatto dall'arcive-

scovo di Tarantasia pei suoi canonici, e morì alla fine di quest'anno: Duc, *Esquisses,* I, 86. Lasciò il suo feudo di la Pallud alla mensa episcopale d'Aosta.

XXI. AIMONE I. 1171.

Egli cominciò ad esser vescovo sulla fine del 1170 o sul principio del 1171 poichè in una carta del 1174 egli chiama questo il 4° anno del suo episcopato; *Esquisses,* 87.

Nel *Chart.*, II, 1024 vi sono due carte relative ad Aimone, senza data, cui l'editore prefisse l'anno 1171 circa e riguardano i beni della sua chiesa, come pure una del 1174, dicembre, *Chart.*, I, 878; riportata con correzioni dal Duc, *Cartul.*, 242. Gli autori della *Gallia* dicono che nel 1176 stabilì una refezione pel clero ogni giovedì santo.

1176, aprile 20, bolla di Alessandro III per confermare diritti della chiesa aostana, rivolta ad Aimone; *Chart.,* II, 1048; Jaffé 12698.

Nel 1179, secondo il De Tillier, egli diede lettere di salvaguardia alla chiesa di S. Orso; Duc, *Esquisses,* I, 115.

Egli morì il 3 di gennaio, come si vede dal necrologio di S. Orso: Duc, *Esquisses,* I, 115. Probabilmente fu il 3 gennaio del 1180. Apparteneva alla famiglia dei signori di Quart.

XXII. GUIGO. 1180. 1184.

Fu interamente ignoto all'Ughelli, al Besson ed agli editori della *Gallia Christiana.*

Era certosino e priore della certosa di Meyria nel Bugey.

Nel 1180, giugno 2, cedette a Valperto, preposito di Verrez, la chiesa di S. Colomba di Charvensod; Duc, *Esquisses,* I, 122. Questa stessa cessione è riportata in sunto nel *Chart.* II, 1079 ed è quivi citata una bolla di Lucio III colla data: *Tusculani XII kal. ianuarii* (21 dicembre). Siccome niuna bolla nè di Lucio II, nè di Lucio III è datata da Tuscolo, è probabile che la bolla sia di Alessandro III, che risiedette spesso a *Tusculum* (Frascati). In tal caso sarebbe del 21 dicembre 1180.

Nel 1181, maggio 31, Guigo assistette alla cessione delle

chiese di Chambave fatta dai monaci di S. Benigno ai canonici di Verrez; *Chart.*, II, 1088; e nel 1183, settembre 29, ad una transazione tra il capitolo d'Aosta ed il preposito del Gran S. Bernardo; *Chart.* II, 1110.

Nel 1183,venne fatta una composizione, coll'intermezzo di Aimone arcivescovo di Tarantasia, tra *G. augustensem episcopum* e la collegiata di S. Orso per le chiese di Gressan e di Castelargento; Duc, *Cartulaire*, 203. La detta composizione fu approvata da Lucio III il dì 11 novembre 1183; *Chart.* I, 936. Quindi erroneamente il Cibrario e il Promis, *Documenti e sigilli* (pag. 97), le assegnarono la data 1189-1190.

Nel 1185, il giorno dell'Assunta (15 agosto) Guigo sarebbe intervenuto qual teste ad un atto di affrancamento fatto da Giovanni signore di Balmey, qualificandosi priore della certosa di Meyria e vescovo eletto d'Aosta. Così dice il Guichenon nell'*Histoire de Bresse et de Bugey Preuves,* 5. Mons. Duc, *Esquisses,* I, 119, espone molti dubbi sulla data di quest'atto.

Guigo morì il 13 ottobre, com'è notato nel martirologio della cattedrale. Mons. Duc crede che fosse il 13 ottobre del 1184. Crederei piuttosto che sia il 1185.

XXIII. VALPERTO. 1186. 1212.

Se fosse vero quanto alcuni supposero che Valperto era stato prima preposito di Verrez, egli sarebbe stato eletto vescovo di Aosta dopo il 2 giugno del 1185, poichè in questo giorno era ancora preposito; *Chart.* II, 1115.

Era già vescovo nel 1186, maggio 10, ed in questo giorno sottoscrisse al privilegio di Federico I in favore di Aimone arcivescovo di Tarantasia; *Gallia,* 387. Nel 1188, per suo consiglio, Tomaso di Savoia concedette una carta di franchigie in favore degli Aostani; Cibrario e Promis, *Docum.* pag. 82; Bollati, in *Miscell. Stor. It.,* XVI, 712.

1186, dicembre. Riceve per la sua chiesa un allodio in Rumeran; Duc, *Cartulaire,* 220.

1190 aprile. Altri atti di Valperto, appartenenti a possedimenti temporali del suo vescovado, si trovano nel *Chart.* I, 963;

1190, luglio 15, *Chart.* II, 146; 1191, gennaio, *Chart.* I, 981; 1192, *Chart.* I, 995 e *Cartulaire*, 247.

Nella carta suddetta del 1191 si legge *Vuilielmi episcopi* con evidente sbaglio, che probabilmente si deve attribuire all'editore di essa, poichè in tutto il resto del documento si legge Valperto.

Animato da zelo pei diritti della sua chiesa, Valperto riuscì nel 1191 ad ottenere dal conte Tomaso di Savoia, che rinunciasse all'uso di occupare gli spogli dei vescovi d'Aosta defunti, *Chartarum* I, 978, 980; *Cartulaire*, 281, 283; e che il papa Celestino III confermasse le suddette rinunzie con breve in data di Laterano, anno terzo del pontificato, cioè tra l'aprile del 1193 e l'aprile del 1194; *Cartulaire*, 205.

I Bollandisti, tomo II di maggio, 346, riferiscono una lettera di Valperto a Celestino III papa (1191-1193) sulle virtù di S. Pietro di Tarantasia. È tradotta negli *Esquisses*, I, 156.

Nel 1196, agosto 26, Bernardo cardinale di S. Pietro in Vincoli, legato apostolico, scrisse una lettera a lui ed al Capitolo di Aosta, data da S. Pietro del monte Giove, intorno a certe riforme da introdursi; *ib.*, I, 184.

Cibrario e Promis, *Documenti*, etc., 99, riportano una sua donazione all'ospedale di S. Orso, ed una investitura dell'alpe di Cogne nel 1206, p. 114; *Cartulaire*, 319.

Altri documenti di Valperto sono citati da mons. Duc, *Esquisses*, I, 142. Gli ultimi noti sono: un atto di Gerardo vescovo di Novara, in Aosta, nel 1210, novembre 22, al quale egli fu presente; Moriondo, I, 485; un accordo con Oberto di Bard vescovo d'Ivrea per certi beni, che i vescovi d'Ivrea possedevano nella valle d'Aosta, e che erano tenuti in feudo dai signori di Bard, nel 1211, marzo 6, *Chart.* I; e l'atto del 1212, giugno 27, col quale Tomaso di Savoia gli rinunzia i suoi diritti sopra i feudi di Ugo di Bard; *ib.*, 1191.

Morì addì 26 ottobre del 1212.

Mons. Duc crede che Valperto, anzichè preposito di Verrez fosse canonico regolare di S. Orso in Aosta; poichè nel necrologio di S. Orso, si legge: *VII kal. novembris ob. Valbertus episcopus augustensis et canonicus noster*; *M. H. P. Scriptorum* III, 536.

Le due opinioni si possono forse conciliare dicendo che sebbene fosse prima canonico di S. Orso, i canonici di Verrez lo avevano eletto per loro preposito. Tanto i canonici di S. Orso come quei di Verrez seguivano la medesima regola di S. Agostino.

XXIV. GIACOMO. 1213. 1218.

Gli autori della *Gallia* mettono dopo Valperto un *Germano* nel 1198, ma senza fondamento, come prova mons. Duc, *Esquisses,* I, 139.

A Valperto succedette Giacomo ricordato in documenti relativi ai beni della mensa vescovile, tra i quali uno del 1213, aprile, e l'altro del 1218 novembre; Duc, *Cartulaire,* 236, 233.

Nel 1219, gennaio 9, assistette all'atto col quale Giacomo signore di Quart si riconobbe vassallo di Landrico vescovo di Sion per varie terre e tra le altre per Gressoney; Gremaud, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais,* in *Mémoires et Documents de la Suisse Romande,* tomo XXIX, pag. 205; *Esquisses,* 233. A proposito della dipendenza di Gressoney dal vescovo di Sion, mons. Duc congettura, che dalla relazione tra Sion e Gressoney provenisse l'introduzione in questo villaggio della lingua tedesca, forse apportatavi da coloni della Svizzera tedesca.

L'Ughelli (o meglio il Malabaila presso l'Ughelli) seguito poi dal Della Chiesa, dal Besson e dalla *Gallia Christ.*, lo chiama Giacomo *de Portia* e dice che nel 1219 fu trasferito alla sede episcopale di Asti e che il comune astigiano assegnò una certa somma pel suo viaggio da Aosta ad Asti. In un documento del 6 gennaio 1234, riferito dal Moriondo, II, 563, lo si chiama *Jacobum de Portia:* ma nel medesimo documento, quale era stato prima riportato dal Grassi, *Memorie storiche della chiesa vescovile di Monteregale,* II, 33, e poi dal Turletti, IV, 74, in luogo di *Jacobum de Portia* si legge *Jacobum de Romagnano.*

Il Muletti, II, 216 afferma che nel 1218 la marchesa Alasia di Saluzzo a nome di Manfredo suo figlio, si confederò con Giacomo vescovo d'Asti. Non cita egli alcuna fonte. Ma se

è vera la sostanza della notizia, è probabile uno sbaglio nell'anno e che invece di 1218 sia 1219, se pure non si voglia dire sbagliato il nome del vescovo, che invece di Giacomo dovrebbe essere Guidotto.

XXV. B. BONIFACIO. 1220. 1243.

Del b. Bonifacio diede alcune poche notizie nel secolo scorso il Gallizia, *Atti dei Santi*, III, 220. Una storia assai diligente e compiuta ne stampò di poi nel 1883, *XI^e Bulletin de la Société Académique*, lo zelante e dotto mons. Duc vescovo di Aosta (1). Dal suo lavoro ricavo qui le notizie di maggior interesse generale.

Secondo il Gallizia, Bonifacio, figlio di Matteo il grande di Valperga, conte del Canavese, avrebbe abbracciata da giovane la vita religiosa tra i benedettini di Fruttuaria. Il Duc, pag. 11, pur ammettendo la possibilità assoluta di tal fatto, prova però che, almeno nel seguito, egli entrò fra i canonici regolari di S. Orso e verso i primi anni del secolo XIII fu elevato da loro alla dignità di priore.

Non so donde il Bima, *Serie cron.*, 2ª ediz., pag. 206., di solito assai male informato, ricavi che il b. Bonifacio fu eletto vescovo il 17 luglio 1219. La data tuttavia non ha nulla di improbabile.

Nel 1220, *feria VII mensis februarii*, acquistò per la mensa episcopale da Oberto di Bard vescovo d'Ivrea i feudi di Allian, Viéye, Epinel e quanto i vescovi d'Ivrea possedevano nella valle di Aosta; Duc, *Cartulaire*, 233. Questi crede che la data debba leggersi 1221.

1221, aprile 18, Bonifacio stringe un accordo con Tomaso di Crest suo feudatario; *Chart.* I, 1265. Tra i testimonii vi sono *Theobaldus de Curiis miles et Petrus de Curiis*, i quali si credono della famiglia d'Innocenzo V, che governò la Chiesa per un piccolo tratto del 1276. Lo stesso anno, ai 14 giugno, Bonifacio, mercè l'intervento di Bernardo, arcivescovo di

(1) Quest'opera s'intende qui indicata, quando cito solo la pagina.

Tarantasia, venne ad un accordo col suo capitolo intorno a certi diritti controversi; pag. 24; *Chart.*, I, 1265.

1224, febbraio, riceve una donazione di beni posti in Paravère. Duc, *Cartulaire*, 233. A pag. 38 è indicata come avente la data 1225.

1224, dicembre 18, bolla di Onorio IV, colla quale gli permette di tenere certe decime; *Cartulaire*, 207.

Nel 1227 aiutò la fondazione in Aosta d'un ospedale, detto delle Colonne, pag. 56.

Parecchi altri documenti riguardano gli interessi temporali del vescovato, quali i seguenti del 1227, marzo, *Chart.* I, 1293; 1228, giugno 2, *ib.*, 1295; 1229, giugno 15, *ib.*, 1306 (di questo il Duc corregge la data in 4 luglio); 1232, Duc, 212; 1233, giugno 10, *Chart.* I, 1324; 1234, marzo 3, *ib.*, 1325; e dicembre 24, *ib.*, 1329; 1236, luglio, Duc, 217; 1237, *Chart.* I, 1336; 1242, maggio, Duc, 241; e del 1243, febbraio 13, 336. Questo sarebbe l'ultimo atto noto del b. Bonifacio.

Nel 1227, in agosto e settembre, il conte Tomaso I di Savoia, trovandosi in Aosta, fece varie donazioni alla cattedrale, ed ai canonici di Verrez, ed investì il vescovo Bonifacio di varie terre. Pare che in quell'occasione fosse nominato preposito della cattedrale d'Aosta Pietro, figlio del conte anzidetto, e celebre poi sotto il nome di piccolo Carlomagno. Egli tenne quella dignità fino al 1241, 136.

Nel 1242, dicembre 18, Amedeo IV di Savoia gli accorda di costruire un molino sul Buthier; *Chart.* I, 1356, ripetuta nel Duc, *Cartulaire*, 285 e 267.

Non devo omettere di ricordare un breve di Gregorio IX, addì 17 settembre del 1227, col quale conferma ai canonici di S. Orso i diritti che hanno di partecipare all'elezione del vescovo; *Chart.*, I, 1294.

Gli autori della *Gallia* errarono ponendo la morte di Bonifacio circa il 1223 o 1224, e dandogli per successore *Siffrido*, che, nel 1224, maggio 28, sottoscrisse un diploma di Enrico re dei Romani in favore di Clemenza vedova del duca di Zähringen. Siffrido era vescovo di Augusta.

Morì Bonifacio il 25 aprile del 1243 in concetto di santo.

Fin da quel secolo uno dei suoi prossimi successori, Niccolò, eresse nella cattedrale un altare in onore di S. Niccolò, delle sante Catterina e M. Maddalena, *et beati Bonifacii;* Duc, 168.

XXVI. RODOLFO. 1243. 1246.

Mons. Duc cita senza riportarlo un atto di Rodolfo Grossi del Castelar della Salle, quale procuratore della chiesa d'Aosta in sede vacante colla data 13 aprile 1244, aggiungendo che la sede fu vacante fino al 1246. Il Besson lo pose nella serie dei vescovi d'Aosta, e che ivi debba collocarsi ne è prova la seguente lettera di Innocenzo IV, in data 1243, dicembre 18, dalla quale risulta ch'egli fu eletto vescovo. Che se non ne prese il titolo ciò fu solo perchè egli non volle acconsentire alla sua elezione. Ciononostante, il Papa volle che pigliasse il governo della diocesi, almeno come amministratore.

La lettera la potei copiare sui regesti mss. di questo Papa negli archivii vaticani (pag. 56 verso, n. 339). Si noti che nel Berger, *Registres d'Innocent IV*, vol. I, pag. 60, per una svista si legge *A* in luogo di *R.*

" R. preposito et procuratori eccl. August. „. . . . . .
" Cum igitur Augustensis ecclesia que pastoris caret solacio, in medio nationis perverse posita, usque adeo per vicinorum malitiam et potentium sit concussa redactaque ad tantam de quo dolemus non modicam paupertatem, quod nisi per alicuius in partibus illis potentis et sapientis providentiam et solicitudinem celeri remedio succurratur eidem, vix adiiciet ut resurgat, Nos sperantes firmiter imo pro certo tenentes quod per studium tui, quem morum honestas, litterarum scientia et prosapia generosa decorant, eadem ecclesia ad cuius regimen nuper fuisti electus, licet electioni huiusmodi simpliciter non consenseris, debeat in melius restaurari, procurationem ipsius Tibi de fratrum nostrorum consilio duximus committendam „.

Ai 2 marzo del 1246 un'altra lettera di Innocenzo IV annunzia al conte di Savoia la traslazione di Rodolfo dalla sede di Aosta alla sede arcivescovile di Tarantasia.

Queste lettere mettono fine ai dubbi, che finora ebbero alcuni intorno all'esistenza del vescovato di Rodolfo. Le obbiezioni maggiori sono quelle presentate da mons. Duc, nel suo libro *Esquisses,* II, pag. 5 e seg., ricavandole da ciò che in alcuni

atti Rodolfo figura semplicemente come procuratore o amministratore della diocesi, mentre in altri egli continua ad apparire come prevosto del capitolo. Tutto ciò ora si spiega dicendo, che Rodolfo fu bensì vescovo eletto, ma nè si fece consacrare, nè prese possesso della diocesi, sebbene la reggesse come amministratore apostolico, continuando nello stesso tempo ad essere prevosto.

XXVII. PIETRO I. 1246. 1256.

Mons. Duc, *Esquisses* II, 120, ha lasciata indecisa la questione riguardante il numero dei vescovi, di nome Pietro, che vi furono dopo Rodolfo Grossi. La ragione del dubitare nasce da ciò, che, mentre finora dal 1246 al 1259, o anche più tardi, si ammetteva come vescovo Pietro di Etroubles, in un documento del 1256 il vescovo d'Aosta è chiamato Pietro di Pra. Il solo fatto che il nome di Pietro di Pra non fu collocato sinora nelle liste dei vescovi d'Aosta non mi sembra sufficiente per negarne l'esistenza, specialmente di fronte all'espressa testimonianza del documento suddetto. A questa si aggiungono altre prove, recate dallo stesso mons. Duc, *Esquisses,* 117 e seg.

Dal 1250 al 1254, quando si vorrebbe vescovo Pietro d'Etroubles, Pietro d'Etroubles era canonico di Aosta, e che questi sia il medesimo, che poi fu vescovo, ne è prova il fatto che il vescovo lasciò una refezione ai canonici dalle rendite d'una vigna a Chevroz, della quale consta che pochi anni prima, ossia nel 1250, era posseduta dal canonico Pietro d'Etroubles, cioè dal vescovo Pietro allora canonico (1). Di più, dei due vescovi Pietro d'Etroubles e del suo successore Pietro di Palazzo si conosce il giorno della morte, cioè di Pietro d'Etroubles il 1° settembre, notato nel martirologio della cattedrale

(1) " *Item Petrus de Stipulis, episcopus augustensis dedit I* (*refectorium*) *simplex, scilicet XXX solidos super unam peciam vinee que iacet ad Chiesera..... Item de dicta vinea de Chiesera est talis carta augustensis: Petrus de Missimey inratus venditionem facit in dominum Petrum de Stipulis canonicum augustensem et cui dare voluerit ..... Anno dominice Incarnationis MCCL°.* „ Libro de' redditi del cap. d'Aosta presso Duc, *Esquisses*, II, 119.

e di Pietro di Palazzo il 5 febbraio, scritto nel necrologio di S. Orso. Nè vi può essere dubbio sulla loro identità, poichè sono indicati col loro nome e cognome. Perciò il Pietro, vescovo d'Aosta, che sta notato ai 25 marzo nel necrologio di S. Orso, non potendo essere nè alcuno dei due suddetti, nè un Pietro che visse nel 1400, quando già era scritto il necrologio, devesi ammettere l' esistenza di un vescovo Pietro, diverso dai tre che dicemmo, nè egli può essere altri che Pietro di Pra.

Si può ancora osservare che forse il suo nome fu scritto nel necrologio di S. Orso, perchè anch'egli era canonico regolare di S. Agostino, come i canonici di S. Orso, anzi era priore dei canonici regolari di Tarantasia. Così è qualificato nel breve del 1246, giugno 9, da Lione, col quale Innocenzo IV lo stabilì vescovo di Aosta; Bergier, *Les Registres d'Innocent IV,* vol. I, pag. 282, n. 1901.

Osservo in ultimo che, negli atti compiuti nel 1258 e nel 1259, il vescovo di allora fa riconoscere il suo alto dominio sui feudi e censi della sua chiesa. Tali atti facevansi generalmente da ogni vescovo al principio del suo episcopato. Perciò si può credere che il vescovo vivente nel 1259 fosse vescovo da poco tempo. Non era quindi Pietro I da Pra eletto nel 1246, ma bensì Pietro d'Etroubles eletto nel 1257 o nel 1258.

Laonde a Pietro I da Pra attribuisco tutti gli atti compiuti dal vescovo di Aosta, di nome Pietro, dal 1246 al 1256. Di essi noto il primo del 1246, 20 settembre, col quale autentica una carta riguardante la rinunzia per parte dei conti di Savoia allo spoglio dei vescovi defunti di Aosta; *Chart.* I, 981.

1248, maggio. Dà a Guglielmo Grossi l' investitura della Torre del Castellar della Salle; *Chart.* I, 1395.

I seguenti atti: del 1248, marzo e luglio, Duc, *Cartulaire,* 255, 257; del 1253, dicembre 5; 1254, febbraio 14, *Chart.* I, 1425, 1426; del 1254, ottobre e del 1256, febbraio, Duc, *Cartulaire,* 254, 274, riguardano beni e diritti della mensa vescovile.

1256, aprile 4. Sottoscrive il decreto di Delegati apostolici

per l'introduzione della vita regolare tra i canonici di Tarantasia; Besson, 380. Ivi è detto *Petrus de Pra.*

Da quanto dicemmo egli morì il giorno 25 marzo, che può essere o del 1257 o del 1258.

XXVIII. PIETRO II. 1258. 1259.

La nobile famiglia di Etroubles (in latino *de Stipulis*) alla quale il vescovo Pietro II apparteneva, possedeva pure dei beni nel villaggio di Bosses. Di qui ne venne ch'egli pure fu detto da alcuni Pietro di Bosses. Il suo episcopato sarebbe stato assai breve, e non se ne hanno che le seguenti memorie.

1258, dicembre. Un certo Giroldo d'Echarlod fa una donazione al vescovo Pietro; Duc, *Esquisses,* II, 103.

1259, febbraio 6, Pietro concede l'investitura di un feudo; *ib.,* II, 104.

Secondo una nota marginale del martirologio di Aosta, Pietro morì il 1° settembre del 1259: " *Obitus Petri de Stipulis episcopi augustensis anno Domini MCCLIX, prima die septembris qui dedit unam refectionem simplicem in ecclesia sancte Marie August., cui Nicholaus Richardus adiunxit XXI solidos* „; Duc, *Esquisses,* II, 216.

XXIX. PIETRO III. 1260. 1266.

Pietro *de Palatio* ebbe origine da nobile famiglia, che possedeva i feudi di Ville-sur-Sarre e di Thora. Essa così chiamavasi dalla vicinanza della sua dimora alle ruine dell'anfiteatro romano, indicato nelle carte medievali col nome di *palatium.* Pietro al momento che fu eletto vescovo era priore dei canonici regolari di S. Orso.

La prima memoria nota del suo episcopato è del 1260, la 4ª feria dopo la festa di S. Nicola, cioè il dì 8 dicembre, nel quale Guglielmo d'Arlio gli diede una ricevuta con ipoteca; Duc, *Esquisses,* II, 126.

Nel 1261, gennaio 31, Enrico di Chesalet dichiara al v. Pietro ch'egli tiene varii feudi del vescovado, *ib.,* II, 127.

Nel 1263, agosto 10, fece dei decreti per la residenza dei canonici; *ib.,* II, 139. Questi decreti (fatti insieme coll'arcivescovo di Tarantasia) furono erroneamente attribuiti dalla *Gallia* a Pietro d'Etroubles. Nel medesimo 1263, la 6ª feria di novembre, comprò dei beni da Guglielmo d'Arlio di Valpellina; Duc, *Esquisses,* II, 143.

Secondo alcuni avrebbe dato il dominio di Rhins in feudo alla sua famiglia; ma la *Gallia christiana* ed il Duc, *Esquisses,* II, 113), sull'autorità di De Tillier, attribuiscono quest'atto a Pietro d'Etroubles.

Di Pietro III dicono gli autori della *Gallia* che morì nel 1266; e questa data riceverebbe conferma dal necrologio di S. Orso, che la pone ai 5 febbraio del medesimo anno. Ma un codice della cattedrale intitolato *Extractus anniversariorum* in *M. H. P. Script.* III, 648, la mette nel 1263, che computando gli anni dall' incarnazione, potrebbe leggersi 1264. Quest'ultima data si deve ritenere come vera, poichè esiste nell'archivio di Stato in Torino, *vescovado d'Aosta, mazzo 1°*, una carta attestante la visita, che Rodolfo arcivescovo di Tarantasia fece della chiesa di S. Orso, in presenza del vescovo Pietro, addì 23 luglio 1263.

XXX. UMBERTO. 1266. 1272.

Umberto ebbe i suoi natali dall'antica famiglia di Chevron Villette di Tarantasia, una delle quattro prime famiglie baronali della Savoia. La prima sua memoria, come vescovo, sarebbe del 22 settembre 1265; *Esquisses,* II, 153.

Nel 1266, aprile 25, il vescovo Umberto comprò parecchi feudi a Cogne; *ib.,* II, 157.

1267, agosto 17, fece dei decreti pei cappellani della cattedrale; *ib.,* 164.

1268, giugno 11, fece una donazione allo spedale di S. Orso; *Chart.* I, 1478.

1270, diede alcuni privilegi agli abitanti della contea di Val di Cogne dipendente feudalmente dal vescovo; Duc, *Esquisses,* II, 191. Il Duc corregge il Cibrario che credette questa concessione fatta nel 1273.

1271, ottobre 24. Fu presente ad un accordo stretto, mercè l'opera di Filippo conte di Savoia, tra Aimone visconte d'Aosta ed i cittadini di Aosta; *ib.*, II, 205.

1272, febbraio 5. Diede investitura di parecchi beni a Lorenzo de Roser; *ib.*, II, 209.

Morì il 29 marzo del 1272, come viene attestato nel martirologio della cattedrale: *IIII kal. aprilis obiit dominus Humbertus de Villeta episcopus augustensis, qui edificavit turrim de Cogny. Anno domini M. CC. LXXII* „; *ib.*, II, 212.

XXXI. AIMONE II. 1272. 1273.

Il Besson pose l'episcopato di Aimone tra il 1263 ed il 1267; ma erroneamente. Esso deve collocarsi tra il 5 febbraio del 1272, in cui è l'ultima memoria nota di Umberto di Villetta, ed il 21 dicembre del 1273.

Egli apparteneva alla nobile famiglia dei Challant, ed era stato canonico della cattedrale d'Aosta, ma non già prevosto come scrisse l'Aubert ed alcuni altri. Questa dignità l'ebbe suo fratello Pietro dal 1253 al 1276 almeno.

Nel 1272, agosto 30, assistette ad un'investitura; Duc, *Esquisses,* II, 217, ed in ottobre 7, dicendosi *vescovo eletto* rivendica in favore della mensa una vigna; Ibid.

Nel 1273, febbraio 10. Aimone, *vesc. eletto*, assiste ad una deliberazione del Capitolo; Ib., 220, e nel settembre, 19, un certo Anselmo gli cede un diritto sopra una vigna; Ib. 224.

Egli fu eletto vescovo di Vercelli dal papa Gregorio X con bolla del 1273 (e non 1272 come dice l'Ughelli) dicembre 21; *Les Registres de Grégoire X*, ed. Guiraud, pag. 104.

XXXII. SIMONE. 1275. 1283.

Simone era della famiglia dei signori di Duin, villaggio posto sul lago di Annecy. La sua prima memoria, come vescovo eletto di Aosta, è del 1° febbraio 1275. Il 20 luglio di quell'anno figura già come vescovo consacrato; Duc, *Esquisses,* II, pag. 242 e 244.

Nel 1276, di dicembre, Simone riceve una donazione: *ib.*, 258. Nel 1277, insieme con Pietro arcivescovo di Tarantasia, approva gli statuti capitolari; *ib.*, 265.

Nel 1278, marzo 31, confermò agli abitanti di Val di Cogne i privilegi conceduti dal suo predecessore; *ib.*, II, 273.

1279, giugno 30. Intervenne al testamento del cavalier Guglielmo Sarriod, consignore di Castelargento: Duc, *Esquisses,* II, 279.

Nel 1280, tenne un sinodo, del quale rimangono i decreti; *ib.*, 290, e nel giugno 4, fece un decreto contro gli usurpatori della giurisdizione ecclesiastica; *ib.*, 307.

Nel 1282, giugno 16, applicò alla fondazione dell'ospedale di Borgo de la Salle i beni di un certo Giovanni Ney, sarto; *ib.*, 322.

Nel martirologio della cattedrale la sua morte è notata al 20 gennaio 1283: *XIII kal. febr. Obitus domini Symonis episcopi augustensis, qui dedit annualem procurationem ad totum chorum. Item dedit calicem unum, turibulum unum et bacinos duos argenteos, albam, amitum, capam sericam cum tunica, dalmatica et planeta. Item tapetem unum sarracenum cum culcitra puncta de cendali: anno Domini M. CC° LXXXIII°* „; *ib.*, 325. Il suo testamento fu riportato per intero dal Frutaz nel *Bulletin de la Société Académique*, 1891, pag. 166.

XXXIII. NICCOLÒ. 1283. 1301.

Niccolò apparteneva alla nobile famiglia dei Bersatori di Pinerolo. Il Duc, *Esquisses,* II, 328 prova non esser vera la data 1282, venerdì dopo il 24 giugno, dell'atto di conferma degli Statuti della cattedrale citato dal Besson e dalla *Gallia Christiana.* Il primo atto certo, nel quale Niccolò figura come vescovo d'Aosta, è del 21 dicembre 1283; *ib.*, 333.

1284, nov. 29. Assiste all'omaggio che Filippo di Savoia fece in Mommelliano all'arcivescovo di Vienne ed interviene ad un accordo tra Beatrice di Savoia, moglie di Gastone di Bearn, con Umberto de la Tour ed Anna delfina; Duc, *Esquisses,* II, 340.

Nel 1284, venerdì dopo S. Lucia, cioè il 15 dicembre, appose il suo sigillo alle domande fatte da Beatrice di Savoia sopra la contea di Vienne; Valbonnais, *Dauphiné*, II, pag. 37.

1285, agosto. Va in Inghilterra ambasciatore pel conte di Savoia; *Esquisses,* II, 345.

1286, gennaio 14, giudizio di Nicolò e di altri arbitri per le differenze tra Amedeo V e Ludovico suo fratello; *Chart.* I, 1590.

1286, maggio 30. Fa uno statuto pei canonici, insieme con Aimone arcivescovo di Tarantasia; Duc, *Esquisses,* 352.

Nel 1287, nella vigilia di S. Martino, concede indulgenza di 20 giorni ai fedeli che intervengono all'antifona della S. Vergine dopo compieta in cattedrale; *ib.*, pag. 361.

1288, dicembre 21. Fa una convenzione con certo Giovanni d'Aosta; pag. 369.

1289. Ingrandisce il palazzo vescovile; pag. 371.

1291. Fonda una cappellania perpetua in onore dei SS. Nicola, Caterina, Maria Maddalena e B. Bonifacio di Valperga; pag. 394.

1296, aprile 22. Riacquista per la mensa vescovile il feudo di Rhins; pag. 427.

1296, maggio 8. Statuti sinodali; pag. 427.

Morì il 7 ottobre del 1301; pag. 480.

ASTI

NOTIZIE SUL CATALOGO

Il catalogo più antico, finora noto, dei vescovi astesi è quello che fu composto nel 1605, per ordine del vescovo mons. Aiazza e fu da lui pubblicato in appendice al suo terzo sinodo. Siccome esso rappresenta le tradizioni più antiche della chiesa astese, a niuno può sfuggire la sua importanza per decidere le questioni, che di poi sorsero intorno ai primi vescovi d'Asti e specialmente intorno a S. Evasio. Perciò lo pubblico qui interamente nella parte anteriore al 1300.

Tabula

Episcoporum Ecclesiae Astensis ex decreto concilii provincialis IV ac perill. et reverendiss. in C. Patris D. D. Io. Stephani Agatiae Episcopi Astensis et Comitis iussu edita.

1. Pastor episcopus ast. Hic interfuit sinodo ab archiepiscopo Eusebio Mediolani celebrato iussu PP. Leonis I pro celebratione concilii Calcedonensis anno Domini 451.

2. Maurianus ep. ast. cum Maximo Taurinensi ep. interfuit concilio romano sub Hylario, et fuit in ordine episcoporum XVII subscriptus, anno Dom. 465.

3. Benenatus ep. asten. sub Agathone I. Quo tempore habita fuerunt duo concilia, videlicet anglicanum et constantinopolitanum, presente Constantino IV imperatore. Idem Episcopus interfuit concilio Romano, 680.

4. Evasius Beneventanus ep. et martyr sub Greg. II, anno sal. 713. Cum circiter annos 28 Eccl. astensem summa cum laude ac

pietate gubernasset ab Arianis ob fidem multa passus, tandem apud Sedulam, tunc oppidum, hodie vero Casale S. Evasii urbem, mutato nomine, illustre martyrium pro Dei gloria consumavit.

5. Evasinus episcopus astensis interfuit donationi, quam fecit Carolus Magnus monasterio novaliciensi cum Claudio taurin. ep. anno salutis 783.

6. Stauratius I ep. astensis sub Leone III a Ludovico imperatore et Ingelberga uxore complurimis et singularibus beneficiis ornatus, anno salutis 806 idibus iunii. Sedit annos VIII.

7. Lidoynus ep. ast. sub Leone III ecclesiasticae disciplinae cultor egregius et rerum gestarum nomine clarus, an. sal. 814. Sedit annos VI (1).

8. Roserius ep. ast. sub Paschale, 820. Thesauro et archivio cathed. ecclesiae cum variis et amplissimis Imperatorum diplomatibus et scripturis gravissimis incendio consumptis ab imperatore Carolo III, precibus Lituardi episcopi vercellensis imperialis archicancellarii, privilegia deperdita rursus obtinuit, et aliis auctus innumeris inter caetera perpetua Imperatoris manu defendendus. Sedit annos XV.

9. Hylumnius ep. ast. sub Ioanne PP. VIII concilio ticinensi interfuit in quo per ipsum Pontificem confirmata fuit electio Caroli III in imperio occidentali, et in actis eiusdem concilii est subscriptus VIII in ordine episcoporum provinciae mediolanensis, anno sal. 876.

10. Ioseph ep. ast. primo reclamante Ioan. VIII ab Arnulpho archiep. mediol. electus episc. vercellensis, tandem sub eodem Papa creatus est episc. ast., ut patet ex epistola eiusdem Papae in ordine 269, anno salutis 879. Sedit annos IV.

11. Lytuardus ep. ast. sub Hadriano III ann. sal. 884 Imperatoris Caroli III archicancellarius cathedralem ecclesiam, denuo incendium passam, pro viribus instauravit, ad pietatem pluraque alia praestans. Sedit an. V.

12. Filulphus ep. ast. sub Stephano VI, 889, ab imperat. Ludovico jugerum centum millia in territorio Bennensi, cum pluribus castris, feudis et iurisdictionibus, dono accipiens, atque singulari in ecclesiae maioris canonicos beneficentia usus. Sedit annum.

13. Domanus ep. ast. sub Ioan. XVI, 890, sanctimonia et eruditione conspicuus. Sedit annos IV.

14. Audax ep. ast. sub Leone V an. sal. 894, regularis observantiae studiosiss. claustra eccl. cathedralis extruenda curavit, quam etiam apud Quartum bonis amplissimis donavit, ita ut eius ministri numerum saltem trigesimum attingerent. Berengarii et Ugonis regum atque Rodulphi imperatoris gratia floruit, in eorum protectione cum urbe, ecclesiisque maiore ac beatissimi Secundi martyris susceptus, et qui canonicos eccl. cathedralis cardinales in suo testamento nuncupavit, quod adhuc asservatur. Sedit ann. IV.

15. Stauratus ep. ast. sub Sergio III, 909, canonicorum claustris

(1) Qui per errore nel sinodo si legge il n. 8, indi il 9 a Roserio e poi il 7 ad *Hylumnius*.

supremam addidit manum. Molendinum et decimas, quas antea etiam Audax contulerat in oppido Quarti, liberalitatis laude clariss., transtulit in eosdem. Sedit an. XVIII.

16. Giselbertus ep. ast. sub Ioan. X, 926, gestis innumeris celeberrimus. Sedit annos II.

17. Bruningus ep. ast. sub Ioan. X, 928, ab Ugone et Lotario regibus castrum vetus cum aliis bonis quamplurimis donationis nomine accepit, nullique pietate inferior. Sedit ann. XXIV.

18. Fulcherius ep. ast. sub Agapeto II, an. sal. 952. Clerum et populum sibi concreditum legibus et religione continens. Sedit an. XIII.

19. Ioannes ep. ast. sub Ioan. XIII, 967, sui seculi externa et domestica dissidia sancte componens. Sedit an. III.

20. Rozo ep. ast. sub Ion. XIII, 969, cui Otho imperator III abbatias duas, alteram S. Bartholomaei apostoli, alteram vero S. Dalmatii, ius piscandi in toto alveo fluminis Tanagri, multaque castra dedit. Sedit an. XV.

21. Roho ep. ast. sub Benedicto VI, 985, episcopatum Albae a Saracenis devastatae primum in concilio provinciali quod habuit Landulphus archiep. mediolanensis in eccl. S. Theclae unionis iure Eccl. astensi coniunctum idque Benedicto VI confirmante administravit. Sedit an. VII.

22. Bruningus ii ep. ast. sub Io. XVI, 992, Belingerio et Adalberto regibus beneficiis summis affectus, inter caetera plebe Quarantae oppidi donatus. Sedit annos VIII.

23. Oddo i ep. ast. sub Silvestro II, an. sal. millesimo, inter caetera suae munificentiae argumenta ecclesiam S. Pancratii contulit monasterio S. Michaelis de Clusa. Sedit annum.

24. Obertus i ep. ast. sub Silvestro II, 1001, a Conrado imp. honoribus maximis et muneribus amplissimis donatus. Sedit annos XXVII.

25. Aldericus ep. ast. Manfredi comitis Sabaudiae et Secusiae marchionis frater sub Io. XX, 1027, inter cetera pietatis officia monasterium S. Iusti Secusiae fundavit et dotavit. Monialibus S. Anastasij civitatis Astens. bona S. Cristophori, et alia in valle Camerani cum iure piscandi, molendina construendi, et artificia quaeque in flumine Tanagri, vere liberalitatis et munificentiae exemplum. Sedit an. XIV.

26. Vilielmus, 1041, ep. ast., pietate et religione nemini inferior interfuit fundationi ecclesiae S. Stephani Eporediae factae ab Henrico Eporediae episc. sub Benedicto VIII. Sedit menses octo.

27. Ingo ep. ast., 1041, multa praeclara egit suis temporibus, ut publicis documentis habetur in archivio capitulari astens. sub *(lacuna)*. Sedit menses 4.

28. Petrus i ep. ast. sub eodem Benedicto, 1042, ab Henrico III imperatore comes confirmatus, iurisdictione, ac privilegiis auctus complurimis, partem castri Bradolensis, multaque alia Monialibus S. Anastasij contulit, easdemque ad regularem observantiam B. Benedicti redegit. Sedit menses octo.

29. Otho i ep. ast. sub eodem Benedicto, 1042, Monasterio S. Anastasii donationibus apud Vulpianum et Montanarium ac Vafenaria a suis predecessoribus factis multas et copiosissimas adiecit. Ob singula-

rem pietatem ac religionem a Bonifacio Imp. et fratribus Montis Basilii castro donatus. Sedit annum.

30. Petrus ii ep. ast. sub eodem Benedicto, 1043, immunitatis ecclesiast. acerrimus defensor. Sedit ann. VIII.

31. Girelmus ep. ast. sub Leone IX, 1051, ab Astensibus expulsus et ab Amedeo Humberti filio Sabaudiae comite sedi restitutus moribus ac virtutibus egregiis ornatissimus. Sedit an. XVII.

32. Anselmus i ep. ast. sub Alexandro II, 1068. Huic quamplures agros Sarmatorii, Cerveriis, Saviliani, Lavezolas et Castrum Obertus contulit. In moniales S. Anastasij ast. beneficentiss. Gratiam inter Ecclesiam Astens. et Gulielmum Montisferrati marchionem ac cives Astenses undequaque discissam resarcivit, et sua virtute confirmavit; eiusque temporibus civitas Astensis fere tota a Federico imperatore primo solo aequata est. Sedit annos IV.

33. Hugo ep. ast. 1072, sub Alexandro II, multa officia pietatis praestitit.

34. Iugo ep. ast. 1074. Hic permutavit nonnulla bona episcopatus cum quodam Michaele. Ad eumdem scripsit Gregorius VII, ut patet lib. 7 epist.

35. Otho ii ep. ast., 1081, sub Gregorio VII, ab Henrico imperat. oppido Carasonae donatus prudenti consilio Ogerij ep. Eporediae imperialis archicancellarii. Sedit annos VII.

36. Vulielmus ep. ast. sub Urbano II, 1088, ab Ansaldo S. Martiani et Monticelli feudum donationis nomine accepit, eiusque causa ab eodem Ecclesia cathedralis singularibus beneficii donata est. Sedit annos ij.

37. Oddo ii ep. ast. sub eod. Urbano, 1090. Privilegia et donationes monialium S. Anastasij ast. diplomate confirmavit in castro veteri ipsius episcopi, ubi tunc erat ecclesia cathedralis sub invocatione S. Aniani martyr. dicata, cuius sacrae reliquiae in basilica S. Sixti hodie asservantur. Ab Henrico imper. et Adalisia Comite honoribus et honorariis affectus. Sedit ann. XIX.

38. Landulphus i ep. ast. sub Gelasio II, 1118, iurium episcopalium defensor ac propugnator acerrimus. In loco Govoni feudi Eccles. Astens. ius dicendi in causis modum praescripsit. Idem fuit prius canonicus S. Petri in Coelo aureo Papiae, ut patet ex chronicis canonicorum regularium. Sedit annos XXIII.

39. Otho ep. ast. sub Inn. II, 1141. Sedit annos duos.

40. Nazarius i ep. ast. sub Innocentio II, 1123, dissidiis et odiis inter Ecclesiam astens. et cives subortis universa pene civitas cum incendio flagrasset, studio conciliandae pacis deditissimus omnium animos pacavit. Sedit ann. VIII.

41. Petrus iii ep. ast. sub Eugenio III, 1151. Sedit ann. IX.

42. Anselmus ii ep. ast. sub Alexandro III, 1159, a Vidone comite Blandrati coram Eugenio III summo Pont. et cardinalibus Monteacuto de Astesio, inde feudo Ecclesiae, donatus. Idem de anno 1167 dedit feudum Cortanseris Eccles. Ast. Sedit ann. XIV.

43. Vulielmus ii ep. ast. sub eodem Alexandro, 1173, ab Alberto Canellio feudorum partibus S. Martiani et Monticelli, eximiisque aliis donis compluribus ornatus. Sedit ann. XIX.

44. Nazarius II ep. ast. sub Celestino III, 1192. Sedit ann. VII.

45. Bonifacius I ep. ast. sub Innocentio III, 1199, Astensium universitatem nomine Ecclesiae investivit de Villis Masio, Rupae Insula, quarta parte comitatus Serralungae et Azani. Idem de anno 1201 dedit capitulo Eccl. astens. ecclesiam S. Andreae de Vallefenaria. Sedit annos IX.

46. Guidotus ep. ast. sub Innocentio III, 1210. Cuius meritis civitas Astensis privilegiis decorata pulcherrimis ab Othone III imperatore novis est aucta innumeris. Albae eodem anno XVIII calendas Iulij, praesente Thoma Sabaudiae Duce, controversias maximas cum hominibus Vici et Benensibus habuit,quas mira dexteritate composuit. Monasterij S. Spiritus fundamenta iecit. Eidem varias donationes Aliprandus ep. vercellensis Sedis Apostolicae Legatus confirmavit. Sedit annos XVII.

47. Iacobus ep. ast. sub Gregorio IX, 1227, iustitiae et pacis amantissimus, cum Astensibus, opera Iacobi ep. taurinensis imperialis aulae vicarij et totius Italiae Legati, graves controversias sedavit. Castrum S. Aniani capitulo Ecclesiae cathedral. donavit. Sedit annos II.

48. Ubertus ep. ast. sub eodem Gregorio, 1238, Eccl. Astensi aere proprio apud S. Michaelem et Vascum multa bona paravit. Libertatem ecclesiasticam e plurimis vindicavit. Bonifacium Montisferrati march. de oppido Camini, Pontestura et S. Salvatoris investivit. Monialibus S. Agnetis Ast. tunc sub titulo S. Seraphicae auctoritate apostolica monasterium designavit. Idem Federicum imperatorem cum militia associavit, ut in libro viridi, qui in archivio episcop. tuto asservatur. Sedit anno XX.

49. Bonifacius II ep. ast. sub Alexandro IV, 1259, quosdam de sibi prius restitutis Ecclesiae castris in territorio Montisregalis investivit ea lege, ut olim ab Episcopo Ast. iure directi feudi recognoscerent, et de ijsdem ab excommunicationis vinculo absolutis multum benemeritus. Sedit annos V.

50. Landulphus II ep. sub Urbano IV, 1264. Cuius rogatu ac meritis Asten. decreto cautum est, ne pax vel induciae cum Comite Provincae fierent, nisi prius restitutis bonis et castris Episcopo et Ecclesiae Asten. vi sublatis. Beneficij Subrici conferendi ius concessit Abbati et Monast. S. Mariae loci Caburtij, cuius Abbas meritissimus est hodie Illustriss. et Reverendiss. D. D. Octavius cardinalis Paravicinus. Sedit annos IV.

51. Conradus I ep. ast. sub Clemente IV, 1268, nonnullos ex loco Turris et Monteregali episcopatus feuda infestantes excommunicatos, veniam petentes denuo absolvit, ac Baldiserij dominos adversus quoscumque, praeter Rom. Pontificem et Marchionem Salutiarum protegendos suscepit. Sedit ann. VIII.

52. Guidonus I ep. ast. sub Hadriano V, 1276, multis nominibus clarus. Sedit annos III.

53. Conradus II ep. ast. sub Nicolao III, 1279, ab Imperatoribus donatus summis praemijs ob eximiam et singularem ipsius pietatem. Sedit annos IV.

54. Ildoynus ep. ast. sub Martino IV, 1283. Sedit ann. IX.

55. Obertus II ep. ast. sub Nicolao IV, 1292, quamplurima bona episcopatui acquisivit in agris et territorio Govoni, feudi Ecclesiae Ast. Idem auxit quatuor praebendas in capitulo ecclesiae cathedralis. Sedit annos VII.

56. Guido Valperga ep. ast. sub Bonifacio VIII, 1299, maiorem partem castri Govoni Ecclesiae comparavit. Usurariae pravitatis hostis acerrimus quidquid pecuniae inde congessit in ecclesiae cathedralis fabricam convertit. Monasterio S. Benigni plura bona contulit ut ex tabulis ipsius monasterij apparet. Sedit ann. VI (1).

In fine della tavola pag. 70 si legge:

Pietati Illust. et M. R. D. Io. Amedei Belli canonici ecclesiae cathedralis Astensis Apostolici Prothonotarii plurimum nos debere profitemur, qui in praedicta Tabula Episcoporum Astensium multum studii ac laboris impendit.

Ho accennato alle questioni riguardanti i primi vescovi di Asti e specialmente S. Evasio. Vi diede occasione il p. Filippo Malabaila cistercese, il quale, tratto, come io credo, da un falso amor patrio, si persuase che S. Evasio, il quale secondo la sua leggenda era vissuto al tempo di Liutprando, si dovesse in quella vece collocare in secoli molto più antichi, come per es. nel secolo IV e fosse quindi più antico del vescovo Pastore, che fu vescovo d'Asti nel 451.

Egli primieramente introdusse questa sua persuasione nell'*Italia sacra* dell' Ughelli, al quale comunicò le notizie sui vescovi d'Asti. Di poi, quando nel 1645 mons. Della Chiesa nella sua *Historia chronologica* rimise S. Evasio al posto, nel quale l'avevan messo mons. Aiazza, e tutti coloro che avevano scritto di questo Santo, il Malabaila gli scrisse contro un opuscolo col titolo di *Clypeus civitatis astensis ad retundenda tela quæ auctor Chronologicæ Historiæ de Præsulibus Pedemontanis in eam intorsit*, Asti, 1647. Replicò il Della Chiesa colla sua *Illustratio historica XI capitis chronologicæ historiæ*, Mondovì, 1647, e non gli fu difficile rifutare le due ragioni, per le quali il Malabaila credeva doversi collocare S. Evasio in secoli più antichi, ragioni ch'egli ripetè in un 2° *Clypeus civitatis Astensis* nel 1649.

(1) *Synodus dioecesana Astensis tertia quam Rev.mus D. Io. Stephanus Agatia Dei et Ap. Sedis gratia Epis. Astensis et Comes habuit anno a Christo nato MDCV*, Astae, Zangrandis, 1605, pag. 51.

Le due ragioni erano: 1° che essendo stato S. Evasio eletto vescovo dal Papa, ciò dovette succedere in tempi, nei quali era il Papa che eleggeva i vescovi, cioè nei secoli III o IV; 2° ch'egli convertì dei gentili; dunque dovette vivere prima che il cristianesimo fosse nei paesi nostri generalmente riconosciuto ed accettato.

Non mi fermerò a dimostrare la debolezza di queste ragioni, essendo certo che anche nel secolo IV spesso i vescovi erano eletti non dal Papa ma dal suffragio del clero e del popolo, come tra gli altri fu eletto S. Ambrogio nel 374. Così del pari non v'è argomento per escludere l'esistenza di pagani anche al tempo di Liutprando. Ma, oltre a questa loro debolezza intrinseca, gli argomenti del Malabaila si devono ora riconoscere come mancanti di base estrinseca, poichè essi riposano unicamente sopra la leggenda, della quale tra poco dimostrerò che non può avere autorità storica alcuna.

Ciononostante, le asserzioni del Malabaila prevalsero, e col procedere del tempo non solamente si ammise un S. Evasio vissuto nel III secolo, ma si aumentò sino a quattro il numero dei vescovi di tal nome, come si può vedere nel sinodo di mons. Migliavacca del 1699 (1).

Ma se è deplorevole che il Malabaila, dotato com'era d'ingegno e di non comune erudizione, si facesse l'antesignano di cosifatte capriciose aberrazioni, devesi dire a sua lode che egli fu diligente ed esatto nelle notizie communicate all'Ughelli, e che molto si valse dei documenti, dei quali un buon numero pubblicò per esteso, con vantaggio non piccolo della storia.

Dopo il Malabaila, non uscirono più lavori speciali intorno agli antichi vescovi astesi fino al Moriondo ed al Grassi, che alla fine del secolo scorso pubblicarono varii documenti, tolti per lo più dal *Libro verde* della chiesa d'Asti, col qual nome si chiama una raccolta delle carte relative al vescovato, co-

(1) *Prima Synodus diocesana astensis* etc., pag. 351.

minciando dal secolo IX sino al XIV. Esso conservasi ms. in Torino nell'archivio di Stato, ed è in gran parte inedito.

Altri documenti tratti dal *Libro verde,* oppure dal ricco archivio capitolare d'Asti si pubblicarono in questo secolo nei due volumi *Chartarum* dei *Mon. Hist. Patriae,* e poi da particolari scrittori, dai quali fu molto illustrata la storia ecclesiastica astigiana. Di questa poi si è reso grandemente benemerito il ch.^{mo} prof. conte Cipolla con alcune erudite pubblicazioni quali sono: gli *Appunti sulla Storia d'Asti dalla caduta dell'impero romano al principio del X secolo,* editi negli *Atti del R. Istituto veneto,* tomo II, serie VII; le monografie di *Audace* e di *Brunengo* vescovi d'Asti; quella nel tomo XXVII, questa nel tomo XXVIII della *Miscellanea di Storia italiana; Quattro documenti astesi* nel tomo XXV, e la monografia di *Rozone* vescovo d'Asti nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze*, serie II, tomo XLII.

In tutti questi lavori il chiarissimo scrittore ha mostrato quell'acume di critica, e quella erudizione e diligenza, perfin nei più minuti particolari, per le quali il suo nome è già illustre, e che non lasciano da desiderare eziandio al più esigente lettore. Onde, trattando dei vescovi, che furono oggetto dei suoi studi, non avrò guari che a ripetere ciò che da lui fu detto per quanto al mio scopo si conviene, e pel resto rimando i lettori alle opere di lui.

L'Ughelli tratta dei vescovi astesi a pag. 332-404, il Della Chiesa, pag. 159, il Cappelletti nel tomo XIV, pag. 179-132, il Gams, pag. 812.

I. PASTORE. 451.

Scarsissime sono le notizie riguardanti la diocesi d'Asti anteriormente al secolo IX. Il primo vescovo, di cui esiste memoria certa ed autentica, è Pastore, il quale intervenne nel 451 ad un concilio provinciale di Milano.

II. MAIORIANO. 465.

Nel 465 intervenne al concilio romano radunato da papa Ilario. Siccome egli si sottoscrisse il sedicesimo sopra 48 ve-

scovi, non improbabilmente il Cipolla congetturò ch'egli già fosse vescovo da alcuni anni. Perciò egli potè essere l'immediato successore di Pastore.

III. BENENATO. 680.

Nel 27 marzo del 680 sottoscrisse ad un concilio romano. Il suo nome è l'undecimo tra i suffraganei dell' arcivescovo di Milano; il che potrebbe significare che da poco tempo egli era al governo della diocesi astese.

IV. S. EVASIO? verso il 730.

Dopo Benenato nelle liste dei vescovi astesi comparisce al tempo del re Liutprando il vescovo S. Evasio.

Di S. Evasio abbiamo una *Passio* o leggenda, contenuta in codici che rimontano al secolo XI (1). Essa fu composta certamente dopo il 25 ottobre 839 e prima del 983. Dico dopo l' 839, poichè vi si dice che S. Evasio predicava in Benevento *ante januam Palatii, ubi corpus S. Bartholomaei requiescit.* Era adunque dopo il 25 ottobre dell'839, quando fu trasportato a Benevento da Lipari il corpo di S. Bartolomeo, e prima del 983, quando da Benevento il medesimo corpo fu trasferito a Roma per opera di Ottone II.

Secondo la suddetta leggenda, S. Evasio viveva al tempo di Liutprando, che fu re dei Longobardi dal 712 al 744. Egli era beneventano, ed in Benevento cominciò la sua predicazione apostolica. Ammonito da un angelo venne a Roma, donde mossero ad incontrarlo alcuni Astigiani, che in quella città si trovavano. Il re Liutprando indusse il papa a consecrarlo vescovo d'Asti. Quivi giunto, governò santamente il suo gregge per 28 (o 38) anni, finchè ne fu cacciato dagli ariani. Mentre stava esule, un duce Attubalo abitante in Sedula, chiamatolo a sè, lo sottopose a processo e lo condannò a morte. Evasio venne ucciso colà stesso in Sedula, la quale di poi cresciuta di abitanti, cambiò il suo nome, ed in onore del martire, del quale possedeva il corpo, si disse Casale di S. Evasio.

Il racconto della leggenda nella sua sostanza è assoluta-

(1) Quali sono i codici CXX e LXXVII dell'archivio capitolare di Vercelli.

mente inaccettabile, poichè ripugna a tutti i dati storici più sicuri. Così non si può credere, che sotto il pio e cattolico re Liutprando gli Ariani avessero ancora in Italia siffatta potenza da muovere una persecuzione, e cacciare dalla sua sede e poscia uccidere un vescovo cattolico. Non v'è poi la minima traccia che Casale prima si chiamasse Sedula; anzi, a questo riguardo, vi è forte motivo a pensare che siffatta credenza sia provenuta da una mala interpretazione del nome *senodochia* o *senedula* (ospizi), che stava scritto in un diploma di Ottone I del 962 pel vescovo d'Asti.

Neppure si può accettare la sostituzione del nome di Costantino a quello di Liutprando, che fu propugnata nel 1748 dall'Irico (1) ed accettata, sulla sua autorità, dagli scrittori posteriori (2). Tale sostituzione è interamente arbitraria e capricciosa e parte dal supposto che la leggenda sia certamente vera nella sua sostanza, il qual supposto ha per lo meno bisogno di essere provato. Se il metodo adoperato qui dall'Irico si accettasse generalmente, non vi sarebbero più Atti apocrifi, ma tutti potrebbero e dovrebbero passare come genuini, o al più come interpolati.

Esclusa siffatta ardita ed arbitraria sostituzione, e prendendo la leggenda quale si trova, si presenta tosto la questione, se, pure ammettendo che essa sia falsa nel suo complesso, abbia nondimeno qualche fondo di vero.

A tal questione sarà sempre difficile anzi impossibile rispondere con certezza, finchè non si trovi un documento od una fonte qualsiasi antica e diversa dalla leggenda, che finora è l'unica antica a noi pervenuta. Non altro quindi ci resta che di far ricorso alle ipotesi, e di discutere la loro maggiore o minore probabilità.

La prima riguarda l'esistenza stessa di un vescovo d'Asti di nome Evasio, contemporaneo del re Liutprando.

---

(1) *De Sancto Evasio Astensium primo Episcopo et Martyre, Casalensis Urbis patrono*, Mediolani, 1748.

(2) Tra questi mette pure sè stesso l'autore della presente opera, che nel 1884 compilò il lavoro dell'Irico in un opuscoletto pel popolo, intitolato: *Notizie storiche sopra S. Evasio Martire, primo vescovo d'Asti e patrono di Casal Monferrato*, Torino, tip. Canonica, 1884, di pag. 94.

Questo re dalla chiesa (ora cattedrale) di Casale fu sempre considerato come suo benefattore. In un necrologio cominciato nel secolo XII e proseguito di poi sin verso la metà del secolo XV, si legge sotto il dì 28 gennaio: " *Anniversarium Liutprandi piissimi regis qui dedit beato Evasio totum locum Casalis cum omnibus pertinentiis suis* „ ; *M. H. P. Script.* III, pag. 456. Ivi, pag. 401, sotto il dì 31 agosto, si annunzia la scoperta del corpo del medesimo re e si commemora la fondazione fatta da lui della chiesa di S. Evasio, del collegio dei canonici annessovi per uffiziarla, e dei privilegi e dei beni conceduti. Ancora al presente si fanno nella cattedrale casalese speciali preghiere pel re Liutprando il 28 gennaio ed il 31 agosto.

Delle due suddette notizie relative al re Liutprando quella della fondazione di un collegio canonicale presso alla chiesa di S. Evasio non pare molto probabile. Sebbene anche prima di Crodegango di Metz (760), esistessero dei collegi di canonici, tuttavia fu specialmente dopo di lui, e durante gli imperi di Carlomagno e di Ludovico il Pio, che essi si dilatarono. Di più, tali collegi generalmente stavano solo nelle città vescovili, ed erano composti di quegli stessi canonici, che formavano il capitolo della cattedrale. Al contrario, nel secolo XI si incominciarono a stabilire dei collegi di canonici professanti vita regolare, e non più secondo la regola di S. Benedetto, ma secondo quella di S. Agostino, e questi in generale abitavano in borghi o villaggi. Tali furono da noi la congregazione dei canonici regolari di Oulx fondati verso il 1050, quella di Vezzolano, le prime memorie della quale risalgono al 1095, e quella di S. Croce di Mortara nel 1098.

Che pure verso il medesimo tempo, ossia sulla fine del secolo XI, avesse principio la congregazione dei canonici di Casale, mi par vedersene una prova in ciò, che Pasquale II (1099-1118) fu il primo papa, il quale apparisca aver dato alla medesima delle bolle di conferma (1). Ora, se già da molto prima, e specialmente se dal tempo di Liutprando fosse

(1) Nella bolla d'Innocenzo III del 1212 sono nominati parecchi Papi, i quali avevano confermati i beni della Canonica, ed il primo di essi è Pasquale II; Casalis, III, 707.

esistita la congregazione, non avrebbe mancato di impetrare da qualcuno dei papi, antecessori di Pasquale, qualche bolla di approvazione.

Quanto all'altra affermazione del necrologio, riguardante donazioni di beni e dello stesso Casale, che Liutprando avrebbe fatte alla canonica, è a sapersi che ancora al presente conservasi a Casale una tavola di piombo, contenente un preteso atto di donazione di quel re. Dico *preteso*, poichè oramai fu dimostrato all'evidenza la tavola suddetta essere una pura e semplice falsificazione.

Il ch. prof. Cipolla, che ne fece egli pure l'oggetto de' suoi diligenti studi, crede che la falsificazione si compiesse poco avanti il 1220, nel qual anno Federico II diede un diploma per la chiesa di Casale, ed in esso inserì la pretesa donazione di Liutprando. Inclina inoltre a credere che il falsificatore avesse davanti agli occhi il testo d'una donazione sincera e genuina, fatta da Liutprando non già ad un S. Evasio vescovo suo contemporaneo, ma alla chiesa di S. Evasio. Di tal vera e genuina donazione, se non esisteva più il testo, esisteva almeno la tradizione orale. ed un vestigio ne trova il Cipolla nel diploma di Federico I del 1159, che ad una donazione di Liutprando espressamente si riferisce; *Appunti,* pag. 42.

Un altro indizio, almeno di relazioni, che vi sarebbero state tra Liutprando e la chiesa di Casale, sembra al Cipolla essere l'edifizio stesso del duomo presente di quella città, che da due valenti scrittori tedeschi di architettura, Mothes e Hübsch, è attribuito, nei suoi inizii, al periodo longobardo, anzi dall'ultimo allo stesso Liutprando; *ib.,* 23.

Finalmente indizio di relazioni corse tra Liutprando e la chiesa di Casale, parmi sia la stessa leggenda di S. Evasio, nella quale si trova ricordato Liutprando unitamente a questo vescovo. Ammettendo che Liutprando facesse dei doni, od anche edificasse la chiesa di Casale, si spiega meglio come all'autore della leggenda si presentasse l'idea di far vivere S. Evasio contemporaneo di Liutprando. Abbiamo perciò buon fondamento a credere che tra l'839 ed il 983, quando, come di-

cemmo, fu composta la leggenda, esistesse una tradizione, che parlava di relazioni corse tra Liutprando e la chiesa di S. Evasio di Casale.

Tali relazioni, se mi è lecito di aggiungere ancora delle congetture a quelle fatte sin qui, io le spiegherei in questo modo, che forse Liutprando fu quegli il quale fece costrurre la chiesa di S. Evasio, e che vi collocò il corpo di questo santo. La leggenda ci dice che S. Evasio era beneventano ed io credo che si possa accettare questa affermazione nel senso che il corpo di S. Evasio da Benevento venne trasferito a Casale.

È noto con quanto impegno i re longobardi del secolo VIII cercassero d'avere corpi di Santi insigni, per collocarli nelle chiese da loro edificate o restaurate. È celebre la traslazione del corpo di S. Agostino, che il medesimo re Liutprando fece eseguire verso il 722 (1) dalla Sardegna a Pavia, dove lo pose nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, presso la quale egli aveva fabbricato un monastero, e nella quale alcuni secoli dopo furono poi trasferite le sue ossa (2). Non vi sarebbe quindi da meravigliare se egli ottenesse da Benevento la sacra spoglia di un martire e la collocasse in una chiesa fabbricata per sua cura a Casale.

Con Benevento ebbe il re Liutprando molte relazioni. Nel 729 vinse Romoaldo II duca di Benevento e lo costrinse a riconoscersi suo vassallo. Forse due anni dopo gli riuscì di mettere alla testa di quel ducato un suo nipote, per nome Gregorio, che colà stette fino alla morte, nel 738. Circa l'anno 741, Liutprando ritornò a Benevento, ne scacciò Godescalco, il quale se n'era fatto duca, e vi pose in suo luogo Gisolfo II, figlio di Romoaldo II suddetto, che nel frattempo era stato educato nella corte di Pavia. Ora, potrebbe essere che, nell'una o nell'altra di queste spedizioni, Liutprando riportasse da Benevento il corpo di S. Evasio e lo ponesse nella chiesa da lui edificata, o certo da lui beneficata, di Casale. Quivi noi crediamo vi fosse altresì una qualche congregazione

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, ad an.
(2) *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*, Anno 2° (1896), n. 3, pagina 140.

religiosa, forse di monaci bobbiesi, alla quale più tardi succedette nel servizio della chiesa una congregazione di canonici regolari.

Ci fanno inoltre inclinare a questa congettura tutti quegli argomenti, che ci ritengono assai sospesi e dubbiosi intorno al preteso episcopato di S. Evasio in Asti. Questo, come dicemmo, non ha per sè alcuna prova o memoria anteriore alla leggenda. Dopo la leggenda, il più antico testimonio dell'esistenza d'un santo vescovo di nome Evasio al tempo di Liutprando, è la cronaca della Novalesa, scritta in più anni dal 1020 incirca al 1050 incirca. Il cronista parla prima di Liutprando, e poi dei SS. Baudolino ed Evasio in questo modo: " *Erat enim pius in pupillis et viduis, misericors in iudiciis, largus in eleemosinis pauperum, beneficus et rector Dei ecclesiarum. Huius ergo temporibus apud Forovicum erat sanctus Baodolinus, et in episcopio Astensi sanctus praeerat Evasius episcopus* „. Già fu osservato che qui il cronista copiò un passo analogo di Paolo diacono, con questa differenza che in luogo di Teodelapio vescovo di Verona, ricordato da Paolo, il cronista sostituì il nome di S. Evasio. Il ch. Cipolla osserva inoltre che la fonte donde il cronista trasse la sua notizia sopra S. Evasio fu certamente leggendaria, come si vede dalla narrazione evidentemente favolosa, che viene subito dopo le parole citate, che Pipino mandò Carlomagno suo figlio da S. Evasio, affinchè gli tagliasse i capegli e così divenisse suo padrino, secondo l'uso di quei tempi. Sicchè, a giudizio del medesimo dotto scrittore, nè dal passo suddetto della cronaca novalicese, nè da un diploma, certamente falso, di Carlomagno, dove tra i testi figura un Evasio vescovo di Asti (1), si può ricavare argomento alcuno serio a stabilire l'esistenza d'un vescovo Evasio al tempo di Liutprando; *Appunti*, pag. 43.

Mentre poi mancano argomenti in favore dell'episcopato di S. Evasio in Asti, ve ne sono dei contrarî. Uno è la grande inverosimiglianza che un vescovo di Asti, contemporaneo del

(1) Da questo falso diploma fu indotto l'autore del catalogo Aiazza ad ammettere un vescovo *Evasino* nel 783.

re Liutprando, fosse ucciso e poscia sepolto in Casale, che in quei secoli apparteneva alla diocesi di Vercelli. L'altro è che, mentre in Casale si vede fiorire, almeno fin dal tempo di Liutprando, il culto di S. Evasio, questo e nel medio evo, ed eziandio nei tempi moderni, ebbe sempre pochissimo sviluppo in Asti. Quivi nè officio, nè messa propria, non chiesa antica a lui dedicata nè in città nè in diocesi; non onorato che con officio doppio per la città e semidoppio per la diocesi; niun documento poi che dimostri il suo culto e la sua festa anteriore alla composizione della leggenda, o anche solo anteriore al secolo XIII, quando già la leggenda doveva essere generalmente accettata e diffusa. Sembra persino che ancora nel secolo XVI vi si ignorasse la sua qualità di martire, poichè nel sinodo di mons. Della Rovere nel 1584 la sua festa al 1° dicembre è indicata così: *S. Evasii Episcopi et confessoris; Decreta Synodalia ab Ill. et Rev. D. D. Dominico de Ruvere*, etc. Torino, Ratterio, 1584, pag. 100. Subito dopo si legge: *6. S. Nicolai Episcopi et confessoris.* Questo silenzio rispetto ad un Santo, che si vorrebbe vescovo e primo vescovo d'Asti, è assai difficile a spiegare, mentre nella congettura, che abbiam fatta, esso diventa assai naturale.

Aggiungiamo per ultimo che in tutta l'alta Italia, e neppure a Casale, non v'è traccia di culto a questo Santo prima dell'età di Liutprando.

I luoghi, dove trovai onorato S. Evasio, sono, oltre Casale ed Asti: Pedrengo nella diocesi di Bergamo, Susa, Bizzozero presso Varese, e Brescia.

La memoria più antica è un documento del febbraio 947, dov'è nominata la chiesa o basilica di S. Evasio a Pedrengo (1).

Nel 1065 una chiesa di S. Evasio già esisteva a Susa (ed ancora esiste al presente), la quale da Cuniberto vescovo di Torino venne affidata con molte altre alla cura dei canonici regolari di Oulx (2).

Alcune reliquie di S. Evasio stavano a Brescia, le quali nel 1453 furono scoperte insieme colle reliquie dei SS. Ci-

(1) *Codex diplom. Longob.* in *M. H. P.* tomo XIII, col. 990.
(2) *Ulciensis Ecclesiae Chartarium*, cart. XXIV, pag. 25.

priano, Paolo e Diodato vescovi bresciani, nella chiesa di S. Eusebio fuori le mura; e nel 1498 furono trasportate alla chiesa di S. Pietro in Oliveto (1). Qualche reliquia di un S. Evagio, che potrebbe essere S. Evasio, stava pure in Pavia (2).

Con quanto abbiamo detto sinora di S. Evasio non pretendiamo d'aver risolte le difficoltà, che esistono contro il suo episcopato, e neppure intendiamo negare ogni probabilità all'opinione di chi affermi esser egli stato vescovo d'Asti al tempo di Liutprando, mancandoci argomenti perentorii sì per la sentenza affermante come per la negante.

V. EGIDOLFO. 864.

Dopo Evasio II, l'Ughelli registra *S. Bernolfo,* che si dice essere stato martire e ucciso dai Saraceni, il culto del quale esiste a Mondovì, città che fino al cadere del secolo XIV appartenne alla diocesi d'Asti. Egli lo registra così: " *episcopus astensis ex aliquorum sententia fuit* „. La quale frase precisa adoperarono pure i Bollandisti, trattandone sotto il dì 24 marzo (tomo III di marzo, 488-9), dove pubblicarono gli Atti del Santo, scritti dal p. Malabaila.

Ma è sommamente probabile che gli *alcuni,* i quali credevano che S. Bernolfo fosse stato vescovo d'Asti, fosse niun altri che il suddetto Malabaila.

Certo è che nel 1514, cioè quasi un secolo e mezzo prima del Malabaila e dell'Ughelli, S. Bernolfo era conosciuto solo come martire e non già come vescovo. Ne è chiaro testimonio monsignor Lorenzo Fieschi vescovo di Mondovì, nella dichiarazione che fece, nel suddetto 1514, d'aver consacrata la chiesa cattedrale e l'altare, e d'aver collocato in questo delle

---

(1) Gradenigo, *Brixia sacra,* 1755, pag. 66. Queste reliquie furono riconosciute nel 1542, *Acta SS.,* tomo III d'aprile, pag. 618 e 619.

(2) Romualdo di S. Maria, *Flavia Papia sacra,* p. III, pag. 8. Nell'antico martirologio gerolimiano si trova, ai 2 giugno, un Evasio, forse martire d'Africa, ed un Evasio tra i martiri di Lione. Ai 5 giugno, ai 7 giugno ed ai 18 dicembre un Evasio figura di nuovo tra i martiri d'Africa. Tra questi vi è pure un'Evasia martire, in mezzo a molti martiri africani ai 26 aprile, ed ai 2 giugno, tomo III, pag. 416.

reliquie di S. Donato e di S. Bernolfo. Mentre egli chiama S. Donato vescovo e martire, a S. Bernolfo non dà che il titolo di martire; " *ho consacrato questa chiesa e quest'altare in onore di S. Donato vescovo e martire e vi ho racchiuso le reliquie dello stesso S. Donato e di S. Bernolfo martire* „; Grassi, *Memorie storiche della chiesa di Monteregale,* I, 54 e seg.; Cipolla, *Appunti*, 117.

Che se si ammette S. Bernolfo solamente martire e non vescovo, rimane più credibile quanto di lui si asserisce, che egli fosse ucciso dai Saraceni, il che d'un vescovo d'Asti non si potrebbe guari ammettere, essendo noti i vescovi che governarono Asti nel tempo in cui i Saraceni poterono far invasione in Piemonte, cioè dall'889 circa, quando si stabilirono a Frassineto, fino al 972 incirca, quando ne furono discacciati, nè potendo guari aver luogo tra essi il preteso vescovo Bernolfo. È quindi da considerare l'opinione del Malabaila e di quei che lo seguirono (1) come contraria all'antica tradizione che considerava S. Bernolfo semplicemente come martire.

A pag. 150 dei suoi *Appunti* prova il Cipolla che *Eilolfo*, ammesso dall'Ughelli al 812, è da identificarsi con Eilolfo che visse nel 902, *Roserio* posto al 812 deve porsi al 884, se pure non fu confuso con *Josephus*, come vedremo; *Staurace*, posto da altri all'856 circa, al 895; ed un *Eilolfo* II deve espungersi dalla lista, perchè destituito di prove. " Tutti questi nomi, egli dice, non hanno altra ragione di essere, se non gli errori fatti nell'attribuire le date ai documenti. I vescovi esistettero, ma variamente sbagliandosi gli eruditi nell'assegnare le date ai documenti in cui sono ricordati, essi vennero moltiplicati „. Così pure si devono espungere i vescovi: *Staurace*, ammesso nel catalogo Aiassa in forza di un falso diploma di Ludovico il Pio contenuto nel *Libro verde*, ed i

(1) Il Della Chiesa, che aveva accettato S. Bernolfo tra i vescovi di Asti nella sua *Chronologica historia*, edita nel 1645, sebbene lo mettesse tra il 465 ed il 590, cioè in tempi di niune memorie, lo tralasciò nella lista che ne diede nella *Descrizione M. S. del Piemonte*, V, 451, tuttora inedita, scritta dopo la *Chronologica historia*.

vescovi *Lidoino* nel 814, *Roserio* nel 820, *Hylumnius* nel 876, *Lituardo* nel 884, *Dornano* nel 890, ed uno *Staurace* nel 909.

Dopo la metà del secolo IX incomincia la serie non più interrotta dei vescovi astigiani, ed il primo che ci si presenta è Egidolfo, il quale nell'ottobre del 864 intervenne ad un concilio provinciale, tenuto in Milano dall'arcivescovo Tadone. Non si ha di lui altra memoria.

VI. ILDOINO. 876. 880.

Il Cipolla, *Appunti*, 157, afferma che l'esistenza di un vescovo *Carlo* nel 880 provenne dalla cattiva lettura del documento che qui sotto cito di quell' anno, dove in luogo di *corpus* si lesse *carolus*. Egli è escluso da Ildoino, che nel 876, febbraio, intervenne alla elezione in re d'Italia di Carlo il Calvo, e nel 877, novembre, al concilio di Ravenna.

880, agosto 1, Graseverto, procuratore del vescovo Ildoino, contende in giudizio davanti a Batterico visconte e luogotenente del conte Suppone, per certi beni posti in *Carenciano, in Vilianis et in Castrociano; Chart.* I, 60.

VII. GIUSEPPE. 881. 887.

Dopo Ildoino, il ch. Cipolla, nella lista di alcuni vescovi da lui data nel suo lavoro sopra Audace, collocò *Roserio*, di cui parla un documento del 884, gennaio 1; *Chart.* II, 9.

Ma altri documenti ne accertano che dal 881 al 887 fu vescovo d'Asti un Giuseppe, col quale lo stesso Cipolla, *Appunti*, 175, riconobbe che fu confuso Roserio, per un errore nella trascrizione del documento originale, in cui si lesse *Roserius*, dove era scritto *Josephus*.

Giuseppe fu prima eletto vescovo di Vercelli e consacrato da Ansperto arcivescovo di Milano, ma questa promozione non fu approvata dal papa Giovanni VIII, che nel dì 15 ottobre del 879 dichiarò Giuseppe deposto dalla sua dignità. Morto poi Ildoino, vescovo d'Asti, dopo il 1° agosto del 880, Giuseppe, per cura dell'arcivescovo suddetto, ottenne la sede

episcopale di Asti, coll'approvazione del Papa, che lodò Ansperto di quella scelta con lettera del 15 febbraio 881.

Giuseppe comparisce ancora in due documenti, cioè nell'aprile del 886, *Chart.* I, 70; e nel novembre del 887, *Chart.* I, 45.

VIII. STAURACE. 892. 899.

La prima memoria a noi nota di Staurace è in una carta del gennaio 892, pubblicata nel *Chart.* II, 17, e poi più correttamente dal Cipolla nei suoi *Appunti*, pag. 243. Seguono alcune altre, del febbraio 895, *Ch.* I, 83; dell'aprile 896, *ib.*, 85, del gennaio 898, *Chart.* I, 89: del gennaio 899, *ib.*, 99.

Di quest' ultima, che contiene una donazione ai canonici d'Asti, parla il Cipolla nel suo lavoro sopra Audace, pag. 175, ed inclina a credere che con essa Staurace provvedesse alla vita comune, da lui pel primo stabilita tra i canonici astesi.

Ivi, pag. 204, il Cipolla crede che lo Staurace, il quale figura in due documenti, uno dell'aprile, l'altro del giugno 886, come diacono e visdomino della chiesa d'Asti, sia il nostro Staurace, succeduto poi a Giuseppe nel vescovato.

IX. EILOLFO. 901. 902.

Intorno alla successione di Eilolfo a Staurace nota il Cipolla, *Audace*, 161, che il vescovo Staurace " comparisce per l'ultima volta nell'899 gennaio, prima cioè della discesa (in Italia) di Lodovico III. La mutazione del vescovo avvenne quindi nell'intervallo dal febbraio 899 al maggio 901. Eilolfo infatti comparisce soltanto in quest'anno, in giugno, come larghissimamente beneficato dal nuovo imperatore. Finito il dominio di questo, i documenti, che finora noi possediamo non ce lo ricordano più, e nel 904 abbiamo Audace sotto Berengario. Questi dati fanno forse supporre che l' episcopato di Eilolfo non sia casualmente in relazione coll'impero di Lodovico III, ma che quello abbia dato mano al rivolgimento politico operato da quest'ultimo, o che l'Imperatore abbia pro-

curato l'episcopato astense ad Eilolfo, quasi per ricompensarlo di avuti servigi „.

Oltre al documento citato, che è del 18 giugno 901, *Chart.* I, 100, vi è ancora una carta riguardante Eilulfo ed è del 25 febbraio 902; *Ch.* II, 21, *Libro verde,* fol. 96.

Secondo ogni probabilità ad Eilulfo si deve pure attribuire il documento citato dall'Ughelli come del marzo del 812, ma che, secondo il Cipolla, sarebbe invece del marzo del 902. Così egli ne ragiona, *Brunengo,* 478: " Il documento viene citato dall'Ughelli (IV, 337) sotto il nome del vescovo *Eilulphus.* Ecco il passo: " *quo (Eil.) sedente Deottardus presbyter basilicae sanctae Mariae et sancti Secundi, ubi S. Martyris corpus requiescebat humatum, dono dedit omnia bona sua, quae in Candelario et ad Trinarium in Molinario, in villa Ante, Strapedoque habebat, anno 6 Ludovici Pii mense martio ind. 5, hoc est anno incarnationis dominicae 812. Hic enim annus sextus erat ab eo, quo Carolus pater regna inter filios partitus fuerat...* „. L'Ughelli per l'esistenza di un vescovo Eilulfo a quest'epoca non adduce altri documenti. È invece noto e sicuro un vescovo di egual nome al principio del X secolo, ricordato in due diplomi (901-902) di Lodovico III. Sicchè può facilmente ammettersi che l'Ughelli cada in un errore cronologico, attribuendo al tempo di Lodovico il Pio la carta testè citata. E per verità, che l'Ughelli prenda abbaglio nel datare la sua carta, è cosa ben chiara, poichè nessun documento poteva rogarsi in Asti nell'anno 812 col nome di Lodovico il Pio, mentre era ancor vivo Carlomagno. Vediamo se sia possibile correggere l'errore dell'Ughelli, e uscire dalla necessità di ammettere due vescovi di egual nome. La ripetizione dei nomi è una supposizione agevole a farsi, ma non di rado è un fallace ripiego „.

" L'Ughelli asserisce che nel documento leggevasi " anno 6 „. Senza dubbio, nella pergamena il numero era espresso in parole: " anno sexto „. Se supponiamo un facile errore di lettura, possiamo a *sexto* sostituire *secundo,* ed ogni cosa è aggiustata. Poichè allora l'anno è mutato, e in luogo di 812, dovrà porsi 902. Questo documento sarebbe perciò contempora-

neo alla donazione di Emelda (*Chart.* I, 101, numero 60) „. Cioè alla donazione che fece una certa Emelda al vescovato d'Asti nel marzo del 902.

X. AUDACE. 904. 926.

Di Audace si hanno stampati parecchi documenti, tra i quali notiamo i seguenti: il diploma concedutogli dal re Berengario I, nel 904, luglio 15, *Chart.* I, 108 (*Libro verde*, fol. 96 verso), col quale si confermano i beni della chiesa d'Asti.

Quello col quale egli diede ai canonici della cattedrale le terre di Quarto, di Azzano, ed altri beni, affin di stabilire tra loro la vita comune, nel 905, marzo, pag. 111. Questa donazione venne poi confermata dal papa Sergio III nel 907, maggio 7, pag. 113.

I seguenti del 910, marzo, Cipolla, *Di Audace*, 333; del 924, ottobre e del 926, marzo, *Chart.* I, 125, 127, riguardano compre e vendite di beni. Coll'ultimo il vescovo compra un servo, che era negli ordini sacri.

Nel 926, novembre 12, si ha un diploma col quale il re Ugo, a petizione di Giselberto conte del sacro palazzo, conferma le donazioni fatte al vescovato d'Asti; ma non vi è nominato alcun vescovo; *Chart.* I, 128 (*Libro verde*, fol. 97).

Il Cipolla, *Brunengo*, 361, discorrendo degli inizii di Brunengo, successore di Audace, nota primieramente l'errore dell'Ughelli, che collocò al 931 la prima memoria di Brunengo. " È un errore, dice egli, fondato sopra un equivoco, e il documento al quale l'Ughelli si riferisce, appartiene invece al novembre del 937 (*Chart.* I, 146) „.

Indi inclina a credere che Brunengo ottenesse l'episcopato non molto prima del 937 (forse nel 936) e l'ottenesse pel favore dei re Ugo e Lotario, a quella guisa che Eilolfo sembra averlo avuto per protezione di Ludovico III verso il 901, Audace per quella di Berengario I verso il 904; siccome è certo che nel 966 Rozone divenne vescovo per concessione di Ottone I.

A pag. 369, fa vedere come non sia autentico un diploma

di Audace del 5 agosto 935 (1), col quale avrebbe accordato ai monaci di Pedona che riedificassero il loro monastero; quantunque nulla vieti di credere che Audace allora fosse vescovo, e durasse in quella carica forse fino al seguente 936.

Si noti però che l'ultima memoria certa di Audace è del marzo 926. Onde non sarebbe meraviglia che tra Audace e Brunengo fossevi stato qualche altro vescovo, ora a noi ignoto. Nella lista dell' Aiazza è posto al 926 un *Giselberto*, forse perchè lo si vide nominato nel diploma suddetto di Ugo, senza badare che ivi è chiamato conte del sacro palazzo.

XI. BRUNENGO. 937. 964.

Di Brunengo e dei documenti, che riguardano il suo episcopato, trattò con molta erudizione il ch.mo conte Cipolla (*Di Brunengo vescovo d'Asti*, in *Miscellanea*, tomo XXVII), dove anche pubblicò tre inedite carte di lui. Come già dissi, egli inclina a porre il principio dell' episcopato di Brunengo al 936, cioè un anno avanti al novembre del 937, quando comparisce il primo documento a lui relativo. L'ultima sua memoria è del gennaio 964. Egli dovette terminare il suo episcopato prima dell' autunno del 966, verso il qual tempo gli succedette Rozone.

Il tomo I *Chartarum* contiene i seguenti documenti relativi a Brunengo: del 937, novembre (pag. 141), per un livello; del 938, luglio 23 (pag. 143), diploma, col quale il re Ugo gli concede il castel vecchio d'Asti ed altri beni.

Quelli del 940, marzo 14 (pag. 144); del 941, marzo, Cipolla, *Brunengo*, pag. 499; del 943, luglio, *Chart.*, pag. 150; del 948, giugno (pag. 160); del 950, ? Cipolla, *loc. cit.*, 501; del 953, marzo (*Chart.*, pag. 170); del 954, marzo (pag. 171), riguardano le possessioni del vescovato.

Nel 954, maggio 23 (pag. 173; *Libro verde*, fol. 98 verso), Berengario II gli concedette facoltà di tenere un mercato

(1) Adriani, *Sarmatorio*, pag. 34.

ogni primo del mese in Quargnento, cogli utili che ne potesse ricavare.

Di nuovo riguardano permute o cessioni di beni i documenti del 955, febbraio (pag. 174); del 955, marzo (pag. 176); del 956, febbraio (178); del 956, febbraio (181); del 959, gennaio, 4 (Cipolla, loc. cit., pag. 504); del 959, novembre 29 (*Chart.*, pag. 184); del 959, dicembre 15 (186); del 960 luglio 7 (190); del 960, novembre 16 (190); del 961, febbraio 20 (192).

Al 962, settembre 27 (pag. 196), appartiene un placito tenuto in Pavia, nel quale si accetta un diploma conceduto alla chiesa d'Asti da Ottone I imperatore due giorni innanzi; Stumpf, n° 316.

Riguardano ancora i beni della mensa vescovile i documenti del 963, settembre (pag. 202), e del 964, gennaio (pag. 203).

Brunengo fu arcicancelliere del re Lotario, cominciando dal 946, indi del re Berengario II fino al 951; Cipolla, op. cit., 404; fors'anche, ma per poco, di Ottone I. In un solo documento di Ottone I, del settembre 951, si trova nominato Brunengo, *Chart.* I, 167, ma la genuinità del documento è in questione; Stumpf, n. 196.

Le suddette memorie di Brunengo escludono l'episcopato di *Fulcherio*, ammesso al 952 dal catalogo Aiazza.

XII. ROZONE. 967. 989.

Un documento del *Chart.* I, 973, col quale Rozone concede a due preti e ad un diacono una cappellania, porta la data dell'anno dell'incarnazione 986, l'indizione XIII e l'anno XIX dell'episcopato di Rozone. Il ch. Cipolla, *Brunengo*, 357, prova che la data 986 corrisponde nel computo odierno al 985, a cui pure corrispondeva fino al settembre di quell'anno l'indizione XIII. Partendo dall'anno 985 e andando per 19 anni addietro si può arrivare al più tardi al settembre del 967, il più presto al marzo del 966. Ma ai 25 aprile del 967 Rozone già era vescovo d'Asti e sottoscriveva in que-

sta sua qualità ad una bolla di Giovanni XIII riguardante l'arcivescovado di Salisburgo; Jaffé, n. 3718. Quindi il principio del suo episcopato si può far risalire fino al 966. Il Cipolla inclina a credere che egli inaugurasse il suo episcopato nell'autunno del 966, poichè in questo tempo Ottone I attraversò la Lombardia diretto a Roma, dove intendeva di festeggiare il Natale. " Ora, che Rozone dovesse l'episcopato ad Ottone risulta dal diploma che in suo favore quell'imperatore sancì il 20 maggio del 969 (*Chart.* I, 221; *Libro verde,* fol. 98), nel quale si legge che l'imperatore confermò i beni della Chiesa d'Asti *cui auctore Deo nostrique examinis gratia Rozo episcopus desservit* „: *Ib.*, 404. (1). Vedi Stumpf, 467.

Di Rozone sonvi ancora nel I *Chartarum* i seguenti documenti: 973, marzo 4 (pag. 238); 973, aprile 28 (pag. 239); 974, aprile 24 (pag. 243); 981, giugno (pag. 264); 987, luglio 8 (pag. 274); 988, maggio (pag. 276); 989, luglio 30 (pag. 285), che tutti riguardano beni e possessi della mensa vescovile.

L'ultima carta porta nelle note cronologiche la data 30 luglio, martedì, 990, ma il Cipolla prova che l'anno in cui fu scritta è il 989, nel quale il 30 luglio cadeva pure in martedì; *Brunengo,* pag. 308 e 309.

Il vescovado di Rozone è ancora notevole, perchè al suo tempo avvenne l'unione alla diocesi d'Asti della diocesi d'Alba.

---

(1) " L'azione degli Imperatori e Re sulla nomina dei vescovi astesi, osserva il conte Cipolla *ib.*, pag. 358, ci si era già mostrata abbastanza evidente dalle notizie storiche riguardanti Eilulfo ed Audace nella nostra monografia su quest'ultimo vescovo. Ed anche per epoche più antiche la si può comprovare coll'aiuto di un'epistola di Giovanni VIII, del 15 febbraio 881 (Jaffé L., n. 3354). Il Pontefice loda Ansperto, arcivescovo di Milano, perchè, col *permesso* di re Carlo III, aveva preposto alla sede di Asti Giuseppe, espulso dalla sede di Vercelli. Mano mano che i vescovi astesi rivestono le prerogative comitali, era ben naturale che la partecipazione degli Imperatori alla loro nomina diventasse di grado in grado più forte „. E in nota aggiunge: " Per l'età immediatamente successiva, nell'ordine dei fatti, potremmo ricordare il modo con cui fu immesso nell'episcopato astese Alrico, fratello di Odelrico Manfredi, al principio del secolo XI. Restringendomi alle frasi che ricorrono nei documenti, rammento che Corrado II, nel suo diploma 1037 per Asti (*Chart.* I, n. 300), parla nel modo seguente del vescovo Oberto: *Obertus sanctae Astensis ecclesiae episcopus quem Dei ordinatione ipsi ecclesiae praeposuimus* „.

Questa era stata tanto desolata dai Saraceni, che il suo vescovo Fulcardo, non avendo più di che vivere, era costretto a lavorar la terra colle sue mani. L'unione fu decretata in un sinodo tenuto a Roma, il 26 maggio del 969, ed approvata da Ottone I addì 9 novembre, come pure da un sinodo provinciale milanese tenutosi o in novembre o in dicembre di quell'anno, ed infine nel 982 da Ottone II imperatore e dal papa Benedetto VII. Morto Fulcardo, il vescovo Rozone fece istanza nel 985, luglio 18, per ottenere che vi si desse compimento. Il fatto che da quel tempo sino al 997 non si ha più memoria di nessun vescovo d'Alba, lascia supporre che l'unione avesse luogo e che durasse almeno infin che visse Rozone.

Tutti gli atti relativi a quest'unione, della quale avevano fatta menzione il Baldessano e l'Ughelli, furono pubblicati dal ch. prof. Cipolla nel suo erudito lavoro *Di Rozone vescovo d'Asti*, nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, serie II, tomo XLII.

Rozone prima d'esser vescovo era stato acolito della chiesa di Pavia *ib.*, pag. VII. Un vescovo *Roho* che figura nel catalogo Aiazza al 985 non è diverso da Rozone.

XIII. PIETRO I. 992. 1005.

Pietro era già vescovo addì 19 luglio del 992, quando Ottone III segnò da Mühlhausen un diploma in suo favore; *Chart.* I, 289 (*Libro verde*, fol. 99); STUMPF, 971. Era ancora vescovo verso la fine del 1000, quando il papa Silvestro II gli scrisse una lettera di rimprovero, JAFFÉ, 3911, ed ai 4 settembre del 1005, nel quale fece una permuta di possedimenti con due fratelli, Retelmo e Gualfredo; *Chart.* II, 92.

Non essendovi memoria di altro vescovo, antecessore immediato di Alrico, all'infuori di Pietro(1), a lui si deve rife-

(1) Il vescovo *Oddone* che si trova registrato nel catalogo Aiazza, come se nel 1000 avesse conceduta al monastero di S. Michele della Chiusa la chiesa di S. Pancrazio proviene forse dalla confusione di lui col vescovo Ottone III, e della data 1000 in luogo di 1100. La stessa confusione venne pur fatta dal Malabaila nell'UGHELLI e dal BOATERI, *Serie*, pag. 27.

rire quanto racconta Arnolfo, che, avendo egli favorita la parte del re Ardoino, cadde in disgrazia dell'imperatore Enrico, e però venuto a Milano, quivi se ne stette nascosto fino alla morte (1).

Onde Pietro avrebbe tenuto il vescovato sino alla fine del 1007, o al principio del 1008, nel qual tempo fu eletto Alrico, come ora vedremo.

XIV. ALRICO. 1008. 1034.

Riguardo al principio del suo episcopato, ne abbiamo sicura notizia da un documento in data 4 maggio 1034, dove quest'anno è detto l'anno 26° dell'episcopato di Alrico; *Chart.* I, 503.

Aveva dunque cominciato ad esser vescovo tra il 4 maggio 1008 ed il 4 maggio del 1009. Che poi egli fosse eletto nel 1008 è confermato da un documento, edito da Vincenzo Promis, che contiene una donazione sua al monastero dei SS. Apostoli nell'anno 1008. La carta non ha indicazioni nè di mese nè di giorno (2). Resta così escluso il dubbio che circa all'inizio del suo vescovato ebbe il Muratori (3). La sua elezione diede luogo ad una grave controversia tra lui e l'arcivescovo di Milano, che dallo storico Arnolfo è narrata nella seguente maniera.

L'imperatore Enrico, vivendo ancora il vescovo d'Asti, deposto dal suo ufficio, aveva dato il vescovato *cuidam Olderico fratri Mainfredi marchionis eximii,* cioè di Manfredi marchese di Torino, o, come altri dicono, di Susa. Arnolfo,

---

(1) *Histor. Mediolan.* I, 18; *Annal. d'It.* del Muratori ad an. 1016.

(2) *Documenti spettanti a tre monasteri di Asti,* editi ed illustrati da V. Promis nella *Miscellanea di Storia Ital.*, tomo XI.

(3) Il Muratori *Ann. d'It.* ad 1016 inclina a credere che l'inizio del vescovato di Alrico fosse dopo il 1014; quindi trova delle difficoltà pure nel diploma di Enrico II in favore di Fruttuaria (Guichenon, *Bibliot. Sebusiana*, centuria II, capo 39), dove egli conferma i beni *quae dederunt Manfredus marchio et Berta eius uxor, et fratres eiusdem Manfredi, idest Alricus episcopus etc.* Ma, i documenti da noi citati, che fissano l'episcopato di Alrico al 1008, tolgono via interamente questi dubbi.

arcivescovo di Milano, non parendo a lui giusta la deposizione del predetto vescovo, ricusò di consacrare Olderico, o, come è chiamato nei documenti, Alrico. Ma questi, confidando nella potenza sua e del marchese Manfredi suo fratello, se ne andò a Roma; dove con false rappresentanze ottenne dal Papa la consacrazione, che apparteneva di diritto all'arcivescovo di Milano. Irritato di tali atti, Arnolfo scomunicò in un concilio esso Alrico. Poscia, raunato un numeroso esercito di suoi vassalli, andò a mettere assedio alla città d'Asti, e vi colse dentro non meno Alrico che il marchese suo fratello. Strinse egli tanto quella città, che gli assediati furono costretti a capitolare, come volle l'arcivescovo. La capitolazione fu assai dura; cioè, tre miglia lungi da Milano, *nudis incedendo vestigiis Episcopus codicem, Marchio canem bajulans, ante fores Ecclesiae beatissimi Ambrosii reatus proprios devotissime sunt confessi.* Per attestato di Ottone di Frisinga (II, 28 *De rebus gestis Frederici*), se qualche nobile commetteva tal fallo, che meritasse la morte, egli, secondo la consuetudine dei Franchi e degli Svevi, *ad confusionis suae ignominiam canem de comitatu in proximum comitatum gestare cogebatur.* Depose Alrico il baston pastorale e l'anello sopra l'altare di S. Ambrogio, che gli furono poi restituiti; e il marchese Manfredi offerì alla Chiesa una buona somma d'oro. Ciò fatto, per mezzo alla città, coi piedi nudi, andarono alla metropolitana, dove ebbero pace dall'arcivescovo.

Di Alrico, oltre il documento già citato del 1008, si hanno ancora parecchie memorie. Le seguenti riguardano beni della mensa vescovile, cioè: 1009 (*Chart.* I, 370); 1010, febb. 25 (372); maggio 18 (380); 1101, sett. 30 (389); 1012, marzo 17 (392); 1017, marzo 11 (411); 1018, maggio 26 (423).

1024, prima del 14 luglio, stabilisce un certo numero di canonici nella parocchia di S. Aniano nel castello " *Beatissimi Aniani ecclesiam, in qua sanctum ac venerabile eius accubat corpus*; *Chart.* I, 442; Ughelli.

Alrico intervenne ad un concilio tenuto in Roma dopo la pasqua del 1026 da Giovanni XIX, ed ivi sottoscrisse al decreto, con cui questo Papa ristabilì la diocesi di Maguelonne in

Francia (1). È probabile che detto concilio sia quello tenuto nel dicembre dell'anno 1026. È certo ad ogni modo che il 15 maggio del 1027 Alrico trovavasi in Asti, dove, in quel giorno, fece una permuta di beni; *Chart.* I, 456.

Nel 1028 e nel 1029 intervenne con suo fratello, il marchese Olderico Manfredi, alla fondazione delle abazie di Caramagna e di S. Giusto di Susa, ed a varie donazioni ai canonici di Torino; *Chart.* I, 463, 470, 472, 478.

L'ultima sua memoria nota è del 4 maggio del 1034; *Chart.* I, 503.

XV. OBERTO I. 1037.

Di Oberto vi è un solo documento; ed è il diploma conceduto da Corrado II agli Astesi, a petizione del vescovo Oberto, ai 18 giugno del 1037. Ivi è detto vescovo *designato*, *Obertus s. ecclesiae astensis designatus episcopus, quem Dei ordinatione ipsi ecclesiae praeposuimus; Chart.* I, 513 (*Libro verde,* fol. 99); Stumpf, n. 2093.

Egli, eletto negli ultimi giorni del 1036 o nei primi mesi del 1037, morì o almeno cessò di reggere la diocesi astese prima del dì 1 novembre del 1040, nel qual giorno già era vescovo Pietro II.

Mi viene qualche sospetto che egli possa essere identico ad un Oberto, che nel 1027 era vescovo d'Alba. Non sarebbe impossibile che Corrado II, volendolo favorire, gli assegnasse a governare nel 1037 anche la diocesi d'Asti, e così si rinnovasse l'unione delle due chiese, già esistita, a quanto pare, sotto Rozone. L'ipotesi non è aliena dal modo di agire di Corrado, il quale, due anni di poi, cioè nel 16 marzo del 1039, unì al vescovado di Torino il vescovado di Moriana, per favorire Guido vescovo di Torino. Di più le circostanze politiche, in cui si trovò Corrado II, che ebbe difficoltà assai forti da vincere nell'Italia occidentale, confermerebbero la nostra ipotesi.

Nel catalogo Aiazza fu messo erroneamente prima di Alrico.

---

(1) Mansi, XIX, 570; Jaffé L., tom. I, n. 4101, confrontato con tom. II, pag. 709, stesso numero.

XVI. PIETRO II. 1040. 1043.

A Pietro II si riferiscono i seguenti documenti:

1040, novembre 1, fa una permuta di beni col diacono Brunengo; *Chart.* II, 137.

1041, gennaio 26, riceve da Enrico III un diploma di conferma di tutti i beni della sua chiesa (*Libro verde*, fol. 104 verso); Ughelli; Stumpf, n. 2204.

1043, indizione XI, senza altra indicazione nè di mese nè di giorno, donazione al monastero di S. Anastasio d'Asti; Promis, in *Miscellanea,* XI, 159.

È ancora ricordato in un atto del 30 giugno 1043; *Chart.* I, 552. Nello stesso anno 1043 Enrico III, nominò a sua preghiera *missum dominicum* per le contee d'Asti e Bredulo, un certo Cuniberto, suo vassallo; *Chart.* I, 553; Stumpf, n. 2512.

Non so dove il Gams tolga che egli morì il 1 luglio del 1043. Sembra piuttosto non improbabile ch'egli verso l'anno 1044 abdicasse al vescovato e si ritirasse al monastero di S. Michele della Chiusa, dove fu eletto successore dell'abate Benedetto I, morto verso quel tempo. Cessò di essere abate prima del settembre 1050, nel quale già eragli succeduto l'abate Bernardo. Il governo abaziale alla Chiusa d'un Pietro vescovo, tra 1044 e 1050, è certo; e sebbene non si sappia con precisione qual fosse la sede da lui governata, è assai probabile che fosse Asti, dove fino al 1043, e solo fino al 1043, si vede essere stato vescovo Pietro II.

Dopo Pietro II l'Ughelli ammette un vescovo *Ottone,* ma, oltrechè non vi sono documenti che ne comprovino l'esistenza, sembra anche escluso dall'episcopato di Guglielmo, che, come or ora proveremo, era già vescovo nel 1044.

XVII. GUGLIELMO I. 1044. 1049.

Non è ben certo se tra Pietro II ed Ottone od Oddone III sianvi stati più vescovi od un solo, come non manca qualche dubbiezza intorno ai nomi dei medesimi.

Nella carta colla quale Enrico vescovo d'Ivrea nell'anno 1044 (1), costituì la dotazione del monastero di S. Stefano comparisce come vescovo d'Asti un *Guglielmo*. Ad un concilio di Pavia nell'ottobre del 1046 sottoscrive il vescovo d'Asti *Wibertinus*; Mansi, XIX, 615. Tre anni appresso ad un concilio romano tenuto da papa Leone IX, nell'aprile del 1049, sottoscrive *Wido astensis episcopus*; *ib.*, 723.

Nel 1054, nella carta, riferita dal Ficker (2), di un placito tenuto a Zurigo da Enrico III, è detto *Girelmo*. Nel concilio romano del 1059, radunato da papa Nicolò II, il Mansi, XIX, 36, credette riscontrare il vescovo d'Asti in un *Rofredus Atestensis*, che si trova ivi tra i vescovi sottoscritti. Ma Bonizone, vescovo di Sutri, nominando alcuni vescovi dell'Italia superiore presenti a quel concilio, chiama col nome di *Giselmo* il vescovo astese di quel tempo (3). *Girelmo* è detto nella carta, con cui egli fece nell'anno 1056 (indiz. IX) una donazione al monastero di S. Anastasio d'Asti (4); *Girelmo* pure in una donazione fatta a lui dalla contessa Adelaide nel dì 4 maggio del 1065; *Chart.* I, 609. Nella donazione largita al suddetto monastero dal vescovo Oddone III nel 1096, in Miscellanea XI, pag. 164, è detto *Gelermus*.

Abbiamo dunque i seguenti nomi: nel 1044, Guglielmo; nel 1046, ottobre, *Wibertinus*; nel 1049, Guido; nel 1054, nel 1056, nel 1059, e nel 1065, Girelmo.

Di *Rofredus Atestensis* non teniamo conto, essendo una pura supposizione del Mansi, non fondata che sopra una qualche analogia del nome della sede. Neppure si deve dar molta im-

---

(1) Nel *Chart.* I, Pietro Datta pubblicò tre documenti che riguardano la fondazione, o meglio, la dotazione del monastero di S. Stefano d'Ivrea, per opera del vescovo Enrico; uno colla data 1001, col. 533, che il Datta pretese correggere in 1041, sebbene nelle sue *Lezioni di Paleografia*, avesse già accettato l'anno 1001, che chiaramente vi si legge; il secondo colla data del 1042, ch'egli chiama originale, col. 547; ed il terzo colla data 1044, tolto da copia sincrona, col. 555. Come intendo provare altrove, solo quest'ultimo è genuino.

(2) *Reichs- und Rechtsgeschichte von Italien*, IV, 64.

(3) Bonithonis, *Liber ad Amicum*, lib. VI, apud Jaffé, *Biblioth. Germanica*, vol. II, *Monumenta Gregoriana*, pag. 643.

(4) *Miscellanea di Storia Ital.*, XI, pag. 163, tratta dalle carte Soteri presso la Deputazione di Storia Patria.

portanza alle due sottoscrizioni coi nomi di *Wibertinus* e di *Wido,* poichè provenienti da copie tardive ed assai scorrette dei suddetti concilii di Pavia e di Roma. Forse nell'originale non v'era altro che l'iniziale *W* di Guglielmo, la quale poi fu interpretata per *Wibertinus* o per *Wido.*

Tralascio pure di rilevare gli errori del catalogo Aiazza, che tra Alrico e Girelmo, oltre il suddetto Guglielmo nel 1041, mette *Ingone* nello stesso 1041, *Pietro I* ed *Ottone I* nel 1042 e *Pietro II* nel 1043.

I documenti ci danno come certa l'esistenza nel 1044 del vescovo Guglielmo. In vero, nella carta di dotazione del monastero di S. Stefano, che, se non sincrona, è di poco posteriore all'anno della dotazione stessa, cioè al 1044, e che si conserva tuttora all'archivio di Stato in Torino, si legge chiaramente, e lessi io pure: *Guilielmo.* È probabile ch'egli vivesse ancora nel 1046 e nel 1049.

Ma dal 1054 i documenti ci danno costantemente il nome di Girelmo, che a dir vero non so decidere se sia il medesimo che Guglielmo o diverso. Per l'identità starebbe il fatto che al decreto di Niccolò II, dato durante il concilio romano dell' aprile 1059, si trova pure sottoscritto un *Willelmus,* senza nome di sede (per una sgraziata lacuna della cronaca di Farfa che lo riferisce) (1), ma non sarebbe improbabile che fosse il vescovo d'Asti. In effetto, esso trovasi sottoscritto dopo tutti gli altri vescovi piemontesi, che intervennero al concilio, cioè quelli di Torino, di Bobbio, di Novara e d'Ivrea; onde si può credere che fosse il vescovo d'Asti, del quale sappiamo da Bonizone e da Arnolfo che fu presente anch' egli a quel concilio. Al contrario, sono per la diversità tutti i documenti, che dal 1054 al 1065, ed anche dopo, portano il nome di Girelmo.

XVIII. GIRELMO. 1054. 1065.

Di Girelmo già abbiamo detto qui sopra parlando di Guglielmo.

(1) Muratori, *Cronaca di Farfa* in *R. I. S.,* vol. II, parte 2ª, col. 647; Mansi, XIX, 920.

Il catalogo Aiazza dopo di lui mette un vescovo *Anselmo* nel 1068, confondendolo evidentemente col vescovo Anselmo del 1168, al quale si devono attribuire gli atti ivi citati come di Anselmo del 1068. Devesi pure espungere il vescovo *Hugo* del 1072, e correggere *Iugo* in *Ingo*.

XIX. INGONE. 1070. 1079.

Egli fu eletto, a quanto pare, sotto gli auspicii della contessa Adelaide. O la sua stessa nomina o i primi suoi atti episcopali non piacquero agli Astigiani, i quali colla forza lo cacciarono dalla loro città ed elessero un altro in suo luogo. Ma la contessa Adelaide, *signora molto militare,* come la chiama Arnolfo, gli venne in soccorso, e scacciato il vescovo posto dagli Astigiani, lo restituì nella sua sede.

Arnolfo, che racconta questi fatti, non dice il tempo preciso in cui accaddero, ma lo designa solo, narrando che fu circa il tempo, nel quale i Pavesi insorsero contro il loro vescovo, e quando Enrico IV era ancora sotto la tutela dei suoi ministri: " *Per idem tempus ad instar Papiensium, Astenses quoque datum sibi reprobaverunt Episcopum; sed prudentia comitissae Adelaidae militaris admodum Dominae post longi temporis conflictus, incensa tandem Urbe, contemto altero, quem elegerant, priorem suscipiunt* „ (1).

Del fatto dei Pavesi parla il Muratori all'anno 1059.

Riguardo ad Asti, noi crediamo che la presa della città, fatta dalla contessa Adelaide per rimettere nel suo seggio il vescovo Ingone, sia quella che è ricordata dalla cronaca antica di Ogerio Alfieri sotto l'anno 1070, ai 23 di aprile: " *Anno Domini MLXX, VIIII. Kalendas Madij, civitas Astensis capta fuit a comitissa Alaxia* „; *Codex Astensis*, II, 58.

Ingone, dopo essere stato alquanto tempo senza farsi consecrare, s'indusse di poi a ricevere la consecrazione episcopale da Guido arcivescovo di Milano. Ma siccome Guido era

(1) L'editore di Arnolfo in Pertz, *Script.* VIII, dice che il vescovo cacciato dai Pavesi era Alderico e che Enrico era il vescovo voluto da loro; Robolini, II, 56.

stato sospeso da papa Alessandro II, questi scrisse alla contessa Adelaide, disapprovando che Ingone fosse a lui ricorso, e che esercitasse le funzioni episcopali, mentre avrebbe dovuto astenersene, siccome consecrato da uno che era stato sospeso. La lettera di Alessandro II fu edita dal Löwenfeld, *Epist. Rom. Pontif.*, pag. 56, che la trasse dalla collezione britannica, ed è la seguente:

" Adelaisiae comitessae. Wido mediolanensis et pro criminibus quae commisit et pro superbia, qua se elevare contra apostolicam Sedem praesumpsit, sancta sinodo id decernente, ab omni episcopali officio suspensus est; et quemadmodum Astensis electus vel esse vel dici possit episcopus, cum a non episcopo minime sit benedictus, sed potius maledictus, invenire non possumus; aut enim, quod fieri non potest, apostolicae Sedis iusta et legitima auctoritas adnullabitur, aut ipse electus pro hac causa inter episcopos non numerabitur „.

Guido arcivescovo di Milano fu colpito di censura ecclesiastica da Alessandro II nel 1066, Jaffé, 4591; e, dopo aver fintamente rinunziato nel 1069, morì nel 1071. Il Löwenfeld assegna la lettera predetta al 1066-1067, ed è sommamente probabile che egli si sia apposto al vero, a giudicarne dal modo con cui Alessandro II annuncia alla contessa Adelaide la sospensione di Guido, poichè, se questa fosse succeduta alcuni anni avanti, il Papa non avrebbe supposto che Adelaide la potesse ignorare.

Dalla medesima lettera si può dedurre che Ingone era stato eletto vescovo verso il 1066, cioè poco dopo il 4 maggio del 1065, quando è l'ultima memoria di Girelmo. In tale ipotesi resterebbero confermate le due testimonianze, e di Arnolfo, che parla d'una lotta durata a lungo, *longi temporis conflictus*, e dell'Alfieri, che mette l'incendio della città nel 1070.

Nel *Chart.* I, vi sono tre documenti che lo riguardano, ed in tutti Ingone è chiamato semplicemente vescovo, e non vescovo eletto. Essi sono: un cambio di beni in data 1072, maggio 23 (632); altro cambio nel 1073 (635), ed il suo intervento ad una donazione della contessa Adelaide nel 1079, luglio 4 (660).

A lui ed agli altri vescovi della provincia di Milano scrisse

pure S. Gregorio VII il dì 8 dicembre 1075, proibendo di consecrare Tedaldo arcivescovo eletto da Enrico IV; Jaffé, 4969.

Nella lettera che ai vescovi di Torino, di Asti ed all'eletto d'Acqui rivolse S. Gregorio VII ai 3 novembre del 1079, Jaffé, 5145, deve ritenersi che sia indicato Ingone, poichè egli è detto semplicemente vescovo. Ora si sa che Odone od Ottone suo successore fu per tutta la sua vita vescovo eletto, cioè non consecrato. Non si può pertanto attribuire a lui la lettera di S. Gregorio, essendo soliti i Papi a distinguere i vescovi non consecrati, coll'appellazione, che è tuttora in uso, di *vescovo eletto,* come fece ivi stesso S. Gregorio.

Ingone morì prima del 25 giugno 1080. A lui l' astigiano S. Brunone, prima di essere eletto vescovo di Segni (nel 1079), dedicò il suo commento sopra i Salmi; Migne, *P. L.* CLXV, 605.

XX. OTTONE III. 1080. 1098.

La prima memoria di Ottone è nella sua sottoscrizione al conciliabolo di Brixen addì 25 giugno 1080: " *Udo astensis episcopus* „.

Altri atti suoi riguardanti i beni del vescovato si trovano nel *Chart.* I, sotto le seguenti date:

1081, senza nota nè di giorno nè di mese (pagina 663); nel 1087, maggio 22; 1088, settembre 27 (681); e 1088, ottobre 15; ed uno nel quale si legge solo più un *quarto* (quindi o 1084, o 1094, o 1104) nel *Chart.* II, 176.

1089, giugno 13. La contessa Adelaide gli concede l'abbazia di S. Dalmazzo e la pieve di Levaldigi (*sicut episcopus Girelmus aliquo tempore eas melius tenuit*), la selva del Bannale, un terreno tra Annone e Rocca, dei tenimenti nella corte di Bredulo, facoltà di costruire dei molini in certa parte del Tanaro, e la terra di La Vezza, secondo l'accordo già stabilito tra il marchese Pietro ed il vescovo Ingone; Muletti, I, 267; *Chart.* I, 609; *Memoria dell'Accademia delle Scienze,* XIII, 268.

1092-1093, Enrico IV, pregatone da Ogerio, vescovo di Ivrea, gli concede la contea d'Asti a quel modo, che l'aveva

avuta la contessa Adelaide un anno prima della sua morte; *comitatum, qui est infra Astensem episcopatum et eiusdem episcopatus consecrationem, et quidquid ad illum pertinet, sicut illum habuit et tenuit Adheledis comitissa beatae memoriae unum annum ante diem obitus sui, salva nostra iusticia* (*Libro verde,* fol. 99 verso); Durandi, *Piemonte Cispadano*, 352; Moriondo, II, 312; Böhmer, 1946; Stumpf, n. 2993.

1093, aprile 25, diploma di Enrico IV, col quale, a preghiera di Ogerio, gli concede la villa di Carassone (*Libro verde,* fol. 99 verso); Ughelli; Stumpf, n. 2917.

Un altro diploma di Enrico senza data, ma controsegnato da Ogerio vescovo e cancelliere, gli concede parte della corte di La Vezza, secondo l'accordo passato tra il vescovo d'Asti e quello d'Alba, la corte di Ceresole del Bosco, già data dal march. Manfredi, da Berta, e dal vescovo Alrico al monastero dei SS. Apostoli, e l'abazia di S. Dalmazzo (*Libro verde,* fol. 100 recto); Stumpf, n. 2992a.

1095, marzo 28, il vescovo Ottone concede in feudo ai Consoli d'Asti il castello di Annone; Böhmer, *Acta Imperii ined.*, pag. 815, e *Codex Astensis,* III, 631.

1096, indizione IV. Donazione a S. Anastasio d'Asti; Promis, in *Miscellanea*, XI, pag. 165. Errò l'Ughelli assegnando a questa donazione la data 1090.

1098, luglio 24. Alberto di Sarmatorio gli concede le cappelle di S. Andrea di Savigliano e di S. Gregorio di Caraglio; Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, 20. È l'ultimo documento noto relativo ad Ottone.

In alcune delle carte succitate egli è detto vescovo designato od eletto (quella del 1096), in altre semplicemente vescovo. Ma che egli non ricevesse mai la consecrazione episcopale è comprovato da due diplomi in favore del monastero di S. Anastasio d'Asti, uno di Landolfo del 1132, l'altro di Ottone IV nel 1142; Promis, *loc. cit.*, 171, 178, 180. In essi è chiamato Ottone III, vescovo eletto, *Ottonis electi III.*

Che egli fosse figlio della contessa Adelaide fu asserito dall'Ughelli e dagli storici della Casa di Savoia; ma non so con qual fondamento. Del resto, nulla ripugna che un figlio di

Adelaide e di Oddone di Savoia, sposatisi verso il 1046, fosse vescovo d'Asti alla fine di quel secolo. Qualche dubbio mi ritiene, vedendo che nel 1080 Oddone vescovo d'Asti parteggiava per Enrico IV e per l'Antipapa, mentre si sa che Adelaide si mantenne sempre fedele a Gregorio VII.

Nel catalogo Aiazza venne duplicata la persona di *Oddone*, e confuso il Guglielmo del 1173 e 1188 con un *Guglielmo*, assegnato vanamente al 1088.

XXI. B. LANDOLFO. 1103. 1131.

Secondo Landolfo di S. Paolo, il nostro Landolfo, ch'egli chiama di Varigliate, forse Varigliè presso Asti, fu eletto vescovo subito dopo il concilio di Laterano, nel quale l'arcivescovo Grossolano, si giustificò delle accuse che il prete Liprando ed anche il nostro Landolfo gli avevano mosse. " *In qua* (synodo) *praedictus Landulfus de Varaglate, qui post ipsam Synodum fuit astensis episcopus, neque ante Papam, vel eius Curiam, vel Synodum adversus Grosulanum verbum ignominiosum protulit* „ Pertz, *M. G. H. Script.*, XX, 28.

Che poi il concilio, nel quale si trattò la causa di Grossolano, non sia quello che si tenne in Laterano nel 1103, ma quello del 1105, lo dice lo stesso storico nel seguente capo 12: " *Putavi non praetereundum silentio, quod durante lite Grosulani, scilicet millesimo centesimo quinto anno, septimo Idus Maij inventae sunt reliquiae,* etc.; Pertz, *ib.*, 34. Secondo i computi del Jaffé (*Regesta*, I, 418), col quale concordano il Pagi e il Pertz, il concilio suddetto si tenne nel marzo del 1105.

Del resto la cronologia dei fatti narrati dallo storico Landolfo esige che si accetti la data 1105. Racconta egli che il nostro Landolfo, il quale era preposto della chiesa S. Ambrogio di Milano, andò nel 1101 in Palestina, insieme con Anselmo arcivescovo di Milano che conduceva con sè un buon numero di soldati lombardi. Nel viaggio, ai 30 settembre dell'istess'anno, Anselmo morì e fu sepolto a Costantinopoli. Alla notizia della sua morte, pervenuta a Milano solo nel seguente anno 1102, fu eletto arcivescovo Grossolano, vescovo di Savona, che Anselmo aveva costituito suo vicario

generale. Alla sua elezione si oppose grandemente il prete Liprando, accusandolo di simonia e mostrandosi pronto a sostenere l'accusa colla prova del fuoco, la quale eseguì nel seguente anno 1103. Grossolano allora si ritirò da Milano e andò a Roma, dove fu assai favorevolmente accolto da papa Pasquale II.

Intanto ritornò da Gerusalemme Landolfo da Varigliate il quale aveva seguito l' esercito lombardo e s' era trovato presente allorchè questo fuggì a Coritiana (città ai confini della Siria presso l' Eufrate). Passando per Roma, apprese le notizie di Grossolano. Venuto poi a Milano, propose ai Milanesi di trattare la causa di Grossolano presso la Curia pontificia; al qual consiglio essi aderirono. La causa si trattò a Roma in un concilio presso il Laterano nel marzo 1105 e fu data ragione a Grossolano.

Per quanto si può raccogliere da Landolfo di S. Paolo, evidentemente ostile a Grossolano e favorevole a Liprando, di cui egli era nipote, l'azione di Landolfo di Varigliate in quella lite sembra essere stata di arbitro pacificatore, proponendo un mezzo termine, che non ispiacesse a Liprando, verso il quale voleva pur mostrare venerazione, siccome quegli che era pieno di zelo, nè a Grossolano. Forse in tutto questo Landolfo agì d'accordo col papa Pasquale II che per lettera, lo aveva esortato ad aiutare i Legati, che egli manderebbe a Milano per comporre quelle discordie. La lettera del Papa, riportata dal Pflugk-Harttung, è senza data. Egli le assegna la data della primavera del 1103. Il Jaffé la mette sì al 1103, ma con qualche dubbio che essa si possa collocare dopo il concilio del marzo 1105. Ma non mi pare che sia opinione accettabile. Poichè dopo il concilio del 1105 non risulta che vi sieno state a Milano turbolenze, mentre queste furonvi prima del concilio. Sarebbe perciò da mettersi nel 1104, oppure nel 1105 prima del marzo.

L'Adriani, *Memorie storiche dei signori di Manzano, Sarmatorio*, ecc., pag. 314, e poi il Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, 20, riportarono una carta di Landolfo, vescovo d'Asti, colla data del 27 settembre 1103, indizione XI. Contro questa

data, sebbene l'indizione XI concordi coll'anno 1103, vi è la grave difficoltà della cronologia testè esposta. Laonde è d'uopo supporre che nella carta surriferita (la quale esiste solo in copia assai tarda) sia intervenuto un errore. Forse potrebbe correggersi in 27 settembre del 1105.

Nel *Libro verde* si hanno di Landolfo i seguenti atti:

1111, ottobre 27. Amedeo figlio di Albrico (*de Anforiano*) gli concede Anforiano, Bossolasco, Tevoletto e Villa; fol. 77 verso.

1112, ottobre 16. Landolfo accorda una carta di libertà (principalmente quanto al vendere ed al donare) alla terra di Govone; fol. 45 verso.

1117, ottobre 11. Accordo tra il sig. Rodolfo di Govone ed il vescovo Landolfo sui loro diritti (specialmente di giustizia) in Govone e sue dipendenze: Priocca, Padigliano [Calliano], Monticelli; fol. 45.

1118. Landolfo concede un bosco agli abitanti di Vico sotto certe condizioni; fol. 13.

1119, luglio 19. Oberto marchese gli fa omaggio per ciò che tiene in S. Salvatore; fol. 73.

Nel *Chart.* I, è nominato in cinque documenti dal 1111 al 1124.

L'Ughelli dice che nel 1113 Landolfo fece donazione al monastero di S. Anastasio delle chiese di S. Michele e di S. Lorenzo con tutto ciò che i vescovi avevano *in loco et villa Montanerii in Vulpilio et Traverzole.* Questa donazione fu pubblicata per intero dal Promis, nel tomo XI *Miscellanea St. Ital.*, pag. 171, traendola da una copia del secolo XVI. Ivi porta la data 24 gennaio 1132, coll' indizione IX. L' indizione IX indicherebbe piuttosto l' anno 1131, ed è probabile che questa sia la vera data e che nel numero 1113, che è presso l' Ughelli, sia occorso lo scambio delle due ultime cifre, cioè 13 in luogo di 31.

Secondo l'Ughelli, che cita un calendario antico della chiesa d'Asti, Landolfo sarebbe morto il 7 giugno del 1134. Si può concedere che egli morisse il 7 giugno, ma non del 1134 e neppure del 1133; poichè nella lettera di Lotario II relativa

alla condanna dell'antipapa Anacleto, scritta forse nel maggio del 1133, già apparisce Ottone come vescovo d'Asti. La sua morte perciò si può mettere ai 7 giugno del 1132.

Landolfo dopo la morte ottenne nella sua chiesa gli onori di beato. Mentre ancora viveva, S. Bernardo l'annoverò tra i vescovi, che al suo tempo erano più insigni per santità; della testimonianza dei quali si servì per propugnare la legittima elezione di Innocenzo II papa contro l'antipapa Anacleto II. Così egli scrive ai vescovi d'Aquitania: " *Dei iudicium esse cognoverunt et acquieverunt episcopi Equipertus monasteriensis, Hildebrandus pistoriensis, Bernardus papiensis, Landulfus astensis, Hugo gratianopolitanus, Bernardus parmensis. Horum gloria specialis et praecipua sanctitas, et auctoritas etiam hostibus reverenda, facile nobis, qui minorem et meriti et officii tenemus locum, aut errare secum aut sapere persuasit* „ (Ep. 126).

I Bollandisti, tomo II di giugno, pag. 43-47, ne riportano la vita scritta dal padre Filippo Malabaila, cistercese, che per la parte anteriore al vescovato, seguì Landolfo di S. Paolo e il Pennotto storico dei canonici regolari. Ciò che dice il Malabaila di Landolfo come vescovo è identico a ciò che egli già aveva comunicato all'Ughelli.

XXII. OTTONE IV. 1133. 1142.

In uno scritto di Lotario II, nel quale questi racconta d'aver accompagnato in Roma il papa Innocenzo II (il che fu addì 30 aprile del 1133) e d'aver condannato l'antipapa Anacleto, sono indicati come presenti alla condanna i vescovi R(obaldo) d'Alba, O(ttone) di Asti, O. di Cremona, G(uido) d'Ivrea. Il D'Achéry, *Spicilegium*, 2ª ediz., III, 486, erroneamente assegnò al suddetto diploma la data 1131, mentre esso appartiene al suddetto 1133 (Mansi, XXI, 484), che forse fu il primo anno dell'episcopato di Ottone.

Nel 1134, novembre 5, i signori di Mombasilio gli fecero donazione del loro castello; *Libro verde*, fol. 84 verso; Moriondo, I, 51.

Al 1137 la cronaca di Ogerio Alfieri nota: *Anno domini MCXXXVII facta est contentio et discordia magna inter episcopum et ecclesiam astensem ex una parte et cives astenses ex altera; Codex Ast.* II, 58.

In anno incerto, ma tra 1138-1140 Innocenzo II ingiunse ad Ugo preposito di Masio di obbedire al suo vescovo Ottone; Jaffé, 8068.

Nel 1142, aprile 8, Ottone fece una donazione al monastero di S. Anastasio d'Asti; Promis, loc. cit., 171.

Credo che a lui si debba applicare la seguente nota del necrologio di Vercelli (codice 33), che parla di un suo dono ai canonici, allorchè essi si costituirono in congregazione, ossia allorchè si ristabilì fra loro la vita comune: *VIII idus Augusti. Eodem die obiit Otto astensis epus, qui huic ecclesiae fuit archidiaconus, qui in initio nostrae congregationis nobis dedit duos optimos boves* „.

XXIII. NAZARIO I. 1143.

Secondo la cronaca di Ogerio Alfieri, citata dall'Ughelli, egli era vescovo nel 1143, quando nata discordia, forse per la sua elezione, tra lui ed il Clero d'Asti da una parte e gli Astigiani dall'altra, ne provenne l'incendio di quasi tutta la città: " *An. D. 1143, III idus septemb. civitas destructa fuit incendio quasi tota per Nazarium Episcopum Astensem et Ecclesiam Astensem* „; *Codex Ast.*, II, 58.

Un documento di lui, col quale rimerita gli abitanti di Govone, suo feudo, dell'aiuto prestatogli nel contendere contro gli Astigiani, è ricordato dal Della Chiesa, *Illustratio Historica,* pag. 63.

Per qualche tempo dubitai perfino dell'esistenza di Nazario indottovi da una carta, pubblicata dal Pflugk-Harttung nell'*Iter Italicum*, pag. 469, n. 58, da cui parevami risultare l'esistenza nel 1144 di un vescovo *Uberto* (1), ignoto fin qui agli scrittori di cose astigiane.

(1) Nell'originale sta scritto chiaramente *Ubto Astensi*, come mi assicura il dott. Giovanni Mercati, ch'ebbe per me la compiacenza di esaminarlo. Varii altri documenti relativi alle liti, delle quali si parla nella

Ivi è riferita una sentenza dei due cardinali legati Guido di S. Grisogeno ed Ubaldo di S. Prassede sopra alcune controversie tra i canonici ed i monaci di S. Ambrogio di Milano. Nel corso della sentenza è detto che per terminare quelle controversie i due cardinali sentirono i consigli dei vescovi Alfano di Pavia, Litifredo di Novara, Uberto d'Asti, Ardicione di Como, e degli abbati Brunone di Cerreto, Pietro di Morimondo, e Pietro di Lucedio. Ma di costoro due soli intervennero alla pubblicazione della sentenza, e la sottoscrissero insieme con cinque personaggi, tutti diversi dai precedenti, i quali furono Robaldo arcivescovo di Milano, ed i vescovi Oberto di Cremona, Gregorio di Bergamo, Guglielmo di Tortona.

I due che prima furono consultati dai cardinali, e poi, dopo qualche tempo, assistettero alla loro sentenza, sono Litifredo di Novara e l'abate Bruno. Questi sottoscrive così: *Ego Bruno, qui tunc, quando haec sententia ordinata est, ubi etiam praesens eram, tenebam abbatiam de Cerreto, modo vero Caramvallem de Mediolano.* Fa egli differenza fra il tempo in cui la sentenza fu *ordinata*, cioè deliberata e convenuta e il tempo della sua promulgazione. Non v'ha dubbio che quest'ultimo è indicato dalle note cronologiche del documento, cioè l'agosto del 1144, ma l'altro qual sarà? Certo, se si guarda al sincronismo dei consiglieri interpellati, cioè Alfano di Pavia (circa 1143-45), Litifredo di Novara (1122-1151), Ardizzone di Como (1125-1158), e gli abati Brunone di Cerreto, Pietro di Morimondo (tra 1136-1160; Ughelli, IV, 148), Pietro di Lucedio (1141-1148), esso deve porsi nel periodo 1143-1145, ossia circa il medesimo anno, nel quale fu promulgata la sentenza (1).

---

carta suddetta, furono già pubblicati dal Sormani nell'opuscolo *Allegata ad concordiam in caussa praeminentiae*, nel 1732, pag. 68 e seg.

(1) L'Ughelli, IV, 143, mette Bruno per primo abate di Chiaravalle dal 1135 (sarebbe stato l'anno della fondazione, secondo quel che ivi si dice) al 1157, quando già era succeduto Ugo. Che se veramente il monastero di Chiaravalle venne fondato nel 1135, o anche 1136, come crede il Janauschek, Bruno non ne fu il primo abate, poichè come vedesi dalla presente carta, egli da Cerretto venne a Chiaravalle nel corso del 1144. Onde, si deve pure correggere il suddetto Janauschek, *Originum Cisterciensium*, tom. I, pag. 39. Questi crede che a Brunone, allorchè passò abate a Chiaravalle, succedesse nel governo dell' abbazia di Cerretto un altro Brunone, pag. 43. Si veda Vignati, *Laus Pompeia.*

Ma qui appunto ci troviamo dinanzi alla grave difficoltà, che, per ammettere al principio del 1144 un vescovo Uberto, ci conviene ammettere un vescovo ignoto ai nostri storici, e, se non escludere quello ch' essi ci dànno, cioè il vescovo Nazario I, almeno restringere il suo episcopato al solo anno 1143. È vero che nè l'una nè l'altra difficoltà è insormontabile. Tuttavia, considerando che in quel medesimo anno era vescovo d'Acqui Uberto di Melegnano, e che questi, come milanese, poteva assai facilmente esser consultato sopra controversie di religiosi milanesi, inclino a pensare che nell'originale il notaio abbia scritto per svista *Uberto astensi* in luogo di *Uberto aquensi.*

XXIV. ANSELMO. 1148. 1169.

La prima memoria certa di Anselmo è in data 21 novembre 1148, quando egli concedette ad un certo Oberto Garetto l'investitura di Lavezole; *Libro verde.*

Nello stesso *Libro verde* si trovano altri atti suoi, dal 1148 al 1168 inclusivamente, contenenti investiture di feudi e di beni delle sue chiese, quali Monteacuto dato alla famiglia dei Biandrate, S. Michele, Pamparato, Forfice (presso Peveragno), Sarmatorio, Cervere, ecc. Di più sonvi tre bolle di conferma e di protezione pei beni del vescovato, dategli dai seguenti Papi:

Eugenio III, addì 16 maggio del 1153; Jaffé, 9724, il quale nota che non reggono le obbiezioni del Gorrini, *Il Comune astigiano,* 13, contro l'autenticità di questa bolla.

Anastasio VI, nel 1154, marzo 5; Jaffé, 9844.

Adriano IV, nel 1156, dicembre 20; Jaffé, 10226.

Per un documento del 1169, metà giugno, vedi sopra, nei *Vescovi d'Alba*, pag. 60. Un altro del 1166, che sta in *Chart.* II, 1002, fu preso dal *Libro verde.*

Nel *Chart.* I sonvi i seguenti atti:

1161, agosto 19, convenzione con Guido di Biandrate per S. Michele e La Torre; 824.

1161, dicembre 24, riceve donazione del castello di Montenatale; 827.

1165, settembre 12, fa un cambio di beni coll' abate dei SS. Apostoli; 845.

1167, aprile 9, fa una donazione ai canonici della cattedrale; 849. Ad essi cedette altresì la chiesa di S. Michele de *Interisio; ib.* 935.

È ancora ricordato nel *Chart.* II, 1189, in un documento del 1198.

Nel 1155 la cronaca di Ogerio Alfieri reca: " *Anno domini MCLV, in kalendis februarii, Civitas Astensis destructa fuit incendio quasi tota per Imperatorem Fredericum primum ad instanciam Anselmi episcopi Astensis et Guillelmi marchionis Montisferati* „; *Codex Ast.*, 58.

L'ultimo atto noto di Anselmo è quello, col quale, il 10 agosto del 1172, fece una donazione alla certosa di Casotto; Grassi, *Monteregale*, II, 11.

I documenti suddetti escludono il *Pietro III* registrato nel catalogo Aiazza al 1151.

XXV. GUGLIELMO II. 1173. 1191.

Erra il Gams ponendo il principio del suo episcopato al 1168, poichè in tal anno, come dicemmo, era ancor vescovo Anselmo.

La prima memoria a noi pervenuta di Guglielmo è del 14 luglio 1173, nel qual giorno certi Rogerio ed Aimone di Cunigo gli cedettero il feudo di Lequio. Gli atti del suo episcopato riferiti nel *Libro verde* vanno sino al 9 luglio del 1189.

Egli prese molta parte nella pace tra Federico I Barbarossa e la Lega lombarda; ed andato a Roma con Enrico VI, quivi fu presente alla coronazione di lui, e ricevette dal Papa la conferma della sua promozione all'arcivescovato di Ravenna.

Nel 1190, maggio 2, fece in Asti una convenzione con certo Manfredo Cavazzone; *Chart.* I, 962. Ivi si trovano ancora altri atti suoi. Uno del 1181, marzo 1° (pag. 905), riguarda un cambio di chiese fatto coi canonici della cattedrale. Uno del 1182, dicembre 24 (914), ha per oggetto i beni della mensa. Nel 1183, aprile 14 (923), Guglielmo concede alle monache

di S. Maria delle Grazie la chiesa di S. Maria Maddalena coll'ospedale annesso. Nel *Chart.* II, una transazione coi signori di Sarmatorio nel 1179, gennaio (pag. 1068); la consacrazione della chiesa di Pogliola, 1180, marzo 25 (1071).

Nel 1191, febbraio 11, venne traslato a Ravenna.

XXVI. NAZARIO II. 1192. 1196.

Di Nazario il *Libro verde* contiene sei atti riguardanti i feudi o i beni di Cervere, Vasco, Vico Carassone e Bene. Il primo di essi è del 1192, maggio 5, e l'ultimo del 1196, marzo 20. Una sua convenzione coi signori di Sarmatorio riguardante Cervere, addì 20 marzo del 1199 sta in *Chartarum* II, 1153, ed altro atto del 1194, giugno 27 a pag. 1162.

XXVII. BONIFACIO I. 1198. 1206.

Nel *Libro verde* non si trova che un solo documento riguardante Bonifacio ed è un accordo fatto cogli abitanti di Bene il dì 8 novembre del 1200.

I documenti che lo riguardano cominciano dal 1198. Nel quale ai 26 maggio ed ai 20 giugno, *Codex Astensis,* vol. II, pagg. 353, 362, cedette al Comune d'Asti i suoi diritti sopra Masio, Rocca d'Isola, Azzano, Serralunga.

In ottobre 24, dà un'investitura ai signori di Sarmatorio; *Chart.* II, 1188. Nel 1199, ottobre 3, pronunziò sentenza, come arbitro, tra i signori di Sarmatorio ed il monastero di Cervere; *ib.*, 1199.

Dopo il 3 novembre del 1200 (*Ulciens. Chart.*, LIV, pag. 56) egli fu eletto abate di S. Giusto di Susa ed in tal sua qualità nel corso del 1202 (cioè, febbraio 16, marzo 30, maggio 6), fece varie convenzioni coi canonici di Oulx; *Cartario d'Oulx,* carta CVII, pag. 102; carta LIII, pag. 55; carta LXXVI, pag. 75.

Il Gams lo dice morto nel 1210; ma il vero è che egli rinunziò all'episcopato, come si vede da una bolla d'Innocenzo III nel 1206, gennaio 29, colla quale ordina ai suoi de-

legati di ricevere la rinunzia di lui. Ecco le sue parole: *Cessionem autem Astensis episcopi non solum ratam sed et gratam habemus. Provisionem tamen, quam et de bonis Fructuariensis monasterii, si nobis placeret, facere decrevistis, nobis noveritas non placere, tum quia, sicut accepimus, exinde grave monasterium incurreret damnum, tam quia idem Episcopus bona illa destrueret, sicut alia iam destruxit, cum sit dilapidator notissimus et prodigus dissipator. Sustinemus autem pro vitando scandalo propinquorum, qui sunt nobiles et potentes, ut ei annuas pensiones, non quidem superfluas, sed solummodo necessarias in diversis ecclesiis assignetis, quas manens apud aliquid monasterium, cum sit monachus, ad honestae vitae sustentationem expendat;* Ughelli.

Bonifacio sopravisse, come vescovo abdicatario, oltre il 1210; poichè ai 26 marzo del 1212 trovasi sottoscritto ad un atto di Pietro II abate della Chiusa, riportato dal Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, 58. Credo pure che sia egli quel *Bonifacius episcopus,* il quale fu testimonio ad una donazione fatta dal march. Ottone del Carretto, il 7 agosto 1219, alla certosa di Casotto; Morozzo, *Monteregale,* I, 205.

XXVIII. GUIDO I. 1210. 1218.

Egli era già vescovo il 2 luglio 1210; Muletti, II, 156 (1).

Il primo suo documento nel *Libro verde* è una convenzione fatta da lui cogli uomini di Vico per stabilire le consuetudini e gli statuti di detto luogo, nel 1210, agosto 7.

Nel 1212, ottobre 11, il marchse Manfredo di Busca cedette al vescovo il castello e la villa di Boves ed il vescovo glieli ridiede come feudo, insieme con certi diritti su Bene. Queste cessioni ed investiture furono approvate da Ariprando vescovo di Vercelli, come delegato apostolico, il 2 febbraio del 1213; *Ib.*

(1) Cominciando da Guido i documenti del *Libro verde* diventano per ciascun vescovo assai numerosi, di guisa che, volendoli tutti enumerare si accrescerebbe di molto la mole del presente libro. Quindi mi limito ad indicare il primo e l'ultimo di essi, tanto più che un egregio cultore della storia si propone di dar presto in luce colla stampa lo stesso *Libro verde.*

Nel 1217, giugno, Guido fa un accordo cogli uomini di Carrù per le decime di S. Albano.

Questo sarebbe l'ultimo documento di Guido, che ci sia pervenuto. Ma egli era ancor vivo nei primi mesi del 1218, come deducesi da un breve di Onorio III in data 14 maggio di quell'anno, col quale ingiunse ai vescovi di Vercelli, di Torino e d'Asti di provvedere ai bisogni della chiesa di S. Evasio di Casale; Pressutti, I, 1318.

Due carte relative a Guido, che stanno nel *Chart.*, II, 1273 e 1277, sono tratte dal *Libro verde*. Una, pag. 281, contiene dei trattati tra lui, i signori di Sarmatorio ed altri. Nel *Chart.* I, è solo ricordato, nel 1211, ottobre 31, pag. 1177. Spesso nei documenti è chiamato Guidotto.

Il Morozzo, *Monteregale,* I, 161, 413, inclina a credere che l'atto col quale Guido conferma all'abate di S. Frontiniano la chiesa di S. Arnolfo presso Mondovì, che nel Grassi, II, 28, ha la data 1213, indiz. I, deva attribuirsi all'anno 1208. La data 1208 sta in qualche copia del *Libro verde*; ma avendo osservato l'originale, sebbene la prima cifra sia alquanto sbiadita, mi pare di scorgervi assai chiaramente i tratti di un X, e quindi il numero XIII.

XXIX. GIACOMO. 1219. 1236.

Già dissi sopra che l'Ughelli ed altri lo chiamano Giacomo Porta e lo dicono traslato da Aosta nel 1219. Ma nel testo di un accordo da lui fatto col Comune di Savigliano è detto Giacomo di Romagnano; Turletti, IV, 74, ai 6 gennaio del 1234.

Nel 1221, giugno 8, Giacomo fece una transazione col Comune di Asti, sui diritti che le due parti transigenti vantavano sopra Rocca d'Arazzo, Masio, Azzano, Isola e Serralunga (ora detta Cantarana). Così nel *Libro verde*, che in seguito riporta investiture o convenzioni di Giacomo pei feudi seguenti: Boves, Mombasilio, Bene, Sanfrè (data a Bonifacio de Braida nel 1224; *Chart.* II, 1318), S. Albano, Mondovì, Vico, Montaldo, La Torre, Roburent, Magliano. Questa che è l'ultima appartiene al 1236, aprile 7.

Nel 1229, ottobre 21, fece una convenzione con Guglielmo di Caraglio; Turletti, IV, 72. Vedi anche *Chart.* II, 1361.

XXX. OBERTO II. 1236. 1244.

Il *Libro verde* riporta il suo primo atto sotto la data 1236, giugno 12, e contiene investitura del feudo di Sarmatorio. Sta pure in *Chart.* II, 1395.

Le altre sue investiture, ivi riferite, riguardano i feudi di Rocca, Scurzolengo, Portacomaro, Monte, Govone, Priocca, Treveriole, Isola, Montaldo, Balangero, Nante, S. Marzano, Antignano, Cortiglione, Cassiano, Sentoria, Revigliasco, le tre terre di Camino, Pontestura e S. Salvatore (date a Bonifacio marchese di Monferrato nel 1237, marzo 9), Breo, Lupazanio, Gorzano, Montalto, Ceresole, Castellinaldo, Castelletto, Canale, Sommariva, Montacuto (dato ad Oberto di Biandrate nel 1237, marzo 13), Belvedere, Mirabello, Castagnito, Pocapaglia, S. Vittoria, Morozzo (1237, marzo 18; *Chart.* II, 1397), La Chiusa, Carrù, Grognasco, Piozzo, Meana (1237, settembre 5; *Chart.* II, 1402), Luserna (data ai signori di questo nome nel 1237, ottobre 21), Lavezzole, Cortanze.

L'ultimo suo atto nel *Libro verde* è una sentenza di scomunica lanciata contro Bressano ed i Mondoviti per aver violati i diritti della Chiesa d'Asti, in data 1240, marzo 21.

Nel 1238, in luglio, vi sono varie intimazioni fatte da Giacomo ai suoi feudatari di recarsi alla guerra per l'imperatore Federico II. Evidentemente tali provvedimenti del vescovo Oberto si riferiscono alla guerra, che allora Federico II faceva ai Comuni dell'Italia superiore. La sua parzialità per l'imperatore non impedì, che recandosi egli al concilio indetto a Roma da Gregorio IX, fosse preso e tenuto prigioniero da Federico II. Il Papa a lui ed agli altri suoi compagni di prigionia scrisse una lettera consolatoria il dì 14 giugno del 1241, riferita dal Rodenberg, *Epistolae saec. XIII Ram. Pontif.*, I, pag. 720, in *Mon. Germ. Hist.*, 1883.

Quest'è l'ultima sua memoria. Secondo un vecchio necrologio, citato dal Malabaila, presso l'Ughelli, egli sarebbe morto il 28 settembre del 1243.

XXXI. BONIFACIO II. 1244. 1260.

Bonifacio apparteneva ai conti di Cocconato, secondo l'Ughelli, e giusta un breve d'Innocenzo IV, era già procuratore della chiesa d'Asti il 14 marzo del 1245; Potthast, 11592.

Il primo documento del *Libro verde* riguardante Bonifacio II, è quello col quale, il 3 giugno del 1247, come vescovo eletto e procuratore della chiesa d'Asti, fa una protesta contro i Solari pel feudo di Govone, e poi viene con loro a componimento.

Nel 1257, essendo già vescovo consacrato, s'accomodò coi Mondoviti, ch'erano stati scomunicati dal suo predecessore.

L'ultimo suo atto, ivi riferito, è del 1260, gennaio 7.

XXXII. CORRADO. 1260. 1282.

Corrado apparteneva egli pure ai conti di Cocconato.

Nel primo documento del suo episcopato, che ci fornisce il *Libro verde*, egli ricevette omaggio di fedeltà dai Mondoviti, addì 9 marzo del 1260. Coll'ultimo, del 1282, settembre 3, nominò il podestà di Mondovì.

Egli sarebbe morto il 31 ottobre 1282.

Un suo trattato di amicizia e di lega con Carlo I d'Angiò nel 1270, maggio 29, è riferito in *Chart.* II, 1728, Ivi è ancora ricordato in uno strumento del 1292, pag. 1721.

I suddetti documenti fanno vedere erroneo il catalogo Aiazza che tra Bonifacio e Guglielmo pose *Landolfo II* nel 1264, *Corrado I* nel 1268, *Guidono* nel 1276, *Ildoynus* nel 1283.

XXXIII. OBERTO III. 1283. 1293.

Il primo suo atto nel *Libro verde* è del 1283, dicembre 3, e contiene un accordo con Guglielmo marchese di Monferrato; coll'ultimo del 1293, maggio 14, egli nomina il podestà di Mondovì.

Nel 1284, maggio 23, Martino IV gli prorogò per un anno il dovere di farsi consecrare: Eubel, 115. Cessò d'esser ve-

scovo prima del dì 11 dicembre dello stesso 1293, poichè in questo giorno si trova nel *Libro verde*, una procura data dai Mondoviti ad alcuni dei loro per trattare col Capitolo d'Asti, in sede vacante, la nomina d'un nuovo podestà.

Secondo l'Ughelli morì il 18 settembre del 1293.

Quindi rimane escluso un *Benvenuto* ammesso dal Della Chiesa, e con dubbio accennato dal Coleti.

GUIDO II. 1295. 1327.

Come si vede da due atti del *Libro verde,* la sede vescovile era vacante il 1294, luglio 13, ed il 1295, luglio 20.

L'Ughelli dice Guido dell'ordine di S. Benedetto, e monaco di Fruttuaria. Ma nel breve a lui diretto da Bonifacio VIII nel 1295, settembre 20, col quale lo elegge vescovo, il Papa dice che era canonico di Laon.

Dal breve si ricava che, dopo la morte di O(berto) i canonici d'Asti avevano eletto Francesco di Cocconato, loro collega, ancora negli ordini minori, ma che egli non si curò di ottenere l'approvazione della S. Sede; *Registres de Boniface VIII,* edit. Thomas, n. 417, vol. I, pag. 149. Guido fu consecrato vescovo dal cardinale Gerardo, vescovo di Sabina.

Dalla sua iscrizione sepolcrale, presso l'Ughelli, vedesi ch'egli era della famiglia dei conti di Valperga, e che morì il 10 giugno del 1327.

BOBBIO

NOTIZIE SUL CATALOGO

Oltre l'Ughelli, IV, 925-950, ed il Cappelletti, XIII, 615-665, diede la lista dei vescovi di Bobbio l'abate Rossetti, *Bobbio illustrato,* Torino, 1798, tomo III, pagg. 28-53. Il Gams la riporta a pag. 813.

I. PIETRO ALDO. 1014. 1017.

Fondatore dell'episcopato di Bobbio ritiensi l' imperatore Enrico II, sull'autorità dello storico Ditmaro contemporaneo. Questi al principio del libro VII della sua cronaca, racconta il secondo viaggio, che fece Enrico II in Italia dal novembre del 1013 al maggio del 1014, la coronazione imperiale, il ritorno in Germania e quindi, dopo alcune osservazioni sul carattere degli Italiani, prosegue: " In queste parti (cioè in Italia) Cesare fondò un vescovato, terzo ornamento del suo devoto operare, per consiglio comune e licenza dei vescovi comprovinciali, nella città di Bobbio, custoditrice dei corpi di S. Colombano e di S. Attala, incliti confessori di Cristo, spingendolo a ciò da un lato il grande bisogno, che ve n'era, e dall'altro la carità di Cristo, più forte ancora di quello „ (1).

(1) " *In hiis partibus Caesar episcopatum, quod erat tercium devoti operis ornamentum, in Bobia civitate, ubi Christicolae sancti et confessores incliti*

Sebbene Ditmaro non assegni la data precisa della fondazione, il suo contesto non lascia dubitare che accadde nel 2° viaggio di Enrico II in Italia, del quale appunto Ditmaro aveva parlato poco prima.

Neppure può mettersi in dubbio l'esattezza di Ditmaro su questo punto, essendo egli stato in relazione assai intima con Enrico II. Anzi è probabile la congettura che il consiglio e la licenza data, come dice Ditmaro, ad Enrico II dai vescovi comprovinciali, ossia della provincia dell'Emilia, alla quale Bobbio sulle prime appartenne, fossegli concessa nel concilio, che Enrico fece adunare in Ravenna, metropoli dell'Emilia, nel gennaio o nel febbraio del 1014, allorchè egli, prima di giungere a Roma per la sua coronazione, si trattenne alcuni giorni in quella città. Ivi, Enrico, fatto deporre Adalberto arcivescovo usurpatore, ottenne che si eleggesse in luogo di lui il proprio fratello Arnoldo, che poi condusse con sè a Roma, per farlo consacrare dal Papa (1).

Queste date sembrano contraddette dalle note cronologiche di un diploma del re Ardoino. In esso costui, per amor di Dio e per l'anima di suo padre Dodone, di suo zio paterno Adalberto e degli altri suoi antecessori, ed a preghiera di Guglielmo suo cugino germano, concede alla Chiesa di S. Siro, ossia al vescovado di Pavia, la corte, il castello ed il luogo di Rosasco, la metà della valle di Sellenega e di Pontosello(2).

Colombanus et Attala requiescunt, communi consilio et licencia comprovincialium episcoporum construxit: quia summa necessitas et quae eum praecellit Christi caritas ad hoc instigavit „. *Mon. Germ. Hist., Script.* III, 837. L'inciso *quod erat tercium devoti operis ornamentum* fu inteso nel senso che quello era il terzo vescovato fondato da Enrico. Così pur lo intese il Laurent che tradusse Ditmaro nella collezione dei *Geschichtsschreiber der Deutschen Vorzeit,* Lipsia, Dykschen, 1892, dicendo: *dies war dritte fromme Werk der Art, welches seinem Name zur Zierde gereichte.* Uno dei tre fu quello di Bamberga, istituito da Enrico II nel 1007 (Pagi, *Crit. Baronii*, ad 1006). Il 2° è ignoto, se pure per istituzione di vescovato non s'intenda la traslazione del vescovato di Sabbione a Brixen, che si crede avvenuta dopo la morte di S. Albino o Albuino, circa il 1019 (Pagi, ad an.).

(1) Muratori, *Ann. d'It.,* ad an. 1014.

(2) " *Pro anima patris nostri Doddonis et pro anima patrui nostri domini Adalberti ..... rogante domino Willelmo carissimo consobrino germano nostro* „. Guichenon, *Bibliotheca Sebusiana*, centuria II, pag. 248; Carutti, *Umberto I Biancamano e il re Arduino*, pag. 258 e 296.

In fine del diploma si legge: *Ragnimbertus Cancellarius et Sanctae Mutinensis Ecclesiae Diaconus, vice Oddo Boni S. Hiporiensis Ecclesie Episcopi Archicancellarii recognovit et scripsit. Datum anno Dominice Incarnationis MXI, III kalendas Aprilis. Actum Bobii in episcopali palatio feliciter* (1).

Taluno potrebbe forse da questo diploma dedurre che Ditmaro si sbagliasse riferendo la fondazione della diocesi di Bobbio al tempo del 2° viaggio di Enrico in Italia; poichè se già nel 1011 esisteva in Bobbio un palazzo vescovile sembra che vi dovesse esistere anche il vescovo. Questa difficoltà si presentò alla mente del Muratori, *Annali d'Italia,* an. 1014, il quale preferì dubitare dell'autenticità del diploma, anzichè ricusar fede a Ditmaro.

Il Carutti, per sfuggire alla doppia difficoltà, ingegnosamente propose di leggere la data in modo da distaccare dalla cifra del giorno la cifra III ed ascriverla al numero dell'anno, leggendo in luogo di 1011 l'anno 1014 ed in luogo di *III kal. aprilis,* solo *kalendas aprilis* ossia il 1° d'aprile. Così, in luogo di essere datato dal 30 marzo 1011, il diploma porterebbe la data del 1° aprile del 1014.

Ma non sembra guari ammissibile che Ardoino venisse in Bobbio ed ivi risiedesse il 1° aprile del 1014, quando il suo emulo e vincitore Enrico II stava già forse nella vicina Pavia, dove celebrò la Pasqua, che cadde quell'anno il 25 aprile, e mentre, come pare, dava provvedimenti riguardanti l'episcopato di Bobbio da lui poco prima istituito. Nè si deve trascurare l'osservazione fatta dall'istesso Carutti, op. cit., pag. 263, che Guglielmo, cugino d'Ardoino, il quale nel diploma figura come interveniente o *rogante,* quell'anno 1014 fu occupato in aspre guerre nel regno di Borgogna.

Inoltre cambiando 1011 in 1014 bisognerebbe pur cambiare l'indizione IX, ora notata nel diploma, e che veramente concorda col 1011, nell'indizione XII, e supporre così due errori nel diploma, il che accresce la difficoltà.

D'altra parte non credo sia necessario ricorrere a tali sup-

(1) Guichenon, loc. cit.

posizioni per spiegare come a Bobbio vi fosse un palazzo vescovile, prima ancora che vi si istituisse un vescovato. Sebbene la fondazione del vescovato accadesse nei primi mesi del 1014, nulla vieta di credere, che già da qualche anno prima si fossero prese le disposizioni necessarie per l'istituzione suddetta, e tra esse quella di fabbricare un palazzo per la dimora del vescovo. Può supporsi eziandio che il palazzo, nel quale risiedette Ardoino il 30 marzo del 1011, fosse chiamato vescovile, perchè proprio di qualche vescovo, per es. del vescovo di Tortona, alla diocesi del quale Bobbio apparteneva.

Si può ancora supporre che fosse chiamato palazzo vescovile un appartamento dello stesso monastero bobbiese, destinato dai monaci per dimora, o del vescovo loro diocesano di Tortona, o di altri vescovi i quali colà ospitassero. Questa ipotesi credo più verosimile, perchè conforme a quanto leggo nel Rossetti, che in Bobbio fino al 1463 non fu mai un palazzo vescovile distinto dal monastero, ma che dicevasi palazzo vescovile quella parte dell'edifizio monastico, la quale era abitata dal vescovo; Rossetti, I, 156. Essa è pure in armonia coll'uso presente di molte congregazioni religiose, le quali tengono un appartamento speciale per la dimora dei vescovi ospiti, e questo si dice da loro l'*appartamento del vescovo.*

Reputo perciò che la data del diploma di Ardoino non si debba cambiare, nè dia fondamento a dubitare sull'autenticità del diploma stesso, nè molto meno faccia difficoltà contro l'asserzione di Ditmaro, che pone l'istituzione del vescovado di Bobbio nel 1014.

Quanto al primo vescovo di Bobbio, allora stabilito, un documento, che ritrovai nell'archivio di Stato in Torino, *abazia di Bobbio,* categoria II, beni fuori di Bobbio, mazzo 4°, ci fa conoscere ch'egli fu Pietro Aldo, cioè quel medesimo, che era nel 1014 abate del monastero di S. Colombano, e che continuò ancora, come dal documento si ricava, ad essere abate insieme e vescovo sino almeno al 1017.

Il documento non è l'originale, ma una copia, forse del secolo XII o XIII, la quale in molti punti presenta i caratteri

sbiaditi, che ne rendono difficile la lettura. Tuttavia, aiutato eziandio del ch.mo prof. Cipolla, potei leggere sicuramente la data ed i nomi dei contraenti. La data dice: *Enricus Dei gratia imperator augustus anno imperii eius* (Deo pro)*pitio quarto, octavo die mensis aprilis, indictione quintadecima*; le quali note cronologiche rispondono al di 8 aprile del 1017. I nomi dei contraenti che fanno un cambio di beni posti in Pavia sono: *Petrus Aldus abbas et epūs monasterio S. Columbani scito Bobio, nec non Iohannes presb. fil. quond. Adelperti.*

Pietro Aldo era abate di Bobbio fin dal 999; Rossetti, III, 66. Questi, pag. 73, ebbe qualche notizia del citato documento, ma non ne seppe la data.

II. ATTONE. 1017. 1027.

Di lui non sappiamo altro se non che fu vescovo tra il 1017 ed il 1027.

III. SIGEFREDO. 1027.

Ricevette da Corrado II un diploma di protezione in data del 1027, ottobre 23, riferito per intero dall'Ughelli; Stumpf, n. 1964. Ivi l'imperatore conferma le donazioni che alla chiesa di Bobbio fecero *dominus Atto et Sigefredus praelibatae Ecclesiae Praesules.*

IV. LUIZO 1046. 1048.

Luizo era vescovo nell'ottobre del 1046, quando intervenne ad un concilio di Pavia; Mansi, XIX, 618.

Nel 1047, luglio 30, è nominato in un placito di Pietro vescovo di Tortona; Muratori, *Antichità Estensi,* I, 165.

V. OPIZO. 1059. 1065.

Si trova sottoscritto come vescovo di Bobbio al concilio romano nell'aprile del 1059; Mansi, XIX, 912. Il Mansi, *ib.* 913, dubitò della sua identità con Luizo sopra nominato. Ma il suo dubbio è escluso dal documento col quale Opizo nel

1065, indizione III, fece donazione al monastero di Bobbio della corte di S. Martino, di Calasco, e di altri beni e diritti. Ivi egli conferma pure le donazioni *quas Sigefredus et Luizo bobienses episcopi olim* fecero al monastero. Nel documento vi è la firma autografa del vescovo: ✠ *Opizo Dei gratia ep. bobiensis.* All'atto sottoscrisse pure Giovanni arciprete.

Questo documento inedito, che sta nell'archivio di Stato in Torino, *abazia di Bobbio,* categ. I, mazzo 1, esclude pure il vescovo *Oglerio,* che secondo l'Ughelli ed il Rossetti, nel 1060, gennaio 28, avrebbe ricevuta una donazione dal marchese Obizo di Toscana. Nell'atto di questa donazione, riferita dal Muratori, *Antichità Estensi,* I, 145, e dal Cappelletti, XIII, 634, non è punto nominato il vescovo che ricevette la donazione. Quindi l'esistenza del vescovo Oglerio, che non ha altre prove in suo favore, rimane molto dubbia.

VI. GUARNERIO. 1073. 1080.

Fu ignoto all'Ughelli, ed al Cappelletti.

Il Rossetti, sebbene lo tralasci nella lista dei vescovi, tomo III, pag. 28, ricorda I, 152, una donazione fatta al monastero di Bobbio *sub Guarnerio episcopo* nel 1073. Di qui il Rossetti dedusse ch'egli fosse contemporaneamente vescovo ed abate, come già era stato Pietro Aldo.

Nel 1075, dicembre 10, fece una donazione al monastero di Bobbio; *M. H. P. Ch.,* I, 647; e nel 1080, giugno 25, intervenne e sottoscrisse al conciliabolo di Brixen contro S. Gregorio VII; *Mon. Germ. Hist. Legum,* II, 52.

VII. UGO. 1085.

L'Ughelli ed il Rossetti, dopo Oglerio, mettono Ugo, ed il Rossetti gli assegna la data 1085, ma senza addurne prove.

VIII. ALBERTO II. 1098.

Nel 1098 vescovo eletto di Bobbio era Alberto, come consta da una donazione, che quell'anno egli fece al monastero di S. Colombano, ed è la seguente (archivio di Stato, *abazia di Bobbio,* categoria I, mazzo 1°):

℟ demiā. Alberti bobiensis epī. Pius et redemptor dn̄s multis modis dignatus est nobis remissionem concedere peccatorum. Ad aucmentum insuper nostre fragilitatis hoc etiam largiri dignatus est, ut suffragia.... et orationes monachorum apud eum nobis valeant subvenire. Unde monachis S. Columbani... muneris.....cia concedimus in presenti et in futuro nobis proficuum esse minime dubitamus. Quapropter omnibus cognit.. (*cath*)olicis tam presentibus quam etiam futuris, quod cum ex corde nostro tractaremus de utilitate eorumdem (*mona*)chorum divino inspirante consilio eorum necessitati consulentes, ut magis essent debitores Deo pro nobis supplices persolvere orationes pro anime nostre remedio, ad honorem et commemorationem beatorum confessorum Columbani, Atale atque Bertulfi, per hoc nostrum decretum concessimus, donavimus predictis monachis ad communem usum, omni molestia et contradictione remota. Videlicet Gardensem curtem cum ecclīs, cum liberis et cum famulis et cum omni pertinentia, que ad ipsam curtem pertinet. Similiter curtem S. Salvatoris cum ecclā et cum omni sua pertinentia. Insuper plebem sci Albani cum quinque solidis, papiensis monete, et quatuor caponibus quos solebat plebs persolvere epō per unumquemque annum et cum presbiteris, cum diaconibus, cum subdiaconibus vel cum clericis, cum decimis et pertinenciis, et cum omni honore qui pertinet ad ipsam ecclesiam, videlicet eo tenore ut abbas simul cum monachis eius habeant sub se presbiterum unum apud plebem et si plus velint. Sed sine uno minime non remaneat. Ad hoc ut baptismum faciat et parochie penitentiam det. Sinodum epī si vocatus fuerit veniat et obediat. Insuper sex capones quos plebs solita erat deinceps dare archidiacono archipresbitero et cantori sine dubio det. Omnia etiam de istis curtis que supra diximus concedimus, imprimis ecclesie S. Petri et Sancti Columbani, Atale atque Bertulfi deinde Gandulfo Abbati ipsius ecclesie et ad omnium suorum monachorum et successorum illorum ad fruendum et quicquid voluerint faciendum.

Si quis autem hoc nostrum decretum violaverit nisi digna satisfacione emendaverit sit anathema, maranatha, idest sit divisus in secundo adventu Domini atque in hoc seculo sive futuro sit maledictus a Deo Patri omnipotente Filioque eius dn̄o nostro Jesu Christo ac Spiritu Sancto. Insuper socius sit Jude dominici proditoris atque terra se aperiente degluciantur sicut devorati sunt Dathan et Habiron dominico precepto contrarii, nec eciam in viaticum corpus et sanguinem dominicum accipiat, nec eius valeat suscipere gloriam quam Deus suis repromisit fidelibus sine fine mansuram. Hanc vero penam prefatus episcopus constituit ut sive ipse sive aliquis suus successor temeraria presumptione violare voluerit hoc decretum quatenus centum libras auri componat. Supra dicta autem pena sit medietas romani pontificis ecclesie, cui omni modo bobiensis subiecta est ecclesia. Altera vero medietas detur in camera regis. Factum est autem hoc decretum in Bobio, anno ab incarnatione dn̄i nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo octavo.

✠ Ego Albertus gratia Dei bobbiensis ecclē electus subscripsi

(firma autografa)

Bernardus et Semeso, Sigebaldus, et Alpherius de Novaria seu Albertus vice domini testes. Martinus, Anselmus, Petrus et Johannes de Pesca et Macaro testes et Teudize filius Lanfranco testes.

IX. ODDONE. 1118.

Nel 1118, maggio 7, concedette alla chiesa di S. Albano la facoltà di acquistare un feudo. Il decreto, riferito dall'Ughelli, è fatto *in porticu palatii Episcopii.*

X. NN.

L'Ughelli, prima di Simone, ch'egli chiama Malvicino e dice creato nel 1134, mette un vescovo NN., il quale avrebbe favorito l'antipapa Anacleto II e quindi sarebbe stato deposto da Innocenzo II nel concilio di Pisa nel 1134.

Ma, oltrechè dal concilio tenuto a Pisa, non nel 1134 ma nel 1135, non apparisce essere stato deposto alcun vescovo di Bobbio, Mansi, XXI, 486; è certo che nel periodo 1125-1130 fu vescovo di Bobbio, ed in pieno accordo coi papi Onorio II ed Innocenzo II, un vescovo *S.,* che, secondo tutte le apparenze, è identico al Simone Malvicino che l'Ughelli dice eletto nel 1134.

Nondimeno credo che in questo stesso periodo si deva collocare prima di Simone un vescovo a noi ignoto, perchè Giovanni di Nigrino, uno dei testimoni interrogati nel processo per la lite tra il vescovo ed i monaci di Bobbio nel 1207, dice di ricordarsi di otto o nove vescovi (1). I vescovi noti, tornando indietro da Oberto per uno spazio di circa 90 anni, sono solo sette, Oberto, Ottone, Alberto, Gandolfo, Oglerio II, Simone e Oddone. Bisognerà quindi aggiungere un vescovo ignoto immediatamente prima di Simone ed un altro tra Simone ed Oberto per fare i 9 ricordati dal suddetto testimonio.

XI. SIMONE. 1129. 1144.

Come dicemmo, Simone fu eletto certamente prima del 1130. Ciò risulta da un breve di Onorio II, e da uno di Innocenzo II. Nel primo in data del Laterano, 26 novembre, che

(1) Vedi infra la nota 2, pag. 167.

dev'essere o del 1125 o del 1126 o del 1128 o del 1129 (1), Onorio II prescrive ai cardinali preti *I.* e *P.* (forse *Iohanni et Petro*) d'ingiungere a P(ietro) vescovo di Tortona che restituisca al vescovo S. di Bobbio cinque chiese da lui occupate, salvi i diritti ch'egli potrà far valere sulle medesime in altro tempo. Nel secondo, in data di Genova, 7 agosto, che fu del 1130 (2), Innocenzo II scrive al suddetto vescovo Simone (nel breve è detto *Sy.* che difficilmente si può interpretare per altro nome) confermando la sentenza di Onorio II suo predecessore. Ecco i due brevi, quali mi vennero comunicati dalla cortesia del ch.mo G. Mercati, dottore dell'ambrosiana, che li trasse dal codice E. 26 inferiore.

I.

Honorius epūs servus servorum Dei. Dilectis filiis I. et P. presbiteris cardinalibus Apost. Sedis legatis, salutem et aplicam benedictionem.

Per scripta nostra mandavimus ut P. Dertonensis ecclē epus ecclesias, quas bobiensi ecclesiae abstulerat, restitueret. Quod licet ex parte factum sit, non est tamen usquequaque completum. Fratre namque nostro S. bobiensi epo conquerente accepimus, quoniam Dertonensis epūs quinque ecclesias quae iuris sunt sancti Columbani adhuc detinere presumit. Ideoque mandamus ut et istae bobiensi restituantur ecclesiae. Facta quoque plena restitutione, si quam dertonensis episcopus in predictis ecclesiis se credit habere iusticiam, tempore congruo in nostra presencia, quod iusticiae ratio dictaverit, obtinebit.

Ad haec discretioni vestrae mandamus quatenus latori praesentium Andreae presbitero de iniuriis sibi a presbitero Columbo et hominibus Varcensibus irrogatis iusticiam faciatis. Datum Laterani, VI kal. decembris.

II.

Innocentius epūs servus servorum Dei fr. Sy. bobiensi episcopo salutem et aplicam benedictionem.

Querimoniam tuam adversus P. dertonensem episcopum accepimus et tam tuas quam ipsius allegationes diligenter attendimus. Et nos, auditis utriusque partis rationibus, communicato fratrum nostrorum cardinalium et episcoporum consilio, sententiam quam beatae memoriae praedecessori nostro pp. Honorio, quam de ecclesiis restituendis pro-

(1) Solo in uno di questi anni Onorio II si trovò in Roma nel mese di novembre, come si vede dai *Regesti* del Jaffé.

(2) Solo nel 1130 Innocenzo II si trovò in Genova nel mese di agosto.

mulgavit, confirmamus, ne occasione illius sententiae, quam filius noster Rusticus presbiter cardinalis de ecclesiis illis precipitavit, tu, frater episcope, vel bobiensis ecclesia, cui, Deo auctore, presides, aliquod paciamini detrimentum. Datum Janue, VII idus augusti.

Abbiamo perciò fondamento ad escludere il vescovo anonimo dell' Ughelli e a credere che dal 1125 almeno fosse vescovo Simone.

Egli era nello stesso tempo vescovo ed abate, come risulta dal documento, col quale un certo Bono notaio, il dì 17 aprile del 1134, gli vendette due pezze di terra, poste in Bardolino, contado di Verona, giudicato di Garda; Archivio di Stato, *Abazia di Bobbio,* Cat. II (acquisti fuori di Bobbio), mazzo 1°.

I monaci di Bobbio, in una supplica presentata all'imperatore Federico I al tempo del vescovo Oglerio (1), riferita dall'Ughelli, dicono che Simone era stato prima per molto tempo abate di S. Colombano, e che, fatto vescovo, fu assai contrario al monastero, finchè, cambiato animo (2), lo favorì. In effetto, a sua preghiera Innocenzo II, il di 8 marzo del 1142, confermò i beni ed i diritti del monastero; Jaffé, 8208. Lo regalò altresì di doni, che furono confermati da Lucio II con bolla del 1144, marzo 15, data a petizione dell'abate Oglerio, e riferita dall'Ughelli. Da questa bolla pare che in quel momento Simone fosse ancora vivo.

Il Rossetti dice che morì circa il 1148.

XII. OBERTO I.

Dell'esistenza di questo vescovo consta dalla deposizione di un testimonio, che nel processo istituito l'anno 1207 da Sicardo vescovo di Cremona, e da Giovanbono, abate d'Ognis-

(1) Questa supplica dice l'Ughelli (col. 930) che fu presentata prima del 1155, perchè Ugone, ivi nominato come vescovo di Piacenza, ebbe quella sede nel 1155. Vi si dice pure che Oglerio si presentò all'Imperatore in Asti. Ora Federico, venuto in Italia nell'ottobre del 1154, fu in Asti nel principio del 1155, forse in gennaio. Muratori, *Ann. d'It.*

(2) Del cambiamento d'animo consta pure dalla deposizione di un testimonio interrogato nel processo per la lite tra il vescovo ed i monaci di Bobbio sotto Innocenzo III nel 1207: " *Joannes de Nigrino iuratus dixit, quod recordatur de novem vel octo episcopis, et neminem vidit quod non inquietarent, et molestarent monasterium praeter Episcopum Simonem, qui in fine poenituit de malo quod fecerat monasterio in pluribus rebus* „. Rossetti, I, 190.

santi, delegati apostolici, sulle controversie tra il monastero ed il vescovo, narra alcuni atti di violenza commessi dal vescovo Oberto Malvicino contro i monaci ed i loro dipendenti (Archivio di Stato, *Abbazia di Bobbio*, categoria I, mazzo 2°). Riferisco qui una buona parte della stessa deposizione, siccome utile per vari punti di storia locale. Si noti tuttavia che i testimoni, quasi tutti favorevoli al monastero, spesso riportano le dicerie che correvano contro i vescovi, e perciò è d'uopo non fidarsene interamente, tanto più sapendosi che, dopo sentite le due parti, la S. Sede finì col dar ragione al vescovo contro al monastero. Ecco la deposizione:

Presbiter Petrotus iuratus dixit quod a sua recordatione infra, quae est sexaginta annorum et plus, audivit dici et tam publicam quam communem famam esse per Bobium et in circumstantiis eius, quod sanctus Columbanus fuit fundator et acquistator monasterii s. Columbani, et quod acquisivit totam terram que est circa Bobium per quatuor miliaria, et quod de longissimis temporibus fuit ante monasterium quam fuerit aliquis episcopus in Bobio neque episcopatus, et quod terra et omnes possessiones quas habet Episcopus et Canonici prope Bobium usque ad quatuor miliaria fuerunt de predicto monasterio et hodie esse deberent et semper audivit ab antiquissimis hominibus Bobii quampluribus predicta ita esse. Et dixit quod secundum quod audivit a suis maioribus episcopatum habuit principium ab Imperatoribus, qui ibi plures episcopos in principio posuerunt et intrinsecus contra voluntatem et inhibitionem domini Pape, sicut continetur in litteris eius transmissis clero et populo bobiensi, qui erat vassalus monasterii bullatis, plumbea bulla populi, quae littere lecte et vise sunt et fuere per omnes quasi, qui legere sciunt in Bobio, et adhuc legi possunt cum sua bulla, et de hoc est publica fama et vox in Bobio. Et dixit quod a pluribus audivit sepissime, quod quando epūs Symeon multoties sermonem habebat cum clericis et laicis: Ego miror, qua conscientia et quo iure praedecessores mei tenuerunt istum episcopatum et valde dubito quid facere debeam, super quo timeo divinum iudicium. Et dixit idem testis quod ipse fuit in civitate Parmae, ubi quondam abbas Raynerius sancti Columbani fuit consecratus ab episcopo Parmensi auctoritate dni Lucii pape.

Et dixit quod recordatur quod quondam bobiensis epūs Obertus Malvicinus fecit extrahi oculos cuidam subdiacono monasterii sapienti et honesto absque ratione, et ipsum fecit in carceribus detineri usque ad mortem quia noluerat sibi tradere Rocham de Carrana, quam dictus superius subdiaconus pro monasterio custodiebat, et dum instanter idem subdiaconus peteret poenitentem, idem Episcopus ipsam denegavit. Et dixit quod idem epus feci capi quemdam Johannem monachum deferentem a curia Imperatoris privilegia multa

et confirmationes privilegiorum Sancti Columbani, et ipsum monacum per triennium fecit in vinculis detineri per Ugonem epūm Placentinum et dicta privilegia idem epūs bobiensis destruxit at combussit. Et dixit quod vidit quondam abbatem Anselmum de Buxinatho, quod monachi predicti introduxerunt in Abbatia sancti Columbani per dom. Papam, et vidit litteras et audivit legi quod dictus dom. Papa misit supra scriptum abbatem ad abbatiam.

Et audivit similiter saepissime dici et publicam famam esse dixit per Bobium quod rex Agilulphus dedit supradictas possessiones s. Columbano et s. Colombanus postea ivit Romam et supposuit et dedit D. Pape ipsum monasterium et tunc detulit idriam de labastro a romana Ecclesia, quam ei dedit supradictus Gregorius papa cum multis et magnis reliquiis Sanctorum. Et dixit quod omnes episcopi bobienses, sicut semper audivit a suis maioribus, multum persecuti fuerunt continue ipsum monasterium et nullus dictorum episcoporum in morte sua potuit nec valuit recipere per penitentiam nec alia sacramenta Ecclesie, quod Dei iudicium ab omnibus esse dicitur ex eo quod beatus Columbanus in sua offersione ante presentiam beati Gregorii pape statuit quod monasterium cum omnibus rebus suis perpetuo persisteret sub immunitate et defensione S. Romane Ecclesiae et statuit quod omnes, qui contra ordinationem predictam facere presumpserint, partem recipiant cum Juda traditore, et anathematizavit omnes qui attentaverint hanc ordinationem suam violare vel immutare et qui de rebus monasterii eiusdem episcopatum vel canonicam voluerint instituere, quam sententiam beatus Gregorius papa confirmavit, ut indissolubiliter anathematis vinculo datores et acceptatores essent conligati.

Segue un'enumerazione dei beni del monastero, poscia soggiunge:

Et predicta omnia et fidelitates vassalorum ita usurpaverunt episcopi quondam bobienses et iste et sui eadem in feudum tribuerint aliis vel alio, modo ea alienaverint sive ad suum dominium retinuerint, monasterium sancti Columbani inde nichil habet.

Et quod orribilis est G. quondam fratrem monachum de sub pannis altaris sancti Columbani extrahi fecit et detineri sine aliqua ratione ante ecclesiam monasterii eum suspendere fecit et mori in contemptum S. Columbani.

Il testimonio non dice quando vivesse il vescovo Oberto Malvicino; ma siccome egli lo nomina dopo Simone, e prima di Oglerio (del quale parla poi nel seguito della sua deposizione), quindi parmi che si possa collocarlo qui tra Simone ed Oglerio.

XIII. OGLERIO. 1153.

Era nipote del vescovo Simone. Anch'egli come lo zio fu abate di S. Colombano, e poi, divenuto vescovo, tribolò il

monastero ; ma, a differenza dello zio, non cambiò animo verso il medesimo.

Egli era già vescovo sotto il pontificato di Eugenio III (quindi prima del dì 8 luglio del 1153), poichè in una bolla di Innocenzo III del 1208, febbraio 21, si legge che tra il vescovo Oglerio e l'abate ed i monaci di S. Colombano era sorta una grave lite al tempo di Eugenio III, il quale pronunziò sentenza favorevole al vescovo O(glerio).

Nel 1155, gennaio, intervenne come testimonio ad un accordo tra i Piacentini ed i Genovesi; *Liber iurium,* I, 180. Ivi egli è detto *Ogerius.*

Nella supplica suddetta a Federico I, i monaci bobbiesi dicono del vescovo Oglerio, che, dopo essersi egli stesso reso dipendente dall'arcivescovo di Genova, s'adoperava per ridurre altresì il monastero sotto la dipendenza del medesimo. " *Quia se se Januensi Episcopo supposuit, ad hoc laborat ut Coenobium quod liberum, nec sub alicuius potestate nisi in vestra tuitione in minoralibus et Romanae Ecclesiae in spiritualibus esse debet, praedictae Ecclesiae potestati subiiciat* „; Ughelli, IV, 9 30.

Non sappiamo l'anno preciso, nel quale il vescovado di Bobbio, che dal 1014 in poi aveva fatto parte della provicia ecclesiastica di Ravenna, passasse sotto la giurisdizione metropolitana di Genova. Genova ricevette la dignità arcivescovile da Innocenzo II, il 19 marzo del 1133, ed in quell'occasione il Papa le assegnò come suffraganee le sedi vescovili di Mariana, Nebbio ed Accio in Corsica e di Brugnato nella riviera di levante; Ughelli, IV, 859 (1). La prima volta ch'io abbia trovato il vescovato di Bobbio come suffraganeo di Genova è in una bolla di Alessandro III del 19 aprile 1161, nella quale conferma alla sede metropolitana di Genova i suoi beni e le sue dipendenze; *ib.,* 868. Il passaggio perciò di Bobbio dalla provincia di Ravenna a quella di Genova avvenne tra il 1133 ed il 1161.

Dice il Casalis, che nel 1169, essendo vescovo Oglerio, i Pia-

(1) In una bolla del 6 agosto 1119, Bobbio è ancora indicata come suffraganea di Ravenna; *Arch. stor. per la città di Lodi,* VIII, 4 (1889).

centini si impadronirono del borgo di Zavattarello; XXVI, 634.

Oglerio sarebbe morto circa l'anno 1176.

XIV. GANDOLFO. 1178. 1184.

L' Ughelli ed il Rossetti lo dicono eletto nel 1177. Il Rossetti, III, 70, cita un' investitura dell'abate Manfredo, data nel 1178 *coram domino Gandolpho episcopo Bobii.*

Addì 20 gennaio del 1184 ricevette giuramento di fedeltà da alcuni suoi vassalli. Morì nel corso del 1184.

XV. S. ALBERTO II. 1184. 1185.

Alberto nacque in Castel Gualtieri nella diocesi di Parma. Stette poco tempo a Bobbio; poichè eletto vescovo di Bobbio nel 1184, l'anno seguente fu trasferito a Vercelli.

Questa traslazione avvenne, come osserva il Coleti, Ughelli, IV, 787, dopo il 9 gennaio del 1185, nel quale Alberto come vescovo eletto di Bobbio sottoscrisse un diploma di Federico I in favore del monastero di S. Giulia di Brescia; *Bullarium Cassinense*, tomo II, cost. 203.

Nella bolla già citata di Innocenzo III del 1208 si dice ch'egli sottopose al papa Lucio III la questione coi monaci di S. Colombano, già decisa in favore del vescovo di Bobbio da Eugenio III, e che il Papa confermò la sentenza di Eugenio III. Tal conferma sarebbe avvenuta prima del 25 novembre 1185 (nel quale morì Lucio III); anzi prima del 20 aprile di quest'anno, se in detto giorno egli fu traslato alla sede vercellese, come dice l'Ughelli.

Vi fu chi lo disse preposito della canonica di Mortara. Non contesto che appartenesse forse a questa congregazione, ma preposito dal 1179 al 1193 fu un Niccolò; Promis, in *Miscell. di St. ital.*, XI.

XVI. OTTONE. 1189. 1194.

Era alessandrino e della nobile famiglia Ghilini. Fu eletto nel 1185.

Nel 1189, pronunziò un arbitrato tra il monastero di Bobbio e alcuni privati; Archivio di Stato, *Abazia di Bobbio,* categoria II, mazzo 1°.

Nel 1194, giugno 4, fu presente ad un diploma di Enrico VI in favore dei Genovesi; *Liber iurium*, I, 410.

Da Innocenzo III nel, luglio od agosto del 1200, fu incaricato di esaminare insieme coll'arcivescovo di Genova e col vescovo di Piacenza, se l'elezione di Almosna preposito di Asti a vescovo di Savona fosse canonica; Potthast, 1111; *Decretalium*, lib. I, titolo VI, capo 21.

Nel 1203 fu eletto arcivescovo di Genova, ed Innocenzo III in quello stesso anno, ai 18 novembre, confermò la sua elezione; Potthast, n. 2024.

XVII. OBERTO II. 1208. 1230.

Secondo l'Ughelli ed il Rossetti era della famiglia Rocca di Piacenza, e sarebbe stato eletto nel 1203.

Nel 1208, febbraio 21, Innocenzo III, pronunzia sentenza favorevole ad Oberto contro il monastero di Bobbio, sentenza, che fu poi ancora confermata nel 1218 da Onorio III; Potthast, 3298.

Nel 1216, dicembre 22, Onorio III scrisse all' arcivescovo di Genova, ai vescovi di Tortona e di Parma ed al capitolo di Piacenza, che soccorressero al vescovo di Bobbio, il quale, avversato dai suoi per causa della libertà ecclesiastica, spesse volte era costretto a dimorare nelle loro diocesi; Pressutti, *Regesta Honor. III*, I, n. 195.

Nel 1218, marzo 3, Onorio III scrisse ai Piacentini esortandoli a non tener relazione alcuna di commercio coi Bobbiesi, nè permettere ai proprii sudditi di accettare il governo dei Bobbiesi, perchè costoro già da tre anni si ritenevano le rendite della Chiesa e costringevano il vescovo loro a vivere miseramente nell'esiglio; Potthast, 5712.

Lo stess'anno, marzo 16, Onorio III conferma la sentenza suddetta di Innocenzo III, favorevole ad Oberto; Potthast, 5720.

Nel 1218, ottobre 30, è ricordato in un diploma imperiale; Böhmer, *Acta*, II, 647, ed in altra carta il 2 dicembre dello stesso anno; Vignati, *Cod. diplom. laud.*, II, 260.

Nel 1221, ricevette da Federico II un diploma di protezione (Rossetti).

Nel 1223, luglio 5, intervenne ad un atto in Cremona; Ughelli, IV, 675.

Nel 1230, maggio 12, concedette come in affitto al Comune di Piacenza tutta la temporale giurisdizione ch' egli, come vescovo, aveva sopra Bobbio ed il suo distretto; Poggiali, V, 64; Böhmer, *Regesta,* 13072.

Morì nel 1233.

XVIII. ALBERTO?

XIX. UBERTO.

Dopo Oberto, l'Ughelli pone Alberto aggiungendo tra parentesi *qui et Ubertus de Andito.* I due nomi essendo assai diversi l'uno dall'altro, sospetto che nel periodo 1233-1272 sianvi stati due vescovi, cioè Alberto ed Uberto.

In tal caso il 2° sarebbe Uberto de Andito, che precedette immediatamente Giovanni Gobbi, come rilevasi dal breve col quale Gregorio X elesse quest'ultimo. Ivi il papa dice che la diocesi bobbiese era vacante e che Uberto de Andito aveva resignato ogni diritto, che sovr' essa gli potesse competere: *dilecto filio Uberto de Andito, qui in episcopum bobiensem dicebatur assumptus, ius si quod in episcopatu bobiensi habebat, libere resignante;* Campi, *St. di Piacenza,* II, 442.

Tali espressioni del papa fanno dubitare che l'elezione di Uberto non fosse canonica, ed in questo caso non si potrebbe credere che Uberto stesse al governo della diocesi per più di quarant'anni, ossia in tutto il periodo 1233-1274.

Addì 27 giugno del 1247 si ha di Innocenzo IV una lettera al vescovo di Bobbio.

Un' altra lettera scrisse Innocenzo IV *Electo Bobiensi et Abati de Mezano* nel dì 15 luglio del 1251; Berger, *Registres d'Inn. IV*, I, pag. 607, e III, n. 5450.

XX. GIOVANNI. 1274. 1293.

Giovanni della famiglia Gobbi di Piacenza fu eletto ai 18 gennaio del 1274 da Gregorio X. Era preposito del convento agostiniano di S. Eufemia di Piacenza.

Nel 1278 riaffittò al Comune di Piacenza per altri 50 anni il dominio temporale dei vescovi di Bobbio.

Nel 1290, febbraio 14, investì Piacenza del castello e del borgo di Zavatterello. Così l'Ughelli ed il Rossetti. Il Casalis però (XXVI, 634), in luogo di 1290, mette 1291.

Nel 1293 mandò un suo procuratore al concilio provinciale di Genova, scusandosi dal venire in persona per la sua infermità e vecchiaia; *Chronicon* di Giacomo da Varazze in *R. I. S.*, IX, 53.

XXI. PIETRO. 1296.

Dall' Ughelli è detto Pietro di Rubiano, piacentino, domenicano, eletto nel 1296, e vissuto fin' oltre il 1308.

Ma il Campi (tomo III, pag. 34) lo chiama Pietro da Bobbiano e lo dice eletto da Benedetto XI nel 1304.

Nè nei registri di Bonifacio VIII, nè in quelli di Benedetto XI se ne trova menzione.

IVREA

NOTIZIE SUL CATALOGO

Per quanto consta, la prima notizia di tutti i vescovi d'Ivrea comparve sotto il vescovo mons. Giuseppe dei marchesi di Ceva (1614-1633), quando egli, avendo fatta abbellire la parte superiore del palazzo vescovile, volle che si dipingessero nell'aula principale i ritratti dei vescovi suoi predecessori. Ma fu notizia, come ognun vede, ristretta, si può dire, ai soli Eporediesi. Quindi primi cataloghi dei vescovi d'Ivrea, venuti alla pubblica luce, si devono ritener quelli che composero l'Ughelli, tom. IV, ed il Della Chiesa. Nel 1663 comparve la serie dei vescovi negli *Atti del sinodo* tenuto l'anno precedente da mons. Giacinto Trucchi (Torino, Ianelli, pag. 141) identica a quella di mons. Della Chiesa, eccetto che venne omesso un Enrico II, collocato dal Della Chiesa dopo Ugo nel 1053.

Una storia d'Ivrea, composta nel 1763 dal protomedico Pier Giustiniano Robesti, è tuttora manoscritta, nè la potei consultare. Nel 1775 il canonico Eusebio Antonio Dejordanis nel suo libro *Animadversiones in eiusdem* (Epored.) *Majoris Ecclesiae Statuta* (Vercelli, Panialis) riprodusse il catalogo Della Chiesa e Trucchi, solo aggiungendovi i vescovi venuti dopo mons. Trucchi.

Un'altra *Storia*, tuttora manoscritta, *dell'antica città d'Ivrea* fu composta dal P. Benvenuti, dottrinario, morto nel 1818.

La parte più antica del suo catalogo dei vescovi fu stampata dal marchese Dionigi Arborio Gattinara nelle *Notizie istoriche del b. Warmondo Arborio vescovo d'Ivrea circa l'anno 1001, ricavate dagli archivi del Capitolo d'Ivrea* (Torino, 1825, in-fol. di pag. 30 con tavole) a pag. 24. Ivi si trovano notati in più delle serie precedenti i seguenti vescovi: Innocenzo al 507; S. Eusebio, Silvestro e Adalgero a tempo ignoto, Raterio nel 935, Eldrado nel 969.

Una lista interamente fantastica dei vescovi d'Ivrea venne data dal Bima nella 1ª edizione della sua *Serie cronologica*, pag. 72. Basti questo saggio:

502. *Guglielmo* sottoscritto in un concilio provinciale di Milano e ne parla papa Ormisda in una lettera 17 settembre 516 al vescovo di Milano (!!!).

703. *Viberto* sottoscritto ad un concilio tenutosi in Inghilterra (!!!) col vescovo Benenato d'Asti.

790. *Desiderio II.*

Nella 2ª edizione dell'opera (Torino, Favale, 1842) aggiunse i seguenti altri vescovi, non meno portentosi dei precedenti (pag. 122):

483. *Eulalio* ad un concilio romano, dove si sottoscrive *Eulalius minimus Ipporeg. Ep.*

533. *Arnulfo;* papa Giovanni II scriveva il 1° febbraio: *Dilecto in Christo fratre Arnolfo Ipporr. Episcopo.*

591. *Placidio.* S. Gregorio Magno, a cui era carissimo, lo chiamò in Roma nel 591 e gli affidò varii incarichi per la Chiesa gallicana; si crede morto in ottobre del 617, perchè nel 618 viene da Bonifacio V salutato vescovo Antero.

618. *Antero*, di cui scrisse Bonifacio V negli idi di febbraio del 518 (sic): *Anterus successor Placidii etiam laudandus.*

686. *Guglielmo II* si trovò con Benenato vescovo d'Asti e con Benedetto vescovo d'Alba in Milano ad un concilio provinciale.

724. *Antero II.* " Ne parla con lode Gregorio III in due lettere, che ci vennero gentilmente comunicate da autorevole persona „.

965. *Giuseppe II.*

Alle sane tradizioni della vera critica richiamò i nostri scrittori l'erudito cav. Amedeo Peyron, in un libretto, intitolato *Notizie dell'archivio del Rev^mo Capitolo d'Ivrea* (Torino 1843), frutto d'una visita al medesimo archivio, indicando la ricca messe di codici e di documenti colà esistenti. Di questi si approfittò il Gazzera, nel suo lavoro *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*. Ivi il Gazzera suppose l'episcopato del prete Floreio, compagno di Eulogio nel 451; pubblicò l'epigrafe del vescovo Innocenzo, morto, siccome a lui parve, nel 529; assicurò l'esistenza del vescovo Adalgerio, che egli pose dopo il 1029, e trovò quella del vescovo Burcardo dopo Guido (1122-62). Errò, come diremo, ammettendo un Ogerio I nel 1046-47.

Nel 1858 venne in luce una breve *Vita di San Veremondo Arborio vescovo d'Ivrea nel secolo X* (Ivrea, Tip. Tea), nella quale, al capo II, pag. 17, si fa l'enumerazione dei vescovi d'Ivrea nei secoli IX e X.

Di questa e delle altre opere, che veniamo citando, ha fatto suo pro il rev^mo can. Giovanni Saroglia († 1897), già zelante vicario generale della diocesi eporediese, che, in mezzo alle molteplici cure dei suoi ministeri, trovò modo di scrivere due opere, preziose per le notizie che vi raccolse, e che indarno si cercherebbero altrove, cioè: le *Memorie storiche della Chiesa d'Ivrea, con cenni biografici* (Ivrea, Tomatis, 1881) e l'*Eporedia sacra, Serie cronologica dei Parrochi, Santi titolari e Patroni* (Ivrea, Tomatis, 1887).

L' Ughelli tratta dei vescovi eporediesi nel vol. IV, col. 1064-1078, il Della Chiesa, pag. 80-88, il Cappelletti, XIV, 177-202, il Gams, p. 816.

I. EULOGIO. 451.

Il primo vescovo d'Ivrea, del quale ci sia giunta memoria, fu Eulogio. Egli intervenne non al concilio di Calcedonia, come erroneamente scrissero l'Ughelli e il Della Chiesa, ma ad un concilio provinciale tenutosi in Milano nell'agosto o nel settembre del 451, dove non potendo sottoscrivere per infer-

mità, sottoscrisse per lui il prete Floreio con queste parole: " *Ego Floreius presbiter iussus a presente sancto Eulogio Episcopo meo ecclesiae Iporiensis, quia ipse propter infirmitatem subscribere non potest, subscripsi ad omnia subscripta eo consentiente et anathema dicente* „; MIGNE, *P. L.*, LIV, 948.

Se egli sia stato il primo a reggere la chiesa eporediese non sappiamo. Nel 451 pare ch'ei fosse molto vecchio; ma, per quanto vecchio, la sua elezione non potrebbe trasportarsi molto più in su del 400. Perciò, se egli fu il primo vescovo, bisogna dire che la diocesi d'Ivrea venne fondata nei primi anni del secolo V, o al più presto, sulla fine del IV.

II. FLOREIO?

Il Gazzera suppone che il suddetto Floreio succedesse ad Eulogio, ma è una ipotesi, che, sebbene, probabile, non fu ancora confermata da veruna prova.

III. INNOCENZO. 486.

Dell'episcopato suo ci dà notizia la lapide sepolcrale, tuttora esistente, dalla quale impariamo che egli morì addì 29 marzo, nell'età di anni 72, essendo console Decio. La lapide, letta senza le abbreviazioni, dice così: (Hic requiescit in pa)*ce bonae memoriae Innocentius episcopus qui vixit in saeculo annos plus minus LXXII, recessit sub die quarto kalendas Aprilis Decio viro clarissimo consule.*

Il Gazzera sostenne doversi assegnare la morte d'Innocenzo al 529, in cui fuvvi un Decio console senza collega. Nel 486 era stato console per l'Occidente un Decio, ma ebbe collega per l'Oriente Longino. Ora, dice il Gazzera, sebbene sia vero che a quei tempi spesso non nominavasi da noi in Occidente che il console occidentale, sempre però usavasi in tali casi esprimere non solo il nome, ma il cognome e prenome o agnome del console che si indicava. Quindi, se nella nostra lapide fosse indicato il Decio del 486, egli dovrebbe essere indicato con tutti gli altri nomi suoi, cioè *Caecina Mavortius Decius* (doveva dire più esattamente *Caecina Mavortius Ba-*

silius Decius). Questo ragionamento del Gazzera non è fondato; poichè esistono in Roma stessa indicazioni del console Decio del 486 col solo nome Decio; De Rossi, *Inscript. urbis Romae* I, 463. Forse per questa ragione il Mommsen riferì la morte d'Innocenzo al consolato di Decio nel 486; *Corp. I. L.*, V, p. 2, n. 6814.

Quanto all'episcopato di un *S. Eusebio* e di un *Silvestro*, che pel primo il Benvenuti collocò nella serie dei vescovi eporediesi, non saprei donde egli ne abbia ricavata la notizia. Riguardo a S. Eusebio, se il P. Benvenuti lesse le *Aggiunte* di mons. Ignazio Della Chiesa, mi spiegherei il suo sbaglio nella seguente maniera. Racconta questi, che nell'agosto del 1742 fu trovato all'altare di S. Eusebio il corpo del b. Taddeo vescovo irlandese, in un'urna, con questa iscrizione: *Ca...la s... Eusebii et sepulchrum b. Tadei Ep.i Iberni.* Il Della Chiesa supplì la predetta lacuna così: *Capsula sancti Eusebii* etc. Forse il Benvenuti, o altri prima di lui da cui egli attinse, potè credere che nell'urna vi fossero reliquie di un S. Eusebio e che questi fosse vescovo d'Ivrea. Ma di reliquie di un S. Eusebio vescovo d'Ivrea non v'è punto memoria nel catalogo delle reliquie dato dal Dejordanis nell'opera sua citata, nè di un S. Eusebio si parla in un antico carme (forse del secolo XVI) in onore del b. Taddeo, morto nel 1492, dove si nominano i santi venerati nella cattedrale; bensì vi si dice che questi fu sepolto nella cappella di S. Eusebio, e s'intende della cappella che sta nella cattedrale, ed è tuttora dedicata a S. Eusebio vescovo di Vercelli.

Hic Tadaeus adest, quem misit Hybernia Praesul
. . . . . .
Ingemuit moriens qui Hyberno sydere cretum
Non Chariense tenet nec Cloviense solum.
Sic visum Superis; urbs Eporedia corpus
Templo maiori marmore claudet opus.
Nunc iacet Eusebii testudinis ipse sacello
Pauperiem Christi divitis inde tulit (1).

(1) Saroglia, *Il beato Taddeo Mackar*, pag. 26.

Perciò giustamente nel ms. di mons. Ignazio Della Chiesa un'altra mano assai più recente interpretò la lacuna suddetta per *Capella Sancti Eusebii et sepulchrum* etc.

IV. DESIDERIO. 680.

Egli sottoscrisse la lettera sinodica scritta da papa Agatone, nel concilio romano del marzo 680, in occasione del concilio III di Costantinopoli; Mansi, XI, 774.

Il codice, di cui parla il Gazzera, dove è nominato Desiderio, è una copia della *Regola pastorale di San Gregorio Magno.*

V. S. BESSO? 770.

L'Ughelli, ed il Della Chiesa nella *Chronologia,* pongono al 770 come vescovo S. Besso, citando la cronaca di Filippo Bergomense. Questi, descrivendo le varie città d'Italia e tra esse Ivrea, dice che nella cattedrale, consecrata alla SS. Vergine, si venerano con grande onore le reliquie di S. Besso vescovo della medesima città (1). Ma non assegna nessuna data pel tempo nel quale sarebbe vissuto S. Besso.

Quanto poi al suo episcopato, il Della Chiesa, nella *Descrizione ms. del Piemonte*, vol. IV, pag. 276, dice d'averlo ammesso, ingannato dall' autorità del Bergomense e dell' Alberti (2) ed accetta un'altra versione, secondo la quale S. Besso sarebbe stato martire della legion tebea.

---

(1) " *Haec in australiore parte Italieque finibus in colle quasi faucibusque vallis Auguste pretorie sita est et loci commoditate satis munita, in sinistro habens arcem, in qua et maius templum Beate Virgini dicatum pervetustum habetur, ubi et reliquie divi Bessi urbis episcopi precipuo ab accolis venerantur honore* „. *Historia novissime congesta, Chronicarum supplementum appelata,* Brixie, Bonino de Boninis, 1485, fol. 97 verso. È la prima edizione.

(2) L'Alberti, *Descrittione di tutta Italia,* Vinegia, Bonelli, 1553, pag. 400, dice semplicemente: " *Et quivi* (nella cattedrale) *si riposano l'ossa di S. Besso, già vescovo di essa città* „. Anche i Bollandisti, nell'elenco dei Santi, dei quali dovranno trattare, collocarono sotto il 1 dicembre S. Besso vescovo d'Ivrea: *S. Bessus Ep. Eporediae in Italia.* Vedi *Ad Acta Sanctorum Supplementum,* ed. Rigollot, Paris, Palmé, 1875, pag. 400.

Questa seconda tradizione viene esposta in una leggenda del Santo, che trovasi in un breviario ms. della chiesa d'Ivrea (nell'archivio capitolare) dell'anno 1473. Ivi si dice che S. Besso, fuggito dalla strage dei suoi compagni, accaduta in Agauno, sarebbe venuto nella valle di Aosta, e di qui, passando pel boschetto di Fenis, e toccando le sommità delle Alpi di Champorcher e di Cogne, sarebbe venuto in Valsoana presso Campiglia. Quivi, essendosi posto a predicare, alcuni pecorai lo denunciarono ai Cesariani, che gli diedero la morte precipitandolo da un alto monte. Nel luogo del suo martirio fu eretta una cappella, la quale in seguito venne più volte restaurata e rifatta. Il suo corpo da Campiglia fu trasferito ad Ozegna, dove stette 200 anni incirca, finchè Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia, lo fece trasportare ad Ivrea. Così il Saroglia, *Eporedia*, 146. Il Della Chiesa nella *Descriz.* suddetta, dice che, secondo il Ferrari, egli sarebbe stato ucciso da alcuni ladri, per non aver voluto partecipare ad un loro latrocinio, ed aggiunge che fu eletto dai cittadini d' Ivrea per loro patrono insieme coi Ss. Savino e Tegolo, il corpo del qual ultimo, come scrive il Saroglia, *ib.*, fu miracolosamente ritrovato dal b. Varmondo verso il 1000.

Le diverse tradizioni, correnti già da più secoli addietro, intorno a S. Besso, dimostrano, se mal non mi appongo, una cosa sola, che nulla di preciso sapevasi intorno a lui, se non che egli era venerato qual santo. Sarebbe certamente facile il conciliare le due versioni, ammettendo un Santo, martire, forse tebeo, ed un altro Santo, vescovo. Tal mezzo termine troverebbe appoggio in un catalogo di reliquie della cattedrale, Dejordanis, *Animadversiones*, 173, dove appunto si notano: *il corpo di S. Besso, terzo vescovo d'Ivrea e confessore*, e poi più sotto: *il corpo di S. Besso, martire della legion tebea, uno dei nostri compatroni.* Ma la prova di questo catalogo non è sufficiente contro il fatto certo e notorio, che ad Ivrea non si venerò mai altro che un solo ed unico S. Besso, e questo martire, come scorgesi dal suo ufficio e dalla sua festa il dì 1° dicembre. Nè mai altro che un solo S. Besso conobbero coloro, che trattarono della storia d'Ivrea. Che se tante e

disparate opinioni si formarono e corsero attorno a lui, fin da parecchi secoli addietro (come vedesi dal breviario ms. che è del 1473 e dal Bergomense che scrisse nel 1485) ciò dimostra, a mio credere, che si perdette col tempo ogni sicura notizia intorno alla sua vita ed alla sua morte; e che egli per conseguenza doveva da tempo molto antico, e forse dai primi secoli cristiani, essere venerato dagli Eporediesi.

A questa conclusione mi spinge altresì l'iscrizione sepolcrale di un certo prete Silvio, nella quale si dice di lui che fece costruire un altare o sepolcro, nel quale pose i corpi di Santi martiri, affinchè fossero custodi della città, ed accanto ai medesimi volle essere sepolto.

L'iscrizione fu vista e copiata in Ivrea, sulla fine del secolo IX, da un forestiero all'Italia, che facendo il viaggio di Roma, trascrisse varie epigrafi da lui viste nelle città di Ivrea, Vercelli, Pavia, Milano, Piacenza, Ravenna, Spoleto e Roma. L'iscrizione, riferita dal De Rossi, *Inscriptiones Christ. Romae*, I, VII* e dal Mommsen, *C. I. L.* V, 2ª, pag. 617, i quali la tolsero dal codice vaticano palatino nº 833 (pag. 53), dice così:

Martyribus Domini animam corpusque tuendi
Gratia commendans tumulo requiescit in isto
Silvius hic plenus cunctis dilectus amore
Presbyter aeternae quaerens qui praemia vitae
Hoc proprio sumpto divino munere dignus
Aedificavit opus sanctorum pignora condens
Praesidio magno patriam populumque fidelem
Munivit, tantis firmans custodibus urbem.
Sustulit hunc laetum mundo longaeva senectus
Aeternum vitae aetas maturaque luit.

Il Gazzera congetturò che l'iscrizione appartenga al declinare del sesto secolo, e che i martiri, dei quali essa parla, siano i SS. Savino, Tegolo e Besso.

Ma, quanto a S. Savino, gli storici d'Ivrea sono concordi nel dire ch'egli è il medesimo, che fu vescovo di Spoleto e martire, e che il suo culto in Ivrea cominciò solo nel secolo X, allorchè, per opera di un duca di Spoleto, appartenente alla famiglia dei marchesi d'Ivrea, le sue sacre spoglie

furono recate da Spoleto ad Ivrea. Questa traslazione, secondo il Saroglia, *Memorie,* 36, sarebbe avvenuta per opera di Corrado, figlio di Berengario II, nel 956.

Resterebbero i Ss. Besso e Tegolo, i quali certamente sono i soli Santi, che fin da remoti tempi ebbero culto in Ivrea come martiri, e sembrano perciò i soli, ai quali si possa applicare l'epigrafe di Silvio. In tale ipotesi nulla vieta di credere che i suddetti due Santi siano Santi indigeni d'Ivrea e che rimontino ai primi secoli del cristianesimo.

Non devo tuttavia tacere che, se Besso è nome adoperato nei tempi romani, trovasi pure adoperato nel medio evo, quale contrazione vezzeggiativa del nome Berterico (1), in quella maniera che Gezo fu vezzeggiativo di Giseprando, e appunto nel 935 vi fu ad Ivrea un vescovo di nome Batterico, che potrebbe essere identico con Berterico, e quindi con Besso.

Si deve pure tener conto del fatto che Besso era altresì nome di un popolo abitante in Tracia, ed anche di una popolazione abitante nella regione detta tuttora la Bessa, la quale formava parte della diocesi di Vercelli, ai confini di quella d'Ivrea. Di questa regione crede assai ragionevolmente il Bruzza, che fosse nativo quel Marcellino prete, del quale esisteva in Vercelli l'iscrizione sepolcrale, dov'egli è detto

Bessorum in partibus ortus.

Lo stesso erudito scrittore pensa che S. Besso fosse un martire anonimo, il quale venne chiamato così " dal nome del luogo (della Bessa) del quale era patrono „; *Iscrizioni antiche vercellesi,* pag. 322 e seg. (2).

VI. ENRICO I. 840 circa.

Dopo S. Besso, non v'è più memoria nè certa nè dubbia di altro vescovo fino ad Enrico I, che, secondo il Benvenuti, ci-

(1) Giulini, *Storia di Milano,* I, 656.

(2) Di S. Besso facendosene la festa al 1° dicembre, i Bollandisti non trattarono ancora. Di S. Tegolo parlano brevemente sotto il dì 25 ottobre (tomo XI di ottobre, pag. 387, tra i pretermissi). Ivi dicono essere incerta la tradizione, che ne fa un martire della legion tebea, e rimandano a miglior occasione di pubblicare varie carte ch'essi possedono relative a questo Santo ed al suo culto.

tato dal Saroglia, sarebbe vissuto nel 840, secondo l'Ughelli ed il Della Chiesa nel 843.

VII. GIUSEPPE. 844. 855.

Di lui si hanno le seguenti notizie:

844, giugno 15, interviene in Roma alla coronazione di Ludovico II imperatore; Baronio, *Annales*, ad an. 844, n. IX.

Nel 844, e nel 845, giugno, è detto *Eporediensis ecclesiae episcopus et abba monasterii* (novaliciensis) in due diplomi a favore della Novalesa, già editi dal Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, VI, 315 e V, 971 e poi in *M. H. P. Ch.* I, 42 e 43. Il Bethmann (in Pertz, *M. G. H.*, VII, 108 (a)) nota che il 2° diploma in data 10 ottobre è falso, e fu composto nel secolo IX o X, ed è lo stesso che il Rochex dà una volta colla data 8 ottobre 843 e l'altra colla data 8 ottobre 834.

Nella cronaca della Novalesa si ha questo frammento relativo a Giuseppe: " *Et tunc Joseph episcopus eporediensis accessit Novalesii et monachus factus et factus abba sub Ludovico rege filio Lotharii qui castrum Bardinum cum valle dedit Josepho* „; Pertz, l. c.; *M. H. P. Script.*, III, 90. Qui osserva il Bethmann che il cronista erra, ponendo l'elezione abaziale di Giuseppe sotto Ludovico, mentre fu eletto sotto Lotario.

850, ad un sinodo tenuto in Pavia si dice che presiedettero Angilberto di Milano, Teodemanno di Aquileia e *Joseph venerabilis episcopus atque archicapellanus totius ecclesie;* Mansi, *Concilia*, XIV, 929. (Nel 845 *archicapellanus capelle Imperatoris* era *Abbas Hilduinus;* Baronio, ad ann., n. XIII).

853, dic. 8, assiste ad un concilio in Roma come legato imperiale, Baronio, ad ann., n. XXXII. Forse è nella medesima circostanza che egli, *Joseph archicapellanus domini Imperatoris*, intervenne ad un giudizio per una lite tra i vescovi di Siena e di Arezzo che il Muratori, *Antiq. It. Medii Aevi*, VI, 389 mette al 853, il Jaffé al 850.

855, febb. 4. Concilio a Pavia presieduto da Angilberto di Milano, Andrea patriarca d'Aquileia e Giuseppe arcicappellano; Mansi, XV, 16 e Muratori, *Ann. d'It.*, ad ann.

L'Ughelli dice che il Baronio cita Giuseppe all'anno 857, ma è un errore, forse di stampa, per 853.

La sua morte tanto nel necrologio dei SS. Andrea e Clemente, *Script.*, III, quanto in quello della Novalesa, *M. G. H.*, VII, è notata ai 23 gennaio.

Nel JAFFÉ, *Regesta*, II, 744, il Löwenfeld riferisce un testo di Ermanno minorita, ove è detto che papa Leone IV (847-55) mandò al monastero Ersteinese molte reliquie, tra cui la testa di S. Cecilia vergine, per mezzo del suo apocrisario Giuseppe. Tra parentesi il Löwenfeld, non so con qual fondamento, ma forse indottovi dal Dümmler ivi citato, *Ostfr. Gesch.*, 2 Aufl., I, 307, n. 1, al nome di Giuseppe aggiunge: *episcopum Ipporegiensem.*

VIII. AZZONE. 876.

876, febbraio. Assistette al sinodo di Pavia che elesse re d'Italia Carlo il Calvo, e nel medesimo anno in novembre fu presente in Francia al sinodo di Pontigone; SIRMONDI, *Operum,* tomo III, col. 209. Sono sbagliate le date 867, 873, 877 che per la suddetta elezione si trovano presso gli autori citati dal Della Chiesa e dall'Ughelli. Nel 877 ad un sinodo in Ravenna dove si trovarono molti dei vescovi intervenuti ai due sinodi precedenti, non fuvvi Azzone.

Il Gazzera prima e poi il Dümmler, *Gesta Berengarii,* pagina 159, pubblicarono alcuni versi dedicati da un certo Agifredo al vescovo Azzone, traendoli da un codice d'Ivrea.

Ivi il Dümmler nella prefazione, pag. 75, esprime l'opinione che Azzone sia il medesimo che Adalgero. Ma, tra poco, discorrendo di Adalgero, dirò le ragioni per le quali non credo da seguirsi tale opinione.

IX. VALFREDO. 904.

Di lui si ha menzione in una lettera di Ragemberto vescovo di Vercelli ad Andrea arcivescovo di Milano, con cui gli raccomanda Valfredo suo suddiacono, stato eletto dal clero e dal popolo di Ivrea, affinchè lo consacri vescovo. La lettera è del

904 ed è riportata dal Cappelletti, e dal Buronzo. Questi ne diede il fac-simile.

X. BATERICO. 935.

Trovossi presente il 18 settembre 935 in Pavia ad un placito, tenuto colà dal re Ugo, e pubblicato dal Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, II, 935.

XI. ASMONDO. 945.

L'Ughelli, il Della Chiesa e il Benvenuti, senza dire con qual fondamento, lo collocano al 938.

Nel 945 egli firmò il testamento di Attone vescovo di Vercelli; Gazzera, op. cit., pag. 199 (1).

XII. ELDRADO?

Fu tralasciato dal Della Chiesa e dall'Ughelli.

L'autore anonimo della *Vita di S. Veremondo* dice che è ricordato in un diploma di Ottone I da Roma, nel 962.

Il Benvenuti lo colloca al 969 e dice che fu monaco.

XIII. ADALGERO, verso il 967.

Il nome di Adalgero fu collocato pel primo nella lista dei vescovi eporediesi dal P. Benvenuti, presso Gattinara, *Vita di S. Veremondo*, 24. Il Gazzera, non ponendo mente alla lista suddetta del Benvenuti, credette di essere egli il primo a trovare l'esistenza di Adalgerio, allorchè nell'archivio capitolare d'Ivrea lo vide ricordato in due codici ms. Uno di essi, che allora portava il n° 42 ed ora porta il n° 38, del quale il Gazzera asserì essere del secolo XII, contenere un *Libellus de festivitate sanctorum Apostolorum* etc. e meritare di vedere la pubblica luce, è nient'altro che il martirologio di Adone, composto da lui circa l'858, prima che fosse eletto arcivescovo di Vienne nel 860. Ivi, in una nota marginale, di altra mano (circostanza omessa dal Gazzera), sotto il 4 settembre leggesi: *II nonas septembris Obiit in pace Adalgerus*

(1) Vedi infra, nei vescovi di Vercelli, sotto Attone.

humilis episcopus. La nota, come anche il martirologio si possono forse attribuire al secolo XI.

Nel secondo codice, che il Gazzera citò sotto il n. XXXVII, come contenente un *Liber canonum* (1), vi ha, dice egli, alla fine un decreto, pel quale il vescovo Adalgerio approva la costituzione di un consorzio o congregazione di sacerdoti e di laici, uomini e donne, nella città d'Ivrea, retta da particolari regole o statuti ivi espressi, collo scopo di avere dei suffragi dopo morte. Il luogo destinato alle adunanze era la chiesa di S. Stefano. Eccolo nella sua integrità:

In nomine sancte et individue trinitatis; Adalgerio largiente divina clemencia praesul famulique Xti Sanctorum pariterque Apostolorum.

Exortationibus admonenti dicens. Orate pro invicem ut salvemini. Et alter alterius onera portate sic adimplebitis legem X̄ti. Dicente Domino. Nolo mortem peccatoris sed ut convertatur et vivat. Sive in quacumque die conversus fuerit et ingemuerit omnia peccata illius in oblivione tradentur. Et item dn̄s per sanctum evangelium pronunciat dicens. Vigilate itaque quia nescitis diem neque horam. Qum dies dn̄i sicut fur ita in nocte veniet. Propterea estote parati ita ut mereamini audire ad ultimum diem. Venite benedicti patris mei percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi. Ideo nos ex sacerdotibus sancte marie virginis X̄pi eboriensis ecclesie sive sancti iohannis baptiste seu sancti stephani protomartyris X̄pi pro remedio anime nostre et desiderio vite eterne dignum duximus ut concordes uno consortio unaque voluntate in invicem coniuncti duabus vicibus in anno simul conveniamus in loco uno. Idest in mense marcio feria V. Altera vice kl. novembris quod est missa omnium sanctorum. Et hoc consideratum habemus ut omnes qui in nostro fuerint consortio si fieri potest ibi occurrant. Locum autem illum designavimus esse ad ecclesiam sancti stephani martyris X̄pi. ut illic convenientes onera peccatorum nostrorum in invicem exonerantes sublevare mereamur per Xpm̄ Ihm̄ dn̄m̄ nostrum. Et hoc decernimus infrascripti servuli Xpi ut omnes quisque nostrum

(1) Il codice citato dal Gazzera non esiste più nell'archivio capitolare, dove, mi fu detto, ne esiste un altro simile; ma senza l'aggiunta del decreto di Adalgero. Questo io potei qualche anno fa vedere e trascrivere, per gentilezza del sig. cav. Casanova libraio, nelle cui mani era passato il codice che lo conteneva. Il *Liber*, dal confronto che ne feci, è lo stesso che fu pubblicato dal D'Achery nello *Spicilegium* sotto il titolo di *Collectio canonum poenitentialium in tres libros* (tomo I, 2ª ediz., 1723, pag. 509-564; nella 1ª ediz. tomo IX), e che secondo il Walter (*Manuale del diritto eccles.*, Pisa, 1846, I, 161) fu composto sulla fine del secolo VIII.

tam per se quam per advocatum suum omni septimana per annum duas missas aut cantet vel cantare faciat pro salute vivorum. tercia missa pro requie defunctorum qui in nostro sunt vel fuerint consortio et semper cantantes matutinas et vesperas defunctorum seu et alios salmos pro salute vivorum. Et si evenerit quod casus habet humanus ut aliquis nostrum de hoc seculo migrando exeat: unusquisque nostrum infra XXX^{ta} dies, per se vel per vicarium suum decem missas decantare studeat pro illo defuncto. Et si in nostra est parrocchia defunctus unanimes ad illum curramus et sicuti mos X̄pianorum est cum dei precibus missis psalmis vigiliis orationibus sepeliamus, et elemosinis vel luminariis tam ex suo quam ex nostro indigentibus largiamus. Qum elemosina a morte liberat animam. Et iterum; Date elemosinam et omnia munda sunt vobis. Et hoc statuimus ut unusquisqne nostrum tam clericus quam laycus sive femina dare debeat denario uno ad luminaria emendum infra quadragesima ebdomada prima. feria III. ad predictam ecclesiam protomartyris beati stephani, ut luceat tam pro vivis quam pro defunctis. Pro signo autem certitudinis vel recordationis qui vel quod fuerimus statuimus ut unusquisque nostrum vel qui se nobiscum sociare voluerit nomen suum in hoc membranulo scribat consentiens aut scribere faciat. Si quis autem nostra statuta adimplere neglexerit vel inobediens fuerit deleatur nomen illius a societate nostra;

Dn̄s augeat in idipsum ut salvi fiant per Ihum X$\overline{\text{pm}}$ Dnum nostrum qui vivit et regnat in secula amen.

Adalgerio eps consensit. Gislefredus presbiter spopondit;

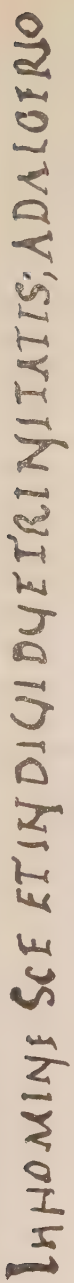
Da questo decreto il Gazzera dedusse che l'episcopato di Adalgerio dovesse collocarsi dopo quello di Enrico, fondatore, come egli credette, della chiesa e del monastero di S. Stefano. Ma qui il Gazzera non ben si appose. Poichè Enrico, come consta dal suo autentico diploma di dotazione nel 1044, fondò bensì il monastero di S. Stefano, ma quanto alla chiesa si limitò a restaurarla. Essa già esisteva, ed era nel 1044 una cappella antichissima, che minacciava caduta nelle mura, *kapellam unam antiquissimam casu minitante maceriam*. Donde piuttosto ne ricavo, che, non potendosi da un lato supporre aver Adalgerio stabilita una congregazione in una chiesa di benedettini, qual fu la cappella di S. Stefano dopo Enrico, che appuntò l'affidò ai benedettini, e neppure potendosi credere che egli indicesse delle radunanze in una chiesa minacciante rovina, l'episcopato di Adalgerio si debba mettere un 70 od 80 anni almeno prima della restaurazione che verso il 1044 si fece della cappella suddetta, e quindi prima dell'episcopato di Veremondo che, come ora diremo, già era vescovo nel 969.

Questa conclusione sembra pure confermata dalla scrittura del decreto, la quale da quel valente paleografo, che è il prof. Cipolla, è giudicata della prima metà del secolo XI, se non di poco anteriore. Tal giudizio egli lo fonda non meno sull'esame della prima linea, o intitolazione del decreto, scritta in maiuscolo che è qui riprodotta a fianco quanto su alcune parole in corsivo del testo, che per buona fortuna insieme con quella, io copiai, allorchè ebbi tra le mani il codice suddetto, cioè:

Quanto poi alla scrittura del codice essa fu già creduta dal Bethmann del secolo X od XI ; Pertz, *Archiv*, XII, 594. Anche ammettendo, come io credo, il principio del secolo X, resterebbe sempre esclusa l'ipotesi del Bethmann e del Dümmler, che identificarono Adalgerio con Azzone, poichè Azzone, come dissi, visse alla fine del secolo IX. Di più, ove si ammetta che il nome Azzone fosse talora un' abbreviazione di Adalgerio, del che lascio che rispondano i due dotti tedeschi, nel caso nostro è difficile ad accettare, poichè in tutte le occasioni che certamente si tratta del vescovo Azzone, del secolo IX, cioè nei sinodi di Pavia e di Pontigone, e nei versi di Agifredo, il suo nome è scritto sempre Azzone e non mai Adalgerio. Per converso il nome di Adalgerio comparisce solo in due codici del secolo XI, ad un secolo e mezzo in circa dal suddetto Azzone.

Quindi io penso che Adalgerio sia diverso da Azzone e che sia vissuto piuttosto verso la fine del secolo X, ossia poco prima di S. Veremondo.

Alcuni vollero identificare il nostro Adalgerio con un *Adelhero* o *Adelgero* che scrisse una *Admonitio ad Nonsuindam reclusam seu liber de studio virtutum*, che



nel 1721 fu pubblicato la prima volta dal p. Bernardo Pez nel suo *Thesaurus Anecdotorum,* vol. II, parte 2ª, pag. 18. Ma il Pez crede che costui fosse un vescovo di Augusta o almeno un vescovo tedesco, *ib.*, parte 1ª, pag. XIX, e ne può essere qualche indizio che i tre antichi manoscritti, da cui fu estratto il libro di Adalgero, stavano in monasteri tedeschi.

XIV. S. VEREMONDO. 969. 1001.

S. Veremondo (Varmondo o Warmondo) fu posto dal Della Chiesa circa il 1005. Il Coleti, nelle note all'Ughelli, lo pose al 1001, per la notizia ch'egli ebbe di un placito in data 14 ottobre di detto anno, riportato dal Muratori, nelle *Antichità Estensi*, I, 125.

Di lui trattò L. A. Provana, nel suo libro *Studi storici sul re Ardoino,* per occasione delle lotte che Veremondo ebbe col detto re, quand' era ancora marchese d' Ivrea, lotte che il Provana, in seguito all'esame di alcuni documenti dell'archivio capitolare d'Ivrea, credette di collocare al 997.

Che al principio del 997 Veremondo fosse già vescovo d'Ivrea, è indubitato per la sua sottoscrizione ad un concilio tenuto in Pavia dal papa Gregorio V. tra il febbraio ed il giugno del suddetto anno, *M. G. H.,* III, 694 (1), sottoscrizione di cui il Provana non ebbe contezza.

Ora poi, dopo la pubblicazione degli atti del concilio provinciale, tenuto a Milano dall'arcivescovo Valperto, dopo il 9 novembre, risulta che Veremondo era già vescovo nel 969 (2).

Non è da trascurarsi la congettura, formulata dall'anonimo biografo di S. Veremondo, *Vita di S. Veremondo*, pag. 13, che egli sia il medesimo Warimondo, il quale come camerario ed avvocato intervenne ad un placito, che si tenne a Pavia il 27 settembre del 962, da Otberto conte del s. Palazzo e marchese, dove si lodò la conferma dei privilegi della chiesa d'Asti, fatta due giorni innanzi da Ottone I imperatore: *Chartar.* I, 190.

---

(1) Pel tempo del concilio, Jaffé, *Regesta*, vol. I, pag. 492.
(2) Vedi sopra, nei vescovi d'Alba, sotto Fulcardo.

Che Veremondo divenisse vescovo pel concorso dell'imperatore, lo dice egli stesso nella *Allocutio episcopi ipporediensis,* dove afferma che la chiesa d'Ivrea gli fu data a governare dal N. Divin Redentore G. C. *et per nostri senioris imperatoris concessionem*; Provana, op. cit., pag. 340. In un messale poi, che per ordine di S. Veremondo, venne scritto con molta eleganza, dove comincia la *Missa pro regibus,* si scorge un disegno miniato, che rappresenta la SS. Vergine nell'atto di imporre la corona imperiale ad un personaggio, pronunziando i versi seguenti dai quali risulta essere quell' imperatore uno degli Ottoni, ed aver egli in qualche circostanza difeso S. Veremondo:

Pro bene defenso Warmundo presule facto
Munere te dono, Caesar, diadematis, Otto (1).

Se le parole *praesule facto* collegate col fatto d'una difesa di Varmondo, assunta da Ottone, si dovessero prendere nel senso che la difesa fu assunta, allorchè Veremondo fu eletto vescovo, in tal caso i versi suddetti si dovrebbero applicare ad Ottone I, poichè noi sappiamo che Veremondo era già vescovo nel 969. Che se non si prendono con una relazione tanto stretta colle parole *bene defenso Warmundo*, e s'intendono solo d'una difesa accordata a Veremondo, quando già egli era vescovo, nulla vieta che l'Ottone qui nominato possa essere Ottone III. Questi cominciò a regnare nel 983 e fu coronato addì 21 maggio del 996, ma non venne in Italia che nel 996. Quindi potrebbe credersi che la difesa da lui prestata a Veremondo accadesse nella prima metà di quell' anno 996.

Chi poi fosse l' oppositore di Veremondo, contro il quale Ottone III esercitò la sua potenza, sebbene non si dica nei

(1) Una lettera di Veremondo e di altri prelati (*coetus episcoporum*) a Gregorio V (Provana, op. cit., pag. 341, n. 10) è certamente anteriore alla lettera, ivi riportata, di Gregorio V ad Ardoino, nella quale lo minaccia di scomunica, se non si ravvede prima della prossima Pasqua. Essendo Gregorio V stato eletto nell'aprile del 996 (nel qual anno la Pasqua cadeva ai 12 aprile) egli non può parlare che della Pasqua del 997, o del 998 o del 999. Crederei che si tratti della Pasqua o del 997 o del 998, e che la lettera di Veremondo appartenga o al 996 o al 997; Jaffé, n. 3894.

suddetti versi, non è difficile ad immaginare. Secondo ogni verisimiglianza, egli era Ardoino, già dal 987 succeduto a Corrado nel marchesato d'Ivrea. Dai documenti esaminati dal Provana risulta appunto che a quei tempi S. Veremondo si trovava in lotta già da alcuni anni col suddetto marchese; *op. cit.*, pag. 51.

A queste lotte, ed alla fortezza con che Veremondo le sostenne allude verso la fine del secolo XI Benzone d'Alba, nel suo zibaldone poetico, colà dove nel libro IV, v. 4 (*M. G. H.*, XI, 637) rivolgendo la parola al vescovo d'Ivrea (Ogerio), esalta la fortezza di varii vescovi del principio di quel secolo, paragonandoli coi loro successori. Siccome dovremo forse altre volte riferirci a questo passo, lo riporto qui ora. Così egli dice al vescovo suddetto:

Dic, sub modio cur lates, o lucerna praesulum,
Sapientiae vibratu qui lustrabas saeculum,
Non in ira coercebas in peccatis vetulum.
Haeres enim es illius, qui nostras ecclesias
Libertavit, contra malos opponens macerias.
Domnus scilicet Warmundus, fratrum spes firmissima,
Contra faciem Damassi turris invictissima,
Clypeus Hepaminundae ad tela nequissima,
Hic Leonis Vercellensis extitit assecula,
Quo lucente vanescebat zyphaeorum nebula,
Cuius par non est in terra, nec erit in assecula.
Sub Leone et Warmundo fuit aetas aurea
. . . . . .
Qui nos autem praecesserunt barones et incliti
Magni precii fuerunt nullatenus timidi,
Apparebant phantasiis in vultu terribili.
Melior fuit Landulfus cum sua pinguedine
Quam sit domnus Cunibertus in metri dulcedine,
Non ad eum proximabant deceptorum neniae.
Pocior fuit Alricus, tardus corpulentia,
Quam sit Iugo satis celer in adolescentia,
In humana qui confidit nimis sapientia.
Et quis nesciat Widonem, virum probatissimum,
Licet ei substitutus fingat se sanctissimum?
. . . . . .
Magnus Petrus tantus erat, quanta est Italia,
De quo vere procedebant tunc magna magnalia;

. . . . . .
Placentinus Sigefredus probitate praeditus,
Nullus ei coequatur, vel porphirogenitus;
. . . . . .
Nunc Widoni et Rainaldo, regni propugnacula,
Similabitur vir ille qui pavet ut damula?
. . . . . .
Quis erit ut Herbertus in mundi planicie?
. . . . . .
Et quis volet esse compar Riprando Novariae,
Quem elegit crucifixus in locum Calvariae?
Cum duodecim est iudex plebis sinistrariae.
Magnus Leo, leo fortis, leo ammirabilis,
Poliphemum qui prostravit, inde venerabilis,
Sine paribus est scriptus in supernis tabulis.
Quid de nobis, quid de nobis nimis peccatoribus,
Qui commune possidemus nomen cum maioribus?

Il Provana, *Studi su Arduino,* 354, riporta il diploma, col quale Ottone III, addì 9 luglio del 1000, da Pavia, concedette al vescovo Veremondo tutta la città d'Ivrea con tre miglia intorno e le corti di Romano e di Fiorano; Stumpf, n. 1238.

A S. Veremondo si attribuisce pure la scoperta dei corpi dei Ss. Tegolo e Besso (1).

Il termine dell'episcopato di S. Veremondo è posto dai suoi biografi al 1° agosto del 1010. Non credo che per fissarlo al suddetto giorno ed al suddetto anno vi siano altri fondamenti, che il sapersi ch'egli morì il dì 1° agosto, come consta da un necrologio, intitolato *libro degli anniversarii,* nell'archivio capitolare d'Ivrea, e che nel 30 marzo del 1011 già teneva il governo d'Ivrea il vescovo Ottobiano. Ma essendo certo, come or diremo, che Ottobiano era già vescovo il 23 febbraio del 1003, ne segue che S. Veremondo morì in uno dei due anni anteriori, cioè o nel 1001, o nel 1002.

Al secolo X si deve riferire un miracolo, che si dice fatto in Ivrea da S. Udalrico, vescovo di Augusta, nel suo passaggio per quella città. È probabile che S. Udalrico venisse ad Ivrea in uno dei tre viaggi, che egli fece a Roma. Il primo lo compì nel 909; il secondo nel 955; il terzo nel 971. Morì nel 973

(1) Per le scoperte di molti corpi santi, che si fecero verso il 1000 si veda Rodolfo Glabro presso il Baronio ad an. 1008.

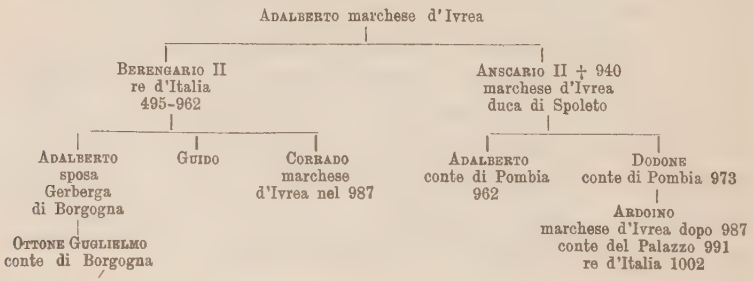
e fu canonizzato solennemente dal papa Giovanni XV nel 993 (Bollandisti, tomo 2° di luglio, giorno 4, pag. 78). Nel 940 andò in Borgogna e al monastero di S. Maurizio di Agauno (pagine 113-114). Forse all'erezione di una chiesa in Ivrea in suo onore si potrebbe assegnare il tempo, nel quale fu canonizzato, e forse non vi fu estraneo il vescovo Veremondo.

XV. OTTOBIANO 1003. 1011.

Di Ottobiano od Ottobuono esistono, come dicemmo, non più che due memorie, una del 23 febbraio 1003, quando è ricordato il suo intervento ai principii dell'abazia di Fruttuaria, l'altra in un diploma del re Ardoino, del 30 marzo del 1011, in calce al quale si firmò Ragimberto cancelliere, in luogo di Ottobono vescovo d'Ivrea ed arcicancelliere.

Già abbiamo detto, parlando dei vescovi di Bobbio, d'una obbiezione contro l'autenticità di questo diploma, presa dalla data di Bobbio *in episcopali palatio*. Una seconda difficoltà proviene da ciò che nel diploma si parla di un Adalberto zio del re Ardoino. Siccome credevasi che quest'Adalberto fosse o il padre del re Berengario II oppure un suo figlio, non si sapeva conciliare colle notizie, che avevansi del re Ardoino, le quali escludevano che o l'uno o l'altro dei due suddetti fosse suo zio paterno.

Questa difficoltà fu sciolta definitivamente dal Carutti, il quale, dopo provata l'esistenza di un Adalberto, che nel 962 settembre 4, apparisce conte di Pombia, (una delle contee comprese nella marca d'Ivrea), e di un Dadone, che nel 973 eragli succeduto nella contea di Pombia, suppose che costoro fossero fratelli, figli di Anscario II, e zio il primo, padre il secondo del re Ardoino. Ecco il suo albero:



L'ipotesi del Cerutti è tanto conforme a tutte le memorie, che si hanno relative alla famiglia di Ardoino, e spiega così bene le sue relazioni di parentela con Berengario II re d'Italia, che non so che cosa le manchi per dirla certa. Essa spiega altresì come, morto Corrado, al quale Ottone I aveva ridonata l'avita marca d'Ivrea, gli succedesse Ardoino, essendo questi il suo più prossimo parente, poichè Otton Guglielmo, che sarebbe stato più vicino a lui di parentela, già era provvisto in Francia di altri dominii.

L'altra memoria di Ottobiano stava in alcuni antichi versi esistenti nell'abazia di Fruttuaria, versi che ci furono conservati da varii scrittori, dove è detto che l'abazia cominciò il 23 febbraio del 1003 e che fu inaugurata dal vescovo Ottobiano. Ecco quei versi, quali sono riferiti dal Della Chiesa, 253:

Si quis Fructuariae mavult praenoscere quando
Coenobii coeptum rite fuisset opus
Millesimus sublimis erat tunc tertius annus
Partus Virginei Principis Aeterei;
Martii septenae, seu indictio prima, kalendae
Tempus vel cursum ambo suum peragunt.
Rex Arduinus sceptri moderamine divus
Regnat in Hesperia, tendit in Ausoniam (1)
Adiuvat ipse locum Dominus, quem munere dotat
Rebus consuluit fratribus assiduis
Praesul Ottobianus quod iure dicando sacravit
Abbas Willelmus construit hoc Domino.

Non sappiamo in che senso si debba intendere che Ottobiano consacrò gli inizii dell'abazia. Potrebbe supporsi che egli ne benedicesse la pietra fondamentale, poichè, quanto alla consacrazione solenne della chiesa e dell'abazia (per la fabbrica delle quali si può ben supporre che si impiegasse più di un anno), essa avvenne solo nel 1006.

Questa data si ricava da un breve di Giovanni XVIII, in data 2 dicembre del 1006, con cui ingiunge ai vescovi Leone,

(1) Questa frase è notevole, siccome propria di quei secoli. Nella vita di S. Gaudenzio, scritta sul principio del secolo VIII, è detto che Gaudenzio nacque in Ivrea nella regione di Esperia, ma poi entro l'Ausonia risplendette come egregio pastore nella città di Novara. Per *Esperia* adunque intendevasi la parte più occidentale d'Italia, dalle Alpi sino forse a Vercelli, indi incominciava l'*Ausonia*, entro la quale era Novara.

Gezone, Costantino e Sigefredo di recarsi sollecitamente a consacrare l'abazia di Fruttuaria (1). Sebbene nel breve non siano indicate le sedi di questi quattro vescovi, ogni verisimiglianza porta a credere che Gezone sia quegli che fu vescovo di Torino dal 1000 circa al 1010, Costantino quegli che comparisce come vescovo d'Alba nel 984 e nel 1001, e Leone il vescovo omonimo di Vercelli dal 998 al 1026. Quanto a Sigefredo non consta che nel 1006 fossevi in Piemonte alcun vescovo di tal nome. Cercando nelle diocesi meno lontane noi troviamo un Sigefredo vescovo di Parma dal 978 al 1013 (Ughelli, II, 160), e un Sigefredo vescovo di Piacenza dal 997 al 1031 (*Ib.*, 206). L'uno o l'altro potè essere il Sigefredo del suddetto breve.

Certo è pure che solo nella prima metà del 1004 fu benedetto il primo abate di Fruttuaria, di nome Giovanni, siccome si rileva da un diploma di Corrado II nel 1027, dove è detto che egli fu inaugurato in presenza dell'imperatore Enrico (2). Ora, questi stette in Italia nel 1004 dal dì delle Palme, che fu ai 10 di aprile, sino al principio di giugno; Muratori, *Annali d'Italia* ad ann.

Nulla adunque vieta di credere che i primi inizi dell'abazia e della chiesa fossero posti nel febbraio del 1003 (3), che nella

(1) Il breve si trova al fondo della bolla, colla quale il Papa prende l'abbazia di Fruttuaria sotto la sua protezione. La bolla è indicata dal Jaffé, 3950. Il breve è del seguente tenore: " *Joannes sancte Catholice et Apostolice Ecclesie Apostolicus Praesul Leoni, Gessoni, Constantino, Sigefredo venerabilibus Episcopis mandamus eis ut cum summa diligentia consecrent Abbatiam que Fructariensis vocatur* „. Bolla e breve furono pubblicati, per informazioni avute da Monsignor Agostino Della Chiesa, nella 1ª edizione della *Gallia Christiana*, Parigi 1656, tomo III, pag. 163. La bolla fu anche pubblicata, ma solo parzialmente e senza il breve, nel libro intitolato: *Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti controversie colla Corte di Torino*, 1732, tomo II, parte 2ª, pag. 4; come pure nell'opera S. Willelmi Divionensis *Opera, edit. De Levis*, pag. xxviii.

(2) " *Nos nostrosque in perpetuum successores prout divae memoriae praedecessorem nostrum Henricum suo ac fratrum contubernio sociaverit, omnium benefactorum suorum participem habere cupiens, primum eiusdem cœnobii Abbatem nomine Joannem eius in praesentia consecrari fecit* „. De Levis, S. Wollelmi Divionensis *Opera*, pag. xxv, e Guichenon, *Biblioth. Sebus.*, cent. II, 75, pag. 301.

(3) Questa data è ammessa dal Provana (pag. 213). Non so donde il Croset-Mouchet, *Histoire de St-Guillaume d'Ivrée*, Turin, Marzorati, 1859, p. 115, ricavi che i primi inizii dell'abazia furono nella primavera del 998.

prima metà dell'anno seguente l'edifizio fosse già capace di ricevere una comunità religiosa e le fosse dato un abate, e che infine, terminatasi tutta la fabbrica nel 1006, se ne facesse la solenne inaugurazione da parecchi vescovi. Resta perciò confermata la verità dell'iscrizione di Fruttuaria e con essa il principio dell'episcopato di Ottobiano prima del 23 febbraio 1003, ed in ultimo la morte di Veremondo al 1° agosto del 1002.

Consterebbe pure da un diploma di Ardoino, in data 28 gennaio del 1003, seppure questa data è giusta, che l'abazia era in quel tempo ancora da edificarsi. " *Abbatiam in honore Sanctae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae, quam Abbas Willelmus venerabiliter aedificare desiderat cum omnibus adiacentiis et pertinentiis, quae nunc habet locus ipse, ubi aedificanda est, et quae Deo volente in futurum sunt conferenda, nostra auctoritate confirmaremus* „ (1).

Nè si oppone al termine suddetto dell'episcopato di Veremondo, quanto trovasi asserito in un decreto conciliare di Benedetto VIII, addì 3 gennaio del 1015, che Veremondo vescovo d' Ivrea firmò di sua mano e indusse altri vescovi a firmare il decreto, col quale si guarentiva la libera esistenza del monastero (2). Poichè S. Guglielmo di Volpiano non aspettò a cominciare le sue trattative per la fondazione dell'abazia

---

(1) Il Provana, op. cit., pag. 216, in nota crede interpolato questo diploma, che avrebbe, come è adesso, la data 1005. Che sia inesatto nella data lo dimostrano le varianti all' anno di regno di Ardoino, ivi notato. Nella *Collectanea* di documenti dei conti Valperga di Masino e nel volume *Ragioni della S. Sede contro la Corte di Torino*, tomo II, parte II, doc. 1, come anche nel De Levis, op. cit., pag. XXXV, è *secundo*, mentre nel *Tabulario Ms.* del Terraneo, donde lo trasse il Provana, è *tertio*. Noi crediamo che si debba correggere il millesimo da 1005 in 1003, nel qual caso si dovrebbero leggere *primo* anno del regno di Arduino, che, secondo il Muratori, incominciò a regnare nel 15 febbraio del 1002.

(2) " *Praeterea idem ipse Warmundus Episcopus Hipponensis* (pro *Hipporiensi*), *in cuius Episcopii limite idem locus situs esse videtur, manu propria firmavit, pluresque firmare rogavit Episcopos testamentum; ubi sub excomunicationis nostrae munimine prohibetur temeraria cunctorum hominum audacia, videlicet ne quis regia, episcopalis, vel cuiuspiam mundani vel Ecclesiastici Ordinis dignitas valeat sub qualicumque occasione secularis ambitus, vel Ecclesiastice religionis obtentu habitatores illius loci ullo modo inquietare* „. Ughelli, I, 157.

di Fruttuaria i primi giorni del 1003, quando già era vescovo Ottobiano, ma assai prima, cioè un anno o due avanti, quando ancora Veremondo possedeva quella sede.

Secondo l'Ughelli, Ottobiano od Ottobuono sarebbe ancora stato vescovo d'Ivrea nel 1024.

XVI. U G O.

Dopo Ottobiano, l'Ughelli e il Della Chiesa mettono Enrico e quindi al 1053 un Ugo, che essi dicono figlio del re Ardoino. Ma se vi fu veramente un Ugo vescovo, più convenientemente deve porsi, come fa il Saroglia, prima di Enrico, il quale, come proveremo, fu vescovo dal 1029 fino almeno al 1059. Il Saroglia afferma pure che Ugo il dì 1° aprile del 1027 ottenne dall'imperatore Corrado II un diploma confermante i beni e diritti della sua chiesa (1).

Prima del 1026 deve collocarsi il tentativo che, secondo la cronaca della Novalesa, Leone vescovo di Vercelli avrebbe fatto di occupare il vescovado d'Ivrea e l'abazia di Breme, dalla quale occupazione lo distolse una visione della B. Vergine e di S. Pietro, protettori quella del vescovato, questo dell'abazia. Ecco le parole della cronaca: " *De Leone episcopo Vercellensi. Referam autem quid contigit Leoni Vercellensi episcopo. Quod, quodam tempore, dum usurpare vellet hanc abbatiam simul cum episcopio sanctae Mariae Eporediensis ecclesiae, quadam nocte venit beatissima ac gloriosissima Dei genitrix quasi consparsis crinibus et dissolutis, atque lacrimosis oculis, ducens secum beatissimum patronum nostrum Petrum, ipsa vero praecedens ut domina, venit ad lectum predicti episcopi, ad quem cum venisset, ait: Dormis episcope? ad quam ille pavidus respondit: quis es? et*

(1) Questo diploma è finora rimasto ignoto. Il 1° aprile del 1027 Corrado II trovavasi ancora a Roma dove il 26 marzo innanzi era stato coronato imperatore. Sulla fine del 1026 egli era venuto contro Ivrea ed all'assedio di questa città si trovava il dì 20 dicembre, nel qual giorno concesse un diploma di protezione per l'abbazia di Fruttuaria, pubblicato criticamente dal ch. conte Cipolla negli *Atti della R. Accademin delle Scienze,* vol. XXVI. Può essere che avendo Corrado vinta la città, il vescovo Ugo si unisse al suo seguito, e l'accompagnasse a Roma, e colà ricevesse da lui il suddetto diploma.

illa sum Maria genitrix Dei et Salvatoris humani generis. Cui ille: quid ad me venisti, praeclara domina? et illa: cave ne ultra ecclesiam meam Eporediensem, atque ecclesiam Bremetensem sancti Petri apostolorum principis quaerere audeas, si mortem pessimam non vis ocius incurrere; ad hoc enim venimus, ne tale scelus fieret per te. Quae cum talia dixisset recessit. Ipse vero non solum praefatas quaeritare cessavit Ecclesias, sed etiam plena voce hanc visionem sibi apparuisse saepissime confessus est „ (1).

Leone fu vescovo di Vercelli dal 998 al 1026, nel qual anno morì tra il 10 ed il 13 aprile. In questo frattempo furono vescovi d'Ivrea Veremondo dal 969 al 1° agosto 1002: Ottobiano ai 23 febbraio 1003, ai 30 marzo 1011 e forse nel 1024: indi Ugo già vescovo il 1° aprile 1027. Abati di Breme e della Novalesa: Gezone, che eletto non molto prima del 984 era ancora abate ai 26 aprile del 998 e morì il dì 5 di marzo, non si sa di qual anno, e Gotefredo di cui si hanno memorie dal febbraio 1014 al 1026; morì ai 15 gennaio, forse del 1027. Avrà Leone concepito disegno d'impadronirsi dell'abazia nella vacanza tra Gezone e Gotefredo, verso 1014, e nello stesso tempo il disegno di scacciar Ottobiano seguace di Ardoino, egli partigiano dell'imperatore tedesco?

XVII. ENRICO. 1029. 1059.

La prima memoria certa del vescovo Enrico è un diploma da lui accordato al monastero di Fruttuaria " *quod situm est in ultimis finibus dioeceseos nostri episcopatus* „ dichiarandolo esente dalla giurisdizione episcopale. Il diploma, in data 12 marzo del 1029, è riportato dall'Ughelli.

Egli prima del 1042 costruì un monastero di monaci benedettini presso un' antica capella dedicata a S. Stefano in Ivrea, e la dotò ampiamente di beni, nel 1044.

---

(1). Lib. V, cap. 35, *M. H. P. Script.* III, 116, Pertz, *M. G. H. Script.* VII, 118. Si notino non poche somiglianze di questa visione con quella apparsa ad Ardoino nella cronaca di Fruttuaria; Calligaris, *Un' antica cronaca piemontese*, pag. 120.

Come fondatore del suddetto monastero Enrico è ricordato in un diploma di Enrico III, del 21 dicembre 1048, ed in una bolla a lui stesso diretta da Nicolò II, addì 14 novembre del 1059. In quest' anno in aprile era intervenuto Enrico al concilio romano, e vi aveva sottoscritto il decreto *De Pontificibus creandis.*

Ammettendo che l'episcopato di Enrico si estendesse dal 1029 almeno al 1059, resta escluso che vi fossero due vescovi di nome Enrico nel suddetto periodo, e che tra l'uno e l'altro vi fosse o un *Ugo*, o un *Ogerio I.* Il vescovo Ogerio I fu ammesso dal Gazzera per una erronea supposizione. Avendo trovate in un antico codice ms. dell' archivio capitolare d'Ivrea, certe acclamazioni all' imperatore Enrico, all'imperatrice, al papa Clemente e al vescovo Ogerio, egli credette che ivi si alludesse al papa Clemente II, che tenne la cattedra di S. Pietro dal 1046 al 1047. Ma non riflettè l'erudito scrittore alla possibilità che qui fosse indicato l'antipapa Clemente, il quale usurpò le pontificie insegne dal 1080 al 1100, nel qual periodo appunto fu vescovo Ogerio, unico vescovo d'Ivrea di tal nome.

Anzi, fisso nel suo pensiero che qui si trattasse del papa Clemente e di Enrico III, credette di vedere indicato il nome dell' imperatrice coll' iniziale *A.*, supponendo che si trattasse di Agnese, moglie di Enrico III, mentre come me ne assicurarono il can. Saroglia vicario generale, e il can. Clerico archivista del capitolo, il nome dell'imperatrice è ivi in bianco.

Ingannato dal Gazzera, ammise pure un vescovo Ogerio d'Ivrea al 1057 il Jaffé, credendolo presente ad un sinodo tenutosi nel 1057, addì 23 luglio, in presenza di papa Nicolò II, sebbene tutti gli altri vescovi ivi intervenuti siano toscani. La 2ª edizione del Jaffé ripetè l'errore nel testo, ma lo corresse nelle aggiunte, in fine del II vol., pag. 711, sulla fede del Bresslau. L'errore del Gazzera era già stato riconosciuto dal Dümmler.

XVIII. ALBERTO. 1063.

Non vi ha altra memoria di lui, se non un cambio, che

secondo l'Ughelli, e il Della Chiesa avrebbe fatto nel 1063 con Alberto abate di Fruttuaria riguardo alle decime di Volpiano (1).

Dopo Alberto, l'Ughelli e il Della Chiesa pongono un *Federico*, di cui vi sarebbero documenti, addì 10 giugno 1072 e addì 13 febbraio del 1074; ma, come me ne assicurò il can. Saroglia, i due documenti furono mal copiati e si scrisse 1072 e 1074 in vece di 1272 e 1274, quando vi fu veramente un vescovo di nome Federico. Perciò si deve espungere dalla serie dei vescovi questo Federico, che si suppose essere stato dopo Alberto.

XIX. OGERIO. 1075. 1094.

Era preposito dei canonici di Torino e ritenne tal dignità insieme con quella di vescovo. Ne è prova un atto del 10 settembre 1085, nel quale s'intitola vescovo d'Ivrea e preposito della canonica del Salvatore (*M. H. P. Ch.*), come pure il necrologio del Salvatore che citiamo infra.

Era già vescovo nel 1075. In quest'anno o nel 1074 Ogerio confermò ed aumentò le concessioni dei suoi predecessori al monastero di S. Stefano d'Ivrea. Il diploma fu edito nei *M. H. P. Ch.* I, 648. Il Datta osserva ivi in nota che nel 1075 correva l' indizione XIII e non la III segnata nel diploma. Tale osservazione dimostra una sua svista nella lettura dell'indizione, poichè sì nella copia sincrona, sì in un transunto del 1278, che si conservano nell'archivio di Stato, è segnata l'indizione XII, la quale corrisponde al 1074.

Agli 8 dicembre del 1075, Gregorio VII rivolse una lettera a varii vescovi della provincia milanese, tra cui ad Ogerio.

Dal 1088 al 1093 Ogerio comparisce in varii atti come cancelliere dell'imperatore Enrico IV pel regno d'Italia (2), e

(1) Che Alberto fosse già abate di Fruttuaria nel 1069, marzo 23, consta da una bolla di Alessandro II; Jaffé, 4499. Secondo la cronaca di Fruttuaria fu eletto ai 27 settembre del 1061; Calligaris, *Un'antica cronaca piemontese*, pag. 129.

(2) Stumpf, *Die Reichskanzler*, pagg. 209, 252, 484, Sottoscrive un placito tenuto dal re Corrado in Bergamo nel gennaio 1088; Lupi, *Codex*

questa carica spiega come nel codice, di cui parlammo sopra, scritto per suo ordine, si contengano delle acclamazioni all'imperatore, all'imperatrice ed all'antipapa Clemente III. Notiamo tuttavia che ei non dovette aver fama di essere tra i più accaniti partigiani dello scisma, poichè in alcuni versi relativi ad una conferenza da tenersi in Roma, addì 6 gennaio del 1091, per decidere la controversia tra l'antipapa Guiberto (Clemente III) ed Urbano II, il poeta finge che Urbano II proponga al suo avversario come arbitri parecchi personaggi del suo stesso partito, e tra questi sono i vescovi d'Ivrea e d'Asti:

verso 51. Iudicii partem committimus Yporiensi
Ingenii venam, rivum sermonis habenti;
Adsit et Astensis causis succinctus agendis (1).

L'ultima memoria nota di Ogerio è in una donazione fattagli da Umberto II di Savoia nel 1094, addì 14 settembre, pubblicata nelle *Memorie dell'Acc. delle Scienze*, 1844, tomo VI, 325. Nel necrologio del Salvatore (ms. della bibl. del Re) la sua morte è segnata al 1° luglio così: " *Kalendis Julii. Depositio dom. Otgerii ep. eporedien. prepositi nostri* ".

Il Gazzera cita la testimonianza del *Viaggio letterario* di due Benedettini (Parigi, 1717, 4°, pag. 244) i quali avrebbero trovato nell'abazia di Talloires un manoscritto contenente un poema di Ogerio vescovo d'Ivrea sul martirio della Legion tebea. Auguro che si trovi questo manoscritto. Frattanto dirò ch'esso non esiste nei tre mazzi di carte, già appartenenti al monastero di Talloires, che si conservano nell'archivio di Stato in Torino.

XX. GUIBERTO?

Il Della Chiesa, dopo Ogerio, che egli chiama I, colloca nel 1090 Viberto, figlio di Corrado dei signori di Camagna, già

diplom. bergom. II, 759; indi varii atti di Enrico dal 1090, aprile 10, al 12 maggio del 1093. Dopo di lui fu cancelliere Valbruno 1095, maggio 31: prima era stato Burcardo 1087, sett. 13.

(1) Jaffé, *Biblioth. Rer. German. tomo V, Monumenta Bambergensia*, Berlino, Weidemann, 1869, pag. 158; questo tomo contiene il codice di Udalrico Bambergense scritto da lui nel 1125. L'editore aggiunge in nota che vescovo d'Ivrea nel 1098 era Ogerio; è uno sbaglio per 1091.

abate di S. Benigno di Fruttuaria, indi un Ogerio II al 1094. L'Ughelli, partendo dal fatto che nel 1090 era ancora vescovo Ogerio e perciò ammettendo dal 1075 al 1094 un solo vescovo Ogerio (e in questo si appose al vero), respinge assolutamente Viberto o Guiberto.

Nella cronaca di Fruttuaria, la quale nella sua parte catalogale antica, come attesta il ch. prof. Callegaris, *Un'antica cronaca*, 69, che ne fece attento e minuto esame, ha tutte le apparenze di verità, è detto che nel 1097 l'abate Guiberto, figlio di Corrado dei signori di Camagna, fu eletto vescovo (1). Ma non dicendo la Cronaca di qual sede egli fosse vescovo, ed essendovi stato circa il medesimo tempo a Torino un vescovo Guiberto, l'episcopato di un Guiberto ad Ivrea rimane alquanto dubbio.

L'Ughelli e il Della Chiesa, dopo Ogerio, pongono *Corrado* dei signori di Camagna, già abate di Fruttuaria. Non essendovi stato in quel tempo nessun Corrado abate di Fruttuaria, credo che qui siasi preso il grave abbaglio di fare vescovo d'Ivrea Corrado, padre del vescovo Guiberto suddetto.

Anche l'episcopato di *Pietro* dei signori di Valperga, accettato dai due suddetti scrittori all' anno 1118, può essere l'effetto di una confusione. Si suppose cioè vescovo d'Ivrea Pietro, il quale nel 1118 fu eletto abate di Fruttuaria, e, dopo aver governato per sei anni quell'abazia, venne eletto vescovo d'Alba nel 1224.

Dopo Pietro, il Della Chiesa colloca nella serie un *Oberto,* non ammesso dall'Ughelli.

---

(1) " *Prefatus vero Albertus abbas .... elegit Deo amabilem virum, sibi successorem, Vibertum nomine in abbatem, filium domini Corradi de Barbaneta ..... Praenotatus itaque dominus Wibertus praedictum monasterium cum divino auxilio gubernavit annis XII; quo ad episcopatum assumpto ... elegerunt virum venerabilem dominum Almeum .... anno dominicae incarnationis millesimo XCVII ..... Cui successit dominus Petrus de Valpergia, filius domini Arduvini ..... anno incarnationis dominicae MCXVIII: et hoc ad pontificatum Albensem electo .... dominus Thebaldus filius domini Oddonis de Sancto Martino .... ei successor extitit in regimine anno ab Incarnatione domini MCXXIV* „ ; Calligaris, *Un'antica cronaca piem.*, pag. 133-134.

XXI. GUIDO I. 1122. 1162.

Era canonico di S. Orso di Aosta, come è attestato dal necrologio di questa chiesa. Ecco le memorie che si hanno di lui:

1122. Concedette ai monaci della Novalesa le chiese di Muriaglio e di S. Martino di Geninasco; Saroglia, *Eporedia sacra,* pag. 60.

1123, senza mese. Conferma i beni del monastero di Fruttuaria " *quod situm est in ultimis finibus dioeceseos nostri episcopatus* „ ; *Chart.* I, 758.

1124. Sottoscrive ad un sinodo in Milano. Giulini, *Storia di Milano,* V, 558.

1133. Sottoscrive ad una lettera a Lotario II; Mansi, *Concilia etc.*

1135. Sottoscrive ad un sinodo in Milano. Giulini, *ibid.*, pag. 560.

1136. Dà ai canonici di S. Orso di Aosta la chiesa di Pavone e quella di S. Giovanni di Quarto; *Chart.* I, 773 e 774.

1155, aprile 21. Dà ai canonici di S. Orso le decime di Quarto ; *Chart.* II, 290.

1162, settembre 27. Conferma i beni del monastero di S. Stefano d'Ivrea, col seguente decreto, che stette sinora inedito (archivio di Stato, *Abazia S. Stefano d'Ivrea,* mazzo 1°):

In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Ego Guido Dei gratia yporiensis ecclesie episcopus Petro dilecto fratri abbati sancti Stephani de yporeia in perpetuum. Suscepti pastoralis officii cura et sollicitudo nos admonet et hortatur regulares domos, et religiosas personas diligere, fovere ac patrocinio nostro roborare. Frustra enim manum oleo unctam portat, qui eam ad bene operandum cum res et tempus exigit aperire non optat. Eapropter, dilecte iam dicte abbas, desiderio et petitioni tue aures nostras, quia domui cui presides bene disposuisse dignosceris, facilius atque libentius inclinare decrevimus. Ideoque voluntatem tuam adimplere volentes, omnia bona et possessiones, que tu et monasterium tuum sive ex oblatione fidelium, seu ex largitione vel concessione pontificum aliorumque bonorum hominum possidere videmini, necnon et si qua per pecuniam adquisita sunt, vel in posterum quolibet prefato modo adquiri poterint tam in civitate quam extra, cuncta huius nostri privilegii pagina cum omni districto, ordinatione et honore laudamus, confirmamus et episcopali

auctoritate nostra corrobamus. Ecclesiam videlicet sancti petri de civitate cum dote, parrochia et sepulturis. Ecclesiam sancti donati de rua cum dote, parrochia et sepulturis. Ecclesiam de baignolo cum dote, decima, parrochia et sepulturis. Ecclesiam sancti antonini de bolenco cum dote et omnibus suis pertinentiis. Ecclesiam sancti laurentii de piverono cum dote, parrochia, decima et sepulturis. Ecclesiam sancti eusebii de albiano cum dote et omnibus suis pertinentiis. Ecclesiam sancti quirici, cum dote, parrochia, decimis et sepulturis. Ecclesiam que dicitur cella heribandi cum dote et omnibus suis pertinentiis. Ecclesiam de suavia cum dote, decima, parrochia et sepulturis. Ecclesiam de charaone cum dote decima, parrochia et sepulturis. Ecclesiam de puliaco cum dote, decima, et piscaria laci. Ecclesiam sancti nicholai de virolendo, cum dote, decima et sepulturis. Ecclesiam sancti bartoholomei de reogna in valle augusta, cum dote, parrochia, decima et sepulturis, ut habeas, teneas, et possideas, et tuo velle ordines et disponas cunctas prefatas ecclesias, ponendo in eis monachos, presbiteros, clericos vel laicos tu et successores tui in perpetuum, sine omni nostra et successorum nostrorum contradictione seu repeticione (1), quia sic decrevit et statuit nostra et illorum deo volente bona voluntas (2). Undecimationem quoque de foro nostro, et quicquid prorsus in episcopatu nostro, in campis, vineis, pratis, silvis, gerbis, cultis et incultis, vassallis, massariis, redditibus cuiuscumque generis habetis et possidetis, vel habere et possidere debetis, sicut predictum est, tu et monasterium et omnes qui ibi pro tempore canonice locandi fuerint abbates, ut in perpetuum habeant et possideant auctoritate canonica sancimus. Ad hec addicientes ecclesiolas (3) dirutas (4) sancti martini de clusellario (5) cum dote, decima, parrochia et sepulturis, si tu vel successores tui aliquo tempore volueris eas (6) restaurare. Si qua autem, quod non optamus vel speramus, de diocesi nostra spiritalis secula risve persona contra hanc cartam nostre institutionis paginam ausu temerario scienter ire presumpserit, nisi tercio vel uno perentorio comonita resipuerit, sit anathema maranatha. Actum anno dominice incarnationis millesimo centesimo LX, II, secunda die septembris, indictione decima. Concedimus (7) insuper decimas omnium novalium qui sunt vel fuerunt super terram monasterii a quadraginta annis et infra.

---

(1) In alto fu aggiunto dalla stessa mano: *et omni munificentia*, ma si dimenticò : *proculpulsa.*

(2) Intervallo bianco dello spazio di una o due parole, dove si era incominciato a scrivere, poi si cancellò e raschiò.

(3) Prima vi era *ecclesiolam*, poi il segno del *m* finale si convertì in segno dell'*s*.

(4) Sopra *dirutas* si scrisse *duas*, dalla stessa mano, come pare.

(5) Sopra *s. martini de clausellario* è scritto *sancte trinitatis ripe alte et.*

(6) Segno del *m* cambiato in *s*.

(7) Da *concedimus* in giù sembra stessa mano, ma l'inchiostro è alquanto più nero.

✠ Ego Guido yporiensis episcopus a me facto subscripsi;
Ego Anfossus archidiaconus subs.
Ego Albertus presbiter subscr.
Ego Guido presbiter laudo et firmo;
Ego Johannes diaconus subscripsi;
Ego Johannes augustensis subdiaconus subscrip.
Ego Aicardus subscrip.
Ego Johannes subdiaconus subscripsi;
Ego Valterus acolitus subscr.

Guido morì ai 25 marzo, come si vede nel necrologio dei SS. Pietro ed Orso di Aosta (*M. H. P. Script.* III). " *VIII kal. aprilis. Obiit Vido Yporiensis Episcopus Canonicus noster* „.

Anche nel *libro degli Anniversarii,* ms. n. 51 dell' archivio capit. d'Ivrea, è notata in questo giorno la sua morte: *VIII kalendas aprilis. Eodem die obitus Guidonis bone memorie episcopi yporiensis, qui pro suo anniversario dedit ecclesie yporiensi synodicam areli, videlicet sol. XIIII pictav.* „.

Un vescovo dall' iniziale *G.* fu posto dal Della Chiesa al 1142, ma per puro sbaglio nella lettura di una carta non originale, onde giustamente era stato omesso dall'Ughelli.

XXII. BURCARDO.

Il suo nome fu rinvenuto dal Gazzera in un antico messale dell'archivio capitolare d'Ivrea, dopo i nomi dei vescovi Ogerio e Guido; perciò qui lo collochiamo, sebbene nessun'altra notizia si abbia di lui.

XXIII. GAIMARIO. 1166. 1189.

Nel 1166, luglio od agosto, essendo vescovo eletto d'Ivrea, andò in Inghilterra come ambasciatore di Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato; Savio, *Studi sul marchese Guglielmo di Monferrato,* pag. 137, 138.

1169, febbraio 26. Esenta i Vercellesi da una imposta che essi dovevano pagare al vescovo d'Ivrea; *Chart.* II, 1017.

1176. Dà la chiesa di Feletto ai monaci di Montegiove (Gran S. Bernardo); *Chart.* II, 1053.

1179. Interviene al concilio di Laterano; MANSI, XXII, 216.

1189, febbraio 17. Insieme coi suoi nipoti, figli di Ottone di Solerio fa una convenzione col comune di Sessano; CIBRARIO e PROMIS, *Documenti*, pag. 33. In essa si legge: " *Discordia erat inter dominum Gaymarium episcopum Yporiensem et nepotes suos filios condam Otonis de Solerio ex una parte nec non . . . et ex altera Comune Sexano. Conquerebantur enim Stephanus de covol et Bonus Iohannes de Piscina et Iohannes Bruzones et Costantinus dupley suo et nomine Comunis de Sexano de praedicto episcopo et de nepotibus suis de incendiis tectorum bonorum hominum de Sexano et de grano eis ablatis in castrum et extra castrum, que omnia dicebant iidem homines de Sexano quod nepotes iam dicti episcopi eis pro ipso episcopo fecerant* „.

Nel citato libro degli anniversari, è notata col carattere più antico, cioè fine del secolo XII o principio del XIII, la morte di una sorella di Gaimario: " *VI. Nonas Madii obiit dna Dya soror domini Gaymari Episcopi* „.

XXIV. GUIDO II. 1192. 1199.

1192, giugno 28. Sentenzia in una lite a favore di Alberto canonico d'Ivrea (archivio capitolare d'Ivrea, *Mazzo I, Ivrea*).

1192, novembre 30; *Chart.* I, 993.

1192, dicembre 1. È nominato nella pace tra gli Eporediesi ed i conti di Biandrate; *Chart.* I, 991.

1196, luglio 28. Interviene al diploma di Enrico VI in favore di Aimone arcivescovo di Tarantasia; CIBRARIO e PROMIS, *Documenti ecc.*, pag. 103.

1196, agosto 9. Interviene al diploma, col quale Enrico VI conferma alla Chiesa di Novara i suoi beni; *Chart.* I, 1031.

Nel 1198, domenica, febbraio 1, indizione I, interviene ad un atto che è nell'archivio capitolare d'Ivrea, *Mazzo I, Ivrea*. L'indizione I corrisponde al 1198: ma l'indicazione domenica 1° febbraio si avvera solo nel 1199.

Del 1198 ai 26 agosto si ha una lettera di Innocenzo III al vescovo ed ai canonici d'Ivrea, colla quale raccomanda loro Bongiovanni suddiacono della S. Sede per la dignità vacante

dell'arcidiaconato; Potthast, 354. Ma una carta che ho visto nell'archivio di Stato (*abazia S. Stefano*, mazzo 1°) ci apprende che nel maggio del seguente 1199 era arcidiacono un certo Filippo.

XXV. GIOVANNI I. 1200. 1205.

A Guido II si fa succedere Giovanni Gagnino. Del 1200, ai 25 luglio, si cita di lui una transazione coi cittadini d'Ivrea sui diritti della sua mensa vescovile; archivio di Stato, *vescovado d'Ivrea,* mazzo 2°, visita Pralormo, pag. 16.

A lui danno per successore *Bernardo*, secondo il Della Chiesa nel 1203, secondo l'Ughelli nel 1205, al quale applicano la grave sentenza pronunziata circa quel tempo contro il vescovo d'Ivrea da Innocenzo III di deposizione dal vescovato.

Fa meraviglia come l'Ughelli, il quale riporta la lettera di Innocenzo III colla data 29 gennaio, anno 8° del pontificato, attribuisca al 1205 la deposizione di Bernardo e l'elezione di Pietro suo successore. Innocenzo III essendo stato eletto addì 23 febbraio del 1198 , l'anno 8° del suo pontificato si compieva ai 23 febbraio del 1206; quindi il 29 gennaio dell'anno 8° corrisponde al 29 gennaio del 1206, sotto la qual data il Potthast registra la lettera d'Innocenzo, al n. 2672.

Quanto a Giovanni Gagnino è indubitato, che egli era ancora vescovo d'Ivrea ai 4 maggio del 1205, nel qual giorno esiste una carta nell'archivio capitolare d'Ivrea, colla quale Bernardo, preposito di Pavia, pronunziò sentenza come delegato apostolico in una lite tra varii canonici, ed ivi si parla di Giovanni come vescovo di quel tempo, aggiungendovisi che prima d'esser vescovo era stato canonico maggiore, ossia cantore, di quel capitolo; *mazzo I, Ivrea*, n. 22.

Bernardo adunque, se fosse stato vescovo, avrebbe avuto un episcopato brevissimo, cioè dopo il 4 maggio 1205 e prima del 29 gennaio 1206. Ma non sembra probabile che, in sì breve tempo, egli potesse tanto dilapidare i beni della sua Chiesa da costringere il Papa a deporlo dal vescovato, massime se si tenga conto del tempo, che dovette occorrere per informare il Papa delle azioni del vescovo eporediese. Quindi credo che

Bernardo debba espungersi dalla serie dei vescovi d'Ivrea, ed a Giovanni Gagnino si debbano applicare le severe parole del pontefice.

Nella nostra opinione siamo confermati dal veder che Giovanni Gagnino era ancor vivo, e stava fuori della sua diocesi nel 1220 (quando già ad Ivrea eransi succeduti due vescovi, Pietro ed Oberto). Nel detto anno, e non già nel 1202 come scrivono l'Ughelli e il Della Chiesa (1), egli insieme con Giovanni vescovo d'Anagni, consacrò a Roma la chiesa della SS. Annunziata (detta l'Annunziatella) fuori di Porta S. Sebastiano, come consta dalla marmorea iscrizione, che tuttora vedesi nella medesima chiesa a destra di chi entra. Il primo a pubblicarla fu Onofrio Panvinio (2), però con alcune scorrezioni. Altre scorrezioni sono intrinseche all'iscrizione stessa, commesse forse dal lapidario. Tra esse è lo sbaglio nella data, che è ivi MCC., mentre dovrebbe essere M.CC.XX, come attestano e l'anno V del pontificato di Onorio III, che cominciò a contare i suoi anni dal 24 luglio del 1216 (Potthast) e l'indizione VIII che corrisponde al 1220. Qui la presento (senza le copiose abbreviazioni), quale mi fu dato copiarla sul luogo, nell'ottobre del 1892.

In nomine Domini. Amen. Anno MCC. Pontificatus Dni Honorii Pape III anno V, indict. VIII. mens. augusto die IX dedicata est haec ecclesia ad honorem b. Mariae Virg. et omnium Sanctorum per manus venerab. Johannis Anagnim (*sic*) et Johannis Gagnin. Epored. assistentibus eis venerab. Joanne Villemagnae et Joanne S. Mariae de Rusilla (*sic*). In cuius altare hae reliquiae reconditae sunt. De ligno †. De ligno mensae, in qua Christus caenavit cum discipulis. De sepulchro beatae Mariae et b. Joannis Evangelistae. De lapide in quo lacrymatus est Christus. De reliquiis S. Andreae apostoli, S. Jacobi apli. S. Thomae apli. Simonis et Judae. Mattaei atque Laurentii martyr. Fabiani et Sebastiani. Nicandri presbyteri. Xysti Papae et mart. Felicissimi et Agapiti mart. Cosmae et Damiani.

(1) L'Ughelli diede la data giusta sotto Giovanni vescovo di Anagni, I, 310, ma qui fece un altro sbaglio, dicendo che la consecrazione venne fatta da Onorio III.

(2) Onuphrii Panvinii, *De praecipuis urbis Romae sanctioribusque basilicis, quas septem ecclesias vulgo vocant*, Romae, apud haeredes A. Bladi, 1570, pag. 91.

Libertini (*sic*) Paterni et Honorati mart. Chrysanti et Dariae. Innocentum. S. Hermanni martyris. S. Dionysii. Rustici et Eleuterii. Quintini episcopi et martyris. Sanctorum Nerei et Achillei. *S. Mennae martyris. Felicis et Adaucti. S. Thomae. XI millia virginum. Secundinae virginis.* Domitillae virginis. De columna Christi et de sepulcro. De lapide super quo Christus transfiguratus est. De lapide super quo S. Maria Magdalena fecit poenitentiam. De brachio S. Maximini. Item pateat omnibus quomodo tempore presbyteri Petri ecclesiae S. Mariae Sanctuariae SS.us D. N. in C. Pater et D. D. Bonifatius Papa IX omnibus visitantibus praesentem ecclesiam Annuntiatae poenitentibus et confessis in die Annuntiationis eiusdem mense Martii et prima dominica Maii concessit dictis duobus diebus et quolibet dictorum duorum dierum illam eamdem indulgentiam, quam visitantibus ecclesiam S. Petri ad Vincula de Urbe primis octo diebus mensis Augusti est concessa, perpetuis temporibus duratura. Datum Romae apud S. Petrum XIII kalendas Novembr. Pontificatus sui anno VI. Anno Xti MCCCLXXXXIIII. Lucas Lenus. Julius Mattus et Joannes Ardingus custodes et Jacobus Cicarius camerarius S. Confanonis sua opera instaurarunt anno Dni MDXVIII mense martio. Pontific. S. D. N. Leonis X. papae anno V. PE IVL. DAT. (1).

XXVI. PIETRO. 1206. 1208.

Prima di essere vescovo d'Ivrea, Pietro era stato abate di Lucedio fin dal 1184 e tenne il governo di quell'abazia cistercese fino al 1205 almeno.

Essendo abate di Lucedio fu spesse volte, ed anche per commissione dei pontefici, occupato come arbitro o giudice in varii litigi. Così, nel 20 gennaio del 1196, Celestino III lo delegò, insieme con Alberto vescovo di Vercelli, a terminare una lite tra i canonici di Oulx ed i monaci di S. Giusto di Susa, lite che essi decisero ai 9 gennaio del 1198; *Ulciensis Ecclesiae Chartarium,* pag. 78 e 105. Un'altra sentenza dei me-

(1) Il Cappelletti pensò che Giovanni, compagno del vescovo d'Anagni nella consecrazione della chiesa, fosse vescovo di Sabina; ma erroneamente, poichè il vescovo di Sabina era già allora uno dei cardinali vescovi, e dal 1216 al 1221 cardinal vescovo di Sabina fu Pietro; Ughelli, I, 162. Neppur si può intendere il Gabino (così egli credette scritto) dell'iscrizione per Eugubino, poichè vescovo di Gubbio dal 1206 al 1230 fu il beato Villano: Ughelli, I, 643. Della chiesa dell'Annunziatella parla il Moroni, *Dizionario d'erudizione ecclesiastica,* Art. *Chiese di Roma,* tomo XI, pag. 287, dicendola una delle nove chiese di Roma, particolarmente visitate dai devoti.

desimi, addì 24 novembre del 1201, è presso l'Ughelli (nei *Vescovi vercellesi*). Ai 5 gennaio 1202 pronunziò, come delegato apostolico insieme coll'abate di S. Genuario, in una causa fra i monaci di Fruttuaria ed il priore di Ganna; Calligaris, *Un'antica cronaca*, pag. 104 (1).

Lo stesso anno 1202, egli andò, insieme con Bonifacio marchese di Monferrato, in Oriente alla IV Crociata, e nel 1204 fu uno dei 12 personaggi, incaricati di eleggere l'imperatore latino, che i Crociati volevano mettere sul trono di Costantinopoli (2). Da Bonifacio, divenuto in quel tempo re di Tessalonica, ricevette il dono del monastero di *Chortato* (alias *Cotharto* o *Curiath*) (3) che fino a quel tempo era stato posseduto da monaci greci, e che allora passò ai cistercesi. Pietro, dovendo allontanarsi da Tessalonica, lasciò a governare quel monastero un monaco dal nome coll'iniziale G. (4), a cui poi succedette un monaco venuto da Lucèdio, per nome Rog(erio) (5).

Ai 5 marzo del 1205, Innocenzo III diede commissione a lui, all'abate di Monte Tabor e a due signori laici, di metter pace tra Leone re di Armenia e il conte di Tripoli, che litigavano pel principato di Antiochia; Potthast, 2429, 2430.

O in questo stesso anno 1205, o nel 1206, Pietro fu eletto abate del monastero della Fertè (Fertè-sur-Grosne), nella diocesi di Châlons, che era uno dei primi monasteri dell'ordine cistercese. Del suo regime abaziale alla Fertè non si ha altra memoria che un atto di concordia, fatto nel 1206, con un

---

(1) Il Casalis, *Dizionario storico*, XVIII, 262, aggiunge altre simili incombenze di Pietro: l'aggiustamento di controversie tra il maestro dei Templari e il vescovo di Tortona, conciliazione tra Piacentini e Parmigiani, commissione di esaminare con Alberto vescovo di Vercelli le costituzioni dell'ordine degli Umiliati, concordia tra Bonifacio arcivescovo di Genova ed i suoi canonici. Nel 1188, maggio 28, Clemente III gli diede una bolla di protezione; Pflugk-Harttung, *Acta Pontif. Rom.*, III, 364.

(2) Gli altri 11 erano: sei veneziani, e i vescovi di Troyes, di Soissons, di Halberstad, di Betlemme e di Accon.

(3) A due miglia da Tessalonica, dice il Desimoni, *Giornale Ligustico*, 1878, pag. 221. Se ne può vedere la descrizione in Tafel, *De Thessalonica eiusque agro, dissertatio geographica*, Berolini 1839, pag. 252. Era sopra un monte.

(4) Gaufredo, secondo il Casalis, luogo citato.

(5) Innocenzo III, epist. 162, del libro XVI. ediz. Baluzio, pag. 826.

certo Ioscerando de Saula davanti a Roberto vescovo di Châlons (1).

Essendo egli stato pochissimo in quell'abazia, non fa meraviglia che il suo nome sia stato omesso tra gli abati della Fertè, nella 1ª edizione della *Gallia Christiana*.

Tra il 29 gennaio ed il 21 ottobre del 1206, Pietro, per comando di Innocenzo III, che ne aveva grandissima stima e che già l'aveva occupato in varii importanti negozii, fu eletto vescovo d'Ivrea. Ma trascorsi pochi giorni, dacchè trovavasi al possesso e al governo di quella diocesi, spaventato Pietro del cattivo stato economico, a cui la gestione del suo predecessore l'aveva ridotta, se ne venne via, ritirandosi nella solitudine del chiostro, senza neppur darne parte al capitolo. Tutto ciò consta da una lettera, che, ai 21 ottobre di quell'anno 1206, gli scrisse Innocenzo III, appena ne fu informato dall'arcivescovo di Milano e dai canonici d'Ivrea. In essa il papa, esortandolo a ritornare alla sua sede, fa un magnifico elogio di lui, dicendogli tra le altre cose che, nel destinarlo ad una diocesi povera e piccola, non aveva inteso solo di provvedere alla medesima, ma bensì a tutta l'Italia superiore, anzi a tutta l'universa Chiesa, che egli edificherà e cogli esempi della vita e colla parola dell'istruzione, " *essendo tu*, soggiunge Innocenzo, *uomo potente in opere ed in parole* „ (2).

---

(1) *Gallia Christiana*, IV, 1023. Gli scrittori di quest'opera dubitano se veramente nel 1206 siavi stato abate un certo Gerardo, non ammesso dai Sammartani nella 1ª edizione. La sua esistenza al 1206 è possibile, poichè Pietro nella 2ª metà del medesimo anno era già vescovo d'Ivrea. Quanto ad Ugo, che dai Sammartani si dice morto agli 8 aprile del 1217, sapendosi che dal 1208 al 1229 fu abate Simone, si dovrà forse correggere il 1217 in 1207. In tal caso si concilierebbe pure l'esistenza dell'abate *R.* nel 1208 prima della festa di S. Maria Maddalena, nella quale fu eletto Simone. Così vi sarebbe stato Pietro nella 1ª metà del 1206; nella 2ª metà Gerardo, nel 1207 Ugo, nel 1208 fino ai 22 luglio R; indi Simone fino al 1229.

(2) " *Conservanter autem ex litteris tam Ven. F. N. Mediolanensis Archiepiscopi quam dilect. fil. Yporiensis Capituli accepimus evidenter, quod cum electionem de nostro recepisses mandato, ipsamque dictus Archiepiscopus confirmasset, Abbatia de Firmitate ad quam fueras evocatus, dimissa, tu ad eiusdem ecclesiae regimen accessisti et sic inter te et ipsam coniugium extitit spirituale contractum. Verum postmodum, paucis diebus transactis, ignorante Capitulo, assumptis pennis sicut columbae fugiens in solitudinem evo-*

Mentre era vescovo d'Ivrea, Innocenzo III lo delegò, insieme con Lotario vescovo di Vercelli e con Gerardo abate di Tiglieto, a visitatore della diocesi d'Albenga (1).

Nel 1208 Pietro fu eletto arcivescovo di Tessalonica (ai 28 maggio, dice l'Irico), ed ai 27 giugno del medesimo anno Innocenzo III lo esortò ad assumere il governo di quella chiesa. Ma le circostanze luttuose del regno di Tessalonica impedirono forse a Pietro di aderire alle esortazioni del pontefice. Poco appresso, resasi vacante la sede patriarcale di Antiochia, Pietro fu eletto patriarca ed il papa ai 5 marzo del 1209 approvò la sua elezione. Sembra che nello stesso anno egli si recasse in Oriente alla sua nuova residenza, poichè ai 26 maggio del medesimo 1209, Innocenzo III, in una sua lettera da Viterbo, fa un grande elogio di lui, chiamandolo già vescovo d'Ivrea, ora patriarca d'Antiochia, e dicendo che va a prendere possesso della sua sede. Prescrive che gli sia restituito il castello di Cursario, *castrum Cursarii*, forse il monastero di Curiath presso Tessalonica, di cui abbiamo parlato, che era conteso ai nostri dai monaci greci.

Essendo patriarca d'Antiochia, Pietro, nel 1214, fondò, o permutò in un monastero del suo ordine, il monastero di S. Giorgio de Iubino nella Montagna nera, facendo venire colà dei monaci cistercesi della Fertè, come dice l'Ughelli (2).

---

lasti ..... *Neque causeris nos te ad hanc Ecclesiam pauperculam et parvam dioecesim destinasse, cum intentionis nostrae non fuerit illi per te tantummodo providere, sed totius potius Lombardiae, quinimmo et Ecclesiae generalis, quam informare poteris tam exemplo vitae quam verbo doctrine, cum sis vir potens in opere et sermone, retorquens os turturis ad ascellas. Noli ergo negligere gratiam, ad quam fuisti vocatus etc.* „. Ughelli; Potthast, 2898.

(1) L'Ughelli (col. 1072) chiama il vescovo di Vercelli compagno di Pietro col nome di *Cathone*, mentre da un brano di una lettera di Innocenzo III, 1210, ottobre 1° (col. 915), vedesi essere stato il medesimo vescovo che fu poi trasferito alla sede arcivescovile di Pisa; or questi fu Lotario (1205-1208).

(2) La *Montagna nera*, secondo il Desimoni, era la parte orientale del Tauro, chiamata in antico *Amano*, e ora *Almadagh*. Secondo il medesimo scrittore, col cadere della signoria dei Latini in Oriente, i monaci di S. Giorgio *de Jubino* si trasferirono in Genova, dando ivi principio all'abazia di S. Maria *de Jubino*, nome conservato ancora in una strada di Genova, che si dice *Passo del Zerbino*. Nel 1308 Beltramo abate di S. Maria de Jubino fu testimonio ad un atto, per cui Oberto Porporerio dava un

Nel 1215, non potendo venire al concilio di Laterano, delegò a suo rappresentante il vescovo Antidiense. Morì un 1° settembre, nel qual giorno è ricordato in un antico necrologio del monastero di Lucedio: " *1 sept. obiit dominus Petrus patriarcha antiochenus quondam abbas huius monasterii* „; *Archivio storico italiano,* serie II, vol. 8°, pag. 377. Secondo l'Ughelli, sarebbe morto nel 1217.

XXVII. OBERTO. 1210. 1239.

Di lui si hanno, fra le altre, le seguenti memorie:

1210, concede un'investitura a Giov. Bono di Bolengo; arch. di Stato, *vescov. d'Ivrea,* m. 1°, visita Pralormo, pag. 295.

1211, marzo 6, indiz. XIV, fa una permuta di beni con Valperto vescovo d'Aosta; *Chart.* I, 1176.

1211, nov. 7. I monaci di S. Stefano dichiarano di accettare la visita del loro monastero, che vuol fare Oberto, vescovo eletto d'Ivrea.

1214, aprile 4. Ottone di Tonengo, generale assessore di Oberto vescovo d'Ivrea, condanna una certa Alberga a restituire una casa ed una terra a Pietro abate di S. Stefano (*Abaz. di S. Stefano,* m. 2°, in arch. di Stato).

1218, luglio 18. Onorio III incarica i vescovi di Ivrea e di Torino di visitare e riformare il monastero della Chiusa; Pressutti, 2ª ediz. (1487).

1221, febbraio. Vedi sopra, pag. 99.

Nel 1224, luglio 17, Onorio III gli concedette la seguente bolla, che ricavo da una copia del 1327 nell'archivio di Stato, (*Vesc. d'Ivrea,* m. da ordinare, atti prodotti dalla mensa):

Honorius epūs servus servor. Dei. Venerabili fr. Epō Ypporiensi eiusque successoribus canonice instituendis in perpetuum.

In eminenti Aplīce Sedis specula licet immeriti, disponente Dnō, constituti fratres nostros epōs, tam propinquos quam longe positos, fraterna debemus caritate diligere et ecclesiis sibi a Deo commissis pastorali sollicitudine providere. Quocirca, Venerabilis in Xpō frater

---

pezzo di terreno fuori le mura di Genova nel luogo chiamato Mortedo a tre monaci dell'ordine basiliano, qui venuti dall'Armenia, dove essi costrussero un monastero, del quale rimane tuttora memoria nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni; *Giornale Ligustico,* 1878, pag. 216 e 423.

Episcope, tuis iustis postulationibus clementer annuimus; et eccliam Sante Marie, cui auctore Deo, preesse dinosceris, sub bti Petri et nra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus. Statuentes ut quascumque possessiones, quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum iuste ac canonice possidet aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, prestante Dno, poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum in quo prefata eccla sita est cum omnibus pertinentiis suis. Monasteria et alias ecclesias in civitate ac dyocesi yporien. Civitatem yporien. Castra videlicet Clavaranum, Montaldum, Albianum, Vische, Paonum, Toras, Unzascum, Septimum, Montem astrictum cum curtibus suis, Lorenzadum, Arumdellum cum valle Clivina, Sancti Martini, Sancti Georgii cum curiis suis, Romanum, Caravinum, Clevaxium, Virolengum cum curtibus suis, Castagnetum, Rictosum et Zoncum. Possessiones quas eadem ecclesia habet in Candia, Strambino et Montanario cum pratis, vineis, terris, nemoribus, usuagiis, pascuis in bosco et in plano, in aquis et molendinis, in viis et semitis, et omnibus aliis libertatibus et immunitatibus suis. Ad hec cimiteria ecclesiarum et ecclesiastica beneficia nullus hereditario iure possideat. Quod si quis facere presumpserit censura canonica compescatur.

Preterea quod comuni capituli tui vel partis consilio sanioris in tua dyocesi per te vel successores tuos fuerit canonice institutum ratum et firmum volumus permanere.

Prohibemus insuper ne excommunicatos vel interdictos tuos ad officium vel communionem ecclesiasticam sine conscientia et consensu tuo quisquam admittat, aut contra sententiam tuam canonice promulgatam aliquis venire presumat, nisi forte periculum mortis immineat; aut dum presentiam tuam habere nequiverint, per alium secundum formam eccle satisfactione premissa oporteat legatum absolvi. Sacrorum quoque canonum auctoritatem sequentes, statuimus, ut nullus epus vel archiepiscopus absque yporiens. epi consensu conventus celebrare presumat, causas etiam vel ecclesiastica negotia in yporiensi dyocesi, nisi per Romanum Pontificem vel eius Legatum fuerit eidem iniunctum, tractare presumat, nisi forsan Metropolitanus eius aliquod premissorum fecerit in casibus sibi a iure concessis. Illam quoque abusivam consuetudinem vel pocius abominabilem corruptelam, qua cives yporien., epo decedente, bona mobilia epatus tamquam ad eos de iure successionis pertineant rapiunt et asportant inibentes electo ne ingrediatur episcopale palatinum, nisi prius iuret se illorum consuetudines servaturum, penitus abolemus. Sub interminatione anathematis proibentes, ne talia de cetero attemptentur. In ecclesiis quoque yporiensis dyocesis que ad alios pleno iure non pertinent, nullus clericum instituere vel destituere, vel sacerdotem preficere sine consensu dyocesani presumat.

Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, imminuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia

integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura salva Sedis Aplīce auctoritate.

Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit secundo tercioque commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque suis careat dignitate, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sanctissimi corpore ac sanguine et dni Redemptoris nrī Yhsū X. aliena fiat aque in extremo examine districte subiaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax dnī nostri Yhsū X. quatenus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

(*Locus sigilli*)

Ego Honorius catholice ecclīe epūs ss.
Ego Guala Scī Martīni equitii pbr. card. ss.
Ego Stephanus basilice duod. apost. pbr card. ss.
Ego Gregorius tit. scē Anastasiae pbr. card. ss.
Ego Thomas tit. scē Sabine pbr. card. ss.
Ego Pelagius epūs sub.
Ego Nicolaus Tusculanensis epūs ss.
Ego Oct. Scrm Sergii et Bacchi diac. card. ss.
Ego Gregorius scī Theodori diac. card. ss.

Datum Signe per manum dnī Guidonis domini PP. cappellani, XVI kal. Augusti. Indict. XI. Incarnationis dnīce. anno M. CC. XXIIII. Pontificatus vero dnī Honorii pp. tercij anno septimo.

1228, ottobre 2. Altra permuta di beni col vescovo d'Aosta; *Chart.* I, 1304.

1231, aprile 24. Fa autenticare una carta relativa all'abazia di S. Stefano, in data 1209, nov. 25 (*Abazia di S. Stefano,* mazzo 2°, in archivio di Stato).

1237. Patti tra il vescovo Oberto ed il comune d'Ivrea; Peyron, *Notizia, etc.*, pag. 7.

1239. Una sua investitura di beni in Bolengo è ricordata nei documenti della visita Pralormo, in arch. di Stato (*vesc. d'Ivrea,* m. 1°, pag. 204).

XXVIII. CORRADO. 1244. 1249.

L'Ughelli e il Della Chiesa lo dicono succeduto ad Oberto nel 1242, ma erroneamente, come risulta dalla lettera di Innocenzo IV, che gli affida l'amministrazione della diocesi epo-

rediese, che è in data 1° febbraio del 1244 (1), dalla quale pure apprendiamo che egli era canonico d'Ivrea.

Il 14 dicembre 1249, Guglielmo Droas di Valperga gli prestò omaggio feudale (visita Pralormo, loc. cit. mazzo 2°).

Egli morì ai 29 suddetto, senza essere stato consacrato vescovo, come risulta dal *libro degli anniversarii*: " *IIII kal. ianuari... Obitus domini Conradi de S. Sebastiano yporiensis electi et procuratoris qui ordinavit, etc.* „. Di lui trovasi, nei *Regesta* di Innocenzo IV, la seguente memoria, dalla quale si vede che egli era provvisto di un beneficio curato in Inghilterra:

" *Conrado canonico et procuratori ecclesiae Yporiensis. Cupientes proni ad te indulgemus ut beneficia tua, quorum unum, scilicet ecclesia sancti Felicis Eboracensis diocesis, curam habet animarum annexam, cum procuratione Yporiensis ecclesiae, quam tibi duximus committendam, libere valeas retinere. Datum Laterani* „. 25 febb. 1244; op. cit., I, pag. 86, n. 483.

XXIX. GIOVANNI. 1250. 1263.

Egli era già vescovo eletto addì 10 settembre del 1250, nel qual giorno l'abate di S. Stefano gli concedette l'investitura di un bosco presso Albiano (Arch. di Stato, *Abaz. di S. Stefano,* mazzo 2°). Se ne hanno poi ancora i seguenti atti:

1257, gennaio 13. Investe Guglielmo marchese di Monferrato di alcuni feudi tra quali Chivasso, Castagnetto, S. Giorgio, Cucceglio, Ciconio, Lusiglié, Ozegna.

1262 (per errore nel Della Chiesa, *Chronologia*, è stampato 1272). Investe i Signori di Settimo delle decime e dell'avvocazia di Candia.

1263, ottobre 4. Concede al capitolo d'Ivrea alcune possessioni con obbligo di celebrargli un anniversario simile a quello che si faceva pel vescovo Veremondo (Da carta dell'arch. capit. d'Ivrea, m. 2°, n. 9, citata dall'Arborio, pag. 10).

Secondo l'Ughelli, morì Giovanni nel 1264.

---

(1) *Les Registres d'Innocent IV*, ed. Berger, vol. I, pag. 76, n. 424: " *Ecclesiam Yporiensem infrascripto committit nuntiatque se capitulo, clero et populo civitatis et dioecesis Yporiensis de hoc scribere* „. — " *Conrado canonico Yporiensi. Licet continuata supervenientium* „.

XXX. FEDERICO. 1264. 1289.

Era dei signori di Front dei conti di S. Martino. Secondo l'Ughelli, sarebbe stato eletto da Urbano IV amministratore del vescovado ai 4 luglio del 1264. L'Eubel, 297, aggiunge che fu confermato in tale qualità da Clemente IV, addì 20 aprile del 1265 e che fu consacrato vescovo da Martino IV ai 24 settembre del 1284. Forse l'Eubel intese dire che Martino IV lo confermò come vescovo, poichè quanto alla consecrazione episcopale pare che non l'avesse ancora ricevuta neppure nel 1288, come si ricava dai brevi, che ora citerò.

Il seguente tratto della bolla " *Sollicitudinis apostolicae studia* „ di Martino IV, che copiai nei suoi Regesti mss., vol. 41, fol. LXXV recto, n. CVI, in data Montefiascone, 21 settembre 1282, ci istruisce sugli inizii di Federico: " *Vacante dudum eccl. ypor. per obitum b. m. I. yporien. episc. dilecti filii Capitulum ipsius eccl. Te, tunc in minoribus constitutum in ypor. episc. postularunt, et tandem fel. rec. Urbano papae praedecess. nostro postulatione huiusmodi praesentata, idem praedecessor Tibi commisit in spiritualibus et temporalibus administrationem eiusdem ecclesiae generalem* „. In tale ufficio lo confermarono Clemente IV e Gregorio X, ed ora Martino IV lo elegge vescovo.

Rettamente l'Ughelli non ammise al 1279 un vescovo *Francesco,* che fu ammesso dal Della Chiesa, ma è escluso dall'episcopato di Federico.

Nel 1267, Giovanni preposito di Verrez, delegato per breve di Clemente IV, del 6 luglio, da Viterbo, scomunicò solennemente nella chiesa maggiore d'Ivrea, presente il clero ed il popolo, Guglielmo marchese di Monferrato, perchè aveva occupata la città ed i beni della chiesa d'Ivrea, e fatto prigioniero il vescovo, ancora lo teneva captivo, nè cessava d'occupare altri beni del vescovato; visita Pralormo, *vesc. d'Ivrea,* m. 1°, in arch. di Stato.

Nel 1286, ai 24 febbr., Onorio IV diede al vescovo Federico, allora rettore o governatore pontificio della marca d'Ancona, un incarico riguardante una somma di denaro, dovuta da quei di Iesi; *Registres de Honorius IV*, pag. 613, Potthast, 22381.

Egli è chiamato vescovo eletto ancora nel 21 marzo 1288 dal papa Niccolò IV: *Dilecto F. F. electo Yporiensi Marchiae Anconitanae rectori; Registres de Nicolas IV*, ed. Langlois, pag. 940, n. 6963.

Nel governo della Marca d'Ancona Federico apparisce dal suddetto 24 febbraio del 1286 sino al 1 giugno del 1288. Prima di lui v'era stato Giffrido d'Anagni sino al 23 luglio del 1285, e dopo vi fu Giovanni Colonna, almeno dal 1 dicembre del 1288.

Ai 12 febbraio del 1289 venne traslato a Ferrara; Eubel, 257.

XXXI. ALBERTO. 1289. 1320.

Dal Regesto vaticano l'Ughelli ricava che Alberto, della famiglia Gonzaga di Mantova ed appartenente all'ordine francescano, fu eletto vescovo il 12 febbraio del 1289, cioè lo stesso giorno in cui Federico fu traslato a Ferrara.

Al contrario l'Eubel, 297, mette la sua elezione il dì 13 marzo. Le due date si trovano egualmente nei Regesti di Niccolò IV, *Registres de Nicolas IV,* ediz. Langlois, pag. 93, n. 487, e pag. 170, n. 759. Quindi sarà sempre difficile a dire qual sia la vera data.

Ai 26 giugno dello stesso 1289 il suo vicario Giorgio dei Solerii canonico d'Ivrea autenticò una bolla d'Innocenzo II pel monastero della Bessa; *Chart.* II, 236.

Alberto verso il 1320 o rinunziò spontaneamente, o fu deposto dall'episcopato, e gli succedette il vescovo Uberto, come ne fanno fede varii documenti appartenenti all' abazia di S. Stefano d'Ivrea, da me veduti nell'archivio di Stato in Torino. Mi basti riportare in parte il seguente, dove Alberto dice d'essere stato vescovo d'Ivrea per 30 anni incirca, i quali computando dal 1289, sarebbero terminati o nel 1319 o nel 1320.

Anno dominicae nativitatis millesimo CCCXXII°, indictione quinta, die XXVII mensis iunii, in domo habitationis dn̄i fratris Alberti olim episcopi yporiensis, testibus ad haec vocatis et rogatis, dn̄o Johanne de Porta cive yporiens., Girardo de Cumis domicello ipsius dom. fratris Alberti et Juliano filio dn̄i Hugutionis Gentilis de Mantua. Notum sit omnibus praesens instrumentum inspecturis, quod nos frater Albertus Dei et Apostolicae sedis gratia quondam episcopus yporiensis

et comes dicimus et protestamur et confitemur quod nos tamquam episcopus tenuimus et reximus dictum episcopatum yporiensem per triginta annos continuos proxime praeteritos vel circa.....

E dopo aver dichiarato che in tutto questo tempo i monaci di S. Stefano non pagarono mai alcuna taglia imposta dal vescovo, soggiunge:

Sed semper toto tempore nostro steterunt in possessione vel quasi libertatis exemptionis predicte; et similem protestationem in omnibus et per omnia fecit religiosus vir fr. Jacobus Talliandus ordinis fr. Minorum cappellanus dicti domini Episcopi a XX annis proxime preteritis, citra quibus continue stetit pro cappellano commensali cum predicto dn̄o Episcopo.

Il Waddingo, *Annales Minorum*, IV, ad ann. 1274, pag. 405, confuta il Possevino giuniore che lo disse eletto vescovo da Gregorio X nel 1274, e poi promosso al cardinalato. Il Litta, *Famiglie celebri*, tavola 2ª dei Gonzaga, dice solamente che nel 1271 fu spedito dalla corte pontificia, che molto lo stimava, a quetare alcuni dissapori insorti nella famiglia di Monferrato, e nel 1274, dopo aver assistito al concilio di Lione, fu inviato a Costantinopoli per trattare dell'unione dei Greci. Aggiunge che ad Ivrea eresse il monastero delle clarisse, e terminò la chiesa di S. Francesco, che nel 1319 diede Verolengo e Romano in feudo a suo cugino Luigi, che morì il 1° dicembre del 1321, ed ebbe titolo di beato.

Dal documento che riportammo si vede che l'anno 1321 è sbagliato; può esser giusto il giorno. Forse ha ragione l'Ughelli che dice 1322.

Nè questi, nè il Waddingo lasciano capire che Alberto abbia culto di beato.

MORIANA

NOTIZIE SUL CATALOGO

La serie dei vescovi di Moriana, o, come ora si dice, di S. Giovanni di Moriana, fu illustrata eruditamente in questo secolo prima da mons. Billiet, poi dall'Hauréau nella continuazione della *Gallia Christiana,* XVI, pag. 611-654, ed infine pel tempo anteriore al secolo X, dal Duchesne, *Fastes épiscopaux,* pag. 233. Pei documenti, che allego nelle seguenti notizie, mi riferisco alla *Gallia Christiana.*

Il Della Chiesa riporta il catalogo a pag. 337, il Gams a pag. 830.

I. FELMASIO verso 570.

Il territorio della diocesi di Moriana appartenne alla diocesi di Torino, fin dalle origini di questa. Ad essa era ancora unito al tempo del vescovo Rufo, che si crede l'immediato antecessore di Ursicino, del quale si sa che cominciò il suo episcopato nell'ottobre del 562 o del 563.

Sotto Ursicino accadde che i Franchi occuparono la valle di Susa, la quale poi tennero fino alla distruzione del regno longobardo. Allora aggregarono la Moriana e la valle di Susa alla diocesi di Vienne, e siccome poco prima nel luogo di Moriana erano state trasportate delle reliquie di S. Giovanni Battista ed era sorta una chiesa, Isicio vescovo di Vienne

la consacrò. Quindi, o nel medesimo tempo o poco appresso, per opera del re Gontranno, si formò della Moriana e della valle di Susa una diocesi, della quale fu costituito primo vescovo un certo Felmasio.

Quest'è il racconto, che sulle origini della diocesi di Moriana, detta in seguito di S. Giovanni di Moriana, ci vien dato da scrittori contemporanei e da documenti molto antichi.

Il primo scrittore, che ricordi quei fatti, è S. Gregorio di Tours, morto nel 595, nel suo libro *Della gloria dei Martiri*, scritto da lui nel 586. Egli narra che una pia donna di Moriana andò in Oriente, dove si obbligò con giuramento a non partire, finchè non avesse ottenute delle reliquie di S. Giovanni Battista. Dopo tre anni riuscì, mediante un miracolo, ad avere un pollice del Santo Precursore, col quale se ne ritornò a Moriana. Or siccome, dice Gregorio, quel luogo apparteneva alla diocesi di Torino, *quia locus ille Mauriannensis ad Taurinensem quondam urbem pertinebat, tempore illo, quo Rufus erat episcopus,* l'arcidiacono di Rufo volle togliere le reliquie di S. Giovanni di là, perchè luogo vile ed oscuro, e trasportarle a Torino, centro più popolato. *Non est aequum*, diceva egli a Rufo, *ut hoc pignus in loco viliori teneatur, sed urge et accipe eum et defer ad Taurinensem ecclesiam, quae plus popularis habetur* (1). A detta di Gregorio, l'arcidiacono ito a Moriana, non potè compiere il suo disegno, perchè colpito da improvviso malore e poi dalla morte.

Il racconto di Gregorio, quanto al trasporto in Moriana delle reliquie di S. Giovanni Battista, trovasi ripetuto con alcune aggiunte in alcuni documenti. Di essi discorse in breve sì, ma con erudizione, il p. Roberto de Nostitz nell'*Historisches Jahrbuch* del 1891, vol. XII, pag. 763.

Il 1°, detto da lui documento *C*, si trova nel codice parigino 1452, già colbertino 449, Reg. 3887, ch'egli crede potersi attribuire al secolo X. Così pure crede il Krusch nelle *Passiones*, sebbene nell' edizione di Gregorio di Tours, l'a-

(1) *M. Germ. Hist.*, tomo II, parte 2ª, *Script. Rer. Merov.*, pag. 497.

vesse assegnata al secolo XI. Esso incomincia: *Auctoritas quod ex antiquo Mauriannensis ecclesia Viennensi ecclesiae metropoli subdita fuit. In diebus praecellentissimi regis Guntranni, mulier quaedam Tigris nomine.* Fu pubblicato da Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli,* ecc., insieme col documento *B,* pag. 322-24, e testè criticamente dal suddetto Bruno Krusch, nelle *Passiones Vitaeque Sanctorum aevi merovingici* in *Mon. Germ. Hist. Script. Merov.* III, 1896, pag. 530.

Ivi al racconto del Turonense (considerato giustamente dal Nostitz come fonte primigenia dei documenti, ed indicato perciò da lui colla lettera *A*), si aggiunge il nome della pia donna andata in Oriente, santa Tigride, il luogo della sua nascita, Volonia, e l'esistenza d'una sua sorella, per nome Pimenia. Vi si narra che alcuni monaci passando per Moriana, mentre da Gerusalemme andavano nella Scozia, la informarono come il corpo di S. Giovanni Battista fosse stato sepolto nella città di Samaria, detta al tempo loro Sebaste, ma che in seguito era stato trasferito ad Alessandria, eccetto il capo, recato in Fenicia. Ond'essa risolvette di trovar quelle reliquie e poscia, avutele, dispose di edificare in Moriana una chiesa per onorarle. Saputo il re Gontranno delle reliquie e dei miracoli, che in Moriana succedevano, dopo avervi terminata la fabbrica della chiesa, la fece consacrare da Isicio vescovo di Vienne, alla diocesi del quale, dice il documento, apparteneva quel luogo, *ad cuius dyocesim pertinebat locus.* Poscia radunato un sinodo nella città di Châlons, costituì la nuova diocesi di Moriana e fece dal vescovo di Vienne consacrar vescovo Felmasio. Infine alla nuova diocesi unì la città di Susa colle sue dipendenze, la quale già da alcuni anni avanti egli aveva ricevuta dagli Italiani, e decretò, d'accordo col romano Pontefice, che il vescovo di Moriana fosse soggetto alla metropoli di Vienne.

Come prova il Krusch questo documento è falso, ed appartiene ad una serie di falsi documenti, che si manipolarono nel secolo X per stabilire la supremazia metropolitica di Vienna. Tra gli altri indizii di falsità il Krusch nota che Isicio morì assai prima del 559, cioè prima che Gontranno assumesse il regno.

Il 2° documento è quello che il Nostitz chiama *B* e fu pubblicato pel primo dal Cibrario, come esistente nell'archivio vescovile di Moriana, in una pergamena da lui creduta del secolo X. Attesa la sua brevità qui lo riporto integralmente:

Charta de Maurienna et de Seusia.

. . . . . Sancti isicii viennensis episcopi. et hic sub iustiniano floruit qui resedit in aurelianensis sinodo cum aureliano et sacerdote arelatense et . . . . . ois. In quo sinodo de dogmatibus ecclesiasticis XXXIII capitula sunt edita. et hic cuius sanctitas fuerit. et cuius ante episcopatum potestatis , ... aphii eius pandit positus iuxta sepulchrum beati aviti. hic ecclesiam maurenniensem consecravit. et sanctum felmasium primum episcopum ordinavit. agente gonteranno rege. Propter reliquias sancti iohanni baptiste que ibi ab ierosolimis translate fuerunt. seusiam que est in italia maurienensi ecclesie subditam fecit: ad ius viennensis ecclesie sicut in eiusdem auctoritatis scr . . . . . legitur.

Dopo, nella pergamena, è riportato il documento *C*, del quale abbiamo parlato.

Dei due, si può credere che questo documento *C* sia il primo in ordine di tempo, tanto più che *B* sembra riferirsi ad esso colle parole *sicut in eiusdem auctoritatis scr. legitur*. L'indicazione *auctoritatis scr*(*iptum*) o *scr*(*iptura*) si accorda benissimo col titolo, che sta in capo al medesimo documento *C*.

Al contrario, il documento *B* ha tutto l'aspetto di estratto da una storia dei vescovi di Vienne, o almeno da una biografia del vescovo Isicio.

Il 3° una vita o leggenda di S. Tigride, assai più diffusa del documento *C*, ed anche, per quanto sembra, assai inferiore di tempo e di autorità, fu pubblicata dai Bollandisti nel tomo V di giugno, p. 73-75.

Poche sono le notizie aggiunte a *C*, ma è notevole ch'esse riguardano certe particolarità della controversia pei confini tra il vescovo di Moriana ed il vescovo di Embrun (1), come pure il possesso temporale della diocesi, che si vorrebbe attribuire ad una donazione del re Gontranno.

---

(1) Il vescovo contendente con quello di Moriana è ivi appellato *Comacensem* con evidente sbaglio. Dalla carta *Cum controversia* sembra potersi ricavare che nell'originale vi fosse *Ebredunensem*.

4° Una carta, la quale incomincia *Cum controversia orta fuisset inter archiepiscopum ebredunensem ex una parte, et beatum Leporium Maurianae episcopum ex altera propter confines suorum episcopatum, gloriosus Guntramnus rex legatos Mauriannam direxit,* etc.; e fu pubblicata dal Besson, pag. 471, n. 109.

Questa, a giudizio del Nostitz, è un semplice estratto dalla leggenda di S. Tigride, nè quindi può avere alcuna autorità propria (1). Anzi neppure le si può accordare autorità alcuna, mentre fa vivere Leporio, che fu vescovo nel 650, al tempo di Gontranno morto nel 593. Se pure non si ammetta un vescovo dello stesso nome tra Felmasio ed Hiconio.

Ma qualunque sia il tempo nel quale i suddetti documenti vennero composti, la sostanza dei fatti ivi narrati si deve ritenere come vera, specialmente per la conferma ch'essi ricevono dall'autorità del pontefice S. Gregorio Magno.

A questo insigne Papa aveva fatto ricorso il vescovo torinese Ursicino, ed in favore di lui S. Gregorio scrisse nel luglio del 599, due lettere, una a Teodorico e Teodeberto re dei Franchi, pregandoli di render giustizia alle richieste di Ursicino, l'altra a Siagrio vescovo di Autun, affinchè sollecitasse allo stesso fine i due re suddetti.

Queste lettere furono sempre intese del nuovo vescovato della Moriana, del quale Gregorio di Tours e gli altri documenti antichi da noi riferiti ci dicono, che prima apparteneva alla diocesi di Torino, e che venne formata per opera del re Gontrano, verso il tempo nel quale Isicio era vescovo di Vienne, il che ci porta incirca al periodo 563-565.

Solo il Cibrario, *St. di Torino,* I, pag. 88, per quanto mi è noto, mise in dubbio, che nelle lettere del Papa si trattasse veramente della Moriana. Egli inclinò a credere che le parrocchie tolte alla diocesi di Ursicino fossero quelle della valle

(1) L'opera del Gallizia, contenente una vita più particolareggiata di S. Tigride, che il Nostitz non potè vedere, è la raccolta degli *Atti de' Santi che fiorirono nei dominii della R. Casa di Savoia*, Torino, 1756 e 1757, in 6 vol. La vita di S. Tigride sta nel vol. II, pag. 276, ma non contiene altro che un compendio delle notizie ricavate dai documenti sinora citati.

di Susa e delle valli di Lanzo, e quindi nega fede a Gregorio di Tours, dove dice che la Moriana apparteneva a Torino. Le ragioni addotte dal Ciarario sono: che Gregorio è spesso favoloso, che dal tempo almeno nel quale la Moriana cominciò ad appartenere al regno dei Franchi, cioè almeno dal 530, non potè più appartenere, secondo le leggi ecclesiastiche, ad una diocesi non soggetta ai Franchi, come sarebbe stata la diocesi di Torino, siccome è confermato dal documento *C* dove si dice che la città di Moriana apparteneva alla diocesi di Vienne.

Ma primieramente, chiunque conosca alquanto Gregorio di Tours non potrà seguire il giudizio eccessivamente severo portato dal Cibrario sopra di lui. Che Gregorio, conforme all'andazzo del suo tempo, fosse troppo inclinato ad accettare fatti soprannaturali, si può concedere. Ma niuno gli può negare estese cognizioni storiche e geografiche e buone informazioni specialmente dei fatti storici accaduti al suo tempo.

Ora, uno di tali fatti è appunto l'istituzione del vescovato di Moriana, della quale si può dire con sicurezza essere impossibile che Gregorio di Tours non avesse notizia. Onde al tutto contro le regole della critica andò il Cibrario preferendo all'autorità di Gregorio, centemporaneo e bene informato, il documento *C* inferiore a lui di qualche secolo.

Ora poi che questo documento è riconosciuto come apocrifo, molto meno si potrebbe anteporlo a Gregorio di Tours.

Neppure si può ammettere la supposizione del Cibrario, che sempre quando si cambiava la circoscrizione civile d'una provincia se ne cambiasse la circoscrizione ecclesiastica. Spesso, è vero, la Chiesa si adattava a seguire tali mutazioni, ma spesso anche essa non cambiava, siccome moltissimi esempi lo dimostrano. Basti addurre la regola chiaramente stabilita verso il 415, dal papa Innocenzo I, il quale rispondendo alla domanda se, divise per decreto imperiale le province e moltiplicate le metropoli, dovevano dividersi le chiese vescovili, rispose che non doveva per la mutazione delle necessità mondane mutarsi la Chiesa di Dio, nè seguire le divisioni che, per suoi motivi credesse di fare l'imperatore, ma era d'uopo osservare il pristino costume; Jaffé, 310.

Circa lo stesso tempo, cioè nel 416, il concilio II cartaginese decretava che quando si trattasse di formare una nuova diocesi, non si facesse senza il consentimento del vescovo dalla diocesi del quale si voleva stralciare la diocesi nuova. La qual regola non fu osservata nell' istituzione della diocesi morianese, onde S. Gregorio Magno, nelle lettere ai due re dei Franchi approva come giuste le lagnanze d'Ursicino che *contra ecclesiasticam observantiam, contra sacerdotalem gravitatem, et contra sacrorum cononum definita, nulla eius exigente crimine, alter illic constitueretur antistes.*

Che se pur si volesse ammettere come vero tutto il contenuto del documento *C*, si potrebbe pur sempre spiegare come la provincia di Moriana autonoma, fosse aggregata qualche tempo prima della sua costituzione alla diocesi di Vienne, come dice il documento *C.*

Basta per ciò ammettere, che tra la sua separazione dalla diocesi di Torino e la sua costituzione in diocesi corresse qualche intervallo di tempo. Ammessa siffatta ipotesi, Gontranno avrebbe primieramente stralciata la Moriana dalla diocesi di Torino, e l'avrebbe unita alla diocesi di Vienne, il che si può supporre avvenuto al momento dell'invasione longobarda in Italia nel 568.

Qualche anno dopo (cioè verso il 574), essendosi egli reso padrone della valle di Susa, potè credere opportuno di formare con questa e colla Moriana una diocesi nuova. Tale ipotesi non è per niente arbitraria, anzi è pienamente conforme alle lettere di S. Gregorio Magno, dalle quali, vedesi che Ursicino s'era lamentato col papa di tre gravi pregiudizii recatigli dai Franchi: 1° che fossero state tolte dalla sua diocesi delle parrocchie poste nel territorio soggetto ai Franchi, *in Francorum sitae terminis;* 2° che sulle stesse parrocchie si fosse costituito un nuovo vescovo, *ut alter illic constitueretur antistes,* come si legge nella lettera a Siagio, o nella lettera ai re, *ut . . . alter illic non metuerit episcopus ordinari;* 3° che gli fossero stati tolti degli oggetti appartenenti alla sua chiesa; Migne, *P. L.*, LXXVIII, pag. 1045-1048.

Finalmente, in favore della comune interpretazione , oltre gli

scrittori ed i documenti, sta il fatto dell'esistenza della diocesi comprendente la Moriana e la valle di Susa, mentre manca ogni fondamento storico a credere che la diocesi, stralciata dalla diocesi torinese al tempo di Ursicino, comprendesse solamente la valle di Susa e le valli di Lanzo.

II. HICONIO. 581. 601.

Nel 581 sottoscrisse al concilio di Macon; Mansi, IX, 937.

Nel 585 sottoscrisse ad altro concilio di Macon; ib., 938.

601 o 602. Assistette alla traslazione dei SS. Vittore ed Orso; Fredegario, n. XXII, in Migne, *P. L.*, LXXI, 617.

Mentre egli era vescovo, Ursicino, vescovo torinese, si richiamò al Papa contro l'istituzione della nuova diocesi di Moriana.

III. LEPORIO. 650.

650. Fu presente al concilio di Châlons-sur-Marne; Mansi, X, 1189.

IV. WALCHUNO. 726. 739.

Negli anni 726 e 739 è ricordato in due carte del patrizio Abbone, fondatore del monastero di Novalesa.

V. WITGARIO. 771.

Si crede ch'egli sia quel *Witgarius episcopus*, il quale tra il 771 ed il 773 figura come abate della Novalesa. Sarebbe stato contemporaneamente abate della Novalesa e vescovo di Moriana.

Il Cipolla, nella sua serie degli abati di Novalesa, in *Ricerche sull'antica biblioteca della Novalesa*, pag. 148, non si esprime su questo punto.

VI. MAINARDO.

È ricordato dal cronista della Novalesa prima di Giuseppe che viveva nel 853.

VII. GIUSEPPE. 853.

Nell'853 giudicò una lite tra l'arcivescovo Agilmaro ed il conte Vigerico.

VIII. ABBONE. 858. 860.

Si hanno memorie di lui negli anni 858, 859, 860.

IX. ADALBERTO. 876. 882.

Nell'876 assistette al concilio di Ponthion, e nel 879 all'assemblea di Mantaille; Mansi, XVII, 307, 530.

Nell'882 il papa Giovanni VIII lo citò al suo tribunale; Jaffé, 3375, 3376.

X. ASMONDO. 887.

Nel 887 è chiamato *Secusinae civitatis vel Maurianorum episcopus* in un diploma del re Bosone, riportato dalla *Gallia christ.*, XII, 292, istrum.

Era fratello di Leotmanno vescovo di Cremona.

XI. GUGLIELMO I. 899.

Nel 899 assistette all'elezione di Ragenfrido, arcivescovo di Vienne.

Fu sepolto nell'abazia della Novalesa.

XII. BENEDETTO. 808.

Giudicando dall'ordine, col quale il cronista della Novalesa nomina quattro antichi vescovi di Moriana, l' Hauréau ed il Duchesne pongono qui dopo Guglielmo il vescovo Benedetto.

Nel 908, giugno 18, il papa Sergio III confermando alla sede metropolitana di Vienne le diocesi sue suffraganee, mette tra queste la diocesi di Moriana e di Susa; Jaffé, 3544.

XIII. ODILARDO.

Nel 915 assistette al concilio di Châlons; Mansi, XVIII, 325.

XIV. LEPORIO. 915.

È ammesso con qualche dubbio dall'Hauréau.

XV. LOTERIO. 945.

Trovasi sottoscritto al testamento di Attone vescovo di Vercelli nel 945 (1).

Il Mai suppose che Loterio fosse vescovo di Mariana in Corsica; ma è più probabile che si tratti di un vescovo di Moriana, il quale poteva aver relazione colla provincia ecclesiastica di Milano per la valle di Susa, appartenente alla sua giurisdizione.

XVI. EVRARDO. 990. 1025.

L'Hauréau riporta varie memorie di lui dal 990 al 1025.

XVII. TEOBALDO. 1033. 1046.

Pare che fosse già vescovo nel 1033, allorchè l'imperatore Corrado II, sdegnato contro la città di Moriana per l'opposizione che faceva al suo disegno di occupare il regno di Borgogna, la distrusse e ne soppresse la diocesi, riunendola a quella di Torino.

Nel 1037, Teobaldo, esule dalla sua sede, assistette ad un concilio tenuto in Romans. Di questo concilio il Mansi non ebbe notizia.

Nel 1039, marzo 15, l'imperatore Corrado confermò a Guido, vescovo di Torino, il possesso della diocesi di Moriana.

Forse l'unione della Moriana a Torino cessò colla morte di Guido accaduta, a quanto sembra, il 20 gennaio del 1046; poichè, Teobaldo, che nel 1041 era ancora lungi dalla sua diocesi, già vi era rientrato il 14 giugno del 1046, quando insieme col conte Umberto I di Savoia fece una donazione al

---

(1) Vedi infra, nei vescovi di Vercelli, sotto Attone.

suo capitolo. La diocesi di Moriana, nel suo ricostituirsi, non ebbe più la valle di Susa, rimasta unita alla diocesi di Torino, come dico infra, sotto Bernardo I.

XVIII. BURCARDO.

L'Hauréau lo accetta con dubbio dal 1061 al 1073.

XIX. ARTALDO. 1080.

Si ha di lui una donazione fatta ai suoi canonici, ma senza data. Si suole assegnarle l'anno 1075, quando si suppone vissuto Artbaldo. Nel maggio del 1080 intervenne in un placito a Torino, davanti ad Erimanno cardinale ed insieme coi vescovi di Die, di Grenoble e di Sion e colla contessa Adelaide per giudicare una lite tra Fruttuaria di S. Benigno e Digione; Mabillon, *Annales,* lib. LXIII, n. 76; Guichenon, *Histoire*, tomo III, pag. 19.

XX. CONONE I. 1093. 1108.

Si vuole che già fosse vescovo nel 1088. In quest'anno, ai 13 marzo, Urbano II partecipò la sua elezione ai vescovi della provincia di Vienne, e tra essi anche al vescovo di Moriana, ma non lo nomina; Jaffé, 5350.

Il primo documento certo, che lo mostra vescovo di Moriana, è del 10 maggio 1093, nel quale fu testimonio ad una donazione del conte Umberto II di Savoia al monastero della Novalesa; *Chart.* I, 709.

Reggeva ancora la diocesi di Moriana il 2 maggio del 1108.

XXI. AMEDEO I. 1112. 1124.

L'Hauréau ammise con molto dubbio un *Bernardo* all'anno 1106 ed un *Giovanni* al 1107; ma entrambi restano esclusi dai documenti, riguardanti Conone.

Perciò dopo costui devesi collocare Amedeo I di Faucigny, che già stava in quella sede il 13 dicembre del 1112 e vi rimase almeno fino al 1124.

XXII. CONONE II. 1127.

Conone II era fratello di Geroldo II conte di Ginevra, e quindi zio del conte Aimone II, al quale cedette un terreno in Arbusigny nella contea di Ginevra. Ai 14 maggio del 1127 fece una donazione al monastero della Novalesa.

XXIII. AIRALDO 1134. 1145.

Airaldo era già vescovo sulla fine del 1134, come si raccoglie dal biografo di S. Ugo I vescovo di Grenoble, il quale dice d'essere stato spinto da lui a scrivere; Migne, *P. L.*, CLIII, 763.

Il 30 marzo del 1143, Amedeo III di Savoia fece una donazione alla chiesa di S. Maurizio del Chiablese *in sacrata manu Ayraldi Maurianensis episcopi.*

Coll'autorità di papa Eugenio III (che fu eletto il dì 15 febbraio del 1145) Airaldo unì la dignità di preposito del suo capitolo alla mensa vescovile. Questo fatto è ricordato in un documento del vescovo Lamberto, in data del 13 novembre 1188, colle seguenti parole, che servono altresì a stabilire la successione dei vescovi nel secolo XII: " *Praeposituram enim, quam iam episcopus Lambertus XI annis et antecessores eius Airaldus, Bernardus et Willelmus longissimo tempore ex concessione Summorum Pontificum Eugenii, Anastasii, Adriani, Alexandri, Lucii, Urbani possederant, canonici . . . in manu episcopi Lamberti . . . resignaverunt* „.

Airaldo morì il giorno 2 gennaio di anno ignoto, che si deve fissare tra il 1146 ed il 1153.

Generalmente dagli scrittori si disse che Airaldo appartenesse all'ordine dei certosini; ma il Le Couteulx, *Annales ord. cart.* I, 382, con buoni argomenti prova che tale non fu, almeno prima della sua elezione all'episcopato. Ammette tuttavia, II, 43, come possibile ch'egli si rendesse certosino, dopo aver rinunziato al governo della diocesi.

XXIV. BERNARDO I. 1153.

L'Hauréau dice che Airaldo è ancora nominato in un diploma dato da Corrado III imp. all'arcivescovo di Vienne ed ai suoi suffraganei, in data 6 gennaio del 1146. Ma ivi non è indicato il nome del vescovo di Moriana.

Così neppure non si sa il nome di quel vescovo di Moriana, il quale in un concilio tenuto a Cremona da Eugenio III, il 7 luglio del 1148, trattò contro l'arcivescovo di Milano di estendere i confini della sua diocesi, forse aspirando al possesso della valle di Susa, già avuto da' suoi predecessori; Jaffé, II, pag. 58. Credo che questa valle definitivamente rimase unita a Torino da quando si unì a Torino la diocesi di Moriana nel 1033. Allorchè, morto il vescovo torinese Guido nel 1045 o 1046, si ricostituì autonoma la diocesi di Moriana, non potè più avere la valle di Susa. Da quel tempo in poi i documenti attestano ch'essa fu soggetta ai vescovi di Torino.

Del 1153 sono i primi documenti certi, nei quali apparisce il vescovo Bernardo. In quell'anno, per opera di S. Pietro arcivescovo di Tarantasia, egli si accordò con Ponzio de la Chambre su certi diritti tra loro controversi. Nello stesso anno intervenne come arbitro ad un accordo tra i monaci di Saint-Chaffre ed i canonici di Moriana; Chevalier, *Cartulaire de St-Chaffre*, pag. 176.

Secondo il necrologio di Moriana, Bernardo sarebbe morto il dì 27 marzo di un anno ignoto, che l'Hauréau crede possa essere il 1158.

Nel necrologio di S. Solutore di Torino la sua morte è notata ai 28 marzo: *M. H. P. Script.*, III.

XXV. GUGLIELMO II. 1162. 1173.

I primi atti noti di Guglielmo II sono del 1162. Vi aggiungo il seguente tratto dalle carte dell'Economato, che credo inedito:

In nomine divinae et individue trinitatis Frater Petrus de Rambaldo dictus prior Novalitii iussu bernardi abbatis bremetensis atque consensu totius conventus novalitii. Vilielmo morianensi episcopo regi-

men domus cosie eiusque dispositionem, tuitionem in vitta sua sed epī; sine . . . . . qualib retentione concessit ac comendavit. ita quod episcopus prenominatus secundum posse domus prefate (mona) cos novalitienses ad minimum duos ibi procuret ac vigincti solidos secusiensium no(mine c)ensus monasterio novalitiensi annuatim solvat et nuntios novalitienses (ad domum) cosie divertentes ibi suscipiat. Cunctis autem liqueat quod supradicta con . . . . . domus cosie cum persona prefati episcopi finietur vel quoquomodo ad aliam ecclesiam mutati similiter (Ita ut) missus episcopi successive quodcumque mobile seu immobile, aut domus administrationem seu (. . .) rationem a domo cosie exigat. Sed Vilielmo episcopo finem universe carnis accepto vel ad aliam ecclesiam quocumque modo mutato, Cosie domus ab omnium eius successorum exactione libera, absoluta, immunis cum augmento et melioratione ad cenobium novalitiensem mox devolvatur. Iterum omnibus innotescat quod prior superius nominatus eiusdemque loci conventus predicto episcopo (domum Cosie) tali pacto concesserunt ut abbati bremetensi seu priori novalicii vel aliis obedientiariis non sinat de cetero in vita sua idem episcopus de rebus ad monasterium novalitii pertinentibus que ultra montes sunt ac maxime de Monte cinisio quodcumque quoquomodo alienare. Si vero faceret vel aliquo modo hoc illis permitteret conventus novalitiensis inde de episcopo maxime conquereretur.

Factum est hoc VIII kal. Maii anno ab Incarnatione Dnī MCLXII, feria II, luna XXV, concurr. VI, epacta XXII.

Nel 1167, agosto 17, fu testimonio ad un diploma di Umberto III in favore di Oulx: *Ulciensis Eccl. Chartarum*, carta CIII.

Nel 1173 assistette al trattato nuziale di una figlia di Umberto III con Giovanni figlio del re d'Inghilterra.

Una bolla di Alessandro III colla quale gli conferma il beneficio della prepositura canonicale, che l'Hauréau assegna al 1173, è posta dal Jaffé al 29 marzo del 1168 o 1169; n. 11,507.

L'Hauréau lascia indeciso se Guglielmo fosse ancor vivo nel 1176, quando si sarebbe trovato avvolto in una lotta tra Umberto III di Savoia e S. Anselmo di Belley. Nel mio lavoro *I Primi Conti di Savoia*, nel tomo XXVI della *Miscellanea di Storia Italiana*, pag. 511, ho provato che quella contesa fu anteriore al 1173.

Credo ch'egli sia il Guglielmo vescovo di Moriana, ricordato nel necrologio di Abbondanza (del secolo XIII), come morto addì 1° agosto.

Il Le Couteu, *Annales*, II, 419, sotto l'anno 1176, dice che verso questi tempi o abdicò o morì il vescovo Guglielmo, il quale, prima d'esser vescovo, aveva professata vita religiosa tra i certosini.

XXVI. PIETRO I.

In un documento del 1184 si parla di Pietro come di ex-vescovo di Moriana. Sembra perciò che il suo episcopato si possa collocare tra Guglielmo e Lamberto, ossia nel periodo 1173-1177.

Il Jaffé, n. 14,758, crede che sia Pietro quel vescovo innominato di Moriana, al quale Lucio III, il 16 aprile del 1182 o del 1183, confermò la dignità di preposito. È certo che in questi due anni fu vescovo Lamberto.

XXVII. LAMBERTO. 1177. 1197.

Egli fu eletto nel 1177 poichè il 13 novembre del 1188, come dal documento che citai discorrendo di Airaldo, contava l'anno 11° del suo episcopato.

Nel 1193, marzo 26, Celestino II ricorda una sentenza data dal vescovo di Moriana contro l'arcivescovo di Embrun per le chiese di Valputa; *Ulciens. Ecc. Chart.*, carta XIX.

L'ultimo atto noto di Lamberto è un accordo tra lui ed Erluino di Chignon, in data 24 febbraio del 1197. La sua morte nel necrologio di Moriana è posta al dì 15 marzo, che si crede sia del 1198.

XXVIII. BERNARDO II. 1200. 1211.

Parecchi documenti lo ricordano dal maggio del 1200 al 12 febbraio del 1211.

L'Hauréau crede egli sia diverso da un Bernardo che dal 1213 e forse dal 1210 fu arcivescovo di Tarantasia. Crede pure, e giustamente, che debba trasferirsi più tardi un *Antelmo* che il Besson pose qui dopo Bernardo II.

XXIX. AMEDEO II. 1214. 1220.

Amedeo II era fratello di Guglielmo I conte di Ginevra.

Il primo documento, che lo mostra vescovo di Moriana, è del 30 maggio 1214.

Il 31 luglio del 1220 confermò un accordo di Guglielmo suo fratello con Bernardo arcivescovo di Tarantasia.

Morì il dì 18 ottobre dello stesso anno.

XXX. PIETRO II. 1221.

Dopo Amedeo II fu eletto *Giovanni*, decano della cattedrale. Ma, come si vede da un breve di Onorio III del 1221, aprile 24 (1), pare che la sua elezione non fosse canonica; onde fu invalidata dall'arcivescovo di Vienne.

Il Besson, dopo la detta elezione, pone un Pietro II, che solo per pochi mesi governò la diocesi, e morì prima del 1222 non ancora consecrato.

XXXI. AIMARO. 1223. 1235.

Era abate di S. Pietro di Vienne e fu eletto, come sembra, nel 1222.

Il 29 gennaio del 1223 fece un accordo col capitolo sopra certi diritti controversi.

Sulla fine del 1235 o sul principio del 1236 venne trasferito alla sede arcivescovile di Embrun.

XXXII. AMEDEO III. 1237. 1255.

Apparteneva non già alla famiglia di Savoia, come alcuni opinarono, ma sì a quella di Miribel.

Il primo documento che lo ricorda è del 1237, e l'ultimo del 16 febbraio 1255. Morì il 12 gennaio, forse del 1256.

XXXIII. PIETRO III. 1258.

Pietro III di Morestel era vescovo il 21 maggio del 1258.

Morì un 19 marzo.

---

(1) Nel Potthast questo breve è riferito sotto il 1221 al n. 6630, e poi di nuovo tra le lettere senza data al n. 7799.

XXXIV. ANSELMO. 1262. 1269.

Della famiglia di La Chapelle. Era già vescovo il 21 settembre 1262, nel qual giorno dichiarò con solenne atto legale che la sua diocesi si estendeva nella valle di Susa fino al ponte Voloviense, presso ad Avigliana.

Il 9 agosto 1268 strinse un accordo con Guigo delfino di Vienne. Morì il 4 marzo del 1269.

XXXV. PIETRO IV. 1270. 1273.

Pietro Guélis, prima priore del priorato agostiniano di Aiton, stabilì il giorno 12 gennaio del 1270 certe prescrizioni per gli anniversarii dei vescovi Amedeo di Ginevra ed Amedeo di Miribel.

Fece il suo testamento il dì 11 gennaio del 1273 e morì il 15 dello stesso mese.

XXXVI. AIMONE I. 1276. 1299.

Aimone I di Miolans era vescovo il 5 febbraio del 1276. L'ultimo documento, che lo riguarda, è del 23 aprile 1299. Morì ai 26 ottobre di quello o del seguente anno 1300.

NOVARA

NOTIZIE SUL CATALOGO

La diocesi di Novara è la sola fra tutte le diocesi del Piemonte, che possegga intera la lista dei suoi vescovi antichi. I loro nomi furono scritti sopra due dittici consolari, dei quali uno appartiene ai canonici della cattedrale e l'altro ai canonici di S. Gaudenzio.

Davasi il nome dittico a due tavolette o di osso o di avorio, tenute insieme da una cerniera, a modo di libro. I dittici consolari avevano la particolarità di essere all'esterno ornati di qualche disegno in rilievo, rappresentante per lo più o consoli od imperatori, e nell'interno eran bianchi per scrivervi i nomi dei consoli, quand'entravano in carica. Questi in tale occasione ne facevano comporre un certo numero che distribuivano ai loro amici.

Il dittico della Cattedrale. — Il dittico è alto 33 centim., largo 27. Esso fu scritto da un certo Airaldo suddiacono.

Tutte le iniziali dei nomi ed anche alcuni nomi, come i tre primi, Adalgiso ed altri sono scritti in rosso. Questo è ora così sbiadito, che poco distinguesi dal nero (1).

Fino a Litifredo la scrittura è maiuscola (stampatello); quindi Litifredo in carattere corsivo, fino ad Airaldo: questo in maiuscoletto (stampatello) come i primi nomi.

(1) Nella mia stampa le parole in rosso sono indicate dal corsivo.

Dopo *Gulielmus Faletus* che occupa una sola riga si legge assai bene *Bonefacius*. Sembra che Airaldo abbia scritto fino a Riccardo inclusive e quindi, tra Riccardo e il suo proprio nome in fondo alla tavola, lasciò uno spazio bianco corrispondente a 19 righe della 1ª parte del dittico, spazio che fu poi compiuto da altri. Perciò la parte più antica e principale del dittico sarebbe stata scritta o mentre era vescovo Riccardo verso il 1118, o mentre viveva Litifredo nel periodo 1122-1148.

Dopo *Bonifacio* rimane ora lo spazio di tre righe, che furono scritte anch'esse, ma per l'inchiostro scomparso più non si leggono.

Il dittico di S. Gaudenzio. — Il dittico misura 32 centim. di altezza e 22 di larghezza.

Fino a Riprando o anche ad Oddone i nomi sembrano tutti della stessa mano e sono in caratteri maiuscoli, come nel dittico della cattedrale; quantunque Oddone sembri aver più rassomiglianza con Alberto, dove comincia una nuova scrittura. Esso quindi sarebbe stato scritto verso il 1070, e sarebbe perciò più antico del dittico della cattedrale.

I nomi da Alberto inclusive sino a Odelberto esclusive sembrano d'una stessa e seconda mano. Odelberto e Odemario d'una stessa terza mano, in gotico maiuscolo del principio del secolo XIII. Una quarta mano aggiunse i nomi di Odemario e il resto fino a Papiniano esclusive, in corsivo. Papiniano fu scritto da una quinta mano, con carattere gotico maiuscolo del secolo XIV. Di Girardo non si legge bene la data degli anni.

Per benigna concessione dei Rev.mi Canonici novaresi ho potuto non solamente esaminare a mio agio i due dittici, ma ancora farli fotografare, del che rende loro le dovute grazie, come pure ringrazio il gentilissimo cav. Amedeo Rovasenda dei conti di Rovasenda, il quale mi trasse la fotografia dei dittici, ed eziandio quella dell'iscrizione sepolcrale di S. Eusebio, che è riprodotta più avanti.

Intanto, oltre alla loro riproduzione in fototipia, presento qui ai miei lettori il contenuto dei dittici, che è il seguente:

Cattedrale	S. Gaudenzio.
Hec sunt nomina Episcoporum Sancte Novariensis ecclesie qui fide et operibus unum regem in celis meruerunt habere	Incipiunt nomina Episcoporum
S. Gaudentius Presul egregius sedit ann. XX.	S. Gaudentius sedit ann. XX.
S. Agabius venerabilis Episcopus.	S. Agabius.
S. Laurentius istorum magister et doctor egregius sed non episcopus	S. Laurentius
*D*iogenis Episcopus	S. Diogenus
*P*ascentius Epūs	Pascentius
*S*implicianus Epūs	Simplicianus
*V*ictor Epūs	Victor
*P*agatianus Epūs	Pagatianus
*H*onoratus Epūs	Honoratus
*O*pilius Epūs	Opilius
*A*mbrosius Epūs	Ambrosius
*F*ilakrius Epūs	Filakrius
*A*gnellus Epūs	Agnellus
*S*pectabilis Epūs	Spectabilis
*M*arcellus Epūs	Marcellus
*S*everus Epūs	Severus
*L*upicinus Epūs	Lupicinus
*P*robinus Epus	Probinus
*V*igilius Epūs	Vigilius
*F*lavinus Epus	Flavianus
Pramphonius Epūs	Pramphonius (1)
*G*ratianus Epūs	Gratianus
*P*robus Epūs	Probus
*L*aureolus Epūs	Aureolus
*L*eo Epus	Leo
*A*mbrosius Epūs	Ambrosius
*G*ratiosus Epūs	Gratiosus
*B*enedictus Epūs	Benedictus
*P*etrus Epūs	Petrus
*S*ikardus Epūs	Sikardus
*T*ito Levita Epūs	Tito Levita
*A*tto sedit ann. XX et VIIII m. III.	Atto sedit ann. XXVIIII. m. III.
Adalgisus Presul Sanctissimus sedit ann. XVIIII et hic mortuus seculo probiss. operibus gemma sacerdotum vivit in Christo	Adelgisus sedit ann. XVIIII.
Dodo Epūs sedit ann. X. m. VI.	Dodo sedit ann. X. m. VI.
*D*ructemirus Epūs sedit annos X. m. (V...)	Dructemirus sedit annos X. m. VIIII.
*N*otingus Epūs sedit annos X.	Notingus sedit annos X. m. IIII.

(1) La prima lettera era un *F*, che poi la stessa mano ridusse a *P*.

Cattedrale	S. Gaudenzio.
2ª *parte.*	
*L*ambertus Epūs sedit annos I. m. VI.	Lambertus sedit I. m. VI.
*E*rnustus Epūs sedit annos I. m. VI. d. V.	Ernustus sed. ann. I. m. VI. d. V.
*K*adultus Epus sedit annos VIII et m. VIIII.	Chadultus sed. ann. VIII. m. VIIII.
*L*iutherius Epūs sedit ann. III. m. X.	Liutherius sed. ann. III. m. X.
*G*aribaldus Epūs sedit annos VII. m. III (*o* VII?)	Garibaldus sed. annos VII. m. III.
Dagibertus pius Epūs sedit annos XXXVIII. mens. II. d. II.	Dagibertus sedit ann. XXXVIII. m. II. d. IIII.
	2ª *parte.*
*R*odulphus Epūs sedit annos XVII. d. I.	Rodulphus sed. ann. XVII. m. I.
*P*etrus Epūs sedit annos VII. m. IIII. d. II.	Petrus sed. an. VII. m. IIII. d. II.
Aupaldus Epūs sedit annos XXVIII. d. XVIII. mens. IIII.	Aupaldus sedit ann. XXVIII. d. XVIII.
Petrus prudens Epūs sedit annos XXXIX. m. VIIII. d. IIII.	Petrus sed. ann. XXXVIII. m. VIIII. d. IIII.
Gualbertus dignus Epūs sedit annos VII.	Gualbertus sed. ann. VII.
Riprandus presul gloriosus sedit ann. XIIII. m. X. d. XVIIII. et obiit XII Cal. Januarii,	Riprandus sed. ann. XIV. m. X. d. XVIIII.
Oddo presul prudentissimus sed. annos XXV. an. II. d. VIII et rediens IHRLM ob. XV Kalen. Septemb.	Oddo sed. ann. XXV. m. II. et d. VIII.
Albertus nobilis Epūs sedit annos III. m. V. d. XV, et iniuste ab iniquis Comitibus est interfectus.	Albertus sedit ann. III. m. V. d. XV, qui ab indignis comitibus Blandrati est interfectus.
*R*ichardus nobilis et prudens Episcopus sed. ann. VI. m. X. d. XXIII. et obiit VIII kal. Augusti.	Anselmus sedit invasor ann. XXX.
	Hebo sedit invasor ann. VIII.
Litefredus Episcopus qui Canonicos huius Ecclesie per civitatem habitantes in unum claustrum reduxit et tam Ecclesie quam Episcopatui contulit multas utilitates et honestates, sedit ann. XXVII. m. ... II. d. XXIX. obiit XVI kal. Junii *Vivit in Christo gemma Sacerdotum*, anno Incarnationis M. C. L. I. et cessavit Episcopatus ann. II. et m. V. et d. XV.	Richardus Epūs sedit ann. VI. m. X. d. XXIIII. Litefredus Epūs sedit annos XXVII. m. IX. d. XXIX et cessavit Episcopatus ann. II. m. V. d. XV. cuius tempore cepit reedificari Ecclesia b. G.

Cattedrale	S. Gaudenzio.
Guilselmus Torniellus sedit annos VII et m. VI. d. XXV.	Guilielmus Epūs sedit ann. VII. m. VI.
Guilielmus Faletus (1)	Guilielmus Faletus electus Episcopus sedit ann. VII (3).
Bonefacius (2)	Bonifacius Episcopus sedit ann. XXII.
. . . . .	
Airaldus sublevita indignus Domni precepto Arnaldi sine manibus fecit oc opus.	Oto Episcopus sedit ann. II. Petrus Episcopus sedit XIII ann. Girardus sedit ann. II. Oldebertus Epūs sedit ann. XXI et m. X. Odemarius sedit XIIII annos et m. sex et d. decem et obiit decimo Aprilis et iacet in ecclesia b. Julii de Insula.

Episcopus Sigebaldus sed. ann. XX. et d. V.

Epūs Englesius de Caballac. et eius predecessor de Caballac. similiter sed. ann. quattuor minus men. II. et d. VI.

Papinianus origine Taurinen. ordinatus Rome a Bonifacio PP. VIII anno Dn̄i MCCXCVII. V kal. Martii sed. ann. IIII vel id̄cca et postea translatus fuit ad Ecclesiam Parmensem deinde

Bartholomeus origine Venetus fuit translatus de Ecclesia Castellana ad Ecclesiam Novariensem per suprascriptum Papam Bonifacium M.CCC.III et sedit Novarie minus anno et postea per PP. Benedictum fuit translatus ad Ecclesiam Tridentinam. O. M. CCC. XXX. penultimo Octob. (4).

Ugutio Vercellen. de Bonrom̄ Epūs Novariens. et Comes qui sedit ann. XXV vel circa.

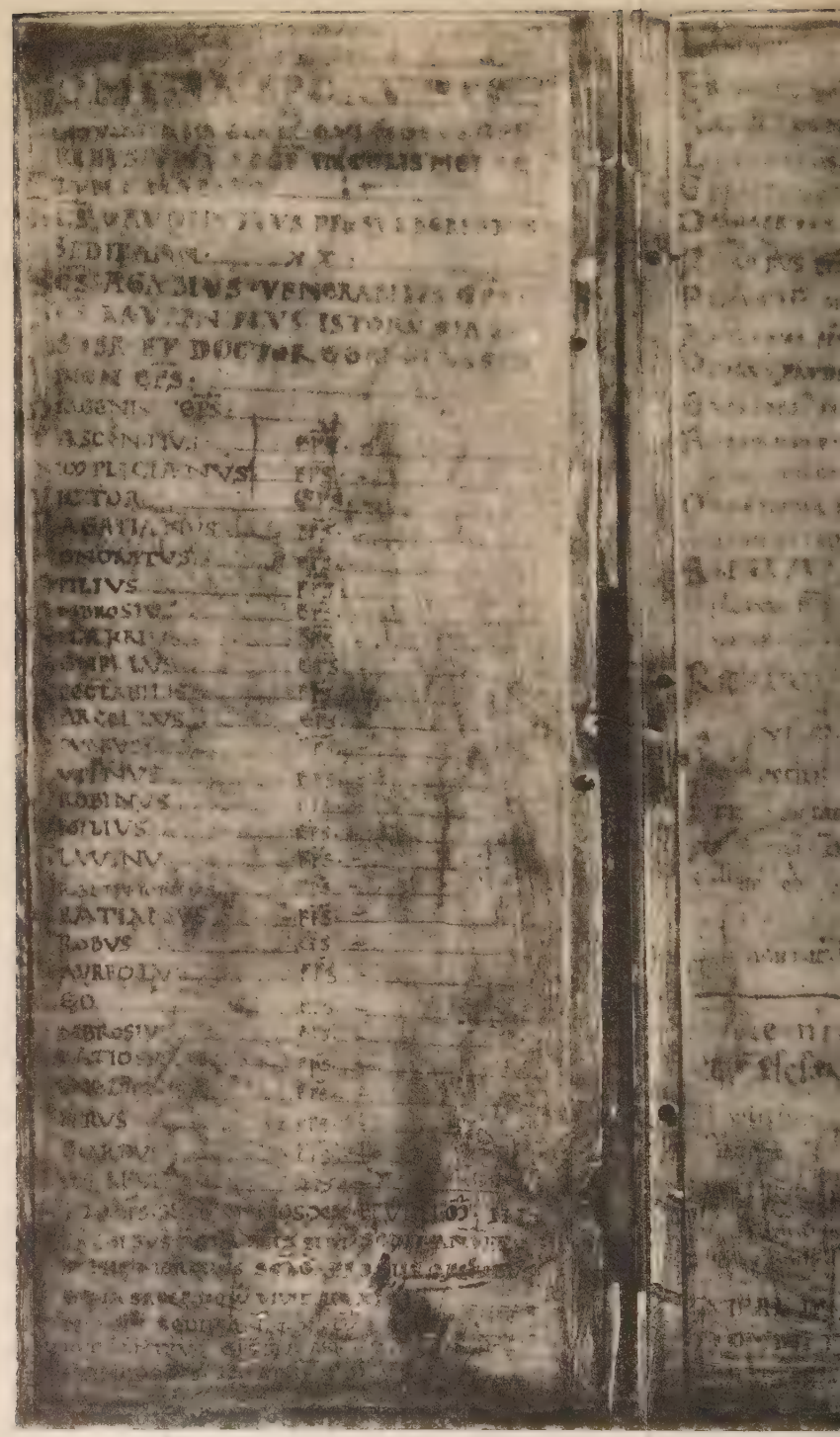
Joannes Vicecomes sedit ann. XII. m. VII.

Guilielmus Cremonen. sedit ann. (5).

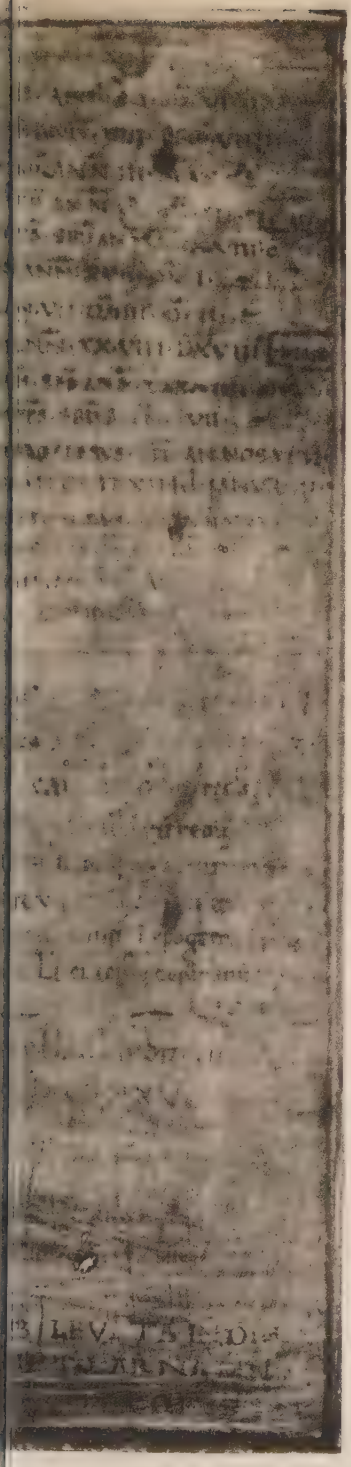
Oltre la gloria di avere intera la lista dei suoi vescovi, la diocesi novarese ebbe ancora la felice sorte d'incontrare un insigne storico nella persona d'un suo santo vescovo, il venerabile Carlo Bescapè (*a basilica Petri*), il quale con diligenza e critica, rara pei suoi tempi, illustrò la cronologia dei vescovi di Novara. Meritamente un certo canonico Luca Vandoni, il quale nel 1612 procurò che fosse stampata l'opera del Bescapè, *Novaria seu de Ecclesia Novariensi*, dedicandola

(1) Il resto è scomparso.
(2) Il resto è scomparso.
(3) Pare che si potrebbe leggere anche VIII.
(4) La morte di Bartolomeo fu aggiunta dalla stessa mano che scrisse i due ultimi vescovi.
(5) Il numero degli anni manca.

Dittico di S. Gaudenzio



Dittico della Cattedrale



ai Decurioni della città, proclamava essere glorioso per qualunque città l'incontrare un valente scrittore che ne descrivesse le storie, ma essere poi gloria singolare che un tale scrittore fosse lo stesso vescovo della città, ed un tal vescovo, qual era il Bescapè: " *Nam civitati esse scriptorem, qui eius res erudite scribat, quod paucis contigit, magnum est. Episcopum vero ipsum esse, et talem Episcopum, hoc est tali historiae, et scribendi peritia praeditum; qui ex historiis, chartis, monimentisque omnibus res Novarienses ordine collegerit; loco singularis beneficii ponere debetis, maxime cum amore quodam in ecclesiam suam singulari, ornamentorumque suae sponsa maximo sane desiderio amantissimus Pastor id fecerit, ut perpetuum quasi pignus amoris esset eidem charissimae sponsae suae* ".

A compiere, quanto più mi fosse possibile, l'opera del Bescapè, mi aiutarono nel presente lavoro i numerosi documenti pubblicati nei volumi *Chartarum*, traendoli dal ricco archivio capitolare del duomo e da quello di S. Gaudenzio, come altresì vari altri libri moderni, che citerò a luogo opportuno, tra i quali nomino la traduzione dell'opera del Bescapè, *La Novara sacra* di Giuseppe Ravizza, Novara, Merati, 1878, con alcune aggiunte e coll'idea infelice di dare i documenti solo in italiano.

L'Ughelli tratta dei vescovi di Novara nel vol. IV, pag. 689-730; il Cappelletti, vol. XIV, pag. 431; il Gams, pag. 819. Il Della Chiesa non se ne occupò, poichè allora Novara non apparteneva ancora ai dominii della Casa di Savoia.

I. S. GAUDENZIO. 398. 418.

Il primo vescovo di Novara fu senza dubbio S. Gaudenzio. Di lui abbiamo una vita, scritta da un anonimo al tempo del vescovo Leone, cioè verso l'anno 700. Essa fu pubblicata pel primo dal Mombrizio, e poi dai Bollandisti, sotto il dì 22 gennaio nel tomo II di gennaio, pagg. 418-421. In tutta la narrazione l'autore si mostra diligente e bene informato. I Bollandisti apposero a lui ed al Baronio la taccia di dire che il prete S. Lorenzo fu ucciso sotto Valentiniano,

e che subito dopo S. Gaudenzio si recò a Milano presso S. Martino, e quindi accompagnò S. Eusebio nel suo esilio in Oriente. Ora, dicono essi, qui v'è un anacronismo, poichè e la dimora di S. Martino a Milano e l'esilio di S. Eusebio accaddero al tempo di Costanzo, e quindi prima di Valentiniano.

Ma gli eruditi scrittori presero abbaglio. Nè il Baronio, al luogo da loro citato, an. 397, n. LI (e non 41 come si legge per errore di stampa), nè l'autore della vita (per quanto attentamente io l'abbia letta e riletta) nominano punto Valentiniano. Quindi quest' anacronismo supposto dai Bollandisti non esiste. Al contrario sussiste l'altro d'aver posta la venuta di S. Gaudenzio a Milano e la sua dimora presso S. Martino prima che il medesimo Gaudenzio accompagnasse S. Eusebio di Vercelli nel suo esiglio. Poichè come dimostrano i Bollandisti nella vita di S. Ilario, tomo I di gennaio, pag. 736, S. Martino non potè venire a Milano che dopo abbandonata la milizia, il che fu nel 356, mentre l'esiglio di S. Eusebio accadde nel 355.

Ma ad uno scrittore del principio del secolo VIII, che, scrivendo la vita d'un santo, si mostra in generale alieno dalle esagerazioni e bene informato, non è troppo da far colpa di un errore di cronologia, tanto più se si accetta la supposisione dei Bollandisti, che S. Gaudenzio non accompagnasse già S. Eusebio nel suo esiglio fin dal principio, e colà dimorasse presso di lui due o tre anni, ma solo l'andasse a visitare in qualcuno dei cinque o sei anni, che il grande vescovo di Vercelli stette lungi dalla sua sede: *S. Eusebium vercellensem vel comitatus est in exilium anno 356* (dovevano dire 355), *vel potius exulem invisit.* Accettando quest'ultima supposizione, la cronologia del nostro autore e tutta la sua narrazione non corre più nessuna seria difficoltà.

Eccone ora il compendio.

Gaudenzio nacque ad Ivrea (nella regione di Esperia, dice il biografo) di nobile schiatta, e di parenti ch'erano fra i primi della città. Fin da giovane fu educato nel cristianesimo, e di tanto amore s'accese per la fede cristiana, che voleva

colle sue esortazioni trarvi altresì tutti i parenti, ancora pagani. Ma poi, trovandoli riluttanti alla verità ed ostinati nelle loro antiche pratiche superstiziose, venne a Novara, *intra Ausoniam*, dice il biografo.

Quivi stava da molto tempo ed esercitava allora con grande zelo il suo ministero un santo sacerdote, di nome Lorenzo, venuto dalle parti occidentali (*ab occiduis partibus*). Egli vi aveva costruito un battistero al di fuori della città, e colà battezzava i giovanetti, che gli erano lasciati dai genitori per istruirli ed educarli cristianamente. Il suo zelo eccitò il furore dei pagani, i quali un giorno lo assalirono violentemente e lui, ed alcuni fanciulli che aveva seco, uccisero barbaramente.

Nulla ripugna che questo martirio di S. Lorenzo sia accaduto eziandio sotto imperatori cristiani, poichè niuno d'essi poteva impedire, che, in una città del loro vasto dominio, alcuni facinorosi violassero la legge, che tutelava la vita dei cittadini e la libera professione del cristianesimo.

Ma assai più probabile pare che avvenisse sotto imperatori pagani, nel qual caso si potrebbe senz'altro pensare a Giuliano l'apostata, se non vi facesse ostacolo la cronologia seguìta dal nostro autore, che mette la morte di S. Lorenzo prima dell'esiglio di S. Eusebio, avvenuto sotto Costanzo, antecessore di Giuliano.

Ma quale che sia stato il tempo del martirio di S. Lorenzo, il nostro biografo ci mostra Gaudenzio, che dopo essere stato alla scuola di detto Santo, ed aver come lui esercitato l'ufficio di catechista, se ne va a Milano nel monastero abitato da S. Martino, e quindi, come dicemmo, recasi in Oriente per visitarvi S. Eusebio colà in esiglio. Questi lo tenne alquanto presso di sè e poscia lo rimandò a Novara, affinchè vi avesse cura della comunità dei cristiani. Siffatto invio di S. Gaudenzio a Novara sarebbe accaduto tre anni prima che S. Eusebio ritornasse a Vercelli dall'esiglio (*tribus itaque evolutis annis cum rediisset Eusebius*), vale a dire circa il 358 od il 359.

Parecchi anni appresso, cioè nel 396, S. Ambrogio, recandosi a Vercelli, per quetare le contese colà sorte per l'elezione del vescovo successore di S. Limenio, passò per Novara,

ed in quell'occasione il biografo racconta che nell'abbracciare S. Gaudenzio gli disse: Io vedo che tu sarai vescovo. Al che il santo sacerdote, anch'egli dotato di lume profetico, rispose: Sì, ma un altro e non tu, mi consacrerà. Come sopra osservammo, è probabile che sotto queste forme miracolose si nasconda il fatto che S. Ambrogio, grandemente sollecito della propagazione della fede nella sua vasta archidiocesi, avesse già incominciate delle pratiche per creare la diocesi di Novara. Le pratiche furono condotte a termine da S. Simpliciano, il quale poi diede a S. Gaudenzio la consacrazione episcopale.

La congettura da me fatta sopra, parlando delle origini delle diocesi piemontesi, che allo stabilimento delle nuove diocesi concorresse l'autorità imperiale per l'assegno delle convenienti rendite, è confermata dal racconto del biografo. Narra egli che i Novaresi domandarono all'imperatore che desse loro per vescovo S. Gaudenzio, e che gli spedirono perciò un'ambasciata. Lascia pure intendere che non mancavano altri, i quali aspiravano a quel posto, ma l'imperatore, ispirato dal Cielo, volle che si scegliesse Gaudenzio: " *Repente caelesti dono Princeps usus subtilitate consilii, omniumque repressa cupiditate, iussit sine dilatione impleri, quod divina providentia fuerat praedestinatum* „.

Nè ciò ripugna alla pratica, allora generalmente seguita, per la quale i vescovi si eleggevano dal clero e dal popolo; poichè qui si tratta della nomina del primo vescovo. Ora, è anche al presente legge della Chiesa, che colui, il quale dà le rendite necessarie per la costituzione d'un beneficio ecclesiastico, nomini egli per la prima volta il titolare.

In effetto, il nostro autore, che ci dice S. Gaudenzio essere stato eletto dall'imperatore, parlando di S. Agabio, successore di S. Gaudenzio, ce lo fa vedere eletto dal clero e dal popolo.

Divenuto vescovo, Gaudenzio accrebbe ancora il tesoro delle sue opere buone, e, tra tanti altri, convertì pure gli uccisori del prete S. Lorenzo. Di più, diede opera alla costruzione di molte chiese, e di monasteri grandi e piccoli in molte parti della sua diocesi; ed ebbe la consolazione di veder grandemente

moltiplicato il suo clero: *satis abundeque ecclesias, monasteria, cellasque per parochias construxit, et innumerabilium clericorum pater effectus;* n. 16. Infine, radunato il clero ed il popolo, designò alla loro elezione come suo successore Agapio o Agabio, e poscia se ne morì dopo aver governata la diocesi novarese per vent'anni.

Computando questi vent'anni dalla fine del 397 o dal principio del 398 essi finirebbero nel 418, col giorno 22 gennaio, anniversario della morte del Santo.

Quando morì S. Gaudenzio, era già molto progredita la fabbrica, da lui incominciata, della basilica, che poi si disse di S. Gaudenzio, ma non era ancora finita. Onde il suo corpo fu trasferito alla chiesa di S. Maria (ora il duomo), e quivi stette sino ai 3 di agosto, quando, terminata la costruzione della basilica, colà vi fu trasferito, e colà poi rimase.

Molti, ma molti secoli dopo, cioè nei secoli XVI e XVII, si trovarono autori così ricchi nell'inventare, da darci di tutte le azioni di S. Gaudenzio un racconto tanto particolareggiato e compiuto, quanto appena si potrebbe avere di santi vissuti in tempi moderni, quando sì copiosi sono i mezzi della pubblicità.

Essi sanno dirci che Gaudenzio era della famiglia Soleri, o Solari, che suo padre chiamavasi Adalberto, e sua madre Priscilla, creduta della casa di Challant, che il giovane Gaudenzio fu tratto alla fede da una sua parente, di nome Giuliana, forse parente della S. Giuliana, ricordata nel martirio dei SS. Avventore, Solutore ed Ottavio. Che i suoi genitori, non volendo convertirsi, lo mandarono a Vercelli in casa dei Vialardi loro parenti, che fu battezzato da S. Eusebio ed all'età di 14 anni fu ascritto da lui tra i chierici. Dipoi, volendo ritornare ad Ivrea per predicarvi la fede, suo padre non solo gli negò ospitalità, ma perfino gli fece chiudere in faccia le porte della città. Nella qual occasione egli dovette dormire sopra una rupe presso il Borghetto, dove miracolosamente rimasero impresse le vestigia del suo corpo. Narrano altresì, che, quando S. Gaudenzio insieme con S. Martino, presso il quale dimorava, fu cacciato da Milano per opera

di Aussenzio, egli si recò in una valle presso Coira, detta la Pregallia, per predicare a quella gente idolatra e barbara, nella qual narrazione o si confuse S. Gaudenzio di Novara con un S. Gaudenzio vissuto in quelle regioni, oppure si tolse argomento alla narrazione dall'esservi colà qualche speciale venerazione pel vescovo novarese. Tralascio altri fatti, come per es. la guarigione di Teodosio imperatore, caduto infermo in Novara, mentre andava a combattere contro Massimo tiranno delle Gallie, il che è smentito apertamente dalla storia, poichè Teodosio vinse Massimo ad Aquileia, venendo dall'Oriente e prima di metter piede nell'Italia superiore.

Tutti questi racconti, venuti alla luce mille e più anni dopo la morte del loro protagonista, coll'impronta dell'esagerazione e dell'inverosimiglianza (1), furono forse suggeriti ai primi loro ignoti autori o dalla voglia di piaggiare qualche illustre famiglia, oppure dal pensiero di soddisfare alla curiosità dei divoti, sempre bramosi di conoscere il numero più grande possibile di particolari intorno ai Santi, ch'essi prendono di preferenza ad amare e venerare. Chi non voglia volontariamente illudersi deve senza remissione abbandonarli, ringraziando il Cielo che S. Gaudenzio abbia almeno avuto la fortuna d'incontrare in un suo antico biografo uno storico assai diligente e meritevole di stima.

Contemporanei di S. Gaudenzio furono i due Santi, Giulio prete e Giuliano diacono, i quali si segnalarono per la conversione dei popoli novaresi, specialmente delle regioni circostanti ai laghi Maggiore e d'Orta, e per lo stabilimento della fede in mezzo a loro mediante la costruzione delle chiese.

La loro vita assai antica e degna di riguardo fu data dai Bollandisti, ai 31 gennaio, tomo II di gennaio, pagine 1101-1104.

---

(1) Essi trovansi ampiamente diluiti in un grosso volume di 544 pagine, composto da Filippo Bagliotti patrizio novarese, col titolo *Della vita di S. Gaudenzio, primo vescovo e protettore di Novara*, Venezia, Catani, 1674, e compendiati nel Gallizia, *Atti dei Santi, che fiorirono nei dominii della Casa di Savoia*, 1756, tomo I, pag. 215.

II. S. AGABIO.

Di S. Agabio trattarono i Bollandisti, sotto il dì 10 settembre, tomo III di settembre pag. 501-502. Il Bescapè ricorda una vita di S. Agabio, già esistente nell' archivio capitolare di Novara, ma parlandosi ivi della sua traslazione, avvenuta l'anno 890 incirca, essa siccome posteriore a quest'anno, non poteva essere meritevole di molta considerazione; onde i Bollandisti dicono non doverci noi troppo affliggere, che siasi perduta.

In difetto della vita, i medesimi scrittori credono potersi accettare le poche notizie, che intorno a lui raccolse e pubblicò il Bescapè.

Queste si riducono ad un miracolo accaduto al Santo un giorno, mentre celebrava la S. Messa, che fu visto un angelo risplendente sopra il suo capo, ed alle guarigioni di un idropico e di un lebbroso. Morì ai 10 settembre, e fu sepolto nella chiesa, che da lui prese nome, fuori della porta, detta pure di S. Agabio. Di là il vescovo Cadulto, verso l'anno 890, lo trasportò nella cattedrale, non si sa per qual ragione. La festa di tal traslazione usò farsi in Novara il 30 agosto.

III. DIOGENIO.

IV. PASCENZIO.

V. SIMPLICIANO. 451.

Di Simpliciano sappiamo che intervenne al concilio provinciale di Milano nel 451, e sottoscrisse la lettera sinodica al papa S. Leone Magno.

VI. VITTORE.

VII. PACAZIANO.

VIII. ONORATO.

Di Vittore e di Onorato parla Ennodio, scrittore della fine del V e del principio del VI secolo.

Di Vittore compose Ennodio la seguente iscrizione sepolcrale; ediz. Vogel in *M. G. H.* VII, n. CCXV, pag. 172:

Nomine, proposito, meritis, certamine Victor,
Despicis oppressas maculato sanguine terras.
Tu carnis vitiis, possessor corporis, expers,
Lubrica subiectis domuisti saecula membris.
Tranquillus, patiens corrector providus acer.
Hic reddens tumulis cineres, ad celsa vocatus
Spiritus aetheria congaudet lucidus arce,
Busta supercilio miseratus cernit Olympi.
Unde triumphati respectans funera mundi
Cassibus exutis concedis praemia membris.

Il Bescapè crede che col *despicis oppressas maculato sanguine terras,* Ennodio abbia voluto alludere alle stragi che avvennero al tempo di Vittore per le guerre di Odoacre e di Teodorico. La congettura non è improbabile, tanto più che l'iscrizione venne certamente composta tra l'anno 490, quando Ennodio cominciò la sua vita pubblica di scrittore, ed il 512, quando (ai 25 giugno) morì Lorenzo arcivescovo di Milano, il quale, come ora diremo, intervenne in Novara alla inaugurazione della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, fatta dal vescovo Onorato.

Nella circostanza di questa inaugurazione Ennodio compose un discorso da recitarsi da Onorato, ed un epigramma. Nel discorso Onorato parlando di Vittore, lo chiama suo antecessore, e nell' epigramma Ennodio dice Onorato successore di Vittore. Il Bescapè e l'Ughelli intesero tali parole come se Vittore fosse stato antecessore immediato di Onorato, quindi collocarono Onorato subito dopo Vittore, e Pacaziano dopo Onorato. Ma dalle parole dei due suddetti non risulta punto che Onorato succedesse immediatamente a Vittore, in guisa da escludere l'episcopato di Pacaziano.

Non essendovi quindi ragione sufficiente per allontanarci dai dittici, riteniamo, secondo le indicazioni forniteci da questi e da Ennodio, che tra l'anno 490 ed il 512 furono successivamente vescovi di Novara Vittore, Pacaziano ed Onorato.

Vittore cominciò il tramutamento di un tempio pagano in

chiesa da dedicarsi ai SS. Pietro e Paolo, ed Onorato, inaugurò solennemente la nuova chiesa, alla presenza di Lorenzo arcivescovo di Milano, col discorso che dicemmo, dove pel nostro scopo sono notevoli queste parole:

" *Requirendum sane quis huius operis, quis innovationis auctor extiterit, praedecessor nempe parvitatis meae Victor antistes, cui futurae annuntiatrix divinitas nomen imposuit .... Hunc mediocritas nostra in aedificationis cura dum sequitur, ad consummationem Deo auspice vota perduxit* „; pag. 121, n. XCVIII.

L'epigramma di Ennodio sopra l'inaugurazione, in Sirmondi, *Opera omnia*, I, 1119, è come segue:

Antiquum ecce nitet templum quod sorduit ante,
Cui faciem veterem lux nova composuit;
Perdidit antiquum quis religione sacellum,
Numinibus pulsis, quod bene Numen habet.
Dî, quibus hoc patuit, possessas linquite sedes
Quod fecit Victor, victor ubique tenet.
Addidit ad cultum merito successor et actis
Qui morum nomen hinc, Honorate geris.
Nubila viperei qui gestat corda veneni,
Non datur ut faciat culmina pulcra Deo.

Ennodio compose ancora quest'altro epigramma per un castello costruito da Onorato (ediz. Vogel, pag. 201).

Pontificis castrum spes est fidissima vitae.
Cui tutor sanctus, quae nocitura petant?
Hic clipeus votum est: procul hinc, Bellona, recede.
Quod meritis constat proelia nulla gravant.
Conditor hic muros solidat, munimina factor.
Nil metuat quisquis huc properat metuens.

IX. OPILIO.

X. AMBROGIO.

XI. FILACRIO. 538-554.

Del solo Filacrio conosciamo il tempo, nel quale fu vescovo. Esso è indicato nella sua iscrizione sepolcrale, che stava nell'isola di S. Giulio d'Orta, e che fu successivamente riferita

dal Cotta (*Museo Novarese,* 241, 332 seg.), dall'Ughelli, dal Muratori, *Antiq. It. M. Aevi,* V, 20 e dal Mommsen, V, parte 2ª, pag. 731, n. 6633.

B† ++ M†

HIC REQVIESCIT IN PACE SCM FYLACRIVS
PSE ECL NOVAR QVI VIXIT IN SECVLO
ANNOS PLM XVI DEPOSITVS SVB D
XVIII KALENDARVM IANVARIA
RVM INDICTIONE SECVNDA
ANNO DECIMO . . . . . NNORIS V C

Fu scoperta il 5 ottobre del 1597 nella chiesa di S. Giulio sul rovescio d'una lapide pagana.

Il Muratori aveva creduto che le note cronologiche dell'iscrizione indicassero l'anno 433 o 434, ma, secondo il Mommsen, esse corrispondono al 15 dicembre del 554 (e non, come credette il Cotta, al 553). Filacrio pertanto sarebbe stato vescovo dal 538 al 554.

XII. AGNELLO.

XIII. SPETTABILE.

XIV. MARCELLO.

XV. SEVERO.

XVI. LUPICINO.

XVII. PROBINO.

XVIII. VIGILIO.

XIX. FLAVINO o FLAVIANO.

XX. PANFRONIO.

XXI. GRAZIANO. 680.

Di tutti questi vescovi, che vissero dal 554 alla fine incirca del secolo VII, appena altro sappiamo che il nome. Del solo Graziano ci è noto che sottoscrisse al concilio romano del 680 contro i Monteliti; Mansi, XI, 306, 774; Jaffé, I, 238.

Il vescovo che nel dittico della cattedrale è chiamato Flavino, in quello di S. Gaudenzio è detto Flaviano. Laureolo del dittico della cattedrale è Aureolo nel dittico di S. Gaudenzio. Quanto poi al 20° vescovo, in entrambi i dittici il suo nome è scritto Pranfonio, con manifesto errore, in luogo di Panfronio, nome greco, assai usitato tra i Romani.

XXII. PROBO.

XXIII. AUREOLO.

XXIV. LEONE.

Di Leone sappiamo solo che egli era vescovo quando un anonimo compose la vita di S. Gaudenzio, che tuttora abbiamo.

XXV. AMBROGIO II.

XXVI. GRAZIOSO. 729.

Di Grazioso abbiamo pure l'iscrizione sepolcrale riferita dal Bescapè, 277, dall'Ughelli e dal Mommsen, pag. 725, n. 6562, ma guasta, e mancante appunto nei luoghi, dove stava forse la data della sua morte e dove certamente erano indicati gli anni del suo governo, di guisa che nulla se ne può ricavare per la cronologia. L'iscrizione stava nella chiesa antica di S. Gaudenzio.

† HIC REQVIESCIT
IN PACE SCAE
MEMORIE
RATIVSVS EPS
I VIXIT IN HOC
AECVLO ANNOS

Fortunatamente rimane una carta colla data 3 dicembre del 729, Troya, *Codice diplomatico long.*, III, 511, e non 730 come in *M. H. P. Ch.* I, 19, colla quale un certo Radoaldo gli domanda di consacrare un altare nella chiesa di S. Martino, e gli fa per questo una donazione.

Il Baronio all'anno 725 riferisce una lettera di Pietro arcivescovo di Milano a Carlomagno sul trasporto del corpo di

S. Agostino dalla Sardegna a Pavia per opera del re Liutprando. Ivi si dice che Grazioso (chiamato dallo scrittore Graziano), vescovo di Novara, diede consiglio al re longobardo di regalare alla Chiesa il luogo di Savignone nella valle della Scrivia, dove si era soffermata la sacra spoglia nel suo viaggio per Pavia. Se questo racconto fosse vero, ne conseguiterebbe che Grazioso era già vescovo di Novara nel 722, quando, secondo i Bollandisti, avvenne quella traslazione.

La lettera è generalmente considerata come apocrifa. Nondimeno i Bollandisti, tomo VI di agosto, pag. 565, mossi dalle ragioni del Fontanini, credono che essa quanto alla sostanza sia vera. Nulla quindi ripugna che si accetti la partecipazione di Grazioso (e non già Graziano, come fu scritto) alla traslazione suddetta.

Per l'anno di questa i Bollandisti accettano il 722, propugnato dal Fontanini.

XXVII. BENEDETTO.

XXVIII. PIETRO I.

XXIX. SICARDO.

XXX. TITO LEVITA.

Di questi quattro vescovi ci è solo rimasto il nome.

Il nome Tito nel dittico della cattedrale è scritto con caratteri più piccoli, forse ad indicare che il nome più usitato dal vescovo 30° era quello di Levita.

XXXI. ATTONE. 829.

Di Attone il Gemelli, pag. 21, riferisce una donazione di beni colla data del 29 dicembre dell'anno XVI dell'impero di Ludovico X di Lotario, ed indizione VIII, cioè dell'829.

I dittici gli assegnano 29 anni e 3 mesi di episcopato. Dal computo che faremo degli anni di alcuni suoi successori, e specialmente di Erusto, risulta che i suddetti 29 anni e 3 mesi dovettero per la massima parte decorrere anteriormente al 829. Per ciò l'episcopato di Attone dovette cominciare nel 800 circa.

XXXII. S. ADALGISIO. 835. 848.

Di lui si hanno le seguenti memorie:

835, gennaio 1. L'imperatore Lotario lo stabilì giudice, insieme con Ramperto vescovo di Brescia e coi due abati Prandone e Goslerano, per conoscere lo stato del monastero di S. Salvatore di quella città; MABILLON, *Ann. Benedettini*, lib. XXXI, n. 37, e *Bollario Cassinese*, II, 23 presso CAPPELLETTI.

840. Diploma dato da Lotario col quale conferma varie copiose donazioni da lui fatte alla chiesa cattedrale. Il Bescapè, 282 e seg., ne dà il sunto.

842 (*anno 23 imperii Lotarii*). Sottoscrive il decreto, col quale Angelberto, arcivescovo di Milano, approva l'erezione del monastero dei Ss. Faustino e Giovita; MURATORI, *Antiq. It. Medii Aevi*, V, 985. Quivi si legge solo il nome di Adelgiso, senza indicazione di sede, ma, non essendovi memoria che esistessero altri vescovi della provincia ecclesiastica di Milano suoi omonimi, si ritiene per certo che fu il nostro vescovo di Novara.

848, gennaio 30. Fa una donazione alla chiesa di S. Gaudenzio, *que est fundata foris murum civitatis Novarie, ubi corpus sanctum eius requiescit* (1); *Chart.* I, 45.

I dittici gli dànno 19 anni di episcopato; i quali, dal computo di alcuni suoi successori, dovettero decorrere dal 830 od 831 fino al 849 od 850.

Egli è venerato come santo, e la sua festa si fa ai 7 di ottobre. Il corpo si conserva nella chiesa di S. Gaudenzio.

XXXIII. DODONE. 849. 859.

Dopo Adalgisio, in entrambi i dittici è scritto il nome di Dodone, e non già Oddone, come alcuni, e lo stesso Bescapè, 288, malamente lessero e stamparono. Egli avrebbe avuto di episcopato anni X e mesi VI, i quali decorsero tra l'849 circa e l'859 circa.

(1) La chiesa primitiva di S. Gaudenzio fu distrutta nel 1553, per fabbricarvi sull' area le nuove mura; ma tosto si diè mano a costruire la presente, la quale venne consacrata nel 1590; BESCAPÈ, 26.

Nell'854, giugno 5, l'imperatore Ludovico II gli concesse un diploma, col quale confermò i beni della sua chiesa; Muratori, *Antiq. Italiae*, I, 925.

XXXIV. DRUTTEMIRO. 864. 867.

Nell'ottobre dell'864 intervenne Druttemiro ad un concilio provinciale, radunato in Milano dall'arcivescovo Tadone. I canoni di questo concilio vennero conservati nel codice 66 dell'archivio capitolare di Novara, e furono pubblicati nel secolo scorso dall'Allegranza.

Nell'867 (anno XVII di Ludovico imperatore, indizione XV), in giugno, Druttemiro diede a livello certi beni del vescovato come da carta citata dal Gemelli, pag. 22.

Il dittico di S. Gaudenzio gli assegna anni X, mesi IX di episcopato. Nel dittico della cattedrale il numero dei mesi non è più interamente leggibile. Si legge chiaramente un V e rimane lo spazio per altre cifre che furono certamente scritte, ma che più non si leggono. È probabile che fossero scritte quattro unità per formare il VIIII, come nell' altro dittico. Questi X anni e IX mesi si devono porre tra l'859 e l'869 circa.

XXXV. NOTTINGO. 878. 879.

878, ottobre 19. Diploma a lui di Carlomanno, col quale gli conferma i beni ed i diritti della sua chiesa; Muratori, *Antiq. It. Medii Aevi,* I, 917.

879, ottobre 19. Giovanni VIII gl'ingiunse di restituire certi oggetti dell'imperatrice Angilberga da lui tenuti, oppure di venire a Roma dentro due mesi; Jaffé, 3302.

Il dittico di S. Gaudenzio gli assegna anni X e mesi IV di episcopato. Nel dittico della cattedrale si leggono solo gli anni X. Essi dovettero decorrere tra l'869 e l'879.

XXXVI. LAMBERTO. 880.

Lamberto visse nell'episcopato per 1 anno e 6 mesi, cioè dalla fine dell'879 ai primi mesi dell'881, come or ora meglio dirò parlando di Ernusto.

XXXVII. ERNUSTO. 882.

Esiste un atto di Ernusto, citato dal Gemelli, pag. 22, colla data dell'anno 1° dell'impero di Carlo il Grosso. L'anno 1° dell'impero di Carlo il Grosso decorse dal 9 febbraio dell'881 al 9 febbraio 882. In questo tempo adunque visse Ernusto, che, secondo la concorde attestazione dei dittici, fu vescovo per un anno, sei mesi e cinque giorni.

Supponendo pure che Ernusto scrivesse quella carta l'8 febbraio dell'882, e che quello fosse il primo giorno del suo episcopato, questo non si potrebbe prolungare oltre la metà di agosto dell'883. Ma la coincidenza di queste due ipotesi è tanto improbabile, che credo accostarmi più al vero, facendo finire l'episcopato di Ernusto nell'882, o tutt'al più ai primi mesi dell'883.

XXXVIII. CADULTO. 882. 890.

Il Cappelletti riporta dal Mabillon, *Vetera Analecta*, IV, 340 (1) e *Annal. Benedict.*, lib. XXXIX, n. 26, il decreto, col quale Cadulto stabilisce nel monastero di Augia (Reichenau), dove egli era stato monaco, un servizio divino per l'imperatore Carlo il Grosso, allora tuttavia vivente. In esso Cadulto dice d'essere fratello di Liutvardo, che era in quel tempo vescovo di Vercelli.

Il medesimo autore così di questo decreto ragiona: " Da questa carta siamo assicurati che Cadulto fu assunto all'epi-

(1) Della 1ª edizione; a pag. 427 nella 2ª. Ivi, dopo aver detto che Carlo fu sempre benigno con tutti e in modo particolare con lui, Cadulto soggiunge: " *Qui me non dico pro aliquo meae religionis studio, sed pro suae sanctitatis desiderio de Auva monasterio more antecessorum suorum tulit, et in suum servitium cooptavit, ac s. Novariensi ecclesiae pastorem atque pontificem constituit. Deinde fratre meo interveniente, videlicet Liuthwardo Archicapellano curtem suam, que vocatur Erichinga, placida ac benignissima mente in proprietatem concessit. Postea coepi flagitare piissimum supradictum Principem, suffragante fratre meo praenominato Episcopo, ut eamdem curtem ad praefatum monasterium, ubi ego ipse ab ipsis educatus fui cunabulis, pro suae mercedis argumento, per sui praecepti firmitatem post obitum meum in proprietatem concederet* „. Stabilisce quindi una funzione religiosa in determinato giorno dell'anno ed altre preghiere, quando avvenga la morte di Carlo il Grosso.

scopato nell'882; ossia l'anno dopo la morte di Notingo. Perciò in quel brevissimo intervallo, che passò tra l'uno e l'altro non possono certamente aver luogo i due vescovi Lamberto ed Ernusto (od Ernolfo), ognuno dei quali visse in questa sede un anno e mezzo: e perciò io reputo doverli posticipare dopo la morte di Cadulto. La sua morte è notata nel necrologio augiese ai 5 di aprile, ma non è detto l'anno. Pez, *Anecdota Noviss.* tomo I, parte 3ª, pag. 741 „.

Non so come il Cappelletti abbia visto nel citato documento indicato l'anno 882, mentre in tutto il corso del medesimo non vi è espressione alcuna, donde si possa ricavare il tempo, nel quale fu composto, se non fosse nel titolo di *imperatore* dato a Carlo il Grosso, dal quale si ricava che il documento fu composto dopo il 9 febbraio dell'881, quando Carlo fu coronato imperatore, Jaffé, *Regesta*, I, 417, e prima dell'888 quando egli fu deposto. Neppur si può ricavare alcuna indicazione cronologica dal titolo di vescovo di Vercelli dato a Liutvardo, poichè egli ebbe quella dignità fin dall'879 almeno.

Quindi mancando ogni base al cambiamento, che il Cappelletti fece nella serie dei vescovi novaresi, è a ritenersi che Cadulto succedesse ad Ernusto, secondo l'attestazione dei dittici. Questi poi dànno a Cadulto anni 8 e mesi 9 di episcopato, i quali dall'882 circa ci conducono fino all'890 circa.

Il necrologio augiese, del quale fa menzione il Cappelletti, fu pubblicato nel 1888 dal Baumann nei *M. G. H., Necrologia Germaniae*, vol. I. La morte di Cadulto è indicata a pag. 275.

Di lui si narra nella *Vita di S. Agabio*, che trasportò il corpo di questo santo vescovo nella cattedrale, il dì 30 agosto.

XXXIX. LIUTERIO. 892.

Da una carta di Liuterio (citata dal Ravizza pag. 289), che porta la data dell'anno 2° dell'impero di Guido, rilevasi che egli fu vescovo tra il 21 febbraio dell'892 ed il 21 febbraio dell'893, nel qual tempo decorse il secondo anno dell'impero di Guido.

A Liuterio assegnano i dittici anni 3 e mesi 10, i quali da quanto abbiam detto sopra, circa gli anni di Ernusto e di Cadulto, non si possono prolungare oltre l'896.

Se però si tien conto dei documenti relativi ad alcuni vescovi successori, massime a Pietro I ed Aupaldo, sarà meglio supporre che egli finisse il suo governo nell'893.

Non credo che abbia ragione il Bescapè, 292, a supporre che il nome Liuterio sia lo stesso che Eleuterio.

XL. GARIBALDO. 898. 902.

Di Garibaldo si hanno i seguenti atti, che tutti riguardano i possedimenti temporali del vescovato:

898, marzo 17, anno VII di Lamberto imperatore, indizione prima Gemelli, pag. 23; 899, marzo 23, *Chart.* I, 93; 902. Gemelli, 23.

Nel 901, in febbraio, intervenne ad un giudicato che ebbe luogo in Roma in occasione che Ludovico il Cieco fu coronato imperatore da Benedetto IV, Jaffé, I, 444. Questo giudicato viene posto erroneamente dal Mansi, XVIII, 239, e dall'Ughelli, nel vol. I, pag. 799, al 904; da questo nel vol. IV, pag. 695, al 905.

Nel 901, marzo, fu presente ad un placito in Pavia; *Chart.* I, 97.

902, senza indicazione nè di mese nè di giorno, intervenne ad un placito in Vercelli, riportato dal Tiraboschi, *Abaz. di Nonantola*, II, 85.

I dittici assegnano a Garibaldo anni 12 e mesi 3 di episcopato. Cominciandoli nell'893 in circa, essi avrebbero avuto fine verso il 905 in circa.

XLI. DAGIBERTO. 917. 924.

I dittici portano che egli governò la chiesa novarese anni 38, mesi 2, giorni 3. È molto probabile che nella cifra XXXVIII sia intervenuto uno sbaglio, poichè eziandio cominciando il suo episcopato nel 905 che sarebbe, secondo mi pare, il limite massimo anteriore, e finendolo al 941, che è il limite massimo posteriore, non si hanno che 37 anni. Quest' ultimo termine del 941 ci vien dato dal computo degli anni di tre suoi

successori, cioè di Aupaldo, che cominciò il più tardi nel 965, di Pietro I che immediatamente prima di Aupaldo visse nell'episcopato anni 7, mesi 4, giorni 2, cioè fino al 958, e di Rodolfo, immediato antecessore di Pietro, che avendo avuto 17 anni ed 1 mese di episcopato, dovette cominciare, il più tardi, nel 941.

Di Dagiberto si hanno questi documenti:

Nel 917, novembre, Berengario I gli concedette il diritto di tenere dei mercati in Novara ed in Gozzano. Questo diploma, citato dal Bescapè, 293, è riportato dal Moriondo, *Mon. Aquensia*, I, 4, dove con evidente sbaglio è detto Gariperto.

Nel 919, aprile 27, *Chart.*, I, 122; e nel 924, Gemelli, 24, fece delle compre o delle permute di beni.

XLII. RODOLFO. 949. 955.

I documenti relativi a Rodolfo sono: nel 946 una compra di terreni, citata dal Bescapè, 296; nel 949, in febbraio, una permuta di beni, *Chart.* I, 163, citata dal Gemelli, 24; nel 950, giugno 4, una donazione fattagli dal re Lotario, *Chart.* I, 166; e nel 955 altra permuta di beni, Gemelli, 24.

Secondo i dittici, Rodolfo governò per anni 17 ed 1 mese, che cominciati nel 941 dovettero finire nel 958 in circa.

XLIII. PIETRO II. 963.

Una sua carta in data del 963, marzo, nel *Chart.* I, 200, citata dal Gemelli, 24, riguarda un cambio di beni.

Visse vescovo anni 7, mesi 4, giorni 2, cioè dal 958 circa al 965 in circa.

Essendo egli vescovo (secondo il nostro computo), Ottone I, stando in Orta, diede alla chiesa di S. Giulio le corti di Barazzola e di Agradate, nel dì 29 luglio del 962; *Chart.* I, 194; Stumpf, 309.

XLIV. AUPALDO. 965. 989.

Di Aupaldo si hanno editi parecchi atti, il primo dei quali è del marzo 965.

Dal computo che abbiamo fatto dei vescovi suoi predecessori, e da quello che faremo di alcuni suoi più vicini successori, sembra che nel suddetto 965 egli cominciasse il suo episcopato, che per anni 28, mesi 4, giorni 18, si protrasse fino al 993.

Nel *Chart.* I, si hanno di Aupaldo parecchi documenti, che contengono cambi o cessioni di beni o della mensa, oppure di chiese della città, quali S. Clemente e S. Stefano, o della diocesi, a S. Giulio, Gozzano, Gravellona, S. Vittore di Agrate, S. Ambrosio di Vigevano. Essi portano le seguenti date:

965, marzo, (pag. 205); 965, dicembre, (207); 966, (213); 967, gennaio, (215); 967, agosto 12, (220); 970, giugno, (225); 970, luglio, (227); 975, settembre, (244); 976, febbraio, (246); 976, agosto, (249); 978, gennaio, (253); 980, marzo, (255); 982, marzo, (262); 982, marzo, (266); 989, maggio, (279).

Alcune di esse sono ricordate dal Gemelli, pag. 26-27.

Nel 967, aprile 25, essendo in Roma sottoscrisse l'atto pontificio riguardante Salisburgo; Jaffé, 3717.

Nel 969-972 ricevette da Ottone I il dominio di Novara e del suo territorio per 24 miglia attorno; Bescapè, 301; Ughelli; Stumpf, 543. Secondo il Bescapè, Ottone I avrebbe ancora fatte altre concessioni alla chiesa novarese, ch'egli enumera, pag. 304.

Il medesimo riporta ancora una generosa largizione di beni, fatta nel 985, anno 2° di Ottone III, da Aupaldo ai canonici della chiesa cattedrale per mantenere fra di loro la vita comune e riparare ai danni ricevuti per le infestazioni dei pagani (Ungheri forse o Saraceni) e di altri perfidi oppressori; pag. 306.

Il dittico della cattedrale gli assegna 29 anni, mesi 9, giorni 4; mentre quello di S. Gaudenzio gli dà bensì mesi 9, giorni 4, ma solo anni 28. Forse è più nel vero la prima data; poichè è certo che Gualberto suo successore, che era ancor vescovo nel 1039, non lo era più nel 1040. Ora Gualberto visse nel vescovato anni 7, i quali dovettero incominciare nel 1032. Dal 1032 togliendo i 29 anni, 9 mesi e 4 giorni dell'episcopato di Pietro II, si giunge al 993, in cui dicemmo essere finito l'episcopato di Aupaldo.

XLV. PIETRO III. 999. 1028.

Di Pietro III si trovano nel *Chart.* I i seguenti documenti, che riguardano i beni della sua mensa o di chiese della diocesi: del 996, (p. 314); del 999, marzo 29, (321); del 1000, settembre 1, (335); 1006, luglio 2, (361); 1007, gennaio 7, accresce la dotazione ai canonici di S. Gaudenzio, (363); 1012, agosto, (395); 1017, novembre 2, (413); 1018, maggio 19, (422).

Altra permuta di beni nell'anno 1000 è citata dal Gemelli, pag. 23.

Nel 1008, dicembre 25, s' incontra in *Chart.* II, 100 (Gemelli, 28), una donazione sua ai canonici della cattedrale. Ivi è da notarsi che i canonici, interrogati quando e come compissero i divini ufficii, risposero che in quaresima pregavano per l'anima di Adelgiso, e da S. Andrea a Natale per Aupaldo, l'uno e l'altro loro insigni benefattori.

Altre donazioni pure ai canonici della cattedrale ed a quei di S. Gaudenzio nel 1013, nel 1015 ed una dopo la Pasqua del 1027 sono citate dal Gemelli, pag. 30.

Nel 1000, in giugno, ricevette da Ottone III la conferma dei diritti della sua chiesa; Baronio, 1001; Stumpf, 1236.

Nel maggio del 1014 Pietro trovossi in Pavia nel seguito dell'imperatore Enrico II, col quale assistette ad un placito il 7 di quel mese (Muratori, *Antich. Estensi,* I, 110; Moriondo, II, 294). Da lui ottenne la conferma di tutti i diritti già ricevuti, con particolar menzione del diritto di giudizio in Novara, Gozzano ed Ossola, ed il dominio del porto Bestamo e delle rive del lago d'Orta; Bescapè, 320; Stumpf, 1620. Poco dopo Enrico II, volendo rimeritare la fedeltà mostratagli dal vescovo Pietro, gli concedette, nell' agosto del 1014, la contea dell'Ossola, la villa di Trecate, la corte di Gravellona, col diritto di pesca nella Toce.

Sono notevoli le parole del diploma riguardo alle prove sostenute da Pietro nella persecuzione, mossagli dal re Ardoino: *Qui nostrae fidelitatis causa multa sustinuit, famem videlicet, sitim, aestus et frigus, et insuper glaciosas rupes collesque satis asperos nudis pedibus, persequentibus inimicis, fugiendo*

superavit; qui etiam nunc praesentialiter multa damna Arduino devastante recepit. Nam ecclesiae illius sunt depredatae, castra disrupta, domus eversae, vineae incisae, arbores decorticatae. Insuper plebes ipsius et curtes ab Arduino pro beneficio suisque inimicis datae sunt; Bescapè, 313; Stumpf, 1632.

Nel 1025, giugno 10, ricevette da Corrado II donazione del monastero di S. Felice di Pavia, della contea di Pombia e conferma della contea dell'Ossola; *Chart.* I, 445; Stumpf, 1890. Il monastero di S. Felice di Pavia gli fu nuovamente confermato da Corrado nel maggio del 1028; Bescapè, 329; Stumpf, 1970.

XLVI. GUALBERTO. 1033.

Gualberto, *degno vescovo* (così è detto nei dittici), governò la chiesa per anni 7. Terminati nel 1039, forse nel gennaio, essi erano cominciati nel gennaio del 1032.

Il Bescapè, pag. 333, riporta una sua carta in favore dei canonici di S. Giulio colla data dell'anno 1039, indizione 4ª. L'indizione del 1039 era la 7ª; la 4ª indicherebbe l'anno 1036. V'è quindi errore o nell'anno o nell'indizione. È più probabile che l'errore sia nell'anno, poichè, come diremo, Riprando cominciò ad esser vescovo il 2 febbraio del 1039, se pur non vogliam dire che la carta fu scritta nel gennaio del 1039. Ma è forse meglio supporre giusta l'indizione, e credere che l'anno fosse il 1036, che ad essa corrisponde.

Il Bescapè, 332, cita un'altra carta di Gualberto colla data: anno VII dell'impero di Corrado. La coronazione imperiale di Corrado essendo avvenuta il 27 marzo del 1027, il settimo anno del suo impero decorse dal 27 marzo del 1033 al 27 marzo del 1034. Onde ne resta confermato il computo, fatto sopra, degli anni, nei quali fu vescovo Gualberto, cioè dal 1032 al 1039.

XLVII. RIPRANDO. 1040. 1053.

Di Riprando abbiamo che resse Novara per anni 14, mesi 10, giorni 19. Il dittico della cattedrale, che lo chiama presule glorioso, aggiunge che egli morì il 21 dicembre.

Tenendo conto che nel settembre del 1054 già era vescovo Oddone, il giorno mortuale di Riprando si deve porre al 21 dicembre del 1053. Da questo rifacendoci indietro per anni 14, mesi 10, giorni 19, noi arriviamo ai 2 febbraio del 1039, che fu il giorno, nel quale incominciò a reggere la chiesa novarese. Documenti che appartengono a Riprando o lo ricordano sono i seguenti:

1040, agosto 6. I canonici della cattedrale fanno in sua presenza una convenzione coi canonici di S. Giulio; Ughelli; *Chart.* I, 529.

1042, agosto 13. Fa un cambio di beni per la chiesa di S. Gaudenzio; *ibid.*, 543.

1043, aprile 19. Interviene ad un placito tenuto in Pavia da Adalgerio, messo imperiale; Muratori, *Antiq. Ital.* V, 521.

1044. È presente alla dotazione del monastero di S. Stefano d'Ivrea fatta dal vescovo Enrico; *Chart.* I, 555.

1047, maggio 1. Ottiene un diploma di Enrico III ai canonici di Torino; *Chart.* I, 562.

1049, aprile 22. Assiste in Roma ad un concilio e sottoscrive (senza nome di sede) alla bolla *Supplicantium desideriis;* Ughelli, I, 20; Jaffé, 4163.

Nel 1052 è semplicemente ricordato in una donazione; Gemelli, pag. 32.

Morì, come dissi, il 21 dicembre del 1053.

XLVIII. ODDONE. 1054. 1077.

Visse come vescovo anni 25, mesi 2, giorni 8, e, secondo il dittico della cattedrale, morì un 18 agosto.

Tenendo conto che il suo antecessore morì alla fine del 1053, e che egli era già vescovo addì 10 settembre del 1054, bisogna protrarre il suo episcopato fino al 1079. Quindi egli sarebbe morto il 18 agosto del 1079, ed in tal caso avrebbe incominciato l'episcopato il 10 giugno del 1054.

Di lui si hanno i seguenti atti o memorie:

Nel 1054, settembre 10, stando in Novara diede un'investitura da parte delle chiese canonicali della cattedrale, di

S. Gaudenzio, di S. Giulio, e di S. Giuliano; *Chart.* I, 580. Il Bescapè 338, diede erroneamente a questa carta la data 1048.

L'Ughelli dice che nel 1054 l'imperatore Enrico lo mandò come suo legato a Teodora imperatrice, e che costei lo rimandò indietro l'anno appresso.

1056. Investitura di beni in Pettenasco; Bescapè, 338. Il Coleti in nota all'Ughelli, IV, 703, dimostra che questi erroneamente nel t. I, 352, ascrisse al 1027 una carta, in cui Oddone comparisce come messo dell'imperatore Enrico a Teramo insieme con Evrardo vescovo di Vicenza. Il documento deve ascriversi al periodo 1056-1065, come riconobbe lo stesso Ughelli, nei *Vescovi di Vicenza*, V, 1039.

1057, febbraio. Fa una convenzione con Guido arcivescovo di Milano, riguardo ad una chiesa di Galliate; *Chart.* I, 586; Gemelli, 33. O nel medesimo 1057, o nel 1058, il suddetto Guido, certamente d'accordo con Oddone, tenne in Fontaneto, tra Novara ed il lago d'Orta, nella diocesi novarese, un conciliabolo, nel quale si scomunicarono Arialdo e Landolfo, sostenitori del celibato dei preti.

Il Mai, *Script. Vet. Nova Collectio*, tomo VI, parte 2ª, pag. 136 (dissertazione sugli Attoni), dice che al concilio romano del 1059 intervenne *Atto episcopus novariensis*. In effetto il nome del vescovo di Novara, *Oddo* e non *Atto*, si trova tra i sottoscritti nell'ediz. del Mansi, XIX, 912.

1060, aprile 13. Oddone riceve da Enrico IV un diploma confermante i possessi ed i diritti della chiesa di Novara; Bescapè, 342; Stumpf, 2584.

1064, luglio 21. Fa un cambio di beni; *Chart.* I, 605.

1072, aprile 13. Dà un'investitura, citata dal Gemelli, 34.

1074, marzo 6. Fa una permuta di beni; *Chart.* I, 638; Gemelli, 34.

Arnolfo narra che Gotofredo, volendo nel 1071 essere arcivescovo di Milano, si rivolse all'imperatore Enrico IV, il quale ordinò ai vescovi suffraganei di Milano di recarsi a Novara per consecrarlo.

Nel 1075, quei medesimi vescovi che avevano consecrato Gotofredo, consecrarono Tedaldo contro il volere del papa; Sassi.

Nel 1077 intervenne Oddone come messo regio ad un placito in Verona; Muratori, *Antiq. It.* II, pag. 945.

Nel 1077, aprile 3, intervenne all'atto, con cui Enrico IV privilegiò il monastero di S. Salvatore in Pavia; Muratori, *Antiq. Ital.* II, 947; Stumpf, 2799.

Il dittico della cattedrale lo dice presule prudentissimo. Forse fece consistere gran parte della sua prudenza nel conservarsi l'amicizia imperiale a scapito del decoro del suo grado e de' suoi doveri; nè sarebbe impossibile che per espiazione della sua troppo mondana prudenza intraprendesse il viaggio di Gerusalemme, dal quale appena ritornato morì, siccome attesta il dittico della cattedrale.

Il Mai, opera e vol. citati qui sopra, a pag. 137 dice che ad altro concilio romano del 1081 intervenne *Atto episcopus novariensis* con altro *Atto episcopus reatinus;* ma non si può ammettere nè si trova tra i presenti a quel concilio, quali sono riportati dal Mansi, XX, 578.

XLIX. ALBERTO. 1082.

Sedette anni III, mesi V, giorni IV. Il dittico della cattedrale lo chiama vescovo nobile, e dice che fu ingiustamente ucciso da iniqui conti. Il dittico di S. Gaudenzio aggiunge: conti di Biandrate.

Egli ai 6 novembre del 1082 assistette ad un placito del re Enrico *in comitatu Bergomensi;* Lupi, *Cod. diplom. berg.* II, 735.

Il suo episcopato, cominciato forse negli ultimi mesi del 1079, andò fino ai primi mesi del 1083.

XLIX bis. ANSELMO. 1087. 1108.

Il nome di Anselmo è notato nel solo dittico di S. Gaudenzio e col brutto appellativo di invasore della sede, da lui tenuta, secondo il medesimo dittico, per anni 30. Ma qui probabilmente occorse uno sbaglio, oppure lo sbaglio sta negli VIII anni attribuiti al suo successore Ebone. Poichè è certo

che Ricardo, venuto vescovo dopo Ebone, era già a capo di quella chiesa nel 10 ottobre del 1118. Ora tra il novembre del 1082 quando ancora era vescovo Alberto ed il 10 ottobre del 1118, non sonvi che 36 anni, non già 38. Se pur non si voglia dire che l'autore del dittico abbia inteso parlare di anni non interi. Nel qual caso Anselmo venuto nella sede novarese sulla fine del 1082, vi sarebbe rimasto fin sul principio del 1111, ed Ebone dal principio del 1111 fino a parte del 1118.

Atti riguardanti Anselmo:

1087, marzo. Come vescovo eletto fa una permuta di beni; *Chart.* I, 677.

1088. Altro cambio con un certo Ottone; Bescapè, 346.

1088. Sottoscrive ad un placito del re Corrado; Ravizza, 319.

1098. Fu condannato in contumacia da un concilio di Milano.

1099, dicembre 9. Investe Uberto figlio di Ottone di Bremosello di un fondo in Novara; Rusconi, *Dittici,* pag. 13 e cita Cannobio, *Documenti dell'arch. capitolare di Gozzano.*

1100. Vescovo eletto, da un'investitura di beni in Gozzano; Bescapè, 346.

È ancora ricordato nel 1108, gennaio 19, indizione I.

XLIX ter. EBONE. 1112. 1116.

Anch'egli fu invasore della sede novarese, e per anni 8.

Era vescovo nel settembre del 1112 quando decise una controversia tra i monaci di Arona ed il loro abate; Ravizza, 325.

1116, maggio 29. Intervenne a due diplomi di Enrico V; Bescapè, 349; Stumpf, 3141.

Per l'intervento di Ebone, l'imperatore Enrico concedette ai Novaresi, il dì 28 luglio del 1116, un diploma di conferma dei loro diritti; Bescapè, 350; Stumpf, 3148.

L. RICARDO. 1118. 1119.

Di Ricardo il dittico della cattedrale dice che fu nobile e prudente vescovo, e che morì ai 25 luglio, dopo aver gover-

nato per anni 6, mesi 10, giorni 23. Secondo il dittico di S. Gaudenzio fu vescovo per anni 6, mesi 10, giorni 24.

Dovendosi collocare l'episcopato di Riccardo tra il 28 maggio del 1116, in cui è l'ultima memoria di Ebone, ed il 10 aprile del 1122, in cui è la prima memoria di Litefredo, la morte di Riccardo sarebbe necessariamente da assegnarsi al 25 luglio del 1121. Ma da questo giorno risalendo indietro per anni VI, mesi X, giorni 23 o 24 si verrebbe al 1 o 2 settembre del 1114, quando, come dicemmo, era ancora vescovo Ebone.

Nulla invero vi sarebbe di straordinario nell'ipotesi, che pur usurpando Ebone il nome di vescovo, il Papa od il Clero novarese eleggessero un vescovo cattolico. Nondimeno, è ugualmente probabile il credere che così non fosse, e che Ebone nel 1114, quando il partito enriciano era ancora fortissimo in Italia, continuasse, e fino al 1116, ad occupare la sede novarese. In tal caso dovrebbesi supporre un errore nel computo degli anni di Riccardo, i quali invece di essere VI saranno stati IV (quattro), e così si andrebbe fino al 2 settembre del 1116.

Probabilmente è pure errato il giorno mortuale di Riccardo, e forse fu scritto *VIII Calendas Augusti*, cioè 25 luglio, in luogo di *VIII* o *VIIII Calendas Iulii*, che sarebbe il 23 od il 24 giugno; poichè, in un vecchio codice della chiesa di S. Giulio nell' isola, la sua morte è notata al 23 giugno: *XXIII iunij, Richardus episcopus bonae memoriae requievit in Domino, qui dedit piscarium in Vemenia beato Julio;* Bescapè, 351. Questa data è anche più d'accordo colla cronologia di Litefredo, come diremo.

Di Riccardo abbiamo le seguenti memorie:

Un decreto del 1118, ottobre 10, riguardo agli obblighi dei canonici di S. Gaudenzio; Gemelli, 239.

Il suo intervento ad un concilio provinciale di Milano nel 1119, novembre 3; Giulini, V, 548.

Secondo certe antiche vite di S. Bernardo di Menthon, egli avrebbe riconosciuto il culto di questo santo nel 1123. Ma se a lui si deve attribuire quest'atto, è certamente erronea la data dell'anno.

LI. LITEFREDO. 1122. 1148.

Nel *Chart.* I si hanno questi documenti riguardanti Litefredo: un' investitura data in sua presenza nel 1122, aprile 10 (pag. 749); una vendita nel 1129, aprile 8 (761); facoltà data all'abate di Fruttuaria di fabbricare una chiesa nel territorio di Obbiate, 1130, febbraio (762); altra investitura, 1137, agosto 9 (777; Gemelli, 38); assiste ad una convenzione tra il conte Guido di Biandrate ed i canonici di S. Gaudenzio nel 1140, febbraio 13 (782).

Due suoi decreti con prescrizioni relative al clero sono riportati dal Gemelli, uno del 1124, l'altro del 1135 (pag. 240 e 245), come pure un breve a lui diretto da Onorio II nel 30 aprile del 1125-1129 (pag. 241, Jaffé, 7343) ed uno di Innocenzo II nel 1132, giugno 25 (242; Jaffé, 7573). Altre carte a lui relative del 1137, 1141, 1146 e del 1148, agosto, sono dal medesimo citate a pag. 38-40.

Egli indusse di nuovo i canonici della cattedrale ad abitare insieme nello stesso edifizio. Al suo tempo si incominciò a riedificare la chiesa di S. Giovanni. Così i dittici.

Nel 1124, ai 27 settembre, vennero in Novara i monaci di Vallombron, presso la chiesa di S. Bartolomeo, e Litefredo consecrò il loro oratorio nel 1128 ai 10 ottobre; Bescapè, 353.

Forse è il medesimo Litefredo che figura come arcidiacono in una carta del 1110; *ib.,* 37.

Nel dittico di S. Gaudenzio sono assegnati a Litefredo anni 27, mesi 9, giorni 29. In quello della cattedrale non si legge più intero il numero dei mesi, ma le due unità che vi si leggono e lo spazio vuoto prima di esse lasciano ragionevolmente supporre, che anche qui si scrivesse primitivamente un nove (VIIII). Entrambi poi concordano nel dire, che, dopo la morte di Litefredo, vi fu sede vacante per 2 anni, 5 mesi e 15 giorni. Il dittico della cattedrale dà anche il giorno e l'anno della morte di Litefredo, cioè il 18 maggio del 1151.

Da questo giorno risalendo indietro per anni 27, mesi 9, giorni 29, si arriva al 17 luglio del 1123. Ora se il primo documento, che citammo di Litefredo, è esatto nelle note cro-

nologiche, egli sarebbe già stato vescovo ai 10 aprile del 1122. Qui l'indizione III è certamente sbagliata, poichè nel 1122 correva l'indizione XV, ma un grande indizio per l'esattezza dell'anno, è il vedere come il giorno 10 aprile fosse veramente un lunedì, com'è notato al principio del documento. Sembra quindi che l'errore non si deva supporre nel documento, ma piuttosto nelle date dei dittici, cioè nel 18 maggio del 1151. L'anno 1151 non si può spostare, poichè risponde ai dati degli altri vescovi posteriori. Perciò l'errore dev'essere avvenuto, scambiando il numero degli anni con quello dei giorni, cosicchè si scrisse anni XXVII, mesi IX, giorni XXIX in luogo di scrivere anni XXIX, mesi IX, giorni XXVII. Posto questo computo, e partendo dal dì 18 maggio del 1151 si viene al giorno 22 o al 23 luglio del 1121. In questo caso bisogna pure supporre quell'altro sbaglio del quale abbiam detto, nella data del giorno mortuale di Riccardo, cioè che si scrivesse *VIII* o *VIIII calendas augusti* in luogo di *VIII* o *VIIII calendas iulii.* E così Riccardo sarebbe morto ai 23 giugno e nel luglio seguente si sarebbe eletto Litefredo per suo successore.

LII. GUGLIELMO I. 1154. 1157.

Dopo la morte di Litefredo, che fu ai 18 maggio del 1151, dicono i due dittici che vi fu sede vacante per anni 2, mesi 5 e giorni 15, coi quali si viene ai 2 novembre del 1153, che fu il giorno nel quale Guglielmo Tornielli inaugurò il suo episcopato. Questo durò, secondo i due dittici, anni 7 (e non 8, come lesse il Bescapè), mesi 6, ai quali il dittico della cattedrale aggiunge giorni XXV, ossia fino ai 27 maggio del 1161.

Queste date giovano a distinguere a quale dei due Guglielmi, che si succedettero nella sede novarese tra il 1153 e il 1168, si debbano attribuire i documenti di quel periodo, nel quale compariscono due vescovi di nome Guglielmo, il primo appartenente alla famiglia Tornielli e l'altro alla famiglia Faletti.

Di Guglielmo Tornielli sarebbero i seguenti:

1154, luglio. Sottoscrive un decreto di Oberto arcivescovo di Milano; Giulini, VI, 522.

1155, gennaio 3. Riceve da Federico I un diploma di conferma dei diritti della sua chiesa; *Chart.* I, 804; Stumpf, 3703.

1157, ottobre 27. Sottoscrive un diploma di Federico I dato da Besanzone in favore della chiesa di Vienne; Böhmer, *Acta Imperii inedita,* I, 95, e Stumpf, *Acta,* n. 131.

Il Cappelletti (pag. 484) dice che sottoscrisse pure altro diploma di Federico I in favore della chiesa di Treviso, e che Alessandro III in una bolla addì 30 giugno del 1176 in favore del vescovo di Lodi lo chiama *quondam episcopus.* Non v'è in Jaffé nessuna bolla di Alessandro III sotto questo giorno. Probabilmente il Cappelletti confuse Guglielmo di Novara con Oberto di Cremona i quali sono entrambi nominati in una bolla di Alessandro III, edita dal Vignati, *Cod. diplom. laud.*, II, 53, colla data del 1 gennaio 1168. Ivi Oberto solo è chiamato *quondam episcopus.*

Mentre egli reggeva la chiesa novarese, Lanfranco vescovo di Parma, delegato pontificio, decise, ai 2 marzo del 1157, parecchie controversie esistenti tra i canonici della cattedrale e quei di S. Gaudenzio; *Chart.* I, 810.

Il Bescapè crede che Guglielmo I, essendo partigiano politicamente di Federico I, parteggiasse altresì per lo scisma. Nota pure che al suo tempo fiorì Pietro Lombardo, detto *il Maestro delle sentenze,* creduto nativo di Lumellogno, che dal 1160 al 1164 incirca fu vescovo di Parigi.

LIII. GUGLIELMO II. 1167. 1168.

Nel dittico della cattedrale non si leggono ora più i numeri degli anni, mesi e giorni di episcopato di Guglielmo Faleto, che da principio vi furono scritti. Il dittico di S. Gaudenzio lo chiama *vescovo eletto* e gli assegna anni 8 di pastorale governo, cioè fin verso il 1170.

In una carta dell'archivio della cattedrale, citata dal Bescapè, pag. 370, in data 6 novembre 1168, si nomina vescovo eletto in un cambio tra l'arciprete della cattedrale ed il ministro della chiesa di S. Giacomo di Lumellogno.

Nel 28 dicembre del 1167 prese parte alla lega lombarda; Vignati, *Storia dipl. della lega lombarda;* Ravizza, 332.

LIV. BONIFACIO. 1172. 1191.

Col nome di Bonifacio termina il dittico della cattedrale. Pare che dopo questo, due o tre altri nomi ancora fossero scritti, ma scomparvero, come accanto al nome di Bonifacio scomparve il numero degli anni. Questo ci è dato dal dittico di S. Gaudenzio, cioè anni 22.

1172, nov. 3. Compra di beni fatta in sua presenza dai canonici di S. Gaudenzio; *Chart.* I, 871. Pure in sua presenza fece testamento Ansaldo preposito della cattedrale, nel 1183, novembre 11. *id.*, 926 (Gemelli, 41). Un altro decreto in data del 1172, novembre, e l'approvazione che diede ad una transazione tra il tesoriere della cattedrale ed il rettore della chiesa di Monticelli, nel 1185, aprile 10, sono ricordati dal Bescapè, pag. 372.

Bonifacio si trova sottoscritto a molti diplomi imperiali, dei quali mi basti citare i seguenti: di Federico I per Asti, 1186, giugno, Böhmer, *Acta Imp.*, I, 146.

Di Enrico VI nel 1187, luglio 21, per Polirone, Böhmer, op. cit., 161; nel 1191, gennaio 19, per Lodi; Vignati, *Cod. dipl. Laud.* II, 171; giugno 5, a Napoli pei Piacentini, *ibid.*, 164; novembre 3, per Guastalla, Affò, *Storia di Guastalla,* I, 751; novembre 30, per Vercelli, *Chart.,* I, 978; dicembre 7, da Milano per Pavia; Bohmer, 165.

LV. OTTONE. 1194. 1196.

I dittici gli assegnano anni 2 di episcopato. Ma dai documenti si vede che si devono intendere 2 anni interi, senza tener conto dei mesi.

Nel 1194, giugno 3, sottoscrive un diploma di Enrico VI pel monastero di Leno; Muratori, *Antiq. It.* I, 843.

1196, agosto 9, Enrico VI gli conferma i beni della sua chiesa; *Chart.* I, 1031; Stumpf, 5024.

LVI. PIETRO III. 1197. 1201.

Governò per 13 anni (e non 14, come lesse il Bescapè): cioè, secondo ogni verisimiglianza, dal 1196 al 1209.

Lo ricordano i documenti, che seguono:

1197, settembre 13, rinunzia alle decime di Sillavengo; *Chart.* I, 1043 (Gemelli, 44).

Del 1198, in data del 3 e dell'8 marzo, vi sono tre lettere d'Innocenzo III, riguardanti una prebenda canonicale, già posseduta da Pietro, prima che fosse vescovo; Potthast, 41, 42, e 461.

Forse per cagione delle usurpazioni che allora i Comuni italiani, baldanzosi per le vittorie riportate sui Tedeschi, commettevano a danno dei diritti e dell' autorità temporale dei vescovi, Pietro venne in lotta col Comune di Novara, e dovette sottostare alla pena dell' esiglio. Così apprendiamo da una lettera d'Innocenzo, in data del 17 ottobre 1200, colla quale esorta il clero novarsse a non partecipare per nulla alle ingiurie, che si facevano contro il loro pastore; Potthast, 1146.

1201, agosto 1, investe Giacomo ed altri di Momo del capitanato di Suno; Bescapè, pag. 374.

Nel 1204, nov. 23, vi è un'altra lettera d'Innocenzo III al vescovo ed al capitolo; Potthast, 2329.

Ai 29 gennaio del 1206 il Papa mandò alcune istruzioni a tre suoi delegati sul modo di procedere contro alcuni vescovi, e tra gli altri contro Pietro, riguardo al quale è notevole quant'egli dice ai delegati, che se per caso trovassero d'aver mancato nella procedura, correggano tosto l'errore; ove no, procedano animosamente; Migne, *P. L.*, CCXIV, 777.

Non risulta tuttavia che Pietro fosse tolto dal governo della diocesi. Un indizio che non fu tolto sembra essere il silenzio, che, rispetto a lui, tiene l' autore dei *Gesta Innocentii III*, dove ricorda alcuni vescovi della provincia milanese, che il Papa indusse o costrinse a dimettersi: *In Lombardia induxit vel coegit ad cessionem Mediolanensem archiepiscopum, Astensem et Iporiensem episcopos et multos abbates;* n. CXXX in fine.

LVII. GERARDO. 1209. 1211.

Gerardo apparteneva alla nobile famiglia di Sesso nel Reggiano, ed era abate del monastero cistercese di Tiglieto.

Fu eletto nei primi mesi del 1209; poichè, addì 4 aprile del 1209, Innocenzo III gli scrisse esortandolo a voler prontamente recarsi a prender cura della chiesa novarese, che con unanime voto lo aveva chiamato a sè; Potthast, 3701. Il dittico di S. Gaudenzio gli assegna due anni di governo.

Ai 23 ottobre del suddetto 1209, il capitolo novarese contrasse un mutuo per pagare le spese fatte a Roma ed altrove in occasione della sua elezione; *Chart.* I, 1164.

Nel 1210, ottobre 1, Innocenzo III gli commise una causa riguardante il vescovo d'Albenga; Potthast, 4094. Nello stesso mese Gerardo fece alcune prescrizioni pei canonici della cattedrale; *Chart.* I, 1172; Bescapè, 375.

Nel 1210, novembre 22, decise, come legato pontificio, certe questioni delle monache d'Acqui; Moriondo, I, 485 e 486.

Nel 1211 fu eletto cardinale vescovo di Albano, *III nonas decembris anno XIV pontificatus* d'Innocenzo, dice l'Ughelli, citando il Regesto d'Innocenzo III. L'anno XIV d'Innocenzo corse dal febbraio del 1211 al febbraio del 1212, e quindi la promozione di Gerardo a cardinale sarebbe avvenuta ai 3 dicembre del 1211. Ma non può essere, poichè era già cardinale vescovo eletto ai 7 giugno del 1211; Potthast, n. 4263. Quindi è probabile che la sua elezione avvenisse ai 3 dicembre del 1210, anno XIII.

1211, luglio 10. *Gerardus D. G. Albanensis electus apostolicae sedis legatus* fa un decreto per l'abazia di Nonantola; Tiraboschi, *Nonantola,* II, 347.

Vescovo albanese e legato della sede apostolica s' intitola pure Gerardo in altro decreto, addì 6 ottobre 1211, riportato dall'Ughelli, IV, 177, e dal Bescapè, 377, pei canonici di Piacenza.

Ai 3 dicembre del 1211 v'è ancora una lettera di Innocenzo III, *Albanensi electo*; Potthast, n. 4341, e nel 1211, ottobre 31, Gerardo *episcopus Albanensis et Novariensis electus,* fa una prescrizione pei canonici di Novara; *Chart.*, I, 1178.

Secondo l'Ughelli, nello stesso anno 1211, fu eletto arcivescovo di Milano e 30 giorni dopo questa elezione morì a Cremona.

Il Sassi, II, 639, afferma che egli fu arcivescovo di Milano dal 4 maggio 1211 ai 15 dicembre dello stesso anno. È però difficile a spiegare come nei varii suoi atti del 1211 non s'intitoli mai arcivescovo di Milano. Ad ogni modo, è certo che la sua morte avvenne prima del 7 giugno del 1212, quando Innocenzo III incaricò il vescovo di Parma ed altri due ecclesiastici di esaminare la triplice elezione, ch' erasi fatta del successore di Gerardo; Potthast, 4524; Sassi, *l. cit.*, 640.

Una lettera perciò d'Innocenzo III, colla quale, addì 25 dicembre del 1212, commette al vescovo eletto di Novara di sottoporre il monastero di S. Solutore di Torino all'abazia della Chiusa, non può essere rivolto a Gerardo, come suppose il Potthast, 4630. Se la data è giusta, essa riguarda Odelberto.

LVIII. ODELBERTO. 1219. 1233.

Governò per anni 21, mesi 10.

Dopo Gerardo, la maggioranza del capitolo elesse Odelberto Tornielli, preposito di S. Gaudenzio, mentre altri elessero Giacomo Lamberto preposito della cattedrale, pretendendo che fosse nulla l'elezione del Tornielli.

Innocenzo III, con lettera riportata dall'Ughelli, in data 21 maggio, dell'anno XIV del pontificato, che il Potthast (numero 4731) corregge a ragione in anno XVI, cioè ai 21 maggio del 1213, esorta il capitolo di Novara ad accettare come vescovo Odelberto, e dichiara nulla la elezione del preposito di S. Maria, fatta da una parte di canonici.

Dello stesso Innocenzo III si ha pure una lettera, in data 1199, dicembre 13, scritta ad Odelberto, mentre era ancora preposito di S. Gaudenzio, dandogli ampie facoltà per stabilire la condotta regolare dei suoi canonici. Ivi il Papa lo chiama suo suddiacono; Potthast, 899.

Il suo governo si sarebbe esteso fino al 1235.

1218, giugno 20. Onorio III scrive al vescovo di Novara dolendosi della contumacia dei Novaresi e concedendo che mentre essa dura, egli provveda a tutte le chiese della città

e diocesi; Pressutti, *Regesta Honorii III*, tomo I, n. 1456, pag. 241.

Nel 1219, Giacomo vescovo di Torino, e vicario imperiale, pronunziò una sentenza di arbitrato tra lui ed il comune di Novara, che è riportata dal Bescapè, pag. 381.

1219, agosto 29. In Hagenau sottoscrive un diploma di Federico II in favore di Alba; Winkelmann, *Acta Imp. inedita*, vol. I, 145.

1223, febbraio 22. È ricordato in un decreto di Enrico arcivescovo di Milano; *Chart.* I, 1279.

1224, ottobre 2. Fa un decreto pei canonici di Novara; *ib.*, 1287.

1224, dicembre 3. Due delegati apostolici lo esentano dall'interdetto posto sulla città; *ib.*, 1289.

1225, agosto 16. Breve di Onorio III, per la nomina, da lui fatta, di un suo nipote a canonico della cattedrale; *ib.*, 1290; Potthast, 7465.

1226, luglio. Sottoscrive in Borgo S. Donnino un diploma di Federico II; Winkelmann, 260.

1230, luglio 14. Giuramento degli uomini di Vespolate in presenza di Odelberto; carta citata dal Bescapè, pag. 396.

1231. Conferma uno statuto dei canonici di S. Giulio; citazione del Bescapè, pag. 396. Nel codice, dove fu registrato il decreto, egli è chiamato Odelberto Tornielli.

1233, giugno 13. In qualità di delegato imperiale, dà una investitura al vescovo di Vercelli; Frova, *Storia ms. di Vercelli*, vol. III, in bibliot. del Re.

LIX. ODEMARIO. 1240. 1249.

Odemario, figlio di Trancherio Buzi, o Buzio, prima canonico della cattedrale, poi preposito di S. Gaudenzio, indi preposito della cattedrale, ed in ultimo arcidiacono, governò per anni 14, mesi 6, giorni 10. Morì un 10 aprile, e fu sepolto nella chiesa di S. Giulio nell'isola. Così i dittici, ed il Gemelli, pag. 96, 166.

1240, ottobre 20. Il capitolo della cattedrale gli presenta una supplica per certe contribuzioni impostegli; *Chart.* I, 1347.

1241, febbraio 20. Riceve e pubblica le lettere di Gregorio IX, colle quali intima un concilio a Roma; *ib.*, 1348.

1245, febbraio 20. Decreto al castellano di Domo, riportato per intero dal Bescapè, pag. 400.

1249. Decreto per le decime in favore di S. Gaudenzio, citato dal Bescapè.

Quest'anno 1249 fu certamente l'ultimo dell'episcopato di Odemario. Quindi esso dovette cominciare verso il 1235.

LX. SIGEBALDO. 1249. 1268.

Era novarese, della famiglia dei Cavallazzi. Un *dominus Ardicio Cavalaccius de Novara* sottoscrive, addì 12 ottobre 1220, un diploma di Federico II, in favore della chiesa di S. Evasio di Casale; Böhmer, *Acta Imperii*, I, 247.

Era canonico del duomo, e, come tale, è nominato in una carta del 1236, gennaio 2; *Chart.* I, 1332.

Stette Sigebaldo al governo della chiesa novarese per anni 20 e giorni 5, tra il 1250 e il 1270 circa.

Il primo documento del suo episcopato è in una lettera di Innocenzo IV, in data 28 luglio 1249, al capitolo di Padova, colla quale conferisce una prebenda a Francesco nipote di S. già vescovo padovano ed ora novarese; Potthast, 13757.

1250. Stabilisce il giorno della festa della dedicazione di S. Gaudenzio nella domenica dopo la Natività di Maria SS.; citaz. del Bescapè, pag. 241.

Nel 1252, giugno 1, *Chart.* I, col. 1414. 1466, è riferito un atto del suo vicario Gabriele canonico di Lodi, del 1262, (Gemelli, 146), un suo decreto riguardante le decime in data del 1267, agosto 2. A Lettinasca interviene ad una concordia coi Vallesani e col vescovo di Sion; Scaciga, *Storia di Val d'Ossola*, 82.

1268. Carta di Sigebaldo nell'archivio di Gozzano, ricordata dal Bescapè, pag. 403.

LXI. ENGLESIO. 1287, 1292.

Englesio de' Cavallazzi, dei Frati Minori, governò per anni 4, meno mesi 2, giorni 6.

Fu eletto dopo otto anni di vacanza da Onorio IV addì 14 febbraio del 1287 con bolla citata dal Waddingo, *Ann. Frat. Minor.*, tomo V, 165, e registrata dal Potthast, n. 22, 559, e nei *Registres d'Honorius IV*, ed. Prou, Paris, Thorin, col. 523, n. 738.

Ivi è notevole che la chiesa novarese è detta vacante per la morte del vescovo Sigebaldo. Si dice inoltre, che, fattasi una doppia contraria elezione di Francesco arcidiacono della cattedrale, e di Payno, detto Capra, preposito di S. Gaudenzio, Gregorio X deferì la cognizione di quella causa al cardinale Simone de Brie, finchè, essendo morto Payno, rimase solo l'arcidiacono, il quale non si curò di far valere i suoi diritti.

Dovrebbesi perciò espungere dalla serie dei presuli novaresi il vescovo *Guido*, del quale dice l'Ughelli che fu eletto il 20 gennaio del 1272 e che morì nel 1279. In effetto dal 1271 al 1277 la sede era vacante come risulta da varii atti citati dal Bescapè, 410. Di più, se la causa suddetta si trattò sotto Gregorio X, cioè prima del gennaio 1276, si conferma che tra Sigebaldo ed Englesio, eletto poi da Onorio IV, non vi fu alcun altro vescovo di Novara.

Infine si aggiunga, che il nome di Guido non fu scritto nel dittico di S. Gaudenzio. Perciò il decreto del 1277, fatto dal vescovo G. per costringere gli abitanti di Domo al pagamento d'una contribuzione (Bescapè, 411) o ha l'iniziale sbagliata, o certo l'anno; oppure questo vescovo G. fu un usurpatore.

Nel 1288, febbraio 24, Englesio approvò l'istituzione di un ospedale di carità; Bescapè, pag. 415.

Nel 1290, agosto 28, il capitolo gli accordò il permesso di far testamento; *Chart.*, I, 1630.

Il Cotta lo dice morto addì 10 aprile del 1189 e l'Ughelli addì 10 aprile del 1290; ma il documento citato del 28 agosto 1290 contraddice ad entrambi, come pure ad entrambi contraddicono i dittici, secondo i quali Englesio avrebbe governata la chiesa novarese anni 4, meno mesi 2, giorni 6, ossia anni 3, mesi 10 e giorni 6. Computando questi dal 14 febbraio 1287, giorno di sua elezione, si giungerebbe al 20 dicembre del 1290. Ma qui pure v'è lo sbaglio di un mese, come

risulta dalle lettere colle quali il capitolo della cattedrale il dì 24 gennaio del 1291 partecipò ad uno dei canonici la morte del vescovo Englesio, avvenuta il precedente sabato, 20 gennaio, intimandogli di trovarsi presente all'adunanza, il venerdì 9 febbraio, per l'elezione del nuovo vescovo: " *Vobis notum facimus quod venerabilis pater noster frater Englesius novariensis episcopus ab hac luce migravit et diem clausit extremum de sabati proximo mensis ianuarii et die lune sequenti honorifice traditus ecclesiastice sepulture; et ad electionem faciendam in Novariensi ecclesia de episcopo, ed ad providendum ipsi ecclesie terminum et diem ordinavimus, et statuimus die veneris VIII intrantis mensis februarii ante terciam, qui dies erat in octava Purificationis Virginis gloriose proxime venientis* „; *Chart.* I, 1631.

Questa stessa lettera è riportata dal Gemelli, pag. 97, che in luogo di VIII di febbraio, ha 9, che è la data giusta. Si deve pur correggere XXIII gennaio in XXIV, che fu veramente un mercoledì.

LXII. PAPINIANO. 1296. 1300.

Alla morte di Englesio, una parte del capitolo elesse vescovo Enrico de Magis arciprete di Novara, ed un'altra Matteo Visconte preposito della chiesa di Desio.

Pare che Matteo fosse generalmente riconosciuto come vescovo, poichè quello stesso anno 1291 un sinodo provinciale, radunatosi a Milano in novembre, diede a lui, che stava in Roma, commissione di trattare presso il Papa la causa delle Crociate. Il suo vicario, Guglielmo di Marola, è nominato in un atto del 1291, ed egli ancora in uno del 1295. Così il Bescapè, pag. 416.

Ad ogni modo il dittico non la registra, e qual che ne fosse il motivo, nel 1295, Celestino V dichiarò nulla l'elezione di entrambi, onde poi, nel 4 febbraio del 1296, Bonifacio VIII elesse Papiniano della famiglia torinese dei Della Rovere, signori di Vinovo; *Registres de Bonif. VIII,* n. 914.

Questi fu consecrato a Roma dal medesimo Papa, ai 26 feb-

braio, e governò per anni 4 in circa, e poi fu trasferito alla sede di Parma. Così il dittico di S. Gaudenzio.

Secondo i regesti vaticani, citati dal medesimo Ughelli, ep. 195, fol. 112, anno VI Bonifacii, la traslazione di Papiniano a Parma avvenne ai 3 giugno del 1300: la qual data ripete pure nei *Vescovi di Parma*, II, 180. L'Eubel, 411, si riferisce alla data del Gams, 15 giugno 1300.

Sotto Bonifacio VIII e sotto Benedetto XI, Papiniano esercitò pure la carica di vicecancelliere della chiesa romana.

Del suo governo a Novara il Bescapè cita parecchi documenti, quali certi decreti pei canonici della cattedrale e per quei di S. Gaudenzio, gli Statuti per la Val d'Ossola, nel 1297, la consecrazione della chiesa di S. Gaudenzio ed un sinodo tenuto nel 1298 ; pag. 417-421.

Morì nel 1316.

Dopo Papiniano il dittico di S. Gaudenzio nomina ancora Bartolomeo, veneto di origine, traslato prima a Novara, nel 1303, dalla sede vescovile di Castello (così chiamossi fino al 1450 il vescovato di Venezia) e poscia da Novara a Trento nel 1304; indi Uguzione dei Borromei, vercellese, eletto nel 1304, poi Giovanni Visconti eletto nel 1329, ed infine Guglielmo Amidano, eletto nel 1342.

TORINO

NOTIZIE SUL CATALOGO

La serie dei vescovi di Torino fu data primieramente, ma con molte inesattezze, da Filiberto Pingone, nel suo libro intitolato: *Augusta Taurinorum*, stampato nel 1577. Con maggiori notizie la diede poi l' Ughelli, IV, pagg. 1015-1063, e poco appresso con alcune correzioni il Della Chiesa, da pagina 54 a pagina 80.

Non parlo della *Historia Ecclesiastica della più occidentale Italia*, composta da Guglielmo Baldessano di Carmagnola († verso 1612), che si conserva manoscritta nell' archivio di Stato in Torino, nè dell'opera di fra Paolo Brizio (1598-1665) vescovo d'Alba, intitolata *Progressi della Chiesa occidentale*, di cui venne stampato solo il 1° volume nel 1648; l'altro sta nell'archivio di Stato suddetto. Entrambe sono opere di pochissimo o nessun valore.

Infine nel secolo scorso ne fece oggetto di una trattazione quell'uomo singolare che fu Giuseppe Francesco Meiranesio (1728-1793). Dico singolare, per la sua strana voglia di falsificare carte, documenti ed iscrizioni, e comunicarne copia ai conoscenti suoi, i quali furono quasi tutti coloro, che nel secolo scorso si occupavano tra noi di storia piemontese, di guisa che l'opera del Meiranesio riuscì assai funesta alla nostra storia, nè del tutto ancora sono scomparsi gli errori, che provennero

da' suoi inganni (1). Debbo dire però che nel suo libro sui vescovi di Torino, intitolato *Pedemontium sacrum*, il Meiranesio, eccetto forse un caso o due, si astenne dal suo solito mal vezzo e fu generalmente fedele alla verità; il che forse avvenne per i molti genuini documenti, che ebbe fra le mani, i quali gli erano forniti da un certo Francesco Saverio Nasi, d' accordo col quale compose il suo libro. Egli non ne vide pubblicato che il 1° volume nel 1784; il 2° fu stampato nel vol. IV Scriptorum dei *Monumenta Historiae Patriae* (dove fu pure ristampato il 1°) con alcune note di Antonio Bosio, nel 1863. Noi citeremo questa edizione.

Questo dei documenti che vi sono citati (e per riscontri fattine da me medesimo trovati veri) è quasi l'unico pregio dell'opera del Meiranesio, essendo nel resto, massime nella parte più antica, deturpata da molte inesattezze, da vane congetture e da mancanza generale di erudizione storica, di bibliografia e di critica. Il Semeria nella *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, Torino, 1840, sebben poco abbia aggiunto alle notizie che trovansi nel *Pedemontiun sacrum*, è pregevole per la chiarezza dell'esposizione.

Con assai migliore apparato di cognizioni e larghezza di vedute discorsero di due vescovi antichi il Cibrario ed il Gazzera, quello di Ursicino, questi di Rustico, ed è a dolere che le loro investigazioni non si estendessero ad un numero maggiore di vescovi.

Valendomi di tutti gli studii dei varii scrittori e dei documenti editi in buon numero nei *Mon. Hist. Patr.*, ed in altre opere, come pure degli inediti, che mi fu dato rinvenire, composi nel 1888 una storia degli *Antichi Vescovi di Torino*, che ora qui di nuovo presento, non solo corretta, ma quasi interamente rifusa.

Il Cappelletti descrisse la cronologia dei vescovi torinesi nel vol. XIV, pagg. 1-60; il Gams ne diede il catalogo a pag. 824.

---

(1) Vedi ciò che ne scrissero Carlo Promis nella prefazione alla sua *Storia dell'antica Torino*, Torino, Stamp. Reale, 1869, pag. XI e seg., ed il Mommsen nel vol. V, parte 2ª del *Corpus Inscriptionum latinarum*, Berlino, 1877, pag. 776.

I. S. MASSIMO.

Filiberto Pingone pel primo collocò all'anno 310 un vescovo di nome *Vittore*, appoggiandosi a quel passo degli atti dei SS. Solutore, Avventore, ed Ottavio, dove è detto che il vescovo Vittore fece costruire un'elegante basilica, là dove S. Giuliana, contemporanea dei SS. Martiri torinesi, aveva fatto edificare un oratorio che raccogliesse le loro reliquie e vicino ad esso un luogo di sepoltura per sè. " *Atque in eorum honorem ibidem cellulam construxit oratoriam, sibi in proximo memoriam sepulturae conjungens, quam oratoriam cellulam gloriosissimus sanctus Victor Taurinatis ecclesiae antistes, ampliori spatio, miro opere, miraque celebritate dignam decoramque basilicam cum atrio aedificavit* „ ; Zaccaria, *Dissertazioni varie italiane a Storia ecclesiastica appartenenti*, vol. I, pag. 309.

Il Meiranesio, pur concedendo non essere ammissibile la data del 310 per la costruzione d'una basilica cristiana in Torino, pretese non di meno che essa fosse fabbricata prima del secolo V e che quindi le parole degli atti indichino un Vittore, il quale abbia governato la diocesi torinese prima di S. Massimo. In prova cita l'omelia pronunciata da S. Massimo in onore dei Martiri torinesi, dove è detto che al loro sepolcro frequentemente erano liberati gli ossessi ed accadevano altre operazioni soprannaturali, e che per tradizione dei maggiori presso ai Martiri si riponevano le spoglie mortali dei fedeli (1). Le quali espressioni di S. Massimo si possono benissimo applicare alla chiesina ed alla sepoltura, che S. Giuliana aveva fatto costrurre presso al sepolcro dei Martiri. Di più essendo S. Massimo intento a raccogliere argomenti per eccitare i Torinesi alla venerazione dei SS. Martiri, loro patroni, sembra che, se alquanti anni prima si fosse tramutata la piccola chiesa primitiva in una elegante basilica, avrebbe dovuto mettere in

(1) Homilia LXXX, in Natali SS. Martyrum Taurinensium, pag. 261; incomincia " Cum omnium Sanctorum „. S. Maximi *Episcopi taurinensis Opera, iussu Pii VI P. M.*, Romae, Typ. Cong. de Propag. 1784, in fol., Quest'edizione, curata dal p. Bruno Bruni, fu ripubblicata identica dal Migne, *P. L.*, LVII, indicandone eziandio la paginazione.

rilievo il forte argomento, che se ne poteva ricavare pel suo tema.

Niuna prova, in favore della costruzione della basilica suddetta in tempo anteriore a S. Massimo, si può trarre dal carme di Ennodio (che fu vescovo di Pavia dal 514 al 521) intitolato *Itinerarium Brigantionis castelli.* Da questo carme, che fu scritto certamente prima che Ennodio fosse vescovo e verisimilmente circa il 494 (1), nulla si può trarre nè prò nè contro l'erezione della basilica dei SS. Martiri fatta da un vescovo Vittore. Lo scopo di Ennodio in quel breve carme di 26 distici è di far risaltare il contrasto del caldo e del freddo, che egli provò quasi nello stesso giorno, compiendo, comandato dal suo vescovo, il viaggio da Pavia a Brianzone. Negli ultimi 4 distici ricorda alcuni Santi patroni di città o regioni, poste tra Pavia e Brianzone, e nel novero di essi pone i SS. Martiri torinesi con non più che questi due versi:

Octavi meritis da Adventor, redde Solutor,
Candida ne pullis vita cadat maculis (2).

---

(1) Due volte dice Ennodio che eseguì quel viaggio per altrui comando:

Iussus in occursum Gallica lustra sequi
Torrida non timui etc.

E più sotto:

Indutum nebulis canas superare pruinas
Edocuit Vates fervidus imperio.

La parola *Vates* è qui intesa dal Sirmondo, editore ed annotatore di Ennodio, per vescovo. Non dice Ennodio qual fosse il vescovo che lo mandò da Pavia a Brianzone. Ma è probabile che egli fosse S. Epifanio, il quale lo inviò colà nel 494 per ricondurre in Italia gli Italiani fatti prigionieri da Gondebaldo e da costui rilasciati liberi per la intercessione del medesimo S. Epifanio e del suo collega S. Vittore vescovo di Torino. Epifanio era partito per la Francia nel mese di marzo, ne ritornò nel mese di giugno o di luglio (*Vita S. Epiphanii*, ed. Sirmondi, col. 1015 e 1020). Subito dopo, cioè in luglio od in agosto, avrebbe colà mandato con molta premura, *fervidus imperio*, Ennodio suo segretario. La mia ipotesi si fonda su ciò che Ennodio di sè racconta, nella citata vita di S. Epifanio, a proposito della liberazione dei prigionieri, che egli stesso può rendere testimonianza come per mezzo di lettere o schede passate per sue mani e dirette alle chiuse delle Alpi, ben 400 prigionieri furono in un sol giorno rilasciati liberi dalla città di Lione: " Testis huius rei sum ego, per cuius manus pictacia ad clausuras iussio sacerdotis (cioè di S. Epifanio) elicuit quadringentos homines die una de sola Lugdunensium civitate redituros ad Italiam fuisse dimissos „. Vedi Jacobi Sirmondi *Opera varia*, Venetiis, 1728, tom. I, col. 1019. *Pictacium*, come spiega il Forcellini, significa *biglietto* o *scheda.*

(2) J. Sirmondi, *Opera varia*, col. 1091.

Qui, come si vede, non si parla di alcuna chiesa.

Tolto il Vittore del 310, il vescovo che tosto figura a capo dei vescovi torinesi è S. Massimo. Ma fu egli il primo vescovo di Torino?

Il P. Bruni editore delle opere di S. Massimo, nella vita del Santo premessa da lui alle medesime, crede si possa ricavare da alcune espressioni di S. Massimo, che prima di lui altri vescovi erano stati a Torino. Le espressioni sarebbero le seguenti: " *Quamquam non dubitem vos, fratres carissimi, per paternam sollicitudinem divini sermonis edoctos etc... Necessarium nec superfluum reor, si pro commonitione sancta dudum habita, praecedentium patrum vobis repetantur alloquia* „ *Homil. XVI, de Kalendis Januarii,* pag. 45 (Migne, 255).

Come ognun vede, da queste parole di S. Massimo non si può trarre una prova sicura dell'esistenza di vescovi anteriori a lui.

D'altra parte, per quel che abbiamo detto sopra, discorrendo delle origini dei vescovadi piemontesi sembra certo che la diocesi di Torino non sia stata stabilita, se non dopo la consacrazione che S. Eusebio fece di S. Marcellino a vescovo di Embrun verso il 370. Tutt' al più si può dubitare se alle volte non abbia cooperato a stabilirla lo stesso S. Eusebio.

In favore di tale ipotesi si potrebbe forse invocare quell'omelia di S. Massimo, nella quale parlando dei benefizi, fatti da S. Eusebio ai Torinesi, dice: " Egli ci ha generati in Gesù Cristo per mezzo del Vangelo. Laonde tutto ciò che vi può essere in questa santa plebe (chiesa) di virtù e di grazia, tutto è provenuto da lui come le pure acque dei ruscelli derivano da lucidissima fonte „; Bruni, 250; Migne, 417.

Nulla invero ripugna a credere che il santo vescovo di Vercelli, dopo aver evangelizzato Torino, cercasse di rendere stabile e duratura l' opera sua, mediante l' istituzione di un vescovato in questa città. Certo è che da Vercelli in quel secolo uscirono non pochi vescovi per le città finitime della Liguria (così chiamavasi allora tutto il Piemonte e gran parte di Lombardia), dell' Emilia e del Veneto, siccome attesta S. Ambrogio in una lettera scritta alla Chiesa vercellese nel

396. In tale ipotesi il vescovato torinese avrebbe avuto principio poco prima del 370, anno in cui morì S. Eusebio, e dopo il 363, quando questo Santo ritornò dal suo esiglio; poichè appunto dopo il suo esiglio si crede ch'egli consecrasse vescovo S. Marcellino d'Embrun.

Ma niuna memoria essendo rimasta di vescovi anteriori a S. Massimo e l' episcopato di questo Santo non potendosi protrarre molto in su nel secolo IV, noi incliniamo a credere che l' episcopato di Torino fosse istituito insieme con quello di Novara nel 398, oppure verso questo tempo.

Venendo ora alla persona di S. Massimo, la prima e più grave questione che si possa fare intorno a lui, è se siavi stato un solo vescovo di questo nome oppure due, dei quali l'uno vivesse dal 370 o 380 incirca fino al 420, e sarebbe il celebre santo, e l'altro negli anni 451 e 465. L'argomento più forte in favore dei due Massimi è quello che si ricava dalla testimonianza di Gennadio, prete di Marsiglia, che verso il 484 compose un *Catalogo degli scrittori ecclesiastici.* Ivi, dopo aver enumerati gli scritti di S. Massimo di Torino, dice ch' egli morì sotto gli imperatori Onorio e Teodosio II.

Questa data corrisponde al periodo 408-423, nel quale soltanto Onorio e Teodosio II furono colleghi. Se stessimo al testo di Gennadio riferito dal Bruni (CLVII; Migne, 162), cioè: *Moritur Honorio et Theodosio iuniore regnantibus, anno ab orbe redempto 420,* egli sarebbe morto nel 420. Ma le parole *anno ab orbe redempto CCCCXX* nè sono, nè possono essere di Gennadio, che scriveva verso il 484, sapendosi da tutti che il computo degli anni dall'Incarnazione fu introdotto da Dionigi il piccolo solo nel secolo VI. Invero, esse non si trovano nè nell'edizione delle opere di S. Gerolamo, fatta dal benedettino Martianay (tomo V), nè nella biblioteca ecclesiastica del Fabricio 1718, nè nell' edizione di S. Girolamo fatta dal Vallarsi, i quali tutti si servirono delle migliori stampe e di buoni manoscritti.

Che se il Bruni attesta trovarsi in un codice vaticano del secolo IX, mentre non si trovano in altro del secolo VIII, ciò vuol dire soltanto che l'aggiunta è molto antica.

Nonostante l'affermazione esplicita di Gennadio sul tempo della morte di S. Massimo nel periodo 408-423, il Bruni pretese, ch'egli fosse ancora vivo nel 451 e nel 465, nel primo dei quali anni sarebbe intervenuto ad un concilio provinciale di Milano, e nel secondo ad un concilio romano. Quanto al testo di Gennadio, essi dicono Gennadio non essere a noi pervenuto genuino, ed essere probabile che in vece di *moritur* egli scrivesse primitivamente *floruit*. Al qual proposito noterò non esser vero ciò che afferma il Meiranesio (col. 1239), che Gennadio assegni bensì il tempo, in cui fiorirono gli autori da lui registrati, ma non il tempo nel quale morirono; poichè sopra cento scrittori, dei quali egli parla, di 8 appena dice o *claruit* o *floruit*, di 18 dice *moritur*, degli altri non dice nè *claruit* nè *moritur*, ma si contenta di dar l'elenco delle loro opere.

In conferma della sua opinione il Bruni adduce un'omelia, riguardante la riedificazione della basilica di Milano, compiuta per opera dell'arcivescovo Eusebio, dopo l'invasione d'Attila nel 452. Già Tristano Calchi, storico milanese del secolo XV, aveva accennato a questa omelia, come se fosse di S. Massimo, e ne aveva dato qualche passo. Il P. Bruni finalmente la pubblicò per intero, ed in essa credette di riscontrare tutto lo stile dignitoso, elegante e chiaro del santo vescovo torinese. Essendo stata composta tra il 452 e il 462 (1) sarebbe una forte prova per l'identità del Massimo, che sulla fine del secolo IV venne posto a reggere la chiesa di Torino, col Massimo che sottoscrisse ai concilii del 451 e del 465. Al medesimo S. Massimo il Bruni volle pure rivendicare il sermone CVIII sopra le parole: *Cum turba multa esset cum Iesu nec haberent quod manducarent*, Marci VIII, pag. 670; Migne 743; dove il Santo, che, a detta del Bruni, già altre volte aveva combattuti gli errori eutichiani, nomina espressamente Eutiche, il quale, come il medesimo osserva (pag. CXXXIV, Migne, 131), non cominciò a spargere le sue eresie che nel 448.

Quanto a me, debbo dire che, dopo lunga riflessione, non

(1) S. Eusebio fu arcivescovo di Milano dal 449 al 462, agosto 29: Oltrocchi, *Historia mediolanensis ligustica*, Milano, 1795, vol. II, pag. 707.

oso più farmi sostenitore dell' opinione del Bruni, e che piuttosto inclino ad ammettere col Meiranesio l'esistenza di due vescovi di nome Massimo.

Primieramente gli argomenti non ispregevoli, che il medesimo Meiranesio arreca per sostenere che S. Massimo venisse eletto in tempo non molto lontano dalla morte di S. Eusebio (370), rendono assai improbabile, per non dire impossibile, che egli fosse ancor vescovo nel 465. Ma più d' ogn' altro argomento mi convince il fatto che tutti i testi più antichi di Gennadio portano non *floruit Honorio et Theodosio iuniore impp.* ma *moritur*. Tali sono i codici vaticano reg. 2077 del secolo VII, il veronese XXII del secolo VIII ed il vercellese CCLXXXIII del secolo VIII-IX (questo io vidi), citati dall' Herding nella sua edizione di Gennadio, Lipsia, Teubner, 1879, pag. 90.

È vero che l'errore potrebbe essersi infiltrato in questi ed in altri codici fin dai primi tempi; ma errori simili non si devono mai supporre senza forti prove, quali, a dir vero, non sembrano quelle del Bruni. Non quella dell'assistenza di un Massimo di Torino ai due concilii del 451 e del 465, potendosi questo spiegare assai bene coll'ipotesi dei due Massimi, e molto meno quella troppo soggettiva ed incerta dello stile.

Di più, parmi, che, se realmente il celebre S. Massimo fosse vissuto fino al 465, Gennadio che già allora viveva, e che poi, nel 484 incirca, scrisse di lui in Marsiglia, città non lontana dal Piemonte, non l'avrebbe ignorato. Nel qual caso non si saprebbe capire come egli d' un personaggio morto dopo il 465 potesse dire ch'era stato in fiore tra il 408 ed il 423.

Vediamo ora quando Massimo I, o S. Massimo, incominciasse il suo episcopato. Il Meiranesio addusse molti argomenti per anticipare il suo episcopato fino a non molta distanza dalla morte di S. Eusebio vescovo di Vercelli (370), del quale San Massimo sarebbe stato discepolo. Parecchi degli argomenti da lui addotti non hanno ragione di esistere. Quelli per es. che proverebbero come S. Massimo era di Vercelli e che trattò personalmente con S. Eusebio, furono di leggieri atterrati dal Bruni, col semplice dimostrare che i sermoni, dai quali

il Meinaresio volle trarre le notizie che egli arreca intorno alla giovinezza di S. Massimo, sono apocrifi. Li compose un ozioso o falsario molto tempo dopo S. Massimo, servendosi come di trama di tre genuini discorsi del vescovo torinese, dove egli tesse le lodi di S. Eusebio.

Da un'altra omelia, esistente, secondo lui, in due codici manoscritti, in *MS. duobus codicibus iam antea citatis*, il Meiranesio trae argomento per asserire che S. Massimo andò al concilio di Capua del 384. Di due, anzi di tre codici contenenti omelie di S. Massimo il Meiranesio attestò l'esistenza; ma essi sono una delle tante sue finzioni, come proverò infra nelle dissertazioni. Frattanto faccio qui osservare il modo col quale il Meiranesio, per ben cinque volte, allega questi codici, sempre con termini generici, senza mai dire dove essi fossero nè darne una qualche descrizione. Il che è tanto più notevole, quanto, quell'istess'anno che egli qui in Piemonte li citava nel suo *Pedemontium sacrum* con frasi così oscure, non si peritava di mandarne al Bruni in Roma la descrizione minuta, affinchè questi la stampasse nella sua edizione delle opere di S. Massimo.

L'omelia che egli cita, è quella che incomincia: *Non dubito, fratres, contristari vos, quoties me absentem a vobis necessitas facit,* e trovasi da tempo antico tra le opere dubbie di S. Ambrogio (Migne, *P. L.*, XVII, 682). Essendo una pura invenzione del Meiranesio ch'essa in codici antichi sia attribuita a S. Massimo, cadono da sè tutte le conseguenze ch'egli ha voluto trarne. Di più dove l'oratore dice di sè e de' suoi uditori: *quos separabat longitudo terrarum Christi gratia connectebat*, il Meiranesio conchiude essere chiara l'allusione ad una distanza grande da Torino, la quale, secondo lui non può essere altra che quella di Capua, quasichè non si potesse trattare di un'altra città qualsiasi, alquanto distante da Torino. Questa omelia, sebbene la desse come di S. Massimo nel *Pedemontium sacrum*, non osò poi il Meiranesio, o non si ricordò, di metterla nel suo indice del codice torinese, nè mandarla come che sia al Bruni; laonde non figura tra le opere di S. Massimo, edite da quest'ultimo.

Frattanto ammesso che S. Massimo fosse già vescovo nel

384, il Meiranesio potè andare più facilmente in sù e asserirlo vescovo nel 381, nel qual anno, secondo lui, intervenne ad un altro concilio tenuto da S. Ambrogio per la causa della vergine veronese Indicia. Ciò vuol provare il Meiranesio dalle seguenti parole di un'omelia di S. Massimo: *Paucorum admodum dierum occupatione detentus coetui vestro videor defuisse et alterius ecclesiae necessitatibus evocatus etc.*; Bruni, 6; Migne, 225. Tali espressioni son troppo generiche perchè si possa ricavare che S. Massimo alluse alla chiesa veronese e non ad un'altra quasiasi. Aggiungasi che il Bruni reputò non genuine le parole suddette, formanti l'esordio di un discorso genuino di S. Massimo.

Debole pure è l'argomento, col quale prova, che S. Massimo era già vescovo, come egli dice, nel 380, ma dovrebbe dire nel 381, cioè dalla sottoscrizione di un Massimo al concilio di Aquileia, presieduto quell'anno da S. Ambrogio. Bisognerebbe provare che a quel tempo non v' era altro vescovo di nome Massimo, fuorchè il torinese, il che, attesa l'incertezza sulla serie dei vescovi in quel periodo di tempo, è impossibile.

Al contrario altri argomenti sembrano provare con qualche probabilità, che S. Massimo incominciasse il suo episcopato negli ultimi anni del secolo IV. Essi sono i seguenti:

1° Nel sermone LXXXI, 1° dei Ss. Sisinnio, Martirio ed Alessandro, che incomincia: *Cum omnes beatos martyres* (Bruni, 608; Migne, 695), San Massimo discorre di loro, come se egli ed i suoi uditori avessero veduti quei martiri coi proprii occhi. Ecco alcune espressioni del Santo: " *Maiorem circa eos habemus affectum, quos conscientia novit propria, quam quos docet historia. Illos enim extitisse Martyres lectione, istos oculorum contemplatione cognoscimus. Illorum passiones fama nuntiante condiscimus, istorum supplicia vultus testimonio continemus... Maiorem, inquam, affectum illic debeo, ubi per ea quae vidi, compellor devotius credere etiam illa, quae non vidi. Nam cum audita aliquanta impossibilia viderentur, coepi ea credere potuisse fieri, dum similia facta esse conspexi. Et ideo temporis nostri passio hoc nobis praestitit, ut praesentem conferret gratiam et fidem praeteritam confirmaret* „.

Il Meiranesio (col. 1217) intese tali espressioni nel senso, che proprio cogli occhi loro materiali i Torinesi, e con essi S. Massimo, avessero veduto i tre Martiri, prima che essi si recassero nella valle di Non nel Trentino, e che quindi S. Massimo già fosse vescovo nel 397, quando il 29 maggio, accadde il loro martirio. Quantunque le parole di S. Massimo sarebbero vere anche in senso figurato, a quella guisa che tuttodì diciamo di vedere i fatti che succedettero noi viventi, ma in un tempo già trascorso, tuttavia l'opinione del Meiranesio non manca di una certa probabilità.

2° Che S. Massimo già fosse vescovo, quando si tenne a Torino il concilio del 398, e che ai vescovi, i quali stavano per giungere, alluda egli nel sermone XCVI *De hospitalitate,* che incomincia: *Legimus in libro Genesis* (Bruni, 646; Migne, 726). Questo argomento non mancherebbe di probabilità, poichè scopo del suddetto discorso è precisamente d'invitare i suoi uditori a ricevere nelle loro case dei vescovi, e vi si parla di molti vescovi. " *Si Abraham, pater noster, sciens hanc hospitalitatis gratiam supervenientibus tribus viris, e quibus unus Dominus erat, festinus occurrit,..... quanto magis debemus advenientibus sanctis occurrere sacerdotibus, atque eos omni prece in habitacula nostra suscipere, ut secundum David sanctis hospitibus sancti esse possimus..... Quisquis Episcopum hospitio susceperit, jam justus effectus est... Ergo, fratres, quia Abrahae filii sumus, Abrahae opera faciamus. Ille tribus sanctis viris processit obviam, nos quoque multis sacerdotibus occurramus... nos qui peccatores sumus suscipiamus Episcopos* ..... „ Il Bruni, cui parve che San Massimo cominciasse il suo episcopato verso il 412, non pose mente al suddetto sermone nè all'argomento che potea trarsene contro la sua ipotesi. Nel medesimo concilio, secondo il Meiranesio (col. 1232), S. Massimo avrebbe pure pronunciato l'omelia LXXXIV, che incomincia: *Hesterna die satis gaudii* (Bruni, 279; Migne, 441). Essa fu certamente pronunciata in un concilio. Il Bruni crede che S. Massimo la dicesse a Milano. Un indizio che l'omelia fosse recitata a Torino sembra essere in questa frase: " *Atque ideo parvitatem meam scio auribus vestris minus solito placituram* „. Parlava dunque S. Massimo

ad uditori che erano insoliti ad ascoltarlo e che in generale lo sentivano con piacere; or questi non sembra che dovessero essere milanesi, ma torinesi.

Ma qui ci troviamo di fronte ad una difficoltà, che bene spesso si affaccia quando si discorre delle opere di S. Massimo. L'edizione del Bruni è lungi dal rispondere alle esigenze della critica, poichè è certo che in mezzo ai discorsi genuini di S. Massimo, egli ne accettò molti che nè sono, nè possono essere del santo vescovo torinese, ed altri che per lo meno sono assai dubbi. Tra questi sono appunto i due sermoni suddetti. Un sermone *de hospitalitate* fu certamente composto da S. Massimo, come si vede da Gennadio, ma questo sembra essere piuttosto quello che il Bruni riporta a pag. 332, n. XCIX e che incomincia: *Advertit sanctitas vestra* (Migne, 482).

3° Nel sermone LXXXI, 2° *De sanctis martyribus Anauniensibus*, che incomincia: *Ante dies cum Sanctorum* (Bruni, 609; Migne, 696) S. Massimo dice: " *Quoties mandavit idem Deus idolorum sacrilegia destruenda, et nunquam ad hanc partem solliciti esse volumus? Postea nos monuit imperiale praeceptum... Principes quidem tam boni christiani leges pro religione promulgant sed executores non exerunt competenter* ". Qui il Santo allude ad una legge imperiale contro l'idolatria; ma qual sarà questa legge? Il Gallandi (Prolegom. tomo IX Bibl. Max. PP. n. III) crede che sia quella del 391, riportata dal Baronio ad ann., n. 2. Al che bene osserva il Meiranesio (col. 1214) che le espressioni di S. Massimo non combinano colla legge del 391, poichè S. Massimo parla di distruggere gli idoli, mentre Valentiniano II e Teodosio I, nella legge suddetta, vietano solo di praticare il culto idolatrico facendo sacrifizii ed entrando nei templi (1). Devesi credere perciò che egli alludesse alla legge fatta da Onorio nel 399, colla quale prescriveva di distruggere gli idoli (2). Ora quel contrapporre che fa S. Massimo il precetto di Dio di distruggere gli idoli, precetto manifestato sovente per mezzo dei banditori evangelici, alla legge

(1) Delle varie leggi successivamente fatte da Teodosio e dagli altri imperatori contro l'idolatria veggasi il Pagi ad anno 392, n. 11, 12 e 13.
(2) Baronio ad an. 399, n. IV e Pagi, ib., n. VIII.

imperiale, venuta dopo tante esortazioni, sembra indicare che lo stesso S. Massimo s'era già adoperato per la distruzione degli idoli presso i suoi diocesani, prima che venisse bandita la legge di Onorio, quindi prima del 399.

Tolti questi tre argomenti, dei quali uno farebbe rimontare l'episcopato di S. Massimo al 397, il secondo al 398, l'ultimo al 399, non v' è altro indizio probabile nè nelle opere di S. Massimo, nè in altri monumenti storici, donde si possa ricavare il principio del suo episcopato anteriormente agli ultimi anni del secolo IV.

Conchiuderemo pertanto dicendo essere tuttora un punto non definito il tempo preciso, nel quale S. Massimo fu vescovo di Torino. Tuttavia, mettendo insieme l'asserzione di Gennadio, che lo dice morto nel periodo 408-423, ed i varii indizi, dai quali risulterebbe ch'egli era già vescovo negli ultimi anni del secolo IV, sembra più probabile, che vi fossero due vescovi torinesi di nome Massimo, uno, il celebre santo, prima del 423, l' altro negli anni 451 e 465.

Quanto alla vita di S. Massimo edita dai Bollandisti nel tomo VI di giugno, pag. 48 e seg., essi già ne rilevarono i numerosi errori e le aperte favole. Gioverà tuttavia notare, sulla scorta degli eruditi editori, che l'autore della vita, il quale era forse un monaco della Novalesa, probabilmente abitante in Collegno, scrisse nel secolo XIII, o più tardi, e che non lo mosse già a scrivere l'amore della verità, ma bensì la voglia biasimevole di rendere, eziandio mediante falsità, più glorioso il suo protagonista, la sua congregazione religiosa ed il luogo di Collegno.

Di qui ne venne ch'egli disse S. Massimo fratello di S. Leone magno papa, e di S. Giusto monaco della Novalesa, martire e patrono di Susa, e che S. Massimo fu sepolto in Collegno. Per far S. Massimo fratello di S. Leone bisognava pure che lo asserisse nativo dell' Etruria, e figlio di Quinziano, quale risultavagli dal *Liber pontificalis* essere stato S. Leone magno.

Ma tale asserzione sulla patria di S. Massimo (prescindendo che fu messa fuori da un autore certamente mendace) è assai inverisimile per l' uso prevalente in quei tempi di eleggere

al vescovato dei nazionali anzichè degli stranieri. Di più, tutto il discorso genuino di S. Massimo sui SS. Martiri Torinesi mi pare dimostri abbastanza chiaramente ch' egli, anche per nascita, non era estraneo alla chiesa torinese.

Non meno favolosa mi sembra la sepoltura di S. Massimo a Collegno. La consuetudine qui pure voleva che i vescovi fossero seppelliti nella città loro, o presso la chiesa maggiore, o dentro chiese da loro edificate. Il fatto che il sepolcro di Ursicino, vescovo nella seconda metà del secolo VI, si trovò presso la cattedrale, è un argomento per credere che a Torino non si derogava punto all'uso altrove ricevuto. Non so che valore abbia l'opinione o congettura, che S. Massimo sia stato sepolto presso la chiesa di S. Agnese, ch'egli, dicesi, fece innalzare. Io la sentii ripetere dal teologo Gaetano Costamagna torinese, già mio professore di teologia, come una tradizione ch'egli pure aveva sentita da persone assai vecchie di Torino. La chiesa antica di S. Agnese stava in un sotterraneo della presente chiesa della SS. Trinità, e venne ridotta, mi dicono, ad uso profano.

II. MASSIMO II. 451. 465.

Il Meiranesio (col. 1242), dopo S. Massimo, che egli asserì primo di tal nome e morto nel 420, colloca *S. Amatore,* il quale avrebbe consacrato vescovo S. Patrizio, l'apostolo dell'Irlanda. Tal opinione (che fu già messa fuori, dubitando, dai Bollandisti, nel tomo II di marzo, ai 17, ediz. di Venezia, 1735, pag. 529) non ha altro fondamento che il seguente passo d'una vita di S. Patrizio composta da un certo Probo, in tempo ignoto: " *Audientes itaque de morte Palladii archidiaconi, discipuli illius, qui erant in Britannia, venerunt ad sanctum Patricium in Eboriam, et mortem Palladii ei denuntiabant. Patricius autem et qui cum eo erant, declinaverunt iter ad quemdam mirae sanctitatis hominem, summum episcopum, Amatorem nomine in propinquo loco habitantem, ibique sanctus Patricius sciens quae superventura essent illi, episcopali gradu ab eodem archipraesule Amatore sublimatus est* „. I Bollandisti intesero *Eboreiam* per Ivrea, e quest' opinione fu recentemente sostenuta eziandio

dall'eminentissimo card. Moran *(Analecta bollandiana*, tomo I, 1882, pag. 554).

Ma dal testo suddetto non risulta in veruna maniera che Amatore fosse vescovo di Torino. Manca perciò qualsiasi fondamento per collocare nella serie dei vescovi torinesi un personaggio interamente sconosciuto a tutti i nostri storici.

Tolto Amatore, il primo vescovo, che dovremmo collocare dopo S. Massimo, sarebbe un suo omonimo, cioè Massimo II, il quale sarebbe stato vescovo di Torino nel 451 quando intervenne al concilio provinciale di Milano contro Eutiche, e nel 465 nel quale fu presente ad un concilio romano sotto papa Ilario.

III. VITTORE. 494.

Vittore era già vescovo prima del 494, quando insieme con S. Epifanio, vescovo di Pavia, recossi in Francia per liberare i prigionieri che Gondebaldo, re di Borgogna, aveva fatti in una sua escursione nell'Italia superiore. Allorchè Teodorico, re d'Italia, volle incaricare S. Epifanio di questa andata in Francia, S. Epifanio il richiese di assegnargli Vittore come compagno di viaggio, facendo di lui questo elogio, che se Vittore, che era come un compendio di tutte le virtù, fosse venuto seco, egli si teneva sicuro del buon esito di quella legazione. " *Precor tamen, ut indultu clementiae tuae Victor Taurinatis urbis episcopus, comes mihi et particeps huius itineris adiungatur, in quo clarum est epitoma omnium virtutum: quo socio adhibito, de Deo nostro securus respondeo, nullum effectum propriis petitionibus abnegandum* „. *Vita S. Epiphanii,* in Sirmondi *Oper. var.,* vol I, 1015. Tale elogio fa supporre che già da qualche anno avanti S. Epifanio, il quale era vescovo dal 467, conoscesse Vittore come vescovo esemplare. Onde non v'è difficoltà a credere che egli succedesse immediatamente a Massimo II. A lui credo si debba attribuire la fabbrica della chiesa dei SS. Martiri torinesi, di cui abbiamo parlato.

Ennodio e gli Atti antichi dei SS. Martiri di Torino, e, dietro

a loro, quei che composero le liste dei vescovi torinesi, lo chiamano santo, ma non credo siavi alcuna traccia di culto ecclesiastico a lui rivolto.

IV. TIGRIDIO. 501. 503.

Di Tigridio si sa che assistette a due e forse a tre concilii romani, tenuti sotto papa il Simmaco; Meiranesio, 1243; Mansi, VIII, pag. 252, 268 e 314. Molte furono sinora le controversie agitate tra gli eruditi riguardo al numero e al tempo dei concilii, che ebbero luogo a Roma, durante il pontificato di Simmaco. Secondo Jaffé, *Regesta,* I, 97 e 98, essi sarebbero quattro certi, dei quali il 1° ed il 2° nel 499, il 3° nel 501 ed il 4° nel 502, e due dubbi; questi ultimi nel 503.

La sottoscrizione di Tigridio figura nei concilii del 501, del 502, e nel 1° del 503.

Un S. Tigrino, venerato nella chiesa dei SS. Martiri, è un martire delle catacombe: *Acta SS.*, tomo 2° di febbraio, sotto il dì 11, pag. 512.

V. RUFO, prima del 562.

Di Rufo ci ha conservata memoria S. Gregorio di Tours nel libro I, capo 14, *De gloria Martyrum,* scritto da lui nel 586 o 587. Narra egli che essendosi sparsa la notizia di prodigi, che operavano certe reliquie di S. Giovanni Battista (un pollice), portate poco prima dall' Oriente nella città di Moriana, la quale apparteneva allora alla diocesi torinese, l'arcidiacono di Rufo voleva trasportarle a Torino, come città più degna, ma, quando fu sul punto di trasportarle, colpito da improvviso malore, pagò colla vita il suo attentato. Riporto qui tutto il passo del suddetto scrittore: " *Quia locus ille Mauriennensis ad Taurinensem quondam urbem pertinebat, tempore illo, quo Ruffus erat episcopus, ait Archidiaconus eius ad eum: non est aequum, ut hoc pignus in loco viliori teneatur, sed surge, et illud accipe et defer ad Taurinensem ecclesiam, quae plus popularis habetur. Cui ille respondit, quia hoc agere*

non audebat. Archidiaconus dixit: ego hoc deferam, si permittis. Et Episcopus: fac quod libet. Tunc Archidiaconus accedens ad locum, dum vigilias celebrat, mittit manum ad capsulam: mox amens effectus, accensus febre, die tertia expiravit, factusque est timor magnus omnibus, nec quisquam ultra beata pignora ausus est mutare „; MIGNE, *P. L.*, LXXI, pag. 719.

Da quanto si sa di Ursicino suo successore, l'episcopato di Rufo fu anteriore al 562 o al 563.

A Rufo viene dal GUNDLACH, in *M. G. H., Epist. Merowing. et Karol. Aevi,* I, 133, attribuita una lettera ch' egli avrebbe scritta a Nicezio vescovo di Treveri dal 527 al 566 (GAMS, 318). Il GRÉMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, I, 6, crede che il Rufo autore della lettera sia un vescovo di Ottoduro (Sion).

VI. URSICINO. 562-609.

Di Ursicino, già noto per due lettere di S. Gregorio M., si scoperse nel 1843 il sepolcro, con entro le sue ossa benissimo conservate. Ne parlò il Cibrario, nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, tomo VIII, pag. 1, dove diede pure il disegno della lapide, e poi di nuovo, ma senza il disegno, nella *Storia di Torino*, vol. I, pag. 88. Ecco quant'egli scrive:

" Nella primavera e nella state dell'anno 1843, volendosi costrurre un canale sotterraneo, si sono praticati alcuni scavi nel primo cortile e nella parte che è verso levante del pa-

(1) Insieme colla lapide di Ursicino fu trovato il seguente frammento, che sospetto possa appartenere a qualche vescovo. Lo do qui, traendolo dal frammento stesso, che si trova presso la scala della biblioteca del Re in Torino:

ıɔ
ƨTI.SC
ɔDOFVLGE
ıIATRA.DIESEI
PIETAS.QVE
[CI

La pubblicarono con leggerissime diversità il Gazzera, 207, ed il Mommsen V, 2ª, n. 7139. Un riproduzione esatta delle lapidi di Ursicino e di Rustico verrà data tra poco dal ch.mo avv. Rondolino, nella sua opera illustrata sul *Duomo di Torino*, in corso di stampa.

lazzo vecchio del Re, in fondo alla piazzetta, che divide esso palazzo dalla chiesa cattedrale di S. Giovanni, e sotto l'andito della porta a ponente del nuovo palazzo reale.

" Nel cortile gli scavi scoprirono lungo le case e nella direzione dal sud al nord una fila di sepolcri triangolari formati di grossi mattoni convergenti di fabbrica romana, alcuni dei quali con impugnatura, ma senza bollo.

" Questi sepolcri collocati irregolarmente in mezzo a fondamenti di antichi edifizi, erano quasi tutti nella direzione da levante a ponente, e gli scheletri che vi si vedevano avevano il capo volto all'oriente.

" Essendosi per ultimo condotti gli scavi sotto l'andito, che mette nel cortile del nuovo palazzo del Re, si scoprì addì 5 agosto, a mano sinistra entrando, e precisamente innanzi all'androne, per cui si passa da un palazzo all' altro, un sepolcro di grandissima importanza; ed è quello di Ursicino vescovo di Torino sul finire del secolo VI „.

Forse era questo il luogo dove si seppellivano i vescovi torinesi, accanto alla loro chiesa maggiore.

La lapide in marmo bianco, rotta in più luoghi, trovasi ora nel duomo presso la porta laterale sinistra. Sull'alto leggesi (senza le abbreviazioni):

† Hic sacerdos episcopavit annos XLVII
complevit omnes dies suos annos plus minus LXXX.

Più sotto entro ad un circolo, nel quale è scolpito il monogramma di Cristo, gira in tondo quest'altra iscrizione:

† Depositio sancte memorie Ursicini
episcopi sub die tertiodecimo kalendas
novembres indictione tertiadecima.

Siccome sappiamo che Ursicino fu contemporaneo di S. Gregorio Magno, bisogna cercare l'indizione decimaterza presso al tempo nel quale questi fu papa.

Il Cibrario crede ragionevolmente che sia quella che corrisponde al 609 (nell'ipotesi che si seguisse l'indizione costantinopolitana, che cominciava in settembre). Per ciò Ursicino sarebbe nato nel 529, avrebbe conseguìta la dignità vescovile nel 562 e sarebbe morto il 20 ottobre del 609.

Secondo il suddetto computo, Ursicino si sarebbe imbattuto a vivere nel periodo burrascoso dell'invasione longobardica, e delle lotte che, sulla fine dello stesso secolo, si combatterono tra Longobardi e Franchi.

Dalla lettera di S. Gregorio Magno a Siagrio si vede che Ursicino aveva sofferta la cattività e la depredazione. " *Ursicinum, Taurinae civitatis episcopum, post captivitatem et depredationem quam pertulit; etc* „; Lib. IX, ep. 115ª in Migne, *P. L.*, LXXVII, 1046; e dalla lettera ai re Franchi, *ib.*, che ancora in quel momento la sua chiesa era occupata dai nemici: *Nec quod ad tempus ab hostibus eius ecclesia detinetur, etc.*

Un altro grave danno gli venne dai Franchi, i quali, avendo occupata la Moriana e la valle di Susa, ne formarono una diocesi, senza badare alle lagnanze di Ursicino. Onde questi si rivolse al papa, che appunto in suo favore scrisse le due lettere, delle quali abbiam parlato.

Ma come dicemmo sopra, pag. 225, le lettere del papa non ebbero miglior fortuna e la Moriana rimase diocesi autonoma.

VII. RUSTICO. I. 680. 691.

Di lui sappiamo che era vescovo, quando il papa S. Agatone radunò a Roma un concilio nel marzo del 680. Sottoscrisse Rustico al medesimo con queste parole: " *Rusticus humilis episcopus sanctae ecclesiae taurinensis in hanc suggestionem quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus similiter subscripsi* „; Mansi, XI, 307.

Verso il medesimo tempo, nel quale trovavasi l'iscrizione sepolcrale di Ursicino a Torino, trovavasi in una biblioteca di Vercelli il disegno della pietra sepolcrale, con iscrizione, di Rustico, fatto verso il 1600 da un certo Bartolomeo Cristino, matematico e disegnatore al servizio di Carlo Emanuele I. Essa fu dottamente illustrata e riprodotta dal Gazzera, p. 269.

Letta senza le abbreviazioni dice così:

Depositio bonae memoriae Rustici episcopi sub die decimo sexto kalendas octobris regnante viro gloriosissimo Cuninceperto indictione quarta.

Di qui rilevasi che Rustico morì il 15 settembre del 691, nell'età sua di 65 anni.

Do a questo Rustico il numerale I, perchè nel cronologio del Salvatore sono indicati due altri vescovi dello stesso nome, uno dei quali morto ai 4 gennaio, l'altro ai 25 febbraio, ma senz'altra indicazione. Non sapendo con certezza ch'essi siano stati vescovi di Torino, nè quando siano vissuti, ne faccio qui menzione.

VIII. ANDREA. 780.

Il Meiranesio vorrebbe collocare verso la fine del secolo VIII *Regimiro*, del quale sappiamo solo che visse prima del 1047 e che istituì la vita comune tra i canonici della sua cattedrale. Ma credo si deva piuttosto collocare nella seconda metà del secolo IX, e ne dirò più sotto le ragioni.

Quanto ad Andrea, ecco il fondamento che ebbe il Meiranesio di metterlo tra i vescovi torinesi, ed alla fine del secolo VIII.

Esiste la carta di un placito tenuto in Torino, il dì 8 maggio 827, alla presenza di Claudio vescovo e di molti altri giudici, scavini, e vassi, da Bosone messo imperiale, per definire la controversia che i monaci della Novalesa avevano contro alcuni uomini di Oulx, i quali pretendevano di essere liberi da ogni soggezione verso il monastero.

Gli avi o i padri di costoro, essendo servi o schiavi di certi Dionisio padre e Unone figlio, erano stati da quest'ultimo ceduti al monastero della Novalesa; *Chart.* I, 34. Di questa controversia parla pure la cronaca della Novalesa, libro III, c. 18.

Nella carta si ricordano tre altri placiti già tenuti anteriormente riguardo a quella controversia.

Il 1°, tenuto in luogo ivi non determinato, alla presenza di Viberto e di Ardione, *messi del re Carlo*, e di Andrea vescovo. Ivi Unone provò che gli uomini, da lui dati al monastero della Novalesa, erano veramente in suo dominio, e che per trent'anni continui avevano servito a lui o a Dionisio suo padre.

Il 2° si tenne in Pavia, facendo ivi la causa del monastero

lo stesso abate della Novalesa Frodoino (che fu abate dal 773 all'816), e quivi si confermò quanto erasi deciso nel placito antecedente.

Il 3° placito fu tenuto *in curte Cuntenasco*, ed ivi il conte Raperto, per commissione ricevuta da Bosone suddetto, alla presenza di Ghiseberto avvocato della Novalesa e di Claudio vescovo di Torino, convinse gli uomini di Oulx di essere dipendenti dal monastero, come già era stato dichiarato nei due placiti antecedenti.

Il fatto che Claudio vescovo di Torino intervenne al terzo placito, al quale non si vede per qual altra ragione egli dovesse intervenire se non perchè trattavasi della causa di un monastero della sua diocesi, rende assai probabile che il vescovo Andrea intervenuto al 1° placito fosse egli pure vescovo di Torino. Aggiungasi ancora la menzione di un Andrea vescovo di Torino, che si fa nel necrologio del Salvatore, sotto il dì 6 di marzo.

Quanto al tempo nel quale avrebbe avuto luogo il suddetto primo placito, esso fu evidentemente prima dell'800, cioè mentre Carlo Magno era semplicemente re e non ancora imperatore, e dopo il 773. Perciò possiamo ritenere che Andrea fosse vescovo di Torino, tra il 773 e l'800.

IX. CLAUDIO. 818. 827.

Le fonti storiche per la vita di Claudio sono principalmente gli scritti suoi e gli scritti dei suoi confutatori Giona vescovo d'Orléans e Dungallo, suoi contemporanei.

Quanto agli scritti di Claudio essi consistono quasi tutti in commenti su varie parti della Scrittura, e nell'Apologetico col quale pretese di difendere le sue innovazioni iconoclastiche e sono cosifatte prefazioni o dediche quelle che ci dànno qualche notizia intorno a lui.

Quanto ai commenti dirò qui sol di passaggio, che per giudizio dei contemporanei di Claudio e di moderni scrittori, essi sono un semplice lavoro di compilazione, utile sì, massime a quei tempi, che i libri scarseggiavano, ma che non dimostra

in Claudio nessun ingegno fuor dell'ordinario, non avendo egli fatto altro che racimolare dalle opere dei Ss. Padri e nominatamente di S. Gerolamo e di S. Agostino ciò che gli pareva più utile, e bene spesso neppure compendiando le loro parole, ma riferendole testualmente. Onde Dungallo gli ebbe a rimproverare che si facesse bello delle altrui fatiche, scrivendo in fronte ai suoi scritti: *Commenti di Claudio vescovo di Torino,* mentre più giustamente avrebbe dovuto scrivere: *Commenti dei Ss. Padri raccolti da Claudio vescovo di Torino* (1). Recentemente poi il cardinal Mai avendo trovato in un codice vaticano (già bobbiese) del secolo IX, quasi del tempo di Claudio, i commenti ancora inediti di costui sulle Epistole di S. Paolo, aveva fatto disegno di pubblicarli, ma poi vi rinunziò, essendosi accorto, in seguito a più attenta lettura, altro non essere che una intarsiatura di passaggi che tutti possono leggere, com' egli dice, con maggior frutto, nelle opere di S. Gerolamo e di S. Agostino; *Spicil.*, IX, 911. Qualunque del resto sia il valore scientifico di tali commenti, quasi nulla ci servono per trarne notizie storiche. Al contrario sono utili a questo scopo le prefazioni che stanno in testa ai commenti, come anche l'Apologetico.

Mediante l'esame dei suddetti scritti, noi cercheremo di illustrare quei punti della vita di Claudio, che finora sono rimasti più oscuri, vale a dire quando incominciasse e quando finisse il suo episcopato, ma specialmente cercheremo come potesse avvenire, che un vescovo, straniero di nazione alla sua diocesi, siccome spagnuolo che egli era, di fronte al disgusto ed all'opposizione dei suoi diocesani per la guerra, che egli mosse alle croci ed alle immagini, di fronte allo sdegno che

---

(1) " *Maximos, ut fama est, audet tractatus conficere, quos sui proprii laboris et industriae esse mentitur, cum illos glossario opere ex aliorum voluminibus, transferendo, immo dissipando ac depravando excerpit, quosque illorum expositionibus auctorum a quibus eos evellere furarique praesumit, miserrima atque vanissima praefert elatione, neque praeter illos alios permittit libros legi in sua civitate, auctoritatem sui nominis frontibus singulorum inscribens hoc modo: Incipit commentarium, aut tractatus, aut expositio Claudii taurinensis Episcopi* ". Migne, *Patrol. lat.*, CV, pag. 479. Simile rimprovero fa pure Giona. Migne, *ib.*, CVI, 355, c.

ne ebbe Pasquale II sommo Pontefice, di fronte allo scandalo che destò in tutto l'impero carolingio, sotto un imperatore così cattolico come fu Ludovico il Pio, riuscisse a restare fino alla morte nella sua sede episcopale per lo spazio di forse dieci anni, se non di vantaggio (1).

Claudio, spagnuolo di nascita, s'imbevette da giovane, *ab ineunte aetate* (2), degli errori di Felice d'Urgel (morto nell'818), ed il Dümmler, *Ueber Leben*, 4, 428, congettura, che quando Felice fu confinato a Lione nel 800, Claudio lo seguisse. Le relazioni di amicizia che si vedono esistite tra Claudio e Leidrado arcivescovo di Lione favoriscono questa congettura. Insegnava Felice che Gesù Cristo non era Dio per natura ma solo per adozione, rinnovando così in altri termini l' eresia dei Nestoriani e degli Ariani. Onde non riesce difficile il credere che Claudio negli ultimi anni della sua vita manifestasse sentimenti da ariano, siccome ne lo accusarono i suoi contemporanei. Quest'accusa è resa più credibile da ciò che sappiamo del suo carattere e delle sue qualità. Sebbene egli fosse d'ingegno assai limitato, e privo di qualsiasi cultura letteraria, *litterarum antiquarum pene expers*, Dümmler, *Monum.*, 586, era però fornito di smisurato orgoglio, siccome è proprio degli eretici ostinati, i quali antepongono il loro privato giudizio a quello della Chiesa universale. Tale orgoglio si palesa non solo nel fatto della distruzione delle croci e delle immagini, perpetrato da Claudio nella sua diocesi, ma ancora nelle

(1) Allorchè, nel 1888, io stampai, per la prima volta, questa mia trattazione, si occupava pure degli scritti e della vita di Claudio il dott. Ernesto Dümmler, uno di quegli eruditi tedeschi, i quali con intelligenza ed affetto si sono più occupati della nostra storia piemontese. Egli pubblicò le prefazioni di Claudio nei *Monum. G. H.*, *Epist.* IV, e poi una memoria *Ueber Leben und Lehre des Bischofs Claudius*, negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Berlino (maggio 1895). Di questa ho l'estratto, gentilmente inviatomi dal ch.mo Autore, ma per comodo dei lettori, citerò la paginazione, come sta nel tomo XXIII dell'Accademia.

Mi è grato che, senza saper l'uno del lavoro dell'altro, ci siamo incontrati nei punti più salienti della cronologia di Claudio.

(2) Così dice Giona: " *Exortus ex eadem Hispania, eiusdemque Felicis discipulatui ab ineunte aetate inhaerens, per aliquod tempus in palatio memorati gloriosissimi ac serenissimi Deoque amabilis Augusti in officio Presbyteratus militavit* „. Migne, CVI, 310.

espressioni ingiuriose di disprezzo che adopera contro coloro, i quali con animo caritatevole cercavano di trarlo dalla brutta via, in cui s'era posto. Bastino le parole colle quali cominciando il suo Apologetico in risposta a Teodemiro, stato sino allora suo amico, gli dice d'aver ricevuto la sua lettera piena di ciance e di stoltezza, *plenam garrulitate atque stoliditate* (Migne, *P. L.*, CV, pag. 459), e poscia venendo all'accusa che egli predichi una nuova setta, chiama coloro che ne diffusero la voce col titolo di membra del demonio, da mettersi insieme a coloro che proclamarono Gesù Cristo seduttore e demoniaco: *Nec mirum est, si de me ista dixerunt diaboli membra, qui ipsum Caput nostrum et seductorem et demoniacum proclamaverunt.* L'errore tuttavia che lo rese più noto e per cui il suo nome sta registrato nei fasti della chiesa con marchio d'infamia, fu d'aver voluto distruggere le croci e le immagini sacre.

Non sembra che, astuto ed accorto qual era, Claudio lasciasse mai trapelare, prima di esser vescovo, nè questo nè altri errori, che certamente, sotto sovrani così cattolici come Carlomagno e Ludovico il Pio, gli avrebbero impedito di salire ad alta fortuna.

Perciò non deve far meraviglia che i suoi commenti sulle scritture, scritti o preparati in gran parte prima d'esser vescovo, siano ortodossi. Così esigeva eziandio la loro stessa natura, essendo essi nient'altro che un seguito di testi dei Ss. Padri, riferiti per lo più alla lettera, nè forse sempre da lui capiti.

Per tal modo Claudio giunse ad essere per qualche tempo, forse per qualche anno, cappellano alla corte di Ludovico il Pio, allora re d'Aquitania, che gli diede l'incarico di spiegare pubblicamente nel suo palazzo la S. Scrittura. Fattisi destramente degli amici in corte, ed entrato nelle grazie del suo sovrano, questi già essendo divenuto imperatore in luogo di Carlo Magno, lo nominò alla sede vescovile di Torino. Quando accadesse questa nomina, è il primo punto della vita di Claudio che ci conviene investigare.

Nell'815 egli era ancora alla corte di Ludovico il Pio, im-

peratore, ed in quest'anno, o più probabilmente nel seguente 816, vi compose il commento al vangelo di S. Matteo, che dedicò a Giusto abbate di Charroux nella diocesi di Poitiers.

Nel 816 od 817 compose il commento sull'epistola ai Galati, e l'anno appresso, cioè nel 817 od 818, quello sulla epistola agli Efesini ed ai Filippesi. Quest'ultimo lo dedicò all'imperatore Ludovico il Pio e dalla dedica credo si ricavi, con sufficiente probabilità, che quell'anno stesso egli aveva ricevuto dall'imperatore la nomina al vescovato di Torino. Ecco le sue parole: " L'epistola ai Galati, intorno alla quale l'anno scorso, per quanto mi fu possibile, diligentemente mi occupai, nulla mutandovi, ma lasciandola tal quale l'ebbi dichiarata, io posi al principio di questo codice, secondo l'ordine che essa tiene nel codice biblico (1). Riguardo alle altre epistole, sebbene io abbia presso di me molti estratti, rimangonmi ancora da fare molte ricerche. Ma poichè nel presente anno, così volendo i miei peccati, m'imponeste un gravissimo carico (*graviter me obligastis*), e involto in molte ansietà quasi m'è tedioso il vivere, neppur mi è lecito perscrutare le Scritture. Per il che supplico la Clemenza Vostra che non mi siate molesto nell'esigere, imperocchè se la pietà divina mi verrà in soccorso, io intendo di esser devoto debitore nel soddisfarvi „. Supposto che Claudio, colle parole *graviter me obligastis,* intenda parlare del vescovato egli sarebbe stato nominato vescovo o nel 817 o nel 818. A questa data si mostra favorevole il Dümmler, dicendo che al più presto egli fu nominato vescovo nell'816, ma che nulla impedisce di trasportare la sua nomina anche un due anni più tardi; *Ueber Leben*, 431.

Alla data del 817 in fine, od anche, e forse più probabilmente, del 818, mi fa propendere la cronologia degli scritti di Claudio (della quale discorro in apposita dissertazione) ed anche la circostanza della ribellione e della guerra che, verso la fine del 817, mosse contro Ludovico il Pio suo nipote Bernardo re d'Italia.

---

(1) Quivi s'incontra prima l'epistola ai Galati, poi quelle agli Efesii ed ai Filippesi.

Tal ribellione, o tentativo di ribellione, ebbe molti fautori in Italia e tra il clero stesso, come, per esempio, Anselmo arcivescovo di Milano, Volfoldo vescovo di Cremona e fin Teodolfo, di nascita italiano e vescovo d'Orléans (1). In siffatte circostanze non reca più meraviglia che Ludovico imperatore mettesse sulla sede torinese un prelato, sulla fede del quale egli poteva contare. Perciò scelse Claudio, il quale sebbene spagnuolo, era stato fino allora suo cappellano, ed era uomo assai attivo e destro, atto eziandio al maneggio delle armi e dei civili affari, nè punto timido o rimesso nei suoi procedimenti. Questa io m'induco a credere sia stata la cagione, che fece cadere la scelta di Ludovico su Claudio, più ancora che quella addotta dal vescovo Giona, cioè la cognizione che Claudio aveva delle S. Scritture; cognizione, soggiunge egli, piuttosto piccola, *quantulacumque,* e l' ignoranza in cui di esse erano gli Italiani.

In siffatta opinione due considerazioni mi raffermano; l'una ch'io vedo Ludovico il Pio, come pure gli altri Carolingi suoi successori, avere spesso seguita la politica di Carlo Magno, di nominar vescovi loro fidati e anche di loro nazione in mezzo ai popoli vinti (2). Così, a mo' d'esempio, trovo nell' 830 sulla sede di Vercelli un Nottingo, che era di famiglia signorile della diocesi di Spira (3); Witgario, il successore di Claudio nella sede di Torino era straniero all'Italia, come indica il

---

(1) Eginardo ad ann. 817, in Migne, tom. CIV, col. 485. Il Mühlbacher congettura con qualche fondamento, che, già prima della sua aperta ribellione sulla fine dell' 817, Bernardo avesse lasciato travedere la voglia di rendersi indipendente: *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*, 1881, vol. 2°, pag. 296.

(2) L'Astronomo, nella *Vita di Ludovico il Pio*, Migne, tom. CIV, 930, scrive: " *Sciens porro rex sapientissimus atque perspicacissimus Carolus regnum esse veluti corpus quoddam, et nunc isto, nunc illo incommodo iactari, nisi consilio et fortitudine, velut quibusdam medicis, sanitas accepta tutetur, episcopos quidem, modo quo decet, sibi devinxit. Ordinarit autem per totam Aquitaniam comites abbatesque, nec non alios plurimos, quos vassos vulgo vocant, ex gente Francorum; quorum prudentiae et fortitudini, nulla calliditate, nulla vi obviare fuerit tutum; eisque commisit curam regni, prout utile iudicavit, finium tutamen, villarumque regiarum provisionem* ".

(3) Mabillon, *Annales Ord. S. Benedicti*, tomo II, pag. 494. ad an. 830. Nottingo era figlio di Erlafrido conte della diocesi di Spira, quegli che fondò il monastero di Hirsaugia.

nome, e che egli godesse la fiducia del suo sovrano scorgesi dall'ufficio affidatogli di *missus dominicus,* come diremo.

L'altra considerazione è che Claudio vedesi essere stato assai energico e sollecito eziandio nelle cose riflettenti lo Stato ed il servizio dell'imperatore.

Nella dedica del commento sull'epistola ai Corinzii, fatto nell'819 o nell'820, Claudio dice di sè, che d'inverno se ne stava in Torino, ed alla metà della primavera se ne andava alla spiaggia del mare, in abito guerresco, per vegliare contro i Saraceni, di notte stringendo la spada, e di giorno occupandosi a scrivere (1).

Nell' 823 inviando a Teodemiro i commenti al Levitico, così si esprime: " Se non ho finora obbedito alla tua ingiunzione, non fu già pigrizia o negligenza, proveniente dal tor-

---

(1) Così scriveva egli all'abate Teodomiro: " Non già perchè io sia inflessibilmente ostinato, ho per tanto tempo resistito a' tuoi voleri, o mio affezionatissimo clientuccio, intralasciando di mandarti la spiegazione delle epistole di S. Paolo, ma per l'impedimento che gli eventi di questo romoroso volgersi del mondo mi ebbero frapposto „. — Detto poscia della sua antica intenzione di dedicarsi tutto allo studio delle S. Scritture, seguita: — " Allorchè io mi procacciava il vitto colla fatica e coi denari miei, poteva più comodamente intrattenermi colle S. Scritture; ma nel giungere al governo d'un vescovato tante sono le sollecitudini quanti gli affari che si presentano. D'inverno mi tocca andare su e giù più volte per le vie della città, nè mi è lecito soddisfare alla mia inclinazione di cui dissi sopra. Dopo la metà della primavera, me ne vo in abito guerresco alle scolte marittime, portando meco e pergamene ed armi, in mezzo al timore degli assalti, vegliando contro Agareni e Mori; di notte stringendo la spada e di giorno sforzandomi con libri e penna di soddisfare ai miei desiderii. Nè tu devi essermi molesto nell'esigere i miei scritti, poichè, se, come la volontà, così esistesse per me la possibilità di comporli, a quest'ora io più non ti sarei debitore. Che se già, prima di queste sollecitudini, io non avessi incominciata l'opera mia, pregatone, come tu sai, dai fratelli, davvero che ora più nulla io potrei fare. A malincuore mi accinsi dapprima a quest'opera ed ai commenti sul Pentateuco che tu domandi, ordinandomelo i fratelli che si riunivano nella Scuola, ai quali di viva voce io insegnava le Sacre Scritture per comando del pio principe Ludovico imperatore, astrettovi eziandio dal suddetto principe, il quale m'ingiunse che non mi contentassi delle parole, che per cagione della dimenticanza si perdono, ma che mettessi in iscritto ciò che a voce insegnava. Quanto finalmente alla ammonizione od esortazione che mi pregasti di fare ai tuoi monaci, affinchè rendano a Dio il voto che fecero (voto dico, non proposito come tu scrivesti, poichè il proposito è di Dio solo), niuna migliore ammonizione io potei trovare che l'epistola di S. Paolo ai Romani, che ti

pore, ma fu la fiera infestazione della cosa pubblica (*reipublicae infestatio dira*) e l'eccessiva perversità dei malvagi. Le quali due cose tanto mi tormentano, che omai mi viene a noia la vita, impotente come sono per mancanza di virtù a volarmene alla solitudine, dove io possa alquanto riposarmi, dicendo a Dio: " Lascia che io mi ritiri per poco a piangere sul mio dolore „; Migne, op. cit., col. 615.

Imbaldanzito per la protezione dell'imperatore, la quale, con nuovi servigi resi ai pubblici affari, s'era sempre più guadagnata, Claudio pose mano all'impresa di distruggere le immagini e le croci, che stavano nelle chiese della sua città e della diocesi. Tale opera vandalica gli era suggerita dalle dottrine ereticali da lui seguite, simili in tutto a quelle degli Iconoclasti d'Oriente e dei Protestanti, cioè che il culto e l'onore alla croce, alle immagini sacre, ed alle stesse reliquie dei Santi fossero atti riprovevoli d'idolatria. Più tardi i funesti insegnamenti ed esempi di un uomo, che si abusava della sua dignità di vescovo per condannare ciò che la Chiesa e tutti i cattolici riverivano, pur troppo riuscì, come dice Dungalo, a mettere la divisione tra il popolo ed a raggranellare un certo numero di aderenti. Ma allora, come egli stesso protesta, tutti si alzarono a protestare contro l'opera distruggitrice del vescovo eretico, del triste lupo entrato nell'ovile sotto le spoglie del pastore.

Ecco le sue parole:

---

mandai, poichè essa tutta si aggira nel togliere i meriti umani (dei quali ai dì nostri i monaci specialmente si gloriano) e nell'esaltare la grazia di Dio, per la quale ognun che fece voto, può rendere a Dio quanto gli promise „; Maii, *Script. vet. coll. nova*, tomo VIII, pag. 274; Migne, *Praefatio in commentarios ad Epistolas Pauli Apostoli*, tom. CIV, pag. 837.

Noto, a spiegazione delle parole di Claudio, che non dovevano mancare a quei giorni mezzi relativamente facili di comunicazione tra Torino e la spiaggia marittima, poichè nel capitolare degli studi fatto da Lotario nell'829 (Muratori, *Annali*) si dice che vengano a studiare a Torino non solo i giovani d'Alba, ma ancora quei di Ventimiglia, di Albenga e di Vado (Savona). Nè sarà fuor di luogo osservare che forse già fin d'allora la marca di Torino si estendeva fino a Ventimiglia, ed Albenga, comprendendo così tutto quel territorio, che ancora tre secoli dopo vedesi essere stato soggètto alla contessa Adelaide.

" Dopochè sforzato (1), io assunsi il peso dell'officio pastorale, e mandato dal pio principe Ludovico, figlio della santa Chiesa di Dio, venni in Italia, nella città di Torino, trovai tutte le basiliche piene delle brutture degli anatemi e d'immagini, contro l'ordine della verità, e poichè io solo cominciai a distrurre ciò che tutti riverivano, perciò tutti aprirono contro di me le loro bocche a bestemmiarmi, e se Dio non m'avesse aiutato, mi avrebbero inghiottito vivo „. Così scrive nell'Apologetico verso l'anno 825, e già prima, nel suddetto *commento al Levitico*, dopo aver in modo oscuro cercato di combattere l'idolatrico (come a lui sembrava) culto delle immagini, recando in mezzo un testo di S. Agostino, che nel suo modo di vedere, doveva essere molto forte contro di esse, soggiunge: " Questo è il munitissimo ed altissimo simbolo della nostra fede e fermissimo carattere impresso nel nostro cuore. Insegnando e difendendo questa verità io sono divenuto l'obbrobrio de' miei vicini e il terrore de' miei conoscenti, a tal punto che coloro, i quali mi vedono, non solo mi deridono, ma fin l'un all'altro col dito mi mostra „; Migne, CIV, 650.

A questa disapprovazione del popolo si aggiunse la disapprovazione di papa Pasquale, come costa dal passo che più sotto citeremo. Ma Claudio, sì per l'ingenita audacia, sì per sentirsi forte degli appoggi che aveva in corte non mai vi badò. In vero, che egli oltre alla fiducia personale dell' imperatore, avesse pure potenti amici alla corte, risulta ancora da un altro fatto.

Nell'822 sul fine, od 823 sul principio, Teodemiro, a cui dovevano già essere pervenute notizie delle novità religiose di Claudio, credendo di scorgere alcuni suoi errori nei commenti da lui fatti sull'epistola ai Corinzii, li mandò alla corte imperiale in Aquisgrana (2), affinchè l'imperatore li facesse esaminare e

(1) A queste parole Giona, suo confutatore, che ben conosceva i meriti e le pecche di Claudio, risponde: " Che t'abbia mandato il pio principe Ludovico è verissimo, ma se sforzato o volenteroso, lasciamone il giudizio a Dio. „ *Bibl. Max. Patr.*, Lugduni, 1677, tomo XIV, pag. 170; Migne, CVI, 315.

(2) Il Meiranesio crede si parli del concilio di Aquisgrana nell' 819. Pare che egli non conoscesse altre adunanze o concili che quello del-

condannare da vescovi e da altre persone competenti. " Ma quivi, dice Claudio vantandosene nella lettera che poi scrisse a Teodemiro, i miei amici non solo non credettero di dover condannare il mio commento, ma ancora, umilmente e con termini di molta amorevolezza lo ricevettero ed accolsero per copiarlo „; Migne, CIV, 811.

Nell'825, in novembre, per ordine di Ludovico imperatore, che ne aveva chiesta licenza ad Eugenio II papa, si tenne a Parigi un'adunanza o concilio, nel quale si discusse sul culto delle immagini; e si formò di comune consenso un'istruzione o trattato, dove si diceva doversi ritenere le immagini, ma non doversi adorare nè onorarsi in maniera superstiziosa. A questa adunanza o assemblea io credo che alludesse Dungallo, in quel tratto delle sue risposte contro Claudio dove dice: " Dell'uso delle immagini dipinte, delle quali Claudio discorre nell'esordio della sua lettera, più di due anni sono, per quanto credo, si fece diligente disamina presso i gloriosissimi e religiosissimi Principi nel Palazzo; dove cogli esempi ed autorità della S. Scrittura e di libri santi, nonchè degli uomini che li composero, fu dichiarato, confermato e all'evidenza definito, con quanta e quale discrezione e moderazione esse si debbano ritenere, di guisa che niuno, se non fosse di cuore stolto ed ottuso, potrà mai nè agli Angeli, nè ai Santi, nè alle loro immagini, nè a cosa alcuna creata deferire l'onore divino che è dovuto al solo Creatore Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo „. Noto qui di passaggio che sì Dungallo che Giona vescovo d' Orléans, altro confutatore di Claudio, seguivano l'opinione invalsa allora in Francia, che le immagini si dovessero bensì conservare, ma non già onorare con vero culto sacro, onde tanto meno loro parea riprensibile l' uso delle immagini quanto più erano alieni, non dico dall'idolatria, ma dalle pratiche, forse talora alquanto eccessive e superstì-

l'819. Una semplice lettura di Eginardo gli avrebbe insegnato che quasi ogni anno tenevansi presso l' Imperatore tali adunanze sacre e civili, che spesso si sogliono anche chiamare concilii. Veggasi per quelle di Aquisgrana gli anni 818, 820, 821, 822, a pag. 485, 486, 488, del Migne, vol. CIV.

ziose, che i nostri rimproveravano ai Greci (1). Contro la pratica e la dottrina di costoro appunto si radunò il concilio suddetto di Parigi, il quale stese in una epistola o libello le sue deliberazioni, che poi Ludovico, quell'istesso anno, mandò al Romano Pontefice.

A questo stesso concilio o, meglio, adunanza di vescovi, credo io che alluda ancora Dungallo (nel fine del suo scritto), narrando, che invitato anche Claudio ad intervenirvi si rifiutò, dicendo quella essere una riunione di asini. Dove è ancora da osservarsi che Dungallo biasima i vescovi di non avere condannato gli eccessi di Claudio, anzi di aver essi, col tollerare un tal uomo a Dio spiacente ed agli uomini contrario, conferito non poco ad aumentare i danni delle anime ed a nutrire in sen della Chiesa un cancro pestifero; Migne, CV, 529 (2).

A Teodemiro frattanto, che, come dicemmo, aveva già creduto di osservare negli scritti di Claudio espressioni non ortodosse, di guisa che s'era riputato in dovere di denunziarle all'Imperatore, pervenne ora in modo certo la fama degli errori di Claudio e degli scandali che suscitava nella sua diocesi, e nei paesi vicini. Quivi il popolo, come attesta Dungallo (3), s' era diviso in due partiti, di cui uno esaltava Claudio e ne seguiva

---

(1) Su questa opinione veggasi ciò che ne scrisse il Mabillon nella prefazione al IV secolo benedettino, parte I, § III, Joh. Mabillonis, *Praefationes Actis Sanctorum Ord. S. Bened.*, Rotomagi, 1732, pag. 181.

(2) Il Muratori credette che Dungallo alludesse ad un concilio tenuto in Italia (*Antiq. It. Medii Aevi*, III, 815). Il Meiranesio, fisso nella idea, da lui propugnata, che Dungallo parlasse d'un concilio tenuto in Aquisgrana nell'819, si oppose dicendo non essersi adunato in quei tempi in Italia un concilio per ventilarvi la causa di Claudio (col. 1262). Sebbene noi non seguitiamo l' opinione del Muratori, dobbiamo però notare che la sua congettura non si può dir priva d'ogni fondamento, poichè nel novembre dell'826 vi fu veramente a Roma un concilio di più che 60 vescovi del quale non possediamo tutti gli Atti, nè sarebbe impossibile che vi si trattasse pure di Claudio (Jaffé L., I, pag. 321).

(3) " *Quidam enim tunc* (al tempo di Cristo), *ait Joannes, dicebant: Quia bonus est: alii autem non, sed seducit turbas. Simili modo etiam nunc sequestrato ab invicem in hac regione, ac divisos in duas partes populo de observationibus Ecclesiasticis, hoc est de imagine dominicae passionis et sancta pictura murmurantes et contendentes catholici dicunt bonam et utilem esse eam picturam, et pene tantundem proficere ad eruditionem, quantum et sacrae litterae; Haereticus e contra cum parte a se seducta dicunt: non, sed seductio est erroris et idolatria, etc.* „ Migne, CV, 465.

gli insegnamenti mentre l'altro lo abbominava. Perciò s'indusse a scrivergli una lettera, tratto, come afferma Giona, dall'amor della sua gente, onde si vede che anche Teodemiro era spagnuolo (1).

Contro Teodemiro scrisse allora Claudio un lunghissimo libro (2) col titolo di *Apologetico*, di diffusa ed incondita favella, dove, a difetto di ragioni, abbondano le ingiuriose parole e gli insulti contro il suo avversario, intramezzati da testi della Scrittura, intesi male e citati a sproposito. Quando Claudio scrivesse il suo *Apologetico* non sappiamo preciso. Questo solo sappiamo che lo scrisse dopo la morte di papa Pasquale II, il quale morì o nell' aprile o nel maggio dell'824. Imperocchè avendogli Teodemiro rimproverato che le sue novità religiose erano state disapprovate dal papa, così Claudio gli risponde: " Nella quinta tua obbiezione tu affermi di essere dolente che il Signore Apostolico siasi sdegnato contro di me. Tu qui parli di Pasquale, vescovo della Chiesa Romana, il quale se n'è ito dalla presente vita „ (3).

Sappiamo ancora che Claudio, nell'827 agli 8 di maggio, era tuttora nella sua sede di Torino (4), e in questa ancora morì, come sufficientemente rilevasi da Giona. Il quale afferma come voce sparsa a' suoi giorni che Claudio morendo aveva lasciato nell'archivio del suo vescovato libri infetti di ariana eresia (5). Anche Valafrido Strabone sembra affermare lo

(1) " *Quidam sane sanctae religionis proposito venerandus et honestatae vitae imitandus, debitoque honore nominandus Theodemirus Puter monachorum, nunc iam rebus humanis exemptus, cum iam longe lateque fama crebrescente ab eodem Claudio talia geri et praedicari contra auctoritatem Ecclesiasticam didicisset: charitatis officio ductus et unicae gentis amore provocatus, eidem Claudio, ut ab his se quae reprehensibiliter agebat et docebat, compesceret, litteris charitate refertis mandari curavit* „. Migne, CVI, 311.

(2) Lungo, dice Giona, come tutto il Salterio, più cinquanta salmi, " *Tantae prolixitatis ... libellum, ut magnitudine sua quinquagenis psalmis Davidicum superaverit Psalterium* „; loc. cit., 312.

(3) " *Quinta tua in me obiectio est et displicere tibi dicis eo quod Dominus Apostolicus indignatus sit mihi. Hoc dixisti de Paschali Ecclesiae Romanae Episcopo, qui praesente iam caruit vita;* Migne, CV, 464.

(4) *M. H. P. Chart.* I, 34; Muratori, *Ant. It. Medii Aevi*, I, 481.

(5) Migne, CVI, 307. Dungallo eziandio accenna in confuso ad errori di Claudio ben più gravi che non fosse il negare il culto delle sante immagini. " *Caetera vero quam plurima quae per alios fideles homines et veraces*

stesso fatto della morte di Claudio nel suo vescovato ed ostinato, poichè dice che Claudio prima ancora di poter essere ferito dalle armi de' suoi confutatori, morì condannato per proprio giudizio (1), che è la frase usitata dagli scrittori ecclesiastici, per indicare l'ostinazione nei proprii errori fino alla morte.

Crediamo di avere sufficientemente spiegate le ragioni per le quali Ludovico il Pio, e quindi anche Lotario, re d'Italia, dimostrarono tanta indulgenza verso Claudio: nè punto vogliamo dissimulare che tale indulgenza, per rispetti tutti umani e civili, non testimonia molto in favore della pietà, onde fu celebrato Ludovico da' suoi contemporanei. Vero è che egli pari alla pietà ebbe pur la debolezza, cagione precipua delle guerre fratricide, dell'anarchia e della miseria del suo impero e della decadenza accelerata della famiglia carolingica. Nè si sa mai, che egli, oppure Lotario cercassero punto di rimuovere Claudio dalla sua sede, e porlo così fuori del pericolo di impestar coi suoi errori una diocesi intera. L'unico provvedimento, che sembrano aver preso l'uno e l'altro, fu d'invitare alcuni uomini, noti per la loro ecclesiastica dottrina, a confutare gli errori di Claudio, mandando ad essi un estratto dell'*Apologetico*. Così di sè stesso attesta Giona, dotto vescovo d'Orléans. " Qual pestifero insegnamento e quanto alieno dall'autorità ecclesiastica Claudio abbia trasfuso nella popolazione a sè commessa, lo dimostra

---

ab eo prolata audientes et nobis renuntiantes didicimus tam impia et tam sacrilega habentur, ut animus Christianus vel ea litteris tradere, vel aliis referre recuset et expaveat. Idcirco, illa scribere omittentes, ad verba tantummodo suae epistolae respondere curavimus „ loc. cit., pag. 529.

(1) " *Antequam diversorum contra eum scribentium telis, suo iudicio damnatus interiit et fortasse qui imperatoris velut in nummo contempsit imaginem ante tribunal ipsius protervitatis suae, et pariter ingratitudinis vel inquietudinis poenas exsolvit. Non enim levem iniuriam saeculi potentes sibi putant illatam, si imaginem suam vel nomen in quolibet numismate a subiectis despici cognoverint.* „ *Bibl. M. PP.*, XV, col. 1026. Migne, CXIV, 928. Qui Valafrido parla del disprezzo che Claudio, col disprezzare le immagini sacre, veniva a dimostrare verso Dio, imperatore celeste, davanti al cui tribunale pagò il fio della sua ostinazione, ingratitudine e leggerezza. Il Meiranesio intese queste parole d'un castigo inflitto a Claudio dall'imperatore Ludovico!!!

ad evidenza a chiunque il voglia leggere e conoscere il libello, che egli scrisse contro Teodemiro, venerando abate, il quale spinto da carità lo aveva corretto e lo voleva ritrarre dall'insana dottrina. Infine il suddetto libello fu deferito al medesimo Signor nostro, vostro padre (*Ludovico il Pio, al cui figlio Carlo il Calvo Giona rivolse il suo libro*), che con tanta sincerità e religione professava l'ortodossa fede, affinchè egli prendesse la difesa della S. Madre Chiesa, che da Claudio era ostilmente impugnata, come si vede dal testo delle sue lettere. Il libello esaminato dall'Imperatore e da prudentissime persone della sua corte fu trovato degno di condanna. Il quale quantunque nè letto io abbia mai, nè veduto, ne ricevetti però un estratto, che mi fu mandato dal suddetto vostro genitore, ordinandomi e suggerendomi quel principe a Dio caro, che non tralasciassi, secondo le mie forze e il divino aiuto, di confutare tutto ciò che di perverso e di offensivo e blasfemo contro la S. Chiesa di Dio contenevasi nel suddetto estratto. Al qual comando volenteroso sottomettendomi, avevo incominciato a comporre, e già avevo in gran parte terminato, secondo la possibilità mia e l'agio avutone dal tempo un opuscolo „ ; Migne, CVI, 306. Seguita poi a dire che, avendo sentito la morte di Claudio, pose in disparte i suoi scritti, nè più vi attese, infinchè la voce corsa degli errori, che tuttora rimanevano nella mente di molti discepoli di Claudio, lo indusse, morto pure Ludovico (nell'840; Giona morì nell'843) a riprendere la penna e compire l'opera intralasciata.

Quando Ludovico il Pio, e sul suo esempio Lotario, prendessero siffatti provvedimenti contro Claudio, dallo scritto di Giona non si può di certo sapere. Qualche maggiore indicazione si ricava dall'opera di Dungallo. Dicendo Dungallo che un concilio o sinodo s'era radunato due anni prima, che egli si ponesse a comporre la sua opera, e che s'era radunato nel palazzo dell'imperatore, *inquisitio... quae acta fuit apud gloriosissimos principes in Palatio*, indica assai chiaramente l'adunanza, che molti vescovi per ordine dei due imperatori tennero a Parigi nel novembre dell'825, adunanza che solo in senso lato si deve chiamare concilio, poichè formatasi prin-

cipalmente per autorità dei Principi (1). Nè osta alla verità della frase *apud gloriosissimos principes* che essi stessero ad Aquisgrana, mentre i vescovi discutevano a Parigi, poichè vi erano presenti moralmente, inquantochè essi avevano ordinata quell'adunanza, essi dell'adunarla avevano chiesto permesso al papa Eugenio II, essi delle deliberazioni prese a Parigi vollero subito essere informati e queste tosto trasmisero nel seguente mese di dicembre al papa Eugenio II, inviandogli due vescovi, che di presenza gli rendessero conto di tutto ciò che a Parigi erasi fatto (2). Onde si può ritenere come sommamente probabile che Dungallo scrivesse il suo libro contro Claudio due anni circa dopo il novembre dell' 825, ossia nei due ultimi mesi dell' 827, oppure nei primi dell'828.

Qui dobbiamo ancora notare lo sbaglio del Mabillon, *Praefat. in saec. IV bened.*, n. 23, pag. 184, del Pagi, *ad an.* 825 i quali credettero che Claudio cominciasse la sua guerra alle immagini nell'827, cioè nel tempo in cui Dungallo scrisse la sua confutazione. Le parole con cui Dungallo spiega i motivi del suo scrivere, abbastanza dimostrano che da più anni avanti Claudio s'era fatto mettitore di scandali e nello stesso tempo spiegano in quali condizioni Dungallo desse mano a scrivere contro Claudio.

Così egli incomincia la sua confutazione: " Questo libro contenente le risposte, tutte delibate ed estratte dall'autorità e dagli insegnamenti dei SS. Padri, ho io Dungallo risoluto di comporre e dedicare sotto il nome e l'onore dei gloriosissimi Principi, i cristianissimi reggitori della Santa Chiesa, il signor Ludovico imperatore massimo e serenissimo, ed il figliuol suo

---

(1) Il Meiranesio, persuaso che egli alludesse al concilio di Aquisgrana dell'819, fissò l'opera di Dungallo all'anno 821. Ma, oltrechè il concilio o adunanza dell'819, non fu l'unica tenuta circa quel tempo in Aquisgrana, l'opinione del Meiranesio si dimostra erronea da ciò, che Dungallo, come egli stesso dichiara, nel suo libro si propose di confutar un estratto dell'*Apologetico* di Claudio. Ora l'*Apologetico*, come dicemmo, fu scritto dopo la morte di Pasquale I, cioè dopo l'aprile od il maggio dell'824.

(2) Per quel che riguarda il sinodo di Parigi veggansi gli *Annali Ecclesiastici* del Baronio colle note del Pagi, ad ann. 825.

il nobilissimo Augusto Lotario, ed in loro ossequio, contro le stolte e blasfeme dicerie di Claudio, vescovo di Torino. Non già che molto prima d'ora, dal dì che io venni in queste parti (*non quod ante iam dudum ex quo in hanc terram advenerim*), non mi si offerisse del continuo copiosa materia di richiamarmi e di dolermi; che anzi, mi toccava sospirare vedendo la messe del Signore bruttarsi di maligne zizzanie e di perverso loglio: ma non volendo che i miei colpi battesseso l'aria e coll'affermar per certo l'incerto restassero vani, sotto la custodia di lungo ed ansioso silenzio tenni chiusa la bocca, attristandomi e dolendomi che attorno al corpo di Cristo, cioè la Chiesa, si rinnovasse in mezzo alle turbe quella contesa che sappiamo già essere stata intorno al capo di essa cioè Gesù Cristo „. Riferita indi la contesa che era nel popolo di questa regione (*etiam nunc sequestrato ab invicem in hac regione, ac diviso in duas partes populo*) finisce il prologo od introduzione, esortando gli Imperatori di por fine agli scandali di Claudio: " Preghiamo supplichevoli i nostri cristianissimi e religiosissimi Principi, che mossi da divino zelo si degnino di soccorrere alla loro santa Madre la Chiesa, che geme e sta in pericolo, e non la lascino dilacerare più oltre dai fieri morsi dei serpenti. Imperocchè come il signor Carlo, di beatissima memoria, ferventissimo e vigilantissimo tutore e propugnatore della cattolica fede, stritolò colla potente e ferrea verga dell'autorità apostolica la testa dell'iniquissima vipera, cioè Felice, maestro di costui, che sibilava contro l'unità della Chiesa, così conviene che i benedetti discendenti del suddetto principe, colla stessa asta inchiodino la coda della medesima bestia, che tutto cerca di appestare e talmente con ripetuti colpi la rendano inabile a nuocere, che alla perfine esausta di forze renda gli estremi aneliti. Anzi maggior pena incolga al discepolo (e ciò per incutere a tutti timore) quanto egli si studia non solo di uguagliare il perverso e pestifero maestro, ma fin di superarlo nella depravazione e nella bestemmia, secondo quel detto: *Dalla stirpe del serpente nascerà un basilisco* (Isaia, XIV, 29). Per tal guisa non succederà più che, spinti da malo spirito di superbia, osino pensare tal pessimo

consiglio di diffamare e violare la Chiesa sposa di Cristo, di cui Dio costituì voi per tutori e difensori... Che se niuno si meraviglia che Dio abbia lasciato da Sara bastonare Agar, ammettendo anzi ognuno che Agar doveva conoscere chi ella era (cioè una schiava) e deporre la sua superbia, molto meno dovrà altri stupire che si commovano i Principi cristiani contro i dissipatori della Chiesa. Poichè se non si commovessero, come renderebbero ragione a Dio del loro impero? Intenda la carità vostra ciò che io dico, poichè è dovere di principi cristiani il mantenere al loro tempo in pace la madre loro, la Chiesa, dalla quale spiritualmente son nati „ ; Migne, CV, 467.

Questo rivolgersi così ai due Imperatori, dopo aver confessato che per molto tempo gli convenne gemere in silenzio sugli scandali e le divisioni che scorgeva nel popolo, le forti parole che adopera ora contro Claudio, il biasimo stesso che dà ai vescovi radunati in sinodo di non averlo condannato, non mi lascia dubitare che Dungallo scrivesse egli pure per insinuazione o di Ludovico o di Lotario, come di sè apertamente confessa Giona. Dungallo, come già osservammo, ebbe egli pure tra le mani il medesimo estratto dell'*Apologetico*, che fu mandato a Giona, ed aggiunge che sol dopo aver ricevuto tale estratto, cessò per lui ogni incertezza che avesse per lo innanzi avuta intorno ai veri sentimenti di Claudio, quella incertezza che l'aveva costretto al silenzio per tanto tempo (1).

Posto com'era Dungallo nella necessità di addurre qualche scusa del suo silenzio, ne trovò una, che molti al certo dei suoi contemporanei gli avranno menata buona, ma che a riguardarla sottilmente contraddice alle sue stesse affermazioni del prologo da noi riferite. Poichè se è vero che dal dì che egli era venuto in questi paesi, cioè a Pavia, gli si era offerta continua materia di rammarico, vedendo la desolazione della messe del Signore e la divisione che era nel popolo,

(1) " *Ergo ambiguitas quae nos tanto reticere tempore coegit, et ob quam certum aliquid respondere vel rescribere usque modo non potuimus, e medio quasi quoddam est obstaculum ablata, accepta cedula a Claudio Taurinensi episcopo composita, quae excerpta est, ut in eius fine continetur, de libro quem ille Apologeticum vocat adversus Theutmirum scripto abbatem* „; Migne, CV, 467.

come potè poi asserire che egli ignorava i veri sentimenti di Claudio? Per essere interamente sincero egli doveva dire che prima, vedendo la protezione, della quale Claudio godeva alla corte imperiale, non aveva avuto il coraggio di assalirlo, ma che ora, nell'827 od 828 sul principio, ricevuto forse da Ludovico e da Lotario l'estratto dell'*Apologetico* di Claudio, coll'incarico di confutarlo, gli era venuto nel cuore il coraggio, che aveva dileguato, meglio dell'estratto dell'*Apologetico,* ogni ambiguità ed incertezza.

Ma come abbiamo detto, nè le esortazioni di Dungallo (1) ai due imperatori, affinchè reprimessero Claudio, nè altri ec-

(1) Che Dungallo, il quale confutò Claudio, sia il medesimo che trovasi nominato nel capitolare di Lotario sulle scuole, non sembra potersi revocare in dubbio. In un catalogo di libri appartenenti al monastero di Bobbio, scritto nel secolo X, presso il Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, III, dissert. 43, col. 817, sono annoverati molti libri regalati da Dungallo, *de libris quos Dungalus praecipuus Scotorum obtulit beatissimo Columbano.* Alla fine dell'enumerazione si legge: *Librum Dungali contra perversas Claudii sententias unum.* Nel passo di Dungallo, che sopra citammo, egli dichiara di scrivere nella stessa regione, in cui Claudio disseminava i suoi errori, e d'essere straniero alla medesima. Nel catalogo suddetto abbiamo che egli era scozzese, come anche indica assai bene il suo nome Dungall. Il Muratori, ivi, col. 826, riferisce esservi nell'Ambrosiana di Milano un codice delle *Vite dei SS. Padri*, offerto da Dungallo al monastero di Bobbio, *ante annos nongentos scriptum litteris quadratis* (il Muratori scriveva verso il 1740, quindi il codice sarebbe stato scritto prima dell'840), con questa iscrizione:

Sancte Columba, tibi Scotto tuus incola Dungal
Tradidit hunc Librum, quo Fratrum corda beentur.
Qui legis ergo, Deus pretium sit muneris, ora.

Aggiunge poi il Muratori: " *Nihil de monachatu suo adjicere videtur; at quum ait* incola tuus, *idem prodit significans se in eius coenobio vivere* „. Con tutto il rispetto pel Muratori, non parmi che questo sia il senso inteso da Dungallo. Egli volle far risaltare l'idea del legame nazionale, che univa lui Dungallo scozzese allo scozzese S. Colombano, onde la contrapposizione *Tibi Scotto tuus incola,* parola quest'ultima, che sta invece di *concivis* o *contribulis.*

Alcuni asseriscono che anche Eginardo, lo storico († dopo l'840), scrivesse contro Claudio il libro che egli verso l'830 compose col titolo *De adoranda Cruce,* ora perduto. Lupo, abbate di Ferrières, a cui Eginardo dedicò il libro, ed è l'unico che ne faccia menzione, non lascia punto intravvedere che esso fosse contro Claudio (*Bibl. Max. Patrum,* vol. XV, pag. 7; Migne, CXIX, 443); " *Libellum de adoranda Cruce, meo iudicio utilissimum, quem meo nomine dedicasti, ut par fuit, amplexus sum* „. Epist. IV. Molto meno può dirsi scritto contro Claudio il libro *De imaginibus* di Agobardo, arcivescovo di Lione dall'815 all'840, come sufficientemente indica il titolo stesso: " *Liber contra eorum superstitionem, qui picturis et imaginibus sanctorum obsequium deferendum putant* „; Migne, CIV, 200.

citamenti giovarono molto, poichè essi, qual che ne sia stato il vero motivo, lasciarono Claudio nella sua sede fino alla morte.

Credo così d'aver spiegate le circostanze, che diedero ansa a Claudio d'incominciare e proseguire, in una città così cattolica come Torino, la anticattolica impresa di distruggere le immagini sacre, per la quale giustamente è rimasto abbominevole il suo nome nei fasti della Chiesa.

X. VITGARIO. 832. 838.

Dopo Claudio fu vescovo di Torino Vitgario o Witgario, il nome del quale s'incontra la prima volta sottoscritto ad una divisione di beni dell'abazia di S. Dionigi di Parigi, fatta addì 22 gennaio dell'832. Il Mabillon, che recò l'atto di detta divisione diede pure il facsimile delle sottoscrizioni dei vescovi; Mabillon, *De re diplomatica*, 2 ediz., pag. 519.; *ib.*, tav. 53, pag. 450.

A togliere ogni difficoltà, che altri potesse aver nell' ammettere l'episcopato di Vitgario dopo quello di Claudio, giova ancora una seconda sottoscrizione di Vitgario o Vitgerio, ed è quella che trovasi ad un placito in favore di Giorgio arcivescovo di Ravenna, al quale egli prese parte addì 8 maggio dell'838 come messo dell'imperatore. La sottoscrizione è la seguente: " *Ego Witgerius indignus Sanctae Taur. Eccle. Episcopus et missus Domini imperatoris in hoc iudicato manu mea ss.* „; Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, pag. 5.

Sospetto inoltre che egli sia quel Vitgario, il quale comparisce come cancelliere di Lotario I, mentre questi era solo re d'Italia e collega di suo padre nell'impero, in alcune carte dall'823, giugno 4, all'825, maggio 31: Böhmer-Mühlbacher, *Regesta imperii*, pag. 375-379 (1).

Di nessun valore sono gli argomenti che il Meiranesio (col. 1271) reca per escludere Witgario, del quale egli non co-

(1) In seguito non vi sono più diplomi di Lotario fino all'832, febbraio 20, in cui è cancelliere Ermenfrido, pag. 382, indi Agilmano, poi Ilduino.

nobbe che la sottoscrizione alla carta dell'832, cioè che essendo francesi tutti gli altri vescovi ivi sottoscritti, Witgario pure debba dirsi francese, e che il nome della sua sede sia ivi scritto in modo da non leggersi chiaramente *taurinensis.* Chiarissima è nel facsimile del Mabillon la parola *taurinensis,* nè può far difficoltà che ad un atto pubblico e solenne, oltre a vescovi francesi, sottoscrivesse uno che era bensì vescovo di diocesi italiana, ma che forse era francese di nazione e famigliare della corte imperiale, come si prova dalla carica da lui sostenuta nell'838 di *missus dominicus*, e che ad ogni modo era suddito dell'imperatore franco.

XI. REGIMIRO.

Che un vescovo di Torino, per nome Regimiro o Reguimiro, istituisse la vita comune dei canonici torinesi, facendo edificare il chiostro e la canonica e fors'anco la chiesa del Salvatore, dalla quale poi la canonica prese il nome, consta dal diploma, con cui Enrico III imperatore, addì 1° maggio del 1047, confermò le possessioni del capitolo torinese (1).

" *Concedimus et confirmamus . . . in canonica et claustra in Domini Salvatoris honore constructa infra Taurinensem civitatem nec non et Canonicis fideliter pro tempore ministrantibus omnia a beatae memoriae Reguimiro eiusdem sedis episcopo institutore eiusdem canonice Domini Salvatoris oblata* „. *M. H. P. Chart.* I, 562; Stumpf, 2335.

Il Pingone, l'Ughelli e il Della Chiesa, non avendo veduto il suddetto diploma, credettero che esso fosse stato dato a Regimiro in persona, onde collocarono il suo episcopato nel 1047, nel qual anno, come sotto vedremo, era vescovo Cuniberto. Dal diploma vedesi chiaramente, che Regimiro era già morto, quando Enrico III dava il suo diploma.

Il Meiranesio volle dapprima (col. 1173 e 1253) porre l'episcopato di Regimiro all'anno 858, poi, mosso, dic' egli, da

(1) Il Durandi nel *Piemonte transpadano,* pag. 110, crede che Enrico III nel suo diploma non abbia fatto altro che trascrivere la primitiva donazione di Regimiro.

due carte, una dell'853, l'altra dell' 863, nelle quali figurano dei canonici torinesi, anticipò l' episcopato di Regimiro verso il 790, cioè prima di Andrea (col. 1253).

Contro le due carte suddette (delle quali il Meiranesio non dice nè dove siano, nè come siano) abbiam tanto più ragione di sospettare, in quantochè, come provò il Manuel nella sua *Storia dei Marchesi del Vasto e degli antichi monasteri di S. Costanzo e di S. Antonio,* pag. 171 , del monastero del Villar S. Costanzo, come pure del suo antico nome di Canneto ricordati nelle suddette carte, non vi ha certa memoria anteriore al secolo XII. Solo il Meiranesio conobbe 11 abati di quel monastero nei due secoli VIII e IX, tutti comprovati da carte di sua fabbricazione.

Ma quand'anche le due carte fossero autentiche, non se ne potrebbe trarre da esse che Regimiro fosse stato vescovo prima dell'850 e dell'863, sì solamente che nell'850 e nell'863 eranvi in Torino dei canonici. Ora, ognun sa che l'istituzione dei canonici è molto antica; con tale nome vedendosi chiamati fin dai secoli più remoti i preti di una città qualsiasi, che fossero iscritti nel registro o canone degli ecclesiastici, mantenuti colle rendite della Chiesa. Ciò che ebbe di particolare Regimiro fu di introdurre tra suoi canonici la vita comune, assegnando per questo fine i varii gradi e gli uffici, come pure le possessioni onde potessero trarre il conveniente sostentamento. Questo risulta apertamente dalle già riferite parole del diploma di Enrico III.

Che se l'istituzione di tal genere di vita cominciò in Francia verso la metà del secolo VIII, per opera del vescovo Crodegango di Metz, non si diffuse veramente che dopo l'anno 816, quando il concilio nazionale di Aquisgrana, secondato in questa parte dall'imperatore Ludovico il Pio, decretò che si dovesse stabilire in tutte le diocesi la vita comune dei canonici. Più tardi ancora si diffuse in Italia, nè forse prima del concilio romano dell'826, sotto Eugenio II papa, il quale raccomandò grandemente la formazione dei chiostri canonicali. Ed il Muratori attesta (*Ann. d'Italia*, ad an. 816) che in quel secolo poche chiese rimasero in Italia, che non avessero il

collegio di lor canonici, viventi secondo la regola proposta nel concilio suddetto di Aquisgrana. Nelle diocesi piemontesi sappiamo che la vita comune fu introdotta a Novara da S. Adalgiso verso l'840, a Vercelli da Nortgando circa l'istesso tempo, e ad Asti da Staurace verso l'892. Ecco perchè stimo doversi collocare l'episcopato di Regimiro non prima del secolo IX.

Neppure lo dobbiam mettere più tardi, poichè al principio del secolo X era già stabilita la vita comune tra i canonici torinesi, come si deduce dalla dignità di preposito, onde vedesi insignito un Ricolfo, che fu cortese ed ospitale verso i monaci di Novalesa circa il 906 o 916 (1). La dignità di preposito nei capitoli fu istituita appunto quando si stabilì la vita comune dei canonici, come vedesi dalla regola di Crodegango e dal capo 139 del concilio di Aquisgrana. Prima questo nome era adoperato solo nei monasteri (2).

La morte di Regimiro è segnata ai 27 gennaio in due necrologi, quello ms. del Salvatore, e quello del priorato di Sant'Andrea; *M. H. P.*, *Script.* III, 195.

XII. AMOLO. 880. 898.

È certo che nell'aprile dell'880 era vescovo di Torino un Amolo il quale fu presente ad un placito riferito dal Muratori; *Antiquit.* I, 350; e dal *Chart.* I, 64.

È certo ancora che nel principio d'ottobre dell' 898, quando morì Lamberto imperatore, viveva pure un Amolo, vescovo di Torino, al quale la cronaca della Novalesa dà l'accusa d' aver cooperato alla morte del suddetto Lamberto, spingendo Ugo a vendicare su di lui la morte, che questi aveva inflitta nell'896 a suo padre il conte Manfredo (Muratori, *Annali*, ad 898 e 896).

(1) Una carta dell'890 riportata dal Meiranesio, in cui figura eziandio il preposto Walpert, mi ha tutta l'aria d'essere uscita dalla solita fabbrica; onde di essa non mi valgo. Sottoscrivono venticinque canonici, la massima parte con nomi di origine tedesca.

(2) Thomassin, op. cit., parte I, lib. III, c. LXVI, n. 2, tomo I, 827. Le dignità di arciprete e di arcidiacono riscontransi già nei primi secoli della Chiesa; id. parte I, lib. II, cap. 3.

Il Meiranesio con molta apparenza di vero suppone che questo Amolo, contemporaneo di Lamberto, fosse anche suo arcicancelliere, della qual carica apparisce investito un Amolo in diplomi riferiti dal Muratori, colla data dell' anno 898, ai 27 luglio, al 3 settembre e ai 30 settembre (*Antiquit.* I, 59; VI, 281 e 341); ed in uno dell'Ughelli (III, 27; vedi Dümmler, *Gesta Bereng.*, 180), in data 21 maggio 898, con questa sottoscrizione: *Andreas notarius ad vicem Armolonis* (sic). Ivi egli è detto semplicemente vescovo ed arcicancelliere; ma in un diploma, che Berengario I imperatore diede, addì 8 marzo del seguente anno 899, alla chiesa di S. Nicomede nel Parmigiano, egli viene espressamente chiamato vescovo di Torino. In quest'ultimo documento egli figura come personaggio tenuto in molto conto da Berengario, il quale afferma di dar quel diploma indottovi dai suggerimenti di Amolo, venerabile vescovo di Torino, e di Sigefredo, illustre conte, dilettissimi suoi fedeli. " *Amolonem Taurinensem venerabilem episcopum ac Sigefredum illustrem comitem dilectissimos fideles nostros* „; *Antiquit.* I, 980.

Forse l'aver visto che Amolo, arcicancelliere di Lamberto, passò, appena morto quest'imperatore, al servizio di Berengario I, fu cagione che si formasse tra il popolo la diceria che egli avesse avuto parte all'uccisione di Lamberto.

Ma più che altro vi diede forse occasione l'odio che dalla cronaca suddetta sappiamo i Torinesi aver avuto contro di lui. Poichè essa ci narra come lo cacciarono dalla città loro, dove non potè rientrare che tre anni dopo. Rientrato che vi fu, ordinò che fossero distrutte le torri e le mura, che circondavano e munivano la città (1), nuovo fomite all'indignazione

(1) *Chron. Noval.* (ap. Meiranesio, pag. 1277), *M. H. P. Script.* III, col. 91. Il Promis, nella sua classica *Storia della antica Torino*, pag. 178 e 179, stenta a credere all'asserzione del cronista novalicese, soggiungendo infine così: " Se mai Ammulo distrusse qualche parte del nostro recinto, ciò fu in un tratto di circa 180 metri a ponente di porta Palatina, in nessun luogo che in quello le antiche piante avendo la linea delle mura interrotta da due risalti ad essa paralleli, che son quelli de' tempi bassi dissepolti nel 1830 „. Si può ammettere che il cronista Novalese esagerasse, ma non già che egli inventasse di sana pianta un fatto della massima notorietà accaduto un secolo e mezzo prima, nella città dov'egli scriveva.

popolare. La quale diede ancora corso ad un'altra assai più inverosimile anzi assurda diceria, conservataci nella cronaca suddetta, che un dì cavalcando Amolo, gli apparisse il demonio in forma di volpe, ed essendosi egli posto ad inseguirla, si innoltrò tanto che smarrì la via e scomparve, nè mai più se ne seppe notizia. Oltrechè dall' inverosimiglianza ed assurdità loro, tali ciance paionmi distrutte dal fatto che prima Lamberto, poi Berengario I onorarono Amolo della loro fiducia, e che anche in materie ecclesiastiche era tenuto in gran conto, poichè nel concilio tenuto in Ravenna nell' 898, dopo il mese d'aprile, egli apparisce tra i vescovi di maggior autorità (1).

Dicemmo che vescovo di Torino nell'anno 880 era un Amolo, e che un Amolo ancora era vescovo nell' 898. Ma fuvvi un solo vescovo di questo nome negli anni 880-898, oppure si devono ammettere due vescovi del medesimo nome? La ragione del dubbio nasce da ciò che un diploma del novembre 887 ci presenta una convenzione fatta con Giuseppe, vescovo d'Asti da un Lancio che ivi è detto vescovo di Torino; *Chart.* I, 74. Contro l' autenticità del diploma venne elevata qualche obbiezione dal Meiranesio, il quale non lo vide in disteso ma ne ebbe solo una confusa notizia (col. 1274). Il Cibrario lo difese, ed il Ficker l'ammise. Il chiar^mo^ conte Cipolla, che già, nelle sue investigazioni sopra *Audace*, pag. 228, s'era dichiarato favorevole all' antenticità del documento, avendolo poi esaminato nella copia, che ne possediamo, del secolo XI, trovò che la lezione *Lancio* è dovuta ad un errore di copista, poichè la lezione vera è *Amolo; Appunti*, 178. Quindi cadono tutte

(1) Mabillon, *Iter Italicum*, Parigi, 1724, tomo I, pag. 86: " Vult Dominus Papa, ut legatur synodus acta a Theodoro papa. Et factum est. Tunc Amolo (episc. taurinensis) dixit: Canonicum est, ut qui iniuste damnatus est, restituatur et canonica servetur de expoliatis sententia „. Il Mabillon assegna a questo concilio la data del 904, ma falsamente. Esso fu tenuto a Ravenna nell'898. Vedi Jaffé, *Regesta*, vol. I, p. 442. Il Löwenfeld negli *Addenda et corrigenda* a questa opera, pag. 705 del vol. II, scrive: " Mense Maio hanc synodum celebratam esse colligitur, ut mihi scribit Scheffer-Boichorst, ex Lamberti diplomate die 21 Maii Ravenna dato ap. Lami. Eccl. Flor. Mon. I, 593. Sed certum aliquid statui non posse existimo quoniam etiam alio huius anni tempore Lambertus Ravennae residere potuit „.

le ipotesi per spiegare l'esistenza di due vescovi di nome Amolo, o l'esistenza simultanea di Amolo e di Lancio.

Il Meiranesio sotto il vescovo Guglielmo (col. 1282) parla della supposizione fatta da alcuni, che Amolo intervenisse ai due concilii romani, l' uno, come egli dice, nel 904 od 898, l'altro nel 906, nei quali si discusse la causa di Aigrino vescovo di Langres. I due concilii, nei quali si trattò di Aigrino, furono, il primo sotto Giovanni IX verso il maggio 899, Jaffé, 3520 (1), l'altro verso l'agosto del 900 sotto Benedetto IV; *ib.*, 3527. Riguardo all'intervento ai medesimi di Amolo, come niun argomento vi è per negarlo, così non ve n'è alcuno per asserirlo, tacendone affatto e le raccolte dei concilii e la *Gallia christiana,* IV, 540 e seg.

XIII. EGINOLFO. 901.

Eginolfo è ricordato in un placito, nel quale si discusse la concessione, che Berengario I aveva fatta del monastero di Lucedio a Sebastiano vescovo di Vercelli, con diploma in data di Pavia, agli otto di luglio, 901, indiz. III, nel decimoterzo anno del regno, concessione che era contestata dal vescovo di Novara; *Chart.*, I, 97; Böhmer, 1316. Il placito, al quale solamente intervenne Eginolfo, si tenne nel marzo dell'anno decimoquarto del regno di Berengario, indiz. III. Il Muratori (*Annali d'Italia*, anno 901) sospettò dell' autenticità del diploma di Berengario per la ragione che egli nel 901 non stette in Pavia. A questa difficoltà si può rispondere ammettendo che in questo, come in moltissimi altri diplomi di Berengario, sia occorso un errore nelle note cronologiche, scrivendo 901 invece di 900. Nel 900 infatti Berengario era in Pavia, e correvano l'indizione terza e l'anno decimoterzo del suo regno.

Quanto al placito esso non porta altre note cronologiche che le seguenti: *Anno regni domini Berengarii deo propicio quartodecimo mense martio indictione tertia.* L'anno XIV di Berengario corrisponde al 901, nel quale nulla ripugna di cre-

(1) Aigrino era già stato deposto nel 896-97 da papa Stefano VI; Jaffé, 3513.

dere che esso avvenisse. Non tacerò tuttavia il dubbio, che colui il quale nel proemio del placito è detto *eginulfus sanctae taurinensis (ecclesiae episcopus),* e che si firma alla fine del diploma: *Hegilulfus eps. ibi fui,* sia il medesimo che *Heilulfus* vescovo d'Asti, al quale Ludovico III imperatore diede un diploma addì 18 giugno dello stesso anno 901.

In tal caso sarebbe erronea la designazione *taurinensis* della carta, ed Eginolfo si dovrebbe espungere dalla serie dei vescovi di Torino.

XIV. GUGLIELMO II. 906.

Alcune notizie sul vescovo Guglielmo ci sono fornite dalla cronaca della Novalesa. Essa ci narra, che quando i monaci dovettero abbandonare il loro monastero per le imminenti incursioni dei Saraceni, e ripararono in Torino presso la chiesa di S. Andrea, era vescovo di Torino un Guglielmo, e che in quel medesimo tempo, cioè nel 906, si fece la traslazione del corpo di S. Secondo dentro la città. Aggiunge che Guglielmo compose la passione di San Solutore con tre responsorii, e che ebbe dal Papa e dai vescovi, convenuti in un sinodo, la penitenza di essere sospeso per tre anni dal vescovato (1).

Quanto alla venuta dei monaci novalesiani in Torino, ed alla contemporanea traslazione di S. Secondo nel 906, il ch^mo^ conte Cipolla, nella sua erudita memoria sopra Audace vescovo di Asti, emise il dubbio che la data comunemente accettata del 906, come tempo dell' invasione saracinesca in Piemonte, si potesse alquanto posticipare. Il cronista della

(1) " *Veniente ergo abbate Domniverto cum monachis suis et cum cuncta suppellectile et thesaurum enormem in civitate Taurinensi, ibique monasterium aedificantes consederunt. Erat autem tunc in episcopio Taurinensi episcopus nomine Wilielmus. Hoc tempore in Taurinensi civitate translatio facta est sancti Secundi martyris infra civitatem, qui fuit dux Thebeorum legionis, facta a domino Wilielmo episcopo anno Incarnationis dominice DCCCCVI. Hic composuit passionem sancti Solutoris cum tribus responsoriis, et ab apostolico Romanae Sedis et cunctorum episcoporum qui in sancta synodo convenerant, tribus annis ob poenitentiae causam ab episcopatu suspensus est* „. n. 30 del lib. IV. *M. H. P. Script.* III; Pertz, *M. G. H.,* VII, 109.

Novalesa scriveva verso la metà del secolo XI, nè sarebbe impossibile che gli sfuggisse un errore nella data, scrivendo per es. 906 invece di 916 o 926. Che Guglielmo fosse ancora vivo nel 920 lo asserì il Baldessano, secondochè narra l'Ughelli, traendone la notizia dall'archivio delle monache di S. Pietro (1); nè è sicuro che Amalrico, il quale secondo il Meiranesio viveva nel 928, fosse già vescovo nel 926. Certo è che Adalberto, marchese di Torino, diede in dono, addì 28 febbraio 929, a Donniverto ed ai monaci della Novalesa (già residenti in Torino) il castello e la villa di Gonzole, la corte di S. Dalmazzo (2), le corti di Breme e di Pollenzo *et unam turrim in praedicta civitate* (*Taurini*); *Chart.* I, 131.

Che poi essi fossero fuggiti dalla Novalesa per le incursioni dei Saraceni è detto nel diploma del re Ugo, col quale, il 24 luglio dello stesso 929, confermò la suddetta donazione. " *Congregatio sanctae Novaliensis Ecclesiae quae et nunc habitare videtur in civitate Thaurinensi pro incursione et more paganorum in basilica sancti Andreae Apostoli* „; ib. col. 135.

Riguardo agli *Atti del martirio di S. Solutore,* composti da Guglielmo, è a sapersi che noi abbiamo due composizioni che portano questo titolo. La prima, più breve, pubblicata dal Zaccaria, e da lui creduta antichissima, forse del secolo VI; l'altra più lunga e più diffusa, ch'egli credette più recente, ed attribuì al vescovo Guglielmo; *Dissertaz. varie,* pag. 236. Questa seconda composizione fu pubblicata per la prima volta dal can. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte,* I, 243. Senza entrare nell'esame di tal controversia, osserverò, che se è vero quanto di Amolo asserisce la cronaca della Novalesa, che egli facesse abbattere le torri e le mura di Torino, non sembra potersi attribuire a Guglielmo, vissuto poco dopo Amolo, la seconda

(1) Di Guglielmo Baldessano di Carmagnola morto verso il 1611 sono conosciute solo due opere (entrambe di poco valore) la *Storia della Legion Tebea*, stampata a Torino nel 1589 e poi con aggiunte nel 1604, e l'*Historia Ecclesiastica dell'Italia occidentale,* che si conserva manoscritta nell'archivio di Stato di Torino. Avendo consultata l'una e l'altra non vi ho trovato la notizia che l'Ughelli attribuì al Baldessano.

(2) Gonzole e la corte di S. Dalmazzo stavano fra Beinasco e Rivalta non lungi da Torino; Casalis, VIII, 200.

composizione, nella quale si descrive Torino, come tuttora munita di torri in giro e di forti propugnacoli (1).

Il concilio, che avrebbe sospeso Guglielmo, è posto dal Löwenfeld, nel Jaffé, sotto il pontificato di Sergio III (904-911). Se è vera la notizia data dal Baldessano che Guglielmo fosse ancor vescovo nel 920, esso potrebbe collocarsi anche più tardi.

La chiesa di S. Secondo, nella quale conservavasi il corpo del Santo prima del 906, era posta presso a Torino, e vicino al fiume Dora. Essa fu poi rovinata e distrutta dai pagani, ossia dai Saraceni, come leggesi in un diploma del vescovo Guido del 1041. Si veda infra, sotto Guido.

Nel necrologio del Salvatore è fatta menzione di quattro vescovi torinesi col nome di Guglielmo, uno addì 7 gennaio, l'altro ai 18 febbraio, il terzo ai 3 luglio, il quarto, ivi soprannominato *seniore*, ai 29 agosto. Di questi quattro, credo che il Guglielmo morto ai 18 febbraio sia il presente poichè lo vedo unico dei vescovi di Torino ricordato nel necrologio della Novalesa sotto il medesimo giorno 18 febbraio.

XV. RICOLFO.

Il Meiranesio (col. 1283) dice che Amalrico fece nel 928 una convenzione con Donniverto abate della Novalesa, e cita in appoggio della sua asserzione il Mabillon, *Annali dell'ordine di S. Benedetto,* libro 43. Ma è questo un puro sbaglio. Il Mabillon, nel luogo citato, n. 92, ediz. di Lucca, 1739, III, 369, nomina due abati della Novalesa, Donniverto e Belegrimo, del qual ultimo solo, e non già del primo, asserisce che con lui Amalrico vescovo di Torino fece una convenzione. Probabilmente il Mabillon ne trasse la notizia dal Della Chiesa, che la rammenta e l'assegna all'anno 955. Onde si deve, a parer nostro, trasportare l'episcopato di Amalrico dopo quello di Ricolfo.

Il Pingone (e l'Ughelli dietro a lui) ammisero un Ricolfo vescovo di Torino in questo secolo, ed inoltre supposero che

(1) " Est autem ipsa urbs in quadro posita: murorum edifitiis obsita, altitudine turrium decorata, fortia tenens propugnacula „. Chiuso, op. cit., pag. 255.

egli fosse quel medesimo, il quale era preposito dei canonici torinesi quando i monaci della Novalesa vennero a Torino, ed a lui consegnarono la loro biblioteca, che poscia, per la morte di Ricolfo, andò perduta. Il Meiranesio, al quale sembrò inverosimile che il Ricolfo della cronaca divenisse vescovo di Torino, poichè il cronista sembra dire che egli morì nella sua carica di preposito, negò che un Ricolfo fosse vescovo di Torino.

Ma prescindendo ora dalla questione, se Ricolfo preposito sia lo stesso che Ricolfo vescovo, pare che un vescovo Ricolfo si deva ammettere fra Guglielmo ed Amalrico, poichè egli figura tra i vescovi sottoscritti al testamento di Attone vescovo di Vercelli, addì 15 maggio 945, con queste parole: *Ego Riculfus episcopus taurinensis laudavi et subscripsi* (1).

XVI. AMALRICO. 955. 969.
XVII. GUGLIELMO II.

Discorrendo testè di Ricolfo, dicemmo come il Meiranesio a torto collochi Amalrico nel 928, nel qual anno avrebbe fatto una convenzione coll'abate della Novalesa. Questa convenzione, citata pure dal Mabillon, fu, nella sua parte sostanziale, riferita dal Durandi nel *Piemonte traspadano*, pag. 155, colla data di giugno dell'anno quarto del regno di Berengario e di Adalberto, ossia del 955. L'abate chiamavasi Belegrimo, del quale sappiamo che addì 21 aprile del 972 papa Giovanni XIII gli indirizzò una bolla, *Chart.* I, 228 (2). Dalla cronaca della Novalesa poi si sa che fu abate per 19 anni, e dal necrologio della Novalesa e di S. Andrea che morì un 1° maggio; Cipolla, *Biblioteca della Novalesa*, 151.

(1) Vedi infra, nei vescovi di Vercelli, sotto Attone.

(2) Con essa il papa Giovanni XIII conferma al monastero di Breme, dove s'erano trasportati i monaci della Novalesa, tutti i beni già conceduti a questo antico monastero. Ivi, e nel diploma di Ottone del 1° maggio 972 (*Chart.* I, 230) la dimora dei Novalesiani a Torino è detta *cella sancti Andreae*. A questa chiesa (che era nel luogo dove sta ora la Consolata) vennero essi al tempo di Belegrimo, abbandonando la chiesa dei Ss. Andrea e Clemente, posta vicinissimo alla porta Segusina, dove avevano preso stanza giungendo in Torino, al tempo dell'abate Domniverto.

Amalrico era ancor vescovo nel novembre o dicembre del 969, quando, in suo nome, l'arcidiacono Gontardo sottoscrisse al concilio provinciale di Milano, dove si trattò l'unione della diocesi d'Alba a quella di Asti, con queste parole: *Ego Guntardus Dei misericoricordia archidiaconus et missus domni Amalrici sanctae taurinensis ecclesiae episcopi interfui et subscripsi* „ ; Cipolla, *Di Rozone,* pag. 36. Il medesimo Gontardo è nominato nella fondazione dell'abazia di Fruttuaria; *Chart.* I, 415.

Il Mabillon pubblicò di Amalrico vescovo torinese una lettera, senza note cronologiche, rivolta ad *A.* arcivescovo di Milano, colla quale gli concede un suo diacono di nome Ingone; *Iter italicum*, I, parte 2ª, pag. 342. Nel periodo nel quale poniamo l'episcopato di Amalrico, cioè tra il 945 ed il 989, abbiamo due arcivescovi di Milano dal nome cominciante per *A.*, vale a dire Adelmanno che fu arcivescovo in contesa con Manasse dalla fine di ottobre del 948 al gennaio del 953, ed Arnolfo I dal 16 dicembre 970 al 16 aprile del 974. All'uno o all'altro di questi due arcivescovi scrisse Amalrico la sua lettera.

Non voglio tacere il sospetto che il diacono Ingone richiesto dall'arcivescovo di Milano, e ceduto da Amalrico di Torino, sia quell'Ingone, che circa il 961 fu scelto per la cattedra vescovile di Vercelli, la quale resse poi fino al 977. In tal caso la lettera di Amalrico sarebbe stata scritta ad Adelmanno tra il 948 ed il 953.

Tra Amalrico vivente nel 969 ed Amizone nel 996 credo che si possa collocare uno dei varii vescovi di nome Guglielmo che vi furono nella chiesa di Torino. Il nome Guglielmo che prima del 900 è piuttosto raro, dopo diventa molto frequente. Vedasi qui sopra, pag. 328.

XVIII. AMIZONE. 989. 997.

Dei vescovi antecessori di Amizone il Meiranesio non conobbe che Guglielmo da lui posto al 906, Amalrico il quale assegnò al 928 ed Aunuco, che sarebbe vissuto nel 966, quando sarebbe stato fondato il monastero della Chiusa. Di questa

fondazione ho dimostrato altrove che la vera data di essa non è il 966 ma il 999 circa (1).

Quanto al vescovo Aunuco, egli, secondo ogni probabilità, non deve la sua esistenza che ad una svista del Pingone, siccome già rilevò il Provana nel pubblicare la cronaca della Chiusa; *M. H. P. Script.*, III, 254, nota. Nella copia di questa cronaca, che sta ora nell'archivio di Stato in Torino, ed è la medesima che passò per le mani del Pingone, questi lesse Aunuco invece di *Amico* (2). Errore scusabile in parte per la facilità, qualora non vi sia il punto sull'*i* della parola Amico, di scambiare le lettere *mi* in *nu*.

Lasciando perciò in disparte *Aunuco,* e venendo ad Amizone, si hanno due diplomi imperiali dati in suo favore. Col primo Ottone re gli concede Chieri, Canove, Rivoli, Testona, ecc. Esso è senza data. Il Durandi che ne pubblicò pel primo la parte più notabile, *Piemonte cispadano,* pag. 307, gli assegna la data del 996, forse perchè la coronazione di Ottone III accadde ai 21 maggio di quest'anno. Fu pubblicato interamente dal can. Chiuso nel tomo XVIII della *Miscellanea di St. Ital.*, pag. 428. Lo Stumpf, n. 1288, lo mette tra 984 e 996. Erra scrivendo Tortona in luogo di Testona.

Coll' altro, in data di Pavia 1° settembre del 998, concede ad Amizone le due valli di Varaita e di Stura; Guichenon, *Bibliotheca Sebusiana,* cent. I, n. 87, ediz. di Torino, pag. 55; Stumpf, 1167. Esso è come segue:

In nomine Dei aeterni et Salvatoris nostri Jesu.

Otho III divina opitulante clementia Romanorum Imperator Augustus. Petitionibus fidelium nostrorum, eorum maxime qui pro nostra decertare videntur salute, clementer assensum praebemus, sanctis videlicet locis de nostri Imperii republica devote tribuimus, id nobis ad animae remedium proficere credimus. Omnium igitur sanctae Dei Ecclesiae fidelium nostraeque, presentium scilicet et futurorum, nosse cupimus universitatis industriam; eo quod interventu ob amorem Dei omnipotentis, animaeque nostrae, omniumque

(1) Savio, *Sulle origini dell'Abazia di S. Michele della Chiusa detta la Sacra di S. Michele.* Studio storico-critico; Torino, Speirani, 1888.

(2) " Taurinensem Pontificem qui Amico dicebatur „ ibid., *Miraculum,* III, pag. 262. Sopra però nella *Lectio Sexta,* pag. 254, si legge *Amizonem,* e inferiormente col. 264 *Amico* (nel cod. vaticano *Amizo*).

parentum nostrorum mercedis incrementum, duas valles nostri Imperii, unam quae vulgo dicitur vallis Varaitana, alteram quae nuncupatur vallis Sturiana, simul cum clusiatico, Episcopio S. Iohannis Baptistae Taurinensis Ecclesiae, cui praeesse Amizo episcopus videtur, per hoc nostrae largitionis praeceptum jure proprio largimur, cum omnibus adjacentiis, juri nostri Imperii pertinentibus. Has igitur supra scriptas valles cum clusiatico, quod solummodo exigitur de valle Sturiana, jam praedicto Episcopatui Sancti Johannis Baptistae concedimus, tribuimus, atque de nostro jure et dominio in eius jus et dominium transfundimus et perdonamus, ut habeat tam praedictus Amizo, episcopus memoratae Taurinensis Ecclesiae, quam successores eius teneant atque possideant, faciatque ex supradictis vallibus cum clusiatico, tam ipse quam successores sui, quidquid eorum decreverit animus vel voluntas, remota totius potestatis inquietudine. Si quis autem contra hanc nostri praecepti paginam auso nefario quandoque insurgere tentaverit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Camerae nostrae, et medietatem praedictae Ecclesiae, vel ejus Rectoribus. Ut autem ab omnibus verius credatur, diligentiusque observetur manu propria confirmantes, annuli nostri impressione subter insigniri jussimus.

Signum domini Otthonis, serenissimi et piissimi Imperatoris. Eribertus cancellarius ad vicem Petri Cumani episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi. Data kal. Septembris anno Dominicae Incarnationis DCCCCXCVIII Indict. XII. Regni anno domini Otthonis tertii XIV. Imperii vero ejus III. Actum palatio Papiae feliciter.

Un'altra memoria di questo vescovo trovasi nella sottoscrizione da lui posta ad un concilio tenuto in Pavia da papa Gregorio V tra il febbraio ed il giugno del 997; Pertz, *M. G. H. Script.*, III, 694. Nè deve far difficoltà che egli segni col nome di *Adam*, poichè, come già notarono il Papebrochio, *Acta SS.*, tom. I iun., pag. 23, il Muratori, *Antiq.* e *Ann.* ad 965, ed il Giulini, Adam ed Amizone sono un solo nome, ossia, per meglio dire, *Amizo* non era altro, nell'uso di quei tempi, che un diminutivo di Adamo, come Liuzo era diminutivo di Liutprando, Gezo di Giseprando; e si trova anche espressamente dichiarato nelle carte con queste parole: *Adam qui et Amizo* (1).

(1) Giulini, *Storia di Milano,* vol. I, pag. 627, dove parla del conte di Stazzona e di Seprio, fondatore del monastero di Arona, nel 979, che nelle carte è detto *Amizo* e nell'iscrizione sepolcrale *Adam.* Ad una sentenza di Arialdo, messo regio nel 1046, sottoscrive: *Adam qui et Amizo,* vol. III, pag. 435. Un esempio di Adamo sinonimo di Amizone vedesi pure in carta del 969, citata dal Carutti, 243. Il Giulini, I, a pag. 656,

Il Bosio poi nelle sue aggiunte al *Pedemontium sacrum* (col. 1610), indicò un altro documento più antico d'Amizone come esistente nella biblioteca del Re, il quale, grazie alla gentilezza del compianto Vincenzo Promis bibliotecario regio, posso qui pubblicare per la prima volta, traendolo dall'originale. Esso contiene una donazione che fece Amizone nel 989 al monastero delle monache benedettine di S. Pietro. Amizone dà ivi al monastero vecchio di S. Pietro la pievania di S. Maria nella villa Quadraciaria, la cappella di S. Maria e la chiesa titolare di S. Martino (che è ora la chiesa parrocchiale) di Scarnafigi, la chiesa di S. Michele in Budinis ed una chiesa in Cervignasco.

Breve recordacionis et securitatis pro futuris temporibus, quod domnus Amizo humilis episcopus sancte tauriniensis ecclesiae per ferulam sui episcopatus concessit atque largitus est sancto Petro Monasterio veteri ecclesiam seu plebem in villa Quadraciaria constructam in honore sancte Dei Genitricis Marie, item capellam sancte Marie in loco Scarnafico, titulum etiam S. Martini, aliam insuper ecclesiam in honore sancti Archangeli que est in Budinis, alia iterum in villa Cervignas constructa. Eo videlicet modo ut praedictum monasterium habeat et possideat praedictas ecclesias cum omne integritate earumdem cum decimis totis et dote earum, et territoriis ad easdem ecclesias pertinentibus; procul remota omni occasione et contradictione tam sua quam suorum successorum, ut nullus molestare, inquietare prefatum Monasterium presumat. Sed predictum Monasterium ancillarum Dei habeat potestatem ordinandi, dispensandi super ipsas ecclesias cum earum proprietatibus. Quod ut certius credatur, et ut omni tempore inviolabile habeatur, iussit Dominus Amizo humilis episcopus hunc brevem recordacionis et hoc decretum sue constitucionis per Ricardum levitam suum fieri, et ipse manu propria firmavit et subscribentes firmare precepit. Preterea cum omni clero suo excomunicavit et anathematizavit illos quicumque infringere, detrahere, imminuere aliquo ingenio vel fraude temptaverint et cum Iuda traditore et Anania et Saphira porcionem et societatem illorum in ignem eternum esse precepit.

† Amizo humilis episcopus in hoc decreto a me fieri iusso subscripsi.
(Ego Obertus indignus taurinensis episcopus).
Ego Racolfus levita atque praepositus subscripsi.
Ego Guntardus archilevita subscripsi.

---

cita un accordo di Gaidaldo abate di S. Ambrogio nel 990 con un certo Berterico, detto anche Bezzo, *Bertericus qui et Bezzo*, ed a pag. 673 altra carta del 997 in cui comparisce *Sigefridus qui et Sigezo*. Presso il Lupi, *Codex dipl. Bergom.* vol. II, 359, ann. 982, si trova *Reginbertus qui et Regizo*.

Ego Martinus archipresbiter subscripsi.
Ego Aldeprandus diaconus subscripsi.
Ego Agino subdiaconus subscripsi.
Bendus laudavi
Ego Patericus subdiaconus subscripsi.
(Ego Carolus taurinensis humilis episcopus subscripsi.) (1).
Ego Ricardus diaconus hoc decretum iussu domni Amizonis episcopi scripsi et corroboravi.
Actum est hoc anno dominice Incarnationis DCCCCLXXXVIIII, indictione II.

Landolfo in una donazione, che riferirò tra poco, al medesimo monastero nel 1077, lo dice posto nell'angolo occidentale della città, *Monasterio S. Petri Apostolorum Principis intra urbem Taurinorum sito, in angulo ejusdem urbis ad occidentem respicienti*, ed il Cibrario afferma che stava tra la chiesa di S. Martiniano e l'angolo sud-ovest della città (2). Al medesimo monastero fecero ancora delle donazioni la contessa Adelaide e la sorella di lei Immilla. La donazione di Adelaide fu pubblicata sull'originale dal Muletti, *St. di Saluzzo*, I, 230, quella di Immilla dal Terraneo, *Adelaide illustrata*, II, 326.

Secondo il Brizio, che cita in margine il Baldessano, il suddetto monastero di S. Pietro sarebbe stato fondato da S. Massimo; la qual notizia sembra che o il Baldessano, o il Brizio volessero ricavarla (se pur non fu una loro supposizione) da una carta, contenente una donazione, che di un luogo detto Anforla avrebbe fatta alle monache di S. Pietro un certo Teutraccio cittadino torinese, al tempo di Carlo Magno (3).

---

(1) Le due sottoscrizioni tra parentesi furono aggiunte molto dopo.

(2) *Storia di Torino*, 1846, vol. II, pag. 551. Le monache di S. Pietro, ridotte a tre sole, furono nel 1560 da Pio IV unite alle canonichesse lateranesi di S. Croce, che erano venute a Torino nel 1535, e stettero prima presso la chiesa della Misericordia, poi nel 1684 nel monastero e chiesa di S. Croce; Cibrario, ivi. La chiesa di S. Martiniano, distrutta nel 1892, stava all'angolo di via S. Francesco d'Assisi, ora via Genova, con via Pietro Micca.

(3) " La religione manifestata dal nuovo Augusto (Carlo Magno) a' luoghi sacri, sollevò la mente di molti ad imitarla. Onde a pena ebbe egli posto il piede di là dall'Alpi, che Teutraccio, cittadino principalissimo di Torino, fece donazione al monastero di S. Pietro, edificato in quella città da San Massimo, delle possessioni, case, acque, selve, boschi, pascoli e vigne, situati in un luogo di Piemonte, allora detto Anforla, del quale per le guerre alternativamente seguitate, non è restata memoria. Ed era questo un monastero di monache „. Brizio, *Progressi*

Sospetto che il Teutraccio di questa donazione non sia altri che un Teutcario contemporaneo di Carlomagno, il quale nell'aprile dell'810 fece una donazione al monastero della Novalesa (1) di quanto possedeva in Cumiana; *Chart.*, I, 29. Per quanto abbia ricercato nei varii archivi di Torino, non ho trovato traccia della donazione ricordata dal Brizio e dal Baldessano.

Mi sarebbe pure stato gratissimo di poter dire dove fosse la *villa Quadraciaria*, di cui parla Amizone nella sua donazione. Ma se invano mi adoperai quanto ad avere un risultato definitivo, parmi però dal confronto della donazione di Amizone con quella di Landolfo e con una di Arduino, che darò infra, che essa fosse nelle vicinanze, anzi nello stesso antico territorio di Scarnafigi. A questo proposito non devo trascurare di osservare come nella regione detta la Torazza, la quale è a quasi ugual distanza da Scarnafigi e da Saluzzo, cioè di 4 chilometri nord-est da Saluzzo e 5 chilometri sud-ovest da Scarnafigi si sia trovata una iscrizione allusiva a giuochi gladiatorii dati per l'inaugurazione della statua di Antonino Pio imperatore, iscrizione illustrata dal Vernazza nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, XXI, 662, e pubblicata successivamente dal Promis, *St. dell'antica Torino*, 279, e dal Mommsen, *C. I. L.*, V, 2ª, n. 7637. Dalla medesima il Vernazza, dedusse che colà fossevi al tempo dei Romani un grosso borgo. Questo potrebbe essere la *villa Quadraciaria*.

XIX. GEZONE. 1000. 1005.

Ad Amizone succedette Gezone, che resse la chiesa torinese tra il 1° settembre del 998, quando era ancora vescovo Amizone ed il 1011, in cui già era certamente vescovo Landolfo.

Di Gezone esiste la carta di fondazione del monastero torinese dei SS. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio. Ad essa

---

della Chiesa occidentale, tomo 2, ms. nell'Archivio di Stato in Torino, foglio 66 recto. In margine cita: Baldess. lib. hist. — Gallizia, *Vita di S. Massimo, vescovo di Torino*, Torino, Mairesse, 1724, pag. 88.

(1) Questa donazione fu illustrata dal ch. conte Luigi Provana di Collegno nella *Miscellanea di Storia italiana*, vol. XXIV, pag. 241, 315.

mancano le note cronologiche. La pubblicò pel primo il Provana, traendola dall' originale dell' arch. dell' Economato di Torino, nelle *Memorie dell' Acc. delle Scienze,* tomo II, pag. 124, poi nei *M. H. P. Chart.*, II, col. 95. Quivi le si assegnò l'anno 1006, ma forse tal data deve anticiparsi di qualche anno per la seguente ragione.

Attesta in essa Gezone d'aver posto mano alla fondazione del monastero col consiglio e coll'aiuto degli eremiti del monte Caprio, e d'averlo terminato di comune accordo con loro. Perciò prescrive che nel monastero vi debba sempre essere una cella per ospitarvi i suddetti eremiti, qualora venissero a Torino (1).

Gli eremiti di monte Caprio o Caprasio (onde il nome di Chiavrie al villaggio che sta alle sue falde), in val di Susa, furono istituiti da un santo di nome Giovanni, il quale dal 983 al 997 fu arcivescovo di Ravenna, quindi, mosso dagli esempi e dalle esortazioni di S. Romualdo, abdicò e venne sul Caprasio a far vita eremitica. Dagli storici ravennati è chiamato *Johannes ticinensis,* mentre dai nostri è detto *Johannes Vincentius.* Forse il *Vincentius* è derivato da una cattiva lettura di *ticinensis.*

Non semplicemente agli eremiti di monte Caprio, ma al loro fondatore S. Giovanni attribuì il suo biografo la costruzione del monastero di S. Solutore: " *Dicitur namque monasterium Sancti Salvatoris Martyris alias Solutoris sociorumque eius apud Taurinum restruxisse, sicut adhuc ipsius monasterii monachi referunt* „. *M. H. P. Script.* III, pag. 242. Quest'asserzione è confermata eziandio dal fatto, che S. Romualdo ed i suoi monaci camaldolesi univano insieme le due vite, l'eremitica e la cenobitica.

---

(1) " *Concedimus eo videlicet tenore ut cella heremitarum usibus, qui in monte Caprio degunt in eodem loco paretur et ipsi de eisdem sumptibus secundum debitum naturae sustententur. Ipsorum enim consilio pariter et adiutorio praedictum venerabilem locum inchoavimus laboravimus atque collatis fratribus in cenobialis disciplinae nomen virtutemque divina misericordia largiente, una omnes produximus* „. Sul fine poi aggiunge: " *Confidimus enim in Dei omnipotentis misericordia, quod si nostrum cenobium illa qua debet caritate redundaverit, abundanter omnia duobus illis ordinibus anachori* (tarum sc)*ilicet et cenobitarum subministrare valebit* „.

Quindi ne viene, che questo venisse costruito quando ancora viveva S. Giovanni.

Ora, siccome il predetto S. Giovanni morì ai 12 gennaio dell'anno 1000,

Pridie Idus Iani dum Millenarius instat

come dice la sua iscrizione sepolcrale (1), perciò la costruzione del monastero di S. Solutore si dovrebbe porre molto vicina al 999, ed a quest'anno collocare i principii del vescovato di Gezone.

Che egli già fosse vescovo all'anno 1000 trovo asserito nel Moroni, il quale ci dà la notizia, che assistette nel predetto anno alla consecrazione della chiesa di Santa Tecla in Milano ; *Dizionario di erudizione* ecc., vol. LXXVII, pag. 182, alla parola *Torino.*

Sotto tal titolo eravi, fin dal tempo di Sant'Ambrogio, a Milano una chiesa presso al luogo, dove è ora il duomo, e chiamavasi anche basilica estiva per contrapposto alla chiesa iemale o di S. Maria, ma non trovo negli storici milanesi che venisse consacrata verso l' anno 1000. Forse il Moroni, o l' autore dond' egli attinse, avrà voluto parlare del monastero di S. Vittore, che vicino alla basilica di questo Santo venne appunto fondato dall'arcivescovo Arnolfo di Arzago nell'anno 1000, secondo una cronachetta citata dal Giulini, o nell'anno 1004 secondo gli argomenti che adduce questo storico; II, 25. Un memoriale composto da Arderico abate di S. Vittore, verso la metà del secolo XI, e da lui rivolto ad Enrico III, ci apprende che, quando Arnolfo ebbe istituito il monastero, gli concedette delle carte di immunità, che fece sottoscrivere da varii vescovi raccolti in sinodo. " *Unde ab episcopis et aliis clericis multis, qui aderant tunc temporis tria habemus privilegia a synodali congregatione laudata et subscripta* „ ; *Ib.* Tra questi è probabile vi fosse il vescovo di Torino, suffraganeo della sede milanese.

Secondo il Meiranesio (col. 1286) Gezone fu uno dei ve-

(1) Di questa iscrizione discorro nel mio lavoro : *Sulle origini della abazia di S. Michele della Chiusa*, pag. 15, e dell'episcopato ravennate di S. Giovanni a pag. 40.

scovi ai quali Enrico, II re di Germania e d'Italia, raccomandò nel 1005 la nuova abbazia di Fruttuaria, poco innanzi fondata da S. Guglielmo di Volpiano, e cita il Della Chiesa e la genealogia manoscritta dei conti Sammartini d'Agliè. Il Della Chiesa fa bensì menzione di una lettera di Enrico II in favore di Frutttuaria, ma nè nella *Corona Reale*, parte II, pag. 401, nè nella descrizione del Piemonte, tomo V, reca il testo della medesima o anche solo i nomi dei vescovi a cui Enrico II si rivolse. Quanto alla genealogia manoscritta dei Conti d'Agliè non so dove sia.

Tuttavia essendo certo che Gezone fu uno dei vescovi delegati dal papa Giovanni XVIII per consecrar quell'abazia (1), la notizia del Meiranesio è assai verisimile.

Il Meiranesio si estende molto a confutare l'asserzione del Pingone che nel 1007 Gezone desse all'abate della Chiusa tuttociò che il vescovo di Torino possedeva nei borghi di S. Ambrogio, di Caselle, di Alpignano, della Chiusa, della Novalesa e della valle chiusina. Anche il Claretta afferma essere questa una asserzione erronea, ma il trovare nel Della Chiesa nominato l'abate Ermengaudo come quello che avrebbe ricevuto la donazione anzidetta mi fa sospettare che la donazione sia stata fatta da Bosone, che fu vescovo nel 1123 circa, al suddetto Ermengaudo, il quale, come dimostrerò infra, tenne il governo abaziale della Chiusa dal 1095 fin oltre il 1123.

Infine, il medesimo Meiranesio fece la supposizione che il vescovo Gezone sia il medesimo che da un documento, *Chart.* I, 317, si sa essere stato abate della Novalesa nel 998 addì 26 aprile. Contro questa ipotesi osservo che nella cronaca della Novalesa si dice, come Gezone fosse già molto vecchio quando si fece eleggere Gotefredo per successore nella abazia: " *praenimiaque senectute peciit sibi adiutorem et protectorem monachum fidelem nomine Gothefredum* „ (*M. H. P. Script.*, III, pag. 118). Non è quindi probabile che, avendo già rinunziato per vecchiezza alla carica di abate, venisse eletto alla dignità

(1) Vedi sopra, nei vescovi d'Ivrea, sotto Ottobiano.

vescovile. Inoltre osservo che la morte di Gezone abate è segnata nel necrologio della Novalesa ai 5 marzo e in quello di Sant'Andrea ai 14 marzo, come pure ai 14 marzo in quello di S. Solutore, *Script.*, III, 198 e 218; mentre la morte del vescovo Gezone nel necrologio del Salvatore è notata ai 4 giugno.

XX. LANDOLFO. 1037.

Il cominciamento dell' episcopato di Landolfo rilevasi dal computo dei suoi anni vescovili che trovasi nella carta, con cui egli nel 1037 fondò l'abazia di Cavour. Ivi l'anno 1037 dicesi anno 27° dell'episcopato di Landolfo. Aveva egli dunque cominciato il suo episcopato nel 1010, o, al più tardi, nel 1011. Egli giunse forse a toccare il 1039. La sua morte nel necrologio del Salvatore è notata sotto il giorno 12 febbraio.

Landolfo era stato cappellano di Enrico II, quando questi non era ancora imperatore, cioè prima del 14 febbraio 1014, come vedesi dalla vita di S. Odilone di Cluny, scritta da S. Pier Damiani (1).

Varie carte od atti di Landolfo sono citati dal Meiranesio (col. 291 e seg.). Uno di questi è il diploma, col quale donò al monastero di S. Giovanni d' Angély, presso alla Rochelle, in Francia, la chiesa di S. Secondo nella città di Torino *in territorio urbis Taurini.* Ivi egli narra, che andato in pellegrinaggio a quel lontano monastero per venerarvi le reliquie di un S. Giovanni (che alcuni credevano essere S. Giovanni Battista), fu colà molto bene accolto dall'abate Rainaldo, da Islone vescovo di Saintes, e dal conte Guglielmo, dai quali impetrò parte di quelle reliquie (2).

Eccolo come fu edito dal Baluze, *Miscellanea,* III, 40.

---

(1) Quasi nulla serve per fissare la data della donazione la presenza di Islone, poichè egli fu vescovo dal 1002 almeno al 1037 esclusivamente. *Gallia Christ.*, II, 1061. Guglielmo duca d'Aquitania morì il 31 gennaio del 1030.

(2) Parlando di un regalo che Enrico III voleva fare al Santo, dice: " *Aliquando imperator Henricus... advocat duos aulae regiae capellanos, Albericum videlicet et Landulphum, quorum alter Cumanae, alter vero Taurinensis Ecclesiae postmodum Episcopi facti sunt* ". Migne, *P. L.* CXLIV, 934.

Charta Landulphi Episcopi ecclesiae Taurinensis.

Dum in Dei Christi nomine Landulphus Taurinensis Ecclesiae venerabilis episcopus in sede sui episcopatus resideret, et de statu suae Ecclesiae, quo pacto, quibus modis, de tot periculis seu invasionibus sancti Iohannis ecclesia liberari posset, cogitari coepit. Hac itaque sancta atque anxia trepidatione sollicitus. Ingeriaco oppido caput Iohannis precursoris Domini repertum audiens, dignum et maximum esse dixit, si contra persecutorum molimina eius quaereret oracula cuius nominis honore sancta viget Ecclesia. Denique suorum clericorum seu laicorum fidelium consilio, Dei sanctique Iohannis fultus praesidio, eo pervenit ubi tanti patris caput conditum esse audivit. Dum ibi diutissime de tranquillo sue dioecesis quaereret largique lacrimarum fletus ad Dominum funderentur, partem capitis dignissimi praecursoris Domini apud Willelmum Comitem et Islonem Santonensem episcopum nec non et Abbatem Rainaldum (1) qui tunc temporis locis illius preerat, vigili petitione praefatus Pontifex, impetravit quam alacri corde suscipiens in omnibus consultus Pontifex, tanto senatori debere aliquid intellexit. Concessit igitur prout potuit de suo eidem monasterio ecclesiam sancti Secundi in territorio urbis Taurini, cum omnibus pertinentiis et appendiciis suis; eo tamen ordine ut omni tempore die noctuque Missae matutinae omnesque horae pro statu loci, secundum quod potuerint, ibi solvantur pro anima praetaxati Episcopi Landulphi eiusque parentum, pro animabus etiam omnium fidelium tam vivorum quam defunctorum. Sit tamen licitum ipsi abbati de praedictis rebus ecclesiae S. Secundi in aedificandis tectis et ad construenda quaeque aedificia, seu etiam ad concinnanda luminaria, et in quocumque loco ipsi ecclesiae utile esse videtur quicquid voluerit facere sine omni sua contradictione sive successorum suorum ea tamen ratione ut omni tempore sit in potestate Taurinensis Episcopi qui tunc eo tempore fuerit emendandi et corrigendi quicquid inhonestum et inordinatum visum fuerit. Si quis igitur Marchio sive comes, magna parvaque persona contra hoc nostrum decretum ire tentaverit, aut aliquam contradictionem facere praesumpserit, sit anathematis nigra voragine mersus. Et ne quis fidelis auditor huius decreti dubitet hoc nostre jussionis esse paratum *(sic)*, manu propria subscribere curavimus. Landulphus indigne vocatus Episcopus huic decreto a se facto subscripsit. Ego Adam notarius hoc decretum scripsi et subscripsi.

La diceria che a S. Giovanni di Angély si fosse trovato il capo del Precursore di Cristo, secondo il Baronio si diffuse nel 1025 e secondo il Pagi nel 1018. Gli autori della *Gallia christiana*, II, 1097, non ammettono nè 1025, nè 1018, ma vogliono che l'invenzione delle suddette reliquie avvenisse nel 1010 essendo abate Ilduino e citano in loro favore l'autorità di Ademaro Cabanense.

(1) In margine il Baluze corresse: *Arnoldum.*

Morto Ilduino poco dopo la detta invenzione, Guglielmo duca di Aquitania consegnò il monastero di Angély alla cura di S. Odilone di Cluny, il quale vi pose per abate Rainaldo. Questi fu abate prima d'Aimerico II, di cui sonvi memorie negli anni 1018 (o 1021), 1027 e 1025-1032 (per quest'ultima v. Jaffé, 4097). Il viaggio pertanto del vescovo torinese Landolfo e la donazione della chiesa di S. Secondo che egli fece all'abate Rainaldo si devono collocare nel periodo 1010-1018 oppure 1010-1021.

Il Semeria porta due argomenti contro l'autenticità della carta suddetta di Landolfo. Il primo è tratto dalla insussistenza della voce corsa sull' invenzione delle reliquie di S. Giovanni Battista ad Angély. Ad esso rispondiamo che si può ammettere l'insussistenza della diceria, senza negare che una diceria su tal proposito si spargesse e da molti fosse creduta vera. L'altro argomento è che la chiesa di S. Secondo, la quale si dice data da Landolfo ai monaci di S. Giovanni di Angély, trovasi data alcuni anni appresso da Guido, successore di Landolfo, al monastero di Cavour; vedi infra, pag. 347. Or nulla vieta di supporre che Landolfo donasse veramente la chiesa di S. Secondo ai monaci di Angély, e che questi, vedendola o sapendola in cattivo stato, siccome Guido attestava nel 1044, non ne prendessero possesso; onde Guido, passati alcuni anni, potè darla al monastero di Cavour.

Non v'è quindi ragione di dubitare sull' autenticità della carta suddetta. Credo anzi che Landolfo dal suo viaggio riportasse a Torino una reliquia (una mascella) del Santo ritrovato ad Angély, la quale è ricordata nel diploma di Corrado II al vescovo Guido, del 1039. Tale reliquia non esiste ora più, se pur non fosse quella che nel secolo XV passò ad Aosta.

Nel 1011 donò al monastero di S. Solutore la chiesa di S. Martiniano, *que quondam monasterium fuit*, e di più la corte di Sangano ed altri beni; *Chart.* II, 106, e confermò la donazione del suo predecessore; *ib.*, 108.

Egli è quindi ricordato come *difensore* del monastero di S. Solutore in carta del 1120 circa; *Chart.* I, 744.

Landolfo nel 1017 fece la seguente donazione al monastero

femminile di S. Pietro in Torino (da copia sincrona nella biblioteca del Re):

In Christi nomine. Decretum securitatis et firmitatis pro futuris temporibus ad memoriam retinentibus, qualiter domnus Landulfus sancte taurinensis ecclesie superne ordinationis presul provvida indagine, presencia sue sedis sacerdotum diaconorum inferiorumque ordinis clericorum seu venerabilium laicorum, quorum nomina propriis manibus inferius adnotata cernuntur, quasdam basilicas, numero tres, quarum una est in honorem sancte Dei Genitricis Marie, aliam in honorem sancti Martini, tercia vero in honorem eiusdem sancte Marie pariter dedicata, in fundo qui vulgo dicitur Scarnafiso per ferulam sui presulatus indagatricem Monasterio Sancti Petri Apostolorum principis, intra urbem Taurinum sito, in angulo eiusdem urbis ad Occidentem respicienti, ubi venerabilis moribus et vita Patris Sanctissimi Benedicti monitis liberaliter obtemperans cum sacratissimi *(sic)* sanctimonialium coetu presidere videtur Constantina abbatissa, tradidi *(sic)* et iuxta regulares ritus largitus est. Ea videlicet ratione quatenus iam dicta Constantina abbatissa cunctis quibus vixerit annis ad partes pretaxati monasterii Sancti Petri faciat de prelibatis ecclesiis et de omnibus eiusdem pertinentibus, mobilibus et immobilibus, oblationibus et decimis, terraticis, luminaribus, libris, ministeriis, terris, pratis, gerbis, silvis, aquis, aquarumque decursibus, molendinis, piscacionibus, ripis, rupibus, stagnis et paludibus, omnibusque eisdem respicientibus atque pertinentibus quidquid iusta et legalis decrevit voluntas; ut per presentem decreti paginam tam ipsa quamque successrices eius omni tempore per evum prefatas ecclesias cum omnibus, que nunc et que Deo propicio deinceps adquirere potuerint, vel habere contigerit, teneant, possideant ad partes iuris monasterio sancti Petri, omni predicti domni Landulfi presulis suorumque successorum contradictione inquietacione (ac) diminucione funditus remota. Sintque tam presens quamque future abbatisse iamdictarum ecclesiarum sollicite de officiis divinis diurnis et nocturnis, de luminaribus et sarcitectis ceterisque utilitatibus divino culto inservientibus. Pro certiori autem iam dicti monasterii eiusque abbatisse Constantine securitate ac firmitate presentem decreti paginam domnus Landulfus pontifex Adam sue sedis ecclesie presbitero exarare precepit, quam manu propria inferius roborans. quam plures sue sedis ecclesie diversorum ordinum clericorum manibus similiter propriis roborare decrevit. Actum anno incarnationis millesimo decimo septimo. Indict. XV.

Landulfus indigne vocatus episcopus in hoc decreto a me facto subscripsi.

È ricordato pure come vivente, in una donazione del prete Sigefredo alla cappella della SS. Trinità nella cattedrale di Torino, l'anno 1037; *Chart.* II, 127.

Nel 1037 indiz. V, 27° del vescovato, Landolfo fonda l'abbazia di Cavour; *Chart.* I, 514. Nell'introduzione di questo do-

cumento, il vescovo deplora la desolazione alla quale era soggiaciuta la sua diocesi, non solo per parte dei pagani, roccia dei Saraceni, ma ancora dei perfidi cristiani, in modo che non avevano neppur risparmiata la sua chiesa cattedrale e l'abitazione del vescovo. Enumera quindi le opere di lui già compiute per riparare ai mali passati: la costruzione in Chieri d'una torre e d'un castello, e della chiesa di S. Maria (il duomo); due altri castelli nel territorio di Chieri; la costruzione delle mura attorno a Testona, con chiesa e collegiale di 14 canonici ivi stabilita; un castello ed una chiesa in Rivalba, un castello con due torri ed una chiesa in Piasco; un castello a Piobesi; una vasta chiesa in onore di S. Giovanni in Torino, colle rendite sufficienti per otto sacerdoti.

Con altra carta, senza data, egli conferì al prete Lissono la pievania di S. Pietro in Gassino; *Chart.* I, 519.

XXI. GUIDO. 1039. 1044.

Tenne il Meiranesio (col. 1301) che Guido fosse già vescovo di Torino nel 1038. In tale opinione fu indotto dal diploma col quale l'imperatore Corrado II, addì 16 marzo del 1039, concedette a Guido il possesso della diocesi di Moriana che venne unita allora a quella di Torino; Ughelli; Stumpf, 2119.

Nel diploma leggesi veramente 1038, ma sì dal computo degli anni dall' Incarnazione (25 marzo), sì dalle altre note cronologiche in esso segnate, chiaro risulta che il diploma appartiene all' anno 1039, al qual anno l'attribuì anche lo Stumpf. Siccome però le stesse identiche note cronologiche di questo diploma di Corrado a Guido si trovano in un diploma del medesimo Corrado ad Ingone vescovo di Modena, riguardo al quale mostrarono qualche esitanza il Muratori ed il Tiraboschi, esaminerò le note cronologiche di questo secondo diploma, sciogliendo in pari tempo i dubbi che ne ebbero quei due insigni scrittori. Così, tolta ogni difficoltà relativa al diploma di Corrado ad Ingone, molto più resterà dimostrata la data vera del 1039 pel diploma di Corrado a Guido.

Ecco in qual modo ragiona il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia*, sotto l'anno 1039, del diploma in favore di Ingone: " Trovandosi poi in Colonia (Corrado), confermò ed accrebbe i privilegii ad Ingone vescovo di Modena, con cui il crea conte di Modena. Il diploma già accennato dal Sigonio sotto il presente anno, e da me dato intero alla luce, *Antiq. Ital. Dissert.*, 71 (VI, 41) ha le seguenti note: " *Datum XVII Kalendas Aprilis, Anno Dominice Incarnationis MXXXVIII Inditione VII, Anno autem Domini Chuonradi Regni XIIII Imperii XII. Actum Colonia* „. Ma io trovo qui degli intoppi. Pare fallato l'anno, e che si deggia scrivere MXXXVIIII, e così l'intese il Sigonio. Ma v'ha anche degli errori negli anni del regno, e quando si volesse (questo diploma) riferire all'anno precedente, Corrado allora dimorava in Italia e non già in Germania. Oltre di che quando sussista la carta additata all'anno precedente, era già succeduto Guiberto ad Ingone nel vescovato di Modena, prima dell'anno presente 1039. Però che deve dire di questo diploma il saggio lettore? „.

" Pare fallato l'anno, dice il Muratori, e che si deggia scrivere MXXXVIIII „ ed avrebbe perfettamente ragione se lo scrittore avesse inteso di seguire il computo moderno, secondo il quale gli anni incominciano al primo di gennaio. Ma come chiaramente vedesi dal riscontro delle altre note cronologiche, l'estensore del diploma computò gli anni dal dì 25 di marzo, festa dell'Incarnazione del Signore. Quindi giustamente egli scrisse 16 marzo 1038, sebbene, al nostro modo moderno di computare fosse il 16 marzo del 1039.

In effetto le altre note sono: l'indizione VII, che corrisponde al 1039: la presenza di Corrado in Colonia, dove Corrado fu nel 1039, mentre non potè esservi in tutto il 1038, e l'anno XII del suo impero, cominciato ai 26 marzo del 1027. Anche l'anno XIV del regno di Corrado è giusto, checchè ne sia sembrato in contrario al Muratori, purchè si osservi che l'estensore del diploma contò gli anni non già del regno germanico di Corrado, ma sì del suo regno italiano, cominciato, siccome il Muratori crede, *Ann. d'Ital.*, ad 1031, con buon fondamento, nel 1026 prima del 26 febbraio. Poichè, siccome ben sanno

gli eruditi, gli imperatori tedeschi quando erano in Germania, oppure, stando in Italia, ivi spedivano diplomi aventi relazioni ad affari di Germania, segnavano sopra questi diplomi gli anni del loro regno germanico. Al contrario se spedivano affari riguardanti l'Italia, fossero essi in Italia od in Germania, apponevano ai loro diplomi l'anno del regno italiano, cominciante dal dì della loro incoronazione a re d'Italia (1).

Se pertanto si considerino le note cronologiche dei due diplomi di Corrado II in favore di Guido di Torino e di Ingone di Modena, devesi ritenere l'anno 1039 come quello nel quale, secondo il computo moderno, essi vennero scritti. La stessa conclusione è confermata da altri documenti, che ci permettono di fissare con sicurezza il principio dell'episcopato di Guido.

Che Guido non fosse eletto vescovo di Torino prima del 1039 apparisce da due documenti che di lui si hanno, in uno dei quali l'anno 1041 dicesi l'anno III del suo episcopato, *Chart.* I, 540, e nell'altro il 1044 dicesi l'anno V, *ib.*, 554. Per giustificare siffatto computo, e massime per fare che l'anno V dell'episcopato di Guido combini con qualche parte del 1044, non si può risalire più in là del 1039. Quindi il principio dell'episcopato di Guido fu certamente nella parte dell'anno 1039, che corse tra il 1° gennaio ed il 16 marzo (2). Dal che due conseguenze ne discendono. Una che il diploma di Guido del 1044, col quale concede ad Alberico abate la chiesa di S. Secondo e non ha indicazione nè di giorno nè di mese, si debba collocare prima del 16 marzo del medesimo 1044.

(1) Pel computo del regno italiano mentre l'imperatore era in Italia, veggansi due diplomi del tempo di Corrado II, in Muratori, *Annali d'Italia*, ad ann. 1026 diploma ad Ingone, e ad an. 1031 diploma ad Ubaldo. Per il computo del regno italiano, mentre l'imperatore era in Germania, veggansi ivi i due diplomi dati dall'imperatore Enrico III nel 1041, uno a Pietro vescovo d'Asti, l'altro da Magonza, a petizione di Guido vescovo di Torino, a favore di Ambrogio vescovo di Bergamo, addì 5 aprile. Entrambi portano la data di *Anno Domini Enrici regnantis II*, cioè secondo dacchè Enrico (eletto re di Germania nel 1039) fu coronato re d'Italia nel 1040.

(2) Questo spazio di tempo si potrebbe restringere di più se si avessero argomenti ad affermare che il 12 febbraio, segnato nel necrologio del Salvatore come giorno estremo di Landolfo, immediato antecessore di Guido, fu il 12 febbraio del 1039. Ma l'ultimo documento di Landolfo in data del 1038, non ha l'indicazione nè del giorno nè del mese.

La seconda che il 20 gennaio, che nel necrologio del Salvatore è segnato come giorno emortuale di Guido, non sia probabilmente il 20 gennaio del 1044, ma o quello del 1045, od anche, e più verisimilmente, del 1046, perchè Cuniberto successore di Guido essendo stato eletto verso la metà del maggio del 1046 (come or ora dimostreremo), pare più verosimile che tra la morte di Guido e la elezione di Cuniberto corressero solo quattro mesi di vacanza, anzichè sedici.

Resta ora la difficoltà che contro la data del 1039 nel diploma di Corrado al vescovo Ingone può trarsi dall'esistenza di un altro vescovo di Modena, per nome Guiberto, fin dal settembre del 1038. Questa difficoltà non può sciogliersi che coll'ammettere due vescovi di Modena contemporanei, Ingone e Guiberto. Poichè siccome notò il Tiraboschi, *Nonantola*, disc. II, Guiberto era già vescovo di Modena non solo nel settembre del 1038, ma fin dal 17 marzo dello stesso anno, secondo un documento pubblicato dal Muratori, *Antiquit.*, V, 663. Onde anche accettando l'ipotesi del Tiraboschi che nel diploma di Corrado, da noi esaminato sopra, si debba leggere 1038, noi avremmo sempre la difficoltà di due vescovi contemporanei nella stessa sede. Nè giova il dire che il diploma di Corrado ad Ingone sia in data dei 16 e la carta di Guiberto in data dei 17, poichè si deve tener conto della distanza dei luoghi, nei quali le due carte vennero fatte, cioè quella di Guiberto in Modena, e quella di Corrado II in Colonia, nè si può supporre che Ingone fosse ancora riconosciuto vescovo di Modena in Colonia ai 16 marzo, e che già il giorno dopo egli avesse abdicato ed in Italia già fossevi il suo successore. Devesi quindi ammettere che Guiberto comparisce vescovo di Modena dal 1038, quando ancora era vescovo di quella sede Ingone.

Questa simultanea esistenza di due vescovi nella medesima sede non ha nulla d'impossibile o d'improbabile. Il Muratori stesso ammise che alle volte vi fossero dei vescovi coadiutori, i quali al par del vescovo principale prendevano nome dalla sede vescovile, e cita l'esempio di Manfredo che fu vescovo coadiutore di Villano vescovo di Brescia e s'intitola egli pure

vescovo di Brescia in una carta del 1121 (1). Potrebbe ancora supporsi che l'imperatore o qualche principe o il Papa pretendessero la nomina del vescovo di Modena e così due contendenti avendo eletto ciascuno il suo vescovo, due fossero i vescovi di Modena. Quest'ultima supposizione parrebbe confermata dal fatto che tanto Varino antecessore di Ingone, come lo stesso Ingone, in documenti citati dal Tiraboschi (2), sono chiamati *vescovi imperiali.*

Tra gli atti di Guido il volume I *Chart.* riporta i seguenti:

Nel 1041 interviene ad un'accordo della contessa Adelaide col monastero di Cavour, e conferma i beni del monastero; *Chart.* I, 539, 541. Il secondo atto è datato coll' indizione nona e l'anno terzo dell'episcopato di Guido.

Nel 1044, 5° dell'episcopato di Guido, concedette all'abate Alberico (forse dell' abazia di Cavour) la chiesa di S. Secondo presso alla Dora, rovinata dai Saraceni; *ecclesia sancti martyris Secundi, sita non procul a Taurinate urbe super flumen Doriae, quae a paganis corrupta nondum fuerat usquequaque reparata; Chart.* I, 554. Egli la diede affinchè Alberico la restaurasse e vi facesse fabbricare vicino un monastero: *ut eamdem ecclesiam antiquitatus dirutam noviter instauret, instauratam ornet, ornatam in monasterium ordinet, ordinatam custodiat, custoditam prudenter gubernet.* Ma non consta che si procedesse mai alla desiderata ricostruzione.

Tra i canonici sottoscritti a questa carta vi è pure *Cunibertus custos atque praepositus,* che potrebbe essere il successore di Guido.

XXII. CUNIBERTO. 1046. 1081.

È fuor di dubbio che Cuniberto era già vescovo di Torino nell'ottobre del 1046, nel qual tempo intervenne ad un concilio di Pavia; Mansi, XIX, 618.

Inoltre da due suoi diplomi rilevasi che egli incominciò il

(1) *Antiq. ital. Medii Aevi,* tomo V, 270.
(2) *Storia dell'augusta badia di Nonantola,* II, 137, e *Memorie storiche modenesi,* IV, capo XI, n. XXVIII.

suo episcopato tra il dì 11 ed il 26 maggio del suddetto 1046. Nel primo colla data 11 maggio 1048, leggesi notato l'anno 2° dell'episcopato di Cuniberto, e nell'altro, sotto il dì 26 maggio 1075, notasi l'anno 30° dell'episcopato (1). Tali computi per esser veri importano, che Cuniberto incominciasse il suo episcopato dopo il dì 11 e prima del dì 26 maggio del 1046.

Oltre ai due predetti diplomi ve n'è ancora un terzo, il quale porta in calce le seguenti note cronologiche: anno 1055, indizione VIII, anno VIII del vescovado di Cuniberto. Per far che l'anno 1055 sia l'anno ottavo del vescovado di Cuniberto, egli avrebbe dovuto cominciarlo nel 1047. Ma essendo certo, come dicemmo, che Cuniberto era già vescovo nel 1046, ne viene che nelle suddette note cronologiche debba riconoscersi un errore. Siccome il millesimo 1055 concorda coll'indizione VIII, è più probabile che l'errore sia nell'anno dell'episcopato, il quale invece di essere l'VIII, fu forse il nono, scritto VIIII.

I documenti, finora pubblicati, di Cuniberto sarebbero:

Nel 1148, maggio 11, concedette al monastero di S. Solutore di Torino la terza parte delle decime di Coazze, ed altri diritti; Cibrario, *St. di Chieri*, II, 3.

Nel 1054, aprile 28, confermò al monastero di S. Solutore le donazioni fatte dai suoi antecessori e quelle che egli aveva elargite egli stesso *tempore beate memorie abbatis Goslini; Chart.* II, 154. Perciò egli pure è ricordato tra i vescovi benefattori del monastero nella carta già citata del 1120; *Chart.* I, p. 744.

Nel 1055, anno 8° del suo episcopato, indiz. VIII, concedette all'abazia di Cavour la chiesa di S. Secondo di Quaranta, la corte di Melareto, un sedime in Torino, una terra in Morello, la chiesa di S. Giovanni di Centallo, e una precaria (detta del fu Daniele) in Faliceto e nella valle di Varaita; *Chart.* I, 583, da copia sincrona nell'arch. di Stato.

(1) *M. H. P. Ch.* I, 643, da copia sincrona nell'archivio arcivescovile. Tanto il testo che le sottoscrizioni di Cuniberto e dei canonici sono tutte di una stessa mano; il *tricesimo*, da me verificato, è in tutte lettere.

Altre donazioni le fece il 26 maggio del 1075; *ib.*, 643.

Nel 1078, ottobre 26 confermò una donazione della contessa Adelaide alla badia di Pinerolo; *ib.*, 660.

Tra il 1060 ed il 1065 egli creò canonico di Torino Nantelmo preposito della nuova congregazione dei canonici regolari istituiti poco prima ad Oulx da un certo Gerardo di Valensole, che poi fu vescovo di Sisteron, ordinando che sempre il preposito di Oulx fosse considerato come canonico della cattedrale di Torino, e godesse di tutti i diritti degli altri canonici; *Ulciensis Eccl. Chart.*; carta XXX, pag. 38.

Nel 1065, aprile 30, indiz. 2ª, fece altro solenne decreto col quale concedette alla nuova canonica di Oulx un numero grande di chiese della sua diocesi, ivi nominate, ed in particolare la chiesa di S. Maria di Susa. Della quale discorrendo, ha queste notevoli espressioni: *quae scilicet longeva matrix, et baptismalis ecclesia quadam praerogativa, et excellentia honoris nostram in omnibus, quibus licitum est, in suo plebanatu, dono et assensu taurinensis ecclesie, vicem gerit episcopalem, et antiquitus multo iam tempore gerere consuevit. Quippe tam in urbe nobili Seusia quasi sedes est episcopalis antiqua, cuius plebanatus, seu archipresbyteratus a palo Bonitionis ad pontem usque Volvuciae fluminis extenditur et terminatur*„. Op. cit., p. 25 (1). Dalle quali parole si vede che oramai la valle di Susa apparteneva alla diocesi di Torino.

Cuniberto si trovò ancora presente a varii concilii, come a quello di Roma nel 1049, sotto Leone IX, ed a quello del 1059 sotto Niccolò II; Mansi, XIX, 721, 913.

Nella lotta contro il mal costume, entrato nelle file del clero, non mostrò molta energia, e S. Pier Damiani gli scrisse per esortarlo ad essere più forte; Migne, *P. L.* 398. Poco dopo lo zelante anacoreta scrisse pure, per lo stesso motivo della riforma del clero, alla contessa Adelaide di Torino; *ib.*, 416.

Riguardo al tempo, nel quale Cuniberto finì la sua mortale carriera, noi abbiamo i dati seguenti:

(1) Di questo decreto si fecero allora due copie. Una di esse è posseduta dal sig. barone Cavalchini-Garofoli, e contiene le sottoscrizioni originali di Cuniberto e dei canonici torinesi. Le sottoscrizioni, eccetto l'ordine, si trovano anche nella *Miscellanea di Storia Ital.* XX, 575.

1° Cuniberto viveva ancora addì 20 luglio del 1081, nel qual giorno egli firmò in Lucca un diploma di Enrico IV pel patriarca d'Aquileia; STUMPF, *Acta*, 78; *Verzeichniss*, 2838.

2° Vitelmo, che fu immediato successore di Cuniberto, contava nel dì 3 agosto del 1083 il suo terzo anno di episcopato, come si vede da un diploma del medesimo citato dal Meiranesio. Egli adunque avrebbe cominciato ad esser vescovo prima del 3 agosto del 1081; in tal caso Cuniberto sarebbe morto tra il 20 luglio ed il 3 agosto del 1081. Tale ipotesi sembra confermata da ciò che della sua morte dice Guglielmo monaco della Chiusa nella *Vita di Benedetto II*, affermando che Cuniberto morì di morte improvvisa, *extemplo*, e fuori della sua sede vescovile. Dopo avere narrata la morte di Pietro di Savoia, che insieme col vescovo di Torino aveva avuto dei litigi con Benedetto II abate della Chiusa, soggiunge: " *Cunibertus quoque super nequitiae suae ausibus non diu est gloriatus. Nam qui prius pollere videbatur sapientia et episcopali dignitate, involutus tandem Henrici superbi Regis errore, ac per hoc ab apostolica damnatus sede, quanto de celsiori gradu proruit, tanto graviori casu elisus est. Porro quoniam in reprobum sensum meritis exigentibus traditus, locum quem princeps Angelorum Michael superbiae ultor promptissimus elegit, ipse irreverenter temeravit, extemplo vita privatus, nec in sepulcris patrum suorum, hoc est in sede sua, utpote excommunicatus, sepulturam promeruit* „; *M. H. P. Script.* III, 291.

3° Contro la data del documento di Vitelmo sembra essere la memoria, che di Cuniberto si fa nel necrologio del Salvatore sotto il dì 4 giugno. Se questa data si dovesse preferire a quella che risulta dalle note cronologiche del diploma di Vitelmo, dovrebbe dirsi Cuniberto esser morto il 4 giugno del 1082.

XXIII. VITELMO. 1083. 1089.

Dallo scrittore della vita di S. Benedetto II abate della Chiusa, sappiamo che Vitelmo, chiamato da altri Guglielmo, fu l'immediato successore di Cuniberto. Ecco le sue parole:

" *Mortuo itaque, ut superius dictum est, Taurinensi Cuniberto, successit ei quidam Witelmus, qui quamvis omnium quos terra sustinet, moribus esset turpissimus, potuit tamen obtinere ab Henrico rege protervo, copia auri, ut possideret imo pollueret nomen Episcopi* „. *M. H. P. Script.* III, 293.

Di lui possediamo solamente due diplomi; col primo in data 3 agosto 1083 anno III del suo episcopato conferma la fondazione dell'abazia di Cavour; ed è citato dal Meiranesio, 1322. Coll' altro, in data 15 marzo del 1089 indiz. XI, *Chart.* I, 686, concede una chiesa di Virle a Viberto abate di Cavour. In questo il vescovo donatore porta il nome di *Vuitelmus*.

Il suddetto biografo di S. Benedetto aggiunge che Vitelmo, fatto vescovo, tormentò per molti anni l'abate Benedetto II: " *annis plurimis sanctum Dei virum, nostrumque monasterium admodum vexavit* „ soggiungendo poi che " *tandem ad instar utris tumidus medius crepuit* „. Siccome lo scrittore non lascia trasparire per nulla che la morte di Vitelmo accadesse prima della morte dell'abate Benedetto, che passò di questa vita il 31 maggio del 1091, così sembra che essa possa collocarsi dopo il 1091. Ma per tal congettura mancano altri indizi più precisi.

Egli era figlio di Bruno visconte di Baratonia, e fratello di Marchione o Marchisio, come vedesi da una carta che pubblico infra, sotto Mainardo.

Nel necrologio del Salvatore è fatta menzione di quattro vescovi torinesi col nome di Guglielmo, uno addì 7 gennaio, l'altro ai 18 febbraio, il terzo ai 3 luglio, il quarto, ivi soprannominato *seniore*, ai 29 agosto.

Di questi quattro, già dicemmo che Guglielmo morto ai 18 febbraio è quegli che fu vescovo sul principio del secolo X. Escluso questo Guglielmo, resta che il vescovo successore di Cuniberto (se veramente il suo nome si deve confondere con Guglielmo) debba riscontrarsi in alcuno degli altri tre e perciò la sua morte debba porsi ai 7 gennaio, o ai 3 luglio, od ai 29 agosto.

XXIV. GUIBERTO I. 1198. 1199.

La prima memoria certa dell'episcopato di Guiberto I è nel diploma da lui dato al preposito Nantelmo II, addì 20 settembre del 1098, col quale conferma alla canonica di Oulx le chiese che possedeva; *Chart. Ulciense*, n. XXVI.

Non sapendosi quando morì il suo antecessore Vitelmo, o Guglielmo, il principio dell'episcopato di Guiberto si deve porre dopo il 15 marzo del 1089 e prima del 20 settembre del 1098. Questo tempo si potrebbe di assai restringere, se fosse possibile accertare che egli fu quel Viberto, il quale dal 1085 al 1097 resse l'abazia di Fruttuaria, e quindi nel 1097, indizione V, come attesta la cronaca di Fruttuaria, venne assunto alla dignità vescovile (1). La cronaca non dice il nome della sede a cui fu elevato Viberto, nè vi sarebbe difficoltà a supporre che fosse la sede vescovile torinese. Tuttavia non possiamo tacere che il Della Chiesa ed altri posero sulla sede vescovile d'Ivrea sulla fine di quel secolo un Viberto, il quale forse più verisimilmente è l'abate di Fruttuaria, di cui ragioniamo.

Egli è ricordato, prima di Mainardo, tra i vescovi benefattori del monastero di S. Solutore in una carta del 1120 circa; *Chart.* I, 744.

L'ultima memoria certa di Guiberto I vescovo di Torino è in una carta, citata dal Meiranesio (col. 1323), della quale esiste copia nella biblioteca del Re, dove un certo Alberico fa una donazione alla chiesa di S. Giovanni di Torino, alla presenza del vescovo Guiberto, addì 16 febbraio (non 17, come dice il Meiranesio) del 1099, indizione VII. Il Meiranesio (col. 1323) dubitò che Guiberto di Torino intervenisse ad un concilio di Milano, tenuto il dì 5 aprile del 1098. Dagli atti di quel concilio, che furono pubblicati dal Sormani, nell'opuscolo *Allegata ad concordiam in causa praeminentiae*, pag. 156, vedesi che Guiberto non v'intervenne.

(1) *Chronicon Abbatiae Fructuariensis*, a pag. 133 dell' erudito lavoro dell'esimio prof. G. Calligaris, *Un'antica cronaca piemontese inedita pubblicata ed illustrata*, Torino, Loescher.

Il necrologio del Salvatore annunzia la sua morte ai 14 novembre, che è necessariamente il 14 novembre del 1099, perchè in tutta la seconda metà dell'anno 1100 già era vescovo Mainardo.

XXV. MAINARDO. 1100. 1116.

Mainardo o Maginardo fu, secondo l'Ughelli, eletto vescovo nel 1099. Nè è punto inverosimile, poichè egli era già vescovo nel seguente anno 1100, quando intervenne, secondo l'attestazione di Landolfo iuniore in *R. I. S.* V, pag. 474, alla consecrazione di Grossolano vescovo eletto di Savona, che da Anselmo arcivescovo di Milano era stato costituito suo vicario generale, mentre egli starebbe in Oriente per la Crociata. Ora, tal consecrazione avvenne prima del dì 15 luglio del 1100, nel qual giorno, come provano il Pagi, *Crit.*, ad ann. 1100, ed il Sassi, *Archiep. Med. series,* pag. 464, Grossolano era già vescovo consecrato. Devesi pertanto collocare l'elezione di Mainardo tra il 14 novembre del 1099 ed il luglio del 1100.

Varii documenti ci restano di Mainardo. Nel *Chart.* I, 741, vi è l'atto, in data 21 gennaio 1116, col quale investe i canonici della cattedrale delle rendite, che il canonico preposito aveva in S. Vito. Egli è pure ricordato tra i benefattori del monastero di S. Solutore in carta del 1120 incirca ; *ib.*, 744. Notevole è l'espressione che incontrasi nella carta CXIV del cartario d'Oulx, a riguardo di Mainardo. Ivi Carlo I vescovo di Torino nomina i vescovi suoi antecessori, che furono larghi di donazioni alla canonica d'Oulx e tra essi Mainardo, aggiungendo al nome di lui l'espressione: *quando catholice praefuit.* Questa espressione sembra indicare che Mainardo, almeno per un tempo del suo episcopato, fu scismatico o simoniaco, aderente forse al partito dell'imperatore Enrico V e dell'antipapa Guiberto. Se tale fu Mainardo, devesi dire che fu nei primi anni del suo episcopato, poichè negli ultimi anni di sua vita vedesi essere stato in buona relazione col Sommo Pontefice Pasquale II e coi suoi legati. Così nel 1110, ai 13 marzo, Pasquale II,

a preghiera di Mainardo vescovo di Torino e di Agnese figlia del marchese Pietro I di Savoia, confermò al monastero di Fruttuaria ed al suo abate Almeo, la donazione che Agnese di Savoia avevagli fatta di metà di Villanuova; Guichenon, *Preuves*, pag. 24; Jaffé, 6258.

Nel 1112 Mainardo consacrò in arcivescovo di Milano Giordano di Clivio, e poi, andato a Roma, ne riportò il pallio pel medesimo arcivescovo; Landolfo, capo XXI, in *R. I. S.* V, 491.

Nel 4 novembre del 1116, Mainardo, *per suggerimento del cardinal Bosone, legato pontificio,* diede ad Arberto preposito di Oulx l'investitura della chiesa di S. Maria di Susa, carta LXI.

Il seguente frammento di lettera scritta da Mainardo a Giordano di Clivio, che fu arcivescovo di Milano dal 1112 al 1120, riguarda il monastero di S. Pietro, e può essere utile ad illustrare le vicende di questo monastero. Si conserva nella biblioteca del Re in Torino.

Adalegida beate memorie cometissa dedit monasterio S. Petri puellarum decimam cuiusdam ville pro anime sue mercede quam tenebat a parte episcopii taurinensis eo tenore ut nunquam tolleretur de victu et sumptu sanctimonialium episcopo taurinense consentiente et confirmante id. Contigit ante predictum monasterium sequenti tempore laboriosum incurrere negocium ad quod explicandum cum multorum auxilia necessaria essent Marchisius filius Brunonis vicecomitis qui eo tempore potentissimus in curia habebatur precipue idoneus videbatur. Ideoque Giselmarus presbiter capellanus monasterii ipsum Marchisium adiens promisit a parte monasterii quartam partem supradicte decime de tribus granis si monasterium de ipso negocio adiuvaret Marchisius hac sola promissione nulla ab Abbatissa ecclesie accepta investitura, partem promissam decime accepit et eam in beneficium cuidam equiti nomine Seniorino dedit, et aliquantis annis possedit, et tamen de negocio non adiuvit. Quod audiens Cometissa que decimam ipsam suis militibus tulerat et ad sustentationem sanctimonialium dederat, doluit et ipsam decimam Marchioni et Seniorino tulit et monasterio restituit. Post illa tempora monasterium vivente et vidente Marchisio sine litis contestatione possedit, Berta abbatissa tunc regente monasterium. Qua defuncta Romana per manum Vuitelmi fratris Marchisii abbatiam adepta quiete dum vixit possedit. Post hanc Emilia abbatissa per sex annos pacifice possedit. Et monasterio hoc modo possidente Marchisius et Seniorinus absque liberis mortui sunt. Tandem post mortem Comitisse Bonifacius potestatem in terra adeptus est.

(1) Era pure a Milano nel 1112 Guglielmo, che l'anno seguente 1113, venne eletto abate di S. Solutore a Torino; Landolfo, *ib.*

Interim Otto frater Marchisii pactum cum Bonifacio faciens predictam decimam quasi paternum beneficium sibi subreptum restitui postulavit et (*vi deve essere* a) Bonifacio veritatem ignorante impetravit ac fratribus Seniorini fraternum quasi paternum beneficium reddidit qui non contenti promissa quarta portione terciam in integrum pervaserunt, ac fere per tres annos iniuste possederunt. Unde Abbatissa vehementissime dolens Bonifacium adiit clamitans monasterium iniuste sine vocatione expoliatum, cum iam per triginta annos et eo amplius sine litis contestatione possedisset, et neminem violenter eiecisset sed per manum Cometisse iniuste perdita recuperasset. Bonifacius audiens hoc remisit Abbatissam ad nos, mandans nobis ut prefatum Oddonem ante nos ad iudicium vocaremus.

La morte di Mainardo nel necrologio del Salvatore è segnata ai 10 settembre (e non 10 dicembre, come erroneamente scrisse (col. 1327) il Meiranesio), che fu il 10 settembre del 1117 o del 1118.

XXVI. GUIBERTO II. 1118.

Di Guiberto II non evvi altra memoria che una carta del 12 novembre 1118, indiz. XI, nella quale s'intitola vescovo eletto di Torino e preposito del Salvatore, carta comunicata al Meiranesio dal Nasi, che la vide nell'archivio capitolare di Torino, dove io pure la riscontrai e la copiai, mazzo 1°, n. 9. Contiene essa un affittamento di una pezza di bosco e di una pezza di sodaglia o sterpeto, ed è del seguente tenore:

In Dei nomine. Ego Vuibertus Dei gratia electus episcopus sancte taurinensis ecclesie et prepositus chanonice domini Salvatoris constructe infra civitatem Taurini. Concedo et largio atque ad habendum confirmo vobis Laurencius filius quondam Ghiselfredus et Amalrichus filius quondam Chunibertus diebus vita vestra et post vestrum decessum filius vestris maschulinis legiptimis . . . . . nominative peciam unum de buscho Corealva et peciam unum de gerbo simul tenente iuris suprascripte canonice Salvatoris que est posita ultra fluvium Pado in montem S. Viti et iacit ad locum ubi dicitur vallis paisina et est pecia ipsa de buscho cum area sua et gerbo uno tenente per mensuram iustam tabulas milleducenti. Coheret de duabus partibus terra suprascripta Consalva, de tercia par. terra Uberti et Milo germanorum seu Manfredus atque Raimundus iterum germanis et cum-subrinis, de quarta parte via, si que alie sunt coherencie, habere et retinere concedo vobis quorum supra Laurencius et Amalrichus vestrisque filiis masculinis atque legiptimis diebus vitae vestre . . . . cum area sua et gerbido . . . . . *(due righe illeggibili)* item de

frugibus et redditibus seu de censibus . . . . annue abeturi . . . . quidquid vobis fuerit oportunum sine omni mea et successorum contradicione. Ea tamen per vos meliorentur et non peierentur et persolvatis de eisdem per singulos annos per omnem missam S. Martini tribus diebus antea vel tribus diebus postea aut in die festivitatis argenti denariorum bonorum numero septem . . . . . Anno ab Incharnacione domini nostro I. C. millesimo centesimo octavo decimo duodecimo die mensis novembris, indic. undecima, die mercurii (?).

Ego Ato notarius sacri palacii et sin . . . . hoc breve concessionis scripsi.

XXVII. BOSONE. 1122. 1125.

Dove tratta di Bosone (col. 1328), il Meiranesio ammette che fosse vescovo di Torino nel 1120, ma protesta di farlo sull'autorità del Pingone e del Della Chiesa, non avendo egli veduto i documenti, su cui si basano questi scrittori. Sopra però (col. 1178) nella *dissertazione previa* al n. 23, cita una sua carta di donazione all'abazia della Novalesa nel suddetto anno 1120, sottoscritta da sei diaconi, carta che si riprometteva di dare alla fine dell'opera.

La prima memoria certa di Bosone dopo la suddetta è in una carta del 1122, dicembre, 13, *Chart.* I, 751, colla quale interviene all' assegno di rendita che i canonici della cattedrale fecero al cappellano di S. Vito. È pure ricordato nella bolla del 28 dicembre 1123, colla quale Callisto II conferma i beni del monastero di Pinerolo e specialmente *ecclesias s. Donati sanctique Mauritii, sicut a domino Guiberto et a venerabili Bosone taurinensis ecclesiae catholicis episcopis sunt concessae; ib.*, 757.

Nel tomo II del Pasini, *Codices MS. Biblioth. R. taurinensis Athenaei*, pag. 285, vi è un decreto, senza data, di Bosone al suo clero e popolo col quale in un sinodo promulgò l'osservanza della tregua di Dio (1).

L'ultima memoria di Bosone è nell'intervento di lui ad un sinodo provinciale di Milano nel dicembre del 1125; Ughelli, IV, 664. La sua morte nel necrologio del Salvatore è posta ai 30 di aprile.

(1) Un decreto consimile, promulgato, a quanto pare, nella diocesi d'Ivrea nel secolo XI, fu pubblicato dal ch.^{mo} barone Bollati nella *Miscellanea di St. Ital.*, XVIII, 373.

XXVIII. ARBERTO. 1140.

Nel Jaffé-Lövenfeld, *Regesta*, vol I, pag. 865, sotto il dì 30 maggio del 1135, trovansi alcuni decreti del concilio di Pisa, allora tenutosi sotto Innocenzo II, mancanti nelle collezioni dei concili. Uno di essi contiene la deposizione di sette vescovi, tra i quali vedesi deposto *Ubertus electus taurinensis propter officium Ecclesiae neglectum.* Se egli sia il medesimo che Arberto, il quale poco dopo il 1135 fu certamente vescovo (consecrato) di Torino, non saprei dire.

Addì 29 novembre del 1140, Arberto diede la carta seguente di donazione a Dalmazzo, abate di S. Maria di Pinerolo, che ricavo dal *Cartario di S. Maria di Pinerolo,* compilato dal prof. Camillo Alliaudo, ms. presso la R. Deput. di St. patria.

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo quadragesimo, tertio kalendas decembris, indictione tertia, monasterio s. Genitricis Dei et perpetuae Virginis Mariae, in loco qui *Pinarolus* vocatur prope ecclesiam S. Verani constructo, ubi nunc reverendus Pater Dalmatius Dei nutu Abbas est constitutus, ego Arbertus Dei gratia taurinensis episcopus oblator et donator prout officium exigit episcopale in praedicto monasterio propterea dixi: Quoniam quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid concesserit rebus iuxta veri Auctoris vocem in hoc saeculo retributionem accipiet insuper et quod melius est, vitam obtinebit aeternam. Ideoque ego Arbertus Christi nutu taurinensis episcopus concedo atque dono a praesenti die praedicto monasterio S. Mariae, ecclesias S. Donati, atque S. Mauritii loco Pinarolii sitas, et ecclesias loco Miradolii constructas in castro vel in villa, atque ecclesias Villaris Aldini, Turinaequae ecclesiam, ac ecclesiam Pratimollis insuper et ecclesias S. Iohannis, sanctaeque Mariae loco Liagnasco aedificatas, retenta hospitalitate accipienda bona fide et sine dolo, et retenta potestate iustificandi vel damnandi clericos cum consilio abbatis pinarolensis, quos praefatus abbas et successores eius in ecclesia S. Donati et S. Mauricii secundum voluntatem suam retinere vel ejicere voluerit. Hoc enim secundum domini Papae Calixti constitutionem et corroborationem facimus et approbamus. Absurdum quidem est ovem pastores refragari, quapropter prout supradictus Papa vinculo anathematis subiugavit eos vel eas, qui vel quae iniuste res praedicti monasterii sanctae Mariae videlicet contra Abbatis voluntatem inquietaverint Pastoris sententiam mutantes excommunicamus et anathematizzamus. Si quis vero, quod futurum esse non credimus, si ego vel quilibet alius episcopus praedicto monasterio praedictas ecclesias subtrahere vel auferre machinatus fuerit, nullatenus potestatem habeat, et animae periculum incurrat. Hoc autem facimus, domini Innocentii II Papae praecepto obedire volentes.

Signum ✝ Arberti episcopi qui hanc cartulam fieri rogavit eique relecta est.
Signum † Oberti archidiaconi.
Signum † Fulconis cantoris.
Signum † Pontii de S. Dalmatio praepositi.
Signum † Oddonis cappellani episcopi.
Signum † Salomonis abbatis S. Michaelis.
Signum † Dalmatii abbatis.
Signum † Bosonis iudicis.
Signum † Oberti praepositi S. Benedicti.

Un documento senza data col quale un *Ar.* vescovo di Torino concede a Guido preposito di Vezzolano la chiesa di S. Lorenzo di Settimo venne attribuito ad Arberto, mentre essa è di Arduino. Vedi infra, sotto Arduino.

Da Landolfo giuniore, capo XCIV in *R. I. S.* V, pag. 518, sappiamo che nel novembre del 1136, insieme coi prelati e signori convenuti a Roncaglia per fare le comandamenta dell' imperatore Lotario II, v'era pure Arberto. Nel testo di Landolfo presso il Muratori, leggesi *Archiepiscopus taurinensis.* Siccome a quei tempi il Pastore della Chiesa torinese non portava titolo di *arcivescovo*, e Landolfo ben sel sapeva, è assai probabile che questi, con maniera allora molto usitata, scrivesse solamente la prima sillaba del nome Arberto, e subito dopo il titolo di vescovo, ossia *Ar. episcopus*, e che i copisti posteriori erroneamente congiungessero in una sola le due parole formandone *Archiepiscopus.*

Forse tra le ragioni che indussero Arberto a star fedele a Lotario II fu il vedere come questi fosse nemico di Amedeo III conte di Savoia, col quale Arberto era in controversia per certi possedimenti della sua Chiesa, che il conte pretendeva. Per appianare queste controversie, fu scelto una volta come arbitro Pietro arcivescovo di Lione. Gli editori della *Gallia christiana* suppongono che tale arbitrato avvenisse nel 1138: nè è improbabile, se, come dicemmo, sulla fine del 1136 erano ancora nemici Arberto ed Amedeo (1).

(1) Pietro nel 1131 fu trasferito a Lione dalla sede vescovile di Viviers; morì nel 1130 in Palestina; veggasi il mio lavoro: *I primi Conti di Savoia*, n. V, pag. 27.

La carta XXXI d'Oulx contiene la donazione che Arberto (ivi indicato colla sola iniziale A.) fece della chiesa dei santi Cosma e Damiano di Villarfocchiardo a Pietro II, che fu preposito dopo il 1132. La carta è senza data, ma deve collocarsi tra il 1132 ed il 1143.

Nel necrologio del Salvatore la morte di Arberto è notata al 19 settembre.

XXIX. OBERTO. 1144. 1145.

Il primo documento a noi noto del vescovo Oberto è nella carta XXVIII d'Oulx, pag. 34, nella quale egli conferma alla prepositura d'Oulx le sue chiese. Questa carta è certamente anteriore all'aprile del 1143, poichè mentre in essa apparisce come preposito della chiesa torinese un certo Pietro, nella carta del 10 aprile 1144, che qui diamo, si sottoscrive il preposito Ponzio (1).

Questo secondo documento del vescovo Oberto contiene una donazione, che egli fece a Dalmazzo, abate di S. Maria di Pinerolo. La ricavo dal suddetto *Cartario*, ed è del seguente tenore.

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo quadragesimo quarto et quarto idus aprilis indictione septima, monasterio S. Genitricis Dei et perpetuae Virginis Mariae in loco qui Pinarolus vocatur, prope ecclesiam S. Verani constructo ubi nunc reverendus Pater Dalmatius Dei nutu abbas est constitutus, ego Obertus, Dei gratia taurinensis episcopus, oblator et donator, prout officium exigit episcopale, in praedicto monasterio propterea dixi: quoniam quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid concesserit rebus, iuxsta veri Auctoris vocem in hoc saeculo retributionem accipiet, insuper et quod melius est vitam obtinebit aeternam. Ideoque ego Obertus Christi nutu taurinensis episcopus concedo atque dono a praesenti die praedicto monasterio sanctae Mariae, ecclesias S. Donati atque S. Mauricii loco Pinarolii sitas, et ecclesias loco Miradolii constructas tam in castro vel in villa, atque ecclesiam Villaris Aldini, Taurinaeque ecclesiam, ac ecclesiam Pratimollis, insuper et ecclesias S. Iohannis, sancteque Mariae loco Lignasco aedificatas, retenta albergaria accipienda bona fide et sine dolo et retenta potestate iustifficandi vel damnandi clericos cum consilio abbatis

(1) Le sottoscrizioni alla carta XXVIII che mancano nel cartario stampato, si trovano nel codice Peralda: *Miscellanea di Storia italiana*, XXIV, pag. 581.

Pinaroliensis, quos praefatus abbas et successores eius in ecclesia S. Donati et S. Mauritii secundum voluntatem suam retinere voluerit vel ejicere. Hoc etiam retento quod clerici, quos praedictus abbas vel eius successores in praedictis ecclesiis posuerint, sive Taurinensis episcopatus sive alterius fuerint, Taurinensi episcopo eiusque successoribus obedientiam tenere promiserunt. Praeterea si prefatus Episcopus per alias taurinensis episcopatus ecclesias collectam communiter fecerit, in praedictis ecclesiis quemadmodum et in aliis facere secundum loci qualitatem sibi retinuit. Nos quoque domini ac venerabilis quondam patris nostri Calixti ex scripturis suis voluntatem cognoscentes, huius scriptum paginae omnibus tam praesentibus quam futuris a nobis corroboratum notum fieri decrevimus. Quisquis igitur, quod omnino non credimus, tam praesenti quam futuro tempore prescriptas ecclesias praefato monasterio dolose auferre vel subtrahere quaesierit, si laicus divinum officium, si clericus ecclesiasticum beneficium amittat, et insuper quod gravius est, nisi resipuerit, animae suae periculum incurrat. Et hoc scriptum a fratribus corroboratum firmum et inconvulsum permaneat.

Ego Obertus taurinensis ecclesiae licet indignus episcopus subscripsi.

Ego Obertus Dei gratia taurinensis archidiaconus subscripsi.

Ego Pontius sancte taurinensis Ecclesiae dictus praepositus subscripsi.

Ego Fulco cantor subscripsi.

Ego Petrus Putei praepositus subscripsi.

Ego Bonus Iohannes S. Dalmatii minister scripsi.

In altra carta citata dal Meiranesio (col. 1333), Oberto diede all'abazia dei Ss. Solutore, Avventore ed Ottavio la chiesa di S. Maria di Stoegarda, due chiese in Tegerone e confermò la chiesa del S. Salvatore in Stoegarda, già data dal suo predecessore Arberto: *Ecclesiam S. Salvatoris de Stoegarda, quam predecessor noster Arbertus episcopus bonae memoriae praedicto monasterio pro adminicolo donavit* „. La carta è senza data, ma è certamente anteriore alla bolla di Eugnio III, da Susa 7 marzo del 1147, colla quale conferma i possedimenti di quell'abazia (1).

Scrisse il Della Chiesa che nel 1142 un vescovo, che egli chiama Umberto, diede le chiese di S. Maria e di S. Remigio di Carignano al monastero della Chiusa, la chiesa di S. Gia-

(1) *M. H. P. Chart.* I, 791. Ivi porta la data *VII nonas Mart.*, ma il Jaffé con ragione la pose alle none di marzo, cioè ai 7, poichè ai 3 marzo Eugenio III era non a Susa, ma a Vercelli.

como di Luserna al preposito di Vezzolano, e la chiesa di S. Orso di Piasco all'abate di Cavour. Al che osserva il Meiranesio, che la chiesa di S. Orso di Piasco era già stata conceduta al monsatero di Cavour dal vescovo Cuniberto, e che quelle di Luserna, cioè di S. Giovanni e di S. Giacomo, furono date ad Andrea preposito da Carlo I nel 1153. Si può aggiungere che la chiesa di S. Remigio di Carignano è nominata tra le chiese appartenenti al monastero della Chiusa nella bolla d'Innocenzo II a Salomone, addì 23 agosto 1134; Jaffé, 7657.

Tra le carte dell'ospizio del Moncenisio una esisteva, ora perduta, contenente la donazione che a quell'ospizio fece il vescovo Oberto della chiesa di S. Giovanni della Volvera nel 1145 (1). Sarebbe questa l'ultima memoria sicura di Oberto, la morte del quale nel necrologio del Salvatore è posta ai 5 giugno e in quello di S. Solutore ai 4 giugno.

XXX. CARLO I. 1148. 1159.

L'Ughelli dopo Oberto pone Rainaldo; ma costui è un personaggio del tutto ipotetico, che non ha ragione di esistere nella serie dei vescovi torinesi.

La prima menzione del vescovo Carlo I è in una bolla di Eugenio III, in data di Vercelli 16 giugno 1148, colla quale confermò ai Canonici regolari di Vezzolano le loro possessioni tra cui " *decimam quam habetis in Pompiano ex concessione Caroli taurinensis episcopi* „; Manuel, in *Miscell. di St. It.*, 298; Jaffé, 9273.

La sua elezione si può crederla anteriore al 4 o al 5 giugno del 1147, poichè in tal giorno il vescovo *K.* (ossia *Karolus*, come interpretarono gli editori del cartario, nè sembra possibile altra interpretazione), scrisse al papa *H.* che non ammettesse la testimonianza dei chierici di S. Maria di Susa, riguardo alla lite che essi avevano contro i Canonici d'Oulx;

(1) La carta di Oberto è ancora ricordata nell'*Indice delle Abazie*, nell'archivio di Stato, e nella fodera che la conteneva, ivi, in *Abazia del Moncenisio*, marzo 1°.

carta CXIV. Siccome questa lite venne definita dal medesimo Eugenio ai 7 febbraio del 1147 (carta VIII), bisogna supporre che la lettera suddetta sia anteriore alla sentenza del Papa, nonostante che l'iniziale H., s'interpreti meglio per *Hadriano* anzichè per Eugenio. Ma qui sarebbe il caso di poter ragionevolmente supporre un errore di copisti i quali, forse scrissero H per E.

Nel 1153, marzo 5, diede ad Andrea preposito di Vezzolano ed ai suoi canonici le chiese di S. Giovanni e di S. Giacomo di Luserna; *Chart.* I, 802.

Nel 1155, indiz. III, diede a Guglielmo marchese di Busca l'investitura di Rossana; *ib.,* 806; e nel 1156, marzo 26, l'investitura della 3ª parte di Venasca ad Adalberto di Aimerico di Venasca; *ib.,* 808.

Nel dì 26 gennaio del 1159 ottenne Carlo I da Federico Barbarossa amplissima conferma degli antichi e concessione di nuovi diritti tra i quali d'essere vicario imperiale in Torino e per 10 miglia all'intorno; *Chart.* I, 815; Stumpf, 3338.

Egli era ancor vivo il 28 marzo del 1160, nel qual giorno cedette una terra in enfiteusi; copia tratta dall'archivio arciv. nel vol. 59, miscell. patria, nella bibl. del Re. Quindi egli fu quell'innominato vescovo di Torino, che assistette al conciliabolo di Pavia, tenuto dall'antipapa Vittore IV nel febbraio del 1160; Pertz, *M. G. H. Leg.* II, 127. Quantunque dalla sua presenza al conciliabolo non se ne possa trarre, in modo certo, che egli aderisse allo scisma e all'antipapa, tuttavia la sua presenza a Pavia e la concessione fattagli l'anno innanzi da Federico imperatore sembrano confermare, ciò che il Pingone, il Della Chiesa e il Guichenon di lui affermarono, che egli per ragione delle sue inimicizie col Conte di Savoia, si facesse amico di Federico e da lui ottenesse dei favori.

Quanto alla sua morte, trovo in una vita anonima del b. Umberto III, stampata nel 1839 in Torino, che egli morì l'anno stesso in cui morirono il Delfino di Vienna ed il Re d'Aragona, entrambi al par di Carlo I, nemici del b. Umberto conte di Savoia. Se ciò fosse vero, egli sarebbe morto nel 1162, nel qual anno, dopo il febbraio, morì il Delfino Guigo V, e addì

8 agosto morì Raimondo Berengario di Barcellona e di Aragona; Caffaro in *R. I. S.* V, 283. Carlo morì però al certo prima del 9 settembre del 1162, nel qual dì è la prima memoria del suo successore Guglielmo IV.

Una circostanza, che mi fa credere realmente il vescovo di Torino fosse morto qualche tempo prima del settembre 1162, è questa, che nè il Caffaro nel descrivere la coronazione di Federico Barbarossa seguita in Torino nell'agosto del 1162, non fa menzione del vescovo di questa città, nè in tre diplomi, dati da Federico Barbarossa in Torino (Stumpf, 3691, 3692, 3693) trovasi sottoscritto Carlo, mentre, se non agli altri, all' ultimo sono sottoscritti altri vescovi e signori; Bouche, *Histoire de Provence,* II, 133; Moriondo, II, 531; Stumpf, 3693.

XXXI. GUGLIELMO IV. 1162. 1163.

Di Guglielmo IV esiste nell' archivio arcivesc., categ. 38, mazzo 1, n. 7, il documento seguente, del dì 9 settembre 1162.

Ihs. Ego Wilielmus sanctae taurinensis ecclesiae episcopus concedo atque largior seu ad habendum confirmo, tibi Wilielmo filio quondam Odolrici de Castello novo tuisque filiis filiabus seu nepotibus vel neptis aut cui tu dederis usque in tertium gradum, nominative mansum unum cum omnibus rebus ad eum pertinentibus iuris ecclesie sancti Iohannis, quod jacet in loco et fundo roxaio sicut est rectum et laboratum per Obertum Ferrandum, una cum accessibus et ingressibus seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter supra legitur in integrum habere et detinere concedo tibi cui supra Wilielmo tuisque filiis filiabus seu nepotibus vel neptis aut cui tu dederis usque in tercium gradum, jam dictum mansum cum omnibus rebus ad eum pertinentibus, ad fructum et redditum habendum, sine ulla mea meorumque successorum contradictione. Ita tamen ut per vos melioretur et non pejoretur et persolvatis exinde per singulos annos per omnem Missam sancti Martini denarios duodecim secusiensis monete. Sint dati michi cui supra Wuilielmo episcopo meisque successoribus aut nostro misso per te cui supra Wilielmo vel per prefatas personas aut per eorum missum: alia super imposita vobis nullo modo facta fiat. Penam vero ex mea parte meorumque successorum constituo quod si vobis tollere presumpserimus iniuste ante prefinitum tempus, componamus nos pena libras decem secusiensis monete. Actum in civitate Taurini, in palacio isti episcopi feliciter; unde duo brevia concessionis uno tenore scripta sunt. Anno domini nostri millesimo centesimo, LX secundo, nono die mensis septembris, indictione decima.

Inde fuerunt testes Tebaldus iudex, Braga mediolanensis iudex, Arbertus de Testona, Ubertus monacus, Anricus de Ripa, Ubertus filius Girbaldi, Ubertus Castagna, Wilielmus de Plaia.

Ego Ogerius notarius sacri palacii interfui et hanc concessionis cartam scripsi.

Il Della Chiesa cita un altro suo atto del 1163, col quale acquistò una parte della decima di Piobesi da Umberto e Guido di Montenatale. Ma non è documento edito, e il Della Chiesa non dice dove esso sia.

Come sopra riferimmo, nel necrologio del Salvatore è segnata la morte di quattro Guglielmi. Guglielmo IV, che di tutti fu l'ultimo per ordine di tempo, non può essere certamente il Guglielmo chiamato *seniore* nel necrologio ai 29 agosto. Neppure è Guglielmo morto ai 18 febbraio, che per altri argomenti sappiamo essere stato Guglielmo vescovo verso il 906. Resta che egli sia o il Guglielmo segnato sotto il dì 7 di gennaio, oppure quello notato ai 3 di luglio.

XXXII. CARLO II. 1165. 1169.

A Guglielmo IV succedette Carlo II, la prima memoria del quale è nel diploma di conferma che diede in favore dei canonici d'Oulx il 15 febbraio del 1165; cart. CCVII. Ai medesimi canonici concedette ancora la chiesa di S. Ponzio di Demonte, siccome egli attestò in una sua carta del 1168; cart. CCII.

L'ultima memoria di Carlo II è nel seguente atto del 1° febbraio 1169, che ricavo dal cit. vol. 59 nella bibl. del Re, copiata dall'arch. arciv. cat. 38, mazzo 1°, n. 12.

MCLXIX. I februarii, indictione II. Ego Carolus Dei gratia Taurinensis episcopus concedo et largior, *etc.* Tibi Peri Petro, qui dicitur de Ruvore, tuisque filiis et nepotibus et neptis usque in tercium gradum nomine concessionis nominative peciam unam de prato, que iacet ultra fluvium Sturiae. Cohaerent via, iam scripto Episcopo, Hospitalis ad locum ubi dicitur Brorio. Et unam peciam de spineto, quae iacet in fosia Sturiae; cohaerent fluvium Paudi, fluvium Sturiae, *etc.* Ita tamen ut persolvatis per singulos annos denarios duos secusienses.

Actum in Taurino, in monasterio Sancti Solutoris. Signa manus Guarnerio Archipresbiter, Mainfredus monacus, Girardus de Episcopis, Bernardus, Amedeo, Guido, et ipsi interfuerunt testes.

Ego Guifredus notarius sacri palatii hanc concessionis chartam scripsi.

XXXIII. MILONE. 1170. 1188.

La prima memoria di Milone come vescovo di Torino, è in una carta del 27 febbraio 1170, colla quale investe Pietro Porcello di Revigliasco ed altri del castello di Montosolo. Un' altra investitura data ai signori di Alpignano addì 9 giugno del 1170 sta ivi, pag. 862.

Egli era arciprete della chiesa di Milano, ed anche essendo vescovo, conservò questa dignità ed il titolo, come in una sentenza pei canonici di Novara, il 5 novembre del 1179; *Chart.* I, 896; in un'investitura, il 31 gennaio del 1180; *ib.*, 898, ed in una sentenza pronunciata il 5 settembre del 1185 tra il preposito della cattedrale di Torino ed il Comune di Chieri per la terra di Santena; *ib.*, 939.

Ebbe delle gravi questioni con Umberto III di Savoia, il quale ottenne dall'imperatore il possesso del luogo di Pianezza (nel 1184, marzo 11; *ib.*, 929); e dei castelli di Avigliana, di Rivalta, della metà di Carignano, del castellô della Torretta e di tutto ciò che il conte teneva in feudo dalla chiesa di Torino (nel 1185, settembre 2; *ib.*, 937). *Chart.* I, 859.

Una donazione di Milone alla monache di Confiento, presso Villafranca-Piemonte, fu testè pubblicata dal ch. Gabotto, nel *Bollettino storico bibliografico subalpino* del 1897, pag. 312.

Egli ai 5 dicembre del 1187 fu eletto arcivescovo di Milano, dove poi morì ai 13 agosto 1195, come dice il Sassi *Series*, pag. 618, e come trovasi nel necrologio del Salvatore, secondo l'attestazione del Meiranesio, 1357.

Sebbene già in possesso della dignità di arcivescovo, pur continuò per qualche tempo a reggere la diocesi torinese, come vedesi da un suo diploma in data 16 gennaio del 1188, col quale diede l'investitura di Polmoncello a Guglielmo di Polmoncello. Ivi s' intitola arcivescovo di Milano e vescovo di Torino (Meiranesio, col. 1355; è riferito dal Cibrario, *Storia di Chieri*, II, 23). Addì 11 giugno del medesimo anno eragli già succeduto sulla cattedra torinese il vescovo Arduino.

XXXIV. ARDUINO.

Il primo documento, che il Meiranesio cita di Arduino è una sua carta di enfiteusi in data 11 giugno 1188, la quale traggo dall'arch. arcivesc., categ. 38, mazzo 1°, n. 19.

Anni Domini sunt MCLXXXVIII, tercio idus iunii, indictione VII. Ego Arduinus episcopus Dei gratia ecclesiae S. Iohannis de Taurino concedo et largior atque ad habendum confirmo vobis, Durando et Girardo germanis fratribus, vestrisque filiis filiabus atque nepotibus et neptibus aut cuivis dederitis usque in tercium gradum, nominatim petiolam unam de terra, que iacet in Taurino, et habet tabulas V, prope cantonem de Quercu. Coherent ei Bonoiohannes Marchio ex una parte, Alodium iam scripti emptoris de secunda, et via de tertia. Ita tamen ut per vos melioretur et non peioretur et solvatis exinde annue in festo S. Martini denarios VI praedicto episcopo vel eius subcessori et alia super imposita nullo modo fiat. Penam vero per Nos et subcessores nostros costituimus in duplum si hanc concessionem ullo tempore corrumpimus usque ad praefinitum terminum; unde duae cartae concessionis uno tenore fiunt. Actum in Taurino, in palacio praedicti episcopi, feliciter.

Signa manuum. Testes Dominus Stefanus presbiter, Dominus Iohannes Novel presbiter, Magister Umb. Cavatorra inde fuerunt. Ego Iacobus imperialis aule notarius interfui et hanc concessionis cartam scripsi.

Aggiungo la conferma, addì 24 dicembre 1191, del decreto già sopra riferito di Amizone in favore delle monache di S. Pietro. Essa trovasi nella bibl. del Re.

In nomine Domini et individuae sanctae Trinitatis. Amen. ☧

Breve recordacionis pro futuris temporibus qualiter dominus Arduinus sancte taurinensis ecclesie humilis episcopus confirmavit et concessit ea quæ dominus Amizo predecessor suus eiusdem ecclesie episcopus monasterio puellarum S. Petri contulit. In primis ecclesiam seu plebem Scarnafixii constructam in villa quadraziana in honore Sancte Dei Genitricis Marie: item aliam capellam S. Marie in eodem loco: titulum etiam S. Martini, aliam insuper ecclesiam S. Archangeli Michaelis que est in Budinis: aliam iterum in villa Cervignas constructam et omnes decimas Scarnafixii novas et veteras. Ex nostra quoque parte decimas novalium Scarnafixii ipsi monasterio concedimus; eo videlicet modo ut iam dictum monasterium habeat, possideat predictas ecclesias cum omni integritate earum, cum decimis totis novis et veteribus et dote earum et territoriis ad easdem ecclesias pertinentibus, procul remota omni occasione et contradictione tam sua quam suorum successorum, ut nullus molestare, inquietare prefatum

monasterium presumat; et prefatum monasterium ancillarum Dei habeat potestatem ordinandi, dispensandi super ipsas ecclesias cum earum proprietatibus. Quod ut certius credatur et ut omni tempore inviolabile habeatur iussit dominus Arduinus taurinensis episcopus hoc breve recordationis et hoc decretum sue constitutionis fieri et ipse manu propria confirmavit. Praeterea cum omni clero suo excomunicavit et anathaematizavit illos quicumque infringere, detrahere, minuere aliquo ingenio vel fraude temptaverint, et cum Juda traditore et Anania et Saphira portionem et societatem illorum in ignem eternum esse precepit.

†Ego Arduinus episcopus subscripsi.
Ego Gandulfus taurinensis ecclesie prepositus ss.
Ego Henricus archidiaconus ss.
Ego Bonus Iohannes archipresbiter ss.
Ego Obertus taurinensis eccl. cantor ss.
Ego Everardus primicerius ss.
Ego Ubertus sacerdos et canonicus ss.
Ego Giraldus sacerdos et canonicus ss.
Ego Willelmus Alexander, canonicus et diaconus ss.
Ego Evrardus canonicus subdiaconus ss.
Ego Iacobus canonicus subdiaconus ss.
Anno dominice Incarnationis Millesimo centesimo nonagesimo primo. VIIII die kal. ianuarii.

Nei due vol. *Chart.* si trovano di Arduino i seguenti atti:

1191, maggio 29, concede a Sinfredo de Sarmatorio e Bonifacio de Manzano l'investitura del luogo di Marene; II, 1148.

1193, luglio 21. I signori di Piossasco cedono ad Arduino il castello di Testona e ne ricevono il castello di Piobesi; I, 1000 (Cibrario, *St. di Chieri*, II, 25).

1193, luglio 27. Fa una convenzione coi consoli di Torino, concedendo loro molte esenzioni, diritti nelle terre del vescovado, e specialmente sopra Testona e Rivoli; I, 1003.

1196, sett. 15, da Pavia, Enrico VI gli concedette facoltà di rivendicare i feudi della sua chiesa, alienati dai vassalli senza suo consenso; I, 1033; Stumpf, 5032.

1203, novembre 10. Certi Abbate, Ogerio e Guitono di Castello di Chieri gli cedettero ogni loro pretensione sul pedagio di Montorolo; I, 1098.

Il Cibrario riporta ancora una solenne convenzione stabilita, il 10 febbraio del 1200, tra il vescovo, il Comune di Torino, gli abitanti di Cavoretto e di Revigliasco da una parte, ed i Comuni di Chieri, di Testona, e gli abitanti di Cavour e di

Testona dall' altra; *St. di Chieri,* II, 35. Cita poi, *ib.*, 71, un' altra sua convenzione coi Chieresi del 1195, aprile 14.

Ad Arduino attribuisco pure la carta colla quale un vescovo di Torino, *ad preces domini Petri tituli sanctae Ceciliae cardinalis presbiteri et in Lombardia legati,* concede ad *Al.*, Maestro del Tempio ed ai Templari l'ospedale posto vicino al ponte di Testona colla capella di S. Egidio; Chiuso, in *Miscell. di St. It.*, XVIII, 433.

Pietro fu cardinale di S. Cecilia dopo il 13 giugno 1182, nel qual giorno possedeva ancora quel titolo Cinzio; Jaffé, I, 435. La prima memoria certa di Pietro, come cardinale di S. Cecilia, è del 18 marzo 1188; Muratori, *Annali*, ad an. 1189. Nel 1189 egli fu legato in alcune città d'Italia con Soffredo cardinale di S. Maria in Vialata, *ibid.*, 535. Ai 28 gennaio del 1191 Pietro e Soffredo erano a Genova come legati pontifici e pacificarono i Genovesi ed i Pisani (1). Ai 14 febbraio del 1192 Arduino *ad preces dom. P. S. Cecilie Presbiteri Cardinalis*, fece una donazione a Pietro abate di Lucedio (2); quivi non si esprime la qualità di legato, della quale era investito il cardinal Pietro, ma dalla reticenza di tal qualità non segue che egli non fosse veramente legato. Ai 3 maggio del 1193 Pietro cardinale legato stava in Piacenza (3). Addì 28 luglio del 1196 egli era in Torino ed insieme con Arduino ed altri vescovi sottoscriveva un diploma dato da Enrico VI imperatore all'arcivescovo di Tarantasia; Cibrario e Promis, *Documenti*, 103. Forse fu in questo tempo che Arduino, pregatone dal cardinal Pietro di S. Cecilia, fece la donazione suddetta ai Templari. Una prova sembrerebbe dedursene dalle

(1) L'atto di questa pace, riferito nei *M. H. P. Ch.* I, 881, porta la data 28 gennaio 1177. L'anno è evidentemente sbagliato, poichè nella carta si parla di Clemente III, che fu papa 1187-1191. Devesi correggere: 28 gennaio 1191 cui corrisponde l'indizione IX, ivi notata. La lettera colla quale Clemente III presenta ai Pisani Pietro e Soffredo come suoi legati per far la pace, è in data 1188, maggio 19; Jaffé, 16238; Desimoni, *Regesti delle Lettere Pontificie riguardanti la Liguria*, n. 266.

(2) Nell'arch. di Stato di Torino, *Abazia Lucedio, carte eredità Cavour.* La pergamena fu molto guastata dal fuoco; la data leggesi sul dorso di essa scritta da mano antica.

(3) *Archivio storico Lombardo*, tomo IX, pag. 250.

seguenti parole che ivi leggonsi dopo la parola *hospitale:* " *quod temporibus nostris occasione guerrae penitus destructum iacuit et in quo omnis hospitalitas et elymosina deperierat* „. Con esse sembra che si alluda alla guerra fatta dai Torinesi contro Arduino, la quale finì nel luglio 1193; Cibrario, *St. di Tor.,* I, 200.

Nell'ipotesi da noi accettata, che Arduino sia stato l'autore del diploma ai Templari, il Maestro del Tempio *Al.* ivi nominato, sarebbe secondo ogni probabilità *Albrico,* di cui si parla in un altro diploma del 24 aprile 1190, riportato dal Ponziglione, *Saggio sui Tempieri,* doc. III. Successore di *Albrico* fu Aimerico de'Saluzii, che essendo Maestro dei Templari tenne una congregazione provinciale del suo ordine in Asti, addì 26 ottobre del 1203; *ib.,* doc. V.

Ad Arduino devesi pure attribuire la carta riferita nei *M. H. P. Ch.* I, pag. 784, contenente la donazione della chiesa di Rivomartino presso Settimo a Guido preposto di Vezzolano. Questa carta, dove il nome del vescovo donatore è espresso colla sillaba *Ar.*, fu attribuita dal Meiranesio ad Arberto, ma erroneamente, poichè al tempo del vescovo Arberto, preposto di Vezzolano era Andrea, mentre Guido fu preposto dal 1170 al 1189 almeno, cioè al tempo del vescovo Arduino, come consta dai documenti pubblicati dal Manuel, in *Miscel. di St. ital.* I, pag. 264 e seg.

L'ultimo documento noto dell'episcopato di Arduino è l'investitura, che, addì 7 giugno del 1207, egli diede a Lanfranco e Manfredo de Valle di alcuni diritti su Rivoli (1). Questa carta mostra essere erronea la data emortuale 6 aprile 1206, che, secondo il Meiranesio, trovasi nella cronaca di Fruttuaria.

Arduino cessò di esser vescovo prima del 10 sett. del 1207.

XXXV. GIACOMO I. 1207. 1226.

Addì 10 settembre del 1207, Giacomo I fece un accordo coi Chieresi ed è questa la prima memoria di lui. Ivi egli è detto Giacomo di Carisio; Cibrario, *St. di Chieri,* II, 71.

(1) Meiranesio, col. 1363. L'originale veduto da me nell'archivio arcivescovile, categoria 26, mazzo 1, n. 12, porta la data 1207, alla quale corrisponde l'indizione X, in esso notata.

Da un esame di testimoni per una lite, nel novembre del 1225, riportata dal Frova, *Gualae Bicherii presbyteri cardin. vita et gesta collecta a Philadelpho Libico,* pag. 178[bis], risulta che Giacomo de Carisio era stato canonico di Vercelli, e che fu eletto canonico insiem col futuro cardinal Guala, e con altri, il 5 dicembre del 1187. Ivi si parla di lui come ancora vivente.

1210, luglio 13. Pubblica alcuni statuti per la riforma del monastero di S. Solutore di Torino; *Chart.* I, 1168.

1210, dicembre 16. Fa una convenzione coi Chieresi riguardante la superiorità temporale del vescovo su quella città; Cibrario, *St. di Chieri,* II, 64.

1213, agosto 25. Freilino di Piossasco gli rimette a titolo di pegno il pedaggio di Rivoli; *Chart.* I, 1197.

Nel 1219, febbraio 26, Federico II annullò la cessione, che si era fatta del castello di Montosolo in favore dei Chieresi, e nel marzo concedette al vescovo Giacomo *dilecto vicario et familiari nostro* di poter imporre dei bandi pecuniari; *ib.,* 1258.

Essendo a Giacomo I succeduto un vescovo omonimo, Giacomo II, resta alquanto difficile stabilire quando cessasse l'episcopato del primo e cominciasse quello del secondo.

A fissare questo punto serve una lettera, indirizzata dal papa Onorio III al Cantore della chiesa di Torino, addì 16 novembre del 1226, dove lo incarica di farsi consegnare il denaro raccolto per la Terra santa dal vescovo defunto di Torino (1). Errò quindi l'Ughelli applicando a Giacomo II questa lettera. Così pure si sbagliò il Meiranesio (col. 1373), secondo il quale, Giacomo I avrebbe conceduto certi beni a un Oddone Prando, addì 6 novembre del 1226 (2). In questa carta Giacomo è detto *imperialis aule vicarius,* della qual carica trovansi investiti tanto Giacomo I (3), come Giacomo II.

Nel necrologio del Salvatore è segnata ai 7 di settembre la morte di un Giacomo vescovo di Torino, il quale è probabile che sia Giacomo I.

---

(1) Questa carta trovasi nell'archivio arciv., categ. 38, mazzo 1, n. 35.
(2) Per es., addì 1220, sett. 20 in Pertz, *M. G. H. Leg.* II, 240 e nel diploma suddetto di Federico II, nel 1219.
(3) Pressutti, *Regesta Hon. III,* pag. 444, n. 6051.

Tra le memorie relative al vescovo Giacomo I ricordo specialmente ch'egli per commissione del cardinale Ugolino d'Ostia legato pontificio, nel 1221 introdusse nel monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia i canonici regolari di Mortara; Pressutti, *Regesta Honorii III,* vol. II, n. 4040 confrontato col n. 3617 e col breve di Gregorio IX. Onde egli è senza dubbio quel Giacomo vescovo di Torino, già defunto, del quale parla il suddetto cardinale, divenuto papa Gregorio IX, nel breve del 31 ottobre 1228; Pennottus, *Generalis clericorum historia*, pag. 207; Auvray, *Les registres de Grég. IX*, pag. 135.

XXXVI. GIACOMO II. 1227. 1231.

Di Giacomo II la prima memoria certa sarebbe la suddetta carta del 6 novembre 1226.

Giacomo II fu, al par del suo predecessore, investito della dignità di vicario imperiale. Nel cartario d'Oulx trovasi l'atto di sommissione fatto a lui, ancora vescovo eletto da Guigo preposito di Oulx, addì 5 febbraio del 1227; cart. CCXVII.

Nel 1228, gennaio 26, Bonifacio marchese di Monferrato, gli prestò omaggio feudale, ed il vescovo protestò che non intendeva dargli investitura del castello di S. Raffaele; *ib.*, 1606.

Nel 1229, novembre 21, cedette per dieci anni il castello di Montosolo ai Della Rovere; *ib.*, 1306.

Addì 7 marzo del 1231, Guglielmo preposito di Oulx dichiarò per pubblico strumento di qual natura fosse la fedeltà da lui prestata a Giacomo vescovo di Torino; cart. CCXXIII. Ai 12 luglio dello stesso anno era già eletto vescovo Ugucciione; cart. CCXIX. Onde la cessazione di Giacomo II dall'episcopato si deve fissare tra il marzo ed il luglio del 1231.

Pare che Giacomo II non morisse nel vescovato, poichè nella memoria della consacrazione di S. Siro di Genova è nominato tra i vescovi presenti alla consecrazione nel 1237, agosto 9, coll'aggiunta di *quondam: Jacobo Taurinensi episcopo quondam; Chart.* I, 1335.

XXXVII. UGUCCIONE. 1231. 1243.

Uguccione fu eletto tra il giorno 3 ed il giorno 12 luglio dell'anno 1231, come vedesi da due carte di Oulx, nella prima delle quali (cart. CXXVI) Guglielmo preposito di Oulx si appella all'arcivescovo di Milano affinchè, senza il suo intervento non si proceda all'elezione del vescovo di Torino; nell' altra (cart. CCXIX) si dichiara che Guglielmo fu ammesso insieme cogli altri canonici ad eleggere il vescovo Uguccione. Secondo il Meiranesio, l'ultima memoria di Uguccione è del 18 aprile 1243 (col. 1381).

Nel 1235, novembre 18, Amedeo IV di Savoia e suo fratello Tomaso gli cedettero ogni loro ragione sul castello di Rivoli; *Chart.* I, 1329.

Una sua sentenza arbitrale del 1236, maggio 2, è ricordata in documento del 1288; *ib.*, 1614.

Uguccione rinunziò alla sua carica, e forse la sua rinunzia accadde nei primi mesi del 1243, poichè ai 6 di aprile di quest'anno Corrado e Manfredo di Moncucco giurano di conservare il castello di Rivoli e di renderlo " *Ecclesiae et capitulo taurinensi et episcopo taurinensi venturo* „; *Chart.* I, 1357.

Sembra però che, anche dopo la rinunzia, ritenesse per alcuni mesi l'amministrazione della diocesi, poichè havvi una lettera di Innocenzo IV a lui rivolta, in data del 15 novembre 1243, colla quale gli impone, nel caso fosse a lui devoluta la nomina del suo successore, di eleggere il genovese Niccolò, suo camerario; Berger, *Les registres d'Innoc. IV*, I, 41.

Egli è senza dubbio quel vescovo di Torino, che fra Salimbene ritrovò a Genova, nel 1249, in un monastero di monaci bianchi (cistercesi); *Chronica fr. Salimbene*, ediz. Parma, 1857, pag. 152.

XXXVIII. GIOVANNI. 1244. 1257.

Ritiratosi Uguccione, il clero di Torino addivenne ad una elezione che non fu approvata dal papa Innocenzo IV, il quale diede incarico al suo legato Gregorio di Montelongo, addì 10 maggio del 1244, di eleggere in vescovo di Torino Gio-

vanni Arborio, abate del monastero di S. Genuario presso Trino; Berger, *Les registres d'Innoc. IV,* I, 41.

1245, gennaio 13. Bonifacio marchese di Monferrato gli presta omaggio pei feudi che tiene dalla chiesa di Torino; *Chart.* I, 1366.

Altri omaggi ed investiture sono ivi pagg. 1367, 1368, 1369; come pure la sentenza di scomunica contro il capitolo di Torino, che non voleva ricevere il nuovo vescovo, 1372, 1373.

Le differenze che esistevano tra il vescovo eletto ed il capitolo dovettero cessare prima del 1251, poichè in quest'anno, ai 23 maggio, l'uno e l'altro sono nominati in un breve di papa Innocenzo IV, come se d'accordo gli avessero rivolta una supplica; *Chart.* I, 1407.

Giovanni non ricevette mai la consecrazione episcopale, onde sempre è chiamato vescovo eletto, eziandio nell'ultimo suo atto, ricordato dal Meiranesio, in data del 9 settembre 1257.

XXXIX. GANDOLFO. 1259.

Il Meiranesio (col. 1329) dice che, dopo Giovanni Arborio, fu eletto un vescovo dal nome cominciante per G., colla quale iniziale trovasi indicato in due carte del di 1° gennaio 1259. Nella prima, citata dal Meiranesio, egli dà ad un certo Ugo l'investitura di alcuni beni della chiesa torinese in Sassi, nell'altra riferita nei *Monumenta*, *Chart.* I, 1460, egli (intitolandosi vescovo eletto) rivendica alla chiesa torinese il possesso di Collegno e di Montosolo. Ivi l'editore nell'intestazione lo chiama erroneamente Goffredo.

Il nome suo Gandolfo si legge per disteso nella carta di cessione che egli fece ai canonici d'Oulx delle chiese di Revello e della valle di Po, della qual cessione ebbe una confusa notizia il Della Chiesa, che l'attribuì a Landolfo (vedi Meiranesio, 1299).

Essa è inclusa nel seguente atto dell'arcivescovo Ottone di Milano, in data del 1264, agosto, che si trova nell'archivio di Stato, *Prepositura di Oulx,* mazzo *Titres.*

Otto Dei et Apostolice Sedis gratia S. Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopus Viro provido et discreto . . . . plebano S. Iohannis de Revello Taurinensis dioecesis Salutem in Domino.

Ex parte tua Nobis fuit humiliter supplicatum ut quoddam privilegium sive concessionem factam et concessum ecclesiae Ulciensi eiusdem dioecesis a venerabili patre domino Gandulfo bonae memoriae Taurinensi episcopo dignaremur auctoritate metropolitica confirmare. Tenor cuius privilegii talis est.

Ego Gandulfus Dei gratia Taurinensis episcopus, *(volun)*tate et concedente Capitulo Taurinensi do et concedo et indissolubiliter donum Ecclesiae Ulciensi confirmo plebem de Ravacla (1) cum titulis suis, quorum nomina subter leguntur; videlicet in primis ecclesiam S. Martini de Cruzolio; ecclesiam S. Stephani de Oncino, ecclesiam S. Mariae de Paisana, ecclesiam S. Margaritae eiusdem nominis, ecclesiam S. Andreae de Rochetta, ecclesiam S. Mariae de Deserto, ecclesiam S. Mariae de Robella, ecclesiam S. Martini de Sancto Fronte, ecclesiam S. Nicolai de Rivofrigido, ecclesiam S. Andreae de Martignana, ecclesiam S. Martini de Alodio, ecclesiam S. Petri de Felieriis, ecclesiam S. Mariae de Spina, ecclesiam S. Andreae de Ravacla et ecclesiam S. Maximi de Ravacla, ecclesiam SS. Marcellini et Petri de Inviis, tribus vero solidis et dimidium de condicionibus omni anno nobis in pace reddentibus et tertiam partem decime de eiusdem nostris finibus similiter confirmamus. Tali pacto et tenore quod praepositus aut plebanus Ulciensis ecclesiae titulanos ponentes, removentes volentes in praedictis ecclesiis et in praesentia nostra praesentantes, ut vestiti iamdicti titulani de manu nostra et de ecclesia Taurinensi curam animarum habeant et Deo iuste servire valeant. Ut autem hoc donum diuturnis temporibus firmum et illibatum permaneat, promitto et confirmo iam dictus Gandulphus cum conventu nostro ab omni homine defensare et salvare.

Nos igitur tuis supplicationibus inclinati praedictum privilegium ratum habentes et gratum, id auctoritate metropolitica confirmamus et praesentis scripti patrocinio communimus. In cuius rei testimonium praesentes litteras ad maiorem praedictorum roboris firmitatem iussimus nostri sigilli appensione muniri.

Datum in palacio episcopatus Albensis, X die intrante Augusti MCCLXIV, indictione septima.

Se si potesse prestare intera fede all'esattezza di un indice di carte relative alla canonica di Rivalta, che trovasi nell'archivio del R. Economato generale, mazzo 2, *Cronaca ecclesiastica*, Gandolfo avrebbe cessato di esser vescovo prima della fine del 1260. Nell'indice si dice: *Item per XLII annos post*

(1) Nella carta è scritto *Ravacla*, ma nell'originale di Gandolfo vi doveva essere *Revello*, poichè a Revello e nelle vicinanze di Revello esistono ancora quasi tutte le chiese qui nominate e sotto gli stessi titoli, cioè di S. Martino a Crissolo, di S. Stefano ad Oncino, e così a Paesana, a Rocchetta, a Robella, a Sanfront, a Rifreddo, a Martiniana e ad Envie.

superius scripta (lo strumento antecedente nello stesso indice è del 1218) *Dominus Gotofredus prepositus taurinensis, venit ante presenciam D. Uberti archidiaconi thaurinensis tunc gerentis vices episcopatus sede vacante, petens ab eo ut officio suo quo fungebatur, etc.* Quarantadue anni dopo il 1218 ci conducono al 1260.

L'Ughelli mette all'anno 1259 tra i vescovi d'Alba un Gandolfo, prima preposito della chiesa d'Asti. Come già abbiamo osservato, è probabile che qui sia intervenuta una svista e che in luogo d' essere stato vescovo d'Alba, il suddetto Gandolfo fosse vescovo di Torino.

XL. H . . . . . verso 1262.

Dopo il vescovo Gandolfo si deve collocare, prima del febbraio 1264, un vescovo dal nome cominciante in latino con H., che potrebbe essere o Enrico od Ugo, od anche altro. Egli apparteneva all'ordine di San Francesco.

La notizia di lui si ricava dalla lettera che Urbano IV scrisse, addì 20 febbraio del 1264, a Goffredo di Montanaro, eletto vescovo di Torino. Essa è riferita nel *Bollario Francescano* dello Sbaralea, Roma, 1759, tomo II, pag. 539 (e non tomo I, pag. 359 come leggesi nel Meiranesio) e fu tratta dal *Regesto Vaticano*, tomo III, ep. 117. Il passo che ci riguarda dice così " *Bonae siquidem memoriae H. Taurinensi episcopo professore Ordinis Fratrum Minorum viam universae carnis ingresso, Nos provisionem Taurinensis ecclesiae sic vacantis, ut in ea commodius possemus instituere personam idoneam, Nobis specialiter duximus reservandam, et demum ad personam tuam directis oculis nostrae mentis, te tunc cappellanum nostrum, Praeceptorem domorum hospitalis S. Antonii Viennensis in Wasconia, Fratrum nostrorum communicato consilio, eidem Ecclesiae in pastorem praefecimus de Nostrae plenitudine potestatis* ". Seguita quindi intimandogli che vada a prender possesso della sua sede. Dalle espressioni di Urbano IV, vedesi che Goffredo era già stato eletto vescovo prima di questa lettera, perciò prima dei 20 febbraio 1264. Per togliermi ogni dubbio sulla esatta lezione del passo predetto, pregai il ch.^{mo} P. Grisar di volerlo riscontrare sull'originale, il che egli gentilmente fece, e lo trovò identico allo stampato.

XLI. GOFFREDO. 1264. 1300.

Goffredo di Montanaro, che fin allora era stato cappellano pontificio e precettore delle case appartenenti all' ordine di S. Antonio di Vienne, poste nella Guascogna, fu eletto vescovo di Torino poco prima del dì 20 febbraio 1264. Dico poco prima contro il Meinaresio (col. 1401) ed il Potthast, per la ragione, già accennata qui sopra nella notizia di H.

1266, marzo 5. Goffredo concedette a Guglielmo marchese di Monferrato l'investitura dei feudi, che teneva dalla chiesa di Torino, eccettuati Lanzo e S. Raffaele; *Chart.* I, 1474.

1267, dicembre 18. Nominò dei procuratori presso la curia romana nella causa contro i conti di Savoia per Rivoli, Cavour e Castelvecchio; *ib.,* 1476. Ivi sono riportati altri atti per la stessa causa, 1479-1487; ed è pure ricordato il viaggio ch'egli fece a Viterbo, 1484.

Una investitura d' una braida al comune di Chieri, addì 9 dicembre 1269, ed altra investitura d'una parte di Usseglio e di Lemie nel 1270, maggio 9, sono riferite a pag. 1488 e 1489.

Ebbe egli per suo vicario generale l' arcidiacono Uberto Silo, come ricavasi da una autentica data nel 1270 ad una donazione della contessa Adelaide alle monache di S. Pietro di Torino (1).

(1) L'autentica è del seguente tenore: " *Anno Dominice Nativitatis M. ducentesimo septuagesimo, die veneris decima mensis Ianuarii, indictione XIII. presentibus D. Guillelmo Cantore Taurini et Domino Bertolino Pranda Canonico Cantore et Domino Uberto Brentano testibus ad haec vocatis et rogatis, Dominus Ubertus Silus Dei gratia Archidiaconus maioris ecclesie taurinensis, gerens vices reverendi domini Gaufredi episcopi taurinensis propter eius absentiam, precepit mihi Ubertino Gramatico notario infrascripto ad instantiam et requisitionem fratris Aimerici conversi Monasterii sancti Petri Monacarum, nomine ipsius Monasterii, ut infrascriptum Instrumentum autenticarem, publicarem et in formam publicam redigerem, ut vim de cetero publici instrumenti obtineat et valorem. Tenor cuius instrumenti talis est.....* „. La donaz-one autenticata è quella che fu riportata dal Muletti, *Storia di Saluzzo*, I, pag.

TORTONA

NOTIZIE SUL CATALOGO

La lista dei vescovi tortonesi venne data dall'Ughelli, IV, 623 e seg.; sulla fede delle notizie avute da Tortona e dal Cappelletti, tomo XV, 150.

Molti errori che vi si trovano si possono emendare sulla scorta di opere posteriori ed in parte pei lavori del tortonese, can. Giuseppe Antonio Bottazzi († 1842), che è a dolere non siano stati conosciuti dal Gams, pag. 823. Vedasi Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deput. di St. Patria,* pag. 195.

Assai incompiuto ed inesatto è il can. Pollini, *Memorie storiche della Chiesa tortonese*, Tortona, Rossi, 1889.

I. S. INNOCENZO.

In un altro mio lavoro ho trattato distesamente di S. Marziano e di S. Innocenzo (1).

Riguardo a S. Marziano si ebbero in passato due diverse tradizioni. Secondo l'una di esse, egli sarebbe stato il primo vescovo di Tortona, ed avrebbe quivi ottenuta la corona di martire sotto Adriano. Di questa tradizione il documento più antico è un carme composto verso l' 840 da Valafrido

(1) *La légende de Ss. Faustin et Jovite* in *Analecta Bollandiana* , XV, 1896, pag. 1 e seg.

Strabone nella circostanza, che un certo conte Alpgero fece costruire una chiesa in onore del Santo.

Stando alla seconda tradizione, ricordata nel secolo X dal biografo di S. Probo, S. Marziano sarebbe stato vescovo di Ravenna, ed avrebbe ricevuto il martirio e la sepoltura in Tortona.

La persuasione, in cui sono generalmente ora gli eruditi, che il cristianesimo si propagasse relativamente assai tardi nell'Italia superiore e che tardi pure vi si stabilissero le sedi vescovili, forma una difficoltà non piccola contro la prima tradizione. Come già dissi, Milano, che è forse la sede più antica dell'Italia settentrionale, non sembra avesse un vescovo prima del 200, nè Pavia molto prima del 300. Verso il 340 ebbe principio con S. Eusebio la diocesi di Vercelli, la quale è certo che si estendeva a quasi tutto l'odierno Piemonte.

Che Tortona fosse pure compresa nella diocesi vercellese, consta dalla lettera che S. Eusebio, stando in esilio a Scitopoli nel 356, scrisse ai suoi diocesani. La lettera è rivolta alle sante fedeli pievi di Vercelli, di Novara, d'Ivrea, di Tortona, di Aosta, d'Industria, e di Ghemme. Ed è questa un'altra difficoltà assai grave per ammettere che Tortona prima di S. Eusebio formasse già una diocesi distinta col proprio vescovo.

Una terza difficoltà si ricava dalla leggenda stessa di S. Marziano, che è il documento più antico esistente intorno a lui. Ivi l'autore, sebbene inclinato ad amplificare le virtù e le qualità del suo protagonista, non gli dà per niente il titolo di vescovo e molto meno di primo vescovo di Tortona. D'onde sembra potersi ricavare che quando fu composta la leggenda, cioè tra il 759 e l'820, non s'era ancora formata nè diffusa l'opinione, che S. Marziano fosse stato primo vescovo di Tortona.

Più probabile può sembrare la seconda opinione, sebbene anch'essa non manchi di difficoltà. A togliere le quali e nello stesso tempo a spiegare la presenza in Tortona fin dal secolo VIII (cioè dal tempo in cui fu composta la leggenda) del corpo di S. Marziano, ho messo avanti la congettura, che

Astolfo, allorchè fece la conquista di Ravenna e ne portò via molti corpi di Santi, ne togliesse pure il corpo di S. Marziano, che poi o da lui o da altri venne trasferito a Tortona, e quivi fu collocato in una chiesa, posta nella campagna, fuor delle mura della città. Eletto poi che fu vescovo di Tortona Giseprando nel 943, egli volle costruire accanto alla chiesa un'abazia, la quale si sa che era già terminata nel 947. La mercè di questa nuova abazia, crebbe la venerazione dei Tortonesi a S. Marziano, e S. Marziano cominciò ad essere considerato come uno dei Santi titolari della chiesa cattedrale e quindi della diocesi. Tale aumento di culto accadde forse nel corso del 945 o nei primi mesi del 946; poichè nel 945, ai 6 giugno, abbiamo una donazione del suddetto Giseprando al suo capitolo, nella quale nomina come Santi titolari solamente i Ss. Lorenzo ed Innocenzo (1); mentre in un altro documento del medesimo Giseprando del 946, ai Santi suddetti, si aggiunge anche S. Marziano (2).

Nel mio lavoro già citato esposi pure le ragioni, per le quali non credo abbiano valore storico gli Atti di S. Innocenzo, composti forse nel secolo XII. Perciò diventano almeno più che dubbie le notizie ivi riferite.

In un solo punto credo che l'autore degli Atti si apponesse al vero, ed è nell'attribuire, almeno indirettamente, a S. Innocenzo la gloria d'essere stato il primo vescovo di Tortona. Ch'egli sia stato vescovo o nel secolo IV o al più nel V, lo deduco dal fatto che a Tortona si festeggiò in antico non solo il suo transito, ai 17 aprile, ma ancora l'anniversario della sua consecrazione episcopale ai 24 settembre (3).

L'uso di festeggiare l'anniversario dell'ordinazione dei vescovi fu proprio dei suddetti secoli IV e V, e raramente si può trovare ancora nei secoli posteriori. Egli è inoltre il solo vescovo di Tortona, del quale si facessero due feste, e ciò

---

(1) " *Ad sustentationem et utilitatem canonicorum in ecclesia S. Laurentii simulque Innocentii Deo famulantium* „. Bottazzi, *Monumenti inediti*, pag. 1.

(2) V. infra il testo sotto Giseprando.

(3) Pollini, 56: Queste tre feste sono pure ricordate dai Bollandisti, tomo II di aprile.

sembra indicare ch'egli era il vescovo più venerato, nè essendo rimasta memoria di altro motivo di tal venerazione, si può credere che fosse più venerato, perchè era stato il primo vescovo di quella diocesi. Un altro argomento non piccolo è questo, che il suo corpo, fin dai secoli antichi, venne custodito con grande venerazione, non già in una chiesa posta nella campagna, come quello di S. Marziano, ma nella primitiva chiesa cattedrale ed in apposita confessione o scurolo, costruito sotto l'altar maggiore.

Nell'ipotesi nostra S. Innocenzo sarebbe stato l'immediato antecessore di Esuperanzio, che viveva nel 381, e sarebbe forse stato eletto per opera di S. Eusebio, allorchè questi ritornò dal suo esiglio verso il 363.

II. ESUPERANZIO. 381.

Viveva nel 381 quando intervenne al concilio di Aquileia. V'è un discorso sopra S. Eusebio attribuito da alcuni a S. Ambrogio, e da altri a S. Massimo, in cui Esuperanzio è detto discepolo di S. Eusebio, suo ministro nel sacerdozio, compagno nel martirio, partecipe nel travaglio, e che nel suo volto rendeva l'immagine del defunto maestro. " *Potuissent autem praedicare* (merita Eusebii) *Sancti praecessores mei, usu facilius, experimento probatius, doctrina praeclarius; Domnum et Patrem specialiter b. Exuperantium loquor, qui fuit eius minister in Sacerdotio, comes in martirio, particeps in labore. In cuius vultu S. quoque Eusebium videre nos credimus et quasi in quodam speculo bonitatis illius imaginem continemur: facile enim cognoscitur qualis magister fuerit, cuius talem videmus esse discipulum. Sed confessionis illius similis hunc gloria comitatur, mavult reticere laudes paternas, ne proprias iactare videatur* „; Migne, LVII, 887.

Di questo e di altri discorsi sopra S. Eusebio parlerò infra, nelle dissertazioni.

III. QUINTO. 451.

Dopo Esuperanzio, l'Ughelli pone un *Marziano II,* del quale dice che fu eletto nel 415 e governò per anni 16, e dopo di

lui il vescovo Quinto, il quale avrebbe governato la diocesi tortonese per 35 anni.

Di Quinto abbiamo una memoria sicura, ed è la sua sottoscrizione al concilio provinciale di Milano del 451.

IV. PROBO. 626.

Dopo Quinto, l'Ughelli presenta una lista di vescovi, colle loro date, la quale per lo meno deve dirsi più che dubbia. Essa è la seguente:

Marcello nel 472.

Albino o *Saturnino*, dice l'Ughelli, che intervenne al concilio romano del 499, o 500, e governò la sua chiesa dal 504 al 568.

Checchè ne sia di Albino, quanto a Saturnino, che nel 499 sottoscrisse al concilio di papa Simmaco, dicendosi *Saturninus Terdonitanus,* è per lo meno assai dubbio, che qui si tratti di un vescovo di Tortona. È assai più probabile che Saturnino fosse vescovo di *Herdonia*, città ora distrutta tra Ascoli e Cerignola; Ughelli, vol. X, 114.

Giovanni, nel 568, governò per anni 12.

Sisto, ordinato nel 580, morì nel 594. Qui nota l'Ughelli che fino a Sisto tutti i vescovi tortonesi hanno titolo di Santo; ma si deve aggiungere che, toltone S. Innocenzo, degli altri non consta mai che avessero culto nella chiesa di Tortona.

Pur troppo non si può fare verun assegnamento sopra questa cronologia, e, finchè non si scoprano nuove fonti d'informazioni, bisognerà rassegnarsi al pensiero che per più di un secolo e mezzo non v'è memoria sicura di alcun vescovo tortonese, cioè, da Quinto nel 451 fino a Probo, che viveva nel 626.

Questi è nominato nella vita di S. Bertolfo abate di Bobbio, scritta da Giona.

V. MALLIODORO. 649.

Fu ignoto all'Ughelli ed al Settala. Sottoscrisse al concilio di Laterano il dì 5 ottobre del 649; Troya, *Codice diplom. long.*, II, 477.

VI. AUDACE. 679.

Dopo Probo l'Ughelli mette *Beato,* eletto nel 660 e vescovo per 2 anni; indi *Lorenzo,* che sarebbe intervenuto ad un concilio provinciale di Milano. Ma il fatto è che al concilio provinciale di Milano del 679 intervenne il vescovo Audace; Troya, *Cod. diplom. long.,* II, 556. Un vescovo tortonese di nome Beato fu assai più tardi.

VII. GIUSEPPE. 769.

Il Bottazzi pel secolo VIII dà questa lista:
Ottavio nel 701, per anni 10.
Benedetto nel 711, per anni 13.
Thondero o *Tendero* nel 727, anni 17.
Giacomo I nel 744, anni 9.
Giuseppe eletto nel 753, morto nel 765.
Flaviano nel 765, per anni 22.
Gerolamo eletto nel 786, per anni 7.
Desiderio nel 793, per anni 7 circa.
Roberto nel 799, per anni 9.
Valerio eletto 808, morto 828.

Di tutti questi vescovi, il solo Giuseppe ha per la sua esistenza un documento storico, ed è la sua sottoscrizione ad un concilio, che si tenne in Roma il 12 aprile del 769; Troya, *Cod. dipl.,* IV, 489. La data poi di questo concilio dimostra falsa la cronologia suddetta del Bottazzi.

VIII. GIOVANNI, verso 830.

Dopo Valerio il Bottazzi mette Giovanni III, che eletto nell'828, governò Tortona per anni 10.

Egli dovette perciò esser vescovo tra l'anno 820 e l'862. Fu Giovanni dopo l'820, poichè solo in quest'anno Claudio vescovo di Torino compose il commento all'epistola ai Corinzii e prima dell'862, poichè in quell'anno Teodolfo vescovo lo ricorda nella donazione che fece al monastero di Bobbio del commento di Claudio di Torino sull'epistola ai Corinzii; lo ri-

corda come suo zio materno e suo antecessore: " *offero eum pro amore Dei et avunculi mei Iohannis venerabilis episcopi, qui huic ecclesiae, ubi et ego praesideo, praefuit episcopus* „; *Neuer Archiv,* tomo V, 1880, pag. 429.

IX. ERMANFREDO. 842.

Dopo Giovanni, il Bottazzi mette un Rifredo, ch'egli crede identico con un Ermanfredo, il quale, senza nome di sede, sottoscrisse nell'842 ad un diploma di Angilberto arcivescovo di Milano, in favore del monastero dei Ss. Faustino e Giovita di Brescia; Muratori, *Antiq. Ital.* V, 987.

X. TEODOLFO. 862. 877.

Il vescovo Teodolfo fece nell'862 a Bobbio il dono, che abbiam detto testè, parlando di Giovanni.

Nell' 876 intervenne all'elezione di Carlo il Calvo, e nell'877 al concilio di Ravenna.

L'Ughelli lo dice creato nell'848. In un concilio provinciale di Milano radunato da Tadone arcivescovo, l'anno XIV dell'imperatore Ludovico II, indizione XII, ossia nell'ottobre dell'864, intervennero i vescovi di Bergamo, Cremona, Asti, Vercelli, Novara, Albenga, Vado, Lodi, Genova, Acqui e Brescia, ma non quello di Tortona.

XI. GEROARDO. 901.

Dopo Teodolfo l'Ughelli nomina: nell' 878 *Giovanni III,* nell'890 *Glarardo* (il Bottazzi corregge Gerardo) per anni 7, poi nell'898 *Ildegino* (Bottazzi: Ildegiso).

Di Giovanni IV nulla sappiamo; ma se Glarardo o Gerardo fu vescovo fin dall' 890, bisognerà espungere dalla serie il vescovo Ildegiso; poichè è certo che il vescovo Geroardo di Tortona intervenne ad un placito tenuto in Pavia nel marzo del 901, riguardo al monastero di Lucedio; *Chart.* I, 97.

XII. BEATO. 915. 929.

915, febbraio 1. Il primo documento noto, relativo all'episcopato di Beato, sarebbe un diploma col quale, a petizione di lui, Berengario I re d'Italia concedette varii diritti alla comunità di Voghera. Il diploma, come venne pubblicato nel Buonamici, *Statuti del Collegio dei Causidici e Notai di Voghera,* pag. 67, porta le seguenti note cronologiche: *Iohannes Episcopus et Cancellarius ad vicem Ardingi Episcopi et Archicancellarii recognovi. Datum kal. februarii Dominice Incarnationis DCCCCXVIIII, regni Domini Berengarii piissimi regis XXVIII, indict. VIII. Actum in Coriano feliciter.*

Queste note non si possono accettare, poichè nel 919 Berengario già da quasi quattro anni era non più re soltanto, ma imperatore, cioè fin dal 915. Quindi neppure si può accettare il 916, suggerito dal Durandi, *Piemonte cispadano*, 252. Resta perciò, come ben osserva il Dümmler, *Forschungen für deutsche Geschichte*, X, 288, che si accetti come più verisimile l'anno 915, il quale fu veramente l'anno 28° del regno di Berengario I.

Nel 922, dicembre 3, il vescovo Beato è ricordato come interveniente in un diploma del re Rodolfo, a favore di Adalberto vescovo di Bergamo; Ughelli, IV, 431. Ivi il nome del vescovo di Tortona è scritto Benedetto. Perciò l'Ughelli credette che il nome Beato, con cui lo vide forse scritto nei catalogi dei vescovi tortonesi, fosse non un nome personale, ma un predicato, sinonimo cioè di Santo, e così lo indicò nella sua serie: *Benedictus quem etiam nonnulli beatum appellant* (IV, 628). Ma il documento del 915, e quelli posteriori al 922 che or citeremo, non lasciano dubbio alcuno, che Beato era il nome personale del vescovo di Tortona, il quale resse questa chiesa dal 915 al 929 almeno.

Dal 18 agosto fino al dicembre inclusivamente del 924, Beato apparisce nei diplomi del re Rodolfo, come arcicancelliere del regno; Dümmler, *Gesta Berengarii,* pag. 184.

Dipoi, cominciando dal dì 7 agosto del 926 (Muratori,

Antiq., I, 854) fino al 12 maggio del 929 (Ughelli, II, 155) figura come arcicancelliere del re Ugo.

Nel 930, settembre 16, comparisce per la prima volta come arcicancelliere Gerlando o Gerleno abate, che nei diplomi anteriori, e nel suddetto del 12 maggio 929, aveva sottoscritto come vicecancelliere (Muratori, *Antiq.,* II, 740). Questo cambiamento si può ritenere come indizio assai probabile della morte di Beato, accaduta nel detto periodo tra il 12 maggio 929 ed il 16 settembre del 930.

Forse Beato è il medesimo, che già, come vicecancelliere, è indicato in diplomi del re Berengario dal dì 11 marzo dell'899 al dì 8 luglio del 901 (Dümmler, *Gesta Berengarii,* 172), ed il medesimo ancora, che, in diploma del 24 aprile 908, dal medesimo re è detto *Beatum nostrum insignem capellanum* (Dümmler, *Forschungen für deutsche Geschichte,* 286).

XIII. ANDREA. 933.

933, agosto 29. Di questo vescovo abbiamo il testamento fatto addì 29 agosto del 933, e pubblicato dall'Ughelli e dal Campi, *Storia ecclesiastica di Piacenza,* I, 484.

È nominato nel diploma di Ottone II, del quale parliamo sotto Gereberto.

L'Ughelli dice che fu eletto nel 926, che fu vescovo per 13 anni e fece il suo testamento nel 9° anno del suo episcopato.

Ma quanto abbiam detto di Beato esclude che Andrea potesse esser vescovo nel 926. Al contrario è assai verosimile il periodo di 13 anni pel suo episcopato, ossia dal 930 al 943.

Il medesimo, dopo Andrea, mette Giovanni, soggiungendo che altri lo pongono dopo Giseprando. I documenti dànno ragione a questi ultimi.

XIV. GISEPRANDO. 943. 963.

Fu eletto nel 943, poichè nella carta che citiamo infra, appartenente al primo quadrimestre del 946, questo è detto il 3° anno del suo episcopato.

915, giugno 6. Donazione ai canonici di Tortona; Bottazzi, *Monumenti,* pag. 1.

946, donazione all'abazia di Vendersi; *M. H. P. Chart.* I, 158. Ivi Giseprando dice che la detta abazia ridotta ad uso profano, e come annullata, era stata conferita dal re Ugo ai Ss. Marziano, Innocenzo e Lorenzo, ossia alla chiesa tortonese " *inveniens absque divino officio abbaciam de Vender(si) in honore S. Petri principis apostolorum constructam, ubi corpus S. Fortunati quiescit, quam Hugo serenissimus rex et munificentissimus circa divinum cultum largitor, per securitatem seu preceptum, iam quasi profanatam et velut omnino annullatam sancto Marciano sanctoque Innocentio atque Laurencio sancte dertonensis ecclesie auctoribus . . . tradiderat* „.

Le note cronologiche di quest'atto sono: 946, *dominorum regum Hugonis XX, Lotharii filii eius XV, praesulatus praedicti domni Giseprandi episcopi III, indictione IIII.* Siccome il computo del regno di Ugo comincia nel giugno del 952 (Muratori, *Annali,* 926) e quello di Lotario nel 931 (id. *ibid.*), ne segue che la donazione di Giseprando debba dirsi compiuta nei primi quattro o cinque mesi del 946. Concorda pure l'indizione IV.

962, febbraio 13. In Roma sottoscrive il diploma col quale Ottone I riconosce e conferma i dominii della chiesa romana; *M. G. H. Diplomata,* I, 327.

962, settembre 27. Interviene ad un placito in favore della chiesa d'Asti; *M. H. P. Chart.* I, 196.

963, novembre 22. Interviene ad un sinodo in Roma; Böhmer-Ottenthal, *Regesta Imperii,* pag. 166. Questa è l'ultima sua memoria nota.

Giseprando, presso ad una chiesa dove onoravansi i resti di S. Marziano, fece costruire un'abazia, siccome ne fa testimonianza Gezone, che fu poi quivi abate. Questi nel prologo al libro *De Corpore et Sanguine Christi,* dice che volendo farsi monaco e dovendo perciò abbandonare Tortona, Giseprando non gliel permise, sovratutto perchè egli aveva stabilito di fabbricare in Tortona un monastero.

Egli fu anche abate di Bobbio, e forse fu abate per tutto

quello stesso tempo che fu vescovo di Tortona. L'ultima memoria di Liutfredo, suo antecessore nel governo abaziale, è del 940, e la prima di Pietro Aldo suo successore è del 972, luglio 25; *M. G. H. Diplomata,* II, 729 (Rossetti, *Bobbio illustrato,* III, 63). Nel 960 ottenne per l'abazia un diploma da Berengario II.

Da un diploma di Ottone III nel 998 (Rossetti, I, 214) ed anche dalle lettere dell'abate Gerberto (Migne, *P. L.*, CXXXIX, 201) si deduce che il suo governo fu assai disastroso per l'abazia di Bobbio, essendo stati sotto di lui dilapidati i beni della medesima abazia.

Probabilmente Giseprando è il medesimo che si trova sottoscritto ad alcuni diplomi dei re Ugo e Lotario come cancelliere, *ad vicem Bosonis archicancellarii*; Muratori, *R. I. S.*, I, p. 2, 428.

Nel 937, ottobre 5, segna *Giseprandus dominorum regum capellanus* (Dümmler, *Forschungen für deutsche Geschichte,* X, 304); 937, dicembre 12, *Giseprandus notarius ad vicem Azzonis episcopi* (*ib.*, 306); 939, luglio 23, *Giseprandus cancellarius ad vicem Atonis episcopi* (ossia di Attone vescovo di Como) (*ib.*, 308); 941, giugno 26, *Giseprandus cancellarius ad vicem Bosonis episcopi* (di Piacenza); *ib.*, 310.

Come cancelliere di Ugo e Lotario firma ancora il dì 21 ottobre del 943; Muratori, *Antiquitates*, V, 939.

XV. GIOVANNI. 967. 969.

967, aprile. Intervenne al concilio di Ravenna.

968, gennaio 2. A Roma sottoscrive la bolla di Giovanni XIII per l'abazia di Hersfeld; Stumpf, *Acta Imperii*, 16.

969, novembre. Interviene ad un concilio in Milano per l'unione del vescovato di Alba a quello di Asti; Cipolla, *Di Rozone vescovo d'Asti*, pag. 34.

L'Ughelli dice che fu vescovo per 2 anni.

XVI. GEREBERTO. 979. 983.

Dopo il vescovo Giovanni, il Bottazzi pone un vescovo Zenone, e ne ricava la notizia da un diploma di Ottone II,

in data 5 novembre 979, nel quale l'imperatore dà o conferma a Gereberto, già suo cancelliere ed allora nominato vescovo di Tortona, il dominio sopra Novi, Voghera, Garbagna ed altre terre. Ivi si confermano pure tutti i beni dei quali la Chiesa di Tortona era stata investita al tempo dei vescovi Beato, Andrea e Zenone. Ma quest'ultimo nome è probabilmente dovuto ad una svista dei copisti, che scrissero Zenone in luogo di Gezone, che è il nome abbreviato di Giseprando.

Dal medesimo diploma si vede che la sede di Tortona, prima che vi fosse eletto Gerberto, era stata per parecchi anni vacante. Ecco le sue parole: " *Quum igitur Terdonensem ecclesiam rabida malorum diremcione, atrociter, eiusdem ecclesiae clero ac populo flebiliter intimante, audivimus laceratam atque curtatam, notum fieri . . . volumus . . . qualiter hac nostrae restauracionis ac confirmacionis pagina pristina stabilire integritate decrevimus. Quae itaque, cum proprio diu viduata rectore, tantis concussa laboribus, eiusdem cathedre Gerbertum nostrum dilectum canzelarium, clero una ac concordi voce clamante ac postulante, prefecimus, ut gemina, rectoris scilicet et nostrae, confirmacionibus recuperatione polleret* ". Indi vuole che siano restituiti alla Chiesa di Tortona i beni, *ex quibus tempore suorum rectorum Beati, Andreae atque Zenonis* (leggi *Gezonis*) *episcoporum investita fuisse cognoscitur;* Buonamici, op. cit., 68; Stumpf, *Acta*, 321.

Il principio dell'episcopato di Gereberto sembra adunque potersi collocare al 979, l'anno stesso di questo diploma, o al più al precedente 978 dopo il 17 aprile (1). Così sarebbe vero che la chiesa di Tortona era stata *proprio diu viduata rectore,* poichè l'ultima memoria certa di Giovanni appartiene al 969.

Le memorie che abbiamo di Gereberto, come vescovo di Tortona, sono le seguenti:

(1) Fino al 30 luglio del 977 i diplomi di Ottone II sono sottoscritti da Egberto; Gerberto comparisce come cancelliere dall'8 settembre del 977 fino al 18 aprile 978. Stumpf, n. 712, 727. Indi non sottoscrive più nessun diploma eccetto questo di cui parliamo del 5 novembre 979. Il 12 febbraio 980 già figura come cancelliere Giovanni; Stumpf, n. 759. V. pag. 49.

979, dicembre 4. Si trova presente alla consacrazione della chiesa di Subiaco; Mai, *Script. Veter. Nova Coll.* V.

981, agosto 9. In qualità di messo imperiale insieme con Pietro vescovo di Pavia dà un'investitura all'abate del Volturno; Muratori, *R. I. S.*, I, parte 2ª, pag. 465; *M. G. H. Diplomata,* II, 295. Ivi è detto *Gibertus* e *Gribertus.*

982, luglio 27 e 31. Ottone II dà due diplomi, uno per la canonica di Fiesole, l'altro pel vescovo di Fiesole, a petizione di Gerberto; *M. G. H. Diplomata,* II, 321 e 322.

983, aprile. Interviene, come giudice imperiale, ad un placito in Roma, in favore del monastero di Subiaco; Muratori, *Antiq.*, I, 379. Ivi è detto *Geriberto.*

983, luglio 16. Interviene ad un placito; *Diplomata,* II, 371.

Lo Stumpf, n. 865, crede ch'egli sia quel Giberto vescovo, che intervenne in un diploma di Ottone II in favore di Lodi; Ughelli, IV, 660. Al diploma egli assegna la data: dal 978, aprile, al 983.

Tra le lettere di Silvestro II, al tempo che era abate di Bobbio, ve ne ha una diretta a *Gereberto* vescovo di Tortona (Migne, *P. L.,* CXXXIX, 202) ed un'altra diretta ad Ottone imperatore nella quale nomina il vescovo Gereberto.

Silvestro II fu abate di Bobbio dopo il 981, quand'era ancora abate un certo Guinibaldo (Rossetti, *Bobbio illustrato,* III, 65), e prima del 984; poichè in un diploma di Ottone III, del 1° ottobre 998, si dice che l'abazia di Bobbio era priva di abate da 15 anni addietro, ossia dacchè non era più abate Gerberto, allora arcivescovo di Ravenna.

L'Ughelli lo chiama Eriberto, e dice che governò per anni 8 e mesi 5.

XVII. LITIFREDO. 997. 1002.

997 (tra febbraio e giugno). Assiste ad un sinodo di Pavia sotto Gregorio V; Pertz, *M. G. H. Script.*, VI, 694; Jaffé, *Regesta*, I, 492.

998, gennaio 15. Vendette al conte Ottone duca di Carinzia una grande quantità di beni suoi patrimoniali, posti attorno

al Lago Maggiore; Muratori, *Antiquit.*, III, 741; *Miscellanea Stor. Ital.*, XXV, 48.

1001, novembre 21. Ottone III conferma al monastero di S. Salvatore della Regina i beni datigli da Litifredo; Muratori, *Antiq.*, IV, 197; *M. G. H. Diplomata*, II, 848; Stumpf, n. 1272.

L'Ughelli dice che governò per anni 4; ma i documenti succitati dimostrano che visse più a lungo.

XVIII. TENO. 1003.

1003, aprile 12. L'esistenza di questo vescovo consta da una carta pubblicata dal Bottazzi, *Monumenti*, 4, contenente una permuta di beni, in data 1003, aprile 12, indizione 1ª (giusta). Il nome del vescovo è ripetuto quattro volte al caso retto *dominus Thenus*, ed una volta all'ablativo *pro dicto domni* (sic) *Thenoni*.

Fu ignoto all'Ughelli.

XIX. AGIRIO. 1015.

Di lui non conosciamo nessun documento (1).

In un concilio romano, tenuto l'anno 1015 (Ughelli, I, 159; Mansi, IX, 362) sottoscrive bensì il vescovo di Tortona, ma senza indicare il suo nome.

Di lui dice l'Ughelli che fu vescovo per anni 9.

XX. PIETRO I. 1022. 1068.

Di lui abbiamo le seguenti memorie:

1022, agosto 1. Interviene ad un concilio celebrato in Pavia sotto Benedetto VIII ed Enrico II; Mansi, XIX, 354.

---

(1) " Scrive Landolfo Seniore (*Hist. Mediol.*, II, cap. 10) che Agirio nell'anno 1004 si trovasse coll'arcivescovo Ariberto alla dieta di Roncaglia per l'elezione di Enrico in Re d'Italia e per l'espulsione dal trono di Ardoino marchese d'Ivrea. Ma una tal dieta si può chiamare un sogno di Landolfo, poichè la Chiesa di Milano era in quel tempo retta da Arnolfo II „. Così il Bottazzi, il quale evidentemente scambiò qualche altro autore con Landolfo, poichè questi non ha sillaba di Agirio, nè della dieta di Roncaglia per l'elezione di Enrico II.

Nel 1044 è nominato nella donazione di Enrico vescovo d'Ivrea al monastero di S. Stefano; *Chart.* I, 555.

1046, ottobre. Interviene ad un concilio in Pavia; Mansi, XIX, 618.

1047, luglio 30. Interviene ad un placito in Broni; Muratori, *Ant. Est.* I, 165; Moriondo II, 308.

1054, febbraio 8. Interviene ad un placito in Zurigo; Lupi, *Cod. dipl. berg.*, II, 642.

1067, nov. 11. Consacra la chiesa di Acqui; Vita antica di S. Guido in Moriondo, II, 100.

1068, marzo 30. Un vescovo di Tortona innominato è assolto in un concilio di Roma, sotto Alessandro II papa, dall'accusa di omicidio. Jaffé, I, pag. 583. Le memorie, che si hanno di Pietro fino al nov. del 1067, rendono probabile che ivi si tratti di lui, e non di un altro vescovo.

Secondo l'Ughelli fu eletto nel 1014: fu vescovo per anni 60, mesi 8, giorni 8 e morì nel 1077, le quali date punto non concordano tra loro.

XXI. OTTONE. 1080. 1083.

1080, giugno 25. Intervenne al pseudo sinodo di Brixen, sottoscrivendosi: *Otto terdonensis electus.*

Anche nel seguito egli continuò ad essere partigiano dello scisma di Enrico IV, ed accompagnò quest'imperatore, allorchè venne a Roma contro il papa Gregorio VII, come vedesi da due atti. Nel primo egli fu presente presso Roma, il dì 23 giugno 1083, ad un accordo tra un certo conte Guido e l'abate Berardo di Farfa; Mabillon, *Annales Benedictini*, lib. LXVI, n. 40, ediz. di Lucca, V, 191. Col secondo, il 3 luglio, ricevette da Enrico IV un diploma; Böhmer, *Acta imperii*; Stumpf, 2851 *a.*

Fu contemporaneo di Opizzone vescovo di Lodi, il quale fece al suo tempo degli atti di giurisdizione sul monastero di Precipiano, come risulta da un decreto del sinodo provinciale di Milano nel 1125; Ughelli in vescovi di Lodi, IV; Muratori, *Antiq.* V, 1027.

Secondo l'Ughelli, Ottone, nominato nel 1077, ebbe il governo anni 6, mesi 1.

XXII. GUIDO. 1098. 1099.

Nel 1098, aprile 5, fu condannato da un concilio provinciale di Milano. Il sinodo scomunica *Peregrinum invasorem Albensem, Ottonem Astensem et Theodadum Albenganensem. Tortonensi vero, nec de simoniaca haeresi, nec aliquo suae vitae crimine in Synodo accusato, investitura tantum Henrici notato, usque ad solemnitatem S. Mariae sub audientia domini Papae inducias dedimus, cuius super hac re indulgentiae vel iustitiae sententiam sequi per omnia nolumus et debemus*; Sormani, *Gloria dei Santi milanesi,* pag. 206 (1).

Il Casalis, tom. XXVI, art. *Voghera,* pag. 142 e seg., cita una pergamena del 1130, contenente esami di testimonii riguardo ad una controversia tra Voghera e Bagnolo, dove due testimonii parlando del vescovo Guido, dicono: *qui ivit Hierosolimam*, e suppone che il viaggio di Guido seguisse prima del 1099 aprile 30, nel qual giorno egli ricevette da Otta badessa del Senatore l' investitura di un pezzo di terreno dipendente dal monastero, che egli aveva comprato. Non v' ha nulla, che comprovi l' ipotesi del Casalis, anzi v'è ogni probabilità a credere che il viaggio di Guido non seguisse punto negli anni che immediatamente precedettero la 1ª crociata e la conquista di Gerusalemme, avvenuta il 13 luglio del 1099, ma sì dopo questa; ossia tra il dì 30 aprile del 1099 e l'anno 1105, nel quale già eragli succeduto Lombardo.

Probabilmente egli andò in Palestina insieme con Anselmo arcivescovo di Milano nel 1101.

L'Ughelli dice che fu eletto nel 1084: governò per anni 17, mesi 1, giorni 16.

XXIII. LOMBARDO, verso 1107.

La successione dei vescovi tortonesi, cominciando da Lombardo, è dichiarata in un esame di testimonii fatto nel feb-

(1) Ciò che riguarda Ottone d'Asti si deve aggiungere a quanto ne dicemmo sopra pag. 143.

braio del 1183, per una lite, riguardo al ponte della Staffora in Voghera, tra il vescovo di Tortona e le monache del Senatore di Pavia:

" *Vigesimus septimus* (testis): *ego recordor D. Lombardum fore episcopum Terdonen. et post eum D. Petrum fratrem meum* (sic: forse: *eius*) *et post eum D. Guillelmum, et post ipsum D. Obertum, et vidi D. Lombardum jam dictum tenere et possidere Episcopatum et Comitatum Terdonen., et nominatim Viqueriam et portam S. Hillarii per sex annos quiete, episcopum Petrum vidi tenere suprascripta per 24 annos; episcopum Guillelmum per decem octo annos; episcopum Obertum per octo annos placitando, bandizando, latrones suspendendo. Jam a 16 annis incirca lapsis, vidi in Viqueria ad S. Mariam de Revosella quod Petrus episcopus Terdonae investivit Joannem Racuilium de ponte Stafulae et gerbo* ". Così nel *Summarium Jurium pro temporali Jurisdictione S. Eccl. Terdonensis,* pag. 11.

La successione dei vescovi sarebbe adunque in questo modo:

Lombardo per anni 6.
Pietro, fratello di Lombardo, per anni 24.
Guglielmo per anni 18.
Oberto per anni 8.

Come or or diremo, Pietro cominciò il suo episcopato nel 1110 o 1111. Perciò risalendo indietro per 6 anni, bisognerà dire che Lombardo fosse eletto vescovo nel 1105 incirca, siccome appunto disse l'Ughelli, ed è probabile ch'egli morisse nel 1111, come ammisero l'Ughelli ed il Settala.

Dal necrologio di S. Savino di Piacenza, pubblicato nel *Neues Archiv* del 1880, tomo V, pag. 439, si apprende che egli morì il dì 26 maggio: *VII kal. Iunii Lombardus episcopus Terdonensis ecclesiae.*

XXIV. PIETRO II. 1114. 1127.

L'Ughelli dice che Pietro II succedette a Lombardo nel 1111 e che nel 1112, ai 30 agosto, investì i consoli di Tortona del Monte Arimannio.

Questa seconda asserzione deve correggersi, poichè l'inve-

stitura è del 30 agosto 1122, e fu riportata per intero dal Costa, *Chartarium Dertonense*, pag. 4.

Pietro fu deposto dal vescovato nel 1134; Baronio. Ammettendo come vera l'affermazione del 27° testimonio nel processo sopra citato, cioè che egli fosse vescovo per 24 anni, il suo episcopato avrebbe cominciato nel 1111 o 1110, come dice l'Ughelli.

Altre memorie di lui sono le seguenti:

Nel 1114, marzo 10, indiz. 7ª, cedette in enfiteusi alcuni diritti su Garbagna, come da atto in Bottazzi, *Monumenti*, 23.

Nel 1119, novembre, 3. Intervenne ad un sinodo in Milano; Giulini, V, 551.

Attesta Landolfo di S. Paolo, che mentre Callisto II stava in Tortona, agli 11 marzo del 1120, che era il dì delle Palme, Giordano arcivescovo di Milano con altri suoi suffraganei diede la consecrazione episcopale a Pietro, che era solo vescovo eletto e che prima era stato rifiutato (Landolfo in Pertz XX, c. 48).

1122, agosto 30, indiz. 15ª (giusta). Atto citato sopra.

Nel 1125, dicembre, Olderico arciv. di Milano, assistito da parecchi vescovi suoi provinciali, diede contro Pietro sentenza favorevole ad Arderico vescovo di Lodi, al quale aggiudicò i monasteri di Precipiano e di Savignone, che, sebben posti nel territorio della diocesi tortonese, appartenevano già prima alla giurisdizione dei vescovi di Lodi (1).

1127, agosto. È ricordato in un atto del *Liber iurium*, I, 30.

XXV. GUGLIELMO. 1140. 1151.

1140, maggio 12. Approva la deliberazione dei canonici di S. Stefano di stabilire due dei loro colleghi nella chiesa di S. Pietro di Pecorara; Bottazzi, *Monumenti*, 27.

1143. Sottoscrive un atto di concordia tra i monaci ed i canonici di S. Ambrogio di Milano; Ughelli.

1144, agosto. Interviene ad un atto riguardante i suddetti, ed è forse il medesimo; Pflugk-Harttung, *Iter italicum*, pag. 469.

(1) Ughelli, IV, 663. In questa sentenza è notato l'anno 1125 e l'indizione IV. Nel 1125 correva l'indizione III.

1150, settembre 10. Pronunzia sentenza contro i Vogheresi; Casalis, XXVI, 145.

1151, febbr. 19. Sentenza contro i Vogheresi, citata in una raccolta ms. di *Memorie tortonesi ricavate dalla biblioteca Ambrosiana* nel 1812, nella biblioteca del Re, *Miscellanea di Storia Patria*, n. 148.

1151, dicembre 12. Investe Guido, priore del monastero di Rivalta, di un'isola nella Scrivia; *Cartario di Rivalta*, cod. 1615, mss. della Trivulziana di Milano, n. 192.

L'Ughelli dice che Guglielmo succedette a Pietro nel 1134, e governò per 18 anni. Il Bottazzi con lieve differenza dice, che fu eletto nel 1135 e morì nel 1152.

XXVI. OBERTO. 1155. 1181.

Le memorie, che si hanno di Oberto sono le seguenti:

1157, aprile 13. Adriano IV gli conferma tutti i beni della sua Chiesa; Bottazzi, *Monumenti*, 29; Jaffé 10271.

Lo stesso fa Alessandro III il 23 febbraio 1162. Bottazzi, 36; *ib.*, Jaffé, 19698 *a*.

Nel 1165, marzo 10, i monaci di S. Stefano di Tortona, *ante dominum Obertum terdonensem epum et comitem, et eius consilio*, vendono ai monaci di Rivalta alcune terre ch'essi avevano in Rivalta. Riceve insieme ai consoli di Tortona la donazione del castello di Monleale.

1172, novembre 7, *Cartar. di Rivalta*, n. 55. Costa, *Chartar.*, 9. Ivi è chiamato vescovo, conte e preside della regione; *in manibus domni Oberti terdonensis episcopi et comitis ac tocius terre presidis.*

1179 marzo, interviene al concilio di Laterano.

1180, gennaio 16. Convenzione di Fulco abate di Lucedio per l'abazia di Rivalta coi canonici di Tortona, davanti ad Oberto; Bottazzi, *Monumenti*, 45 (1).

---

(1) Il Bottazzi lesse le note cronologiche di questo diploma così: *Anno Dominice Incarn. millesimo centesimo octuagesimo sexto, decimo die Januarii, indictione tertia decima*, ossia 1186, gennaio 10. Ma nel 1186 nè

1180, luglio 13. Insieme con altri vescovi riceve incarico di procurare una restituzione al monastero di S. Maria Teodote di Pavia; Jaffé, 13685.

1181, febbraio 25. È nominato in un atto relativo all'abazia di S. Marziano; Savio, *L'abazia di S. Marziano di Tortona*, pag. 10.

Il Jaffé, n. 14776, registrando una bolla di Lucio III, in data 17 maggio del 1182 o del 1183, nella quale di nuovo si dà al vescovo di Tortona (senza nome), e ad altri vescovi, un ordine relativo alla restituzione di certi beni appartenenti a S. Maria Teodote di Pavia, chiama Oberto il vescovo di Tortona. Se così fosse, bisognerebbe dire che la bolla sia del 1182; poichè nel 1183 in maggio già era vescovo Ugo. Credo perciò che si debba piuttosto attribuire ad Ugo.

L'Ughelli dice che Oberto da preposito di Mortara fu eletto vescovo di Tortona nel 1153.

XXVII. UGO. 1183. 1193.

Il Casalis, XXVI, 153, dice che Ugo fu eletto vescovo nel 1181, e che avendo una controversia pei diritti di signoria sopra Voghera ottenne dal papa Lucio III (eletto il 1 settembre 1181), che la cognizione di quella causa fosse delegata a Bonifacio vescovo di Novara. In effetto, egli è già ricordato come vescovo da qualche tempo nel documento di quella lite, che ha la data 21 febbraio 1183, e che il Casalis tomo XXVI, 156, riferì nelle sue parti sostanziali traendolo dal *Summarium iurium pro temporali iurisdictione S. Ecclesiae terdonensis*. Ma la data della sua elezione è ignota. È incerto se fosse già vescovo nel 17 maggio 1182: vedi quanto abbiam detto qui sopra, parlando di Oberto.

1183, luglio 21. Convenzione coi consoli di Tortona; Ughelli, IV, 635; Bottazzi, *Antichità di Tortona*, 301.

Fulco era più abate di Lucedio, nè Oberto vescovo di Tortona, nè correva l'indizione 13ª. È necessario quindi trasportare la virgola dopo *sexto* e leggere 1180, dieci gennaio, e così si accorderanno gli altri dati cronologici.

1184-85, novembre 4. Lucio III approva l'ordinamento da lui fatto pel suo capitolo; JAFFÉ, 15307.

1192, aprile 12. Fa un atto di giurisdizione in Voghera; CASALIS, XXVI, 159 dall'arch. capitolare.

1193, marzo 21. Enrico rettore della chiesa di S. Michele in Tortona vende al monastero di Rivalta una possessione della sua chiesa col consenso *dni Ugonis epi Terdonensis et Comitis*; *Cart. di Rivalta*, n. 36.

L'Ughelli dice che da Federico I ottenne conferma di tutti i beni della sua sede, e che ignorasi se morisse sotto Lucio III o sotto Clemente III. Ma qui l'Ughelli errò nel nome del vescovo, poichè risulta da un diploma dell'imperatore Enrico VI in data del 14 luglio 1192 (sebbene porti le note cronologiche 1193. maggio 15), riportato dallo STUMPF, *Acta*, pag. 571 (vedi *Verzeichniss*, 4755 *a*) che l'imperatore Federico diede il suo diploma al vescovo Oberto. Questo diploma di Enrico VI presenta esso pure una difficoltà, poichè è dato al vescovo Guido, mentre dalle memorie citate vedesi che sino al 1193 la chiesa tortonese fu retta da Ugo. Forse nell'originale del diploma vi era la sola iniziale *V.* che nella copia donde la trasse lo Stumpf fu interpretata per *Vido.*

Dall'atto del 1192 riferito dal Casalis vedesi, che il suo episcopato si protrasse sino ai tempi di Celestino III (1191-1198). Da una lettera di Innocenzo III in dicembre del 1200 (POTTHAST, 1195) vedesi che Ugo aveva conceduto agli Umiliati alcuni possessi in Calvenza (Calvenzana?) sotto certe condizioni.

Più tardi i Templari li tolsero agli Umiliati per unirli alla loro mansione di Casei. Onde ne venne una lite, della quale si occupò Innocenzo III.

XXVIII. GANDOLFO.

Dopo Ugo la serie dell'Ughelli segna come vescovo Gandolfo, il quale, dic'egli, ottenne da Lucio III conferma dei suoi beni. Ma qui dev'essere occorso qualche errore, poichè Lucio III visse dal 1 settembre 1181 al 25 novembre 1185, ed in questo periodo furono vescovi di Tortona Oberto ed Ugo.

Perciò se Gandolfo fu vescovo dopo Ugo, il suo episcopato deve porsi dopo il 12 aprile del 1192 e prima del 4 aprile 1196.

XXIX. OTTONE. 1196. 1202.

Il Gemelli, *Dell'unica chiesa di Novara*, pag. 43, cita una bolla di Celestino III del 1196 luglio 16, nella quale è inserita integralmente una sentenza pronunziata da Ottone vescovo di Tortona, come delegato pontificio, il 5 aprile di quel medesimo anno 1196. Sarebbe questa la più antica memoria del vescovo Ottone.

1197, aprile 4. Gli Alessandrini appellano al papa da una sentenza pronunziata da lui, come delegato pontificio; Moriondo I, 106.

1197, luglio 3. Fa una convenzione coi Malaspina; Costa, *Chart. Dertonense*, 66.

1198, maggio 10 (?). Lettera a lui di Innocenzo III; Potthast, 150.

1198, maggio 25. Altra lettera di Innocenzo III; Potthast, 211.

1199, aprile 29. Assiste ad un duello giudiziario per una contesa tra i Tortonesi e gli abitanti di Monte Caprario. Costa, loc. cit., pag. 77.

1200, dicembre. Lettera di Innocenzo III per una lite che Ottone ed il suo capitolo avevano coi Templari; Potthast, 1195.

Secondo l'Ughelli, egli sarebbe stato eletto nel 1196, e sarebbe morto nel 1201. Questa seconda data deve cambiarsi in 1202, come vedesi dal breve d'Innocenzo III rivolto al canonico Chiaromonte, in data 9 luglio 1202; Potthast, 1714. Ivi il papa dice che il vescovo O(ttone) era morto verso la Pasqua di quell'anno (che fu il 14 aprile): " *Cumque circa praeteritum Pascha dictus quondam episcopus carnis debitum exolvisset et episcopus qui nunc est fuisset subrogatus eidem qui fuerat archidiaconus ecclesiae terdonensis* „. Ep. lib. V, ep. 71.

XXX. OPIZZONE. 1202. 1220.

Era prima arcidiacono della chiesa di Tortona, come dice l'Ughelli, ed apparisce dal breve testè citato d'Innocenzo III. Fu eletto nel 1202.

Nel 1205 febbraio 21, Innocenzo III lo incaricò di assolvere i Piacentini, sotto certe condizioni; Potthast, 2420.

Nel medesimo anno, marzo 11, fu delegato del papa per la nomina di un vescovo nelle sedi unite di Acqui e di Alessandria; sul qual argomento si hanno parecchi documenti che lo riguardano; Potthast, 2495 e Moriondo, II, 16 e seg.

1207, ottobre 1. Lettera a lui di Innocenzo III intorno a certe dispense matrimoniali; Potthast, 3192.

1210, giugno 20. Sottoscrive in Tortona ad un diploma di Ottone IV pel monastero di Tiglieto; Moriondo I, 158.

Dotò il monastero di Peragallo, che Innocenzo III approvò il 26 febbraio del 1212; Potthast, 4390.

Secondo il Bottazzi, sarebbe morto nel 1219; ma è smentito dai documenti che seguono.

Nel 1219 maggio 15 alla presenza e col consenso del vescovo (innominato), Lanfranco ed Ogerio figli di Oberto vendono una parte di Dernice al comune di Tortona: *Summarium iurium Eccl. Derton.* pag. 3, nel cod. ambrosiano *Allegata pro iurisdict. ep. Derton.*

Nel 1220, agosto 14, il vescovo Opizone diede il consenso della cessione di Fabrica fatta da Folco di Fabrica al Comune di Tortona; *Relatio fida negotii inter Epūm Derthonae et Reg. Ministros in Ducatu Mediolani*, opusc. nella bibl. ambrosiana, pag. 7.

XXXI. PIETRO III. 1221.

XXXII. PIETRO IV. 1255.

Un solo Pietro a questi tempi conobbe l'Ughelli, ch' egli chiamò Pietro Bussetti, dicendo che governò per anni 15. Al contrario il Bottazzi ammette Pietro III Bussetti, indi un altro Pietro dei Tassi conti del Tasso, pavese, che l'Ughelli malamente collocò all'anno 1300 dopo Giacomo. L'opinione del

Bottazzi è tanto più ragionevole, che il tempo, nel quale apparisce un vescovo di nome Pietro, si estende dal 1220 almeno al 1255; nel qual periodo di 35 anni è assai verisimile che vi fossero due vescovi, anzichè un solo. Ma nell'ipotesi di due vescovi dello stesso nome Pietro, è difficile stabilire quando cessasse il primo e cominciasse il secondo.

Il Pollini dice di Pietro III, che fu vescovo fino al 1246 circa. Parmi che questo termine si debba forse alquanto anticipare, per questa ragione, che negli anni 1244 e 1255 figura come vicario generale del vescovo Pietro il canonico Lombardo. Ora è probabile che questi fosse vicario del medesimo vescovo, che perciò sarebbe Pietro IV. L'episcopato di Pietro III sarebbe cessato o nel 1242 o nel 1243.

Ecco intanto i documenti principali riguardanti i due vescovi di nome Pietro:

1220. Da una bolla di Onorio III in data 1221, agosto 8, si rileva che nel 1221 correva il 2° anno dell'episcopato di Pietro; Bottazzi.

1221, settembre 28. Trovasi ricordato in un atto riferito dal Levi, *Registro del Cardinale Ugolino d'Ostia*, 1890, pag. 98.

1223, settembre 1. Come delegato imperiale pronunzia sentenza contro i Sanremesi per reato di ribellione contro l'arcivescovo di Genova; *Lib. iurium* I, 696.

1225, ottobre 18. Atto relativo all'abbazia di S. Marziano, che si dice fatto *in praesentia dom. Petri terdonensis epi et comitis*; Savio, op. cit., pag. 10.

1233, ottobre 6. Pietro conferma la concordia tra l'abate Rodolfo di S. Marziano e l'arciprete di Viguzzolo per la chiesa di Montecamino; *ib.*, 11.

1234, gennaio 4. Gregorio IX cassa condizionatamente una decisione del vescovo di Tortona, relativa al monastero di Castiglione; Auvray, *Les registres de Grég. IX*, I, pag. 926, n. 1685.

1241, giugno 14. Lettera di Gregorio IX, che conforta lui ed altri vescovi prigionieri di Federico II; Potthast, 11030.

1244, marzo 29, Lombardo, vicario di Pietro vescovo di Tortona, fa autenticare dal notaio Zunino una licenza, accordata

dall' arcivescovo eletto di Milano al monastero di Rivalta: *Cartario di Rivalta*, n. 103.

1245, gennaio 4, ricordato in un atto di Rodolfo abate di S. Marziano; Bottazzi, *Antichità*, 37.

1245, gennaio 25. Il vescovo Pietro fa una convenzione coi cavalieri dell'Ospedale; Bottazzi, *Monumenti inediti*, 98.

1255, sabato, giugno 5. Lombardo, vic. gen. del vescovo Pietro, concede ad alcuni minori di fare una vendita al monastero di Rivalta; *Cart. di Rivalta*, nel cod. 1616, n. 580*bis*.

XXXIII. MELCHIORRE. 1283. 1284.

Anch'egli apparteneva alla famiglia dei Bussetti.

L'Ughelli dice che era preposito della cattedrale, che fu eletto vescovo nel 1235, il che è certamente erroneo; forse si voleva stampare 1275 o 1265, e fu ucciso per opera di Guglielmo di Monferrato nel 1284. Riferisce pure tutta la lettera di Onorio IV relativa a quest' uccisione colla data: *Romae apud S. Sabinam XIII kal. ianuarii anno 1*, cioè del 20 dicembre 1285.

Della sua morte discorre l'anonimo Reggiano in Muratori. *R. I. S.* VIII, pag. 1145.

1283, luglio 12. È ricordato in uno strumento d'investitura a Voghera; Casalis, XXVI, 190.

XXXIV. GIACOMO. 1295. 1311.

Quanto succedette riguardo all'elezione del vescovo successore di Melchiorre si ricava dalla bolla di Bonifacio VIII, in data 2 ottobre 1295, colla quale confermò vescovo Giacomo.

Dopo la morte di Melchiorre i canonici tortonesi si divisero. Alcuni elessero Giacomo, il quale era abate di S. Stefano di Tortona, ed altri elessero Corrado di Beccaria preposito della chiesa di Parma. La contesa si deferì prima ad Ottone arcivescovo di Milano, e poi alla S. Sede, che delegò per essa Bernardo cardinal vescovo di Porto. Dipoi, morti e questo cardinale e Corrado, il papa Niccolò IV delegò Benedetto Gae-

tani (il futuro Bonifacio VIII), come pure il vescovo d'Alba, il vescovo di Savona ed il maestro Giacomo Rosso, vicario della chiesa genovese, per inquirere su certe accuse di delitti, che il defunto Corrado aveva apposte all'abate Giacomo. Le accuse essendo state trovate insussistenti, Bonifacio VIII approvò l'elezione di Giacomo; *Les registres de Boniface VIII*, ed. Thomas, pag. 163, n. 461.

In effetto, nel 1287 ad un sinodo milanese intervengono due canonici di Tortona *pro capitulo eiusdem Ecclesiae sede vacante;* Muratori, *R. I. S.* VIII, 1054.

Un documento di due vicarii capitolari, in sede vacante, del 1292, è citato dal Bottazzi, *Monumenti*, 115.

Devonsi perciò correggere l'Ughelli, il quale lo disse dell'ordine degli Umiliati, e dietro a lui il Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*, I, 265. A S. Stefano stavano dei Benedettini. Gli Umiliati stavano a S. Marco e le Umiliate a S. Barnaba; Tiraboschi, op. cit., II, 64.

L'Ughelli erra altresì nel dirlo morto l'anno 1300. Egli era ancora vivo nel 1311, quando mandò dei suoi procuratori al concilio provinciale di Bergamo; *R. I. S.* IX, 580.

Secondo il Bottazzi sarebbe morto nel 1313.

VERCELLI

NOTIZIE SUL CATALOGO

Un insigne monumento della riconoscente memoria dei Vercellesi verso i loro Pastori esisteva nella chiesa cattedrale antica, dove fin da remoti tempi stavano dipinti i ritratti e scritti i nomi dei primi 40 vescovi, cominciando da S. Eusebio fino a Nottingo, vissuto sul principio del secolo IX.

La cattedrale ebbe origine dalla chiesa, che secondo il biografo antico di S. Eusebio, vissuto, al più tardi, nella prima metà del secolo IX, questo santo fece costruire sopra la tomba del martire vercellese S. Teonesto, e quivi pure volle essere sepolto. Di detta basilica parla pure Attone verso il 950, nè dalle sue espressioni si ricava che la basilica primitiva di S. Teonesto, chiamata oramai basilica di S. Eusebio, fosse stata ricostrutta o rinnovata. Alla fine del seguente secolo XI (verso 1085) Benzone d'Alba attribuì la fabbrica di quella stessa chiesa a Teodosio magno (*M. G. H.*, XI, 680, verso 20);

> Theodosius Vercellis construxit basilicam,
> Quam fecit centum columnis diversis mirificam;
> O Eusebi, huic precare patriam glorificam!

È probabile, anzi direi certo, che qui Benzone esagerò nel numero delle colonne. Ma che esse fossero almeno una sessantina, cioè 36 che sostenevano e formavano le tre navi di

mezzo, e 24 che in doppia fila stavano nel fondo dell'abside, è un fatto certo. Di queste poi si sa che 18, forse quelle della nave centrale, erano di marmo finissimo (1), mentre le altre 18 erano di semplice selice o gnesio, chiamato volgarmente sarizzo.

La circostanza della finezza del marmo mi fa proclive a credere, che sia vera la tradizione riferita da Benzone, e non mai rilevata dagli storici vercellesi, che Teodosio facesse ricostruire splendidamente la basilica di S. Teonesto, o per meglio dire, di S. Eusebio. Tanto più accetterei simile tradizione, se fosse vera l'altra, la quale attribuisce a Costantino la costruzione della basilica di S. Maria Maggiore, che fu la primissima chiesa cattedrale di Vercelli. Della verità di questa seconda tradizione possono essere indizio gli antichi mosaici, i resti dei quali furono visti e descritti da scrittori moderni. Il fatto che Vercelli, al cessare delle persecuzioni, era uno dei centri più numerosi cristiani dell' Italia occidentale (il che forse fu cagione altresì che diventasse la prima sede vescovile), spiegherebbe assai bene come Costantino ordinasse o almeno validamente aiutasse la fabbrica di S. Maria Maggiore.

Ciò posto, si comprende come il grande Teodosio non volesse essere da meno del suo predecessore, specialmente trattandosi di onorare il più invitto campione che il cattolicismo avesse avuto in Occidente durante la lotta contro gli ariani.

Un secolo e mezzo dopo Teodosio, cioè verso l' anno 540, sappiamo che S. Flaviano, vescovo di Vercelli, ornò di mosaico l'abside della chiesa eusebiana, facendovi rappresentare S. Eusebio e S. Limenio, non già avanti un crocifisso, come dicono il Corbellini ed il Cusano, ma, come argutamente e con buoni indizii suppone il Bruzza, *Iscrizioni*, 341, 342, la persona del

(1) Dal cav. Federico Mella, figlio del celebre architetto, appresi che le due belle colonne, le quali adornano l'altare delle Reliquie, a destra di chi entra nel duomo, appartennero alla suddetta serie di colonne. Egli mi fece altresì vedere il disegno dell'antica chiesa, delineato da suo padre, il compianto ed insigne conte Mella, dal quale risulterebbe appunto il numero di 60 colonne, cioè 36 nelle tre navi e 24 in fondo all'abside. Il suddetto cav. Mella intende di dar presto alla luce una storia descrittiva dell'antica basilica, la quale sarà certamente accolta con favore dagli eruditi.

Salvatore, ai piedi del quale forse scorreva un'acqua, simbolo o del battesimo, o della sua dottrina. Vi aggiunse pure una sua iscrizione metrica, della quale ancora nel secolo scorso possedeva copia il Ranza, ma purtroppo andò perduta con parecchi suoi scritti. Il medesimo S. Flaviano, chiamato perciò dal Bruzza il Damaso della chiesa vercellese, compose altresì, per quanto pare, parecchie iscrizioni in lode di alcuni suoi predecessori, quali S. Eusebio, S. Onorato, S. Costanzo, e di altri personaggi illustri per pietà.

Infine consta che la vôlta della nave di mezzo era dipinta con scene di fatti del Nuovo Testamento, e di queste pitture ci venne conservata la rappresentazione in un disegno su pergamena, fatto, a quanto sembra, nel secolo XIII.

Il Gazzera, che nelle *Memorie*, XI, 237, esaminò il disegno, e ne riprodusse una parte in tre tavole, suppose che fossero ordinate dal vescovo S. Flaviano. Quanto alla difficoltà che i versi, colà scritti per spiegare ciascuna delle varie rappresentazioni scritturali, sono evidentemente posteriori d'assai al secolo VI, egli se ne sbrigò dicendo che furono aggiunti dal disegnatore della pergamena nel secolo XIII. La quale spiegazione, come ognun vede, è interamente gratuita ed arbitraria.

Perciò assai più credibile, per quanto spetta alla vôlta ed alle sue pitture, diventa il giudizio di quell'esimio cultore e patrono dell'architettura sacra, che fu il conte Edoardo Mella, il quale giudicò le une e l'altra non anteriori alla fine del secolo XI e non posteriori alla metà del XII secolo (1).

In favore di un rifacimento della cattedrale nel corso del secolo XI, starebbe altresì il fatto ch'essa al tempo di Ardoino, cioè verso il mille, dovette subire dei gravi danni per

(1) Così egli conchiude una breve nota, che sta insieme colla pergamena suddetta nell'archivio capitolare di Vercelli:

" *Senza tema di andare grandemente errati può congetturarsi che i dipinti esposti delle unite pergamene siano verisimilmente opere non anteriori alla seconda metà del secolo XI, nè forse posteriori alla prima metà del secolo XII, dappoichè nelle architetture menzionate non si ravvisa ancor traccia di archi acuti, che già saltuariamente incontransi nelle produzioni, sia grafiche che scolpite, appartenenti alla seconda metà del secolo XII* „.

l'incendio appiccatovi, se è vero quanto leggesi in una nota del necrologio, sotto il dì 15 marzo: *Hac die templum S. Eusebii una cum Petro primo, episcopo ecclesiae vercellensis, concrematum fuit opera Arduini regis* (Cusano, 313). Forse nella suddetta ricostruzione si introdussero nella basilica eusebiana le 18 colonne di semplice selice o gnesio, che a detta del Modena, pag. 29, facevano simmetria alle 18 colonne di fino marmo, le quali al contrario si può credere che appartenessero ancora ad una delle prime costruzioni del periodo romano.

Ritornando ora ai ritratti dei vescovi, si presenta naturale il dubbio, se essi appartengano veramente al secolo IX (830 incirca) come credette il Ferrero, oppure al tempo nel quale venne dipinta la vôlta, cioè al periodo 1050-1150.

In favore della prima ipotesi potrebbe recarsi il fatto che essi terminavano con Nottingo, mentre parrebbe che, se fossero opera del 1100 incirca, avrebbero dovuto continuare fino ai vescovi del secolo XI. Aggiungerò di più che l'immediato successore di Nottingo, cioè Nortaudo, fu un grande zelatore della regolare osservanza nel clero, ed introdusse la vita comune tra i canonici della chiesa cattedrale. Non vi sarebbe niente di inverisimile, ch'egli altresì adornasse la basilica eusebiana, facendovi dipingere i ritratti di tutti i suoi antecessori.

Col procedere degli anni, anzi dei secoli, molti dei ritratti e dei nomi scomparvero, di guisa che, quando mons. Gian Francesco Bonomi volle, pel primo, registrarli in un catalogo stampato, non potè raccoglierne che circa una metà, cioè 18. Nel secolo seguente il Corbellini († 1648) non ne vide più che 16. Tutti poi perirono, allorchè venne distrutto quanto rimaneva della cattedrale antica sul principio del secolo XVIII. La lista stessa del Bonomi, stampata, per quanto credo, nel 1581, è divenuta irreperibile, nè per quante ricerche io abbia fatto e personalmente e per mezzo d'altri a Vercelli, a Torino, a Milano, in pubbliche o private biblioteche, mi fu possibile di rinvenirla.

Per buona sorte mons. Giovanni Stefano Ferrero, pochi anni dopo il Bonomi, cioè nel 1602, essendosi posto all'opera

di stampare la vita e le geste di S. Eusebio e dei vescovi vercellesi ci conservò quei nomi stessi che ancor si leggevano nelle pitture. Egli stesso afferma che i vescovi dipinti erano 40. " *Et nobis quidem magno ad id adiumento fuit circa antiquiores pictura illa pervetus Basilicae Vercellensis, quae octingentorum ferme annorum censeri facile possit; ea autem cum 40 contineat Episcopos, quorum aliqui sancti inscribuntur, aliorum certa adhuc nomina leguntur, caeteris aevo deletis, hoc securiores nos reddidit, quod gravissimae auctoritatis iure censeatur, et ab iis quorum historiae extant, nusquam deflectat* „; pag. 7.

Con questa attestazione del Ferrero si accorda quella del Mabillon, che negli ultimi anni del secolo XVII visitò, per poche ore, la città e la cattedrale. Di questa dice così: " *Apsis ecclesiae cathedralis nova est, sed antiquissima navis cum duobus hinc inde marmorearum columnarum ordinibus, quae in summa omnes sunt quadraginta. Ingressis ad laevam se se offert vetus baptisterium ex marmore, duo habens altrinsecus sedilia, an pro episcopo et patrino* „. *Iter Italicum*, edizione di Parigi, 1724, pag. 9.

Tralascio altre testimonianze, come altresì tralascio di ricercare dove stessero i ritratti dei vescovi, tanto più che tutto ciò sarà con maggior competenza ed opportunità trattato dal già lodato cav. Mella, e vengo ai nomi dei vescovi.

Oltre i nomi di quei vescovi che stavano dipinti nel duomo, è certo che il Bonomi nella sua tabella ne aggiunse altri, come pure altri ancora ne aggiunse il Ferrero. Questi però ebbe cura di indicare i nomi, che si vedevano sulla pittura e coll'ordine, col quale al suo tempo si vedranno: " *Nomina episcoporum,* attesta egli, pag. 106, *quae in perveteri pictura ecclesiae vercellensis legi manifeste potuerunt, ea fideliter hic esse reddita numero et ordine servato, quo ibidem erant* „. Siccome i nomi aggiunti dai due scrittori presentano varie difficoltà, mentre i nomi delle pitture, per la loro età remota, sono senza paragone più autorevoli, così io darò qui due liste, cioè quella della pittura e quella dei nomi aggiunti; notando tra questi in corsivo quelli che il Ferrero cita come aggiunti dal Bonomi. Degli altri, si può credere che li aggiungesse il Ferrero:

1. S. Eusebio.
2. S. Limenio.
3. S. Onorato.
4. S. Duscolio.
5. . . . . *Didaco.*
6. S. Albino.
7. . . . . S. Giustiniano.
8. . . . . *S. Simplicio.*
9. Massimiano.
10. . . . . *Lanfranco.*
11. . . . . S. Emiliano I.
12. S. Eusebio II.
13. S. Costanzo.
14. S. Flaviano.
15. . . . . *S. Vedasto.*
16. Tiberio.
17.
18. Berardo.
19. S. Filosofo.
20. Bonoso.
21.
22. Cirillo.
23. Damiano.
24. . . . . *Emiliano II.*
25.
26. Celso.
27. . . . . Teodoro.
28.
29. Magnenzio.
30.
31.
32.
33. . . . . Rodolfo.
34.
35.
36. Crisanto.
37. . . . . Buringo.
38. . . . . Giso.
39. . . . . Cuniberto.
40. . . . . Nottingo.

Dalla lista dei vescovi aggiunti si devono espungere, per le ragioni che dirò più sotto, Didaco, S. Lanfranco, S. Vedasto, Rodolfo, Buringo, e forse Giso e Cuniberto. Di quasi tutti i rimanenti si sa il tempo in che vissero, cioè S. Giustiniano nel 451, S. Emiliano I nel 500, Teodoro nel 680, ed Emiliano II nel 707. Di S. Emiliano I un documento del se-

colo XII, che citerò, ci dice che egli era il 10° della serie. S. Giustiniano fu dal Ferrero messo dopo S. Albino, nel 7° luogo. Ma considerando che il suo vescovado si svolse tra il 435 ed il 451, che forse S. Simplicio stava anche nella pittura (sebbene il Ferrero non lo registrò tra i dipinti), e che la media degli otto vescovi, vissuti tra S. Onorato nel 397 e S. Emiliano I nel 500, porterebbe un 13 anni incirca a testa, pare più probabile che S. Giustiniano si debba collocare il 3° dopo S. Onorato e quindi il 5° della serie.

Emiliano II fu messo dal Ferrero (o dal Bonomi) prima di Celso e di Teodoro; ma erroneamente, poichè essendo certo che Celso morì nel 665 e che Teodoro era vescovo nel 680 ed Emiliano II nel 707, è evidente che bisogna collocarlo più in giù, anzi lo stesso Teodoro bisogna allontanarlo di più da Celso e metterlo forse al n. 28, e così Emiliano al 31. Credo infine che al n. 39 si possa con sicurezza collocare Anserico, che viveva nel 827, cioè tre anni appena prima di Nottingo. Fatte le suddette correzioni, la lista dei primi 40 vescovi risulterebbe nel modo seguente:

1. S. Eusebio.
2. S. Limenio.
3. S. Onorato. 397.
4. S. Duscolio.
5. S. Giustiniano, 451.
6. S. Albino.
7.
8. S. Simplicio.
9. Massimiano.
10. S. Emiliano I. 501.
11.
12. S. Eusebio II.
13. S. Costanzo.
14. S. Flaviano. † 545.
15.
16. Tiberio.
17.
18. Berardo.
19. S. Filosofo.
20. Bonoso.
21.
22. Cirillo.
23. Damiano.
24.
25.
26. Celso. † 665.
27.
28. Teodoro. 680.
29. Magnenzio.
30.
31. Emiliano II. 707.
32.
33.
34.
35.
36. Crisanto.
37.
38.
39. Anserico. 827.
40. Nottingo. 830.

Or ci rimane a dire degli scrittori, che illustrarono la serie dei vescovi. Essi sono in numero notevole, specialmente in

confronto di molte altre città (1). Oltre il Bonomi nel 1591 ed il Ferrero nel 1602, già citati, trattò dei vescovi vercellesi il canonico Modena (1557-1637) nella sua *Storia ms. di Vercelli,* e poi ancora in un'opera ms. intitolata *Vite di 17 vescovi di Vercelli,* che fu ancora adoperata nel secolo scorso da Gio. Antonio Ranza (*Delle monache di S. Eusebio,* 2ª edizione, pag. 134), ma che ora è perduta. Nel seguente secolo ne discorse l'agostiniano Aurelio Corbellini, nella sua storia di Vercelli, parimente ms., ma di poco valore. Più esatto e ricco di molte preziose notizie si mostra il canonico Marc' Aurelio Cusano, nell'opera postuma *Discorsi Historiali concernenti la vita e le azioni dei vescovi di Vercelli,* Vercelli, Marta, 1676. Non di ugual pregio sono le storie mss. di Carlo Amedeo Bellino († 1672). Nel secolo XVIII scrisse la storia dei vescovi vercellesi, tuttora ms., il canonico Fileppi il quale stampò eziandio varie operette, dove insieme coll'erudizione mostra talora uno spirito preoccupato dalla voglia di far trionfare certe sue idee fisse, eziandio con artifizii, non degni di un uomo dotto qual egli era, come dice il Bruzza, *Iscrizioni,* pag. 307. Tal è quella di negare che S. Eusebio fosse il primo vescovo di Vercelli, asserendo che prima di lui v'erano stati S. Saviniano, poscia passato in Francia e divenuto vescovo di Sens, quindi S. Marziale prima vescovo a Vercelli, poi a Limoges, un S. Giustiniano ed un S. Teonesto.

Contro queste sue asserzioni scrissero due dotti vercellesi, il domenicano Giuseppe Giacinto Trivero, e l'abate lateranense Teonesto Frova, i quali giustamente fecero valere i due forti argomenti, che si ricavano, uno dall'iscrizione sepolcrale di S. Onorato, dove S. Eusebio è detto *primo* vescovo, e S. Onorato il *terzo* suo successore, l'altro dalle antiche pitture, dove S. Onorato, come attesta espressamente mons. Bonomi, era collocato nel terzo luogo.

Che se pure voglia ammettersi un fondo di vero in tali as-

---

(1) Su parecchi di loro da preziose indicazioni bibliografiche il Mommsen, *C. I. L.*, V, 2ª, pag. 735. Ampiamente ne parla il De Gregory, *Storia della vercellese letteratura,* vol. 2°, 3° e 4°.

serzioni, questo sarebbe la venuta e la predicazione a Vercelli dei Ss. Marziale e Saviniano. In tal caso bisognerà dire che i Vercellesi abbiano avuto i loro primi apostoli solo nella seconda metà del secolo III; poichè quanto a S. Marziale ora si crede esatto quanto racconta S. Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, lib. I, n. 18, che egli insieme con sei altri vescovi sia stato spedito nelle Gallie nel 251, e quanto a S. Saviniano i più recenti studi (Gams, 628) lo dicono vescovo di Sens tra il 275 ed il 300. È assai più probabile che i Vercellesi come gli altri Piemontesi ricevessero la fede da sacerdoti inviati dal vescovo di Milano.

In questo secolo, oltre il Gazzera, si rese grandemente benemerito della storia di parecchi vescovi vercellesi l'erudito padre Luigi Bruzza barnabita, genovese, ma dimorato a lungo in Vercelli, nell'opera: *Iscrizioni vercellesi*, della quale il Mommsen scrisse: *Ea diligentia, ea fide, ea doctrina paravit, ut si ad eum modum adornari solerent corpora inscriptionum municipalia, nos hoc nostro acta agere nobis videremur.* Il Bruzza dimorò in Vercelli dal 1839 al 1853. Vedi la *Commemorazione* fattane da Vincenzo Promis negli *Atti dell'Accademia delle Scienze,* vol. XIX.

Molte carte vennero cortesemente comunicate dall'insigne capitolo di Vercelli per la stampa nei volumi *Chartarum*, dalle quali fu grandemente rischiarata la cronologia. Due canonici prefetti dell'archivio capitolare, il can. Barberis con parecchi diligenti indici e con sunti e dichiarazioni delle preziose pergamene colà conservate, ed il can. Canetti, colla stampa di alcuni documenti, illustrarono le geste di alcuni vescovi antichi. Quest'ultimo non fu molto felice nel tessere tutta la serie dei vescovi, che, credo per suo impulso, venne incisa su marmo nella sacrestia.

Il catalogo dall' Ughelli fu dato nel vol. IV, col. 744-826, dal Della Chiesa a pag. 132, dal Cappelletti, nel tomo XIV, 347-429, dal Gams a pag. 825.

I. S. EUSEBIO. 354. 370

Tutto ciò che sappiamo intorno alla vita di S. Eusebio, prima della sua venuta a Vercelli, è compreso nelle pochissime parole, che ne scrisse S. Gerolamo: " *Eusebius natione sardus, et ex lectore urbis romanae vercellensis episcopus* „ ; n. XCVI, *De viris illustribus*, Migne, *P. L.*, XXIII, pag. 697.

Ch'egli fosse di Cagliari, figlio di un certo Eusebio e di una santa per nome Restituta, e che venuto a Roma, ivi ricevesse il battesimo dal papa S. Eusebio, fu scritto da un biografo del Santo, del quale farò vedere più innanzi il poco o nessun valore storico.

Neppur ci è noto il tempo preciso, nel quale S. Eusebio cominciò il suo episcopato. Il biografo suddetto narra, che S. Eusebio fu consecrato vescovo da papa S. Giulio, affin di avere in lui un forte campione della cattolica verità contro l'arianesimo, ed aggiunge che questa era prevalente nelle Gallie e nelle Liguric (così si esprime) ed in particolare a Vercelli, la quale teneva allora nelle Liguric quel primato, che esercitò poscia Milano.

Le quali asserzioni sono in contraddizione colla genuina storia, la quale ci dice che non già in Occidente, ma bensì in Oriente era predominante l'arianesimo. Sono pure apertamente smentite da S. Ambrogio, assai più vicino ai fatti ed assai più in grado di esserne bene informato.

Stando al racconto di S. Ambrogio, non fu già il papa che consacrò vescovo S. Eusebio e lo mandò a Vercelli, ma furono i Vercellesi stessi che lo elessero, tratti dalla fama e dalla vista delle sue virtù, preferendo lui straniero a dei loro concittadini. Inoltre dal medesimo racconto non solo non consta che i Vercellesi, quando Eusebio giunse nella città loro, fossero infetti di eresia, ma consta piuttosto che erano buoni cattolici, di guisa che S. Ambrogio li chiama col nome di *giusti*, dicendo ai Vercellesi suoi contemporanei, figli di quelli che avevano eletto S. Eusebio, ch'essi erano figli di padri giusti, *justorum soboles patrum*. Ecco le parole del santo Dottore: *Haec est illa confessoris institutio, haec iustorum soboles patrum, qui S. Eusebium,*

quem nunquam ante cognoverant, posthabitis civibus, simul ut viderunt et probaverunt; tantumque interfuit ut probaretur quantum ut videretur. Merito vir tantus evasit quem omnis elegit ecclesia, merito creditum quod divino esset electus indicio, quem omnes postulavissent. Convenit igitur ut sequamini exemplum parentum, etc. Ep. ad Vercellenses in Migne, *P. L.* XVI, pag. 1189.

Anzi il Tillemont, giudiziosamente al suo solito, osserva, che dicendo S. Girolamo di Eusebio *ex lectore vercellensis episcopus* lascia abbastanza capire, che quando i Vercellesi lo chiamarono per loro vescovo, egli non era neppur sacerdote, ma nel semplice grado di lettore. Il che è del tutto conforme a ciò che spesso accadeva allora nella chiesa.

Non meno infondata è l'asserzione che Eusebio fosse consacrato vescovo, allorchè già Costanzo imperava in Italia, cioè dopo il 350. Sebbene non sappiamo il tempo preciso, nel quale cominciò l'episcopato di S. Eusebio, possiamo tuttavia congetturare con somma probabilità, che egli nel 355, quando si radunò il concilio di Milano, già fosse vescovo da un tal periodo d'anni, che gli dessero agio d'acquistare quella grande fama di santità e di ortodossia, della quale nel suddetto 355 ed anche alquanto prima godeva.

Sulla fine del 353 o sul principio del 354 papa Liberio gli scrisse per pregarlo di assistere Lucifero suo legato, che si recava da Costanzo affin di ottenere l'adunarsi di un nuovo concilio a Milano, dopo che quello di Arles del 353 era riuscito così sfavorevole alla causa cattolica. Nell'esordio della prima lettera, gli dice: " *Me, frater carissime, ad solatium vitae praesentis erigit invicta fides tua, qua secutus Evangeliorum praecepta nullo genere a consortio Sedis Apostolicae discrepasti* „. E dopo avergli esposto, che Lucifero intende recarsi alla corte imperiale, lo prega di andarvi anche lui, ben sapendo com'egli sia interamente d'accordo con Lucifero: " *Itaque, quia scio sanctum fidei tuae calorem cum eius animo concordare, prudentiam tuam peto, ut si, procurante Deo, habuerit te praesentem, per quoscumque potueris, sollicite excubare contendas, ut possitis universa, quae fides exigit catholica, clementissimo Imperatori insinuare* „; Migne, *P. L.* VIII, 1350.

L'affermazione che Eusebio era sempre stato unito alla S. Sede, nè s'era lasciato smuovere mai da quell'attaccamento, ch'egli conosceva Lucifero e ch'era con lui d'accordo nei sentimenti, lascia supporre che già da qualche anno innanzi S. Eusebio fosse vescovo ed avesse avuto occasione di manifestare il suo valore e la sua fede.

Si aggiunga ancora che quanto è improbabile che la creazione della diocesi vercellese e la nomina di Eusebio, così aperto cattolico, avvenisse sotto Costanzo ariano e protettore degli ariani, altrettanto mi par verisimile che accadesse sotto Costante, tutto devoto alla causa cattolica. Con lui mi persuado che il papa e l'arcivescovo di Milano procedessero agevolmente d'accordo nella creazione della diocesi vercellese; poichè, come già dissi, è sommamente probabile, per non dir certo, che, dopo Costantino, nella formazione delle nuove diocesi intervenisse eziandio l'imperatore. Nè ad altra migliore occasione credo si potrebbe attribuire la venuta a Vercelli di Eusebio, allora semplice lettore o chierico della Chiesa romana, che alla legazione a lui assegnata forse insiem con altri dal papa, per dar principio alla nuova diocesi. Venuto Eusebio a Vercelli, o come legato pontificio, o come compagno del legato pontificio, tale ammirazione destò nell'animo dei Vercellesi, che questi, quando si trattò di nominare il nuovo vescovo, elessero lui, preferendolo ad altri anche degni sacerdoti o ecclesiastici della loro città.

Che se queste congetture sono vere, quant'esse sono verisimili, la creazione della diocesi vercellese e la nomina di Eusebio a suo primo vescovo si dovrebbe collocare sotto l'impero di Costante tra il 337 ed il 350, che è incirca il periodo di tempo nel quale fu papa S. Giulio I, il quale eletto nel 337, morì il 12 aprile del 352.

Il Ferrero anch'egli propende a mettere l'elezione di S. Eusebio verso il 340, traendone argomento dalla sua sottoscrizione al concilio di Alessandria del 362, dalla quale pare si possa dedurre ch'egli era stato presente al concilio di Sardica. Questo, al tempo del Ferrero, credevasi tenuto nel 347; ma è ora accertato che fu sulla fine del 342 o sul principio del

343. In quest'unico punto pertanto, di mettere l'elezione di S. Eusebio sotto il pontificato di S. Giulio papa, crederei si accosti al vero la cronologia seguìta dal biografo antico di S. Eusebio, poichè del resto credo ch'essa sia stata capricciosamente inventata, come molti altri particolari della sua narrazione. Così credo specialmente per riguardo all'età avanzata, ch'egli attribuisce a S. Eusebio, fin da quando fu eletto vescovo. Narra egli che S. Eusebio quando fu ordinato prete da S. Marco aveva 50 anni. Siccome S. Marco fu papa nel 336, ne viene che S. Eusebio, quando nel 355 intervenne al concilio di Milano e poi fu mandato in esiglio, avesse 69 anni, e quando morì nel 370 o 371 ne avesse 85.

Se S. Eusebio si fosse realmente trovato in età tanto avanzata allorchè fu inviato in esiglio, non avrebbero mancato gli scrittori cattolici che lo celebrarono per la fortezza colla quale sostenne l'esiglio ed altri tormenti, di mettere in rilievo questa, assai notevole, circostanza. Il loro silenzio è per me forte argomento a credere arbitraria tutta la cronologia del biografo, ed a supporre piuttosto che S. Eusebio, nelle tre circostanze più rilevanti sotto il riguardo storico della sua vita, che sono la sua nomina al vescovato, il suo esiglio, e la sua morte, non presentasse mai per l'età nulla di veramente stràordinario. Quindi se egli, come è assai probabile, fu eletto vescovo verso il 340 contava forse d'età presso i 40 anni o anche meno; e così ne avrebbe avuti 55 nel 355, e 70 quando morì nel 370.

Anche le sue azioni come vescovo ci sono pressochè ignote. Sappiamo solo ch'egli si rese insigne pel suo attaccamento alla fede cattolica, e per la sua unione col Papa, il quale, come già abbiam detto, lo considerava come un suo valido atleta, ed anche per la stima che s'era procacciata presso l'imperatore.

Nel 355 intervenne a Milano ad un concilio, radunatosi per opera dell' imperatore Costanzo. Se ivi abbia tolto agli ariani una carta colla sottoscrizione di S. Dionisio arcivescovo di quella città, come pure se S. Dionisio fosse discepolo di lui, vedremo più innanzi.

Per ora basti il dire che S. Eusebio, dopo il sinodo mila-

nese, fu condannato in esiglio a Scitopoli in Palestina, sotto la vigilanza di Patrofilo, vescovo ariano di quella città. Dimorò colà S. Eusebio, almeno per qualche tempo, in casa del conte Giuseppe, ricco ebreo convertitosi e divenuto assai fervente cristiano. Mentre stava in casa del conte Giuseppe S. Eusebio fu visitato da S. Epifanio. Ebbe quindi alquanto a soffrire dagli ariani, i quali erano sdegnati per gli onori che riceveva dai fedeli, ma le sue sofferenze furono stranamente esagerate dall'antore (o dagli autori) di alcuni discorsi antichissimi su S. Eusebio, e poi dal suo biografo, come dirò più per minuto nelle dissertazioni. A Scitopoli ricevette pure una visita assai gradita di alcuni suoi diocesani, e per mezzo di loro scrisse il Santo ai Vercellesi ed agli altri suoi figli, narrando quant'eragli prima accaduto.

Più tardi gli fu cambiato il luogo dell'esiglio, e dovette recarsi in Cappadocia, e poi ancora una volta partirsi di là e recarsi in Egitto. Quivi lo trovò, verso la fine del 361 o nel 362, il decreto di Giuliano apostata, il quale richiamava dall' esiglio i vescovi, che vi erano stati inviati dall'imperatore Costanzo.

Dichiarato libero, Eusebio non partì tosto dall'Egitto, ma colà fu presente ad un sinodo, che si tenne nel 362 in Alessandria da S. Atanasio, e dal sinodo fu incaricato di recarsi ad Antiochia, affine di acquetare le controversie sorte tra i cattolici di quella città a cagione dell'ordinazione, che Lucifero di Cagliari, spinto da soverchio zelo, aveva fatta, di un nuovo vescovo nella persona di Paolino, mentre ancora viveva il vescovo Melezio, il quale era bensì cattolico, ma ad alcuni antiocheni pareva non abbastanza severo contro gli Ariani. Eusebio disapprovò l'opera di Lucifero, il quale poi, ostinato nel suo modo di vedere, si separò non solo da lui, ma ancora dal Papa e dalla maggioranza dei cattolici, i quali, come Eusebio, avrebbero voluto porre fine a quelle liti colla bontà e colla condiscendenza, salvi sempre i principii della fede.

Dimorato alcun tempo in Oriente, dove, come dice Socrate, egli a guisa di valente medico restituì alla salute coloro che erano deboli nella fede, istruendoli nella retta dottrina, fece

ritorno alla sua diocesi. Grande fu la letizia dei fedeli di tutta l'Italia, la quale, secondo l'espressione di S. Gerolamo, al suo arrivo mutò le vesti di lutto, che prima portava, in abiti di festa. I Milanesi in particolare, che conservavano l'antica ammirazione, concepita in occasione del concilio del 355, per S. Eusebio e per tutti i vescovi cattolici, mandati in bando, gli spedirono un'ambasciata pregandolo di venire nella loro città (1). Ben si può credere che vi andasse Eusebio, ma non consta ch'egli insistesse al par di S. Ilario, suo compagno nella difesa della fede, affinchè Aussenzio, vescovo intruso di Milano, già seguace dell'arianesimo, ma che allora si comportava da cattolico, venisse cacciato dalla sua sede. Il certo è che Aussenzio rimase vescovo di Milano sino alla sua morte nel 374.

Tra le opere, che Eusebio compì forse allora, cioè dopo il suo ritorno dall'Oriente, per eccitare e stabilire di più lo spirito cristiano nel clero e nel popolo, fu l'istituzione della vita comune e regolare tra i suoi sacerdoti e chierici, in guisa da unire insieme la professione monastica e la vita del prete secolare. La quale istituzione, siccome attesta S. Ambrogio nella lettera ai Vercellesi già citata, fu egli il primo a metterla in pratica in Occidente, e con tanto frutto, che i sacerdoti della canonica eusebiana erano a gara domandati per vescovi dalle varie città della Liguria (ossia Piemonte, Genovesato, e parte di Lombardia), della Venezia e dell'Emilia.

Già prima aveva egli procurata la perfezione religiosa nel sesso muliebre, e dalla sua stessa lettera scritta nell'esiglio si ritrae, che esisteva allora in Vercelli un monastero di vergini consecrate a Dio. Dalle numerose iscrizioni, trovate presso al luogo, dov'è ora il collegio, e dove già fu la chiesa distrutta di S. Pietro alla Ferla, si dedusse con buon fondamento il luogo, dove stava detto monastero. Sovr'esso scrisse un erudito opuscolo il Ranza, *Delle monache di S. Eusebio*, Vercelli, 1784, e 2ª ed. 1785.

(1) La lettera, scrittagli allora dai Milanesi, è uno dei pochi documenti che credo veri, tra i riferiti e ricordati dal biografo. Essa dice: " *Nuper audivimus sanctitatem tuam advenisse: precamur obnixe, ut nos visitare digneris, Domine beatissime Papa* „. Aggiunge che l'invito gli fu rivolto dal clero e dal popolo di Milano e da Sereno vicario. Nel 365 vicario d'Italia era Favenzio e nel 374 Italico. Di Sereno non v'è altro ricordo.

S'adoperò pure assai S. Eusebio per trarre al cristianesimo i molti pagani, che ancora esistevano in Piemonte, ed in particolare sappiamo da S. Massimo ch'egli fu benemerito della conversione dei Torinesi, da lui rigenerati in Cristo per mezzo del Vangelo. In quello scorcio della sua vita consacrò S. Marcellino primo vescovo d'Embrun, e forse pensò pure alla creazione di qualche nuova diocesi nel vasto territorio soggetto alla sua giurisdizione. In particolare si può congetturare che egli stabilisse la diocesi di Tortona.

Dovrei dire ancora di altre opere compiute da S. Eusebio od a lui attribuite, del codice prezioso dei Vangeli, che dicesi scritto di sua mano, del principio che egli avrebbe dato ai santuari della SS. Vergine in Crea ed Oropa, quello ricordato dal biografo, questo dalla semplice tradizione popolare, ma tralascio per non dilungarmi di troppo. Che S. Eusebio, considerato già da tant'anni come invitto atleta del cattolicismo, si adoperasse a stabilirlo nella sua diocesi colla fondazione di parrocchie e di chiese è più che naturale. Tra queste è assai verosimile, per non dire certo, quanto attesta l'antico biografo, che vi fosse quella del martire S. Teonesto, nella quale elesse la sua sepoltura.

Quando fu scoperto nel 1581 il sepolcro di S. Eusebio, fu pure trovato quello di S. Teonesto, con un'iscrizione in forma di croce contenente le parole *S. Martir Theonestus*, così:

Il Bruzza, *Iscriz. vercellesi,* pag. 284, la crede contemporanea di S. Eusebio.

Penso che S. Teonesto fosse, non già un martire tebeo (come si disse da alcuni, seguendo un certo mal vezzo di chiamare tebei tutti i santi, di cui fossero ignote le geste), ma un martire vercellese, al quale perciò S. Eusebio professò una speciale devozione, dando anche in questo buon ammaestramento ed esempio al suo popolo.

La detta chiesa (ora il duomo) stava all'estremità settentrionale della città, il che rende verosimile che S. Teonesto fosse colà seppellito fuor delle mura, sin dal tempo del suo martirio, sotto Diocleziano. Vicino a S. Teonesto fabbricò S. Eusebio la sua canonica, e colà fu sepolto egli pure. Anche al presente stanno vicine, e quasi raggruppate insieme presso il sepolcro di S. Teonesto e quel di S. Eusebio, le abitazioni del vescovo, dei canonici e dei giovani leviti. Gli edifizii furono rinnovati, ma la regolarità somma colla quale si compiono le sacre funzioni, il grave salmeggiare nel coro, il buono spirito che regna nei provetti sacerdoti e nei giovani chierici, come pure la severa solitudine di quella parte della città, fanno rivivere alla memoria la figura ed i tempi di S. Eusebio, e del clero da lui così santamente educato.

Lo stato fiorente della chiesa e del popolo vercellese negli ultimi anni di S. Eusebio, la pace, della quale i cattolici godevano in Occidente sotto Valentiniano I, rendono molto inverisimili i particolari, che l'anonimo biografo racconta intorno alla morte di S. Eusebio. Come già dissi, non credo punto che a Vercelli gli ariani avessero molta potenza, prima che vi venisse S. Eusebio; molto meno poi essi erano forti, dopo perduto il più grande loro sostegno, ch'era l'imperatore Costanzo, e dopo che S. Eusebio, ritornato dall'esiglio, così felicemente promosse con somma attività e zelo, e radicò nei suoi la fede cattolica. Quindi come reputo esagerati o falsi i racconti del biografo in riguardo a ciò che fecero gli ariani contro a S. Eusebio nel suo giungere in Vercelli, e poi nel corso del suo episcopato, così del pari intorno alla morte, che essi gli avrebbero data, uccidendolo a sassate.

Questo punto fu già esaminato criticamente dal dotto padre Bruzza nella sua insigne opera sulle *Iscrizioni vercellesi*, p. 296 e seg., e sebbene ad alcuni potrà sembrare inutile aggiungere altro a quanto da lui così saviamente fu detto, tuttavia, trattandosi di un'opinione assai inveterata, credo mio debito l'esaminarla minutamente; il che farò nelle dissertazioni. Che se S. Eusebio non perdette la vita in mezzo ai tormenti, egli si espose molte volte al pericolo di perderla, e perciò egli ben merita il titolo di martire, ossia di testimonio di Gesù Cristo, che a ragione gli fu dato, come anche merita il titolo di *apostolo del Piemonte*, che testè gli fu solennemente confermato dai supremi Pastori della chiesa subalpina (20 marzo 1898). Nella quale occasione fui lieto di prostrarmi anch'io, con infinito numero di pellegrini, alla tomba d'Eusebio, supplicandolo vivamente di conservare sempre tra noi quella fede cattolica, che con tante cure e tanti travagli egli s'adoperò di stabilire, e che sola può darci insiem coi beni dello spirito anche la più grande felicità, che si possa avere quaggiù, cioè la concordia e la pace.

II. S. LIMENIO. 374. 381.

I Bollandisti, sotto il dì 9 ottobre, tomo IV, 565, dicono: " *neque in suae ecclesiae tabulis, neque in aliis antiquis documentis sanctus unquam habitus est* „. Quanto alla chiesa vercellese, la loro asserzione non sarebbe esatta; poichè fin dal tempo di S. Flaviano la sua effigie, come di santo, venne rappresentata in mosaico nell' abside della chiesa cattedrale; Bruzza, *Iscrizioni*, pag. 341.

Nel 374 ai 30 novembre battezzò S. Ambrogio, ed ai 7 dicembre del medesimo anno lo consacrò vescovo, come risulta da calendarii antichi vercellesi, riportati dal Fileppi (ms. pag. 7): *XXX novembris. Commemoratio baptismi S. Ambrosii episcopi Ecclesiae Mediolanensis de manu S. Limenii Epi Ecclesiae Vercellensis. VII decembris, Commemoratio ordinationis S. Ambrosii episcopi Mediolanensis, de manu S. Limenii, episcopi Vercellensis* (1).

(1) La storia ms. del Fileppi, che cito, è quella che si conserva nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze, che credo sia l'originale.

Nel 381 sottoscrisse al concilio di Aquileia. Il Fileppi tiene che egli già fosse morto nel 390, sì per non vederlo sottoscritto alla lettera rivolta da un concilio di Milano di quell'anno al papa Siricio contro Vigilanzio, sì perchè tra lui ed Onorato, il quale era certamente vescovo nel 397, vi fu un certo periodo di sede vacante.

Per spiegare la sua assenza dal concilio di Milano, molte altre cause possono immaginarsi, senza che vi sia bisogno di supporlo morto. Quanto poi all' anno della sua morte, i Bollandisti (n. 9) credono col Tillemont, *Mémoires*, tomo X, pag. 110, coi Maurini (*App. S. Ambrosii*, tomo I, col. 111 e tomo IV, col. 1188) e con Giovanni Villa, *Fasti della metropolitana di Milano,* Milano, 1830, che S. Limenio morisse nel 396 e che la vacanza della sede non fosse che di pochi mesi. Nè osta che dalla lettera di S. Ambrogio ai Vercellesi paia esser corso un tempo lungo dalla morte del loro ultimo vescovo: poichè allora *longum temporis spatium habebatur, si qua sedes menses aliquot sine episcopo esset.* Secondo i medesimi, quest' opinione è confermata dall'autore della vita di S. Gaudenzio, dove si dice che S. Ambrogio venne a Vercelli *pro quadam plebium dissensione,* la quale egli acquetò mediante l'elezione di S. Onorato, e che passando per Novara predisse a S. Gaudenzio che sarebbe fatto vescovo, come S. Gaudenzio predisse ad Ambrogio che presto morrebbe, ed aggiunge il biografo che S. Ambrogio morì *non longum post tempus.* S. Ambrogio essendo morto il 4 aprile 397, rettamente si assegna l'elezione di S. Onorato alla fine del 396.

III. S. ONORATO. 397.

S. Onorato era certamente già vescovo il 4 aprile del 397, quando, come sappiamo da Paolino, biografo di S. Ambrogio, egli portò il S. Viatico a questo gran Santo, il quale spirò, appena l'ebbe ricevuto. Come dissi, fu eletto verso la fine del 396. Egli morì ai 28 ottobre, sotto il qual giorno ne parlano i Bollandisti (tomo XII d'ottobre).

La sua iscrizione sepolcrale è pervenuta fino a noi, ed è assai preziosa, perchè dirime la questione, nata in secoli non

da noi lontani, se S. Eusebio fosse il primo vescovo di Vercelli. Ivi S. Eusebio è chiamato 1° vescovo e S. Onorato il 3°.

L'iscrizione è riportata dal Bruzza (303), dal Mommsen n. 6722 (pag. 742), che la copiò dal codice membranaceo del capitolo, n. 203-LIII *ad calcem necrologii*, e da altri.

Il Mommsen, come già aveva fatto il Fileppi (storia ms.), invertì l'ordine comunemente seguito nel riferire l'iscrizione, cominciando dal verso 9-16, indi 1-8. Eccola:

PONTIFICIS SANCTI CINERES TENET HAEC HONORATI
ARCHA HOMINIS VILI QUAE MANET INGENIO
HUNC SANCTUM DOCUIT NUTRIVIT PASTOR ALUMNUS
EGREGIUS MARTYR PRESUL ET EUSEBIUS
EXILII POENAS ET CARCERIS ISTE SUBIVIT
DISCIPULUS CARUS ET SOCIUS PARITER
AMBO FIDE DIGNI MERITIS ET NOMINE PATRES
CUM CHRISTO IUNCTI PRAEMIA SUMMA TENENT
TERTIUS HANC URBIS SEDEM TENUIT HONORATUS
ANTISTES CUIUS SPIRITUS ASTRA TENET
EUSEBIUS PRAESUL PRIMUS QUI MARTYR ALUMPNUS
CAELORUM POSTQUAM REGNA BEATA PETIT
HIC PATER ECCLESIAM DOCUIT HANC DOGMATE CERTO
SERMONES COMPLENS ACTIBUS IPSE SUOS
TERRIS AC CAELO CONSPICUUS UBIQUE MAGISTRIS
EUSEBIO CONSORS HIC HONORATUS ADEST

I Bollandisti nel tomo XII di ottobre, pag. 577, avvertono che fu un errore del Galesino (*Martyrologium S. Romanae Ecclesiae,* Venezia, 1578) il mettere la festa di S. Onorato ai 29 ottobre. È vero che la festa si faceva ai 29 ed in tal giorno è notata negli antichi calendarii vercellesi, ma ciò avveniva per non incontrarsi il 28 colla festa dei Ss. Apostoli Simone e Giuda.

Le notizie di S. Onorato le deducono i Bollandisti dalla riferita sua iscrizione sepolcrale, che è quasi l'unica fonte che ne parli (non contando Paolino nel passo citato della vita di S. Ambrogio), e consistono in ciò ch'egli fu istruito da S. Eusebio

e poi l'accompagnò nell'esiglio e nel carcere. Siccome S. Eusebio fu condannato all'esiglio nel 355, con molta probabilità i Bollandisti suppongono, che Onorato avesse allora un 25 anni e perciò fosse nato nel 330. Nel 396, quando fu eletto vescovo, avrebbe avuto 66 anni di età.

Il corpo di S. Onorato, insieme con quello di S. Emiliano, riposa nella cattedrale, all'altare della Madonna dello Schiaffo, dove, seguendo l'antico rito eusebiano, si fanno in determinati tempi, le stazioni; Fileppi, ms., pag. 15.

IV. S. DISCOLIO.

Nelle pitture dell'antica chiesa, il nome del 4° vescovo si leggeva solo più in parte così: *S. . . . . colius.* Il Bonomi l'interpretò per Celio *Coelius.* Ma il Ferrero suppose che vi fosse il nome di un S. Duscolio, il quale si trova ricordato in antiche litanie vercellesi, che il medesimo Ferrero ivi (pag. 110) promise di dare in fine della sua opera, ma poi non diede. Non essendo questo S. Duscolio venerato altrove che a Vercelli, è assai probabile che fosse un antico vescovo vercellese, ed anche il 4° della serie.

Il Bonomi dice che S. Duscolio (o Celio) fu vescovo per anni 14, cioè fino al 430, ma osserva il Fileppi che tale asserzione non ha prova alcuna; ms., 17.

I Bollandisti nella vita di S. Onorato, tomo XII di ottobre, lo chiamano *Duscelio*; ma crederei probabile che il suo vero nome fosse *Discolius,* che, come si vede dall'*Onomasticon* del De Vit, era nome usitato romano.

V. S. GIUSTINIANO. 451.

Il Bonomi suppose che il nome del 5° vescovo fosse *Didaco.* Ma evidentemente un nome così prettamente spagnuolo non potè essere portato da un vescovo italiano del V secolo. Credo si deva mettere in suo luogo Giustiniano, il quale intervenne al concilio milanese nel 451.

Giunse fino a noi la sua iscrizione sepolcrale, tratta dal codice palatino e pubblicata dal Bruzza, pag. 306, e dal

Mommsen, n. 6724, con alcune leggere varianti dal Bruzza. Da essa si rileva che Giustiniano fu vescovo per anni 16, mesi 6 e qualche giorno.

PONTIFICIS SANCTI REQUIESCUNT MEMBRA SACRATO
PRO MERITIS DEVOTA LOCO QUI PACE PERENNI
MISTICUS ANTISTES PARADYSI SEDE LOCATUS
HUNC VENERANDA SIBI SUSCEPIT ECCLESIA PATREM
PERPETUO XPI REFERENTEM FLORE CORONAM
IUSTITIAE CULTOR SACRA SANCTE PRAEMIA LEGIS
SUMPSIT APOSTOLICAE NUMERATUS IN ORDINE TURBE
UNUM TER QUINIS ADIUNXIT EPISCOPUS ANNUM
TERGEMINOQUE SUPER COMPLEVIT TEMPORA MENSE
IUSTINIANUS OVANS PENETRAVIT LIMINA CAELI.

Nell'antico calendario eusebiano è indicato il 21 marzo, sotto il qual giorno assai brevemente, e senza niuna particolarità, ne parlano i Bollandisti (tomo III, pag. 262). Era invocato nelle litanie eusebiane.

Una singolare notizia trovasi nel Cusano, *Discorsi,* pag. 71, cioè ch'egli fosse quel medesimo Giustiniano, il quale fu eletto vescovo di Tours, dopo la morte di S. Martino, al posto di S. Brizio, che anch'egli era stato eletto al medesimo vescovato. A questo riguardo osservo che il Cusano non cita per niente S. Gregorio di Tours, onde inclino a credere ch'egli seguitasse qualche antica tradizione vercellese, nel qual caso il suo racconto sarebbe tanto più credibile, che si riscontra assai bene con quello di S. Gregorio di Tours.

Racconta questi che S. Brizio, successore di S. Martino nel vescovato di Tours, nel 33° anno di suo episcopato dovette abbandonare la città, in seguito ad una persecuzione mossa contro di lui, e recarsi a Roma, dove stette per 7 anni, e che nel frattempo fu creato vescovo di Tours un Giustiniano, e che questi pure partì poco dopo per Roma, a sostenervi la sua causa contro S. Brizio, ma che morì nella città di Vercelli. " *Cui, 33 episcopatus anno, crimen adulterii est impactum a civibus Turonicis: expulsoque eo Justinianum episcopum ordina-*

verunt. Briccius vero se ad Papam urbis dirigit. Justinianus autem post eum abiens apud urbem Vercellensem obiit „ (1).

Essendo S. Brizio stato eletto vescovo nel 397, il suo 33° anno di episcopato si deve riferire al 430. Nel 430 pertanto S. Brizio sarebbe partito da Tours e venuto a Roma, e non molto dopo di lui, o almeno certamente prima del suo arrivo da Roma che fu nel 437, si partì pure da Tours il vescovo Giustiniano e venne a Vercelli, dove morì. Il fatto, che a questi stessi tempi fu vescovo di Vercelli un Giustiniano, rende assai probabile quanto asserisce il Cusano, che sia quel medesimo il quale stette a Tours vescovo nell'assenza di S. Brizio.

Invero computando il più avanti che sia possibile i 16 anni e 6 mesi di episcopato di S. Giustiniano, e presupponendo che il giorno 21 marzo, consecrato alla sua festa, sia l'anniversario della sua morte, supponendo altresì che sia il 21 marzo del 452, che è il termine più basso a cui egli possa esser giunto, noi arriviamo alla seconda metà incirca di settembre del 435, cioè al tempo appunto, verso il quale Giustiniano sarebbe partito da Tours. Nulla poi ci vieta di posticipare il principio del suo episcopato a Vercelli, fissandolo a qualunque degli anni tra il settembre 435 che sarebbe, come dicemmo, il termine massimo anteriore, ed il 21 marzo 452, che segna il termine massimo posteriore del suo episcopato.

Probabilmente S. Giustiniano era stato ancor egli, come

---

(1) *Historia Francorum*, lib. X, n. 4°, in Migne, *P. L.*, LXXI, 564. Più a lungo si raccontano tutti questi fatti, ivi, lib. II, n. I, pag. 190: " *Hoc enim eiecto, Justinianum in episcopatu constituunt. Denique Briccius Romanae urbis Papam expetiit, flens et eiulans, atque dicens: Merito haec patior, quia peccavi in sanctum Dei, et eum delirum et amentem saepe vocavi: cuius videns virtutes non credidi. Post cuius abscessum, aiunt Turonici sacerdoti suo: Vade post eum et exerce negocium tuum: quia si eum prosecutus non fueris ad nostrum omnium contemptum humiliaberis. Justinianus vero egressus a Turonis Vercellas Italiae civitatem adgressus iudicio Dei percussus obiit peregrinus. Turonici eius obitum audientes, et in sua malitia perdurantes Armentium in eius loco constituunt* „. Se fosse vera la particolarità che quei di Tours non elessero Armenzio che dopo la morte di Giustiniano, la mia ipotesi non reggerebbe. Tuttavia vi insisto, supponendo piuttosto che la notizia della morte di Giustiniano a Vercelli desse occasione a Gregorio di Tours di credere erroneamente, che egli morisse appena giunto in questa città.

S. Brizio, discepolo di S. Martino, e quindi si spiegherebbe come i Vercellesi l'accettassero per vescovo, poichè grande doveva essere l'eredità di affetti, che i figli di S. Eusebio nutrivano verso i discepoli di S. Martino.

L' identità del nome dei due Giustiniani, la concordanza dei tempi, e l'attestazione di Gregorio che Giustiniano di Tours morì a Vercelli (sebbene egli nulla dica del suo secondo episcopato), rendono assai credibile che si tratti del medesimo personaggio.

Le parole *misticus antistes,* e *hunc veneranda sibi suscepit ecclesia patrem* dell' iscrizione sembrano accennare al fatto che i Vercellesi presero per vescovo Giustiniano, già stato vescovo a Tours. Che se alcuni o a Tours o anche a Vercelli avranno creduto ch' egli avesse usurpata la sede vescovile a S. Brizio, altri, e molti più, potevano credere legittima la sua prima elezione di Tours, e tra questi ben potevano essere i Vercellesi, i quali ricordavano forse come Brizio fosse stato condannato nel concilio, tenuto pochi anni prima a Torino (nel 398).

A spiegare come legittimamente in luogo d' un vescovo cacciato in esiglio o assente potesse sottentrare un altro, può giovare il sapere che, secondo l'usanza di quei secoli, talora la diocesi, dove un vescovo fosse impedito dal governo, era affidata ad un altro, e questi chiamavasi *intercessor* o *interventor;* Thomassino, *Vetus et Nova Eccl. Discipl.*, tomo II, pag. 314, Lucca, 1728.

VI. S. ALBINO.

Ex Ecclesiae picturis, dice il Ferrero, *et ex officio ecclesiae vercellensis.*

Quanto alla pittura non vi è difficoltà ch'essa portasse pel 6° vescovo il nome di S. Albino. Ma quanto all'ufficiatura è da notarsi, che nel calendario eusebiano la festa di S. Albino è fissata al 1° marzo, nel qual giorno si nota pure nel martirologio romano la festa di S. Albino vescovo d'Angers (vissuto nel VI secolo). È probabile che l'aver trovato questo vescovo

nel calendario vercellese abbia suggerito il pensiero che il santo festeggiato fosse il 6° vescovo di Vercelli.

I Bollandisti ne parleranno al 25 novembre.

Sotto S. Albino, racconta il Fileppi (ms., pag. 19) un fatto miracoloso di S. Germano vescovo di Auxerre. S. Germano nel suo viaggio verso Ravenna, passando per Vercelli, aveva ricevuto ospizio dal vescovo di questa città, il quale si fece promettere, che nel ritorno ripasserebbe per Vercelli, e vi compirebbe la consacrazione della basilica di S. Teonesto, che poco prima il vescovo aveva fatta restaurare. Ma S. Germano morì a Ravenna, e vi morì il 31 luglio del 448, come provano i Bollandisti (tomo VII di luglio, pag. 184) e non il 7 luglio, come vuole il Pagi, *Critica*, ad ann. 435.

Postosi allora Albino per compiere il rito della consacrazione, mai non lo potè fare, poichè per quanti sforzi si adoperassero, non mai le candele rimanevano accese. In quel mentre passò per Vercelli il corpo di S. Germano, che era riportato in Francia, al quale Albino col suo clero fece ogni più grande onore. Esso fu portato dapprima nella chiesa della SS. Trinità, e il dì seguente, che era il 31 agosto, nella basilica di S. Teonesto. Ed ecco che, entrando la spoglia di S. Germano in questa basilica, le faci, preparate per la consecrazione, subitamente da sè si accesero, e si comprese da ognuno che S. Germano morto aveva mantenuta, mercè l'opera degli Angeli, la promessa, fatta da lui vivente, di consecrar quella chiesa.

In prova del fatto miracoloso reca il Fileppi la festa, che di tal consecrazione si faceva il dì 31 agosto, come pure le lezioni dell'ufficio, approvate dalla S. Sede al tempo del vescovo Bonomi. A provare poi che S. Germano fu deposto nella chiesa della SS. Trinità reca la consuetudine esistente a Vercelli, che il 31 luglio, vigilia della festa di S. Eusebio (e festa di S. Germano), il clero della cattedrale va nella chiesa suddetta della SS. Trinità a cantare i secondi vespri della Dedicazione delle chiese, e poi ritorna in cattedrale per cantare i primi vespri di S. Eusebio. S. Germano, aggiunge il Fileppi, avea pur promesso a S. Severo, prete di Vienne, di assistere alla

dedicazione di una chiesa, da lui costrutta in onore di S. Stefano, ed attenne la promessa da morto, poichè il suo corpo venne colà portato il giorno stesso della dedicazione. Ivi pure i lumi si accesero da sè, ma non furono gli angeli che consecrarono la chiesa, bensì il vescovo.

Tutto il racconto del fatto prodigioso, avvenuto in Vercelli, trovasi narrato, tal quale, da un S. Erico, monaco benedettino di Auxerre al tempo di Carlo il Calvo imperatore, al quale dedicò (nell' 876 o 877) il suo opuscolo sui miracoli di S. Germano, scritto per supplire a ciò che mancava nella vita del Santo, composta da un Costanzo sulla fine del sec. V (lib. I, capo 3°, in 28-30 pag. 260-261 dei Bollandisti, tomo VII di luglio). Secondo Erico, il vescovo di Vercelli, contemporaneo ed ospite di S. Germano, era lo stesso S. Eusebio, il grande campione della verità cattolica, con manifesto errore, essendo il celebre S. Eusebio morto fin dal 370, cioè un 80 anni incirca prima di S. Germano.

Quanto all'altro miracolo succeduto a Vienne, esso è raccontato da Adone nelle sue cronache, dove i Bollandisti trovarono altri anacronismi, ed aggiungono: " *Non commendant sane et utriusque historiae similitudo et utriusque scriptoris errores in ea palpabiles veritatem utriusvis. Absit tamen ut falsam dicamus alterutram* „.

Per ciò che riguarda Vercelli, credo che in fondo al racconto, evidentemente esagerato e leggendario (1), vi sia questo di vero, che S. Germano andando a Ravenna (essendo Vercelli sulla via per chi da Auxerre andava verso Ravenna) ricevesse ospitalità dal vescovo di Vercelli, che gli promettesse di ripassare da lui, e che il suo corpo fosse deposto a Vercelli

(1) Di molte chiese si narrò nel medio evo, ch'erano state consecrate dagli angeli, come per es. delle chiese di S. Michele della Chiusa, della Madonna di Einsiedeln, di N. Signora del Puy in Francia, ecc. Ma non so se anche di una sola vi siano prove storiche sicure. Oltre a ciò vi è la questione teologica, se nella presente economia della redenzione e della grazia, gli angeli possano essere ministri dei sacramenti e dei sacramentali. S. Tomaso, nella parte 3ª della *Somma*, questione LXIV, art. VII, dice in generale di no, e se non si espresse più fortemente per la negativa fu pei fatti appunto, che si narravano, delle suddette consecrazioni di chiese per mano degli angeli.

nel trasporto, il 31 agosto. Ma credo che tutto ciò avvenisse sotto Giustiniano, ch'era vescovo nel 448. L'uso di cantare i secondi vespri nella chiesa della Trinità il 31 luglio, festa di S. Germano, potrebbe indicare che la chiesa da consacrarsi era la suddetta chiesa della Trinità, e non quella di S. Teonesto, fabbricata da S. Eusebio. È molto probabile pure che il corpo di S. Germano passasse a Vercelli il 31 agosto, poichè si sa che arrivò ad Auxerre il 22 settembre.

VII. NN.

VIII. S. SIMPLICIO?

Il Ferrero collocò S. Simplicio nella sua serie, citando unicamente la tabella del Bonomi. Ma non se ne fa memoria nel calendario eusebiano. Per il che sospetto, che o il Bonomi o il Ferrero abbiano tralasciato per svista di citare l'antica pittura. Potrebbe eziandio farsi l'ipotesi, che abbiano giudicato vescovo vercellese un S. Simplicio, vescovo di Bourges nel V secolo e venerato il dì 1° di marzo, cioè lo stesso giorno, nel quale è venerato S. Albino.

Il Fileppi (ms., pag. 27) chiama impostura l'asserzione del Corbellini, e del Cusano che da lui attinse, della scoperta dell'urna sepolcrale di S. Simplicio, con una iscrizione, dove era chiamato ottavo vescovo. Poichè di tale scoperta non parla il Ferrero, al tempo del quale sarebbe avvenuta. Il Cusano reca la pretesa iscrizione, a pag. 74, con queste parole: *Simplicius episcopus octavus, mira Dei gratia praeditus, maximo sanctitatis splendore praeluxit.*

I Bollandisti tratteranno di S. Simplicio al 25 novembre, dove si propongono di trattare dei Santi vescovi vercellesi, poco noti, o dubbi.

IX. MASSIMIANO.

Il suo nome risulta dall'antica pittura. L'Ughelli solo lo chiama santo. Nè il Ferrero a pag. 112, dove ne tratta di proposito, nè a pag. 255, dove dà la lista di tutti i santi vercellesi, non lo mette fra i santi, e neppure il Cusano, nè il Fileppi (in calce al Sinodo Solaro, pag. 264), gli danno tal titolo. Non trovasi ricordato nel calendario eusebiano.

X. S. EMILIANO I. 501. 503.

Dopo Massimiano, il Ferrero, seguendo la lista di mons. Bonomi, colloca *San Lanfranco.*

Il Fileppi (ms., 27) lo mette dopo S. Emiliano, e a pag. 39 dice non doversi togliere dalla serie dei vescovi, sia perchè se ne fa memoria nel calendario eusebiano ai 23 giugno, sia perchè la sua immagine. era dipinta nei volti della basilica eusebiana e scolpita nella pila di marmo dell'acqua santa.

Ma chiunque sia stato il Lanfranco scolpito nella pila dell'acqua santa, è certo che il santo di tal nome, venerato ai 23 giugno, fu un Lanfranco vescovo di Pavia nel sec. XII, del quale parlano i Bollandisti sotto questo giorno. Si aggiunga che il nome Lanfranco nel V secolo è un vero anacronismo.

Il Fileppi poi è il solo ad affermare che S. Lanfranco, vescovo di Vercelli, fosse dipinto nella antica chiesa cattedrale; ed essendo egli vissuto quando questa già era stata distrutta, non può aver alcun valore la sola sua testimonianza.

In luogo di Lanfranco si potrebbe accettare un *S. Felice*, se fosse vero quanto attesta il Fileppi che un santo di tal nome era invocato tra i vescovi vercellesi in antiche litanie. Ma di quest'affermazione del Fileppi vi è molto a dubitare, poichè un S. Felice vescovo di Vercelli fu interamente ignoto a mons. Ferrero, il quale non l'avrebbe certamente ignorato. Di più è probabile che il Fileppi ne abbia presa l'idea da certe lezioni dell'officio di S. Emiliano, dove le geste del santo vercellese vennero erroneamente desunte dalla vita di un S. Emiliano spagnuolo, che ebbe in cura la chiesa di Vergegio in Ispagna.

Nell'officio anzidetto appunto si legge che S. Felice, vescovo, avrebbe istruito nella religione S. Emiliano, che fu poi suo successore nel vescovado: " *Aemilianus a Felice episcopo ad religionem eruditus, christianae pietatis studio vehementer exarsit* „.

Della suddetta confusione discorrendo i Bollandisti, tomo III di settembre, sotto il dì 11, pag. 799, dimostrano che tutto quanto fu detto dal Ferrero, dal Della Chiesa e da altri in-

torno ai fatti di S. Emiliano, prima della sua elevazione all'episcopato, cioè che egli fosse eremita per 40 anni, che venisse istruito da Felice e che vivesse fino ai 100 anni, furono tolte dalla vita suddetta: " *Itaque quidquid ipsi de S. Aemiliani acta ante Episcopatum vita narrant, non ad hunc, sed ad alterum illum Aemilianum pertinere arbitramur, atque adeo sancti Praesulis nostri usque ad acceptas infulas gesta ignorari* „.

Il Ferrario, ivi citato dai Bollandisti (pag. 798), nel *Catalogo SS. Italiae,* dopo aver accennato alla leggenda riferita da alcuni scrittori sull'origine spagnuola di Emiliano, dice: *Aliter quantum ad originem attinet, in vita ms. et antiquis Ecclesiae Vercellensis monumentis habetur; in iis enim Caesariani pago antiquo agri Vercellensis ex nobili familia ortus legitur.* Questa vita dicono i Bollandisti di non conoscerla. Similmente, dice il Sollerio, che i suoi antecessori protestarono di nulla aver potuto conoscere, anche andando personalmente a Vercelli, nè intorno a S. Lanfranco antecessore, nè intorno a S. Eusebio II successore di Emiliano.

Inoltre essi citano il proprio di Vercelli, stampato nel 1581, nel quale mons. Bonomi protesta di ritenere ed approvare soltanto gli offici di S. Eusebio vescovo e martire, e dei Ss. Onorato, Emiliano e Pietro : *Idemque praeterea de sanctorum Honorati, Aemiliani et Petri Episcoporum Vercellensium ..... Officio constituimus et decrevimus.*

Lasciando perciò in disparte questi vescovi assai dubbii, diremo di S. Emiliano, il 1° di questo nome, che sottoscrisse ai concilii romani sotto Simmaco nel 501, 502, 503.

Vi è pure una lettera a lui rivolta da Teodorico e scritta da Cassiodoro, dove gli raccomanda di condurre a termine un acquedotto, che egli nell'intento di provvedere d'acqua la città aveva cominciato a costrurre, previa licenza del suddetto Re; Cassiodoro, *Variar.*, lib. IV, epist. 31, in Migne, *P. L.,* LXIX, *xima P.P.*, XI, pag. 1152).

Forse anche riguarda Emiliano un rescritto del medesimo Teodorico, nel quale rende giustizia a certi richiami sulle imposte, fattigli da un vescovo di *Versilla*, *Versillae antistitis;* lib. I, 26; *ib.*, 525.

La sua festa nel calendario eusebiano è notata al dì 11 settembre, sotto il qual giorno ne parlano i Bollandisti nel tomo III di settembre. Ai 17 maggio si nota la sua traslazione. Questa avvenne nel 1181, ed un calendario della chiesa vercellese, la prima compilazione del quale è del secolo XIII, ne fa menzione in questa maniera: " *Anno D. Incarnationis MCLXXXI transpositum est corpus b. Aemiliani, huius ecclesiae venerabilis episcopi et confessoris, a b. Eusebio decimi, quod prius sub terra indecenter occultabatur, postea vero cum maximo honore, praesente clero civitatis et Episcopatus ad superos levatum est, et sicut inpraesentiarum apparet, honorifice collocatum est; altare quoque eius consecratum est et undique mirifice ornatum, sicut oculata fide omnes videre possumus* „; Fileppi, ms., pag. 38.

In seguito il suo corpo, forse per cambiamenti fatti nella chiesa, rimase occulto, finchè fu ritrovato di nuovo e riposto nella chiesa cattedrale.

Il Ferrero riferisce un discorso in onore di lui, attribuito a S. Isidoro di Siviglia, conservato, dice egli, nell'archivio della cattedrale. Ma l'Arevalo osserva che questo discorso venne composto probabilmente da un vercellese, che ne tolse i pensieri e le parole dai capi 33, 36, 42 e 43 delle Etimologie di S. Isidoro di Siviglia, e così potè attribuirlo con un po' di ragione a questo Santo; Migne, *P. L.*, LXXXI, 483.

Contro l'asserzione ch'egli fosse spagnuolo di origine, il Fileppi riferisce l'atto col quale, ai 16 febbraio del 1334, Don Aymerico dell'antica famiglia dei signori di Cerrione ed abate di S. Benigno di Capodifaro in Genova, a petizione di Martino di Bulgaro, arcidiacono di Vercelli, dà alla chiesa ed al capitolo vercellese due spine della corona di N. S., in onore del b. Emiliano, *qui fuit de domo sua antiqua dicti Dn̄i Abbatis de Cerridono* (ms., pag. 30).

Che per 40 anni conducesse vita eremitica in un monte sopra Sostegno, il quale tuttora dicesi di S. Emiliano, è una popolare diceria originata, come le lezioni dell'officio, dalla vita di S. Emiliano di Spagna.

XI. NN.

XII. S. EUSEBIO II.

S. Eusebio teneva il 12° posto nelle pitture dell'antica chiesa. I Bollandisti ne ricordarono il nome, il dì 15 marzo, tra i *praetermissi*.

Il Bonomi nel suo catalogo, citato dal Fileppi (ms., pag. 40), dice che governò la chiesa vercellese per anni 19 nel periodo 515-534 circa. Ma non ve n'è prova alcuna.

XIII. S. COSTANZO.

S. Costanzo era il 13° nella pittura della chiesa antica.

Nel 1572, demolendosi il coro di S. Eusebio, si trovò la sua iscrizione sepolcrale, che sgraziatamente non venne conservata. Al contrario, fu conservata l'iscrizione sepolcrale di quattro sorelle sue nipoti, che a Dio avevano consacrata la lor vita nella professione religiosa.

Il Bruzza, che la riporta, pag. 314, l'attribuì, come altre iscrizioni cristiane di Vercelli, che ci furono conservate, al vescovo S. Flaviano.

Ai 14 maggio (tomo III), i Bollandisti ricordano un *Constantius episcopus in Italia depositus*.

XIV. S. FLAVIANO. 541.

L'iscrizione sepolcrale di S. Flaviano fu conservata, ed ora forma la parte anteriore dell'altare di S. Ambrogio, dalla quale si impara, che egli morì un 15 novembre, correndo l'indizione IV. Il Bruzza ammise come certo ch'essa appartenga al secolo VI, e dal posto che S. Flaviano occupava nelle pitture e dalla media dell'età dei vescovi dedusse, che l'indizione IV sia piuttosto quella del 541, anzichè quella del 556. Il Bruzza, pag. 340, ed il Mommsen, n. 6728, la riportarono, ma con questa differenza, che dove il primo lesse nell'iscrizione che Flaviano morì di 46 anni, il Mommsen lesse 65. Da una foto-

grafia, che ho sott'occhi, rilevo che il primo lapidario scolpì LV, poi volle correggere ed aggiunse un X tra L e V, formando $L^{X}V$; quindi un secondo lapidario aggiunse XLVI ed il giorno della morte, *Recessit sub die VII kal. dec. ind. IIII feliciter,* ossia:

FLAVIANI ANTISTITIS RESONANT PRAECONIA VITAE
CASTO POLLENS CORPORE SVMMI FASTIGII ARCHAE
LILIIS CEV VERNANTIBVS ARTVS CONSERVANS AB ALVO
INTEMERATAQ. CELSO DE ORE VEHENS MEMBRA
INDVSTRIA SENSVVM DITATVS MVNERE AMPLO
SPECIOSA PROCERAQVE COMPTA FORMA GESTANTEM
AMENIORQVE EXISTENS PRAECLARIS MORIBVS FIBRIS
CVNCTIS IN SE LINQVENTIBVS FACINVS FVNDITVS PARCENS VII
NEC REVOCANS PRISCA . MEMORIAE MENTIS DELECTA KL
INSIGNEM GESTANS OPEM. MORIB. PATIENTIAE ARCEM DCB
POLLENS ET EXIGVIS DAPES PORREGERE MVLTAS IIII
TANTAQVE FARI. NEQVEO QVANTA INSVNT GRATIAE OPES FER
CORDE LVSTRANS ABDITA CVNCTA FASTIGIA POLI
QVAMQVAM ARVIS GRADIENS MENTE AETHERA PVLSAT
\....TQVE IN SAECVLO ANNOS PLVS MINVS $L^{X}V$ XLVI REC : SVB D.
.....ꝫ VOCATVS A DNO DELIQVIT MVNDI PROCELLA

Ai lati dell'iscrizione sono incise delle sentenze scritturali, che il Mommsen crede assai posteriori di tempo e senza relazione coll'iscrizione. Ma non così, e più giustamente, pensò il Bruzza.

Nel calendario eusebiano è notata la festa di S. Flaviano al 15 novembre.

XV. NN.
XVI. TIBERIO.
XVII. NN.
XVIII. BERARDO.

Il Ranza pone al tempo di S. Flaviano la guarigione miracolosa compiuta da S. Mauro sopra un certo Alderado, caduto da un'alta torre, della quale guarigione egli trattò

eruditamente nell' opuscolo *Del miracolo fatto in Vercelli da S. Mauro*, Vercelli, 1784. Ma se questo miracolo avvenne veramente, il 17 marzo del 543, non si potrebbe più ammettere che fosse sotto Flaviano, morto nel novembre del 541.

Dopo S. Flaviano, il Bonomi nella sua tabella intruse il nome di *S. Vedasto,* forse perchè lo vide in un calendario eusebiano al dì 6 di febbraio. Ma nè ivi è notato come vescovo di Vercelli, nè ha culto alcuno speciale in questa diocesi. Per il che è al tutto probabile che il Vedasto, notato ai 6 di febbraio, sia S. Vedasto, che fu vescovo di Arras dal 500 al 540 incirca, la festa del quale si fa appunto lo stesso dì 6 febbraio.

Nè deve far meraviglia che la sua festa sia notata nel calendario vercellese, poichè il suo culto si dilatò specialmente nel secolo IX, quando sulla sede di Vercelli si succedettero parecchi vescovi di nazione franca.

Nell'880, quando infierivano le incursioni dei Normanni, i monaci del monastero di S. Vedasto trasportarono il corpo del loro Santo da Arras a Beauvais, ma nell'893 lo riportarono di nuovo ad Arras (Bollandisti, tomo I febbraio, 785 e seg.). Può essere che Liutvardo, celebre vescovo vercellese, consigliere e ministro di Carlo il Grosso, vissuto al tempo di queste incursioni normanne, facesse scrivere nel calendario il nome di S. Vedasto, che però, come dicemmo, non ebbe mai a Vercelli culto particolare, all'infuori della sua inserzione nel calendario, e dell'officio.

Dopo S. Vedasto, che, a parer nostro, deve espungersi dalla serie dei vescovi vercellesi, il Ferrero, stando alle antiche pitture, colloca un Tiberio, indi un vescovo ignoto, e poi Berardo, del quale, come di Tiberio, ci sono noti soltanto i nomi per le antiche pitture.

XIX. S. FILOSOFO.

Nel calendario eusebiano, riportato dal Cusano, pag. 317, è notata la festa di S. Filosofo ai 19 novembre.

Il suo corpo, dice il medesimo Cusano, fu trasportato a Gat-

tinara dal vescovo Gisulfo nel 1145, allorchè eresse quella chiesa in titolo di prepositura. Ed aggiunge il Fileppi (Sinodo, pag. 265) che fu conservato lungamente nella chiesa antichissima di S. Lorenzo, nel castello del monte che sta sopra Gattinara, finchè, *a giorni nostri* (cioè nel 1749), il sacerdote Giorgio Badini lo trasportò alla chiesa di S. Maria de Raude, dove è conservato in una piccola cassa di legno, ma senza culto.

Il Fileppi dice che fiorì al tempo di S. Gregorio Magno (590-604).

XX. BONOSO.

Nelle antiche pitture eravi pure la sua immagine. Il Cusano ed il Fileppi dicono, non so con qual fondamento, che la sua vita poco corrispondesse al nome.

Il Fileppi suppone che egli vivesse al tempo di Adaloaldo e di Ariovaldo (626 circa).

XXI. N. N.

XXII. CIRILLO.

XXIII. DAMIANO.

Di questi due vescovi si hanno solo i nomi, ed il numero d'ordine, col quale erano dipinti.

XXIV. N. N.

XXV. N. N.

XXVI. CELSO. 665.

Di Celso possediamo l'iscrizione sepolcrale acrostica conservataci dal Ferrero (pag. 120) e riferita pure dal Bruzza (348) e dal Mommsen, n. 6725, pag. 743.

Da essa si rileva che Celso morì ai 13 aprile di un anno, nel quale correva l'indizione VIII. Siccome è certo che Teodoro, collocato dal Ferrero immediatamente dopo Celso, intervenne al sinodo romano del 680, resta esclusa l'opinione del Fileppi (ms., pag. 58 e seg.) e del Gazzera (pag. 243) che posero la morte di Celso al 695.

Molto meno per confermare siffatta cronologia è lecito invertire l'ordine, col quale ci venne trasmessa l'antica serie, come appunto fece il Fileppi, ponendo Celso dopo Teodoro.

Al contrario è assai verisimile l'opinione del Bruzza, che pone la morte di Celso al 665.

SCE MM CELSVS EPS CLARO EX GENERE ORTVS
CVSTOS GREGIS OVIVM CHRISTI
EXEMPLO BONI OPERIS DOCVIT CVNCTOS VIAM SALVTIS
LIQVIT MVNDVM COELITEM SED SCANDENS AD SEDEM
SACERDOTVM DECVS ECCLESIAE OPTIME LOQVAX ET ALTOR
VOLVNTATE SINCERVS AC BENIGNITATE PRAECIPVVS
SOLERS AD AVDIENDVM CLEMENS AD IGNOSCENDVM
ET CVI DIVINA OPITVLABATVR GRATIA SEMPER
PRISCORVM DOGMA SERVANS PATRVM PERFECTA
INDVSTRIA ADHAESIT MENTIS MOX VT VITARET OBIECTA
STOLAM SANCTITATIS MERITIS ADEPTVS PASTOR FIDELIS
CORPORE INTEGER CHRISTO SE DICAVIT IN CVNCTIS
OPIFEX BONI SIC EVANGELICA IMPLET PRAECEPTA
PVROQVE CORDE CHRISTO SERVAVIT INVIOLABILEM FIDEM
VITAM TRANSEGIT IN SAECVLO LIV. MENSES VII
SED MIGRAVIT AD DOMINVM SVB ID. APRILIS IND. VIII.
GRATIANVS SVVS CARVS ET LEVITA ORNAVIT AMANDO SEPVLCRVM

XXVII. NN.

XXVIII. TEODORO. 680.

Nel 680, Teodoro sottoscrisse al sinodo romano, sotto Agatone, con questi termini: " *Theodorus humilis Episcopus sanctae Ecclesiae Vercellensis in hanc suggestionem, quam pro Apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi* ".

XXIX. MAGNENZIO.

XXX. NN.

XXXI. EMILIANO II. 707.

Tra Magnenzio, numerato qual 29° vescovo nelle antiche

pitture, e Crisanto ivi ricordato nel 36° luogo, vi furono sei vescovi, il nome dei quali non era più leggibile.

Uno di questi sei si può ritenere per certo che fosse Emiliano II, al quale Ariperto re longobardo, il giorno 9 di ottobre, indizione V, anno 7° del regno, confermò la donazione, che a lui aveva fatta del monastero di Lucedio un certo Gauderis, che ne era stato fondatore; *Chart.* I, 13.

Siccome due furono i re longobardi di nome Ariperto, uno vissuto dal 653 al 661 e l'altro dal 701 al 712, in generale gli storici vercellesi attribuirono ad Ariperto I il diploma suddetto, e collocarono quindi l'episcopato di Emiliano II tra il 653 ed il 661. Forse per questa ragione il Bonomi lo colloca prima di Celso.

Ma non rifletterono essi, che in nessuno degli anni di Ariperto I si riscontrano le due note cronologiche del diploma, cioè l'indizione V e l'anno 7° del regno. Sotto Ariperto I non vi fu mai nessun anno coll'indizione V, essendo egli morto dopo nove anni di regno, nel 661, mentre correva l'indizione IV.

Al contrario, sotto Ariperto II, cioè nel 707, si riscontrano veramente e l'indizione V e l'anno 7° del suo regno; sicchè non si può dubitare che nel suddetto diploma si tratta di Ariperto II e che perciò il vescovo Emiliano II viveva nel 707.

XXXII. NN.

XXXIII. NN.

XXXIV. NN.

XXXV. NN. PEREGRINO?

Rodolfo, notato dal Ferrero come uno dei sei vescovi ignoti tra Magnenzio e Crisanto, si deve espungere dalla serie dei vescovi vercellesi, poichè il Ferrero ve lo mise per un errore nella lettura dei vescovi sottoscritti al concilio romano del 761 sotto Paolo I. Ivi un vescovo Rodolfo si sottoscrive: *humilis episcopus s. ecclesiae Cellensis*. Ma nello stesso Baronio, dal quale attinse il Ferrero, si leggono le varianti *Calliensis*

e *Vercellensis;* nè vi può esser dubbio che qui si tratta veramente di Cagli presso Urbino, poichè tutti gli altri vescovi presenti al suddetto concilio sono dell' Italia centrale, e niuno ve n'è dell'Italia settentrionale. Quindi è che l'Ughelli, II, 811, aveva già collocato Rodolfo tra i vescovi di Cagli, seguendo le memorie di quella chiesa.

Ai tempi anteriori a Crisanto appartenne forse un vescovo di nome *Peregrino,* il sepolcro del quale si trovò, nello scavare le fondamenta del presente duomo vercellese, accanto a quello del vescovo Uberto († 1311), siccome ne fa fede il Derossi (Giuseppe Maria) in un ms. della biblioteca del Re in Torino col titolo: *Memorie relative alla fabbrica della Cattedrale di Vercelli,* scritto poco dopo il 1702. Ecco le sue parole: " il quale sarcofago aperto, videsi esservi un vescovo ancora intero con una picciola e semplice memoria, dalla quale s'è saputo essere un tal vescovo *Peregrino,* ma non vescovo di Vercelli; ma non s' è potuto conoscere dove fosse vescovo. Questo pure lasciossi fermo al suo sito „. Era verso il campanile, dove è fondato uno dei grossi pilastroni che sostengono la cupola.

L'asserzione del De Rossi, che Peregrino non fu vescovo di Vercelli, essendo appoggiata solo alla serie dei vescovi di Vercelli, nota al suo tempo e molto imperfetta, può ragionevolmente reputarsi erronea.

XXXVI. CRISANTO.

Di lui non si conosce che il nome e l'ordine, che aveva nella serie dei vescovi, l'uno e l'altro dedotto dalle antiche pitture.

XXXVII. NN.

XXXVIII. NN.

Per compiere la lacuna esistente tra Crisanto e Nottingo, ultimo dei 40 vescovi, dipinti sui capitelli dell'antica basilica eusebiana, il Ferrero pose tre vescovi, cioè Buringo, Giso e Cuniberto.

Ma quanto a *Buringo,* il nome del quale trasse il Ferrero

come egli dice, da un vecchio calendario, dove la sua morte era notata ai *V idus decembris,* è certo ch'egli deve la sua esistenza solo ad uno sbaglio commesso dal Ferrero (o da chi egli trasse la notizia) nel leggere un antico necrologio.

Due sono i codici dell'archivio capitolare di Vercelli, che contengono indicazioni obituarie, per le quali essi furono indicati da alcuni scrittori come necrologii. Il primo è il codice LXII, che contiene il martirologio di Rabano Mauro, nei margini del quale vennero notate da varie mani successive le morti di alcuni personaggi. L'altro è il codice XXXIII, contenente un calendario della chiesa vercellese, scritto forse coll'intenzione di farne anche un necrologio, poichè dopo l'indicazione della festa di ciascun giorno si lasciò un largo spazio in bianco, dove poi altre mani successivamente scrissero indicazioni mortuali, oppure memorie, che parvero degne di essere conservate.

Il codice LXII appartiene forse ai principii del secolo X, ma le note marginali sono posteriori e di diversi tempi; pare che si estendano fin verso il secolo XIII, cioè quando si compose il calendario del codice XXXIII, dove si ricopiarono molte delle indicazioni già notate nel codice LXII, e se ne aggiunsero di mano in mano delle nuove (1).

Appena mi fu dato di aprire il codice LXII, al foglio 216, dove, sotto il 9 dicembre, doveva trovare la morte del vescovo Buringo, tosto mi convinsi dell' abbaglio preso dal Ferrero. Nel codice vi sono in margine queste parole in maiuscolo: OBIITINGO EPISCOPUS. Ivi l'*o* di *obiit* è alquanto sbiadito, ed a prima vista non apparisce subito, sebbene osservando con più attenzione si vegga ancora assai chiaramente, come lo vide con me il sig. can. Conti, allora archivista del capitolo.

Tolto l'*o* al principio di *obiit* ed essendo il nome *Ingo* unito al *t* di *obiit* ossia BIITINGO, potè facilmente il Ferrero, o chi altri lesse, e forse in fretta, quel codice, credere che ivi si trattasse di un vescovo Buringo, mentre si tratta di Ingone, che fu vescovo nel secolo X.

(1) Il prof. Colombo ha incominciata la pubblicazione di questo secondo necrologio nel *Bollettino storico bibliog. subalpino* del 1897.

Una prova evidente, che ivi si tratta di Ingone, ce la dà il codice XXXIII, dove al foglio 150 verso, il dì V delle idi di dicembre, è ripetuta la medesima indicazione in questi termini: *V id. decembris O. Ingo prbr. eps. vercellensis.* Quindi Buringo dev'essere tolto dalla serie dei vescovi vercellesi (1).

Quanto a *Cuniberto,* non solo è notata la sua morte nel codice LXII, che è il più antico, tra il 19 ed il 22 aprile, ma è ancora ricordato in una carta del 1120 novembre 27, da me veduta nell' archivio capitolare, che riguarda Caresana, nella quale si parla di una *curtis que est in civitate vercellis ad locum ubi dicitur solarium, quod fuit episcopi Cuniberti.* Ma nè l'una nè l'altra indicazione è sufficiente per chiarirci, anche solo approssimativamente, sul tempo preciso nel quale visse questo vescovo. La serie tuttavia dei vescovi del secolo XI essendo nota, nè lasciando alcuna lacuna, si dovrà porre necessariamente Cuniberto o nel IX o nel X secolo. Dei due crederei si deva forse preferire il secolo X, specialmente per questa considerazione, che il vescovo più antico e storicamente accertato, del quale sia segnata la morte nei due codici suddetti, è Nortaudo che viveva nell' 841, e che ristabilì la vita comune tra i canonici. Sembra perciò che Cuniberto si debba mettere dopo di lui, e siccome nella seconda metà del secolo IX resta poco spazio vuoto, è probabile che egli vivesse nel X, per es., tra Ingone e Pietro, oppure tra Attone ed Ingone, oppure anche, e forse meglio, tra Ragemberto ed Attone.

Di *Gisus* sappiamo sol questo, che per suo incarico il prete Bebone copiò in un codice la storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea: " *Gisus, cuius iussu Bebo presbyter Historiam Eusebii Cesariensis, quae extat, archivio reponendam transcripsit* „.

(1) Potrà servire come saggio dell'accuratezza, con cui scrivevasi da alcuni la storia, questo esempio. Del supposto vescovo Buringo, o Boringo, si trovò chi seppe indicare tutte le particolarità dell'esser suo, quali, p. es., ch'egli era di nazione franco, e religioso benedittino. Vi fu persino il Puricelli, che gli attribuì un discorso sopra l'apostolato di S. Barnaba a Milano. Ma questo preteso discorso, citato pure dal Cusano, pag. 3, non è altro che una lettera pastorale di monsignor Bonomi nel 1581, stampata nella sua operetta: *Antiquorum Patrum Sermones et Epistolae de Sancto Eusebio,* a pag. 2.

Gisus è forse sinonimo di Gezo, il quale a sua volta è una abbreviazione di Giseprando, nome assai comune ne' secoli barbarici. Il codice, che porta il n. CLXVII, da alcuni fu attribuito al secolo VIII, ma da altri, e credo più giustamente, al X; onde metto Giso con dubbio nel secolo X.

Il Ferrero dice di mettere dopo Crisanto i tre vescovi *Buringo*, *Giso*, *Cuniberto*, solo perchè essi avendo un nome franco, si devono credere posteriori alla conquista franca. Ma Cuniberto è nome forse più longobardo che franco, ed è adoperato sì prima che dopo la venuta di Carlomagno.

Sinfredo è ammesso a questi tempi dal Fileppi (Sinodo Solaro; ms., pag. 64 e seg.), ma senza addurre alcuna prova della esistenza di lui.

Quanto al vescovo *Marco*, nominato in certi versi del codice vercellese XLVII (Gazzera, *Memorie*, 256), dai quali risulta ch'egli fece trascrivere alcuni sermoni in onore della SS. Vergine, che ivi si trovano, e che sono di Fulberto di Chartres, egli dovrebbe collocarsi dopo il 1028 quando morì Fulberto, ed, al più presto, nel secolo XI, nel quale furono scritti i sermoni. Ma siccome dopo il secolo XI la serie dei vescovi vercellesi non presenta quasi alcuno spazio vuoto, è più probabile che Marco fosse vescovo di un'altra diocesi.

Di Anselberto, qui pure messo dal Fileppi, discorrerò all'anno 900, sotto il vescovo Sebastiano.

Conchiudendo dico che dal 707, in cui visse Emiliano II, fino al 827, in cui viveva il vescovo Anserico, non abbiamo di certo che il vescovo Crisanto; ma forse sono probabili Peregrino, Cuniberto e Giso.

XXXIX. ANSERICO. 827.

Intervenne ad un concilio tenuto in Mantova ai 6 giugno dell'indizione V, anno IV di Eugenio papa, ossia dell' 827; De Rubeis, *Monumenta Aquilejensis ecclesiae*, capo 47, pag. 417 e segg.; Mansi, *Concilia*, XIV, 494.

All'anno 826, il Cappelletti dice che in Mortara passò di vita S. Albino vescovo di Vercelli, il quale indusse Carlo Magno

a fabbricare in Selvabella (detta poi Mortara) due chiese, una in onore di S. Pietro apostolo, l'altra in onore di S. Eusebio. In quest'ultima egli sarebbe stato sepolto, sicchè la chiesa stessa in luogo di dirsi di S. Eusebio, si disse poi di S. Albino. Ma tutte queste asserzioni dipendono da racconti leggendarii, privi al tutto di qualsiasi storico fondamento.

XL. NOTTINGO, verso 830.

Era tedesco, figlio di Erlafrido conte nella Svevia, e molto cooperò alla fondazione del monastero di Hirschau (Hirsaugia), stabilito sulle terre di suo padre. Già prima che si mettesse mano alla fondazione del medesimo, egli aveva trasportato colà il corpo di S. Aurelio, vescovo armeno, che custodivasi in Milano nella chiesa di San Dionigi, il qual trasporto accadde circa l'anno 830, siccome narra la cronaca antica d'Hirsaugia(1). Da questa è un po' differente e meno esatto il racconto del Tritemio, riportato dal Ferrero.

Nel diploma dato, nell'882, da Carlo il Grosso a Liutvardo vescovo di Vercelli, l'imperatore gli conferma anche il possesso del *Ponte di Nottingo,* " *quem Nottingus episcopus eiusdem vercellensis ecclesiae mirabiliter super eum equitando per legem recepit* „. Secondo il Durandi, *Piemonte cispadano,* 323, e *Dell'antica condizione del Vercellese,* pag. 59, *Pons Nottingus* sarebbe lo stesso che il presente villaggio di Pontestura.

Il Fileppi (ms., pag. 73) confonde Nottingo con Norgaudo, e quindi lo pone all'844.

XLI. NORGAUDO. 844.

Nell'844 assistette in Roma alla coronazione imperiale di Ludovico II; Baronio, ad an.

(1) " *Anno dominice incarnationis octingentesimo tricesimo, anno autem Ludovici Pii imperatoris, Karoli Magni filii decimoseptimo, corpus sancti Aureli episcopi et confessoris de Italia translatum est, et Hirsaugia primum fundata. Nothingus namque, Erlafridi comitis filius, Vercellensi cathedra sublimatus, tribuente Mediolanensi archiepiscopo, venerandi Confessoris ossa, quae in ecclesia sancti Dionisii eiusdem civitatis episcopi recondita erant, cuius sepulchrum usque nunc ibidem honorifice recolitur, civibus ignorantibus, accepit ac paterno fundo, ubi postmodum Hirsaugia fundata est, invenit, ubi tunc eiusdem comitis domus saltus fuit* „. Pertz, *M. G. H.* XIV, 254. Arcivescovo di Milano era allora Angilberto II, che tenne quella sede dall'824 all'860 (Sassi, pag. 283-295).

Il suo nome è scritto variamente *Northaudus, Nortchardus, Rotgaudo.* Noi ci atteniamo alla notizia necrologica del cod. LXII vercellese, sotto il dì 25 (o 26) febbraio, dove è scritto *Norgaudus.* Ivi si dice di lui, che ordinò la canonica, ossia la vita comune dei suoi canonici, siccome in quel secolo andavasi praticando successivamente in tutte le diocesi dell'impero carolingio, e regolò tutta la liturgia della sua chiesa: " *V kal. Martii O. venerandae memoriae dom. Norgaudus epūs huius ecclesiae qui et Canonicam ordinavit et ordinem huius ecclesiae nobiliter instituit* „.

Questa indicazione fu riportata dal Buronzo nella prefazione alle opere di Attone, in maniera inintelligibile: *qui Canonicos ordinavit et huius ecclesiae ordines nobilitatis instituit.*

XLII. ADALGAUDO. 864. 877.

Nell'864, in ottobre, intervenne ad un concilio provinciale radunato in Milano sotto l'arcivescovo Tadone; Allegranza, *Opuscoli eruditi,* pag. 73. Ivi il suo nome è scritto *Adalgaudo.*

Nell'877, novembre, intervenne al concilio di Ravenna; Mansi, XVII, 341.

XLIII. GIUSEPPE.

XLIV. COSPERTO. 879.

Ai 7 giugno dell'879, il papa Giovanni VIII pregava Carlomanno di dare il vescovato di Vercelli al diacono Cosperto. Intanto però Ansperto, arcivescovo di Milano, nominava a quella sede Giuseppe. Ma, addì 15 ottobre del suddetto anno, questi era deposto, e Cosperto, coll'aiuto di Carlo il Grosso, che verso quel tempo fu eletto re d'Italia, entrava al possesso della sede vercellese, come risulta da una lettera del medesimo papa a Carlo il Grosso, in data 24 novembre dell'879.

Cosperto dovette rimanere assai poco al governo della chiesa di Vercelli, poichè, o sul fine dello stesso anno 879, o sul principio del seguente 880, fu posto in quel seggio Liutvardo, arcicancelliere di Carlo il Grosso.

XLV. LIUTVARDO. 880. 899.

Di Liutvardo si sa che, sebben nato in bassa condizione, ebbe la sorte d'incontrare il favore di Carlo il Grosso imperatore, per guisa che questi lo fece suo cancelliere (dal principio dell' 878), indi arcicancelliere ed arcicapellano. Egli raggiunse così alto grado di potenza, che più stimavasi e temevasi Liutvardo che lo stesso imperatore; Böhmer, *Regesta*, pag. LXXXVII, citando gli *Annales Fuldenses*.

Egli fu promosso alla sede di Vercelli o alla fine dell'879 o sul principio dell'880, poichè il dì 1 febbraio dell'880 già si trova un diploma di Carlo il Grosso, dato a preghiera di Liutvardo; Muratori, *Antiquit.*, I, 919; Böhmer, n. 1555.

Un altro, a preghiera di Liutvardo vescovo ed arcicancelliere, fu dato il 30 marzo dello stesso anno; Böhmer, 1560.

Nell'882, marzo 16, Carlo il Grosso gli riconobbe ed accrebbe i possedimenti della sua chiesa, tra i quali sono da notarsi Corterezzo, Foglizzo, la valle Clivina, Biella, Romagnano, Occimiano; *Chart.* I, 64.

Intervenne, nell'aprile dell'885, ad un concilio radunato in Roma dal papa Adriano III, come risulta dalla bolla, colla quale questo papa approvò la fondazione del monastero di S. Sisto in Piacenza, fatta da Angilberga imperatrice; Mansi, *Concilia*, XVIII, 2; Jaffé, 3401.

Liutvardo stette nell'uffizio di arcicancelliere sino alla fine di giugno dell'887, quando, unitisi insieme molti nobili alemanni, lo accusarono di parecchi delitti, tra cui di eresia, e di adulterio con Richilde moglie di Carlo, per le quali accuse (vere o false che fossero) fu privato delle sue cariche presso la Corte. Egli allora si ritirò presso Arnolfo re di Germania per macchinar con lui di togliere l'impero a Carlo il Grosso; Böhmer, 1707 a.

Quanto alla sua morte, Reginone (e non il suo continuatore, come scrisse il Muratori, *Annali*, 900) racconta ch' egli fu ucciso dagli Ungheri, mentre cercava di salvarsi con tutti i suoi tesori, al tempo della grande invasione che quei barbari

fecero in Italia verso il principio del secolo X (1). La data della morte di Liutvardo dipende quindi dal fissare la data dell' invasione ungherese.

Questa da Reginone è posta al 901, mentre dagli Annali Fuldensi è messa al 900. Anzi questi si possono interpretare in senso favorevole all'899, poichè al 900 parlano del ritorno degli Ungheri, dopo che già avevano compiuta la loro impresa in Italia (2).

La data 899 è confermata da una lettera, che i vescovi di Baviera scrissero al papa Giovanni IX prima del maggio 900, dove protestano contro la diceria, che essi avessero eccitato gli Ungheresi a venire in Italia; Muratori, *Annali,* 900. La data 899 risulta pure da un necrologio di S. Gallo, pubblicato dal Dümmler, del quale egli parla in una lettera scritta al can. Canetti, già archivista del capitolo vercellese, da me veduta. Detto necrologio, credo, sia stato pubblicato dal Dümmler nelle *Mittheilungen zur Vaterländischen Geschichte, hg. vom Verein in St. Gallen*, vol. XI o XIV, ed è diverso da quello, che sta nei *Mon. Germ. Hist. Necrol.* I.

Nel calendario antico della chiesa di Vercelli sta notato ai 13 dicembre: " *Idibus decembris, occisio totius Cleri facta ab Hunnis et Arianis tempore gloriosissimi Luidardi episcopi* „.

---

(1) " 901. *Anno dominicae incarnationis, 901, gens Hungarorum, Longobardorum fines ingressa, coedibus, incendiis ac rapinis crudeliter cuncta devastat. Cuius violentiae ac beluino furori cum terrae incolae in unum agmen conglobati resistere conarentur, innumerabilis multitudo ictibus sagittarum perit; quamplurimi episcopi et comites trucidati sunt. Liudwardus episcopus Vercellensis ecclesiae, Caroli quondam imperatoris familiarissimus et consiliarius a secreto, assumptis secum opibus atque incomparabilibus thesauris, quibus ultra quam aestimari potest abundabat, cum effugere eorum cruentam ferocitatem omnibus votis elaboraret, super eos inscius incidit, ac mox interficitur; opes, quae secum ferebantur, diripiuntur* „. Pertz, *M. G. H. Script.* I, 609.

(2) " *Avari, qui dicuntur Ungari, tota devastata Italia, ita ut occisis Episcopis quamplurimis, Italici contra eos debellare molientes, in uno praelio uno die ceciderint 22 millia. Ipsi namque eadem via qua intraverunt Pannoniam ex maxima parte devastantes regressi sunt* „. *Ann. Fuld.* in Pertz, *Script.*, I, 415.

XLVI. SEBASTIANO. 900. 901.

XLVII. ANSELBERTO. 901.

L'esistenza di Sebastiano apparisce da due documenti, cioè da un decreto di Berengario I re d'Italia, col quale accorda a lui l'abazia di S. Michele di Lucedio, e da un giudicato o placito nel quale venne prodotto il suddetto decreto; *Chart.* I, 97.

Il placito, al quale, oltre Garibaldo vescovo di Novara, che contestava a Sebastiano l' abazia lucediese, assisterono Geroardo vescovo di Tortona ed Eginolfo od Egilolfo vescovo di Torino, si tenne in Pavia nel mese di marzo dell' anno XIV del regno di Berengario, indizione III. L'anno XIV del regno di Berengario corrisponde al 901, sebbene non vi corrisponda l'indizione III. Le note cronologiche del decreto poi sono: Pavia, 8 luglio del 901, anno XIII del regno di Berengario, indizione III. Qui devesi correggere il 901 in 900, col quale corrispondono l'anno XIII del regno di Berengario, la sua dimora in Pavia, e l'indizione III. Nel 901, in marzo, Berengario non fu in Pavia: sì vi fu nel 900, come osserva il Muratori.

Queste inesattezze non devono meravigliare, poichè il doppio documento non si trova più ora che in una copia. Questa io potei vedere nell'archivio capitolare di Vercelli e mi parve che possa essere inferiore all'età del placito, e quindi del suo originale, di forse un secolo e più. Inoltre fu già osservato, che spesso nelle carte stesse originali di Berengario I s'incontrano delle evidenti scorrezioni. Nel caso nostro le inesattezze si possono assai facilmente correggere nel modo, che abbiam detto, cioè leggendo nel decreto: 8 luglio del 900, anno XIII ind. III, e nel placito: marzo, anno XIV, indiz. IV, ossia 901.

Perciò Sebastiano sarebbe stato vescovo di Vercelli almeno dall'8 luglio del 900 ai primi di marzo del 901. Diciamo ai primi di marzo del 901, poichè, ai 23 marzo del medesimo anno 901, pare che già fosse al governo della diocesi di Vercelli Anselberto.

Di questo vescovo si conosceva solo l'iscrizione sepolcrale, dove si dice che egli morì un dì 1° maggio, ma senza notare

il tempo, nel quale fosse vissuto. Essa esisteva ancora al tempo del Cusano, che la copiò (*Discorsi hist.*, pag. 105), ed era del seguente tenore:

IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI. AMEN
SACERDOS CHRISTI HOC TVMVLO ANSELBERTVS CONSEDIT
AMATOR INGENIO BENIGNVS QVIESCIT IN VRNA
QVEM PVRA ORNAVIT FIDES ET GRATIA SEMPER
HIC PIETATE BONVS SAPIENS ET MENTE BENIGNVS
CANDIDVSQUE SEMPER PAX EST COMITATA BENIGNI
NAMQUE TALIS FVIT DIGNVS QVI SEDIBVS ESSET
AETHEREIS REGNO. KAL.ᴱ MAII OBIIT ANSELBERTVS
PRAESVL ET VITA TOTIVS ECCLESIAE QVI HIC REQVIESCIT.

La sua esistenza rilevasi pure da un diploma, che gli avrebbe conceduto Ludovico III il cieco imperatore, per intervento del conte Udelelmo. In esso l'imperatore, considerando che gli Ungheri avevano devastato ed incendiato la chiesa vercellese, ed erano in tale occasione perite molte carte relative alle sue proprietà, conferma alla medesima chiesa tutti i beni, che essa possedeva al tempo della sudetta invasione.

Questo diploma fu primieramente citato dal Durandi, *Marca d'Ivrea*, pag. 87, come esistente nell'archivio della cattedrale vercellese, indi edito per intero da lui nell'opera *Ricerche sopra il diritto pubblico del vercellese e della Lombardia* (pubblicata per cura dell'avv. Rondolino in *Miscellanea di St. It.*, tomo XXV, pag. 23), traendolo, come ivi egli dice, dal libro 1° dei Biscioni.

Sebbene nell'archivio della cattedrale, per attestazione del Bruzza, che lo ricercò, non ve ne sia la minima traccia (*Iscrizioni vercellesi*, pag. 356) e sebbene non esista neppure nei libri così detti dei Biscioni, che stanno nell'archivio del Municipio, come risulta dagli indici dei medesimi (1), tuttavia il diploma ha tale apparenza di verità nelle formole e nel linguaggio solito di tali atti, che non sembra potersi dubitare

(1) Baggiolini, *Illustrazione*, parte 1ª, pag. 181 e seg., dove è l'indice dei Biscioni. — Caccianotti, *Summarium*.

della sua esistenza. Esatte sono le note cronologiche: " *Arnulphus notarius ad vicem Liutvardi episcopi* (di Como) *et archicancellarii recognovit. Dat. X Kal. aprilis anno incarnationis dominice DCCCCI, indictione IV, anno vero domini Hludovici gloriosissimi imperatoris in Italia I, Actum Placentiae in Dei nomine.* L'indizione IV e l'anno I dell'impero di Ludovico III corrispondono perfettamente al 901. Che poi Ludovico III il 23 marzo fosse in Piacenza è molto probabile, sapendosi da altro suo diploma che, due giorni dopo, cioè ai 25, egli era in Pavia (Lupi, *Codex diplom. bergom.*, II, 7). Osserva pure il Bruzza che Ludovico III dovette essere assai amico del vescovo di Vercelli di quel tempo, poichè nel 23 maggio del medesimo anno 901 egli dimorava in detta città, e di nuovo vi era nel maggio del seguente 902 (Dümmler, *Gesta Berengarii*, 182; *Chart.* I, 104).

Il Bruzza, non sembrandogli probabile che, nel medesimo anno 901 e nello stesso mese di marzo, esistessero due vescovi di Vercelli, Sebastiano ed Anselberto, inclinò a pensare che il diploma presentato dal Durandi sia falso e che Anselberto sia stato bensì vescovo di Vercelli, ma in altro tempo, per es. nel secolo VIII. Non credo che si debba seguire l'erudito scrittore in tali suoi dubbi. Le turbolenze politiche, che in quei giorni agitavano l'Italia, rendono credibile una deposizione od uno scacciamento del vescovo Sebastiano, e l'intronizzazione in suo luogo del vescovo Anselberto. Sebastiano, come si vede dal placito di Pavia, teneva per Berengario ed era da lui favorito. Altri documenti ci attestano che, nello stesso mese, Berengario dovette ritirarsi da Pavia, della quale ai 25 era già signore Ludovico III, e nulla vieta di credere, che questi, in luogo di Sebastiano fautore di Berengario, mettesse per vescovo a Vercelli un suo fidato amico, cioè Anselberto. Forse a Vercelli succedette un cambiamento simile a quello che, secondo l'osservazione del ch.^{mo} prof. Cipolla, dovette succedere ad Asti, dove il vescovo Eilulfo, che fu certamente nelle grazie di Ludovico III, comparisce e scompare insiem col sorgere e col cadere di quest' imperatore.

Quindi, fino a prova contraria, noi riteniamo che Sebastiano

succedesse a Liutvardo, e tenesse il seggio vescovile per tutto il 900 e fino ai primi di marzo del 901. Morto quindi, oppure scacciato dalla sua sede, gli succedette Anselberto che già occupava quella chiesa il 23 marzo del 901 e che in essa morì, come risulta dalla sepoltura che ivi ebbe, e dall' iscrizione sua sepolcrale.

XLVIII. RAGEMBERTO. 904.

Sì Sebastiano, che Anselberto, ebbero un governo di breve durata, poichè nel 904, forse nel dicembre, già era vescovo Ragemberto, come risulta da una sua lettera firmata, rivolta ad Andrea arcivescovo di Milano, colla quale gli raccomanda per la consecrazione Valfredo, che era stato eletto vescovo d'Ivrea. La lettera fu pubblicata pel primo dal Mabillon, *Iter Italicum,* vol. I, parte 2ª, 240, e poi col facsimile dal Buronzo, prefaz. alle opere di Attone, pag. VII.

Ai 10 febbraio del 912, il papa Anastasio III gli mandò un breve, col quale gli concedette il privilegio del pallio, personale a lui, sua vita durante, e non trasmissibile ai suoi successori; Jaffé, n. 3550. Il Buronzo, pag. XI e seg., provò ad evidenza, che la bolla non si può assolutamente attribuire ad Anastasio IV (1153-54), al tempo del quale fu vescovo di Vercelli Uguccione dal 1152 al 1170. Quindi con ragione Ragemberto fu aggiunto dal Coleti, Ughelli, IV, 355, alla lista dei vescovi vercellesi.

Un *Didaco II*, ammesso dal Ferrero a questi tempi, fu con somma ragionevolezza rifiutato dal Fileppi, non essendovi alcun argomento in favore dell'esistenza di lui.

Se poi Ragemberto fosse quel vescovo di Vercelli, del quale narra Frodoardo (1), che morì nell' incendio, dato a Pavia dagli Ungheresi il giorno 12 marzo del 924, non sappiamo.

(1) " *Hungari, ductu regis Berengarii, quem Langobardi reppulerant, Italiam depopulantur; Papiam quoque, urbem populosissimam atque opulentissimam, igne succenderunt; ubi opes periere innumerabiles; ecclesiae 44 succensae, urbis ipsius episcopus cum episcopo Vercellensi, qui secum erat, igne fumoque necatur; atque ex illa pene innumerabili multitudine ducenti tantum superfuisse memorantur, qui ex reliquiis urbis incensae, quas inter cineres legerunt, argenti modios octo dederunt Hungaris, vitam murosque*

XLIX. ATTONE. 924. 950.

Di Attone illustrò la cronologia il can. Buronzo del Signore nella edizione delle opere di lui, ripubblicata poi integralmente dal Migne, *P. L.*, CXXXIV.

Da una carta di detto vescovo, ivi riportata, dell'anno 945, indizione III, anno XXI dell'episcopato, il Buronzo rettamente dedusse, che Attone incominciò ad esser vescovo nel 924, l'anno stesso, nel quale morì il suo predecessore.

A torto il cardinal Mai pretese di distinguere due Attoni vescovi di Vercelli, uno dei quali sarebbe il nostro, vissuto dal 924 in poi. All'altro, che il Mai chiama giuniore e crede vissuto nel secolo XI, attribuì egli un discorso, dove si parla dell'incendio di Pavia, accaduto, secondo lui, nel 1004; *Script. Vet. Nova Coll.* VI, parte 2ª, pag. 135, e parte 1ª, pag. xxx. Ma primieramente, non v'è necessità alcuna di attribuire all'incendio di Pavia del 1004, ciò che si può con tutta naturalezza riferire all'incendio di Pavia del 924 (1).

Molto debole è pure l'argomento che il Mai trae dal nome di Silvestro, ricordato in principio dei due *Poliptici* di Attone, ivi da lui editi, poichè lo stile oscurissimo di queste due scritture non permette di affermare, che la parola *Silvestri* indichi una persona, e in particolare la persona di Silvestro II, che fu papa nel 1000, o non sia piuttosto un appellativo, nel senso di rustico, " *Fulanus cupiens me sic beatum instar felicissimi opilionis Silvestri summi exitum* „; loc. cit., parte 2ª, pag. 45.

---

civitatis pecunia redimentes „. Pertz, *Script.* III, 373. Il racconto di Frodoardo per ciò che spetta all'incendio di Pavia ed alla morte del vescovo pavese è confermato dall'iscrizione metrica che in onore di quest'ultimo fece Liutprando. *Antapodoseos*, lib. III, in Pertz, *Script.* III, 303; Ughelli, I, 1087. Ivi si dice che l'incendio accadde il venerdì 12 marzo del 924, all'ora terza.

(1) Parla ivi Attone contro l'inutilità delle predizioni astrologiche riguardo a varii avvenimenti della vita, indi soggiunge: " *De aedificiis autem ex praesenti saltem papiensi incendio possumus colligere veritatem. Quae enim civitas in hoc regno fuerat, quae pulchrioribus, ut vidistis, rutilaret structuris? nec ulla peterat ab antiquis seu a modernis siderum computatio repperiri sub qua domus fabrica in ea non creverit: una tamen die, instar divini iudicii, ab igne consumpta est* „. *Script. Veterum Nova Collectio edita ab* Angelo Maio, tomo VI, parte 2ª, pag. 15.

Oltre a ciò la cronologia dei vescovi vercellesi esclude interamente l'ipotesi del Mai circa un secondo Attone nel 1003, essendo certo che dal 1000 almeno fino al 1026 fu vescovo di Vercelli Leone.

Attone è ricordato in un placito del 935 presso Muratori, *Antiquit.* II, 435.

Sembra che nel 938 fosse arcicancelliere dei due re colleghi Ugo e Lotario, poichè in un diploma, che essi diedero ai 23 luglio, si sottoscrisse *Gieprandus cancellarius ad vicem Attonis Episcopi et archicancellarii* (1).

Nel 942 intervenne ad altro placito; Muratori, *Antiquit.* II, 942.

Nel 943, nov. 13, non era più arcicancelliere, poichè in una donazione di Ugo ai canonici di Vercelli, sottoscrisse: *Gisep. ad vicem Bosonis episcopi; Chart.* I, 152.

Nel 945 diede una corticella in Montanaro ai suoi canonici che erano in numero di 30; Buronzo, XIV; *Chart.* I, 155.

Nello stesso anno, ai 13 agosto, è menzionato nel diploma col quale Ugo e Lotario, che già nel 943, novembre 14, avevano donati ai canonici vercellesi alcuni possessi in Montegallione ed una casa in Vercelli (*Chart.* I, 152), allora concedettero ai medesimi l'alveo dei fiumi Cervo e Sesia, dentro alcuni termini ivi indicati; Buronzo, XV; *Chart.* I, 157.

Atto genuino di Attone vogliono alcuni che sia una cospicua donazione testamentaria, che egli avrebbe fatta nel 945, maggio 15, alla chiesa di Milano, in un concilio provinciale tenuto nella stessa città. Questo testamento di Attone fu pubblicato per la prima volta in Milano nel 1671 da Gerolamo Biffi, nel libro *Gloriosa nobilitas Vicecomitum*, senza dire donde l'avesse tratto, poi nel 1674 dal p. D. Bartolomeo Arese, nella *Series abatum S. Ambrosii*, che lo tolse da una copia serbata nell'archivio dei cistercesi di S. Ambrogio, ed infine dal card. Mai, *Script. Vet. Nova Coll.*, V, 5-10, secondo un'altra copia venuta nella vaticana dall' archivio del monastero di S. Maria dentro la Vigna, detto pure di S. Maurizio.

(1) Nel 938 non v'era alcun vescovo di nome Attone nè ad Asti, nè a Bergamo, Brescia, Tortona, Acqui, Alba, Lodi, Novara.

Il Mai e quindi il Troya, *Cod. diplom.*, vol. V, in fine, lo difesero, mentre altri, cominciando dal Muratori, ed ora i moderni generalmente, lo ritengono per una falsificazione, nella quale il falsario esagerò ed ampliò una donazione genuina fatta da Attone nel 948 (1).

Ma se falso è il testamento come ora l'abbiamo, parmi che il falsario abbia lavorato sopra documenti veri, non essendo probabile che egli indovinasse così esattamente il nome di 19 vescovi ivi sottoscritti, i quali da altre scarsissime memorie, alcune delle quali venute in luce solo in questi ultimi tempi, si sa che vissero veramente o nel 945 o in quel torno.

Nel 948, in agosto, Attone fece testamento, lasciando la valle di Blegno e la valle di Leventina al clero di Milano, dopo la morte sua e quella del fratello Ansperto; Buronzo, XVII.

Nello stesso anno 948 intervenne ad un placito; Muratori, *Antiquitates*, V, 559.

Verso il medesimo tempo scrisse una lettera a Valdone vescovo di Como (2), rimproverandolo di volersi sottrarre all'obbedienza verso il legittimo sovrano. Nel corso della lettera gli dice, che se ritorna ad essere obbediente e fedele al re, egli lo favorirà presso il medesimo: " *Quapropter, reverendissime Domine, haec et huiusmodi considerantes ad gratiam serenissimi Regis et Domini nostri reverti non dedignamini, recolentes qualem ei jurejurando polliciti estis fidelitatem..... Erimus enim in quantum possumus, si iubetis, in his fautores, erimus et fidelissimi adiutores* „; *Operum*, pag. 519. La lettera fu scritta quando vi era un solo re, e fu dal 947

(1) Il Dümmler, per es., lo dice: " *Ein unzweifelhaft gefälsches Testament* „, *Gesta Berengarii*, pag. 22. Il Mai si sbagliò collocandone la data al 946. Le note cronologiche: 20° del regno di Ugo, 15° di Lotario, 3° del pontificato di Marino II corrispondono al 945. Vedi Muratori, *Annali*, e Jaffé, I, 458.

(2) L'Ughelli chiama Ubaldo questo vescovo e lo dice eletto vescovo di Como nel 943. Secondo il Coleti, in nota, ivi (V, 476), fu eletto nel 947. Il Muratori (*Annali*, 945) dice che ricevette il vescovato da Berengario, nel 945. Berengario nel 945 non era ancora re.

Che il suo nome fosse *Valdone*, ne è prova una relazione contemporanea sulla traslazione del corpo di S. Fedele, avvenuta sotto di lui. *Analecta Bollandiana*, Paris, Palmé, 1890, tomo IX, 355.

al 950, quando fu solo re Lotario, che fino al 947 era stato collega di Ugo suo padre. Dal 950 al 961 furono re colleghi Berengario II e Adalberto.

È assai probabile, che Valdone si arrendesse alle esortazioni del vescovo vercellese, e che questi alla sua volta adempiesse quanto aveva promesso, poichè non molto dopo, cioè ai 31 maggio del 950, Lotario concedette a Valdone un diploma confermativo dei beni della sua chiesa, a petizione di Manasse arcivescovo di Milano e del vescovo Attone, chiamati ivi da Lotario suoi consiglieri.

Dopo il 950, cioè quando già regnavano i due re Berengario II e Adalberto, Attone scrisse la lettera VI (pag. 307) ai suoi confratelli nell'episcopato, dove parla come di cosa inaudita del decreto testè fatto dai re, di esigere degli ostaggi dai vescovi per assicurarsi della loro fedeltà. I due re qui ricordati non potendo essere Ugo e Lotario, dei quali Attone fu sempre amico e confidente, è chiaro dover essere Berengario II e Adalberto. Sotto i medesimi ancora, come pur crede il Muratori (*Annali,* 958), compose Attone il suo libro *De pressuris ecclesiasticis,* dove si lagna delle tante oppressioni che dai laici si facevano agli uomini di chiesa.

Questi sono gli unici indizii, che abbiamo per stabilire il termine dell'episcopato di Attone.

Il Buronzo inclina a protrarlo oltre il 960 (1), ma non vi sono argomenti, che comprovino questa data. Ciò solo sappiamo che egli visse qualche tempo, e forse qualche anno, sotto Berengario II e Adalberto, cioè dopo il 950.

Nella donazione, che Ottone I fece ad Eistolfo arciprete di Vercelli della corte Campalona, nel 951, dopo il 26 settembre, egli non è nominato; *Chart.* I, 167; Stumpf, 196. Tuttavia da questo silenzio non si può dedurre ch'egli fosse già morto.

---

(1) Il Coleti in nota all'Ughelli, dove parla di Attone, dice che il D'Achéry prova come Attone vivesse oltre il 960. Il D'Achery, nel luogo ivi citato, non prova niente.

L. CUNIBERTO?

LI. GISO?

LII. INGONE. 961. 974.

Come dissi sopra, metto qui con dubbio il vescovo Cuniberto, che credo appartenga al secolo X. Credo pure che al medesimo secolo appartenga Giso o Gezo, se veramente egli fu vescovo di Vercelli. Vescovo certo è Ingone.

La prima memoria nota di lui è in una carta dell'archivio capitolare di Vercelli, da me veduta, colla data del gennaio 961, colla quale un certo Gisaldo diacono fa donazione ai canonici di S. Eusebio di alcuni suoi beni in Vulteriano ed in Cavaglià.

È probabile quindi che egli sia quell'Ingone, che si trova sottoscritto come vescovo, ma senza nome di sede, ad un diploma di Ottone I in favore di Asti, nel 27 settembre del 962; *Chart.* I, 196.

Nel 964, ai 5 settembre, promulgò una costituzione sinodale; Buronzo, *Attonis opera,* XX.

Nel 969, febbraio 16, fece una convenzione con certo Adalfredo per alcune terre in Caresana. Ivi è nominato un Guglielmo *Comes* come confinante colle terre, delle quali si fa il trattato. *Comes* non è titolo d'onore, ma cognome della famiglia Conti, tuttora assai numerosa in Caresana. La carta della convenzione, da me veduta, sta nell'archivio capitolare di Vercelli.

L'ultimo atto noto di Ingone è una donazione, da lui fatta alla chiesa di S. Evasio di Casale nel 974, ai 12 maggio, la quale qui riporto togliendola dalla storia ms. del Fileppi, che la estrasse dall'archivio capitolare di Casale.

" In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Omnibus idiotis satis liquet, non solum literarum disciplina vigentibus, Deo omnipotenti famulantes pro meritorum modulis fore venerandos, atque ecclesiasticae sustentationis muneribus vegetandos, annuente cura pastorali iugiter in id exercitationis vigilantibus omnibus fidelibus. Quocirca notum sit domino Ingoni Vercellinae Ecclesiae Antistiti, canonicorum coetum anno DCCCCLXXIV, indictione II, IV idus maii, servientium Beatissimi Evasii, in quo eiusdem confessoris sacratissimum corpus conditum iacet Ecclesiae adstitisse humili cum supplicatione, ut quem-

dam agrum, cuius situs est in Quintiani subiulio (*?*) illorum attribueret habentem fines a subsolano viam regiam, ab austro S. Michaelis terram, ab Aquilone terram Rotberci, a serotino quoque Rozonis. Pretaxatae vero supplicationi acclinatus aures venerandus praesul, assensum paterno more, praescripto agro jus, dominicumque illorum donavit, et ut illi et superstites eorum perpetuo teneant, praesens conscribi praecepit folium, munimine corroborandum suis manibus, suorumque clericorum Vercellis degentium. Post quod gravitate oris servata uti canones ostentant meruendi (*o* mercendi) bene dispositum id nequit rescindi a quoquam. Quod si instigatione diaboli quomodolibet quisque conatus fuerit, coelitus damnetur maledictionis pondere, et accipiat partem cum Juda, traditore aeterni incendii.

Actum Vercellis feliciter. Amen.

† Ingo Dei misericordia humilis episcopus in hac donatione a me facta subscripsi.

† Grauso archipresbyter vercellensis ecclesiae consensi et subscripsi.
† Adalbertus praesbiter consensi et subscripsi.
† Petrus presb. consensi et subscripsi.
† Dominicus presb. consensi et subscripsi.
† Ocbertius presb. consensi et subscripsi.
† Ego Bonizo presb. consensi et subscripsi.
† Ego Vercellinus presb. consensi et subscripsi.
† Adalbertus presb. consensi et subscripsi.
† Liutprandus presb. consensi et subscripsi.
† Varimbertus presb. consensi et subscripsi.
† Grauso presbiter consentiens subscripsi.
† Ego Undfredus archilevites et cancellarius subscripsi.
† Arnalbertus Diaconus consensi et subscripsi.
† Ego Liutfredus diaconus consensi et subscripsi.
† D. D. diaconus consensi et subscripsi.
† Graso diaconus consensi et subscripsi.
† Reginfredus diaconus consentiens subscripsi.
† Ego Ioannes grammaticus consensi et subscripsi.

Ingone non lasciò un ricordo molto lodevole, per ciò che spetta all'amministrazione dei beni della sua diocesi, che fu accusato di aver dilapidati, di guisa che più tardi l'imperatore Ottone III, pregatone dal vescovo Leone, consentì che venissero annullati non pochi atti suoi: " *Iubemus ut Ingonis Episcopi omnia cambia frangant, qui pro adulterio Sanctam Agatham cum servis et ancillis, et ipsas mortuorum sepulturas ab Ecclesia alienavit, monasterium S. Stephani annullavit. Caballiacam per cambium diabolicum ei abstulit, Laucedi monasterium disperdidit* ". Così nel suo diploma del 1° novembre 1000; *Chart.* I, 338.

Il monastero di S. Stefano, che era signore di Cavaglià, è quello che dicevasi S. Stefano della Cittadella. Molto ragionevolmente l'avv. Rondolino suppone che il cambio di Cavaglià lo facesse Ingone prima del 963 con un conte Aimone, signore di molti paesi in Lomellina, deducendolo da un diploma del 964, 11 agosto (1); *Cronistoria di Cavaglià,* pag. 39.

Al tempo d'Ingone avvenne la traslazione del corpo di S. Pietro diacono, da Roma a Salussoglia, ossia ad *Victumulum castrum antiquo vocabulo Caesarianum dictum,* come leggesi in una antica narrazione, riportata dal Ferrero, pag. 150.

Morì Ingone ai 9 dicembre di uno degli anni, che furono tra il 974 e il 978.

È notevole un passo della cronaca della Novalesa, libro V, capo 9, dove è detto che ai tempi di questo vescovo, che essa chiama *Ingobardo,* i Saraceni fecero scorrerie nel territorio di Vercelli.

LIII. S. PIETRO. 978. 997.

Quasi tutti i catalogi dei vescovi vercellesi ammisero finora due vescovi di nome Pietro, uno dei quali sarebbe vissuto sulla fine del secolo X, l'altro nella prima metà del secolo XI, anzi nell'anno 1026, e questi sarebbe quel Pietro, che è venerato come santo ai 13 di febbraio. Ma non è difficile dimostrare che niun vescovo di nome Pietro vi fu nel secolo XI.

Cominciando dall'anno 999 fino all'anno 1026 è provato da documenti certi che fu vescovo di Vercelli Leone. Per tacere di altri documenti, che più sotto citeremo parlando di lui, Leone era ancor vivo nel 1025, allorchè, morto Enrico II fin dal precedente anno 1024, molto si disputava tra gli Italiani per la elezione del successore. Essendo Leone personaggio assai influente, offrì la corona d'Italia a Guglielmo IV duca d'Aquitania e a suo figlio Guglielmo V, che la rifiutarono. Rimangono alcune lettere che si scrissero in quella circostanza

(1) Questo è riportato dal Guichenon, *Bibliotheca Sebusiana,* cent. II, n. 88; per la data vedi Durandi in *Miscellanea di St. Ital.,* XXXV, pag. 38.

Guglielmo e Leone e sono tra le lettere di Fulberto di Chartres; Migne, *P. L.* CXLI, pag. 822-830.

Se poi vi è successione immediata di un vescovo ad un altro, che sia storicamente provata, è quella di Arderico a Leone nel 1026. Essa è attestata dallo storico Wippone, cappellano di Corrado II, dove parla del viaggio che quest' imperatore fece in Italia nel 1026 e della sua dimora a Vercelli, dove celebrò la Pasqua, che fu ai 10 aprile. Ivi afferma, che negli stessi giorni pasquali morì Leone vescovo di Vercelli, e gli succedette Arderico canonico di Milano: " *Rex, ingressus Italiam, per Veronam inter Mediolanum et Papiam Vercellis venit, ibique sanctum pascha celebravit. In ipsis diebus Leo, eiusdem civitatis antistes,*

Vir multum sapiens, mundum cum pace reliquit;

cui Hardericus Mediolanensis canonicus successit „; Wipponis, *Gesta Chuonradi,* pag. 25; Muratori, *Annali,* 1026.

L'idea di collocare Pietro II al 1026 venne certamente dall'aver trovato un vescovo di tal nome nella vita di S. Bononio abate di Lucedio, morto il 30 agosto del 1026. Ivi si narra, che essendo andato Bononio a condurre vita eremitica in Egitto, mentre attendeva colà a riparar le chiese cristiane distrutte e fondar monasteri, fu richiesto di aiuto da Pietro vescovo di Vercelli, uno dei molti prigionieri cristiani fatti dagli Egiziani, in un combattimento coi Romani: " *Per idem tempus per universam Aegyptum erat ingens luctus, gravissimae seditionis creverat tumultus, et facto conflictu inter eos plurimi Aegyptiorum occubuerunt; Romani vero multi perierunt, et triumpho Christianis non feliciter succedente, multo plures in captivitatem ducti sunt. Inter eos Petrus divinae memoriae venerandus antistes Vercellensis, vinctus et carcere retrusus aderat, qui nimia necessitate coactus cautissime inquirebat, si quem forte Christianum in eadem regione invenire posset, cuius consilia fretus liberari speraret..... Sanctum Bononium ibidem esse Domino revelante cognovit* „; *Acta SS.*, tomo VI d'agosto, *Vita auctore monacho locediensi anonymo Sancti synchrono,* n. 4, pag. 628. Narrata quindi la liberazione di Pietro, ed il suo viaggio insieme con

molti altri prigionieri liberati, e con Bononio, prima a Gerusalemme, poi a Costantinopoli, e finalmente in patria, soggiunge: " *Petrus Vercellensis episcopus pristinae suae sedi jure est restitutus, et ibi praefuit multis temporibus* „; n. 5, pag. 628.

Bononio se ne partì una seconda volta dall'Italia, e ritornò al monte Sinai, finchè, essendo morto l'abate di Lucedio, il vescovo Pietro lo mandò a chiamare per metterlo a capo di quest'abazia; n. 6. Bononio venne, e per molti anni governò santamente il monastero locediese: *per multa annorum curricula, multo tempore,* come dice ripetutamente il biografo. Alla sua morte poi, Arderico vescovo di Vercelli volle che sopra il suo sepolcro si fabbricasse un altare, ch' egli stesso consacrò.

Interpretando le espressioni suddette del biografo sulla durata del governo abbaziale di S. Bononio per una trentina d'anni incirca, resta confermato quanto già sappiamo dai documenti, che tra Arderico, il quale canonizzò S. Bononio, pochi giorni dopo la sua morte (accaduta in agosto, forse del 1026) e Pietro che lo pose al governo dell'abazia, vi fu l'episcopato di Leone, durato appunto un trent'anni incirca.

Il racconto dell'anonimo lucediese intorno alla prigionia di Pietro in Alessandria è interamente conforme alla narrazione di Epidamno, il quale attesta che dopo la sconfitta di Ottone II a Stilo nel 982, molti dei suoi caddero prigionieri dei Saraceni, alleati dei Greci, ed uno di essi fu il vescovo di Vercelli: *Quorum unus erat vercellensis episcopus, carcere diu maceratus apud Alexandriam.*

L'affermazione del suddetto biografo che Pietro, liberato dalla prigionia e ritornato a Vercelli, governò ancora per molti anni la sua chiesa, non è contradetta dai documenti, dai quali risulta ch'egli ancora viveva nel 996.

Non può quindi rimaner dubbio, che non vi fu alcun vescovo Pietro sul principiare del secolo XI, ma sì vi fu un solo ed unico Pietro sulla fine del X.

Ecco ora le sue memorie:

Egli cominciò ad esser vescovo nel 978, poichè in una sua costituzione citata dal Ferrero, pag. 153, colla data del 990, indizione III, questo è chiamato l'anno XII del suo episcopato.

Il 13 luglio del 982, si trovò presente alla battaglia di Stilo, e cadde prigioniero dei Saraceni, che lo condussero ad Alessandria. Non sappiamo quanto tempo egli dimorasse prigioniero, se non fosse la costituzione suddetta, dalla quale si deduce che nel 990 era già ritornato a Vercelli.

Nel novembre del 995, Adelaide imperatrice diede ai canonici vercellesi la corte di Caresana, col porto della Sesia, la qual donazione venne poi solennemente riconosciuta ed autenticata da un placito, in Pavia, il dì 19 aprile del 996, in presenza di Pietro vescovo di Vercelli, di Adalberto vescovo di Brescia, e di molti signori laici; *Chart.* I, 300.

Il 4 settembre del medesimo 996, in Sale presso Tortona, il marchese Ugo figlio del marchese Umberto, di legge salica, cedette al vescovo Pietro tutti i diritti, ch'egli aveva sulla corte di Caresana; *Chart.* I, 305. Questa cessione fu approvata in un placito, tenuto ivi, lo stesso giorno; *ib.*, 307.

Non si sa con precisione quando morisse il vescovo Pietro. È certo che fu prima del 30 dicembre 997, quando già teneva il governo spirituale di Vercelli il vescovo Raginfredo. Il necrologio vercellese segna la sua morte al 17 marzo; *XVI kalendas Aprilis obiit Petrus venerabilis huius ecclesiae episcopus.* Se questa indicazione fosse sicura, si dovrebbe credere che gli morì il 17 marzo del 997. Ma è argomento a qualche dubbio il fatto che la sua festa si celebrò sempre a Vercelli il 13 febbraio. Ma o si scelga un giorno o l'altro, resta ch'egli morì nel primo trimestre del 997.

Quanto poi al modo della sua morte, è certo che fu per opera di Ardoino, allora marchese d'Ivrea, e poi, per breve tempo, re d'Italia.

Nel suo diploma del 999, Ottone III dice di Ardoino, che fu giudicato pubblico nemico perchè uccise il vescovo Pietro e poi non temette di abbruciarlo ucciso: *episcopum Petrum vercellensem interfecit, et interfectum incendere non expavit.* Forse queste due azioni di Ardoino si compierono in tempi diversi, e così si potrebbero forse conciliare le due sentenze sulla data della morte di Pietro, cioè che Ardoino uccidesse il vescovo

Pietro il 13 febbraio, e che poi il 17 marzo incendiasse la cattedrale, e con essa abbruciasse il corpo del defunto (1).

I Bollandisti ne parlano nel tomo II di febbraio, pag. 719, sotto il dì 13 febbraio, traendone le notizie dall'officio e dalla vita di S. Bononio. Quanto al tempo, nulla dicono di particolare.

LIV. RAGINFREDO. 997.

Dopo S. Pietro, il Ferrero mette il vescovo Raginfredo, a preghiera del quale Ottone III concedette un diploma ai canonici di Vercelli, prendendoli sotto la sua special protezione. Il diploma porta le note cronologiche del 31 dicembre 997; *Chart.* I, 315; Stumpf, 1131.

Nel 997, maggio 7, Ottone III concedette al vescovado di Vercelli certi beni di Ardoino e dei suoi partigiani; Baggiolini, *Illustrazioni delle pergamene di Vercelli*, I, 183; Stumpf, 1190.

Forse egli è il medesimo *Rainfredo*, che nel 995 era arcidiacono del capitolo vercellese, e che in tal sua qualità ricevette la donazione di Adelaide; *Chart.* I, 301 a.

LV. ADALBERTO. 998.

D'un vescovo di Vercelli per nome Adalberto, vivente nella seconda metà del secolo X, ebbe notizia il Ferrero, che lo collocò tra Ingone e Pietro. Il Fileppi non ne parla.

Ma che egli vivesse nel 998 consta da un documento, esistente nell'archivio capitolare di Vercelli, in copia, e che fu già citato dal Bruzza, pag. XC, col quale, addì 23 febbraio, anno 2° dell'impero di Ottone III, indizione XI, Adalberto vescovo della chiesa di Vercelli dà ai fratelli Riccardo e Clivolo alcuni beni della sua chiesa in Uliaco, ed altri da loro ne riceve in Clivolo e Cisigliano.

Il Cappelletti, che non conobbe il suddetto documento (tuttora inedito), suppose che si fosse creduto vescovo di Vercelli un Adalberto, il quale fu vescovo di Brescia nel 995 e nel

(1) Il Provana, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*, pag. 63-64, ha lasciati indecisi questi punti.

1001 (1). Confesso, che avendo veduto citato il documento suddetto nell'opuscolo del Canetti, sui vescovi di Vercelli, pag. 24, come appartenente al 997, inclinavo alla stessa opinione, parendomi impossibile, che ai 23 febbraio del 997, cioè, o quando ancora viveva il vescovo Pietro, se egli morì il 17 marzo, o dieci giorni dopo la sua uccisione, se la sua morte accadde il 13 febbraio, tra incendii e tumulti, già vi potesse essere un altro vescovo e questi potesse pacificamente contrattare un cambio di terreni.

Ma ho mutato parere, dacchè vidi io stesso le note cronologiche della carta di Adalberto, nella preziosa *Raccolta di carte dell'archivio capitolare*, composta dal diligentissimo canonico Barberis, già archivista capitolare, il quale in alcuni punti cercò perfino imitare la scrittura dell'antica pergamena. Le note cronologiche sono: *Tertius Otto gratia Dei imperator augustus, anno imperii deo propitio secundo, quinto calendas martii indictione undecima*. L'anno 2° dell'impero di Ottone III decorre dal 21 maggio del 997 al 21 maggio del 998; quindi il 23 febbraio dell'anno 2° di Ottone III corrisponde al 25 (e non 23) febbraio del 998.

Dopo Pietro adunque vi furono in breve spazio di tempo due vescovi, cioè Raginfredo, che stava al governo della chiesa vercellese nel dicembre del 997, ed Adalberto, che già gli era succeduto prima del 25 febbraio 998. Adalberto ebbe egli pure un episcopato assai corto, essendo morto, od avendo abdicato, prima del 7 maggio del 999.

A proposito del vescovo Adalberto, il Canetti cita alcune scritture del codice XXI dell' archivio capitolare di Verona, pubblicate dal can. Giuliari nell' *Archivio Storico ital.*, 1880, tomo VI, pag. 3 e seg., dove un certo Adamo rappresentò con figure il vescovo Ragemberto ed una invasione di nemici avvenuta in Caresana e le dedica ad Adalberto suo signore, *Gloriosissimo magnus seniore nostro Adalbertus*. Si suppose che questi potesse essere il vescovo Adalberto. Tale supposizione

(1) Ughelli, nei *Vescovi di Brescia;* Muratori, *Antich. Estensi*, I, 125, 187. Egli nel novembre del 995 si trovò presente, con Pietro vescovo di Vercelli, ad un placito in Pavia.

non è accettabile; poichè se, quando Adamo scriveva, era vescovo Ragemberto, come poteva egli considerare Adalberto come suo vescovo? Di più, Adamo, per quanto ignorante, non avrebbe lasciato di dare il titolo di vescovo ad Adalberto, se questi era vescovo. È più naturale il supporre che qui si tratti del marchese Adalberto, il quale, come marchese d'Ivrea, era signore eziandio di Vercelli, e visse contemporaneo del vescovo Ragemberto (904-912).

LVI. LEONE. 999. 1026.

Sopra questo vescovo compose testè un erudito lavoro il prof. Bloch nel *Neues Archiv* del 1897, dal quale si ritraggono intorno a lui preziose informazioni.

Egli era tedesco, ed il dottor Henning, il quale, pregato dal Bloch, esaminò filologicamente alcune parole, che si trovano in una lettera di Leone, conchiuse ch'egli conosceva assai bene il dialetto adoperato ad Hildesheim, dove era stato educato da giovane Enrico II, al quale è rivolta la lettera suddetta.

Prima d'essere elevato alla dignità vescovile, Leone era vissuto alla corte imperiale, dove teneva gli ufficii di arcidiacono, e di giudice del palazzo. Con questi titoli è nominato in due placiti dell'aprile 998. Anche essendo vescovo esercitò varie volte l'incarico di *missus dominicus*, ed in un placito, ch'egli tenne in qualità di *missus,* si chiama non solo Leone, ma anche *fortis,* che sembra essere stato il suo cognome. Con esso lo indicò eziandio Benzone d'Alba (v. sopra pag. 193):

Magnus Leo, Leo fortis, Leo admirabilis.

In due placiti del 1001 (Bloch, pag. 83) è chiamato *logotheta,* titolo sinonimo di primo, o sommo consigliere imperiale. Crede il Bloch che questo fosse un titolo introdotto da Ottone III, tra l'ottobre del 998 e l'ottobre del 999, per indicare chi doveva provvisoriamente supplire il cancelliere dell'impero, chiamato col nome greco-latino di *logotheta principalis.*

Posta la sua nascita e gli impieghi da lui sostenuti alla corte, si comprende com'egli, divenuto vescovo, continuasse a lavorare pel trionfo delle idee imperiali. In quest' impresa ebbe compagni il famoso Gerberto, il quale, quasi nello stesso tempo che Leone era eletto vescovo, saliva alla cattedra pontificia col nome di Silvestro II, Eriberto di Colonia ed Ugo marchese di Toscana, i quali perciò si vedono intercedere in suo favore i diplomi ottoniani del maggio 999 e del gennaio 1001.

Il Bloch trovò nell'archivio capitolare di Vercelli e pubblicò (l. cit., pagg. 16-23) quattro lettere, scritte di sua mano da Leone. Esse appartengono all'anno 1016, e riguardano i tentativi, che, dopo la morte del re Ardoino (15 dicembre 1015), alcuni suoi partigiani stavano macchinando, nel principio del 1016, per eleggere un nuovo re d'Italia, e scuotere la dominazione dei Tedeschi. Leone dà notizia all' imperatore Enrico II di tali macchinazioni, e di ciò che già avevano fatto egli, Leone, ed altri seguaci della fazione imperiale, per atterrarne i nemici.

Nessuna meraviglia quindi ch'egli poi fosse molto favorito dagli imperatori suoi contemporanei, e da loro ottenesse molte ed importanti concessioni per la chiesa vescovile di Vercelli. Tali sono quelle che si contengono nei diplomi seguenti:

999, maggio 7, Ottone III, a petizione di papa Silvestro, del marchese Ugo e di Eriberto cancelliere, conferma a Leone la città di Vercelli e molti altri beni, e particolarmente la contea di Santhià. Questa donazione è confermata lo stesso giorno dal papa Silvestro II; *Chart.* I, 325; Stumpf, 1191.

1000, novembre 1, Ottone III concede alla chiesa di Vercelli i beni di Ardoino, ed annulla le alienazioni di beni del vescovado, compiute dai vescovi predecessori di Leone; *Chart.* I, 338; Stumpf, 1243.

Con altro diploma, dello stesso giorno, fa nuove donazioni al vescovato, e specialmente quella delle miniere d'oro, che si trovano sul territorio della diocesi; *ib.*, 339; Stumpf, 1242.

1001, gennaio 10, Ottone concede al vescovato le terre di Chiavazza e di Bioglio; *M. G. H. Diplom. Ott. III*, 385.

1001, gennaio 18. Un'altra donazione (se pur non è la pre-

cedente) è registrata dallo Stumpf, al n. 1247, come citata dal Cusano, pag. 357.

Enrico II anch'egli si mostrò generoso verso Leone e la chiesa di Vercelli, e nell'anno 1007, aprile 15, diede al vescovato Romagnano, Sostegno, Bioglio e Cossato; Cusano, 356; Stumpf, 1445; e nel 1014 gli concedette i beni di molti partigiani di Ardoino; *Chart.* I, 406; Stumpf, 1634.

Il Bloch ritiene che Leone distendesse egli stesso la minuta di molti dei suddetti diplomi, e con varii ingegnosi confronti ha voluto mostrare che sono opera di Leone parecchi atti, usciti dalla cancelleria imperiale nel periodo 909-1024 (pag. 62). L'indole del mio lavoro non consentendomi di seguirlo nel suo esame, rimando ad esso i lettori, che fossero più curiosi di vedere i suoi argomenti e le sue conclusioni.

Nel febbraio del 1001, Leone ricevette ed ospitò in Vercelli S. Bernwardo; *M. G. H., Script.* IV, 771.

Tralascio altre memorie di lui, come sarebbero i varii diplomi imperiali, nei quali egli figura come interveniente, per es. uno del 1004, maggio 31, dato da Enrico II a favore di Sigefredo vescovo di Parma; Muratori, *Antiquitates,* VI, 47; Stumpf, 380.

Forse per le strette relazioni ch'egli aveva colla corte imperiale, Brunone biografo di S. Adalberto, nel 1004, lo chiamò col nome di vescovo di palazzo; Bloch, pag. 79.

Dopo la morte di Enrico II, egli con altri primarii italiani offrì la corona d'Italia a Guglielmo conte d'Aquitania, come dissi sopra, pag. 457.

LVII. ARDERICO. 1026. 1040.

Era canonico di Milano, come attesta Wippone, e fu eletto circa la Pasqua (10 aprile) del 1026.

Nel 1027, aprile 7, Corrado II imperatore, pregatone da lui, confermò alla chiesa di Vercelli tutte le donazioni fattele dai precedenti imperatori; *Chart.* I, 454; Caccionotti, 4; Stumpf, 1935.

È da notarsi quanto ivi asserisce Corrado, che Arderico

aveva ricevuto il governo spirituale di Vercelli da Dio e da lui: *ecclesie sancti Eusebii a Deo et a nobis sibi commisse.* Un altro diploma consimile gli diede Corrado tra l'aprile del 1028 e l'aprile del 1031; *Chart.* I, 523; Stumpf, 2126.

Col tempo, Arderico, quivi detto da Corrado *nostri fidelis karissimi,* diventò suo nemico, e nel 1036 (o 37) fu da lui preso prigioniero, come racconta Arnolfo, *Hist. Med.*, II, capo 12, in *R. I. S.* IV, 17.

Il suo episcopato si protrasse oltre il 19 ottobre del 1040, poichè in tal giorno fece un atto, col quale restituì ai suoi canonici la corte di Caresana, a patto che essi convivessero di nuovo insieme, come avevano usato anticamente i loro predecessori. Il documento è riferito per intero dal Cusano, pag. 148, e porta la data: " *Anno Incarnationis Dominicae millesimo quadragesimo. Dat. decimo quarto kal. novembris, indict. IX* „ (1).

Nello stess'anno aveva pur sottoscritto ad una donazione di Eriberto arcivescovo di Milano in favore del monastero di Tolla, riferita dal Campi e dall' Ughelli negli *arcivescovi di Milano*, IV, 103, e citata dal Muratori, *Annali*, ad 1040, con queste note cronologiche: *Henrici regis primo, indictione VIII, archiepiscopatus XXII.*

La sua morte nei codici LXII e XXXIII è notata ai 4 maggio: *IV nonas maii: decessit Ardericus ep.us S. Eusebii.*

LVIII. GREGORIO I. 1044. 1077.

La prima memoria certa di Gregorio, come vescovo di Vercelli, è del 1044, nella carta di dotazione del monastero di S. Stefano nella città d'Ivrea, fatta dal vescovo Enrico; *Chart.* I, 553.

Ai 25 ottobre del 1046, fu presente con altri vescovi ad un'assemblea conciliare a Pavia.

Nell'aprile del 1051, in un sinodo romano, Gregorio venne scomunicato da S. Leone IX papa; Jaffé, *Regesta,* I, 540.

(1) In una carta del tempo di Arderico, cioè del 1027, luglio 14, si dice che Biella era *sub regimine et potestate episcopi vercellensis; Chart.* I, 460.

Il 17 settembre del 1054, Enrico III gli concedette conferma di tutte le possessioni e diritti della chiesa di Vercelli con due diplomi, uno in *Chart.* I, 581, l'altro in Cusano, *Disc. hist.*, 356; Stumpf, 2461, 2462.

Nuovi beni gli donò Enrico IV il 3 gennaio 1069 ed il 20 luglio del 1070, quando già da qualche tempo Gregorio esercitava presso quest'imperatore la carica di cancelliere pel regno d'Italia; *Chart.* II, 160; I, 621; Stumpf, 2721, 2737.

Lo rimeritava così dello zelo che Gregorio sempre mostrò per Enrico IV e per lo scisma enriciano, del quale fu tra i più ardenti fautori.

Comparisce come cancelliere di Enrico IV pel regno d'Italia dal 1063, settem. 27, al 1077 alla metà di aprile, dopo Viberto, che era ancora cancelliere nel 1063, giugno 24, e prima di Burcardo, cancelliere nel luglio 23 del 1070; Stumpf, pag. 209.

Nel 1062, genn. 8, indiz. XV, cedette al monastero di S. Savino di Piacenza la sua parte di proprietà nella corte di Fontana Pradosa. Ivi si dice *Gregorius episcopus s. vercellensis ecclesiae et filius quondam Berningi, qui professo sum ex natione mea lege vivere Longobardorum*; Campi, *Storia di Piacenza*, I, 517. Questa donazione fu approvata il 1° luglio 1065 dal vescovo Dionigi di Piacenza, da Cuniberto vescovo di Torino e da Attone messo regio; *ibid.*, 518.

Nel 1077, ai 17 febbraio, sottoscrisse un privilegio di Enrico III imperatore in favore della chiesa di Piacenza.

Nello stesso anno, vicino a morire, scrisse una lettera alla contessa Adelaide sua sorella, dove le manifestò le sue ultime volontà; Campi, l. c., 520.

La sua morte è notata nei due codici vercellesi al 1° maggio. Da Bernoldo Costanziense poi sappiamo che fu il 1° maggio del 1077. Ecco le sue parole: " *Vercellensis quoque episcopus, depositi regis cancellarius, cum omnibus suis sequacibus generale colloquium circa kalendas Maii in Runcalibus condixit, ut si aliquo modo posset, Gregorium papam deponeret, sed ipse ad eumdem terminum, absque ecclesiastica comunione, vitam simul et episcopatum heu miserabiliter deposuit, quo ille papam nefaria praesumptione statuit deponere* „; Migne, *P. L.*, CXLVIII, 1375.

Ai 20 maggio del 1078, si trova una donazione al monastero di S. Savino fatta dal conte Guifredo di legge alemanna e da sua moglie Adelaide (sorella di Gregorio), per le anime proprie, e per l'anima *suprascripti quondam Gregorii, qui fuit Episcopus Vercellensis;* Campi, I, 520.

Secondo il Campi, Burnengo padre di Gregorio ebbe un fratello di nome Antonio, ed entrambi erano figli di Rubaldo, stipite della famiglia di Fontana Pradosa.

LIX. RAINERIO. 1080. 1089.

Dopo Gregorio di Fontana Pradosa il Ferrero mette Rainerio e quindi *Vennerico.* Questi era di Treveri e sotto il nome di Teodorico vescovo di Verdun scrisse una lettera contro Gregorio VII. L'editore, in *M. G. H., De lite Imp. et Pontif.,* I, 284 e 628, si esprime con dubbio sul vescovado di lui.

Ma se un Vennerico fu vescovo di Vercelli, devesi collocare, per breve spazio di tempo, prima di Rainerio, del quale consta che fu vescovo dal 1080 al 1094 e che ebbe per successori Liprando di Biandrate ed altri vescovi scismatici.

Nel 1080 intervenne al pseudo sinodo di Brixen, firmando: *Regengerus vercellensis epus subscripsit.*

Nel 1083, luglio 4, Enrico IV rinnovò a lui la donazione, già fatta a Gregorio, di Mirabello e Peceto; *Chart.* I, 666; Stumpf, 2852.

Dalla cronaca di Farfa, *R. I. S.* II, parte 2ª, col. 610, vedesi che Rainerio era seguace dell'imperatore Enrico IV e dell'antipapa Clemente III, e che il 24 maggio del 1084, a nome dell'imperatore suddetto ed in sua presenza, diede un'investitura a Berardo abate di Farfa; Stumpf, 2858; Pertz, *M. G. H. Script.* II, 637.

Sebbene fautore dello scisma enriciano, Reinerio fondò, o per lo meno dotò il monastero di S. Salvatore della Bessa, con atto del 1° marzo del 1089; *Chart.* II, 173 (1). Onde in

(1) Questa carta di dotazione fu tratta da una copia dell'archivio dell'Economato in data del 1165, indiz. XIII, fatta per comando di *Aimone* vescovo di Vercelli, a richiesta di Giorgio abate della Bessa, da

un breve d'Innocenzo II del 1140, presso l'Ughelli, IV, 776, e meglio in *Chart.* II, 234, egli è detto *Raynerio bonae memoriae vercellensi episcopo ipsius coenobii fundatore.*

LX. LIPRANDO.

LXI. BALDRICO.

LXII. GREGORIO II. 1096. 1098.

LXIII. SIGEFREDO. 1111. 1116.

LXIV. ARDIZZONE.

In un esame di testimonii fatto nel 1184 riguardo ad una lite tra i canonici ed il vescovo per Caresana, parecchi testimonii, tra cui lo stesso Guala de' Bondoni, vescovo deposto di Vercelli, furono d'accordo nell'affermare, che i vescovi, i quali avevano tenuta la sede vercellese tra Rainerio ed Anselmo, erano stati intrusi ed usurpatori.

Ivi, il 1° testimonio interrogato, certo maestro Pietro canonico, dà i loro nomi nell'ordine col quale si succedettero, dicendo che il primo fu Liprando di Biandrate, il secondo Baldrico di Canavese, il terzo Gregorio di Verrua, il quarto Sigefredo tedesco, il quinto Ardizzone di Bulgaro, e che usurparono la sede di S. Eusebio dal 90° al 62° anno prima di quella sua attestazione, cioè prima del 16 dicembre 1184 e quindi dal 1094 al 1122. Un altro testimonio, l'undecimo, certo Stefano di Milano, attesta d'aver veduto l'intruso vescovo Sigefredo tenere quella sede per più di sei anni, e dopo di lui l'intruso Ardizzone più di tre anni. Dò qui le loro attestazioni, come furono copiate dal Fileppi, *Hist. Episc. Vercell.* ms., pag. 235.

Anno Dom. Incarnationis MCLXXXIV, ind. II, die lunae, X mensis decembris, in urbe Papia. Dominus Guido Deodalo, assessor Domini Comitis Ruffini de Langosco, de causa, que vertebatur inter D. Manfredum, Praepositum Canonicae S. Eusebii Vercellensis a parte

---

Ottone notaio alla presenza di Maestro Pietro e di Roglerio de Pino canonici. Se è esatto l'anno (come sembra, poichè con esso conviene l'indizione XIII), il nome del vescovo fu sbagliato: deve correggersi *Ugucione.*

ipsius Canonicae, necnon et Presbyterum de Morello habitatorem loci Langoschi novi, praecepit mihi Lanfranco Michaelis publico Notario ut authenticarem et in publicum scriptum redigerem dicta testium praedictae Canonicae in ipsa causa productorum, ut ita semper valeant et habeantur, quemadmodum praesentes attestarentur et jurarent, asserens se hoc facere praecepto et voluntate ipsius Comitis. Dicta quorum testium sunt haec:

Testis primus. Ego Magister Petrus Canonicus, iurans testor me recordari per quinquaginta annos et plus, me existente Canonico de ista Canonica per quadragintaquinque annos, et dico me bene scire, quod integritas Curtis et honoris de Carexana pertinet praedictae Canonicae, praeter quod quidam homines sint, qui habeant allodium in ipsa Curte et dico quod in tempore intrusorum Episcoporum, quidam Episcopus ingressus fuit ipsam Curtem per invasionem, ut audivi, et dico quod ipsi intrusi, et postea Episcopi Catholici dederunt partes terrarum ipsius Curtis quibusdam Vassallis et ipsam Curtem cum Vassallis tenuerunt usque ad tempus Domini Ghisulphi E⁻. Verumtamen dico quod ipsa Canonica habebat semper omnes redditus et fructus et ficta et condiciones terrarum, nisi invassallatarum. Interrogatus qui fuerint intrusi, respondeo quod primus fuit Liprandus de Blanderade. Secondus fuit Baldricus de Canavexio. Tertius fuit Gregorius de Verruga. Quartus fuit Sigefredus Teutonicus. Quintus fuit Ardicio de Bulgaro. Et isti omnes fuerunt excommunicati a Romana ecclesia, et fuerunt a nonaginta annis usque ad sexaginta duos, ut audivi et vidi in Libro Pontificali, ubi nomina Episcoporum scripta. Interrogatus qui fuerint catholici post ipsos. Respondeo quod primus fuit Dominus Anselmus, quem ego vidi stare in isto Episcopatu per quatuor annos, sed ante ibi steterat per quinque annos, ut audivi. Post eum vidi ibi stare Dominum Ghisulphum per viginti annos; et post eum Dominum Ughexonum per decem et novem annos et dimidium; et post eum Dominum Guala per duodecim annos, et dico circa duos annos fore, quod ipse est depositus. Et dico quod Dominus Ghisulphus fecit finem et refutationem Canonicis praedictae Canonicae a parte ipsius Canonicae, de ista Curte Carexanae et de honore ipsius Curtis et de Vassallis, Interrogatus quomodo hoc scit. Respondeo quod vidi et legi per plures vices chartulam ipsius refutationis factam per publicam personam, sed ego interfui ipsi refutationi; et dico quod vidi istum Dominum Ughexonem facere consimilem finem et refutationem, et chartulam inde factam vidi et legi; et dico quod a triginta quinque annis infra et plus, praedicta Canonica intravit in possessionem praedictorum Vassallorum, et ipsi fecerunt fidelitatem praedictae Canonicae, et Canonici postea eos quiete tenuerunt, et dico quod Carneltuarius et Consanguinei eius qui omnes sunt de Mongran, cum non offerrent fidelitates praedictae Canonicae, tunc Canonici ipsius Canonicae intraverunt in possessionem ipsius feudi; et praedicti de Mongran praedictum feudum a praedictis Canonicis peterent, et ab ipsis Canonicis feudum non advocarent, sed ab Episcopo, per placitum ipsi de Mongran amiserunt.

Testis octavus. Dominus Guala de Bondonis iuratus testatur, quod tempore suae dignitatis, scilicet quando erat Episcopus, Lanfrancus Sacchetus venit coram ipso Domino Guala quondam Episcopo dicendo ipsi Episcopo se velle facere fidelitatem sibi de illis terris, quod dicebat se tenere in feudum per Episcopum Vercellensem ultra Sicidam, quas terras similiter dicebat se credere iacere in territorio Carisianae, unde rogabat eum ut fidelitatem suam inde reciperet. Ipse autem dominus Guala tunc Epūs Vercellensis tale responsum dixit se ille dedisse, quod ex quo ipse Lanfrancus credebat terras illas iacere in territorio Carisiane, similiter ipse Episcopus illud idem credebat, et terras illas ab hoc ad Canonicam S. Eusebii pertinere dicebat, ideoque fidelitatem suam inde recipere noluit, imo dixit se illi Lanfranco praecepisse ut iret ad Canonicos, et inde cum illis se concordaret. Item dixit se cognovisse per privilegium domini Friderici tunc Regis, et Privilegia Romanorum Pontificum quae sunt in Ecclesia S. Eusebii, quod quidquid factum fuerat ab Episcopis Vercellensibus, constitutis inter Episcopum Anselmum et Episcopum Raynerium, per privilegia praedictorum cassatum fuit.

Testis X. Iohannes de Masserano iuratus testatur se vidisse omnes Episcopos, qui fuerunt inter Rainerium et Episcopum Anselmum, stare in Episcopatu Vercellensi sine consecratione, ita quod pro Episcopis non tenebantur, sed ipsi intrusi per vim Episcopatum tenebant, et dixit circa sexaginta tres annos esse, quod Epus Anselmus fuit electus et levatus pro Episcopo Vercellensi. Interrogatus de questionibus Feudi etc.

Testis XI. Stephanus de Mediolano iuratus testatur se vidisse Episcopum Sigefridum stare in Episcopatu Vercellensi plus sex annis intrusus sine consecratione. Item dixit se vidisse, post ipsum Sigefridum, Episcopum Ardicionem plus tribus annis intrusum sine consecratione; ita quod isti duo intrusi per vim tenebant Episcopatum. Postea vero dixit se vidisse Episcopum Anselmum stare in Epū per novem annos et plus post illos intrusos, catholice et cum consecratione, et post ipsum vidit Epum Ghisulphum stare catholice et cum consecratione in eodem Episcopatu per viginti annos et plus; post ipsum vero vidit Episcopum Ughetionum stare catholice et cum consecratione in Episcopatu per viginti annos et plus; post ipsum vero vidit Epum Gualam stare catholice et cum consecratione in Episcopatu per quatuordecim annos.

Ego Lanfrancus Michaelis Notarius S. Palatii praecepto istius D. Guidonis, qui asserebat se hoc facere praecepto istius Comitis hanc cartam scripsi.

Gli intrusi adunque sarebbero stati cinque, nel seguente ordine: Liprando, Baldrico, Gregorio, Sigefredo, Ardizzone. Essi nel tempo della loro amministrazione danneggiarono assai la chiesa vercellese, non solo nell'ordine spirituale, come è chiaro, ma ancora materialmente con molte alienazioni, cambi, cessioni e malversazioni di beni, le quali i seguenti vescovi

vercellesi ottennero dagli imperatori che fossero dichiarate nulle.

Il primo diploma imperiale che riguarda tali sperperi è quello dell'imperatore Federico I Barbarossa in data 17 ottobre 1152. Ivi è notevole che sono nominati solo 4 vescovi usurpatori, ed uno di essi ha un nome diverso dai cinque, che ci risultano dalla testimonianza del canonico Pietro. Essi sono: " Gregorio de Verucha, Liprando, Evarado, Ardicione „. Il nome di *Evarado* è scritto così presso il Ferrero e il Buronzo (prefazione alle opere di Attone di Vercelli); ma nel II *Chartarum*, 278*a* è scritto *Evara* e nell'Ughelli *Evandro*.

Tali scorrezioni nel nome rendono naturale l'idea d'uno sbaglio nella copiatura: la quale si rende più verosimile quando si sappia che l'edizione del diploma nel *Chart.* II (e forse negli altri) non dipende dall'originale, nè da una copia sincrona, ma da una copia del 1338. Si conferma di più ancora dal diploma di Enrico VI del 30 novembre 1191, dove ripetonsi letteralmente le disposizioni del diploma di Federico, ed i nomi dei vescovi usurpatori; ma in luogo di *Evarado,* ivi omesso interamente, evvi il nome di *Sigefredo.*

Si può adunque ritenere, che Sigefredo stesse pure nell'originale del diploma federiciano del 1152, in luogo dell'erroneo *Evara*. Che poi nè l'un nè l'altro dei due imperatori non abbiano nominato Baldrico, può esserne causa il non aver egli fatta nessuna alienazione di beni, forse perchè non ne ebbe il tempo, constando da quel che diremo, che egli dovette tenere per poco spazio la sede di Vercelli.

Oltre alla differenza nel numero dei vescovi usurpatori, vi è ancora un'altra differenza tra il diploma di Federico (di quello di Enrico VI non teniamo conto in modo speciale, sapendo che ripete semplicemente quello di Federico) e la deposizione del canonico Pietro, ed è nell'ordine loro: poichè mentre secondo quest'ultimo Liprando sarebbe stato il primo vescovo usurpatore, parrebbe dal diploma di Federico che il primo fosse Gregorio di Verrua. Nel dubbio credo doversi preferire l'attestazione del canonico Pietro, che si propose proprio di esporli per ordine, dicendo quale fosse stato il primo, quale il secondo, quale il terzo, il quarto ed il quinto.

Tale proposito non ebbe certo l'estensore del diploma imperiale, il quale non preoccupato per niente di nominare i vescovi usurpatori secondo l'ordine col quale si erano succeduti, ma sì solo dall'idea di annullare gli atti da essi compiuti riguardo ai beni temporali della chiesa vercellese, molto probabilmente diede la preferenza a Gregorio sopra Liprando, perchè quegli aveva fatto un maggior numero di tali atti, che non ne avesse fatti Liprando, e quindi, senza curarsi dell'ordine cronologico, pose primo il nome di Gregorio.

Riguardo ai medesimi vescovi usurpatori, non abbiamo che pochi documenti, e questi riguardano solo tre di essi, cioè Gregorio, Sigefredo e Ardizzone.

Gregorio è nominato come vescovo di Vercelli in una donazione, riferita in parte dal Fileppi, ms. pag. 245, fatta alla *Quarantena* di Vercelli nel 1046, dicembre 18: " *Anno ab Incarnatione D. N. I. C. MXCVI, XV kal. Ianuarii, indictione IV. Quadrantinae Ecclesiae S. Eusebii Vercellarum Episcopi quae est post Pentecostem, ubi nunc domnus Gregorius Ep.us ordinatus esse videtur, Nos Imilia, filia quondam Otonis Comitis Blandratensis, et uxor Gisulphi, qui cognominatur Infans de Bulgaro etc. damus et concedimus et. Quadrantinae, quae est post Pentecostem in Ecclesia S. Eusebii praedia etc.* „ (1).

Di Gregorio si occupò il concilio provinciale di Milano, nell'aprile del 1098, dichiarandolo scomunicato e deposto, siccome già scomunicato nominatamente e principalmente dal papa, *nominatim et principaliter;* Giulini, IV, 539.

---

(1) Il Fileppi (ms., 248) così spiega che cosa fosse la *Quarantena,* alla quale Emilia fece la sua donazione: " *Olim siquidem erat in more positum, ut Clerus Eusebianus festivitati Sanctissimi Patris Eusebii quadraginta dierum ieiunium praemitteret; quod quia inchoabatur mense iunio, ideo* QUADRANTINA *seu* QUARANTENA JUNII *appellabatur. Jeiunio, ut Deo gratius esset, addebantur piae largitiones in pauperes, quibus nonnulli ex eodem Clero praeficiebantur. Cum vero, progrediente tempore, multa tum a Canonicis, tum a viris Principibus in hoc laudabile opus conferrentur; eo paulatim deventum est, ut stabiles proventus non pauci inde coaluerint. Collegium itaque Ministrorum, qui iis distribuendis praesidebant, ipsique redditus, nomine ducto ab ipso ieiunio,* Quadrantina jeiunii, *seu* Quarantena *communiter vocitabatur. Haec omnia habemus ex plurium largitionibus ad usum* Quarantenae *factis, de quibus publicis constat documentis, quae in archivio nostro asservantur; quarum plerasque adnotatas legimus in antiquissimo Necrologio, ubi etiam causa appellationis indicatur* „.

Sigefredo intervenne ad un diploma di Enrico V, nel 23 marzo 1111; *Chart.* I, 737: ed in un altro del medesimo, ai 28 maggio del 1116; Ughelli, IV, 599. In un decreto a favore del tesoriere della chiesa vercellese del 1113. dicembre 23, ind. 6, si sottoscrive vescovo eletto.

Di *Ardizzone* di Bulgaro ci è solo noto il cambio che del castello di Masserano egli fece con Giacomo, Filippo e Manfredo della famiglia di Bulgaro, cambio che fu approvato dall'imperatore Enrico V (1).

Il tempo di Sigefredo e di Ardizzone è pure determinato dal suddetto Stefano di Milano, il quale attesta che Sigefredo tenne la sede eusebiana per più di 6 anni e Ardizzone per più di 3. Non dobbiamo però tralasciare di avvertire che costui nel computo degli anni che assegna ai vescovi succeduti ad Ardizzone è caduto in qualche inesattezza. Ma conviene osservare che egli era vecchissimo, siccome quegli che nel 1184 ricordavasi d'aver visto il vescovo Sigefredo dal 1110 al 1116, cioè 74 anni prima. Le sue inesattezze di calcolo sono riguardo ai vescovi ultimi, dicendo, per es., del vescovo Guala che era stato vescovo per 14 anni, mentre fu vescovo per 12, e del vescovo Ugucciono, che aveva governato per 20 anni e più, mentre stando alla deposizione del canonico Pietro, che sembra più conforme ai documenti, non sarebbe stato che 19 e mezzo. Ora, essendo proprio dei vecchi il ricordarsi delle cose antiche da loro vedute, meglio che delle recenti, è probabile che il vecchio Stefano di Milano sia più esatto nel riferire gli anni dei vescovi più antichi.

---

(1) Tutto ciò risulta da un diploma di Corrado III in favore di Rainero di Bulgaro dato addì 16 maggio del 1141, già riferito in parte nell'opera postuma del Durandi in *Miscellanea Stor. Ital.*, XXV, 85; e poi integralmente dallo Stumpf, *Acta*, pag. 127 (*Verzeichniss*, n. 3422): " *Raineriі de Bulgaro piis petitionibus acquiescimus et concambium vel commutationem castri Messoriani inter sanctae vercellensis ecclesiae episcopum Arditionem scilicet, et Jacobum, Philippum et Manfredum iuste et rationabiliter factam, sicut praedecessor noster Henricus piae memoriae imperator laudavit, ac sigilli sui impressione corroboravit, nos laudamus, etc.* ". Il Durandi crede che l'Enrico qui nominato sia Enrico IV, ma è più naturale che sia il predecessore più vicino di tempo a Corrado, che fu Enrico V. Si noti pure lo sbaglio del Ferrero che pone il cambio di Masserano al tempo di Corrado; pag. 168.

Il tempo di Ardizzone, cioè tre anni e più, si deve collocare tra il 1116 ed il 1121 circa, indi viene Anselmo per nove anni, cioè dal 1121 circa al 1130 circa; poi Ghisolfo per 20 anni dal 1130 circa al 1150; e dopo di lui Uguccione per 19 anni e mezzo, vale a dire dal 1150 circa al 1170 (era ancora vescovo ai 21 agosto del 1170); poscia Guala per 12 anni, dalla fine del 1170 alla fine del 1182.

Di Ardizzone sappiamo dal necrologio vercellese del codice LXII, che morì un 1° ottobre (il quale può essere il 1° ottobre del 1121), e che fu vescovo non consecrato: *Kal. octobris. Obiit Ardicio huius Eccl. electus.*

Conchiudendo si dovrebbe ordinare la serie dei vescovi usurpatori in questa maniera:

Liprando di Biandrate 1094.

Baldrico di Canavese.

Gregorio di Verrua. 1096, dicembre 18.

1098, aprile e fino al 1111.

Sigefredo 1111-1117.

Ardizzone di Bulgaro 1118-1121.

Oltre ai suddetti, l'Ughelli pone nel medesimo periodo due altri vescovi, un Burano, canonico di Goslar, che fu solo nominato e mai non venne alla sua sede, e Ghisolfo che nel 1008 sottoscrisse una carta, edita dall'Ughelli, riguardante la pieve di S. Vittorino, nella quale il vescovo di Vercelli aveva dei beni feudali, sebbene fosse posta nella diocesi di Novara. Riguardo al primo, non avendo alcun documento nè pro nè contro la sua esistenza, nulla diciamo.

Riguardo a Ghisolfo, credo ch'egli sia il vescovo che governò Vercelli dal 1130 circa al 1137. Nè l'esser egli sottoscritto alla carta dopo Anselmo, vescovo di Novara nel 1100, vuol dire punto ch'egli vivesse allora. Spesso s'incontra nelle carte di donazioni, di conferme o simili, che vescovi vissuti molto tempo dopo vi apposero la loro firma, per aggiungervi così la loro approvazione.

Quanto infine a *Leone,* vescovo e cardinale, che nel 1111, per troppo zelo, resistette con alquanta acerbità a Pasquale II nel fatto delle investiture, ed al quale il papa scrisse il dì

5 luglio dell'anno suddetto, egli fu creduto vescovo di Vercelli per uno sbaglio; poichè mentre nella lettera sta *Leoni Velitrensi,* si lesse da alcuni *Vercellensi;* Jaffé, 6301.

LXV. ANSELMO. 1124. 1127.

In un'investitura data a certi Confalonieri di Balocco è nominato il feudo di S. Eusebio ed il vescovo Anselmo nel 1124, venerdì 27 gennaio; carta da me veduta nell' archivio capitolare di Vercelli.

Nel 1124, settembre, fece una donazione ai canonici di Biella; *Chartar.* II, 209.

1127, giugno 8. Investitura data da Ottone abate di S. Genuario di Lucedio col consenso del vescovo Anselmo; Bottazzi, *Monumenti dell'arch. capitolare di Tortona,* pag. 24.

Una delle sue concessioni di beni fu annullata da Federico Barbarossa nel diploma del 1152: " *Praeterea concessiones, commutationes, alienationes, distractiones ab invasoribus S. Eusebii factas, qui pontificalem benedictionem non obtinuerunt, videlicet Gregorio de Veruccha, Liprando, Evara, Ardicione in irritum ducimus et regia auctoritate cassamus. Quemadmodum et patruus atque antecessor noster Conradus Romanorum rex ipsa cassavit investituramque ab Anselmo Vercellen. episcopo contra voluntatem suae ecclesiae occulte et irrationabiliter factam de Clavariolo, atque investituram a Gisulpho eiusdem Ecclesiae episcopo contra iuramentum quod fecerat et contra interdictum dni Papae Eugenii tertii, cui ipse eas se non fecisse confessus est de pedagio et naulo Salugie factas... omnino cassamus* ". Il *cui* sta nel ms. del Fileppi, pag. 278. Ivi dopo Liprando, vi è *Sigefredo, Evandro, Ardicione.*

Dall'attestazione del can. Pietro, nell'esame del 1184, taluno dedusse, che, pei primi cinque anni del suo episcopato, Anselmo non fosse legittimo, intruso forse dall' imperatore, sì solo pei restanti quattro anni; ma la distinzione ivi fatta dal can. Pietro sembra riguardare il tempo nel quale egli vide coi proprii occhi il vescovo Anselmo, a differenza dei cinque primi anni, nei quali non ebbe occasione di vederlo.

Anselmo visse vescovo per nove anni. Morì ai 13 dicembre, siccome consta dal seguente annunzio del necrologio, citato dal Fileppi; mss. 257: " *Idibus decembris obiit bonae memoriae Dnus Anselmus huius Ecclesiae Episcopus, qui pro animae suae remedio multos clericos summa pietate ordinavit, ac multa ornamenta huic Ecclesiae reliquit, atque quidquid iniuste possidere videbatur in Uliaco Canonicis S. Eusebii, quorum ius erat, totaliter restituit* „.

Dice il Ferrero che Anselmo diede alle monache di Lenta le penisole di Bioglio. Questo monastero, detto di S. Pietro, secondo il Modena, citato dal Fileppi mss., pag. 260, sarebbe stato fondato nel 1127 da Alberto conte di Biandrate per le monache cistercesi, e prima badessa sarebbe stata la b. Bononia figlia di Benone Avogadro, nipote del conte Alberto suddetto.

LXVI. GISOLFO. 1133. 1151.

Dopo Anselmo, il Ferrero, traendolo dalla tabella del Bonomi, mette Azzone, che prima sarebbe stato vescovo di Acqui, indi di Vercelli, e che già essendo vescovo di Vercelli, sarebbe stato delegato da Robaldo, arcivescovo di Milano, a giudicare una causa relativa a Monza.

La causa della quale parla il Ferrero, evidentemente, è quella, che col monastero di S. Pietro di Cremella ebbe la chiesa di S. Giovanni di Monza nel dicembre del 1135, e la sentenza relativa alla medesima è riportata dal Giulini, V, 564. Ora, quivi stesso, in questa sentenza, comparisce come uno dei giudici Gisolfo vescovo di Vercelli subito dopo Amizzone vescovo d'Acqui. È probabile quindi, che lo sbaglio del Bonomi, e di quei che lo seguirono, sia provenuto da una copia inesatta di quella sentenza, nella quale non era forse chiaramente espresso il nome di Gisolfo, oppure, se la copia era esatta, da una cattiva lettura della medesima.

Certo è che quando Robaldo, vescovo d' Alba, fu eletto arcivescovo di Milano, ai 5 agosto del 1135, Gisolfo era già vescovo di Vercelli almeno da 5 mesi, come dimostra un atto suo in data 9 marzo del suddetto anno 1135; anzi egli sa-

rebbe stato eletto quel medesimo anno 1135, se fosse esatta la nota cronologica anno XIII dell'episcopato di Gisolfo, apposta ad una carta del 1148, colla quale Gisolfo fa una donazione alla chiesa di S. Lorenzo del Monte di Gattinara, data ai 15 maggio del 1148, *pontificatus dñi Gisulphi episcopi anno XIII; Registro Barberis,* nell'arch. capitolare di Vercelli, pag. 72.

Ma questa nota cronologica è contradetta dalla memoria necrologica, che di Gisolfo si fa nel codice XXXIII, ove si assegna la sua morte ai 30 maggio del 1151, e si dice che ebbe un episcopato di anni 20. Nella deposizione del canonico Pietro si dice pure che Ghisolfo fu vescovo per vent'anni e in quella del maestro Stefano, che fu vescovo per vent'anni e più. La carta originale pertanto del 1148 si può supporre che avesse anno XVII, il quale fu letto per anno XIII.

Quindi Azzone si deve espungere dalla serie dei vescovi di Vercelli, come fece implicitamente il Fileppi, che neppur lo nomina, mss. 262-263.

Era Gisulfo della famiglia Avogadro, come apparisce dal seguente annunzio del necrologio: *IV nonas aprilis, obiit D. Guillielmus Advocatus, strenuus et magnificus civis, qui, suggerente venerabili viro Dño Gisulpho Vercellensi ep̄o eius fratre, XXIV libras, unde fratribus communiter viventibus optimum pro animae suae remedio dormitorium construeretur, reliquit*; Fileppi, mss., pag. 273.

Il Fileppi, ivi, 263, fa incominciare l'episcopato di Gisolfo nel 1132, e ne segna il termine ai 30 maggio del 1151, al qual giorno è segnato nel necrologio, aggiungendo che qui si dice come egli governasse per anni 20, siccome anche attestano due testimonii nel processo del 1184. Ma se egli governò 20 anni, dovette cominciare il suo episcopato non più tardi del maggio del 1131 e non già del 1132, come scrive il Fileppi.

La prima memoria edita di Gisolfo è del 9 marzo 1135 in *Chart.* I, 771, quando acconsentì che si desse la chiesa e lo spedale del S. Sepolcro di Vercelli all'ordine Vallombrosano. Però nelle carte dell'economato di Torino, ne ho vista una riguardante il monastero di S. Benedetto di Muleggio delanno 1133, dove è nominato Gisolfo.

Altre sue memorie sono:

1135, dicembre 1, assiste alla sentenza per Monza; Giulini, V, 564.

1138, ottobre 15, fa un cambio di beni con Benedetto, abate di S. Benedetto di Muleggio; *Chart.* I, 780.

Nel 1144, colla sua approvazione si ristabilì la vita comune tra i canonici della cattedrale. Il Fileppi, ms., pag. 270, riporta il decreto fatto in quell'occasione dai canonici ed approvato da Gisolfo.

Di quest'innovazione nella vita regolare dei canonici fu grande promotore il canonico Enrico di Verrua, che fu stabilito primo preposito. Di lui fa onorevole ricordo il necrologio eusebiano, che qui riporto dal Fileppi, pag. 273, insieme coll'elogio dei due prepositi che gli succedettero, e del canonico Ardicione, morto poi vescovo di Como:

III kalend. Novembres MCL migravit de hoc saeculo Henricus de Verruca, fratrum communiter viventium primus ordinatus praepositus, cuius in(dustria) et exercitio temporibus papae Caelestini II, singularia beneficia ad communem fratrum utilitatem et Ecclesiae maximam honestatem insimul redacta sunt; cuius et labore et industria Portus Sicidae, quo itur ad Bulgarum et aliae quam plurimae possessiones adquisitae sunt, qui et per septem annorum spacium, officium praepositurae prudenter adimostravit.

IV nonas aprilis MCLVII migravit de huius vitae miseriis D. Vercellinus huius Ecclesiae praepositus secundus, vir valde ecclesiasticus, et in officiis ecclesiasticis adprime eruditus, qui per sex annos et quatuor menses et dimidio, praepositurам fideliter administravit: qui pro anima sua Canonicis huius Ecclesiae proprias domos legavit, et campum unum iuxta Rivaltam, ex quibus prandium fiat in suo anniversario Canonicis huius Ecclesiae, Custodi, Sacristae et Mensali.

VIII idus Maii MCLXII migravit de hac vita Dado huius Ecclesiae tertius Praepositus, vir valde literatus, qui quinque annis Praepositurам administravit.

V nonas julii MCLXCVII viam universae carnis ingressus est venerandae memoriae Dom. Ardicio Cumanus episcopus, huius Ecclesiae Frater et Canonicus, qui in initio sui Episcopatus huic Ecclesiae Matri suae duo pretiosa ornamenta dedit, scilicet viridem Planetam aurofrisiatam, et Pluviale rubeum aurofrisio ornatum. Insuper Refectorium incaepit, in quo de suo LXX libras et amplius expendit, et ipsum consummare proposuerat, nisi morte fuisset praeventus, in qua pro animae suae remedio, huic Ecclesiae domum suam propriam, quam retro domum hospitalis possidebat, reliquit.

1146, agosto 16, in Novara, Ugo cardinal prete di S. Lorenzo in Lucina dirime una controversia tra il vescovo Gisolfo ed i canonici della cattedrale; *Chart.* I, 788.

Nel 1148, ai 17 giugno, assistette alla consecrazione della chiesa di S. Maria Maggiore, fatta dal papa Eugenio III. Di questa solenne funzione, compita dal Papa, si ha la seguente antica memoria nell' archivio capitolare, donde la trasse il Fileppi, pag. 274:

Noverint universi Christifideles, quod anno dominicae Nativitatis MCXLVIII, indictione XI, XV kalend. Julii, D. Eugenius Papa III Basilicam dulcissimae Virginis Mariae Caeli et terrae Reginae, Matrisque D. N. J. C., Protectricis huius almae Civitatis Vercellarum, personaliter consecravit, assistentibus ibi RR. Patribus DD. Conrado Epo Sabinensi, D. Theodoro Epo S. Rufinae, D. Petro Epo Albanensi, D. Gerardo tit. S. Callisti Presbytero Cardinali, D. Guidone tit. S. Crucis in Hierusalem, D. Villano tit. S. Stephani in Coelio Monte, Presbyteris Cardinalibus, et D. Georgio Ss. Sergii et Bacchi, et D. Guidone Ss. Cosmae et Damiani, D. Octaviano S. Nicolai in Carcere Tulliano, D. Ioanne S. Mariae viae novae, D. Odone S. Georgii ad Velum aureum, D. Ioanne Ss. Adriani diaconibus Cardinalibus, necnon D. Hibaldo tit. Ss. Ioannis et Pauli, D. Iordano tit. S. Susannae Presbyteris Cardinalibus, ac assistentibus ibi glorioso confessore beatissimo Bernardo Claravallensis Abbate ac Reverendissimis Archiepiscopo Mediolanensi, Gisulpho Vercellensi Epo et multis aliis Archiepiscopis, et Epis et Abraham Archipresbytero, Hugesio maiore, praesente Anrico Praeposito et caeteris Canonicis Ecclesiae Vercellensis.

Nel 1191, Enrico VI annullò nuovamente certe investiture da lui date "*investituras a Gisulpho eiusdem ecclesie episcopo contra iuramentum quod fecerat et contra mandatum domini pape Eugenii, sicut ipse eas se non fecisse confessus est de pedagio et naulo Salugiae factam*"; *Chart.* I, 977.

Nel necrologio si legge di Gisulfo il seguente encomio:

III kal. iunii. A. D. I. M. C. quinquagesimo primo. Migravit de hoc ergastulo corporis Gesulphus huius Eccl. venerabilis episcopus, vir mira bonitate conspicuus, in Ecclesiasticis regulis et disciplinis adprime eruditus, affabilis et iucundus ultra quam credi potest, qui multas et amplas possessiones suae Ecclesiae restauravit. Messorianum, Crevacorium, Triverium, Moxium, medietatem, Palaciolum, Badaloci quartam partem, Casalensium insulas, granam et anseretum et quidquid alluvione accreverat. Qui etiam pro animae suae remedio lautam

refectionem omnibus huius Civitatis Clericis, in die celebrationis mortuorum legavit ex redditibus terrarum, quarum pars iacet in Bugella, reliqua pars in territorio Cariciane; insuper quidquid iuris in utroque Montanario videbatur habere, quod Praedecessores sui Canonicis beati Eusebii iniuste abstulerant, eisdem in integrum restituit. Sedit autem annis viginti.

Il Jaffé, 9271, riferendo l'intitolazione d'una bolla di Eugenio III, addì 15 giugno 1148, indirizzata *Dilectis filiis Hug . . . caeteris Canonicis . . . vercellen.*, supplisce il nome proprio con *Hug(utioni episcopo)*. Ma quest'opinione non è accettabile, poichè nel 1148 era certamente vescovo Gisolfo. Forse il nome proprio, illeggibile nella carta originale, era Enrico, primo preposito dei canonici di S. Eusebio, professanti vita comune.

LXVII. UGUCCIONE. 1151. 1170.

Dicesi che egli, prima di salire alla cattedra vercellese, fosse arcidiacono di Bergamo. Un Uguzione comparisce come arcidiacono di S. Vincenzo di Bergamo fino al 19 gennaio del 1150; Lupi, *Cod. diplom. bergam.* pag. 1094. Indi non s'incontra più il nome di alcun arcidiacono fino al 1163, per il che il Lupi sospetta, che egli, già essendo vescovo di Vercelli, ancora ritenesse per qualche anno la dignità di arcidiacono in Bergamo, col. 1095. Il fatto non presenterebbe nulla d'inverosimile.

Secondo il Fileppi, Uguccione avrebbe cominciato il suo episcopato nel 1151. In effetto, nel registro Barberis, pag. 78, è riportato un suo diploma a Martino preposito di S. Maria Meravedasco, colla data 1153, *indict. II, anno tercio pontif. dñi Uguitionis Vercell. episcopi.*

Il primo documento noto di lui è una sentenza, che egli pronunziò per una controversia tra i canonici di S. Eusebio ed i canonici di S. Maria, addì 24 luglio del 1152; Buronzo, in *Attonis Op.* pag. XII; Migne, *P. L.* CXXXXIV, 15.

1152, ottobre 17, diploma datogli da Federico I Barbarossa, a petizione del papa Eugenio, col quale gli conferma i diritti ed i beni della sua chiesa; *Chartar.* II, 277; Stumpf, 3646.

Lo stesso giorno Federico, pregatone da Uguccione, conce-

dette un diploma a Guala di Castelvolone; *Chart.* II, 279; Stumpf, 3647.

1155. Cede i suoi diritti su Trino a Guglielmo di Monferrato; Irico, pag. 28. Questa cessione fu ratificata da Federico I il 17 giugno del 1156; Stumpf, 3744.

1160, aprile 12. Investe i Biellesi del monte Piazzo con facoltà di fabbricar ivi; *Chart.* II, 633.

1163, luglio, investì gli Avogadro di tutto quel che tenevano dalla chiesa vercellese; *Chart.* II, 993. Ivi si dice: *Ugucio comes et Dei gratia s. vercellensis ecclesiae sacratus episcopus.*

1170, agosto 21, cede a Guala preposito della cattedrale i suoi diritti su Caresana, come già li aveva ceduti Gisolfo al preposito Enrico; *Chart.* II, 1034.

L'editore di questa carta dice, ivi in nota, che in essa Uguccione cedette il vescovato a Guala. Non so come egli abbia potuto vedere tal cessione nella carta, mentre non se ne vede la minima traccia. Di più essa è smentita dal necrologio eusebiano, che assegna la morte di Uguccione al 27 novembre del suddetto 1170, tessendone il seguente elogio (Fileppi, pag. 299):

" V kal. Decembris, anno MCLXX migravit ex hac vita D. Ugitio huius Ecclesiae venerabilis Epūs, prius Bergomensis archidiaconus, formosus et speciosus prae cuntis Italiae Clericis: vir humilis, affabilis, largus, laeto et ilari vultu tam Clericos quam Laicos suscipiens; qui pro remedio animae suae Canonicis huius ecclesiae districtum et praecariam, quam habebat in Messoriano et Quirino super quibusdam rusticis Canonicorum dedit: item omnibus Canonicis eiusdem Civitatis, Decumanis et Capellanis decimos Rovasendae et Rovasii legavit, tali tenore, ut, singulis annis, praememoratis unum fieret prandium, reliquum esset Canonicorum S. Eusebii. Iste vir, dignus memoria in vita sua, multa adquisivit huic Ecclesiae, castra scilicet Verrucam, Garialiam, Netrum, Donatum; Bugellam de plano in montem transmutavit: Roncum siccum emit a quibusdam de civibus, similiter transmutavit de loco ad locum. In Casale decimas et multa alia lucratus est, quae nimis longum esset scribere. „

LXVIII. GUALA. 1170. 1182.

Nel 1174, dicembre 12, il clero della chiesa di S. Bartolomeo fuori porta dichiarò, in presenza del vescovo Guala, di voler vivere secondo la forma dei canonici di S. Eusebio,

col consenso degli Avogadri, patroni di quella chiesa. L'atto, riportato dal Ferrero e dall'Ughelli, si fece nell'anno quinto del pontificato di Guala vescovo di Vercelli.

Di qui impariamo che Guala fu eletto pochi giorni dopo la morte di Uguccione, accaduta il 27 novembre del 1170, cioè tra il 27 novembre ed il 12 dicembre, nel qual ultimo giorno, nel 1174, già Guala aveva cominciato il 5° anno del suo episcopato.

Crede il Ferrero che questi sia il medesimo Guala che nel 1205 fu creato cardinale, ma erroneamente, poichè il vescovo del 1170 e 1174 era Guala dei Bondoni, com' è detto nell'esame da me sopra citato, del 1184, mentre il Guala del 1205 era Guala Bicchieri, celebre per la sua legazione in Inghilterra sotto Innocenzo III e per la chiesa monumentale di S. Andrea da lui costrutta. Di questo l'Ughelli riporta il testamento.

Nel suddetto esame il canonico Pietro dice che Guala fu vescovo per 12 anni, e che allora, 10 dicembre del 1184, erano circa due anni, dacchè era stato deposto dall'amministrazione della diocesi. Egli adunque sarebbe stato vescovo fin verso la fine del 1182.

Altre memorie di Guala sono:

1173, concede ai canonici di S. Orso d'Aosta la chiesa di S. Paolo presso la Sesia, coll'ospedale annesso; *Chart.* II, 1042.

1176, ottobre 9, fa una donazione ai canonici di Biella; *Chart.* II, 1051.

1177, settembre 9, approva un accordo tra i canonici di S. Eusebio, ossia della cattedrale, ed i canonici di S. Maria Maggiore; *Chart.* II, 1059. L'accordo venne fatto in presenza del cardinale Guglielmo di Maccengo, che forse è il cardinale più noto sotto il nome di cardinale di Pavia.

1178, maggio 21, cede all'imperatore Federico, mediante un compenso in denaro, i suoi diritti sopra il pedaggio ed i porti dei fiumi Cervo e Sesia (Sicida); dall'archivio capitolare presso Fileppi, 321. Credo sia il medesimo documento, che venne dato in parte dal Mandelli, *Comune di Vercelli*, II, 339, e fu registrato dallo Stumpf sotto il n. 4250.

1180, agosto 5, approvò alcuni statuti fatti dal capitolo per l'ospedale degli Scozzesi; Fileppi, pag. 336, da carta dell'archivio capitolare. Questo spedale era stato costruito in antico per gli Scozzesi ed Inglesi, che pellegrinavano a Roma; fu poi detto di S. Brigida, e infine unito all'ospedale maggiore.

1181, febbraio 12, Siro arcidiacono della cattedrale, a nome del vescovo Guala, stringe un accordo con un certo Aldo di Varigliate; *Chart.* II, 1086.

LXIX. UMBERTO. 1183. 1184.

Deposto Guala, come dicemmo, verso la fine del 1182, gli fu dato per successore Umberto Crivelli milanese, che fin dall'agosto del 1182 era cardinal prete di S. Lorenzo in Damaso; Jaffé, I, 431.

Di lui si conoscono due atti, nei quali è ricordato come vescovo di Vercelli. Nel primo, il maestro Arduino, vicario di Uberto *cardinalis, Apostolicae Sedis legati et Vercellensis ecclesiae electi,* pronunzia sentenza in favore della chiesa di S. Vittore *de Strata,* addì 20 dicembre del 1183. Nell' altro, addì 6 maggio del 1184, un certo Guglielmo di Santhià, in presenza del suddetto Arduino, dichiara essere di sua ragione alcune terre in Santhià, pretese dal tesoriere della chiesa di Vercelli; Canetti, *Della serie cron.*, pag. 17 e 18.

Secondo il Sassi, II, 599, Umberto Crivelli fu eletto arcivescovo di Milano il 9 gennaio del 1185. Ai 25 novembre del medesimo anno 1185, fu eletto papa col nome di Urbano III. Poco tempo fu vescovo di Vercelli, poco arcivescovo di Milano e poco ancora Sommo Pontefice. Morì il 20 ottobre del 1187.

LXX. S. ALBERTO. 1185. 1204.

Alberto era nativo di Castel Gualtiero, diocesi di Parma, di nobile prosapia. Entrò giovane nella congregazione dei canonici regolari di Mortara. Fu prima eletto vescovo di Bobbio, indi fu chiesto a Vercelli, che governò per 20 anni circa.

Ne parlarono i Bollandisti, tomo I, di aprile, pag. 769,

sotto il giorno 8. Ne scrisse pure il Gallizia, *Atti dei Santi che fiorirono nei dominii della Casa di Savoia,* V, 64.

Dice l'Ughelli (IV, 787) che dal vescovato di Bobbio fu trasferito a Vercelli ai 20 aprile del 1184, ma si deve correggere 1185, poichè come osserva il Coleti, ivi, in nota, ancora nel 9 gennaio del 1185, Alberto sottoscrisse, come vescovo eletto di Bobbio, *electus bobiensis,* un diploma di Federico I da Verona in favore del monastero di S. Giulia di Brescia (*Bullarium Casinense* tomo II, costituz. 203). Il Ferrero ha pure la data 1185.

Non nel 1186, ma nel 1187, giugno 1, Urbano III prese la chiesa di Vercelli sotto la sua protezione, con bolla al vescovo Alberto, edita dal Pflugk-Harttung, *Acta* III, 341, e in *Miscellanea St. Ital.* XXV, 58.

Di lui, come vescovo, esistono molti atti, dei quali i seguenti furono editi nei volumi *Chartarum*:

1190, agosto 8, è citato il suo episcopato in un accordo tra i signori di Bornate ed i Vercellesi; I, 958.

1191, nov. 30, Enrico VI imperatore gli conferma i beni della sua chiesa; I, 976; Stumpf, 4725.

1194, ottobre 17, pubblica degli statuti pei canonici di Biella; II, 1166.

1196, agosto 9, sottoscrive un diploma di Enrico VI per la chiesa di Novara; I, 1031.

1197, novembre 27, i canonici di Biella comprano dei beni in sua presenza; II, 1181.

1198, maggio 27, altro suo atto pei suddetti canonici; II, 1187.

1202, luglio 1, assiste ad un accordo tra Guido di Robbio ed i Vercellesi; I, 1084.

1203, nov. 7, viene ad un accordo coi canonici di Casale S. Evasio, per terminare certe controversie; I, 1094.

1205, febbraio 5, pronunzia sentenza in una causa dei canonici di Biella; II, 1243.

Nel 1185 stabilì il cerimoniale da tenersi nel primo ingresso dei vescovi in Vercelli, con un decreto, che fu pubblicato dal Ranza, nell'opuscolo: *Il primo ingresso dei vescovi di Vercelli,* Vercelli, 1779, pag. 12. Tra le altre sue utili isti-

tuzioni fu quella di stabilire la cattedra teologale nel capitolo eusebiano, con obbligo di fare scuola di teologia; Ranza, p. 13.

Nel 1191, dopo la Pentecoste, celebrò il sinodo diocesano, pubblicando salutari decreti, a profitto delle anime ed ammaestramento del clero, che continuarono in parte ad osservarsi fino ai tempi moderni.

Nel 1196, settembre 30, Enrico VI confermò la sentenza data dai suoi delegati in favore di Alberto, per riguardo a Casale; Ughelli, Stumpf, 5035 e 5035 *a*.

1204, gennaio 25. Il comune di Vercelli richiede al vescovo Alberto il castello di Vintebbio; Caccianotti, 46.

1204, dicembre 3. Alberto vescovo di Vercelli e Bernardo vescovo di Pavia dichiarano d'aver ricevuto lettere sul fatto di S. Graziano; *ib.*

Alberto fu spesso scelto da Innocenzo III per decidere importanti questioni, come nel 24 maggio del 1199 (Potthast, 712), nel 23 maggio 1203 (*ib.*, 1917), ecc.

Sulla fine del 1204, o sul principio del 1205, Alberto fu eletto patriarca di Gerusalemme, poichè ai 17 febbraio del 1205, Innocenzo III lo esortò ad accettare quella carica, per la grande necessità non solo della chiesa di Gerusalemme, ma ancora di tutto l'Oriente; Potthast, n. 2418. La lettera è pure riportata dal Papebrochio e dal Fileppi (*Ms.* 377).

Non partì Alberto per la sua nuova sede, che o alla fine del 1205 o al principio del seguente 1206, poichè, ai 29 dicembre del 1205, si ha un breve d'Innocenzo, col quale il papa concede a tutti i chierici, che volessero fare il passaggio con Alberto, di ritenere per tre anni i frutti dei loro benefizii; Potthast, 2637.

Stando in Palestina, come patriarca di Gerusalemme, diede alcune regole ai religiosi Carmelitani, che pochi anni prima avevano cominciato ad esistere per opera del calabrese S. Bertoldo. Nel 1214, mentre in Acri faceva una solenne funzione, il giorno della esaltazione di S. Croce (14 sett.), un cotale di Caluso, diocesi d'Ivrea, che egli aveva rimproverato dei suoi eccessi, lo assalì a tradimento, e con un coltello lo uccise. Così da una carta dell'archivio capitolare, che il Ferrero

riporta, pag. 183. Il Fileppi poi, pag. 390, sostiene contro il Papebrochio che il culto di S. Alberto esisteva *ab antico* nella chiesa di Vercelli. Cessò solo coll'accettazione del breviario romano nel 1575.

Al suo tempo vi furono la 3ª e la 4ª crociata. Alla terza parteciparono pure alcuni Vercellesi, come risulta dalla seguente notizia del necrologio (cod. 33), citato dal Fileppi, pag. 345.

" VI idus Martii obiit Guala Bicherius, vir discretus, mitis ac mansuetus, amicorum et parentum adiutor et consolator, ac totius Civitatis pater benignus, qui pro remissione suorum peccatorum, cum magna affectione, et animi alacritate, maximoque apparatu, Transmarina petens ab universo Italiae exercitu, qui in obsidione Acris erat, electus ordinator fuit et rector constitutus. „

LXXI. LOTERIO. 1205. 1208.

Nel 1205 succedette ad Alberto. Ai 15 luglio di quell'anno l'arcidiacono Guala fece il suo testamento, *praesentibus, confirmantibus et laudantibus dom. Lotherio D. g. Vercellensi electo in Episcopum et Dno Manfredo praeposito,* ecc.; Ughelli.

Verso di lui il papa Innocenzo III mostrò la stessa fiducia che aveva data al suo predecessore, commettendogli importanti commissioni, come, per esempio, nel 1206, addì 29 gennaio, quella di giudicare ed anche di rimuovere dai loro vescovadi i vescovi di Novara, d'Ivrea, di Asti e di Verona; Potthast, 2672; nel 9 maggio, di ricevere, a nome della S. Sede il castello di Montebello offerto da Agnese di Monferrato al monastero di Rocca delle Donne (*ib.*, 2772); il 31 maggio, di annullare certi decreti del comune di Vercelli (*ib.*, 2785); il 7 ottobre, di indurre i Piacentini all'obbedienza verso la Santa Sede (*ib.*, 2891).

Nel 1208, fu trasferito alla sede arcivescovile di Pisa. Era già arcivescovo eletto di Pisa il dì 15 aprile del 1208, allorchè il papa gli commise l'esame d'una causa tra i Fratelli dell'ospedale di Osnello e il priore di S. Sepolcro di Pisa; Potthast, n. 3374.

Nel 1215, succedette ad Alberto nel patriarcato di Gerusalemme.

LXXII. ALIPRANDO. 1208. 1213.

Aliprando era della famiglia Visconti.

Nel 1208, marzo 12, diede al Comune di Vercelli investitura di tutto quello che il Comune teneva dal vescovo; Cacciantotti, 62.

1210, febbraio. Il Podestà e il Comune di Vercelli protestano davanti ai vescovi Aliprando di Vercelli e Giacomo di Torino, che sono pronti a stare ai loro comandi sul fatto del marchese di Monferrato.

1210, aprile 20, *dominus Aliprandus Vicecomes episcopus vercellensis* sottoscrive un diploma di Ottone IV; Böhmer, *Acta*, 223.

1210, nov. 22, interviene ad un atto; Moriondo, I, 485.

Nel 1212, trattandosi di eleggere un arcivescovo a Milano, il clero si divise in tre parti: una delle quali elesse Aliprando, come consta da un epistola di Innocenzo III, del 7 giugno 1212, riferita dal Fileppi, 403; Potthast, 4524.

Poco dopo egli comparisce come legato pontificio in varie cause, per esempio: nel 1212, agosto 4, per la rinunzia del vescovo di Brescia (Potthast, 4570); nel 1213, gennaio 18, per render giustizia ad un chierico di Brivio (*ib.*, 4654); nel 14, giugno 1213, per provvedere di un canonicato in Vercelli Gregorio di Montelongo, cugino del papa (*ib.*, 4760); per una questione d'un canonico novarese (*ib.*, 5020).

Nel 1213, febbraio, approvò come legato apostolico una cessione fatta da Guidoto vescovo d'Asti al marchese di Busca; Bescapè. Morì ai 26 di settembre, come vedesi dal codice XXXIII: *VI Kal. octobris, Areprandus (de Vicecomitibus) et Apostolicae Sedis Legatus.*

LXXIII. UGO. 1213. 1235.

Dalla sua iscrizione sepolcrale, riferita dal Ferrero, pag. 188, e dall'Ughelli, si vede che egli era nativo di Reggio, che traeva il suo cognome dal castello di Sesso, e che morì nel 1235 ai 4 novembre, dopo aver governato la chiesa vercellese per 22 anni.

Hoc iacet in tumulo praesul clarissimus Ugo
Urbis Reginae, cuius origo fuit.
Castrum de Sesso cognomina praebuit illi
. . . . . .
Rexit et iste probus bis denis atque duobus
Annis collatum Vercellae pontificatum.

Egli adunque sarebbe stato eletto nei primi di novembre del 1213. Ora se Aliprando morì ai 26 settembre del 1213, non pare verisimile l'episcopato di un *Guglielmo* che dal Bonomi e poi dal Ferrero e dall'Ughelli vien collocato tra Aliprando e Ugo. L'unico documento che parli di un Guglielmo vescovo di Vercelli è nel seguente annunzio del necrologio: *IV kal. februar. decessit Usanna mater Willielmi, huius Ecclesiae Epi.* Ma è possibile che sia Guglielmo Diderio il quale fu vescovo dal 1437 al 1452.

Nel *Chart.* I non vi sono documenti, che riguardino il vescovo Ugo. Nel II si trovano i seguenti:

1217, febbraio 3, un suo rappresentante sentenzia sopra certe decime dovute ai canonici di Biella; 1289.

1218, aprile 8, altra sentenza del suddetto in favore degli stessi canonici; 1293.

1219, febbraio 25, riguarda i medesimi canonici; 1299.

1222, genn. 27. Ugo permette a certi uomini e donne religiosi di costruire un oratorio al ponte del Cervo presso Biella; 1307.

1223, novembre 11. Un delegato vescovile sentenzia sulle decime dovute ai canonici di Biella; 1317.

1225, agosto 23. Ugo dà un' investitura al Comune di Biella; 1332.

1227, agosto 9, conferma ai canonici di Biella parecchie chiese e cappelle; 1341.

1230, aprile 27, conferma ai medesimi la decima di Vernato; 1362.

1234, marzo 7. I canonici di Biella fanno una convenzione in presenza di un suo delegato; 1387.

Mentre Ugo era vescovo di Vercelli, il cardinal Guala Bicchieri iniziò la grandiosa fabbrica della chiesa di S. Andrea, coll'annessavi congregazione dei canonici di S. Vittore di Parigi. Il 2 maggio del 1235 il vescovo Ugo delegò il canonico Sa-

limbene, affinchè ponesse la prima pietra d'una nuova cappella di S. Andrea, che si doveva fabbricare dai suddetti canonici vittorini; Mella, *Cenni storici sull'abazia di S. Andrea*, pag. 54.

Nel necrologio, per attestazione del Fileppi (ms., 592), la sua morte sarebbe notata così: *secundo Kal. decembris, anno D. N. MCCXXXV obiit b. memoriae Ugo huius Ecclesiae venerabilis Episcopus: sedit annos XX et dimidium.* Ma deve essere qui intervenuto un errore essendo certo che Ugo era già vescovo ai 4 luglio del 1214 quando investì Visconte dei Visconti podestà di Vercelli di tutto il feudo che il Comune di Vercelli teneva dal vescovo. L'atto è riferito dal Fileppi (ms. 410). Ora pur supponendo che Ugo cominciasse il suo episcopato il dì 4 luglio 1214, da questo giorno ai 30 novembre del 1235 vi sarebbero 21 anno e cinque mesi incirca. Quindi si può ritener vera l' iscrizione sepolcrale che gli assegna 22 anni di episcopato. Questi, o si accetti pel giorno di sua morte il 30 novembre, come scrive il Fileppi, o il 4 novembre come riferisce il Ferrero, sarebbero sempre cominciati nel novembre del 1213.

LXXIV. GIACOMO. 1236. 1241.

Prima fu canonico di S. Maria, indi preposito di S. Eusebio e mentre era in tali ufficii fu spesso adoperato in varii incarichi dal cardinal Guala Bicchieri che infine lo deputò suo esecutore testamentario (Frova, *Vita*, ecc., pag. 134, 170). Ivi lo chiama *Jacobum de Carnario D. Papae subdiaconum canonicum vercellensem.*

Nel 1236 settembre 10, Ardicio di Crevacuore gli prestò giuramento di fedeltà, come a vescovo eletto; Cacciantotti, 178.

Il Fileppi, 620, riporta il suo testamento, assai lungo, fatto mentre era ancora preposito della chiesa vercellese il 13 novembre del 1234. Ivi si dice Maestro Giacomo figlio del fu Pietro di Carnario, diacono, preposito di Vercelli.

Stabilisce delle messe per sè e negli anniversarii del cardinal Guala e del card. Leone dei Brancaleoni del titolo di S. Croce, dei quali era stato compagno nelle loro legazioni. Tra i varii lasciti sono notevoli i seguenti: *Capitulo S. Crucis de Leodio*

lego quidquid mihi debetur de scholastica ipsius Ecclesiae pro meo anniversario. Ecclesiae Maiori Sarisberiensi, in qua sum canonicus, relinquo ad opus novae fabricae firmam unius anni praebendae meae de Prestono. Altri legati fa alla chiesa di S. Pietro de Oxima della diocesi di Lincoln; lascia due marche di sterlinghi alla cappella di S. Croce de Alliverlis; ed una alla cappella di Salgariot per la compra di libri e di ornamenti; ed una altresì a Renaldo suo vicario nella chiesa di S. Pietro; 5 marche di moneta liegese alla chiesa di S. Pietro di Liegi e dieci libre pavesi alla chiesa di S. Pietro di Romanisio, diocesi di Torino, della quale era canonico. Ai Domenicani di Vercelli, che abitavano presso la chiesa di S. Paolo e l'officiavano, lascia *buturinum unum septem sextariorum puri vini.* Altro legato fa ai Francescani presso la chiesa di San Matteo: " *Ecclesiae quoque b. Andreae Vercell. relinquo parvam bibiam parisiensem cum fibulis argenteis et anulum pastoralem et ornamenta camisiae duae et pomum calefactorium argenteum si inventa fuerint... Si vero praedicta omnia vel aliquae ex eis alie non essent vel non possent haberi, volo et ordino, ut pro Bibbia habeant libras sexaginta tres papienses, pro annulo libras viginti, pro ornamentis libras decem et pro pomo libras septem.* Un legato infine alla chiesa di Betlemme (Biliemme) di Vercelli.

Giacomo morì il 14 febbraio del 1241, siccome leggesi nel codice XXXIII, alla fine di febbraio:

Millesimo ducentesimo quadragesimo primo, indictione quartadecima, die XIIII exeunte mense februario. Migravit de hac erumnosa vita venerabilis pater dominus Iacobus bone memorie Vercell. Episcopus, qui de suis propriis reliquit pro sue anime remedio Ecclesiae b. Eusebii libras centum pp. ad emendas possesiones, de quarum fructibus in die anniversarii sui distribuantur in choro ipsius solidi triginta quinque hiis qui interfuerunt officio et solidi quinque dentur decumanis eiusdem Ecclesiae ipsa die, ut cantent missam unam pro defunctis in ipso anniversario ad altare beati Emiliani etc.

Ivi ancora è detto che sua madre si chiamava Rufina.

In un necrologio del monastero di Lucedio, illustrato dal Ceruti nell'*Archivio Storico Italiano*, 1881, tomo VIII, si dice a pag. 383, che il suo corpo riposa a Lucedio *ante altare b. Mariae Magdalenae* e si ricordano alcuni doni da lui fatti a quel monastero di S. Maria.

LXXV. MARTINO. 1244. 1268.

Morto Giacomo Carnario, la sede di Vercelli stette vacante per più di due anni, durante i quali Gregorio di Montelongo, legato a latere del papa, con una serie di atti, che cominciano dal marzo del 1243 e vanno fino al dì 8 febbraio del 1244, vendette al Comune di Vercelli i feudi posseduti dalla medesima chiesa; Caccianotti, 187, 193.

Gregorio di Montelongo era parente del papa Innocenzo III, come risulta da una lettera di questo papa, in data 14 giugno del 1213, già citata sopra, discorrendo di Aliprando. Quanto all'opera sua sarebbe a desiderarsi di conoscere i motivi che lo spinsero a quelle alienazioni, fatte in così vaste proporzioni, che rassomigliano ad una vera dilapidazione.

Dopo la vacanza di un anno, o circa, ebbe il governo della chiesa vercellese Martino, della famiglia Avogadro, *Advocatorum generoso sanguine natus*, come si dice nella sua iscrizione sepolcrale; Ferrero, 190.

Dalla lettera 736 dei reg. di Innocenzo IV, in data 1244, giugno 9, ricavasi che prima di lui era stato eletto W. arcidiacono di Vercelli, poi, morto questo, avvenne l'intrusione di un pseudo-vescovo, che in quel momento occupava la sede vercellese; Berger, *Les registres d'Innocent IV*, I, pag. 125. Non sarebbe impossibile, che il W. arcidiacono fosse quel *Willelmus*, del quale si è detto sopra, pag. 489.

Nello stesso anno 1244, nel quale fu eletto vescovo, Martino celebrò il sinodo diocesano.

Nel 1245, maestro Girardo, vicario di Martino vescovo eletto, pronunziò una sentenza in favore della chiesa di S. Stefano di Biella; *Chart.* II, 1457.

È ancora chiamato vescovo eletto in atti del 1246, maggio 26 (*Miscellanea di St. It.*, XXV, 113), e del 1252, luglio 11 (*Chart.* II, 1516).

Nel 1258, maggio 5, Corrado *Advocato et Vicecomite*, a nome del vescovo Martino, sentenziò in una causa dei canonici di Biella; *Chart.* II, 1561.

Nel 1262, lunedì, marzo 6, diede sentenza sopra una lite per la nomina d'un cappellano in Moncrivello. La sentenza fu pubblicata ed illustrata dal prof. Giuseppe Colombo nel *Bollettino Storico Bibl. Subalpino,* del 1896, anno I, pag. 101. Ivi l'editore pubblicò altre carte e notizie relative allo Studio generale od Università, che allora fioriva in Vercelli.

Martino si mostrò assai sollecito di ricuperare i diritti ed i beni temporali della chiesa vercellese, ceduti già al Comune dal legato Gregorio di Montelongo.

Dalla sua iscrizione sepolcrale vedesi che Martino morì nel luglio del 1268; Ferrero, pag. 190.

LXXVI. AIMONE.

Dopo Martino degli Avogadri, vi furono più di quattro anni di sede vacante, per cagione di controversie nate nella elezione del successore, avendo una parte del capitolo eletto Giacomo di Tonengo canonico di Vercelli, ed un'altra Rainerio degli Avogadri.

Il Cusano (pag. 217) cita varii atti promulgati da quest'ultimo fino alla sua morte, avvenuta, secondo lui, nel 1271. Anche il Fileppi (ms., 720 e seg.) cita atti relativi a Rainerio degli Avogadri di Pezzana, cioè: ai 23 novembre 1268, rinunzia di Brunaccio di Crevacuore ad alcuni diritti in mano dei canonici, accettanti a nome *Dni Reinerii Advocati Petianae electi vercellens.*

1271, sett. 12. Pietro di Ponte S. Martino approva le convenzioni, fatte da Percivalle suo fratello col Comune di Vercelli, col vescovo eletto e col capitolo.

Egli crede pure che Rainerio morisse quest'anno 1271, indottovi più che altro dalla mancanza di documenti, che lo riguardino. Ma questa notizia della morte di Raineri si dimostra erronea della bolla di Gregorio X, in data 21 dicembre 1273 (e non 1272, come dice l'Ughelli), colla quale trasferisce da Aosta a Vercelli Aimone di Challant. In essa è detto che Giacomo era morto e che Rainerio aveva rinunziato; Guiraud, *Les Registres de Grégoire X,* Paris, Thorin, 1892, pag. 104.

Nel I *Chart.* si hanno di lui le seguenti memorie dell'anno 1280:

Giugno 21, interviene ad una pace tra Tomaso II di Savoia e Guglielmo di Monferrato; 1526.

Luglio 11, sottoscrive una dichiarazione di Guglielmo di Monferrato intorno alla sua cattura per parte del vescovo di Valenza; 1528.

Aimone morì nel 1303 e, secondo il necrologio di Locedio, ai 19 giugno; *Arch. Stor. Ital.* 1881, vol. VIII, pag. 376.

Quanto a Rainerio, egli dopo la sua rinunzia al vescovato nel 1272 o 1273, continuò nella dignità di arcidiacono che riteneva fin dal 1265 quand'era succeduto a Guala de Advocatis (ms. 708). Di essa si vede rivestito in carte del 14 maggio 1278; del 1292, marzo 10; del 1298 (ms. 733, 772, 788).

L'autore della Storia di Dolcino afferma che Rainerio degli Avogadri di Pezzana, dopo essere passato, durante 50 anni, per tutti i gradi della chiesa vercellese, cioè canonico, cantore, tesoriere, preposito ed arcidiacono, finalmente, dopo la morte di Aimone dei Visconti di Aosta, fu promosso al vescovado vercellese dal papa Bonifacio VIII; in Muratori, *R. I. S.* IX, 428-429.

DISSERTAZIONI

I.

S. VITTORE DI POLLENZO

ED

UNA PAGINA DEL MARTIROLOGIO GEROLIMIANO

§ 1. — *Oggetto della dissertazione* (1).

Quasi nel centro del Piemonte ed in mezzo alle sue pianure si protende dagli Apennini sopra Albenga e Savona, sino alla destra del Po tra Torino e Casale, un gruppo di colline, chiamate con varii nomi di Langhe, Monferrato, Astigiana ed Acquese, e percorse dal fiume Tanaro, che le divide quasi per mezzo. Alla sinistra di questo fiume, e presso al luogo ove esso entra nel gruppo suddetto, stava Pollenzo, latinamente *Pollentia,* già municipio romano, divenuto celebre per la vittoria di Stilicone sopra Alarico nel 402 o nel 403.

Gli avanzi, che ancora si scorgono di un ampio anfiteatro, sulle fondamenta del quale sorgono le case del presente vil-

(1) Questa dissertazione venne presentata al congresso cattolico scientifico di Friburgo in Isvizzera nell'agosto del 1897, e si viene ora stampando negli Atti del Congresso. Qui la ristampo, siccome non inutile a chiarire i principii del cristianesimo nei nostri paesi, almeno nel senso ch'esso non cominciò così presto, come alcuni in passato scrissero.

laggio, di un acquedotto, di templi, le iscrizioni e le monete, che vi si rinvennero, attestano la floridezza dell' antica *Pollentia;* mentre ne dimostra l'importanza politica e strategica la stessa sua posizione, al principiar della seconda valle del Tanaro e sopra una strada, che, lungo il medesimo fiume, la collegava direttamente colle città romane di Augusta dei Vagienni (Bene), Alba, Asti, Foro Fulvio ed infine colla città di Tortona, centro a sua volta di altre importanti strade militari.

Secondo alcuni storici, il cristianesimo sarebbe penetrato assai di buon'ora in Pollenzo, e ne farebber prova certi martiri, ivi uccisi in odio alla fede. Ma sul nome e sul numero di costoro incerte sono le opinioni; poichè mentre alcuni si limitano a citare S. Vittore, e tutt'al più S. Saturnino (1), altri vi aggiungono i Ss. Alessandro, Agrippa, Agri, Cirilla, Savino, Credulo, Massimo e Gagio, ed altri ancora un S. Dauto, che sarebbe stato ucciso a Vezza, paese non molto distante da Pollenzo (2).

La fonte primitiva ed unica, donde provenne la notizia di siffatti martiri, non è altra che il martirologio gerolimiano, il quale tutti li registra sotto il dì 13 maggio.

Ma quanto oscura ed incerta sia questa fonte apparirà prima da una breve indicazione che ne daremo, e più ancora dall'esame di una sua pagina, ossia di quella che sta sotto il suddetto 13 maggio.

Il martirologio gerolimiano, nella sua primissima compilazione, venne composto verso l'anno 450, e sarebbe certo una bella fortuna per la storia ecclesiastica e per l'agiografia, se a noi fosse pervenuto nella sua forma primitiva. Ma pur troppo non fu così.

Esso venne subito trascritto, ma tutti, o molti almeno dei trascrittori, furono persone assai poco intelligenti del lavoro, che avevano per le mani. Onde nelle copie s'infiltrarono innumerevoli storpiature nei nomi di persone e di luoghi, ed

(1) Mathis, *Storia dei monumenti sacri e delle famiglie di Bra*, Alba, Sansoldi, 1888, pag. 23.

(2) *Acta SS.*, t. III di maggio, p. 202; Gallizia, *Atti dei Santi che fiorirono nei dominii della Casa di Savoia,* Torino, 1756, t. II, p. 328.

anche molte collocazioni di Santi fuori del loro posto naturale, ed in luoghi, dove rimasero quasi irreconoscibili. Cito l'esempio, recato dal Duchesne, di Santa Sinforosa coi suoi 7 figli, che fu collocata in mezzo ad una serie di martiri di Dorostoro. Talora accadde, che una correzione, fatta nel margine d'una copia, fosse da un trascrittore successivo introdotta nel testo, lasciando tuttavia nel testo il nome errato. Venne poi un altro trascrittore, che, non riconoscendo il Santo di un dato giorno sotto questo nome errato, lo aggiungeva col suo nome giusto. Così, per esempio, ai 3 novembre un primo scrittore scrisse: *Egrili Vitalis*, copiando malamente in questo modo i nomi dei santi Agricola e Vitale di Bologna. Un trascrittore posteriore, non riconoscendo Sant'Agricola sotto il nome erroneo di *Egrili*, aggiunse di suo: *Et alibi passio Sancti Agricolae*, la qual aggiunta rimase insieme col nome erroneo di *Egrili*. Vennero poi dei copisti, che avevano davanti a sè due o più copie del martirologio, nelle quali i Santi stavano diversamente scritti e diversamente collocati, ed essi, senza ricercare quale delle copie fosse più autorevole, trascrissero indistintamente tutti i nomi, che trovavano nelle copie. Di qui ne seguirono molte ripetizioni dei medesimi Santi, non solo in giorni diversi, ma ancora nello stesso giorno. Si potrebbe anzi stabilire per regola generale non esservi giorno, nel quale qualche Santo non sia nominato almeno due volte, mentre molti sono anche ripetuti nei giorni vicini.

Perciò il martirologio gerolimiano, del quale solo da pochi anni possediamo un'edizione veramente critica fatta dal De Rossi e dal Duchesne, forma e formerà ancora per lungo tempo la tortura degli eruditi, prima ch'essi possano, come sperano, ricondurlo alla sua condizione originale, liberandolo dalle storpiature, dalle ripetizioni di nomi, e dalle aggiunte, fattevi successivamente.

Frattanto quel che dicemmo spiega, come gli scrittori, che sotto il dì 13 maggio lessero il nome di Pollenzo, e l'intesero per nome di luogo, rimanessero poi incerti sui nomi dei Santi, che vengono dopo quell'indicazione topografica. Così pure d'altra parte si spiega l'incertezza dell'abate Duchesne nel-

l'ammettere, che il suddetto nome indichi veramente il luogo di Pollenzo in Piemonte (1).

A togliere, per quanto è possibile, le dette incertezze, noi cercheremo primieramente di stabilire in quali termini debba restringersi l'annunzio del 13 maggio relativo a Pollenzo.

Quindi ricercheremo se e quanto sia probabile, che il medesimo annunzio riguardi veramente l'antica città di *Pollentia*.

§ 2. — *Il 13 maggio nel martirologio gerolimiano.*

Affin di procedere con maggior chiarezza nell'esame, che debbo fare della pagina del martirologio gerolimiano, che sta sotto il dì 13 maggio, la darò qui interamente, secondo le tre più antiche recensioni, solo aggiungendovi, per maggior chiarezza, alcune linee, che separino i varii gruppi, secondo le conclusioni che verrò esponendo:

Bernese	Epternacese	Wissenburg.
In Sanctonico monasterio Salimonno depos. Sci Martini presbiteri et confessoris		INtreiecto deposit. Sanctissimi Servatii episcopi et confessoris
Alexandria		
Afrosedi. Agrippe. Sabini. Gripfi. Luci. Cyrille. Credule. cum aliis duobus.	In Alax Aprodisi Agrippae Sabini Grisi Lucinillae Oritulae et aliorum III	fest. et nat. scôrum Afrodisi. Agrippe Savini. Griffi. Luci Cyrille. Cridule cum aliis duo
In Palestina	Palesti Taraci	In Palestina Taraci
Taraci. Probi et Andronici	Probi Andronici	Probi et Andronici
Pollentiae. S^{ti} Victoris Inuici. Aucti. Saturnini	Ponlentiae Victoris In Vicia Daveti Saturnini	In Polentia passio S^{ti} Victoris Saturnini
Alexandria Agrippe. Acris Cirille. Sabini. Creduli. Maximi. Gagi.	Alexandri Agrippae Aeris Cirillae. Sabini Credolae. Maximi. Gagi	Alexandria Agrippe. Agcris Cyrille Savini Creduli Maximi Gagi

(1) *Martirologium Hieronymianum*, LXXIII in *Acta SS.* t. II nov., p. 1ª.

et deposit. Sci Sebastiani epi	depos. Sebastiani epi	dep. Sabastiani epi
In Civitate Autisioder.	In Civi Antisiodo	In civit. Autisiodero
deposit. et translat. corporis Sci Marcellini epi.	deposit. et transl. Marcelliani epi	dep. et translatio corporis sancti Marcelliani epi

Dal nostro esame escludiamo l'annunzio, che sta nel bernese, di S. Martino prete e confessore nel monastero di Saujon presso Saintes, il quale visse sul principio del secolo V, quello del wissenburgese, di S. Servazio di Maastricht († 384), e quello di S. Marcellino o Marcelliano vescovo di Auxerre, che sta alla fine delle tre recensioni. Egli pare sia stato vescovo di Auxerre nel 314 (1).

I Ss. Taraco, Probo ed Andronico sono martiri assai noti, uccisi ad Anazarbo in Cilicia sotto Diocleziano. La loro festa si fa addì 11 ottobre, ma nel gerolimiano essa è notata ancora in cinque altri giorni, cioè addì 9 e 10 di ottobre, il 5 aprile, il 13 maggio ed il 27 settembre. Il Tillemont spiega questa ripetizione, dicendo che la loro festa facevasi in diverse chiese, dove erano state poste delle loro reliquie. Siffatta opinione è tanto più accettabile nel caso presente del 13 maggio, dove i loro nomi sono preceduti dall'indicazione *in Palestina*. In effetto, si sa che Martirio vescovo di Gerusalemme ebbe delle loro reliquie, e le mise sotto l'altare della chiesa di S. Eutichio, allorchè la consacrò il 7 maggio del 485 (2).

Quanto ai 9 ed ai 10 ottobre credo, che i loro nomi vi siano per effetto di una fra le tante ripetizioni dei medesimi Santi in giorni diversi e specialmente nei vicini, che s'incontrano, come dicemmo, nel martirologio gerolimiano.

Riguardo al gruppo di martiri, che sono annunziati sotto l'indicazione topografica d'Alessandria, credo se ne debba togliere il primo (*Aprodisi, Afrodisi, Afrosedi*), il quale stimo si debba identificare coll'Afrodisio, che si vede indicato nel

(1) *Acta SS.*, t. III di maggio, p. 202.
(2) Tillemont, *Mémoires, etc.*, v. 301, 302.

martirologio siriaco (una delle fonti del martirologio gerolimiano) nel seguente giorno 14 maggio. Ivi Afrodisio è annunziato con S. Serapione vescovo d'Antiochia, il nome del quale riscontrerei pure nel nostro martirologio sotto il presente 13 maggio, ma trasformato in quello di Sabastiano o Sebastiano (*deposit. S. Sabastiani episcopi*). Un santo vescovo, di nome Sebastiano, nome d'altronde assai noto in Occidente, non è conosciuto nè dai Bollandisti, nè da altri agiografi.

Chi poi sia il S. Afrodisio, indicato nel martirologio siriaco il 14 maggio e nel nostro il 13, è difficile a dire.

I menei greci portano un Afrodisio ai 4 maggio ed ai 21 giugno, come martire in Palestina; ed il suo nome sotto il 4 maggio trovasi pure nel calendario marmoreo napoletano. Il Mazzocchi sostiene ch'egli fu martire in Scitopoli, e che Teodosio II gli innalzò una chiesa in Costantinopoli (1). Sotto i detti due giorni non v'è nel martirologio gerolimiano alcuna traccia di un santo di nome Afrodisio, nè sotto altri giorni si parla di un Afrodisio martire a Scitopoli. Ma per tre volte incontrasi un Afrodisio come martire di Tarso in Cilicia; nè vi sarebbe da meravigliare (tante sono le confusioni del martirologio gerolimiano) che si sia scritto Tarso in Cilicia in luogo di Scitopoli in Palestina. Le tre volte sono:

a) Il dì 28 aprile con un gruppo di tre o quattro santi con proprio nome, cioè *Maline, Carilippi presb., Agapi lectoris* e forse un Eusebio, e 170 altri innominati. Questo gruppo porta la formula *in carcere quiescentium,* che sembra una di quelle adoperate da Eusebio di Cesarea nel suo libro dei SS. Martiri. Nè si deve trascurare che nel martirologio siriaco, addì 28 aprile, trovansi, sotto Nicomedia, i Ss. Eusebio e Caralampo preti con altri 668, ed il giorno 30 aprile i Ss. Diodoto e Rodopiano martiri in Afrodisia provincia di Caria.

b) Ai 9 maggio si trova sotto Tarso di Cilicia il solo Afrodisio.

c) Al 10 maggio si leggono di nuovo uniti i nomi di Tarso di Cilicia e di Afrodisio, ma posti malamente tra due

(1) *In vetus kalend. marmoreum neapol.*, vol. II, p. 285.

gruppi di martiri, uno cioè di martiri di Axiopoli, ed uno di martiri probabilmente di Africa.

Sotto l'indicazione topografica di Roma leggesi ancora il nome di un Afrodito ai 12 maggio, insieme con S. Soterite e 504 altri martiri sulla via Lavicana, ed addì 11 luglio (1).

Tolto Afrodisio, i martiri, che rimangono sotto l'indicazione di Alessandria, possono essere quelli, che furono uccisi dagli Ariani al tempo del vescovo Pietro verso il 379, dei quali parla il martirologio romano sotto questo giorno (2).

È da osservarsi che il codice epternacese ne nomina bensì solamente cinque, confondendo in *Lucinilla* i due nomi di Lucio e di Cirilla, ma serba il numero totale di otto, poichè in luogo di dire *cum aliis duobus*, dice *cum aliis III.* È chiaro poi che i nomi, i quali, vengono dopo la parola *Saturnini*, non sono che una ripetizione dei suddetti martiri; e perciò il nome *Alexandri*, che si legge nel solo Epternacese, non è nome di persona, ma è un errore in luogo di Alessandria, come portano gli altri due codici antichi. Quindi deve rifiutarsi l'opinione dei Bollandisti e di quegli scrittori piemontesi che ascrissero a Pollenzo tutti i nomi che vengono dopo a Vittore fino a *Gagi* inclusivamente. Se a Vittore si devono dar dei compagni, i loro nomi si devono arrestare davanti al nome topografico di Alessandria.

L'annunzio quindi, nel quale si dovrebbero ricercare i compagni di S. Vittore (posto che ne avesse), si restringe tutt'al più alle parole *Pollentiae Sancti Victoris* (*In vici aucti*, o *in vicia Daveti*) *Saturnini.*

Il Gallizia nelle parole *in vicia* credette indicato il nome di Vezza, villaggio non molto distante da Pollenzo. Ma l'assoluto silenzio che v'è, non solo a Vezza, ma ancora a Pol-

(1) Noto di passagio che sotto questo giorno 11 luglio sonvi parecchi nomi di Santi, che sembrano identici con alcuni del 12 maggio. Per es., i nomi *Maurici. Domni. militonis. Acellei* sembrano riscontrarsi in Nereo, Domitilla ed Achilleo. Il nome di Achilleo è ripetuto due volte nel codice bernese: *Archellei. It. Acchellei,* e due volte pure nell'epternacese, sebbene trasformato in Archeloo. Mi paiono anche ripetuti i nomi del gruppo di Axiopoli: *Cendei* (Candedi), *Cirilli*, *Zenonis* dei giorni 9 e 10 maggio.

(2) *Acta SS.*, t. III di maggio, p. 205.

lenzo, d'ogni altro santo, all'infuori di S. Vittore, o si chiamasse *Aucto* o *Daveto* o *Saturnino*, assoluto silenzio e nel culto ecclesiastico e nelle tradizioni popolari, mi rendono persuaso che sotto le parole *In vici Aucti,* oppure *in Vicia Daveti,* si nasconde il nome del luogo nel quale venne ucciso, od ebbe culto S. Saturnino, così chiaramente indicato dopo le suddette parole, ma questo luogo non può essere nè Vezza, nè Pollenzo (1).

Perciò conchiudo che se v'è nel martirologio gerolimiano del 13 maggio un annunzio relativo a Pollenzo, questo deve limitarsi alle espressioni: *Pollentiae Sancti Victoris* oppure *In Polentia passio sancti Victoris.*

§ 3. — *Origini del villaggio di Santa Vittoria.*

Prima di ricercare se esistano memorie di Pollenzo in relazione coll'annunzio del martirologio gerolimiano, ci conviene discorrere di un'altra questione, che ha stretta attinenza con questo medesimo annunzio. Essa riguarda le origini del villaggio di Santa Vittoria, che sta vicinissimo a Pollenzo e, secondo ogni probabilità, formò già parte del suo territorio (2).

Secondo alcuni questo villaggio avrebbe preso il suo nome da una santa, chiamata Vittoria, ivi stesso uccisa per la fede cristiana. Secondo altri al contrario, si sarebbe così denominato dalla vittoria riportatavi da Stilicone, e questa sarebbesi detta santa, perchè la si ottenne nel santo giorno di Pasqua (3).

Ammettendo la prima opinione, e tenendo conto del fatto che il luogo, dove sta ora il villaggio di Santa Vittoria, ap-

(1) È impossibile congetturare con qualche fondamento che nome si nasconda sotto questa formola. Mi sia lecito tuttavia gettar là l'ipotesi, che forse qui si tratti di *Dinogetia,* città presso le foci del Danubio. Questo nome lo riscontrerei pure nel seguente 14 maggio trasformato in *Denegotie* ed il 1° ottobre sotto quelli di *Digne Cotie* e nelle ripetizioni di *Cotie*, *Coppi*, *Eoppi* e *Cottidie.* Non v'è però memoria in questo di 13 maggio di nessun Santo di nome Saturnino.

(2) Fissore, *Memorie storiche di Alba Pompea.* Alba, Paganelli, 1894, pag. 70.

(3) Gabotto, *Ricerche e studi sulla storia di Bra,* Bra, Racca, 1894, I, 114; Casalis, XVIII, 836.

partenne già al territorio di Pollenzo, sorge facile il dubbio, che nel martirologio gerolimiano trovisi per sbaglio il nome di San Vittore in luogo di Santa Vittoria, e che questa sia il personaggio che volevasi indicare.

Nell'ipotesi poi che sia vera la seconda tradizione, potrebbe nascere il sospetto che, nell'indicazione del 13 maggio, siasi intruso l'annunzio della celebre vittoria di Stilicone, e quindi erroneamente nelle copie posteriori siffatta vittoria siasi cambiata in un santo, ossia in San Vittore.

Non vi può esser dubbio che il villaggio di Santa Vittoria non sia posteriore alla battaglia di Pollenzo, non essendo probabile che si formassero dei villaggi sotto il nome di un santo, prima che il Cristianesimo fosse largamente dominante nel mondo occidentale, cioè prima del secolo V. Ma il tempo della sua formazione non ci è noto. La prima certa menzione si trova in una bolla di Eugenio III del 1153, che ne confermò il possesso al vescovo d'Asti (1). Esso non è ricordato nel diploma di Enrico III del 1041. Dal qual silenzio non credo se ne possa inferire che solo tra il 1041 ed il 1153 i vescovi d'Asti se ne rendessero padroni, poichè potrebbe darsi che nel diploma del 1041 fosse compreso sotto l'indicazione generale delle dipendenze della chiesa pievana di Piobesi, ivi nominata. In effetto, nel registro del 1345 la sua chiesa di Santa Maria è indicata come dipendente dalla chiesa di Piobesi (2).

In questo stesso registro è di più indicata una cappella, come esistente nel castello, la quale, sebbene ivi non si dica a qual santo fosse dedicata, non v'ha dubbio che era la cappella di Santa Vittoria, la quale stava appunto addossata alle mura del castello dalla parte di settentrione. Se ne trova ricordo in un atto del 1384 (3) ed esisteva ancora nel 1760,

(1) Jaffé, n. 9724. Un diploma di Berengario II del 957, nel quale è nominato il villaggio di S. Vittoria, ed è riferito dal Durandi, *Piemonte cispadano*, p. 147, è un'evidente falsificazione del Meiranesio, dal quale il Durandi lo ricevette, p. 144, insieme a parecchie iscrizioni di Pollenzo, tutte ugualmente false.

(2) Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti, Michelerio, 1894, p. 531.

(3) Nel 1384, giugno 17, il padre Ruffino da Fossato, rettore e ministro delle chiese di S. Maria e di S. Vittoria del luogo di S. Vittoria,

quando il vescovo d'Asti Giovanni dei conti di S. Martino diede ordine che venisse distrutta, ed i suoi materiali fossero impiegati nella fabbrica della nuova chiesa parrocchiale (1).

Venendo ora all'opinione che il villaggio di Santa Vittoria prendesse nome da una Santa Vittoria, ivi martirizzata, essa non ha che il vago incertissimo fondamento di una popolare diceria. Come io stesso raccolsi sul luogo, dicesi che detta Santa aiutasse un esercito in pericolo d' essere oppresso, ed, investendo colla spada i nemici, li mettesse in fuga. Perciò è raffigurata colla spada brandita nella mano destra e recante nella sinistra il turrito castello di Santa Vittoria. In tale atteggiamento essa è dipinta in un quadro nella chiesa della Confraternita, il quale appartiene ai principii del secolo XVI, ed è attributo alla scuola del Macrino d' Alba. Aggiungesi che la vittoria, dovuta all'intervento personale della Santa, si sarebbe ottenuta colassù, sull'alto poggio, dove sta il villaggio, nel luogo stesso, dove poi la Santa sarebbe stata uccisa in odio della fede cristiana.

Del resto intorno a questo fatto, già per sè stesso inverosimile, che una donzella cristiana, nel periodo delle persecuzioni, accompagnasse un esercito, e colla spada investisse i nemici, nulla si sa determinare con precisione, nè sul tempo in cui sarebbe vissuta la Santa, nè sui nemici da lei vinti e fugati.

A queste oscurità del racconto popolare si aggiunga l'assenza del suo corpo (2), e l'assenza totale di culto, riconosciuto

concedette in perpetuo ad Antonio Porro l'investitura di metà delle decime dovute alle dette chiese e spettanti al suo monastero (di Breme); *Causa Beni di Pollenzo,* stampata nell'archivio camerale di Torino, vol. I. Non nel villaggio, ma nel suo territorio esistettero ancora le chiese di S. Pietro, di S. Ambrogio e di S. Cristoforo, tutte assai vicine e governate, dicesi, da Benedittini (forse di S. Anastasio d'Asti?).

(1) Dagli atti della visita pastorale nell' archivio vescovile d'Alba, e nell'archivio parrocchiale di S. Vittoria, che potei consultare per cortesia del sig. Can. Re segretario vescovile, e del sig. D. Giovanni Sicca, prevosto di S. Vittoria.

(2) Nella chiesa parrocchiale si conservano due reliquie d'una S. Vittoria. La più grande è un osso lungo 23 centimetri, forse osso d' uno stinco; sta sola in un reliquiario di fattura moderna. Un'altra, piccolissima parte del cranio, sta in altro reliquiario pur moderno, che in una visita vescovile del 1744 dicesi regalato dal feudatario del villaggio (conte Caisotti di Chiusano). In questo secondo reliquiario stanno pure le reli-

in qualsiasi modo dall' autorità ecclesiastica diocesana, come a Santa uccisa in quel villaggio (1).

Si aggiunga ancora che la chiesa principale del luogo, chiesa pievana coll'annesso cimitero, era dedicata alla Vergine Santissima Assunta, mentre in onore di Santa Vittoria non ergevasi che una piccola cappella annessa al castello. Onde niuno ci potrà condannare, se neghiamo alla suddetta credenza o diceria i caratteri di una vera e rispettabile tradizione sanzionata in qualche modo dalla legittima autorità ecclesiastica.

Quanto questa prima opinione vedesi priva di probabilità, altrettanto diventa probabile l'altra, che il villaggio di Santa Vittoria prendesse il suo nome dalla vittoria ivi riportata da Stilicone. Quest'opinione trovasi, per quanto io credo, la prima volta esposta da Raimondo Turco nel suo memoriale, o per dir meglio dal Malabaila, storico astigiano del secolo XVII, creduto autore di quella falsificazione, che va sotto il nome del Turco (2). Per noi basta ora che non è opinione recente, nè messa fuori da persona senza istruzione. Essa di più ha tutte le apparenze del verosimile.

In effetto, è verosimile che il luogo, dove i Romani ottennero vittoria, venisse poi dagli abitanti chiamato il luogo della vittoria o semplicemente vittoria. Nè è punto da meravigliare, attesa l'indole religiosa del medio evo, che quando in quel luogo stesso si alzò un castello e si formò un villaggio, lo si battezzasse col nome di Santa Vittoria, quasi dedicandolo ad una Santa di tal nome, qual ch'ella si fosse.

Che se raccogliamo dagli storici le sparse notizie traman-

quie dei SS. Eufredo, Frontiniano, Teobaldo e Filippo Neri. Nel 1647, per cura di Mons. Brizio vescovo d'Alba, fu portato da Roma a Bra (vicinissimo a S. Vittoria) il corpo d'una Santa Vittoria, ed è assai probabile che della S. Vittoria di Bra siano le reliquie, di cui abbiamo parlato.

(1) Facevasi nel paese la festa di S. Vittoria la seconda domenica di maggio. Ma avendo l'autorità comunale trasportate le onoranze civili, o, meglio, i divertimenti popolari, in settembre, si cessò del tutto ogni festa religiosa. Nel calendario della diocesi d'Alba, alla quale appartiene S. Vittoria, non è notata la festa di nessuna Santa di tal nome.

(2) Pasini, *Codices manuscripti Biblioth. Taurinensis*, vol. II, p, 189; *Ipsa victoria sic obtenta, statim in vicino colle aedificata fuit ecclesia, quae Sancta Victoria dicta fuit; prout dictum etiam fuit castrum in eodem loco constructum.*

dateci sulla battaglia di Pollenzo e le confrontiamo colla topografia, nulla ci parrà più probabile quanto che nel luogo, dove sta ora Santa Vittoria, vi fosse qualche azione decisiva in favore dei Romani.

L'intento di Alarico era di espugnare Onorio, che da Milano era fuggito a rinchiudersi in Asti, ed è probabile che da Milano procedesse sempre per la pianura a sinistra del Po, cioè da Milano a Vercelli, a Torino e poi a Pollenzo, rifuggendo dall'addentrarsi nelle colline dell'Astigiana, piene di difficoltà pel viaggio di un grande esercito. Al contrario questa via presentavasi naturale a Stilicone, che veniva dalle province nordiche dell'Impero, che aveva premura di soccorrere Asti, e che conosceva assai bene i passaggi meno frequentati.

È certo poi che l'assalto di Stilicone fu improvviso, e che i Visigoti, quand'egli giunse, attendevano tranquillamente a prepararsi per la celebrazione della Pasqua. Bisogna dire perciò, che stessero accampati in quella vasta pianura, che sta a settentrione dell'odierno Pollenzo verso le colline di Bra e di Santa Vittoria, poichè a mezzogiorno, tra Pollenzo e le colline di Verduno e di Roddi, non v'è quasi altro spazio che l'alveo del Tanaro. Così pure è verosimile che Stilicone li assalisse dalla parte suddetta di Bra e di Santa Vittoria. Se poi si ammette che Stilicone veniva da Asti, l'assalto dalla parte di Santa Vittoria si può ritenere come certo, poichè appunto dietro il poggio di Santa Vittoria nascondevasi l'antica via di Asti, quanto mai propizia ad un assalto improvviso. Infine l'opinione del Malabaila, oltre alle verisimiglianze suddette, ha ancora per sè le dicerie popolari, le quali parlano di una Santa, che colà stesso avrebbe assaliti i nemici e messili in fuga.

Contuttociò siam lungi dal credere, che nel martirologio gerolimiano si contenga l'annunzio della vittoria di Stilicone, trasformato prima in S. Vittoria e poi in S. Vittore. Una tal confusione sarebbe tanto straordinaria, che per esser creduta avrebbe bisogno di fortissime prove. Di più l'annunzio dovrebbe trovarsi almeno nel giorno anniversario della celebre vittoria, che fu o il dì 6 aprile o il 29 marzo secondochè la si mette nel 402 o nel 403.

Essa è pure esclusa dagli argomenti, che ora addurremo in favore del culto professato in Pollenzo ad un San Vittore.

§ 4. *San Vittore di Pollenzo.*

Riguardo al culto ch' ebbe in Pollenzo un San Vittore è notevole il fatto, che a San Vittore era dedicata l'antica chiesa parrocchiale. Essa è nominata in un registro delle chiese dipendenti dal vescovo di Torino nel 1386 (1) in un documento del 1244, ed in un altro del 1208 (2).

E certo pure che la pieve di S. Vittore di Pollenzo era assai importante, poichè si estendeva a tutto l'odierno territorio della città di Bra, la quale, nata forse verso il 1000, prese di poi il sopravvento sopra Pollenzo, di guisa che ora questo è divenuto una frazione del comune di Bra (3). Nel più antico documento che ci rimane intorno alla chiesa parrocchiale di Bra, che è del 1350, febbraio 18, essa è chiamata chiesa dei SS. Vittore e Giovanni, poichè già prima d'allora la pieve di San Vittore di Pollenzo, erasi trasferita ed erasi unita alla chiesa di San Giovanni in Bra. In altro documento del 1388, si dice pieve di San Giovanni di Bra, ossia di Pollenzo, *de Brayda sive de Pollentio*, ed infine chiesa dei SS. Giovanni e Vittore, o, meglio, chiese unite dei SS. Giovanni e Vittore (4).

Ora se si considera che a Pollenzo ebbero stanza o vi possedettero dei beni tre congregazioni monastiche, cioè i monaci di Breme o della Novalesa, i monaci di Nonantola, e le mo-

(1) Chiuso, *Storia della Chiesa in Piemonte*, vol. I, p. 282.

(2) Nel sommario della causa pei beni di Pollenzo, stampato verso il 1733, vol. I, nell'arch. camerale di Torino. Nell'archivio di Stato, *Ducato di Monferrato*, marzo 56, vi sono dieci transunti fatti nel 1242, aprile 12, di strumenti stesi il 29 febbraio del 1208, contenenti i consegnamenti di varie persone di Pollenzo, che tenevano beni della chiesa di S. Pietro di Pollenzo. Nella pergamena 3ª si descrive una terra che confina con S. Vittore.

(3) Non è certo il tempo nel quale sorse Bra. Il suo nome latino medioevale di *Braida*, proviene da *praedium* o *praedia*, poichè sopra i suoi colli stavano le ville di Pollenzo. Altri nomi locali di *Brayda* si trovano in Italia, tra quali uno a Milano, trasformatosi poi in Brera.

(4) Collazione della chiesa dei SS. Vittore e Giovanni al sacerdote D. Roberto Ferrerio di Cherasco: arch. arciv. di Torino, protocollo VII, fol. 18 verso.

nache di Caramagna, e che niuna di esse mai vi esercitò giurisdizione parrocchiale, se ne potrà giustamente dedurre che la chiesa di San Vittore già esistesse e fosse parrocchiale, prima ancora che in Pollenzo venissero le dette congregazioni, se pur non si voglia ammettere che mentre sul suo suolo vi erano tanti monaci, Pollenzo colle sue dipendenze fosse senza parroco. Quindi, per sapere quanto antica sia la pieve di San Vittore di Pollenzo, ci conviene ricercare il tempo, nel quale le suddette congregazioni vennero a Pollenzo.

I monaci della Novalesa o di Breme stavano da poco tempo in Pollenzo, allorchè Benedetto VIII nel 1014 prese sotto la protezione apostolica i loro beni, tra i quali appunto nomina la dimora che alcun tempo innanzi avevano costrutta in Pollenzo: *cellam noviter constructam* (1). Essi uffiziarono la chiesa di San Pietro e di questa si parla spesso in molti documenti dal secolo XII fino al secolo XVII (2).

Quanto alle monache di Caramagna esse ricevettero dei beni in Pollenzo nel 1028 e vi uffiziarono la chiesa di Santa Maria nuova (3).

Finalmente i monaci di Nonantola ebbero anche essi in Pollenzo dei possedimenti e tre cappelle, come si vede da due atti del 1034, coi quali l'abate Rodolfo cedette ai conti di Pombia moltissimi villaggi del Piemonte in cambio di altri più vicini a Nonantola, che i conti cedettero a lui (4).

Chi consideri i due atti predetti non crederà che tanti possedimenti fossero pervenuti a Nonantola solo poco prima del 1034, quando già quest'abazia si trovava in uno stato di relativa decadenza. Al contrario ci sembra molto verosimile che i medesimi beni, e con essi Pollenzo, facessero parte del primitivo patrimonio dell'abazia, allorchè essa venne fondata

(1) *Mon. Hist. Patr., Chart.* I, 329; Jaffé, 4002.

(2) Nella bolla del 1151, febbraio 9, Eugenio III confermando i beni di Breme dice: *In episcopatu taurinensi ecclesiam S. Petri de Pollentio; Ib.*, 798. Di questa chiesa rimane ora l'abside nel parco reale, ridotto ad uso profano.

(3) Onorio III nel 1216, agosto 17, dice: *Ecclesiam S. Mariae nove de Pulentia cum pertinentiis suis: M. H. P. Chart.* I, 1226.

(4) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, t. V, p. 437, e t. II, p. 271.

da Astolfo verso il 753. Si sa che allora e per la vastità dei suoi possessi e pel numero de' suoi monaci, essa divenne subito una delle più ricche d'Italia, di guisa che S. Anselmo dicesi suo primo abate (cognato di Astolfo) aver avuto sotto il suo governo sino a 1144 monaci (1). Che se la chiesa pievana di Pollenzo come neppur da altri monaci così non fu dipendente da quelli di Nonantola, se ne può conchiudere che essa già esisteva ed era chiesa parrocchiale prima del 753.

Un altro fatto ci conduce alla medesima conclusione sull'anteriorità della pieve di San Vittore alle dette congregazioni monastiche, ed è che niuna di queste ebbe mai un culto speciale per un San Vittore qualsiasi. Perciò, sebbene stessero in Pollenzo e sebbene non mancassero tra i monaci di quelli, che, seguendo l'andazzo dei tempi erano propensi a creare racconti meravigliosi, niuna leggenda crearono rispetto a San Vittore. È notevole a questo proposito il contegno del cronista della Novalesa, il quale scriveva verso il 1050, quando il suo monastero della Novalesa era unito a quello di Breme. Parla egli delle molte fontane, che sono in Pollenzo, e tra queste ne descrive una, detta da lui *latex impius,* ch'io credo sia la medesima che trovasi chiamata in documenti del secolo XIII fontana empia (2), ed ora dicesi *fontana ampia* (3). In certe pietre azzurrognole, che stavano in fondo all'acqua, l'immaginoso cronista credette di vedere le tracce del sangue, che, secondo la diceria popolare, sarebbe stato sparso da martiri colà uccisi (4). Se in quest' occasione, in cui gli si presentava così naturale l'occasione di parlare di S. Vittore, egli ne tacque, ciò vuol dire che la sua congregazione non aveva culto particolare per questo Santo.

Ma se non si può dire che il culto di San Vittore sia sorto

(1) Muratori, *Annali d'Ital.*, ad ann. 753.

(2) Nelle pergamene già citate del 1208 autenticate nel 1242, all'archivio di Stato in Torino.

(3) Sta vicina alla strada provinciale da Bra ad Alba, in direzione della stazione ferroviaria Pollenzo-S. Vittoria.

(4) *Praeter quos est ibi latex quidam, olim vocatus impius, ubi inter fluctus conspicantur caeruleas silices, veluti madefactum sanguinem: quo in loco multi referunt cesa fuisse sanctorum corpora.* Lib. V, n. 28 in *M. G. H. Script.* t. VII, p. 117.

in Pollenzo per opera delle congregazioni monastiche, le quali stettero ivi, non si può dire neppure che vel portasse il clero secolare, almeno nel corso di quei secoli, dai quali cominciano i documenti relativi alle diocesi piemontesi, cioè dall'800 incirca. In effetto Pollenzo era l' ultima terra della diocesi di Torino, e qui confinavano le diocesi di Asti e di Alba. In tutte queste diocesi o non v' è memoria di chiese dedicate ad un Santo di nome Vittore, come nella diocesi d'Alba, o pochissime ve ne furono come nelle altre due di Torino e di Asti. Nella diocesi di Torino il registro del 1386 non ci mostra altre chiese dedicate ad un San Vittore che quelle di Pollenzo, di Caselle, di Cordova, di Balangero e di Fossano (1). Il registro delle chiese d'Asti del 1345 ci presenta solo le chiese di Canale, di Priocca, di Montemagno e di Grassano (2).

Ma qui, prima di proceder oltre, bisogna determinare di qual santo si tratti sia nelle altre chiese sopra nominate, che in quella di Pollenzo. Di alcuna si sa con certezza. Così la chiesa di Cordova era certamente dedicata ai Ss. Vittore e Corona, come apparisce dallo stesso registro da noi citato. Ai medesimi Santi era dedicata la chiesa di Grassano (3). Per le altre la vera nozione del Santo titolare si è perduta, e vi si sono sostituite delle vaghe tradizioni. Per rintracciar la verità sarebbe buon criterio esaminare in qual giorno si faccia tuttora la festa del titolare. La festa di detti Ss. Vittore e Corona cade ai 14 maggio, mentre addì 8 maggio cade la festa di S. Vittore martire di Milano. Ma è degno di considerazione che nel martirologio gerolimiano il nome di San Vittore di Milano si ripete anche il dì 14 maggio. Anzi il codice bernese sotto il dì 8 maggio nota essere quel dì la festa di S. Vittore (di Milano), ma esser egli stato ucciso il dì 14 maggio. Onde

(1) Chiuso, *Storia della Chiesa in Piemonte*, vol. I, p. 282. Quanto all'abazia dei Ss. Vittore e Costanzo presso Dronero, che credesi fondata da un re longobardo, essa nei documenti antichi è sempre denominata da S. Costanzo. È solo dal principio del secolo XV che al nome di S. Costanzo si aggiunse e si premise quello di S. Vittore. Vedi Manuel, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri dei Ss. Vittore e Costanzo, ecc.* Torino, Speirani, 1858, pag. 360.

(2) Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, p. 530.

(3) Casalis, *Dizionario storico-geografico degli stati Sardi*, t. VIII, p. 240.

per sapere se si tratti del San Vittore di Milano oppure di San Vittore compagno di Santa Corona, non basterà guardare al giorno in cui se ne fa la festa, ma bisognerà guardare se insieme con San Vittore sia pure onorata S. Corona.

Questo criterio noi applichiamo specialmente alle chiese di Pollenzo, di Canale, di Priocca e di Fossano, dove non v'è traccia di culto a Santa Corona. Quanto a Fossano è certo che il S. Vittore ivi venerato è il martire di Milano (1). A Canale ancora al presente se ne fa la festa il dì 8 maggio. A Priocca la festa del santo si fa pure in uno di questi due giorni.

Quanto a Pollenzo la festa di S. Vittore si celebra il dì 14 maggio, ma è certissimo che non s'intese mai di onorare il S. Vittore compagno di Santa Corona, ma un altro S. Vittore. Sarà egli un martire quivi ucciso, oppure il martire milanese?

Molte difficoltà si oppongono a credere che il S. Vittore di Pollenzo sia un martire quivi ucciso, e prima fra tutte, l'assenza completa del suo corpo, l'assenza d'ogni tradizione riguardante o il suo martirio od anche il suo corpo, nel caso che da Pollenzo fosse stato trasportato altrove, e l'assenza d'ogni culto ecclesiastico solenne ed universale a lui reso nella diocesi di Torino. Il suo nome, come di martire locale, non comparisce mai in nessun monumento liturgico della diocesi torinese. La trascuratezza, che avrebbero dimostrato i vescovi di Torino, lasciando privo di onore un martire della loro diocesi, riuscirebbe tanto più difficile a comprendersi, dacchè già nel secolo V questo medesimo S. Vittore aveva una certa celebrità, che lo si vede notato nel martirologio geronimiano, nella parte che forse appartiene al V secolo, poichè l'annunzio di S. Vittore sta ivi prima delle ripetizioni di Santi, di cui abbiamo parlato. Quanto alle sue reliquie, non se ne ha a Pollenzo che una, della lunghezza di 10 centimetri e della larghezza di 8, ed è una parte del cranio.

(1) Arese, *Racconto della vita e del martirio di S. Vittore*, Mondovì, Bianco, 1881. La reliquia del S. Vittore di Fossano consistente in un osso dell'avambraccio fu regalata a quella chiesa verso il 1810; *ib.*, p. 156.

Ora appunto del martire milanese si dice, che una parte del suo cranio sia stato riposto nella cattedrale di Volterra da papa Callisto II, allorchè la consacrò il dì 20 maggio del 1120 (1). Onde si può fondatamente credere che sia provenuta dal cranio di S. Vittore conservato a Volterra.

Sembra adunque assai probabile, che il Santo di Pollenzo altri non sia che S. Vittore martire di Milano, ugualmente venerato, e da tempo assai antico, in Canale, in Priocca ed in Fossano. Ho detto da tempo assai antico. In effetto le chiese parrocchiali di Canale e di Priocca sono nominate e sotto il titolo di S. Vittore, nel diploma di Enrico III al vescovo Pietro nel 1041 (2). Della chiesa di Fossano le prime memorie certe rimontano al secolo XII o XIII, poichè si sa che, nell'uno o nell'altro di questi due secoli, l'abate di Cavour la conferì, unitamente alla chiesa vicina di S. Giovanni, ai canonici di Romanisio (3).

Quindi, tenendo conto di questi varii documenti e degli altri indizii, di cui abbiamo parlato, dell'alta antichità della pieve di Pollenzo, come ancora del fatto che non mai o rarissimamente si cambia il titolare d'una chiesa parrocchiale, noi possiamo fondatamente conchiudere che l'istituzione della chiesa pievana del martire S. Vittore a Pollenzo, e così pure delle chiese pievane al medesimo Santo dedicate nelle vicine terre di Priocca e di Canale, rimonti forse alla prima istituzione delle pievi, cioè ai secoli IV o V.

Resterebbe a spiegarsi come l'autore primitivo del martirologio gerolimiano, il quale scrisse verso la metà del secolo V, e stando nell'Italia superiore conosceva benissimo S. Vittore di Milano, nondimeno lo nominasse il dì 13 maggio sotto l'indicazione di Pollenzo.

Risponderò con una congettura, che niuno potrà dire senza fondamento. La vittoria di Stilicone a Pollenzo fu di tanto momento, che per allora si potè dire salvato l'impero. Come tale, essa dovette fare un'impressione sul debole imperatore Onorio

(1) *Acta SS.*, t. II di maggio p. 286 ed 869 nell'appendice.
(2) Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, p. 511.
(3) Paserio, *Notizie storiche di Fossano*, 1865, p. 60.

tanto più grande, quanto grande era stata la paura che di Alarico egli aveva concepita. Liberato dall'immane pericolo, si può credere che Onorio, pio e religioso com'era, attribuisse l'insigne vittoria a Dio ed a quei Santi, verso i quali nutriva special devozione. Tra questi noi possiamo mettere senza esitare S. Vittore di Milano, come pure in generale quei Santi milanesi verso i quali S. Ambrogio aveva mostrato maggior venerazione. Il fatto che Onorio e Galla Placidia, appena stabilitisi a Ravenna, eressero chiese ai Ss. Gervasio, Protasio, Nazario, Celso e Vittore, e così altra ai Ss. Nazario e Celso eresse in Costantinopoli Teodosio II, è prova della divozione dei Teodosiani verso i Santi più onorati da S. Ambrogio, il fedele amico e consigliere del gran Teodosio e dei suoi figli. Non è quindi inverosimile che Onorio facesse innalzare in Pollenzo una chiesa in onore di S. Vittore e che la solennità della inaugurazione di essa prestasse motivo al martirólogo del 450 di registrare un'altra volta, sotto il nome di Pollenzo, addì 13 maggio, il S. Vittore di Milano, già da lui registrato il dì 8 maggio, giorno della sua festa in Milano, ed il giorno 14, anniversario del suo martirio. Se pure il fatto dell'essere tuttora S. Vittore di Pollenzo festeggiato in quest'ultimo giorno non lascia pensare che il primitivo autore del martirologio avesse forse scritto il nome di S. Vittore sotto Pollenzo e sotto Milano il dì 14 maggio, e che solo per una di quelle sì frequenti confusioni, operate dai copisti, si trovi ora trasferito al dì 13 maggio.

II.

ALCUNE FONTI STORICHE

PER LA VITA DI S. EUSEBIO.

---

§ 1. — *Quanti e quali siano i panegirici in onore di S. Eusebio.*

Oltre alle fonti genuine e sicure per la vita di S. Eusebio, che sono gli scritti suoi e quelli di parecchi suoi contemporanei, o quasi contemporanei, pervennero sino a noi alcune altre, delle quali ora intendo trattare, e sono nove antichi discorsi panegirici di S. Eusebio, ed una vita, la quale, per distinguerla più chiaramente, chiamerò *Vita antiqua*. Essa fu pubblicata dall'Ughelli, IV, 746-761.

I panegirici di S. Eusebio vennero tutti pubblicati per la prima volta da mons. Bonomi, vescovo di Vercelli, nel suo opuscolo intitolato: *Antiquorum Patrum sermones et epistolae de S. Eusebio,* Milano, Ponzio, 1581, e poi di nuovo nel 1609 da mons. Giov. Stefano Ferrero nella sua *Vita S. Eusebii vercellensis episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum vita*, Roma, Zanetti, 1602. Ne do qui i principii, secondo l'ordine, nel quale si trovano in quest'opera, e li faccio precedere da una lettera dell'alfabeto, della quale poi mi servirò nel corso della trattazione, per designarli con maggior chiarezza.

A. Ad sancti martyris Eusebii laudem aliquid addere (Ferrero, pag. 150; Bruni, Opere di S. Massimo, pag. 68 dell'Appendice; Migne, *P. L.*, LVII, pag. 885 e XVII). Riguarda S. Eusebio ed i Maccabei.

B. Depositionem sanctissimi Eusebii (Ferrero, 153; Il Bruni non l'ha; si trova in Migne, XVII, 721). Riguarda solo S. Eusebio.

C. Sanctorum patrum memorias (Ferrero, 155; Bruni, 245; Migne, LVII, 415). Riguarda solo S. Eusebio.

D. Ad Sancti ac Beatissimi Patris nostri Eusebii..... laudes addidisse aliquid (Ferrero, 159; Bruni, 248; Migne, 418). Riguarda solo S. Eusebio.

E. Quamquam, dilectissimi fratres (Ferrero, 162; Bruni, app. 74, sermo XXIII; Migne, 892). Riguarda S. Eusebio ed i Maccabei.

F. Licet me, fratres, debitum charitati (Ferrero, 166; Bruni, XXII, app. 72; Migne, 890). Riguarda S. Eusebio ed i Maccabei.

G. Dum ad obsequia venerandae (Ferrero, 169; Bruni, XXI, app., pag. 70; Migne, 888). Riguarda S. Eusebio ed i Maccabei.

H. Ad celebritatem praesentis diei (Ferrero, 173; Bruni, serm. LXXVIII, nel testo, pag. 611; Migne, 693, ma è diverso da quello del Ferrero: vedi qui infra § 3). Riguarda S. Eusebio ed i Maccabei.

I. De praecipuis, fratres charissimi, solemnitatibus (Ferrero, 176; Migne CXXXIV, pag. 853). Riguarda solo S. Eusebio.

In un codice vercellese segnato VI, 66, da me veduto, attribuito al secolo XIII o XIV, si trovano quattro dei suddetti discorsi con quest'ordine: *G, F, H, E.*

§ 2. *Discorsi di S. Massimo e di Attone.*

Di tre soli dei suddetti discorsi conosciamo con certezza gli autori, e sono: il discorso *I De praecipuis*, che è certamente di Attone vescovo di Vercelli dal 924 al 950 circa (1); ed i due discorsi *C Sanctorum patrum* e *D Ad sancti ac beatissimi Patris* che hanno per autore S. Massimo di Torino.

(1) Fu pubblicato dal Bonomi e dal Ferrero, quindi dal Mansi nel 1761, che lo estrasse da un codice vaticano, poi dal Buronzo nel 1768 da un codice vercellese. Egli lo credette inedito (Opere di Attone, pag. xxv).

Come discorsi di S. Massimo questi già si trovano nell'*Homiliarium doctorum*, che per comando di Carlomagno fu composto da Paolo Diacono e da Alcuino, e poi fu stampato la prima volta a Spira da Pietro Drach nel 1482, donde passarono in tutte le edizioni posteriori delle opere di S. Massimo (come per es. nella *Biblioth. Max. Patrum* di Lione, 1677, tomo IV, pag. 38-39). Si vedono in essi inoltre quei due caratteri, che sono così proprii dello stile di S. Massimo, e così difficili a ritrovarsi riuniti in altro dottore, cioè l'eleganza della forma e la soavità della sostanza. Onde non vi può esser dubbio, ch'essi siano appunto quei due discorsi o trattati sopra S. Eusebio, che Gennadio di Marsiglia alla fine del secolo V assicurò essere stati composti da S. Massimo: " *Fecit et duos de Sancti Eusebii vercellensis episcopi et confessoris vita tractatus* „.

§ 3. — *Di un discorso attribuito dal Bruni a S. Massimo di Torino.*

Il Bruni, oltre ai due predetti *C Sanctorum patrum* e *D Ad sancti ac beatissimi*, ammise come genuino di S. Massimo il discorso *H Ad celebritatem*. Tal discorso nell'edizione del Bruni è diverso da quello, che trovasi presso il Ferrero, poichè oltre il contenere quasi tutto il discorso *H*, quale fu edito dal Ferrero contiene una gran parte del discorso *E Quamquam* (1). Il Bruni lo trovò scritto così in un codice della biblioteca laurenziana di Firenze, appartenente al secolo IX. Non ignorava egli che questo discorso stava diviso in due nel codice C. 98 dell'ambrosiana, adoperato dal Muratori per la sua edizione. Nondimeno a lui parve di dover preferire il codice laurenziano, e che la divisione in due discorsi del codice ambrosiano fosse opera tardiva di qualche ozioso scrittore. Ma se egli avesse riflettuto che il codice ambrosiano, per

(1) È identico al discorso H dell'edizione Ferrero (pag. 173) per metà incirca, cioè fin dove l'oratore, avendo finito di parlare dei Macabei, incomincia a discorrere di S. Eusebio colle parole: *Et quamquam de suavitate gestorum ejus.* Di qui innanzi ripete tutto il discorso *E, Quamquam.* È da notare che questo discorso *E* nel codice, donde lo trasse il Ferrero, era attribuito a S. Massimo.

giudizio del Muratori e del Mabillon risale almeno al 700, e che è quindi di quattro secoli anteriore al codice laurenziano, probabilmente avrebbe ritenuta la divisione in due discorsi. Così pure avrebbe giudicato se avesse conosciuta l'edizione dei discorsi fatta dal Bonomi e dal Ferrero, i quali li trassero da codici vercellesi, antichi anch'essi e diversi da quelli consultati dal Bruni. Nè fa certo onore alla sua diligenza ch'egli non abbia conosciuta l'opera del Ferrero, sebbene citata dal Muratori nella prefazione agli *Anecdota*.

§ 4. — *Nessuno degli altri discorsi appartiene nè a S. Ambrogio nè a S. Massimo.*

I due discorsi *A Ad Sancti Martyris Eusebii laudem* e *B Depositionem* furono attribuiti a S. Ambrogio, e come di San'Ambrogio furono ricevuti nelle antiche edizioni delle opere del Santo.

Ma nel codice ambrosiano C. 98, che appartiene al VII secolo, il discorso *B Depositionem* non esiste, ed il discorso *A Ad sancti Martyris* esiste sì, ma in luogo d'essere attribuito a S. Ambrogio, è attribuito a S. Massimo. Al contrario questo stesso discorso non era attribuito a S. Massimo nel codice vercellese adoperato dal Ferrero.

Tale incertezza sembra essere esistita fin dai tempi, nei quali i suddetti discorsi cominciarono ad esser noti. Essi vennero accolti come discorsi fatti da qualcuno dei SS. Padri senza che si sapesse determinarne nessuno in particolare. Così sappiamo che Notkero († 912) attribuì ad un S. Padre il discorso *B Depositionem* (Vedi infra pag. 530 il testo di Notkero).

Quanto al discorso *A Ad sancti martyris* il Bruni ha provato, che non può assolutamente attribuirsi a S. Massimo, non essendo esso che una imitazione ed una amplificazione esagerata del vero e genuino discorso di S. Massimo *D Ad sancti ac beatissimi*. Per convincere ogni nostro lettore della verità del fatto, noi diamo qui i principii dei due discorsi, messi l'un l'altro a riscontro.

Le parole in corsivo sono copiate dal discorso *D*.

Discorso *D* genuino di S. Massimo.

Ad sancti ac beatissimi patris nostri laudes, cuius hodie festa celebramus addidisse aliquid decerpsisse est; siquidem virtutum eius gratia non sermonibus exponenda est sed operibus comprobanda. Cum enim dicat scriptura: Gloria Patris est filius sapiens, quantae huius sunt gloriae qui tantorum filiorum sapientia et devotione laetatur? In Christo enim Jesu per Evangelium ipse nos genuit. Quidquid igitur in hac sancta plebe potest esse virtutis et gratiae de hoc quasi quodam fonte lucidissimo omnium rivolorum puritas emanavit. Etenim quia castitatis pollebat vigore, quia abstinentiae gloriabatur angustiis, quia blandimentis erat praeditus lenitatis, omnium civium in Deum provocavit affectum; quia Pontificis administratione fulgebat, plures discipulos reliquit sui sacerdotii successores. Bene et congrue in hac die, etc.

Discorso *A* spurio di S. Massimo.

Ad sancti martyris Eusebii *laudem aliquid addere decerpere est.* Tam ineffabilium enim doctrinarum magister extitit, ut merita eius facilius cognosci possint, quam *sermonibus explicari.* Tantum ergo de eo conscientia retinet, quantum oratio et narratio non praevalet. Igitur gesta illius non verbis adornanda sunt sed perstringenda sententiis: praesertim quia nos scimus eam rem promere non debere sermonibus, quam videmus iam comtam esse virtutibus; cum dicat Apostolus: regnum Dei non in sermone est sed in virtute. Ergo ad ad merita eius *aliquid addere decerpere est,* me praecipue qui et ignarus rerum gestarum sim, et litterarum imperitus sacrarum et rudis sacerdotalium functionum. Potuissent autem praedicare haec sancti praecessores mei usu facilius, experimento probatius, doctrina praeclarius: domnum et patrem specialiter beatum Exuperantium loquor . . . . . (1). Quid ergo de martyris Eusebii gloria praedicem, cuius tota plebs ista est gloria? *Et cum dicat Scriptura: Gloria patris est filius sapiens: quantae huius sunt gloriae, qui tantorum filiorum sapientia et devotione laetatur? In Christo enim Jesu per Evangelium ipse nos genuit. Quidquid ergo in hac sancta plebe potest esse virtutum et gratiae* in S. Eusebii magisterio reperitur. *Ex hoc autem quasi* virtutum *fonte lucidissimo rivulorum puritas emanavit. Nam quia castitatis vigore pollebat* propositum virginitatis instituit, quia *abstinentiae gloriabatur angustiis*, monachorum introduxit forte servitium; *quia blandimentis erat praeditus lenitatis,* cunctorum civium in *Deum provocavit affectus, quia pontificii administratione fulgebat, plures ex discipulis sacerdotii sui reliquit haeredes.* Quamvis nonnulli liberis suis relinquant auri argentique thesauros, nemo tamen sancto Eusebio ditiores reliquit: siquidem omnes extiterunt aut sacerdotes, aut martyres. Nam ut caetera taceam, illud quoque admirabile est, quod in hac sancta Ecclesia eosdem monachos instituit esse quos clericos.

(1) Qui sta tutto il passo che ho recato sopra, pag. 380.

Basta questo confronto per dedurre che il discorso *A* non può essere di S. Massimo, del quale è certamente il discorso *D*. Molto meno si può attribuire a S. Ambrogio, vissuto prima di S. Massimo.

§ 5. — *Alcune particolarità dei sei discorsi.*

Esclusi i due discorsi genuini di S. Massimo *C Sanctorum patrum* e *D Ad sancti ac beatissimi,* come pure quello di Attone, *I De praecipuis*, rimangono sei discorsi, cioè: *A, B, E, F, G, H.*

Di questi sei discorsi parleremo ora in comune, perchè, come verrò esponendo, essi hanno tante particolarità comuni, che sembrano usciti dalla penna del medesimo autore.

1° Primieramente chi li compose fu un vercellese, o almeno uno, che da lungo tempo dimorava in Vercelli. Il Ferrero non trovando nel codice, donde trasse i discorsi, nessun nome d'autore, preposto ai discorsi *F, G, H*, suppose che fossero opera di qualche vescovo di Vercelli. Se non fu vescovo, il che sarebbe difficile a provare, sembra tuttavia che dei tre suddetti e di *A* e di *E* l'autore sia un vercellese.

Nel discorso *A Ad sancti martyris*, egli dice: *Nam ut caetera omittam, illud quam admirabile est, quod in hac sancta ecclesia eosdem monachos instituit quod clericos.* È chiaro che colle parole *in hac s. ecclesia* allude a Vercelli, poichè quivi fu che S. Eusebio stabilì la sua congregazione di sacerdoti-monaci.

E Quamquam. L'autore si chiama servo ed alunno di S. Eusebio, e dice che S. Eusebio fu vescovo di questa città: " *Hic itaque cum in hac urbe, dispensante Deo, summi gradum pontificii tradidisset* „.

F Licet me. Si dice nato e generato nella chiesa di S. Eusebio e da lui nutrito col latte del cibo spirituale: " *Cui, quamvis a me exigua et parva dicantur, placitura non dubito quae dicentur ab eo, quem ipse in ecclesia sua natum ac generatum spiritalis uberis lacte nutrivit* „.

G Dum ad obsequia. Ivi chiama S. Eusebio col nome di

comune nostro padre: " *Dum ad obsequia venerándae recordationis communis Patris nostri Eusebii Confessoris concurrimus* „.

H Ad celebritatem. Dice di S. Eusebio: *Hic igitur, ut paterna nos relatio instruit, hac nostra raptus ex urbe.*

Il solo discorso *B Depositionem* non contiene alcuna frase, dalla quale si possa desumere che l'autore viveva in Vercelli e quivi disse o scrisse il suo discorso.

2° In tutti i sei discorsi S. Eusebio è chiamato martire, ma l'autore ha cura di notare che lo chiama così in senso improprio, in quanto cioè le sue pene si possono paragonare al martirio. In nessun discorso trapela la credenza che S. Eusebio morisse lapidato, come poi si raccontò in secoli successivi. Appartengono essi dunque ad un tempo, nel quale l'opinione che S. Eusebio fosse lapidato dagli ariani non s'era ancora diffusa, e quindi sono anteriori alla *Vita antiqua*, dove quest'opinione è chiaramente accettata e seguita.

Osservino i nostri lettori la sollecitudine dello scrittore di ingrandire le pene di S. Eusebio fino a mostrarlo meritevole del nome di martire.

Nel discorso *A Ad sancti* si narra come gli ariani trascinarono Eusebio giù per le scale, traendolo pei piedi e facendogli sbattere la testa e le membra sugli scalini. Indi conchiude: " *Unde, fratres, S. Eusebium Machabaeorum Martyrum choro annumerandum puto; siquidem illi singulis membris martyrium pertulerunt: hic autem totius corporis passione Dominum est confessus; nec disparem eorum esse gratiam, quos etiam dies una in martyrio copulavit* „ (pag. 153).

Nel discorso *B Depositionem* si parla della visione avuta da S. Eusebio poco tempo prima della sua morte, in cui gli pareva di volare da un monte più basso ad uno più alto. Ivi delle sue sofferenze non si parla, ma per due volte S. Eusebio è chiamato martire: " *Dicit sanctus David: Notum fac mihi Domine, finem meum, numerum dierum meorum, et reliqua. Ecce quod propheta optaverat, martyr accepit; notitiam quam ille exorat iste consequitur* „. E più sotto: " *Volare ergo se in hac die vidit martyr Eusebius sicut scimus* „.

Nel discorso *E Quamquam* si esalta S. Eusebio per aver

superate le sofferenze del carcere e della fame. Poscia venendo a parlare dei Maccabei, soggiunge: " *Et quamvis chorus ille fortissimus ad Dominum suum inter tormenta transivit, non tamen impar Eusebius, qui, confutata perfidia, ad eundem Dominum victa post tormenta migravit* „.

Queste ultime parole sembrerebbero indicare che S. Eusebio morì tra i tormenti. Ma che tale non sia il senso inteso dall'autore, lo spiega egli subito dopo soggiungendo: " *Et ut manifestius advertamus Eusebii nostri inferiorem Machabaeorum non fuisse victoriam, illi veteri pro lege certarunt; hic novo pro Evangelio dimicavit: illi pro praeceptis quidem Dei subiacuere suppliciis; Eusebius autem pro Deitatis ipsius veritate conflixit. Restiterunt illi Antiocho Regi, ne illicitis carnibus vescerentur; obstitit iste Diabolo, ne haeretici sermonis fermento panem nobis dominicum macularet. Exultemus itaque, fratres, Deo nostro agentes gratias, quia sub hac praesentis diei devotione gemina festivitate laetamur; Eusebii quippe suspicientes triumphum et victoriam: Machabaeorum tormenta mirantes* „. Se l'autore avesse creduto che S. Eusebio fosse morto lapidato, evidentemente ne avrebbe fatta menzione, paragonando la sua morte a quella dei Maccabei.

Lo stesso paragone tra i Maccabei e S. Eusebio è fatto nel discorso *F Licet*, dove si parla bensì di tormenti sostenuti da S. Eusebio, e dell'esiglio, ma non si fa motto della morte sotto i sassi. Nell'edizione del Ferrero s' incontra ivi il nome di martire una sola volta, a metà incirca del discorso, prima di parlare della vita monastica, *praecipuum sacerdotem et gloriosissimum Martyrem*. Ma nel Bruni in luogo di *martyrem* vi è *confessorem*.

Nel discorso *G Dum ad obsequia*, dopo aver enumerate la carcere, la fame e la sete, sofferte da S. Eusebio, l' autore interroga: " *Quid ergo huic de martyrio defuit, qui tot martyrii certamina denudavit?* „ Da principio lo chiama *confessore* per tre volte, poi per tre volte *martire* (presso il Ferrero).

Nel discorso *H Ad celebritatem* l'oratore dice: " *Recenseamus nos prout possumus, quae beatissimus Pater noster pro Fidei defensione pertulerit* „. Ma nell'esposizione che in appresso fa

dei tormenti da S. Eusebio sofferti, non vi è punto la sua morte pei colpi di pietra, che avrebbe ivi dovuto tenere il posto più importante, se l'autore l'avesse conosciuta. Presso il Ferrero S. Eusebio è chiamato *martire* nel solo primo periodo; tre altre volte è detto *confessore*. Nel Bruni è detto *confessore* tutte le quattro volte.

Il discorso *B Ad Depositionem* e *F Licet* soli non parlano della strettezza del carcere.

In tutti i discorsi si parla di S. Eusebio e dei Maccabei, eccetto in *B Depositionem*.

§ 5. — *Tempo nel quale furono composti i discorsi.*

Quanto al tempo nel quale vennero composti questi discorsi, sembra non potersi rivocare in dubbio, che cinque di essi, cioè i discorsi *A Ad sancti martyris; E Quamquam; F Licet; G Dum ad obsequia; H Ad celebritatem* appartengano alla fine del secolo VII od al principio dell'VIII. Essi stanno nel codice bobbiese C, 98 della biblioteca ambrosiana, il quale, per giudizio del Mabillon, del Muratori e di insigni paleografi moderni, non è inferiore all'anno 700. Il Mabillon avendo detto nel suo *Museo italico* (Parigi, 1687, tomo I, pag. 2) che un codice di S. Gallo contenente omelie di S. Massimo era scritto da mille anni (cioè nel 687), soggiunse del suddetto codice C, 98: *Ambrosianus codex non minus antiquus*. Il Muratori, che da questo medesimo codice pubblicò negli *Anecdota medii aevi*, tomo IV, i 5 discorsi citati, così ne parla nella prefazione: *scriptus mihi videtur ante mille circiter annos*. Egli scriveva nel 1713: dunque a suo giudizio il codice fu scritto prima del 713. I due eruditi paleografi inglesi Bond e Thompson, nella loro raccolta di facsimili, presero un tratto della prima omelia sopra S. Eusebio per darlo come saggio di scrittura del secolo VII (1).

(1) *Facsimiles of manuscripts and inscriptions edited by* Bond *and* Thompson, Londra, 1873-1883, serie II, tav. 32. Si veda anche Thompson, *Haandbook of greek and latin palaeography*, Londra, Kegen, Trenck, Trübner, 1893, pag. 216. Il ch.^{mo} ab. Ceriani crede che il codice appartenga alla 2^{a} metà del secolo VII.

Partendo da altri dati, il Tillemont venne ad una conclusione quasi identica. Egli esclude che il discorso *E Quamquam* sia di S. Massimo; osserva che tanto questo quanto gli altri due *F* ed *H* vennero composti non da un discepolo immediato di S. Eusebio, ma da persona, che ne ricevette da altri le notizie. In particolare del discorso *G Ad obsequia* dice che, forse venne composto nel VI secolo. In generale poi afferma di tutti i suddetti discorsi ch' essi sembrano antichi, che lo stile non è cattivo, nè vi si trovano certi racconti leggendarii, e favolosi che vennero inventati in tempi posteriori. Il fatto che, allorquando essi vennero composti, si celebrava la festa di S. Eusebio insieme con quella dei Maccabei, è indizio, secondo il Tillemont, di una grande antichità; *Mémoires,* VII, 772.

Aggiungiamo a questi argomenti ed indizii, il consenso e l'accordo, non fortuito certamente, tra i sentimenti espressi nei discorsi e quelli che si vedono enunciati nell' iscrizione sepolcrale di S. Eusebio, scoperta insieme col sepolcro del Santo nel 1581.

Ivi nell'acrostico formato dalle prime lettere dei 25 versi che la compongono, S. Eusebio è detto martire, *Eusebius episcopus et martyr*, ma nei versi il suo martirio si spiega nel modo stesso, col quale si spiega nei discorsi, cioè d'un martirio improprio, non di sangue, ma di patimenti, ossia pei molti travagli e per l'esiglio

. . . . . quem mille labores
Exiliique dolor victi stupuere fidelem.

Sembra pure che vi sia la stessa incertezza nel dare ad Eusebio il titolo di martire, quasichè si tema che alcuno potesse non crederlo tale.

Infine nei discorsi è ripetuto questo pensiero che Eusebio sopportò i tormenti datigli dagli Ariani, la fame, e la sete, perchè s'era assuefatto a soffrire per mezzo dei digiuni, delle veglie e della povertà. Nel discorso *E Quamquam* si legge: " *Et quamvis sanctus Eusebius in tanto fidei praelio adversa omnia, Deo cui militabat iubente, superaret, omnes tamen illas iacendi angustias, atque illam famis inopiam tolerabilius perfe-*

rebat, quia exercuerat eum lectulus durior, et sanctioris propositi continuata ieiunia „.

Nel discorso *F Licet* l'oratore esclama: " *Quid illud dicam, quod peregrinationem perpeti, exilia, poenasque multiplices salutaris fidei assertione promeruit; quod ieiuniorum, vigiliarumque exercitiis roboratus, nec a via veritatis inflexus constantissimi vigore pectoris de perfidiae auctoribus triumphavit? „*

Finalmente nel discorso *H Ad celebritatem* si legge: " *An non videtur totis vitae suae temporibus laborosissimum egisse martyrium, qui perpeti castitate luxuriam, continentia voluptatem, humilitate superbiam, iracundiam moderatione vincebat? Numquid non martyrii inde adeptus est gloriam, qui spiritali praelio quotidiana tentamenta superans, occultas continuasque diabolicae impugnationis superabat insidias? „*

A tali pensieri sembrano conformi i seguenti ultimi versi dell'epigrafe sepolcrale:

Talis erat specie, quem nec ieiunia longa
Magnanimum vicere, sitim fluvialibus undis
Algorem vili solitum depellere veste,
Robore coelesti mundum calcavit et omnes
Terrenas vicit labes promptior aethra
Vitarum maculas puro qui decoquit igne
Rebus qui docuit populos factisque vocavit.

Ma qual fu anteriore, l'iscrizione o i discorsi? Il Bruzza, *Iscrizioni,* 292, crede che l'iscrizione sia stata composta dal medesimo S. Flaviano, che ornò il sepolcro del Santo o sulla fine del secolo V o sul principio del VI. Anche il Mommsen sembra accettare l'alta antichità dell'iscrizione, laconicamente dicendola *aevi magis quam medii,* cioè dell'età anteriore alla venuta dei barbari.

Bramoso di qualche più particolareggiata indicazione, mi rivolsi anche questa volta alla gentilezza del ch.^{mo} prof. conte Cipolla, che si compiacque inviarmi il seguente suo scritto:

" La quistione che Ella mi propone è di ben difficile soluzione, e per trattarla con qualche cura, avrei bisogno di molto tempo. A Lei invece preme una risposta sollecita. Voglia quindi essermi cortese d'accettare quel pochissimo che Le posso dare; si tratta solo di una impressione.

" L'iscrizione di S. Eusebio raffrontata con quella di S. Flaviano e di S. Grato, discrepa dalle stesse per l'abbondanza delle lettere onciali. Nelle altre due iscrizioni, e così pure in quella, assai celebre, di S. Ennodio, prevalgono invece assolutamente le lettere capitali. Questa circostanza rende difficile il paragonare assieme le iscrizioni di cui parliamo.

" Il carattere onciale, impiegato nelle iscrizioni, fa pensare ad una età meno antica di quella, che viene di solito indicata dal carattere capitale. Perciò viene naturale il supporre una qualche differenza di età fra l'iscrizione Eusebiana, e le altre. S'aggiunga la forma della G, che qui è ricciuta. Orbene, questa forma della G non si trova fra gli esempi che il compianto Le Blant adduce, togliendogli dal materiale epigrafico, fino a tutto il secolo VII.

" Ma questi indizi di età relativamente non molto vetusta, non possono avere tuttavia alcun valore decisivo. L'uso dell'onciale, per citare il primo esempio, che mi capita sott'occhio, è porto da una iscrizione milanese dell'a. 408 (Forcella e Seletti, *Iscrizioni cristiane in Milano*, pag. 16), e la G ricciuta si riscontra in un'altra iscrizione del IX secolo (Forcella e Seletti, pag. 8; cf. a pp. 42 e 45).

" Bilanciando l'una coll'altra le ragioni allegate, non sarei lungi dal credere che, per la paleografia, l'iscrizione Eusebiana possa appartenere tanto al VI, quanto al VII secolo. Appena mi azzardo dire che preferirei il secolo VII al VI. Non ammetto poi per niuna guisa probabile che si abbia a scendere più in giù coll'età; poichè i caratteri sono abbastanza eleganti, e quali di rado s'incontrano dopo il VII secolo. In favore dell'antichità del monumento depone anche la sua grandezza imponente. Questa è infatti una iscrizione splendida, quale difficilmente poteva prodursi in un periodo di tanta decadenza, quale fu il secolo che precedette il risveglio letterario, al quale siamo usi di dare il nome di Carolingico „.

Il suddetto giudizio, confermando l'alta antichità dell'iscrizione, conferma pure, almeno indirettamente, l'ipotesi nostra che e l'iscrizione ed i discorsi siano stati composti prima che si facesse strada e che prevalesse la credenza che S. Eu-

sebio fosse stato martire non solo per gli stenti e le pene dell'esiglio e della lotta contro gli ariani, ma ancora pel sangue versato nel momento della sua morte. Quando si formasse questa credenza è qui utile ricercare.

S. Ambrogio, nella sua lettera ai Vercellesi, rifiuta a S. Eusebio il titolo di martire non solo in senso proprio, ma anche in senso improprio. Fa egli un paragone tra S. Eusebio ed il suo contemporaneo S. Dionisio vescovo di Milano, e mentre al Santo di Vercelli attribuisce la gloria d'avere alzato pel primo la bandiera dell'ortodossia, a S. Dionisio dà il vanto d'esser morto nell'esiglio, ossia, com'egli dice, con un genere di morte più simile al martirio: " *Ut beatus Eusebius prior levavit vexillum confessionis, ita beatus Dionysius in exilii locis propiore Martyribus titulo vitam exhalavit* „.

Queste parole scritte da S. Ambrogio agli stessi Vercellesi dimostrano chiaramente che a quei tempi non si era ancora sentito parlare del martirio della lapidazione, al quale, secondo opinioni formatesi più tardi, sarebbe stato soggetto S. Eusebio, e che neppure in senso improprio non gli si dava titolo di martire.

Alla fine di quel medesimo secolo IV S. Anastasio papa discorre bensì in una sua lettera dei patimenti, che per la fede avevano sofferto i Ss. Eusebio, Dionisio e Liberio, ma non ha punto la menoma parola intorno al preteso martirio d'Eusebio (1).

Alla fine adunque del secolo IV ed al principio del V non si credeva che S. Eusebio fosse stato martire, e non si credeva neppure a Vercelli, poichè se già di tal titolo fosse stato insignito, ancorchè solo nella sua città episcopale, S. Ambrogio nel testo addotto non gliel'avrebbe ricusato. Così pure

(1) Scrivendo a Venerio vescovo di Milano ricorda la condanna dell'eresia fatta dai vescovi antichi e dice di essi: " *pro qua* (fide) *exilium libenter tulerunt qui sancti tunc episcopi sunt probati: hoc est Dionysius inde Dei servus, divina instructione compositus, vel eius secuti exemplum sanctae recordationis ecclesiae romanae Liberius episcopus, Eusebius quoque a Vercellis, Hilarius de Galliis, ut de plerisque tacam quorum potuerit in arbitrio residere cruci potius adfigi, quam Deum Christum, quod Ariana cogebat haeresis, blasphemarent* „. Pitra, *Analecta novissima Spicilegii Solesmensis, altera continuatio,* tomo I, 1885, pag. 462.

a pag. 526

S. Massimo nella prima metà del secolo V nulla seppe del supposto martirio di S. Eusebio, nè più di lui alla fine di quel medesimo secolo ne seppe Gennadio nella notizia sopra S. Massimo, dove diede a S. Eusebio il semplice titolo di *confessore*.

Un qualche dubbio che verso il tempo, nel quale viveva Gennadio, cominciasse a formarsi la credenza del martirio di S. Eusebio, almeno nel senso d'un martirio improprio, può venire da un passo assai oscuro di Ennodio, nel quale sembra che dia il titolo di martire al nostro S. Eusebio.

Descrive Ennodio un suo viaggio da Pavia a Brianzone in Francia e dice:

> Limina sanctorum praestat lustrasse trementem
> Martyribus lacrymas exhibuisse meas.
> Ecce Saturninus, Crispinus, Daria, Maurus,
> Eusebius, Quinctus gaudia magna parant.
> Octavi meritis, da Adventor, redde Solutor
> Candida ne pullis vita cadat maculis.

Dal primo distico sembra apparire che egli visitò per via i santuari dei Santi, che poi nomina nei due distici seguenti.

Con tale spiegazione concorderebbero i nomi dei tre santi martiri di Torino, che sono certamente indicati nell'ultimo distico, e col fatto che la via percorsa da Ennodio, da Pavia a Briançon, traversava Torino. Ma affatto ignoti sono gli altri Santi nominati da Ennodio, nè consta che alcun di loro fosse onorato nei paesi traversati da Ennodio, eccetto forse i santi Crispino ed Eusebio, se il primo fu il vescovo di Pavia, antecessore di S. Epifanio allora vivente, ed il secondo S. Eusebio di Vercelli. Ma a questa interpretazione si oppone che San Crispino di Pavia non fu martire, e quanto a S. Eusebio non era necessario che Ennodio viaggiando da Pavia a Briançon passasse a Vercelli.

Che se si vuol intendere che qui sia indicato Eusebio, bisognerà ammettere che siccome il suddetto S. Crispino di Pavia non fu martire, così martire, secondo Ennodio, non sarebbe stato S. Eusebio. Che se, nondimeno Ennodio li chiamò martiri, ciò fece in senso largo come sinonimo di Santi, oppure per indicare che il numero maggiore dei santi ivi nominati

erano martiri. La testimonianza quindi di Ennodio è più che incerta.

Cresce ancora l'incertezza della testimonianza di Ennodio, se si riflette che Gregorio di Tours, il quale scrisse dopo di lui tra il 573 e 595, ossia sulla fine di quel medesimo secolo, dà ad Eusebio il titolo di confessore. Il qual titolo se altre volte e presso altri autori può pigliarsi come sinonimo di martire, non così presso Gregorio di Tours; poichè egli distinse assai bene i due titoli nei due libri, che scrisse, l'uno sulla gloria dei Martiri, l'altro della gloria dei Confessori, ossia di quelli che non erano morti nell'atto del martirio. In questo secondo libro egli parla di S. Eusebio.

Nondimeno inclino a credere che già nel corso di questo medesimo secolo VI (al quale abbiamo visto il Tillemont attribuire i discorsi su S. Eusebio) s'introducesse, almeno a Vercelli, l'uso di chiamare S. Eusebio col titolo di martire. Ciò si deduce non solo dall'esistenza dei suddetti discorsi alla fine di questo secolo od al principiare dal seguente, ma più ancora dal fatto che Beda, nel suo martirologio, scritto nei primi anni del secolo VII, dà ad Eusebio il titolo di martire: " *Vercellis Eusebii episcopi qui moventibus persecutionem Arianis sub Constantio principe martyrium passus est* „. Migne, *P. L.* XCIV, 993-994.

Se un lontano straniero, qual era Beda, chiama Eusebio col nome di martire verso il 720, ben si può credere che a Vercelli gli fosse dato questo titolo già da un venti, trenta o cinquanta ed anche più anni addietro.

Il Bruzza suppone con buoni indizi, che varie iscrizioni sepolcrali di Vercelli in onore di santi o di vescovi siano opera di S. Flaviano, morto nel 541 o nel 556. Se a lui pure si dovesse attribuire l'iscrizione di S. Onorato, terzo vescovo vercellese, in tal caso avremmo un punto certo per stabilire il tempo nel quale comincia a farsi strada la credenza che S. Eusebio fosse stato martire. Che se non fu al tempo di S. Flaviano non dovette essere molto dopo, poichè già alla fine del VII secolo si trovano scritti i discorsi del codice C, 98.

Concludendo pertanto, sembra potersi ammettere come

molto probabile che tra il 500 ed il 700 cominciasse ad introdursi a Vercelli e poi si estendesse gradatamente altrove, l'usanza di dare a S. Eusebio il titolo di martire. Tuttavia in quei primi tempi gli si dava tal titolo in senso piuttosto improprio, che è il senso appunto, nel quale lo spiegano i discorsi del codice C, 98, l'iscrizione metrica sepolcrale e fors'anche Beda, il quale ponendo il suo martirio sotto Costanzo sembra che intendesse parlare dell'esiglio, realmente sofferto da S. Eusebio sotto Costanzo, e non della sua morte, la quale accadde sotto Valentiniano e Valente.

Ma dopo il 700, e dopo forse che si divulgò il martirologio di Beda, si cominciò a prendere il suddetto titolo nel senso proprio e stretto, cioè nel senso di chi fosse morto in mezzo ai tormenti. Questa credenza ebbe un particolare svolgimento a Vercelli, dove si cominciò a dire che S. Eusebio fosse morto lapidato dagli ariani. Tal diceria non si può chiamare tradizione antica della chiesa vercellese, poichè, come dissi, ne tace l'autore dei discorsi, che fu certamente vercellese, ed è senza dubbio anteriore al biografo.

Essa forse si formò allorchè per occasione di qualche restauro si aprì la tomba del Santo, nella quale pare che per la rottura della pietra superiore che la copriva, fossero entrati dei sassi, che furono quivi rilasciati e poi di nuovo rinvenuti da monsignor Bonomi, quando nel 1581 si ritrovò ed un'altra volta si aprì il sepolcro. " *Lapidibus obruerunt, caputque comminuerunt immanibus saxis: quorum aliqua, tamquam recenti sanguine respersa in martyris sepulchro nuper divinitus patefacto pie a maioribus nostri olim recondita, lacrymis prae laetitia profusis aspeximus: eaque vobis stato translationis die in apertum proferentur.* Così il Bonomi nella sua pastorale del dì 11 aprile 1581 riferita nell'opuscolo: *Antiquorum Patrum Sermones et Epistolae de S. Eusebio*, Milano, Ponzio, 1581, pag. 37.

Stabilitasi una volta e diffusasi la credenza in un vero e proprio martirio di S. Eusebio, si aprì libero il campo alle supposizioni ed alle immaginazioni dei devoti e degli scrittori. Adone († 875) ed Usuardo († 897), interpretando ancor essi

le parole di Beda nel senso di un vero martirio, diverso dall'esiglio, pensarono di dichiararle e di correggerle, aggiungendo che S. Eusebio aveva sofferto l'esiglio sotto Costanzo e che il martirio lo incontrò dopo il ritorno dall'esiglio accaduto sotto Giuliano (1).

Non meno di questi due martirólogi fu incerto Notkero († 912), il quale alla notizia dell'esiglio aggiunse due altre notizie, quella del tormento sofferto da Eusebio coll'esser tratto giù dalle scale e quella d'una visione avuta da lui poco prima di morire.

La prima di queste due notizie egli la prese dal discorso *A Ad sancti Martyris* e la seconda dal discorso *B Depositionem*, il quale ultimo discorso egli attribuì ad uno dei SS. Padri.

Notkero	*B* Depositionem
" In Italia civitate Vercellis sancti Eusebii episcopi et confessoris. Qui ob confessionem catholicae fidei a Constantino (*sic*) principe Scythopolim Arabiae, ac deinde Cappadociam relegatus, sub Juliano imperatore ad ecclesiam suam reversus, novissime persequentibus Arianis, martyrium scalarum tractu perpessus, sed Salvatore J. Christo servante salvatus, in pace Ecclesiae circulum confessionis suae consummavit, prius sibi visione revelata, quia in kalend. Augusti a monte ad montem volare deberet. Quod Patres ita interpretantur, quia videlicet ab humanitate Christi, quem verum Deum propter nos hominem factum, in terris confessus est, ad visionem Dei Patris, Spiritus Sancti gratia sublevante, esset perventurus in coelis, eisdem Kalendis. „ Migne, *P. L.*, CXXXI, 1129.	" Dicitur enim ante aliquantum temporis exitus sui, manifesta revelatione vidisse se kalendis Augusti de monte ad montem volare, et prophetia quadam hoc interpretatus est, hac die exiturum se esse de corpore..... Quid enim aliud est de monte ad montem volare, nisi de Salvatoris gratia ad Patris gloriam properare? Ipsi enim sunt montes, sicut dixit Propheta: Mons de monte sine manibus concidentium, hoc est: Filius de Patre absque ullius creationis accessu „.

(1) " *Apud Italiam civitate Vercellis beati Eusebii episcopi et confessoris, qui ob confessionem fidei a Constantio principe Sythopolim et inde Cappadociam relegatus, sub Juliano imperatore ad ecclesiam suam reversus est. Novissime persequentibus Arianis martyrium passus* „. Migne, *P. L.* CXXIII, 313. Quasi le stesse parole adopera Usuardo; *ibid.*, CXXIV, 319-320.

Tuttavia egli non credette punto che S. Eusebio fosse morto nell'atto dei tormenti, poichè affermò espressamente che dal suddetto tormento, detto da lui martirio in senso improprio, Eusebio fu salvato dal divin Redentore, e poscia terminò il corso della sua vita mentre tutta la Chiesa era a pace.

Da tutto quel che abbiam detto parmi si possa conchiudere: 1° che, almeno fino all' anno 500, nessuno considerò S. Eusebio come martire, nè fuor di Vercelli, nè probabilmente nella stessa Vercelli; 2° tra il 500 ed il 700 in Vercelli comincia a stabilirsi la credenza che S. Eusebio fosse bensì martire, ma in senso largo ed improprio e di questa opinione sono testimonii i sei discorsi encomiastici, e le iscrizioni sepolcrali di S. Eusebio e di S. Onorato; 3° dopo il 700, e specialmente dopo Beda, la credenza nel martirio o proprio od improprio di S. Eusebio diventa universale in tutta la Chiesa, quantunque se si parla di un martirio proprio non si sappia determinare nè il genere nè il tempo del medesimo.

A Vercelli, poi dopo il 700 si formò pure la credenza che S. Eusebio fosse morto lapidato dagli Ariani e sotto il colpo delle pietre, e quindi martire nel vero e proprio senso della parola.

Questa credenza cominciò dopo il 700 perchè i discorsi suddetti, composti nel corso del secolo VI e del VII non l'accennano, e prima dell'850 incirca; poichè già trovasi nella *Vita antiqua*, la quale è certamente anteriore all'850, possedendosi tuttora una copia della medesima che appunto fu scritta verso la metà del secolo IX (1).

§ 6. — *Fatti asseriti nei discorsi e primieramente la presunta correzione di S. Dionisio vescovo di Milano.*

Nel discorso *A Ad sancti martyris,* si racconta uno stratagemma adoperato da S. Eusebio per liberare S. Dionisio, arcivescovo di Milano, da un inganno tesogli dagli ariani.

(1) Questa copia ms. conservasi nella biblioteca di Gand. Vedi *Analecta Bollandiana*, VIII, 73. Essa fu scritta poco dopo la metà del secolo IX. La vita di S. Eusebio trovasi ivi ai fogli 46-55, ed è identica a quella pubblicata dall'Ughelli, eccetto alcune varianti.

Nell'anno 355 già erano venuti a Milano per un concilio molti vescovi ariani, ma ancora non v'era S. Eusebio. In quel frattempo accadde che S. Dionisio fosse ingannato dagli ariani e ponesse il suo nome ad una loro scrittura. Saputosi il fatto da Eusebio, questi, giunto che fu a Milano, si finse eretico (dice il discorso) affin di liberare Dionisio, suo figlio spirituale, dall'eresia. Disse perciò agli ariani, che egli consentiva nella loro dottrina e che a lui piaceva quanto piaceva a loro, ma non poteva tollerare che il nome di Dionisio, che come figlio gli era inferiore, fosse anteposto al suo. Gli ariani, lieti di aver la sottoscrizione di Eusebio, distrussero tosto il foglio dov'era la firma di Dionisio e ne prepararono un altro. Allora Eusebio sgridandoli e schernendoli: nè io, disse mi voglio contaminare dei vostri delitti, nè permetto che ne sia macchiato il figlio mio. Il che narrato, l'oratore conchiude: " Onde sebbene il Vangelo attesti che i figli delle tenebre sono nella loro generazione più prudenti dei figliuoli della luce, questa volta vi fu un figlio della luce, il quale fu più prudente delle stesse tenebre „ (1). È a supporsi che egli volesse qui dipingere il fatto di S. Eusebio come un' eccezione alla regola proclamata dal Vangelo, poichè altrimenti non potrebbe sfuggire alla taccia per lo meno di imprudente e di irriverente.

Del resto tal conclusione è degna del racconto, il quale,

---

(1) " *Illud autem tacere omnino non arbitror quod cum Arianorum detestabilis perfidia totam cum universo mundo Italiam perturbasset, atque eiusdem pestilentiae sacerdotes, simplicitatem S. Dionysii martyris captivassent; ita ut subscriptionis eius vinculum retinerent qua illum e manibus eorum sapientia liberavit? Sicut enim ait S. Apostolus Paulus: Factus sum Judaeis tamquam Judaeus ut Judaeos lucrifacerem; ita Eusebius haereticum se esse mentitus est, ut de haeresi filium liberaret. Dixit enim se eorum consentire perfidiae, hoc sibi placere quod illis; sed quod sibi filium Dionysium in subscribendo praeponerent graviter se moveri; vos enim, inquit, qui dicitis Filium Dei Patri Deo aequalem esse non posse, cur mihi filium meum praetulisti? Qua illi ratione permoti statim S. Dionysii chirographum deleverunt, priorem locum subscribendo beato Eusebio deferentes. Quos ille increpans et irridens ait: negue ego vestris sceleribus polluo, neque filium meum vobiscum participare permitto. Unde cum dicat Evangelium in hac generatione prudentiores filios tenebrarum quam lucis: ecce his ipsis tenebris prudentior filius lucis inventus est. Tunc illi graviter indignantes, ita nequitiam suam fuisse delusam, novis eum per Constantium principem passionibus vexaverunt* „.

ove pure non avessimo argomenti storici positivi per dirlo falso, si dovrebbe tenerlo a priori per impossibile. Impossibile è in vero che un S. Eusebio abbia ignorato essere gravemente illecito il professare positivamente l'eresia siccome egli avrebbe fatto, *haereticum se esse mentitus est, dixit enim eorum se consentire perfidiae.* Nè punto giova l'esempio che nel discorso si adduce di S. Paolo, il quale diceva di sè di farsi giudeo coi Giudei per guadagnarli a Cristo, poichè nel caso di S. Paolo si trattava di riti giudaici, i quali non erano ancora condannati e quindi erano leciti. Inoltre, se ben si guarda, lo stratagemma che si vuole adoperato da S. Eusebio e nel quale egli avrebbe, secondo il nostro oratore, dimostrata così grande sapienza, si riduce a nient'altro che ad una puerilità, indegna non meno di S. Eusebio che di S. Dionisio. Diciamo puerilità, poichè ciò che importava e agli ariani ed ai cattolici non era tanto la sottoscrizione materiale di questo o di quel vescovo, ma l'adesione alle loro dottrine. Che se realmente S. Dionisio avesse, come si vuole, per troppa semplicità data la sua firma ad uno scritto ariano, il più degno (se non l'unico) modo di riparare allo scandalo ed alle altre cattive conseguenze di quel fatto, era una piena e solenne ritrattazione. Senza questa, nulla sarebbe giovato il preteso artifizio di S. Eusebio, poichè gli ariani avrebbero sempre potuto dire con verità che S. Dionisio aveva sottoscritto una loro dichiarazione e così rappresentarlo presso il popolo come favorevole ad essi. Al contrario, colla ritrattazione si rendeva inutile ogni firma data precedentemente da S. Dionisio ed inutile quindi la pretesa astuzia di S. Eusebio.

Queste considerazioni, di per sè ovvie e naturali, vengono confermate dalle sicure ed ineccepibili testimonianze dei SS. Atanasio, Ilario e Lucifero di Cagliari, i quali non solo furono contemporanei dei SS. Eusebio e Dionisio, ma loro commilitoni nella guerra sostenuta contro gli ariani, ed uno di loro, cioè Lucifero, fu presente al concilio di Milano del 355.

Di tutti i suddetti S. Ilario è quello che racconta i fatti più minutamente e si mostra meglio informato. Riferiamo le sue parole. " Eusebio di Vercelli, scrive egli, è un per-

sonaggio insigne pel divino servizio, al quale attende dal principio del viver suo. Questi, dopo il sinodo d'Arles (dove il vescovo Paolino aveva resistito a molte scelleraggini di costoro) ricevette ordine di venire a Milano, dove già si era adunata una sinagoga di maligni. Per dieci giorni gli si proibì di venire alla Chiesa, nel qual tempo si andò svelenendo la malignità de' nemici a pensare delle perfidie contro un uomo così santo. Finalmente, discussi i varii pareri, quando parve opportuno, venne chiamato. Egli venne insieme coi legati di Roma e con Lucifero vescovo di Sardegna. Richiesto di sottoscrivere una dichiarazione contro Atanasio, rispose Eusebio che prima era d'uopo mettere in chiaro la fede dei vescovi colà presenti, poichè egli ne conosceva alcuni macchiati di eresia; se tutti sottoscrivessero la dottrina proclamata nel concilio niceno, egli prometteva di far tutto quanto si richiedesse da lui. A tali parole Dionisio vescovo di Milano prese tosto pel primo un foglio; ma appena egli si era messo a scrivere la professione di fede nicena, Valente gli trasse con violenza dalle mani il calamaio e la carta, gridando nulla potersi conchiudere in quella maniera. Dopo molti schiamazzi, la cosa venne a cognizione del popolo, il quale fu grandemente addolorato, che vi fossero dei vescovi impugnanti la vera fede. Del qual giudizio popolare avendo paura, passarono (i vescovi ariani) dalla chiesa al palazzo imperiale. Qual sentenza poi scrivessero contro Eusebio prima ancor di entrar nella chiesa, è noto „ (1).

(1) " *Eusebius vercellensis vir est omni vita Deo serviens. Iste post Arelatensem Synodum (cum Paulinus episcopus tantis istorum sceleribus contraisset) venire Mediolanum praecipitur, collecta iam illic malignantium synagoga. Decem diebus ad Ecclesiam vetitus est accedere, dum adversus tam sanctum virum malitia se perversa consumit. Soporatis deinde consiliis omnibus, ubi libitum est, advocatur. Adest una cum Romanis clericis et Lucifero Sardiniae episcopo. Conventus ut in Athanasium subscriberet; ait, de sacerdotali fide prius oportere constare; compertos sibi quosdam, ex iis, qui adessent, haeretica labe pollutos; expositam fidem apud Nicaeam, spondens omnia, quae postularent, se esse facturum, si pro fidei professione scripsissent. Dionysius Mediolonensis Episcopus chartam primus accepit: ubi profiteri scribendo coepit, Valens calamum et chartam e manibus eius violenter extorsit, clamans non posse fieri, ut aliquid inde gereretur. Res, post clamorem multum, deducta in conscientiam plebis est; gravis omnium dolor ortus est; impugnata est a sacerdotibus fides. Verentes igitur illi po-*

Quest'è il racconto di S. Ilario, dal quale non v'ha dubbio che sia derivata, almeno in certi suoi tratti principali, la storiella del discorso *A Ad Sancti Martyris*. La rassomiglianza e la derivazione di questa da quello apparirà più aperta, quando avremo esaminate le altre testimonianze relative al medesimo fatto.

Le due di S. Atanasio e di Lucifero sembrano escludersi a vicenda. Il primo dice che S. Dionisio ed altri furono cacciati in esiglio, perchè non vollero approvare l'arianesimo, nè sottoscrivere alle calunnie portate dagli ariani contro di lui, Atanasio: *et illorum calumniis adversum nos fictis subscribere noluerunt* (1). Al contrario, Lucifero rivolgendosi a Costanzo gli dice: Come potrai tu negare d'aver condannato all'esiglio, unicamente perchè non volle essere ariano, il santo vescovo di Milano Dionisio, che già credendo alle tue menzogne aveva condannato Atanasio? (2).

La testimonianza di Lucifero, il quale fu presente insieme con Eusebio al concilio milanese del 355, è irrefutabile. Bisogna ammettere quindi che, o nel concilio stesso o poco prima del concilio, avesse S. Dionisio in qualche modo acconsentito alla condanna di Atanasio. Ma come si concilierà tale asserzione con quella dello stesso Atanasio, che S. Dionisio non volle sottoscrivere alle calunnie degli ariani contro di lui? La difficoltà, che sembra a prima vista insolubile, diminuisce se si osservano nel loro rigore le espressioni dei due scrittori. S. Atanasio parla di una sottoscrizione solenne, quale appunto si poteva fare (e da parte degli ariani spesso si fece) nei concilii. Lucifero al contrario non parla del concilio; ed il suo silenzio su questa particolar circostanza del luogo, dove sarebbe avvenuta la condanna di Atanasio fatta da S. Dio-

---

puli iudicium, e Dominico ad Palatium transeunt. Cuiusmodi sententiam in Eusebium, longe antequam Ecclesiam ingrederetur, scripserint, de se loquitur ipsa sententia „. Lib. I ad Constant. imp., n. VIII, pag. 427.

(1) *Lib. De fuga sua*, tom. I, parte I, Padova, 1777, pag. 255, n. IV.

(2) " *Quomodo negare poteris cum sanctissimum Dionysum Mediolanensium Episcopum, qui iam tibi falso asserenti credens damnaverat Athanasium, quod arianus esse noluerit, miseris in exilium? „ Pro Sancto Athanasio*, lib. I, pag. 894. Questo libro fu scritto sul principio del 360; Migne, *P. L.*, XIII, 858.

nisio, unito al silenzio che ne serba pure S. Ilario, è argomento assai forte per credere che non fu nel concilio. D'altra parte, come dicemmo, non si può ricusare l'attestazione di Lucifero, il quale dice che in qualche circostanza S. Dionisio condannò Atanasio. Resta perciò che a decifrare l'enigma si determini la circostanza, anteriore al concilio, nella quale S. Dionisio condannò Atanasio.

Forse con questa circostanza può aver relazione un documento di quel tempo, che fu conservato per secoli nella chiesa vercellese e poi da questa trasmesso al Baronio, che lo pubblicò nei suoi annali, all'anno 355 al n. XXII.

Tal documento è la lettera che trenta vescovi, per lo più ariani, già venuti a Milano, scrissero a S. Eusebio alcun tempo prima che ivi si aprisse il concilio, invitandolo ad approvare quanto essi avevano fatto. La lettera è composta con perfida astuzia. Cominciano col lodare la carità e la pace, dichiarando essere dover loro di procurarla e di mantenerla. Perciò gli inviano i vescovi Eutimio e Germinio per notificargli quanto essi hanno stabilito pel mantenimento dell'unione, affinchè anch' egli l'abbracci. Lo esortano poi a confermare d'accordo coi sopradetti il giudizio, che già tutto il mondo ha dato intorno agli eretici Marcello e Fotino ed intorno al sacrilego Atanasio. Che se altrimenti facesse, parrà che obbedisca non tanto all'amor di verità quanto a spirito di partito. " *Itaque sincerissima prudentia tua, quod specialiter et salubriter admonemus, audiat supradictos, et comunicato pariter cum his consilio definias, quod de nomine haereticorum Marcelli et Photini, nec non et Athanasii sacrilegi totus prope definivit orbis; ne non tam veritati quam intentioni parere videaris* „. Soggiungono che i due vescovi messaggeri diranno più cose, che essi non poterono consegnare allo scritto. Infine intimano che, se egli loro non acconsente, essi definiranno quel che crederanno meglio secondo le regole della Chiesa; nè a loro potrà imputar nulla, che tanta pazienza adoperarono fino a mandargli la suddetta ambasciata (1). A questa lettera sono sotto-

(1) Baronio, loc. cit.; Ferrero, *Vita*, pag. 30.

scritti 30 vescovi, i più dei quali ariani, come Ursacio di Singiduno, Valente di Mursa, Acacio di Cesarea, Saturnino d'Arles, Menofante d'Efeso ed altri. In mezzo a costoro v'è pur sottoscritto un Dionisio. Se egli sia il vescovo di Milano od un altro non sappiamo con certezza. Tuttavia data l'affermazione così esplicita di Lucifero, che Dionisio di Milano, ingannato dalle false asserzioni di Costanzo condannò Atanasio, *jam tibi falso asserenti credens damnaverat Athanasium,* sembra potersi credere con buon fondamento che il Dionisio sottoscritto sia appunto il santo vescovo di Milano.

Invero la lettera collettiva dei vescovi fu scritta da Milano d'accordo certamente coll'imperatore Costanzo, il quale anch'egli contemporaneamente scriveva un' altra lettera al medesimo Eusebio. Or è naturale il supporre che nè Costanzo, nè i vescovi ariani tralasciassero tutti gli sforzi possibili per aver con sè il vescovo della città, dove risiedevano. La sicurezza colla quale minacciarono Eusebio di far senza del suo concorso, qualora egli spontaneamente nol desse, può essere indizio che il vescovo milanese si fosse loro unito.

A diminuire poi la colpa di Dionisio, si può osservare che qui trattavasi di lettera diretta ad una persona privata, che in essa non si pronunziava già una nuova condanna di S. Atanasio, ma solo si citavano i giudizii precedenti, e che finalmente a S. Atanasio non si dava la taccia di eretico, come si dava a Marcello ed a Fotino, ma solo la taccia di sacrilego, titolo che a quei tempi dinotava specialmente i rei di lesa maestà ed i ribelli, e come ribelle appunto Atanasio era considerato dall'imperatore Costanzo (1).

Quindi lo stesso S. Atanasio potè non tener conto di questa condanna implicita e privata, e collocare ugualmente S. Dionisio tra coloro i quali non vollero sottoscrivere alla condanna di lui, intendendo qui parlare di una condanna esplicita e solenne e di una condanna non tanto della sua persona,

---

(1) Quanto fosse l'odio di Costanzo contro Atanasio vedasi dalla relazione del colloquio di lui coi vescovi cattolici a Milano: Baronio ad an. 355, n. XII.

e per supposti delitti contro l'imperatore, quanto condanna della sua dottrina.

Tal sorte di condanna, quale era desiderata dagli ariani, non fu certamente pronunziata da S. Dionisio, siccome attesta anche S. Ambrogio, suo successore nella sede vescovile di Milano, il quale dice appunto che S. Dionisio fu mandato in esiglio, perchè non volle sottoscrivere alla condanna di Atanasio, voluta dagli ariani per distruggere la fede (1).

Vi sarebbe, è vero, un altro modo di interpretare le parole di Lucifero, assai più favorevole a S. Dionisio, ossia che egli non condannasse già Atanasio, ma solo si dichiarasse pronto a condannarlo, purchè tutti i vescovi (e specialmente gli ariani) accettassero senza ambagi la fede nicena.

La questione della condanna di Atanasio ristretta ai soli motivi politici, e tolto l'astio, che contro di lui nutrivano gli ariani per causa religiosa, diventava d'importanza molto secondaria, ed i vescovi cattolici più amici del grande atleta della fede erano tanto sicuri della sua innocenza rispetto alle accuse d'indole politica, che ben potevano dire agli ariani di esser pronti a sottoscrivere la condanna di Atanasio, se essi accettassero la fede nicena. In questo senso si espresse il medesimo S. Eusebio nel concilio del 355, dicendo che se tutti i vescovi colà radunati sottoscrivessero la fede nicena, egli prometteva di fare quanto gli fossero per domandare (*expositam fidem apud Nicaeam, spondens omnia quae postularent se esse facturum si pro fidei professione scripsissent*). Con termini simili avrebbe potuto esprimersi S. Dionisio. Anzi così nel fatto egli si sarebbe dichiarato, non solo a voce, ma anche per scritto, se stessimo al racconto, che di quegli avvenimenti leggesi in Sulpizio Severo. Il quale sembra dare le

(1) " *Apud Mediolanum Episcoporum concilium convocatur. Plures decepti. Dionysius vero, Eusebius, Paulinus, Rhodanus et Lucifer dolum in negotio esse proclamantes, asserentensque, quod subscriptionem in Athanasium non ob aliam causam quam destruendae fidei molirentur, in exilium trusi sunt* „. Ep. LXIII, n. LXVIII, pag. 1129, tomo III, ediz. 1751. Le stesse cose ripetono gli storici, Socrate, libro II, cap. 34, pag. 115, ediz. di Torino 1747; Sozomeno, cap. IX, lib. IV, pag. 128; Teodoreto, lib. II, cap. 15, pag. 128.

prime parti nel concilio milanese a S. Dionisio, poichè tacendo di quel che ivi fece S. Eusebio, narra di S. Dionisio, che promise per iscritto di consentire alla condanna di Atanasio, purchè prima si mettesse in chiaro la fede dei vescovi colà presenti (1).

Tuttavia credo dover preferire al racconto di Sulpizio Severo il racconto di S. Ilario, il quale, ciò che quegli narra di S. Dionisio, lo racconta di S. Eusebio, ed a lui dà le prime parti nel concilio milanese. Con S. Ilario, che apparisce assai bene informato di quei fatti, ai quali prese parte, si accorda l'esplicita testimonianza di S. Ambrogio. Questi paragonando insieme S. Eusebio e S. Dionisio, dà il vanto a S. Eusebio d'essere stato il primo ad alzare il vessillo della fede ed a S. Dionisio d'essere morto nell'esiglio per la stessa fede. Nè con ciò voglio dire che sia falso il racconto di Sulpizio Severo. Esso è soltanto manchevole, poichè se S. Dionisio si espresse nel modo ch' egli racconta, ciò fece non il primo, ma ripetendo le parole di S. Eusebio.

Infine egli è evidente, che le espressioni di Lucifero alludono ad un fatto diverso da quello, del quale discorre Sulpizio Severo, poichè Lucifero non parla soltanto di una disposizione che avrebbe avuta S. Dionisio di condannare S. Atanasio, date certe condizioni, ma di una vera condanna, fatta da lui in seguito a falsi ed ingannevoli discorsi tenutigli dall'imperatore Costanzo *(iam tibi falso asserenti credens damnaverat Athana-*

(1) " *Ceterum a nostris tum apud Arelatem ac Biterras, oppida Galliarum, episcoporum concilia fuere. Petebatur, ut priusquam in Athanasium subscribere cogerentur, de fide potius disceptarent: ac tum demum de re cognoscendum cum de persona iudicium constitisset. Sed Valens sociique eius prius Athanasii damnationem extorquere cupiebant, de fide certare non ausi: ab hoc partium conflictu agitur in exilium Paulinus. Interea Mediolanum convenitur, ubi tum aderat Imperator. Eadem illa contentio nihil invicem relaxabat. Tunc Eusebius Vercellensis et Lucifer Caralis Sardiniae Episcopi relegati. Ceterum Dionysius Mediolanensis sacerdos in Athanasii damnationem se consentire subscripsit, dummodo de fide inter Episcopos quaeretur. Sed Valens et Ursacius, ceterique metu plebis, quae catholicam fidem egregio studio conservabat, non ausi piacula profiteri, intra palatium congregantur. Illinc epistolam sub Imperatoris nomine emittunt omni pravitate refertam. Itaque lectam in Ecclesia epistolam populus aversatur. Dionysius, quia non esset assensus, urbe pellitur, statimque in eius locum episcopus subrogatur* „.

sium). Laonde conchiudo, ripetendo essere sommamente verisimile, che la condanna data da S. Dionisio ad Atanasio si debba restringere al fatto, ch'egli sottoscrisse la lettera inviata a S. Eusebio dai vescovi radunati in Milano, e la sottoscrisse ingannato, come dice Lucifero, dalle false asserzioni dell'imperatore Costanzo, nella speranza di giovare così alla causa della fede, superiore alla causa personale e politica di Atanasio.

Spiegati così e conciliati tra loro i varii passaggi degli scrittori contemporanei e più autorevoli, non resta difficile il capire come l'autore del discorso *A Ad Sancti Martyris* potesse confondere e travisare i fatti. O dalla lettera dei 30 vescovi scritta ad Eusebio, e conservata, come dicemmo, nella chiesa vercellese, o dalla testimonianza di Lucifero, o da quella di Sulpizio Severo, o da tutte insieme, egli seppe che S. Dionisio aveva indebitamente firmato uno scritto degli ariani. Negli altri particolari del suo racconto parmi scorgere un travisamento del racconto di S. Ilario. Ivi a S. Dionisio si pone pel primo a scrivere la professione di fede nicena indottovi da S. Eusebio, e tosto Valente gli strappò di mano la carta ed il calamaio. Nella leggenda, inventata, o seguita dal nostro autore, S. Dionisio è ancora quello, che sottoscrive pel primo e gli ariani quelli che distruggono il suo scritto, ma la cagione della distruzione è diversa. Eusebio ha protestato ch'egli farà quanto essi vogliono, *spondens omnia quae postularent se esse facturum* (che son le parole di S. Ilario) purchè si adoperi un altro foglio, nel quale Dionisio, suo figlio spirituale, non sia più il primo a sottoscriversi. La parola *primus* trovata nel racconto d'Ilario e la priorità della sottoscrizione attribuita a S. Dionisio parve all'autore del discorso che manifestasse una mancanza di riguardo a S. Eusebio, il quale nel noto paragone di S. Ambrogio è detto *prior* rispetto a S. Dionisio. Di qui l'invenzione della doppia storiella che S. Eusebio fosse padre spirituale di S. Dionisio e che S. Dionisio avesse colla sua sottoscrizione usurpato (sebbene senza volerlo) un diritto spettante a S. Eusebio, Diciamo storiella eziandio la pretesa paternità di S. Eusebio rispetto a S. Dionisio, poichè se essa fosse realmente esistita

non l'avrebbe certamente ignorata S. Ambrogio, successore di Dionisio nell'episcopato, e, conoscendola, ne avrebbe certamente fatto parola in quel tratto già da noi citato della sua lettera ai Vercellesi, dove mette a riscontro S. Eusebio con S. Dionisio (1).

Neppur si parla di tal paternità nella vita di S. Dionisio, che, sebbene scritta dopo l'800, sembra contenere notizie derivate da buone antiche fonti (2). Ivi si tace eziandio della correzione fatta da S. Eusebio a S. Dionisio. Ma se in uno scrittore, il quale si mostra tutto sollecito di esaltare il suo protagonista, si comprende il silenzio su questa correzione, non si comprenderebbe ch'egli tacesse l'altro fatto, tutto glorioso per S. Dionisio, d'essere stato discepolo o figlio spirituale di S. Eusebio. Onde ben possiamo rigettare tutto il racconto del discorso *A Ad sancti Martyris* riguardo alla relazione di S. Eusebio con S. Dionisio.

§ 6. — *Pene straordinarie sofferte da S. Eusebio.*

Sovra un altro punto si distendono i discorsi, narrandoci particolarità ignote ad ogni altro scrittore, ed è su certe pene straordinarie inflitte dagli ariani a S. Eusebio, quali il supplizio d'essere tratto più volte pei piedi giù delle scale,

(1) V. sopra pag. 256.

(2) Il Papebrochio parlando di questa vita (tomo V di maggio, p. 510 e seg.) dice: " *Vitam aetate S. Ambrosii compositam fuisse verosimilis est coniectura; ast ea non extat nisi interpolata et aucta, qualem hic damus* „. Ma nella nota *e*, ivi, pag. 510, dice che il codice ambrosiano contenente la detta vita fu stimato da alcuno appartenere al sec. IX, mentre altri lo reputarono posteriore al mille. In questa seconda ipotesi crede il Papebrochio, che la vita potè forse essere composta allorchè fu trasportato il corpo di S. Dionisio nel monastero fabbricato in suo onore dall'arcivescovo Eriberto. Lo stile e la lingua si rassomigliano molto a quelli della *Datiana Historia*. Eccone il Prologo:

" *Tanta prerogativa gratiae, Pater Sanctissime, mota saepe cordis rura guttis rorantibus rigas, ut instar telluris redundantia sensim, omnium sublimi pullulent flore virtutum. Quippe Pastoralis fultus excellentia, et, ut decuit, corde manens semper devotus, mirae nobilitatis pondere praecipua Sanctorum merita cogis. Et quia agricola probatum terrae gremium et cultris attritum semine complet, ut ex hoc ad horreum fructum centuplicatum reducat; haud aliter tuus quem aluerat favor de sancti viri conversatione iusseras carpere indaginem* „. La vita si trova anche in Mombrizio, tomo I, ed in Muratori, *R. I. S.*, I, parte 2ª, pag. 223.

sbattendo della testa sugli scalini, e quello della straordinaria angustia del carcere.

Il primo tormento trovasi descritto nel solo discorso *A Ad sancti Martyris.* Ecco le sue parole: " Tra le altre pene inflitte a lui mentre stava esule nelle parti d'Oriente si dice che soffrisse ancor questa. Essendo interrogato dagli ariani, e rifiutando egli di consentire alla loro perfidia veniva tirato pei piedi giù dalle scale col corpo supino, e poscia condotto o portato nuovamente alla sommità, dove, dando egli sempre la stessa risposta alle stesse domande era di nuovo assoggettato al medesimo suplizio e così gli accadde a varie riprese. Nel qual genere di passione, il martire S. Eusebio, quantunque ne riportasse il capo sbattuto, la persona ammaccata e le membra rotte, pur conservò sempre l'animo invitto nella fede. Poichè quanto più l' ariana perfidia lo lacerava corporalmente, tanto più la cattolica integrità dei sentimenti lo confortava nello spirito „ (1).

Non è difficile provare la falsità di tutto questo racconto.

La persecuzione dell'imperatore Costanzo fu assai terribile e di grave nocumento alla Chiesa, ma essa non consisteva tanto nella violenza materiale fatta alle persone, quanto nell' arte di sedurle e di raggirarle. Da chi non si piegasse fino ad accettare la dottrina ariana egli domandava soltanto che non la combattesse, che non le impedisse di svolgersi liberamente, e sovratutto che non si proclamasse la parola *consostanziale,* tanto abborrita dagli ariani. Che se trovasse aperti oppositori, contro di loro s'adoperava, ma in maniera perfida e subdola. Li faceva dapprima condannare da

(1) *Nam post multas iniurias, Orientis plagae illum in exilium relegarunt, in quo tanta passus est, ut martyrii invictam gloriam reportaret. Dicitur enim inter caetera passionum genera, hoc poenale passionis supplicium pertulisse, ut dum interrogaretur ab Arianis et se eorum communicare perfidiae denegasset, scalarum proclivi tractu, supinis pedibus ad imum usque pertraheretur; et iterum revocatus ad summum, interrogatus denuo, cum eadem responderet, eadem pateretur, ac sic frequentem interrogationem frequenter huiusmodi supplicium fuerit subsequutum. In qua passione S. Eusebii Martyris, licet fuerit quassatum caput, elisum corpus, membra confracta, tamen fidei mansit invictus. Nam quanto plus illum Ariana perfidia corporaliter lacerabat, tanto magis eum catholica integritas spiritualiter refovebat.* „ Ferrero, 153.

concilii di suoi vescovi ariani, e poscia li strappava dalle loro diocesi e li mandava in esiglio, ma dandosi l'aria di punire in essi dei ribelli perturbatori della pace pubblica ed ostinati nel difendere dottrine condannate dai concilii. Indi in luogo dei vescovi esuli surrogava degli eretici, i quali dovessero trarre il popolo all'arianesimo.

Tale fu la persecuzione di Costanzo, non tanto nociva ai corpi nei tormenti, quanto alle anime colle insidie.

Tale ci è dipinta dai contemporanei, dei quali ci basti citare S. Ilario, il quale dopo aver rimpianto di non vivere al tempo dei Neroni e dei Decii, soggiunge: " Ora al contrario ci è forza combattere contro un nemico frodolento contro un nemico lusinghiero, contro l'anticristo Costanzo, il quale non flagella sul dorso, ma adula in faccia, non incatena in carcere la libertà dello spirito, ma nella sua reggia ci onora per renderci schiavi, non recide il capo colla spada, ma uccide le anime; si proclama cristiano e nega Cristo, riverisce i vescovi, affinchè non siano vescovi „ (1).

Se anche al tempo di Costanzo vi furono dei cattolici, che soffersero gravi tormenti e la morte per la fede, ciò accadde non tanto per ordine dell'imperatore quanto per malvagità degli ariani, ai quali nondimeno l'imperatore dava il suo favore; ed in questi casi gli scrittori cattolici di quei tempi alzarono tosto la voce per denunziarli al mondo intero.

Quindi se realmente fosse intervenuto ad Eusebio, atleta della fede ortodossa, sul quale e cattolici ed ariani tenevano fissi gli sguardi, un martirio del genere di quello descritto nel discorso, si può ritenere per certo che S. Atanasio, S. Ilario, e S. Ambrogio, senza dire degli storici Sulpizio Severo, Socrate, Sozomeno e Teodoreto non l'avrebbero taciuto. Il protestare contro le violenze commesse dagli ariani contro i cattolici ed il pubblicarle dappertutto entrava interamente nel sistema di difesa tenuto dai cattolici, che consisteva nello smascherare i loro avversarii, e nel far vedere

(1) *Lib. contra Constant.*, § 7-11, pag. 583.

ch'essi avevano il cuore pieno d' odio, sebbene si fingessero amanti solo della pace e della concordia.

Perciò noi troviamo che lo stesso S. Eusebio, quando ne ebbe motivo, non tralasciò di far sentire le sue lagnanze. Intendiamo qui parlare della lettera ch'egli scrisse a Patrofilo vescovo ariano di Scitopoli, sotto la sorveglianza del quale era stato posto, allorchè da Costanzo fu relegato in questa città. Di essa S. Eusebio mandò copia ai Vercellesi ed agli altri suoi diocesani, nella lettera che loro rivolse. Nella suddetta lettera a Patrofilo egli parla di alcuni maltrattamenti contro la sua persona e di oltraggi e prepotenze degli ariani, ma tutti senza paragone assai minori del tormento descritto nel discorso *A*. Che se S. Eusebio protestò contro mali trattamenti di assai più mite natura, molto più l'avrebbe fatto nel caso di un supplizio tanto efferato e straordinario; e dove non avesse parlato S. Eusebio, avrebbero certamente parlato i cattolici del suo tempo, e quegli scrittori, che discorsero di lui e dei suoi patimenti.

Ricercando ora come l'autore del discorso *A* abbia potuto immaginare il suo racconto, noi crediamo che esso derivasse da alcune espressioni non ben capite, oppure travisate ed esagerate, delle due suddette lettere a Patrofilo ed ai Vercellesi. Per meglio comprendere la confusione fatta gioverà esporre, sulla loro scorta, quanto accadde in Scitopoli al santo vescovo di Vercelli.

Allorchè dopo il concilio di Milano, tenutosi nel 355, forse nel maggio di quell'anno (1), egli era stato esigliato in Oriente, a Scitopoli; ivi giunto, fu condotto dagli ufficiali imperiali *(agentes in rebus)* ad una dimora, che egli chiama ospizio, e che, secondo ogni probabilità, era la casa del conte Giuseppe, già ebreo ed allora zelante cattolico. Questi era quasi l'unico tra le persone ricche di quella città, che non fosse ariano, siccome dice appunto S. Epifanio, il quale attesta d'esser venuto colà a visitare S. Eusebio (2). La carità dei suoi fedeli

(1) Tillemont, *Histoire des Empereurs*, vol, IV, 642, nota 36 a Costanzo, e *Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiast.*

(2) " *Ab ipso enim* (Giuseppe) *productus sum Scythopolim. Cum enim*

aveva fornito al Santo forti somme di denaro, che gli permettevano non solo di mantenere i preti e diaconi, che l'avevano accompagnato nell' esiglio, ma ancora di alimentare i poveri della città e quanti a lui ricorressero. Ciò vedendo gli ariani, deliberarono di trarlo da quell'ospizio, dal quale egli, standovi come in volontaria prigione, non era mai uscito.

Venuti perciò in grande moltitudine, lo strapparono dalla sua dimora e con violenza lo trasportarono ad un nuovo ospizio, che S. Eusebio chiama officina della loro infedeltà, e che si potrebbe forse intendere per la dimora del vescovo ariano Patrofilo. " Il demonio, dice egli, *congregavit ..... suorum multitudinem, qui nos ad officinam infidelitatis suae rapiunt et recludunt* „. Qui lo volevano costringere a consentire con loro, adoperando persuasioni, rimbrotti e minacce, ed intimandogli che lo separerebbero dai suoi preti e diaconi ed impedirebbero ad ogni altro di venir fino a lui.

Eusebio a tutti i loro detti o fatti non rispose verbo; nè volle dalle loro mani ricevere alcun cibo, ricevendolo al contrario dai suoi preti e diaconi, rimasti nell'ospizio primitivo. Quindi scrisse al vescovo Patrofilo, che se egli ed i suoi non gli permettevano di ricevere i cibi dai proprii preti e diaconi, essi sarebbero stati causa della sua morte, ed egli intanto darebbe notizia del loro crudele rifiuto a tutte le Chiese. Intimoriti da questa lettera, gli ariani gli permisero di ritornare al suo primo ospizio, dove fu molto festeggiato dai fedeli, che alla sera vennero con grande quantità di lumi ad onorarlo ed acclamarlo.

La vista di tal favore popolare irritò gli ariani; per il che, 25 giorni appresso, irruppero di nuovo nella sua dimora e colla violenza ne lo trassero fuori, richiudendolo poi in un carcere, colla sola compagnia del prete Tegrino. Tutti gli

---

migrasset in Tiberiade, possessiones illic in Scytopoli praeclaras acquisivit. Nam in domo ipsius beatus Eusebius in Italia Episcopus Vercellensis, a Constantio ob fidem catholicam fugatus hospitio exceptus erat; et ad huius visitationem ego et alii fratres illuc profecti, etiam ipsi apud eum divertimus ..... In illa enim civitate Scytopoli, inquam, solus hic orthodoxus fuit, omnes vero alii ariani „ Baronio ad 327, n. XX.

altri suoi preti e diaconi furono tratti in carcere, indi nel seguente giorno inviati qua e là esuli in diversi luoghi. Quanto agli altri preti o chierici che non erano del suo seguito, ma che erano semplicemente venuti e visitarlo furono incarcerati anch'essi e quivi tenuti per parecchi giorni. Ciò fatto, recaronsi all'ospizio di Eusebio e quanto eravi colà di denaro e provvisioni tutto portarono via. Ma siccome tutta la città ne mormorava, si appigliarono al partito di rendergli le cose di minor conto, ritenendosi i denari per sè, ed inoltre proibirono che niuno andasse a vederlo. Tuttavia molti esclamando contro siffatta prepotenza, permisero al sesto giorno che uno dei suoi gli recasse da mangiare.

Tutto ciò racconta S. Eusebio ai Vercellesi nella lettera, che egli allora mandò ad essi per mezzo del diacono Siro, lettera che termina così: " Molto dovrei io scrivervi della malignità degli ariani, per la quale non solo io, ma molti soffrono; ma non lo posso fare, perchè siamo invigilati da loro, ed i nostri e gli amici sono proibiti di venire fino a noi. Tuttavia il Signore mi concedette di potervi mandare questa lettera per mezzo del diacono Siro, il quale, per grazia di Dio, allorchè gli altri miei fratelli furono o incarcerati od esigliati, non si trovava con loro, essendo andato in Palestina per visitarvi i Luoghi Santi „.

Le espressioni più forti indicanti violenze sofferte da S. Eusebio nella sua persona sono quelle, che adopera nella lettera a Patrofilo, dove parlando del primo suo trasporto dall'ospizio dice che gli ariani con molta violenza e furore lo trassero per terra, supino e spoglio delle sue vesti episcopali. " *Qua me vi multorum et furore non solum tractum per terram, sed interdum nudato corpore supinum portastis de hoc hospitio* „.

Siffatta violenza non è tuttavia da paragonarsi con quella immensamente maggiore, che sarebbe stata l'essere tratto più e più volte su e giù delle scale[1], sbattendo la testa contro gli scalini, come narra il discorso *A Ad S. Martyris*. Laonde sì per quanto abbiam detto sulla natura della persecuzione mossa da Costanzo, come pel racconto che dei tormenti da sè sofferti fa S. Eusebio, di cui niun più autorevole testimonio

potremmo avere, è lecito concludere che la narrazione del discorso *A Ad S. Martyris* è interamente falsa.

Nè gioverebbe il dire che S. Eusebio potè soffrire quel tormento dopo gli altri da lui descritti nelle lettera ai Vercellesi, poichè in tale ipotesi, per la ragione già da noi detta ne avrebbero parlato certamente gli scrittori cattolici e forse anche lo stesso Eusebio nella lettera, che scrisse a Gregorio vescovo di Elvira (1). In questa Eusebio ricorda l'esiglio suo di Cappadocia, dove fu mandato forse subito dopo le violenze sofferte a Scitopoli ed un terzo esiglio in Egitto, dove stava quando scriveva al suddetto Gregorio.

La narrazione dell' anonimo panegirista nacque verosimilmente da una falsa interpretazione del passo suddetto della lettera di S. Eusebio a Patrofilo, e specialmente delle parole *tractum per terram sed interdum nudato corpore supinum portastis*. Le parole *tractum per terram*, che si sarebbero dovute tutt'al più tradurre per *tratto sul suolo*, egli le interpretò per *trascinato giù per un tratto delle scale*, e la parola *supinum* per *supinis pedibus; schalarum proclivi tractu supinis pedibus ad imum usque pertraheretur* „.

Quanto poi all'idea del ripetersi più e più volte lo strascinamento per le scale, essa potè venire dall'esservi nelle suddette lettere di S. Eusebio a Patrofilo ed ai Vercellesi per ben tre volte parole di rapimento e di trazione.

1° *Ad officinam infidelitatis suae rapiunt.*

2° *me vi multorum et furore non solum tractum per terram sed interdum nudato corpore supinum portastis.*

3° *Erumpunt denuo... Iterum rapiunt.*

Da una simile cattiva interpretazione di un passo della lettera a Patrofilo e di un altro della lettera ai Vercellesi derivò quanto narrasi in tre altri discorsi *E*, *G*, *H*, del carcere dato ad Eusebio in Scitopoli, così stretto che egli non poteva starvi, nè in piedi nè giacendo.

Nel primo scrivendo a Patrofilo S. Eusebio dice: " *in ho-*

(1) Essa fu scritta certamente dopo il concilio di Rimini, che si tenne nel luglio del 359, e quindi o verso alla fine del 359, o sul principio del 360.

spitio in quo me clausum tenetis, in quo me post primam portationem reclusistis crudelius ausi fuistis eodem modo reportare et in unam cellam revincere „. Dipoi parlando ai Vercellesi della seconda sua reclusione dice: " *Iterum rapiunt et in arctiori custodia cum solo carissimo nostro Tegrino presbitero recludunt* „. L'immaginazione dell'autore dei discorsi soppose che se il secondo carcere era più stretto (*arctiori custodia*) del primo, del quale pure S. Eusebio aveva detto che vi era stato rinchiuso con ferocia, *reclusistis crudelius*, doveva essere tale che appena vi stesse la persona del paziente come murata in una nicchia. " *Ut esset homini brevior domus et carcerato carcer angustior* (discorso *G*), in modo da non potervi dimorare nè ritto in piedi nè giacendo: *ut neque stans neque iacens haberet porrigendi sui corporis libertatem* (discorso *E*). Ma il fatto che con S. Eusebio vi stava pure il prete Tegrino, basta a smentire la narrazione, che già per tanti altri motivi si dimostra incredibile.

Nè si deve trascurare che allo stesso tormento sarebbe stato sottoposto S. Dionisio di Milano, secondo gli atti suoi che sono molto antichi. Onde è lecito congetturare che l'autore dei discorsi, non volendo che il suo protagonista S. Eusebio fosse inferiore a S. Dionisio, attribuì a lui pure il suddetto supplizio, tanto più che gliene potevano dar ansa le suddette espressioni delle lettere di S. Eusebio.

§ 7. — *Età della* Vita antiqua.

Riguardo al tempo nel quale fu scritta la *Vita antiqua*, non si può certamente ammettere l'opinione di coloro, i quali l'attribuirono al vescovo S. Onorato, vivente nel 397. Tralasciando altre prove, basta per tutte che là, dove il biografo narra il decreto fatto da Giuliano l'apostata col quale liberava i vescovi cattolici esigliati da Costanzo, egli copia alla lettera quasi interamente i n. XXIV e XV del libro VI dell'*Historia tripartita*, compilata da Cassiodoro, tra l'anno 540 ed il 562; Migne, *P. L.*, LXIX, pag. 1041-42.

Vi sono ancora altri indizii che egli scrivesse dopo il 600. Per es. dove spiega le parole evangeliche; *non sicut Scribae*

et Pharisaei, sed in potestate habens doctrinam suam, soggiunge: *In potestate enim doctrinam habet qui hoc quod dicit verbis operibus adimplet;* le quali ultime parole sembrano prese da S. Gregorio Magno, nell'omelia 29ª sui Vangeli: *Vera etenim fides est quae in hoc quod verbis dicit, moribus non contradicit.*

Nessuna prova per stabilire il tempo si ricava dal vocabolo *Liguriarum* in luogo di Liguria. La provincia romana, detta Liguria, comprendeva il Piemonte, il Genovesato e parte di Lombardia. Ma per maggior chiarezza il popolo introdusse i nomi di Liguria marittima e di Liguria di terra; ma tali vocaboli non si trovano adoperati prima del 500 (Duchesne, *Lib. Pontific.* I, 263). Ma nulla vieta che sieno stati adoperati dopo, senza limiti di tempo.

La frase che sta sul principio della *Vita: quantum enim gliscat in amore sanctorum promere laudes* è un evidente reminiscenza dell'inno *Sanctorum meritis* e del verso:

Gliscens fert animus promere cantibus;

ma di quest'inno non si conosce nè il tempo nè l'autore. Si sa solo che già ne parla verso l'880 Incmaro nel libro *De non trina Deitate.*

Le citazioni che il nostro autore fa, per 22 volte, di passi della S. Scrittura o sono interamente conformi alla Volgata, l'uso della quale era già comune nel 600, o se ne discostano così poco, che non se ne può trarre argomento per dire che l'autore si servisse d'una versione più antica.

È indubitabile pure ch'egli scrisse dopo che già i discorsi, da noi esaminati, erano composti ed anche divulgati sotto il nome di qualche S. Padre (o S. Ambrogio, o S. Massimo), poichè egli stesso protesta sul principio di trarre la sua narrazione *ex historicis ac chronicis illustrium virorum, nec non ex opusculis eiusdem sanctissimi viri per diversa loca missis, seu relatione sanctorum Patrum.*

Quindi credo si possa ritenere come certo che il biografo non scrisse prima del 600, e come molto probabile ch'egli scrisse almeno un 50 anni od anche un secolo più tardi e fors'anche di vantaggio.

Tuttavia non si deve credere che egli vivesse e scrivesse molto tardi; poichè sappiamo che la *Vita* è contenuta in codici del secolo IX, come nel codice 244 della biblioteca di Gand, già citato sopra pag. 531.

Era poi certamente assai nota nel seguente secolo X, come si vede da Attone, che nel suo panegirico di S. Eusebio desunse da essa le sue notizie.

§ 8. — *Valore storico della* Vita antiqua.

La tarda età dello scrittore della *Vita antiqua*, già gli scema non poco di autorità; ma più ancora gliene toglie la manifesta sua ignoranza ed imperizia, la quale lo fece cadere in gravi errori ed anacronismi.

Uno de' suoi errori è quello di dire che quando Diocleziano e Massimiamo perseguitavano i cristiani, era papa S. Eusebio, mentre è certo che S. Eusebio fu papa soltanto nell'anno 309, quando già dal 305 Diocleziano aveva abdicato all' impero. Falsa è pure la narrazione della morte del medesimo papa S. Eusebio il giorno stesso di Pasqua (che egli dice essere stato in marzo, mentre nel 309 fu ai 17 aprile) dopo che nella vigilia aveva battezzato il nostro S. Eusebio. Al contrario si sa ch'egli morì in esiglio verso la fine di quell'anno, forse in settembre (Jaffé, I, 27). Anzi pare probabile che nel marzo egli non fosse ancora papa, poichè, secondo opinioni assai probabili, sarebbe stato eletto in aprile.

Più in là, egli afferma che il nostro S. Eusebio, dopo aver condannato il vescovo milanese ariano Aussenzio I, consacrò in suo luogo il cattolico S. Dionisio. Errore più grave di questo difficilmente poteva commettersi da uno scrittore, non al tutto digiuno delle opere più conosciute relative ai fatti, dei quali discorre. Da S. Ambrogio, da S. Ilario e dalla storia stessa di Cassiodoro, ch'egli ebbe fra le mani, poteva apprendere, che due furono i vescovi ariani di nome Aussenzio, il 1° nel 355 e l'altro verso il 386, al tempo di S. Ambrogio. Il primo solo fu al tempo di S. Dionisio e non lo precedette già nell'episcopato, ma piuttosto lo seguì, o meglio fu in-

truso in suo luogo, allorchè S. Dionisio nel 355 fu cacciato in esiglio.

Un altro errore non meno grave è quello di dire che Aussenzio fu condannato dal concilio di Sardica; poichè questo concilio si tenne assai prima del 355, ossia, o nel 347, come credevasi in passato, o, come ora si tiene, nel 343.

Gli errori materiali di fatto tuttavia non toglierebbero ancora interamente fede all'autore; poichè ci darebbero bensì il diritto di accusare la sua ignoranza, non già quella di intaccare la sua sincerità. Ma v'è di peggio e sono gli indizii di scopi, come ora si dicono, tendenziosi, ch'egli si prefisse di far trionfare, anche a costo della verità. Due essi furono. Il primo fu di magnificare oltre misura S. Eusebio, non solo amplificando tutti i fatti di lui storicamente accertati, ma supplendo coll'immaginazione le molte lacune, che restavano a soddisfare la curiosità dei divoti.

Così, per esempio, dall'essere S. Eusebio sardo cominciò a supporre che dovesse esser nato non in una città qualsiasi, ma nella città principale dell'isola, cioè a Cagliari, e che fosse figlio della santa più venerata di questa città, cioè di Santa Restituta.

Il nome poi di S. Eusebio gli diede ansa ad immaginare ch'esso gli fosse imposto dal papa di questo nome, in un col battesimo che gli diede, e poscia, sapendo che Eusebio era stato ascritto al clero romano, suppose che sempre i papi intervenissero personalmente ad onorarlo. Il papa Eusebio gli diede il battesimo. Melchiade sel tenne sempre vicino, nei divini ministeri, dì e notte, pei tre anni che fu pontefice. Silvestro lo costituì lettore, al qual grado era annesso il magistero della scienza teologica e delle divine scritture. Il papa S. Marco nel brevissimo suo pontificato di otto mesi gli conferì il sacerdozio, ed infine il papa S. Giulio, succeduto a S. Marco, lo elesse e lo consacrò vescovo.

L'altra mira ch'ebbe il nostro biografo, fu di mettere molto in rilievo la supremazia, che, a suo credere, godette Vercelli al tempo di S. Eusebio. Tal supremazia è da lui esplicitamente affermata: *Vercellis civitas Liguriarum primatum inter*

caeteras urbes retinebat, quem postea primatum Mediolanum obtinuit. Tale affermazione è destituita d'ogni fondamento; poichè per quanto ci è permesso di conoscere dalle vetuste memorie, sempre Milano fu in possesso della supremazia sui vescovati dell'Italia superiore. Al tempo stesso di S. Eusebio, cioè nel concilio di Milano del 355, S. Dionisio, come ci attesta S. Ilario, fu il primo che incominciasse a sottoscrivere un atto presentato a quella veneranda assemblea, e fu il primo appunto perchè egli era metropolitano.

Dobbiamo tuttavia notare, a scusa del biografo, ch'egli lavorò bensì molto coll'immaginazione, ma sempre sopra fatti o testimonianze le quali sembravano dargliene diritto, e raramente, per quanto mi pare, inventò di sana pianta i suoi racconti.

Così a supporre la predetta supremazia religiosa di Vercelli gli poterono dar ansa la lettera di S. Gerolamo sulla donna sette volte colpita di spada, dove dice che Vercelli era città *olim potens, nunc raro est habitatore semiruta.* Più ancora potè persuadergli tal supremazia il titolo che S. Atanasio dà una volta a S. Eusebio di metropolitano d' Italia, sebbene nel medesimo testo lo dia ugualmente a S. Dionisio, ch'egli nomina prima di S. Eusebio.

Tratti probabilmente in errore da S. Atanasio, diedero a Vercelli il medesimo titolo Socrate e Sozomeno (vedi sopra pag. 50). La lettera di S. Ambrogio ai Vercellesi, nella quale attesta che, al tempo di S. Eusebio i popoli della Liguria, dell'Emilia e delle Venezie, chiedevano per vescovi i sacerdoti della canonica eusebiana, potè ancor esso radicarlo nella suddetta persuasione. Questa affermazione di S. Ambrogio all'immaginazione del nostro autore diede occasione di credere che fosse lo stesso S. Eusebio che consecrava (in qualità di metropolitano) i vescovi delle città vicine; " *Et non solum suae civitatis curam gerebat, fidem ei rectam praedicans, verum etiam, sapienter vicinarum civitatum ordinationes in Episcopis peragens, unitatis fidem omnibus tribuebat. Tunc enim rite sub tanto pastore sua civitas primatum tenebat, quae se et alias vicinas urbes circum circa verbo salutis ac unitatis fide pascebat* „.

Così pure ve lo potè confermare quanto asserisce Ruffino (capo 29, pag. 499) che il concilio di Alessandria commise ad Asterio la cura di confermar nella fede l'Oriente, e ad Eusebio l'Occidente.

Coll'asserzione della supremazia esercitata da S. Eusebio è connessa l'altra della superiorità che il medesimo aveva sopra S. Dionisio, ch' egli suppose battezzato da lui, supposizione che il nostro biografo prese dal discorso *A*, esagerando tuttavia le tinte per ciò che spetta alla pretesa caduta di S. Dionisio e descrivendolo che esce da Milano e viene incontro a S. Eusebio lacrimante e dolente. Forse l'idea della figliuolanza spirituale di S. Dionisio venne dal fatto, che S. Limenio aveva battezzato e consacrato vescovo S. Ambrogio; donde si dedusse che anche S. Eusebio avesse fatto il somigliante con S. Dionisio. Che poi Dionisio fosse discepolo di S. Eusebio, anche dopo il battesimo si dedusse dalla nota affermazione di S. Ambrogio rispetto ai molti discepoli di S. Eusebio divenuti vescovi.

Ma dove l'immaginazione del biografo lo trasse in più grossolani errori fu riguardo ai patimenti sofferti da S. Eusebio per opera degli ariani.

Il preteso supplizio dell'essere tratto S. Eusebio supino e giù per le scale, sbattendo la testa ed il corpo sugli scalini di pietra, supplizio descritto già dal discorso *A Ad sancti Martyris*, fu ancora esagerato da lui. Egli parla anche di bastonate, e di mani legate dietro la schiena e dell'esser tratto pel collo con correggie. Di più mentre il discorso mette il supplizio come avvenuto a Scitopoli, il nostro biografo lo asserisce avvenuto a Milano nel palazzo imperiale.

Del tutto incredibile poi è quanto, secondo lui, sofferse S. Eusebio a Scitopoli. Già abbiam detto sopra, come nei discorsi il secondo ospizio o carcere diventi una cella, nella quale il Santo non poteva nè muoversi nè distendersi. Il nostro biografo andò ancora più in là e dove il Santo aveva scritto: *me . . . nudato corpore supinum portastis de hoc hòspitio*, egli lesse e interpretò: *de cavea hospitioli mei*, e così si persuase, che S. Eusebio fosse posto niente meno che in

una gabbia e così portato a Scitopoli, e questo fosse il primo ospizio di S. Eusebio.

Non è possibile ora il dire se questa falsificazione delle parole di S. Eusebio sia stata voluta dal biografo, o si deva ad una sua svista materiale. Ma è chiaro che escludendo, per le ragioni già dette, che il secondo ospizio fosse una cella, quale la descrissero gli antichi discorsi e dietro ad essi il biografo, non meno dobbiamo ora escludere questo assurdo trasporto di S. Eusebio in una gabbia, provenuto da una falsificazione evidente delle parole di S. Eusebio.

Non è necessario ch'io mi fermi più pel minuto ad esaminare altre asserzioni del biografo, di minore importanza. Ma quanto dissi basterà, io credo, per ogni persona spassionata a giudicare dell'ultima che S. Eusebio morì lapidato dagli ariani, la quale è taciuta nei discorsi, e si trova solo presso di lui.

Di siffatta morte tacciono gli antichi panegirici, l'intento dei quali pure è di far vedere come S. Eusebio fosse martire. Qualunque sia l'origine di questa tradizione, ciò sovratutto che impedisce di credere ad un vero e proprio martirio di sangue sofferto da S. Eusebio, è l'esplicita testimonianza di S. Ambrogio, che apertamente e positivamente l'esclude, nè ad abbattere l'autorità di S. Ambrogio può certamente bastare uno scrittore ignoto, vissuto a parecchi secoli di distanza da S. Eusebio, il quale spesso commette errori madornali, e che mirò più a fare un panegirico, anzichè una storia.

III.

IL CONCILIO DI TORINO

NEL 398 (1).

Sotto il nome di concilio di Torino, nelle collezioni conciliari e presso gli scrittori trovasi indicato un concilio, che ebbe luogo o negli ultimi anni del secolo IV o nei primi del V; nè alcuno aveva mai dubitato finora, che si tenesse in Torino, capitale del Piemonte.

Nel 1891, Teodoro Mommsen, in un breve articolo inserito nel *Neues Archiv* (pagg. 187-188), si mostrò convinto dell'opinione, che la città, dove ebbe luogo il concilio, non fosse punto Torino, ma Tours, nota città di Francia. Due sono gli argomenti, che indussero l'erudito tedesco ad abbandonar l'opinione finora sempre e da tutti seguita. Il primo che il concilio trattò esclusivamente di questioni relative alla Francia; laonde parve al Mommsen naturale dedurne, che il concilio si tenesse in Francia e da vescovi francesi. Questo primo argomento egli neppure lo svolge, tanto gli pare evidente (2), specialmente unito all' altro argomento, che ei viene dichiarando nel suo articolo, della grande analogia, che col nome antico di Torino presenta in parecchie scritture dei secoli IV e V e seguenti il nome antico di Tours, chiamata in esse *civitas Torenorum*, o *Turenorum*, o *Turinorum*, e quindi della facilità, colla quale,

(1) Questa dissertazione fu accettata nel 1892 dalla R. Accademia delle Scienze di Torino e pubblicata nel vol. XXV dei suoi *Atti*.

(2) " *Die Synode ist notorisch gallicanisch ..... Konnte einige derartige Versammlung auf italienischen Boden stattfinden?* „ ib.

nelle prime copie degli atti conciliari, si potè introdurre il nome di Torino in luogo del nome di Tours. Nè a convincere il Mommsen sarà, crediam noi, mancata l'osservazione che, mentre Tours verso il 400 era città insigne, metropoli della 3ª Lionese, resa ancora più illustre per l'episcopato di S. Martino, morto poco innanzi, Torino era città di importanza assai secondaria, nè è del tutto certo che già fosse sede vescovile.

Contro gli argomenti del Mommsen compose un' erudita memoria il ch. abate Duchesne, da lui letta il 16 ottobre 1891 all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi (*Comptes rendus*, tomo IX, *bulletin de septembre-octobre*).

Egli dapprima osserva che l' argomento dedotto dall' analogia dei nomi delle due città non è di così grande valore, come parve al Mommsen. Invero, oltre alla differenza della prima sillaba radicale, che per Torino è costantemente *Tau*, mentre per Tours è invariabilmente *Tu*, nota egli la differenza nell'accento, che per Tours, ed il suo derivato, posa sulla terz'ultima sillaba, dicendosi essa *Túronis*, e *Túrones* gli abitanti suoi, donde poi si fece *Turnos* e per contrazione Tours, laddove per Torino e suoi derivati l'accento posa sulla penultima, *Tauríni* (Donde il presente italiano *Toríno* e nel dialetto *Turín*).

Dimostra poi l'inverosimiglianza dello scambio di *civitas Turinorum* (cioè Tours) con *urbe Taurinatium*, poichè il nome di *Taurinatis* dato al concilio di Torino non si trova solo in testa ai suoi decreti, ma ancora nel concilio di Riez del 439, e questi documenti nelle copie più antiche a noi pervenute, non furono evidentemente scritti dalla medesima mano. La stessa maggior celebrità che aveva Tours a preferenza di Torino avrebbe dovuto piuttosto portare il primo poco esperto copista a mettere Tours in luogo di Torino, anzichè il contrario. Nè tralascia il Duchesne di allegare gli antichi mss., quali il ms. di Corbia che a due riprese ha *De Synodo Taurinate* (Pergam. 12097) e i *Libri Canonum* merovingici, che tutti derivano dagli archivi ecclesiastici di Aix o da raccolte formate verso la fine del V secolo o sul principio del VI, come il Mommsen riconosce.

Quanto all'altro argomento, che trattandosi di un concilio assembratosi per affari relativi alle Gallie, ei si dovesse tenere nelle Gallie e non a Torino, il Duchesne osserva che i Padri del concilio si dichiarano non francesi, laddove dicono, al principio dei loro decreti, d'essersi radunati dietro preghiera dei vescovi delle province delle Gallie: " *Cum ad postulationem provinciarum Galliae sacerdotum convenissemus* ". Osserva ancora che nel canone 5° i vescovi del concilio, per giustificare una loro deliberazione, allegano prima le lettere di S. Ambrogio di Milano e poi quelle del Papa, " *iuxta litteras venerabilis memoriae Ambrosii episcopi vel Romanae ecclesiae sacerdotis dudum latus* ". Tal preferenza al vescovo di Milano sul Papa, che si può comprendere in un sinodo di vescovi della provincia milanese, sarebbe inesplicabile in ogni altro concilio, vogliasi esso tenuto in Francia od altrove.

Dimostra in fine il Duchesne con numerosi esempi, che il ricorso al vescovo di Milano, fatto da vescovi fuori d'Italia, nulla ha per quei tempi di straordinario, e ciò a causa, come egli crede, dell'essere allora Milano, la capitale officiale dell'impero romano di Occidente. In prova cita tre concilii africani degli anni 393, 397 e 401, che si rivolgono contemporaneamente al Papa ed al vescovo di Milano per importanti questioni disciplinari. In Ispagna, nel 380 incirca, i Priscillianisti fanno ricorso essi pure nello stesso tempo e al papa S. Damaso e a S. Ambrogio, e lo scisma cagionato dalla repressione dei Priscillianisti cessò solamente, dopo che l'episcopato spagnuolo per due volte interpellò il parere de' vescovi di Roma e di Milano. L'ultimo ricorso venne fatto da un concilio di Toledo nel 400. In Francia stessa, nel 381, l'episcopato francese delega i suoi rappresentanti al concilio di Aquileia, presieduto da S. Ambrogio. Nel 390, allorchè S. Ambrogio ricevette la notizia dell'eccidio di Tessalonica, egli presiedeva un concilio, radunato *propter adventum Gallorum episcoporum,* e ciò che conduceva i prelati francesi a Milano era proprio una delle cause, che furono, pochi anni dopo, trattate di nuovo nel concilio di Torino, vale a dire lo scisma di Felice di Treveri.

Alle ragioni recate dal Duchesne aggiungerò alcune considerazioni ed alcuni argomenti, i quali, se mal non mi appongo, potranno persuadere ognuno della verità della tradizione fino a noi senza niuna interruzione pervenuta, che il concilio così detto di Torino si tenne proprio a Torino, e non già a Tours.

Dapprima riguardo all'analogia dei nomi antichi delle due città Tours e Torino, osservo che in latino, pel nome derivato di Torino, ossia *torinese,* si adoperarono in tre diversi tempi, tre diverse maniere, cioè *taurinus, taurinas* e *taurinensis.* Nel periodo anteriore al secolo IV si adopera l'aggettivo *taurinus, taurini.* Così Livio, libro V, 34, dice dei Galli che *Taurino saltu invias Alpes transcenderunt,* e di nuovo nomina il paese dei Taurini, dove ragiona del passaggio di Annibale a traverso le Alpi, libro XXI, 38. Poco dopo di lui, Plinio lib. XVIII, 16, 40, e lib. III, 17, 21 e 23, nomina la *Augusta Taurinorum* e Silio Italico fa menzione delle campagne taurine, *Taurinis ductor statuit tentoria campis*, III, 646. Così pure ha *Taurini*, Ταυρῖνοι, Polibio, e Strabone che lo cita, lib. IV, 30 e 26. *Augusta Taurinorum* trovasi distintamente nelle antiche iscrizioni, come anche *Taurinis, Taurinum* nelle iscrizioni e negli itinerari; Promis, *Storia dell'antica Torino,* pagg. 71, 220, 383, 462, 385, 402, 478; per gli itinerarii, pagg. 431-433.

Ma cominciando dal IV secolo, in luogo di *Taurinus*, per indicare l'aggettivo *torinese*, sembra prevalere il nome *Taurinas, Taurinatis*, come risulta dagli esempi che qui reco, alcuni dei quali furono già citati dal Promis, pag. 26. Al secolo IV appartiene l'anonimo panegirista di Costantino Magno che scrisse prima del 337; egli adopera per tre volte il vocabolo *Taurinates*, n. VI e VII. Nel seguente secolo V non s'incontrano quasi esempi di altra parola per l'aggettivo *torinese* che *Taurinate.* Così il concilio di Riez del 439, già citato dal Duchesne, che ricorda *recentem et saluberrimam Taurinatis synodi definitionem.* Massimo, nella lettera scritta dai vescovi della provincia milanese a S. Leone papa nel 451, si sottoscrive vescovo della chiesa taurinate: " *Ego Maximus episcopus*

ecclesiae Taurinatis „. Nel concilio romano del 465, sotto papa S. Ilaro, il nome di Massimo si trova due volte negli atti conciliari; nella prefazione o esordio degli atti è detto *Maximo taurinae civitati* (sic) (1); nel corpo degli atti si adopera l'aggettivo *taurinate*: " *Maximus episcopus ecclesiae taurinatis dixit* „. In tre concilii tenuti sotto papa Simmaco negli anni 501, 502 e 503, Tigridio, vescovo di Torino, sempre si sottoscrive coll'appellativo di taurinate, *Tigridius Taurinas*; Mansi, VIII, 252, 268, 315. Pure verso il 500, Ennodio, nella vita di S. Epifanio di Pavia, chiama S. Vittore vescovo di Torino col nome di vescovo della città taurinate, *Taurinatis urbis episcopus*. Circa lo stesso tempo, o non molto dopo, scriveva un anonimo compilatore degli Atti dei SS. martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio, e anch'egli adopera lo stesso termine *taurinate:* " *Victor Taurinatis ecclesiae antistes* „ (2). In fine si aggiunga il ms. di Corbia del VI secolo, citato dal Duchesne, che nell' intitolazione degli atti conciliari ha *De Synodo taurinate*.

L'unico esempio, a noi noto, dell'uso della parola *taurinensis* in tutto il periodo anteriore al 550, è nelle lettere di papa Zosimo; cioè nella lettera ad Aurelio, *Cum adversas* (Jaffé, 331), dove si legge *in taurinensi concilio*, e in quella scritta ai vescovi delle province viennese e 2ª narbonese, *Multa contra veterem* (Jaffé, 334). Non parliam della lettera a Simplicio di Vienne, *Relatum nobis est* (Jaffé, 335), perchè è considerata come spuria. Trattandosi di un esempio così raro, sarebbe piuttosto ad esaminarsi la questione se Zosimo nelle suddette lettere 331 e 334, scrivesse *taurinensi* e non piuttosto *taurinate*, e se il primo vocabolo non sia da attribuirsi ai copisti.

---

(1) Il periodo in cui è quivi nominato S. Massimo è, quale ora si legge, assai confuso: " *Maximo Taurinae civitate provinciae Galliarum, Ingenuo Ebredunensi, provinciae suprascriptae Mediolanensi provinciae suprascriptae* „. Forse nel testo primitivo eravi " *Maximo Mediolanensis provinciae, Ingenuo Ebredunensi provinciae Galliarum* „. In un ms. lucchese del secolo XI evvi solamente. *Et Maximo Tauritanorum civitatum provinciae Galliarum, Ingenio Ebredonensi;* Mansi, *Concilia*, VII, 966.

(2) Presso il Zaccaria, *Dissertazioni varie italiane a Storia ecclesiastica appartenenti*, Roma, 1780, I, 309.

Al contrario, al finire di questo medesimo secolo VI, noi troviamo S. Gregorio Magno che in due sue lettere, scritte nel 599, chiama il vescovo torinese Ursicino, coll'appellativo di vescovo della città taurina, *Ursicinum Taurinae civitatis antistitem* (v. sopra, pag. 227), e quasi nello stesso tempo già s'incontra presso Gregorio di Tours il vocabolo *taurinensis* (v. sopra pag. 222), che dipoi prevale, ed infine dall'800 in giù rimane l'unico adoperato dagli scrittori e dai documenti. Il vocabolo *taurinate* s'incontra ancora in Giona di Susa (1), che visse nella seconda metà del secolo VII e tre volte in Paolo diacono, che scrisse poco prima della fine del secolo VIII. Questi adopera pure *taurinensi* (2).

Posto pertanto che l'aggettivo taurinate, il quale si trova negli atti del concilio, fosse a quel tempo, nel quale si tenne il concilio e per tutto il seguente secolo V, di uso prevalente, specialmente in Torino, ne viene che sia più difficile a concepire uno scambio di esso con Tours *civitas Turenorum* o *Turinorum*, poichè oltre la differenza, già notata dal Duchesne della radicale, vi è pure la differenza molto notevole nella desinenza dei due nomi *Turini* e *Taurinatis*.

Veniamo ora all'altro argomento, o per meglio chiamarlo, pregiudizio o prevenzione del Mommsen, che avendo il concilio trattato solo di interessi francesi, esso debba credersi tenuto in Francia e non già in Italia. Tal prevenzione del Mommsen è erronea, ed il Duchesne l'ha dimostrato con argomenti estrinseci, cioè di ricorsi fatti da vescovi di Africa, di Spagna e di Francia al vescovo di Milano e quindi anche a' suoi ve-

---

(1) " *Segusia, urbs nobilis, quondam Taurinatium colonia* „; Mabillon, *Acta SS. Ordinis S. Benedicti*, II, 117; Rossetti, *Bobbio illustrato*, Torino, 1791, vol. III, p. 14.

(2) Adopera *taurinate*, dove narra che Teodolinda sposò Agilulfo *ducem taurinatium*, libro III, cap. 36, e nel lib. IV, 53, dove racconta l'ambasciata di Garibaldo *Garibaldum taurinatium ducem*, e quindi l'uccisione di lui *in urbe Taurinatium*. Adopera *taurinensem* nel libro V, capo 20, parlando di Bertarido che per recarsi in Francia passò a Torino, *Taurinensem urbem petens*. Se alcuni autori dopo l'800 adoperano *taurinate*, lo fanno solo riferendo fatti anteriori al detto anno, i quali essi copiano da scrittori più antichi. Così *dux Taurinacium* si trova presso Sigeberto. V. Muratori, *Annali d'Italia*, ad an. 662.

scovi suffraganei da lui raccolti in concilio, e fatti proprio circa il tempo, nel quale si radunò il concilio di Torino. Credo che agli argomenti estrinseci, si possano unire eziandio gli intrinseci, quelli cioè che si possono ricavare dalla natura delle cause discusse nel concilio, poichè queste sono tali da rendere molto più verisimile l'adunanza del concilio altrove, anzichè in Francia.

Le cause discusse nel concilio furono le seguenti:

1° La controversia tra il vescovo di Vienne e quello di Arles, ciascuno dei quali pretendeva essere metropolitano della provincia viennese (canone 2°) (1).

2° La pretensione che aveva Procolo, vescovo di Marsiglia, di essere metropolitano di alcune diocesi poste nella 2ª narbonese; pretensione impugnata dai vescovi di questa regione (canone 1°).

3° La causa di quattro vescovi, Ottavio, Ursione, Remigio e Triferio, che avevano indebitamente ordinati dei sacerdoti, non dipendenti dalla loro giurisdizione (canone 3°). Il concilio non dice di quali diocesi costoro fossero vescovi, ma è probabile che appartenessero alla 2ª narbonese (2).

4° Due cause riguardanti in particolare il suddetto vescovo Triferio, cioè un suo giudizio intorno a Palladio laico ed al prete Spano, ed una sua sentenza contro il prete Esuperanzio (canone 4° e 5°).

5° La causa di Felice, vescovo di Treveri, metropolitano della 1ª belgica, per ragione del quale, essendo egli Itaciano, era nata grave discordia tra i vescovi delle Gallie, dei quali

---

(1) Nel 392, come provano gli autori dell'*Histoire de Languedoc*, Paris, 1730, tomo I, pag. 648, nota 49, la sede del prefetto del pretorio nelle Gallie da Treveri fu trasferita ad Arles. Di qui la pretensione dei vescovi di Arles di esercitare i diritti metropolitici. Vienne fino a quel tempo era stata la residenza del vicario delle cinque province.

(2) È probabile che Ursio o Urso, sia quel vescovo che papa Zosimo nel 417 dice consacrato da Procolo, vescovo di Marsiglia *contra iura Patrocli episcopi Arelatensis* (Jaffé, 331). Siccome dal canone 1° del concilio sappiamo che Procolo si arrogava le ordinazioni di alcuni vescovi della 2ª narbonese, resta probabile che ivi fosse la diocesi di Ursio. Ivi pure, o nella viennese, era vescovo Remigio, poichè da altra lettera di Zosimo (3 ottobre 417; Jaffé, 337) sappiamo che la sua diocesi confinava con quella di Marsiglia.

alcuni erano rimasti nella sua comunione, ed altri se n'erano separati. I rimasti nella comunione di Felice mandarono ora legati al concilio per intendere che dovessero fare (canone 6°).

Il 7° e l'8° canone contengono prescrizioni generali riguardanti le ordinazioni dei chierici.

Oltre a queste cause, che dagli 8 canoni del concilio risultano essere state ivi discusse, sappiamo da due lettere di papa Zosimo che vi si trattò ancora la causa di S. Brizio, vescovo di Tours, metropolitano della provincia 3ª lionese, e che furono sventate le accuse mosse contro di lui da Lazaro, che poi fu vescovo di Aix (1).

Ora rispetto a tali cause, le quali riguardavano parecchie province ecclesiastiche della Gallia, e gli stessi loro metropolitani, ognuno troverà essere stato per lo meno convenientissimo che esse venissero discusse fuori del territorio dei vescovi, che vi avevano interesse. Diciamo per lo meno convenientissimo; ma forse sarebbe meglio dire necessario. In vero, siccome al metropolitano toccava radunare e presiedere il concilio dei vescovi suffraganei, chi l'avrebbe potuto radunare e presiedere nella provincia viennese, mentre il diritto stesso metropolitico era quivi in contestazione tra il vescovo di Vienne e quello di Arles? E nella 2ª narbonese avrebbe potuto il metropolitano vescovo d'Aix tenere un concilio, mentre forse sopra di lui stesso si arrogava diritto di metropolitano il vescovo di Marsiglia? (2). Ed il metropolitano di Tours,

---

(1) " *Lazarus dudum in Taurinensi concilio gravissimorum episcoporum sententiis pro calumniatore damnatus, cum Brissii innocentis Episcopi vitam falsis obiectionibus appetisset; post vero indebitum ab eodem Proculo, qui inter caeteros Synodo dominationis eius accesserat, sacerdotium consecutus est, a quo se ipse vitae suae conscientia datis litteris in abdicationem sui sponte submovit* „. Mansi, *Concilia*, IV, 361; Jaffé, 331.

Nell'altra lettera scrive: " *Vetus Lazaro consuetudo est innocentiam criminandi. Per multa concilia in sanctum Britium coëpiscopum nostrum turonicae civitatis diabolicus accusator inventus est. A Proculo massiliensi in synodo Taurini oppidi sententiam calumniatoris excepit. Ab eodem Proculo fit post multos annos sacerdos, tyrannici iudicii defensor, civitatis aquensium, etc.* „ Mansi, *Concilia*, 353; Jaffé, 330.

(2) Che la diocesi di Aix fosse una di quelle sulle quali Procolo si arrogava diritto di metropolitano sembra provarsi dal fatto che egli poi ordinò Lazaro vescovo di Aix. V. le lettere di papa Zosimo qui sopra,

S. Brizio, come avrebbe potuto convenientemente radunare e presiedere un concilio nella città sua sede, se egli stesso vi doveva figurare come reo?

Quanto a Felice, vescovo di Treveri, si osservi che la discussione per lo scisma da lui cagionato non consta che si limitasse solo alla provincia 1ª belgica, dove egli era metropolitano, ma è probabile che si estendesse ad altre province ecclesiastiche delle Gallie, poichè il concilio di Torino dice *episcopi Galliarum qui Felici communicant* e non della sola 1ª belgica.

Esisteva pertanto la convenienza od anche la necessità per parecchie province ecclesiastiche di Francia, che le questioni giurisdizionali, che esse avevano, si discutessero fuori del loro territorio; e sotto ogni rispetto conveniva rimettere al giudizio di vescovi estranei quelle passionate controversie, provenienti per lo più da locali ambizioni. Ciò posto, essendo le due province più interessate, cioè la viennese e la 2ª narbonese, confinanti colla provincia ecclesiastica di Milano, comparisce al tutto naturale, che i vescovi delle varie province delle Gallie, seguendo i varii esempi già detti, si volgessero essi pure al vescovo di Milano ed ai suoi colleghi, e che costoro si radunassero a Torino, cioè nella città della provincia milanese più vicina e di più facile accesso ai vescovi della provincia 2ª narbonese e della viennese, ed in generale a quei delle Gallie.

Che se qualche incertezza ancora rimane in qualcuno, questa sarà tolta di certo da un autorevole documento di quei tempi, dove si parla di Torino e di Tours, a poche parole di distanza, e quasi direi nella stessa linea, ed alla nostra Torino si attribuisce il concilio, di cui discorriamo. È questa una lettera scritta da papa Zosimo ai 21 settembre del 417, nella quale si lagna di Lazaro, vescovo di Aix, che aveva portato accusa contro di S. Brizio, vescovo di Tours " *in sanctum Brictium coëpiscopum nostrum turonicae civitatis* „,

nota 1. Anzi pare che questo Lazaro, morto in concetto di santo a Marsiglia, sia stato più tardi scambiato col Lazaro del Vangelo, e di qui ne sia venuta la credenza nel Lazaro vescovo di Marsiglia.

e che da Procolo vescovo di Masiglia fu dimostrato calunniatore nel concilio tenuto nel borgo di Torino: " *A Proculo massiliensi in synodo Taurini oppidi sententiam calumniatoris accepit* „. La differenza che qui il Papa fa tra la città di Tours, dove si sa che fu vescovo S. Brizio, *turonicae civitatis,* e il borgo o castello di Torino, *taurini oppidi*, non permette più in nessuna maniera il menomo dubbio sul luogo dove si tenne il concilio, che è quello indicatoci dall'inalterata tradizione di tutti i secoli, dal 400 fino a noi, cioè a Torino, capitale del Piemonte.

Un altro punto credo ora dover trattare rispetto al concilio di Torino ed è sul tempo del medesimo concilio. Nella 1ª edizione del mio lavoro: *Antichi Vescovi di Torino*, pag. 8, mi dichiarai per l'opinione del Pagi, il quale gli assegna la data del 401 , ma ora credo si deva senza dubbio di sorta attribuirlo all'anno 398.

Primieramente è certo che il concilio si tenne dopo la morte di S. Ambrogio, chiamato ivi negli atti *venerabilis memoriae.* Ora è un punto già messo fuor di questione dal Tillemont, *Mémoires pour servir* etc., t. X, nota LVI, che S. Ambrogio morì il 4 aprile del 397. Paolino dice che S. Ambrogio morì il sabato santo, il quale solo nel 397 cadde ai 4 aprile, nel qual giorno la chiesa milanese ha sempre fatto memoria della sua morte e lo scorso anno celebrò il solenne suo centenario.

È certo ancora che fu dopo la morte di S. Martino, poichè consta che vi si trattò la causa di S. Brizio, successore di S. Martino. È appunto quest'ultima data, che produsse tanta incertezza negli scrittori riguardo al concilio di Torino, poichè mentre alcuni assegnano la morte del gran vescovo di Tours addì 11 novembre del 400, che fu giorno di domenica, conforme a quel che dice S. Gregorio di Tours, che S. Martino morì nella notte dal sabato alla domenica; altri al contrario l'assegnavano al dì 8 novembre del 397, ponendo al dì 11 la sua deposizione a Tours, dove fu trasferito da Cande, luogo di sua morte. Anche qui gli argomenti addotti dal Tillemont sono tali da togliere oramai ogni dubbio sulla data del 397 che si deve ritenere come vera.

Eccoli in sunto. S. Gregorio di Tours ripete in varii luoghi delle sue opere, che S. Martino morì sotto i consoli Cesario ed Attico che sono i consoli del 397. Dice ancora che S. Martino nato nel 316 o 317 morì nell'anno 81° di sua età: questo corrisponde al 397. Combina pure col 397 la cronologia dei vescovi di Tours, quale è data dal medesimo S. Gregorio di Tours. Secondo questa, S. Brizio, successore immediato di S. Martino, sarebbe stato vescovo per 47 anni, S. Eustachio per 17. Dice poi altrove che S. Perpetuo, terzo dopo S. Martino, gli succedette nell'anno 64° dopo la morte di lui, la quale affermazione combina cogli anni dei due primi vescovi, cioè $47 + 17 = 64$. D'altra parte si sa che Perpetuo era già vescovo nel 461, in cui intervenne ad un concilio di Tours. Quindi, se non si ammettesse il 397 bisognerebbe supporre errata tutta la cronologia dei vescovi, data da S. Gregorio e comprovata da altri documenti.

Per queste ragioni, la data 397 è ora comunemente accettata.

I moderni Bollandisti, a proposito di una nota che si trova ad un passo di S. Gregorio di Tours in Pertz, *M. G. H.*, I, 591, nella quale si pone la morte di S. Martino agli 11 novembre del 401, osservano: " Anno 401 mortem S. Martini, contra *communem eruditorum sententiam* innectit solus fere Reinkens, *Martin von Tours*, App. 1; optimae notae scriptores plerique quibus nuper accessit Lecoy de la Marche, in praeclaro opere *S. Martin*, pag. 668, annum 397 statuunt „. *Analecta Bollandiana*, tomo VII, 1888, pag. 299.

Si aggiunga infine, che mentre il concilio ricorda a proposito di Felice e degli Itaciani le lettere già da alcun tempo prima scritte da S. Ambrogio e dal vescovo della Chiesa romana, ossia dal Papa, adopera per S. Ambrogio l'espressione *venerabilis memoriae*, ma non così riguardo al Papa. Ora il Papa, che già da tempo avanti aveva condannati gli Itaciani, e che a quel tempo nel quale sedeva il concilio, ancora viveva, non può essere altri che il papa Siricio.

Egli fu che, dopo la sconfitta la quale il tiranno Massimo, protettore degli Itaciani, ricevette da Teodosio Magno, nel

luglio del 388, condannò espressamente la condotta del vescovo Itacio nella causa dei Priscillianisti, e ordinò le condizioni, alle quali sì i Priscillianisti che gli Itaciani fossero accolti nella comunione della Chiesa; Tillemont, *Mémoires*, X, 361.

La setta stessa degli Itaciani ebbe vita, mentre egli era pontefice, dal 384 al 396, essendo sorta da Itacio, che dimostrò troppa severità, facendo da Massimo imperatore condannare alla morte Priscilliano ed alcuni suoi nel 385. Ora, il papa Siricio essendo morto il dì 26 novembre del 398, questo giorno si deve considerare come il termine estremo posteriore del periodo, nel quale si può collocare il concilio di Torino.

Quindi, poichè si sa dagli atti del medesimo che esso fu tenuto il 22 settembre (*die X Kalendas Octobris*), e d'altra parte consta che fu non solo dopo la morte di S. Ambrogio, il 4 aprile 397, ma anche dopo quella di S. Martino, addì 8 novembre 397, e prima di quella di Siricio, il 26 novembre del 398; resta che il concilio di Torino si tenne il dì 22 settembre del 398.

Attesa la brevità degli atti, credo conforme all'indole del mio presente lavoro, di darli qui in disteso, tratti dal Mansi, III, 860. Il Migne, *P. L.*, LXXXIV, 247, li riporta pure, ed in nota cita due codici antichi, in uno dei quali si dice che nel concilio vi furono 70 vescovi, e nell'altro 80.

Synodica ad universos Episcopos Galliarum.

Sancta synodus, quae convenit in urbe Taurinatium die X kalendas octobris, fratribus dilectissimis per Gallias et quinque provincias constitutis.

Cum ad postulationem provinciarum Galliae sacerdotum convenissemus ad Taurinatium civitatem, atque in eiusdem urbis ecclesia auctore vel medio Domino sederemus, auditis allegationibus episcoporum, eorum videlicet, qui ad iudicium nostrum fuerant congregati, de singulis negotiis haec sententiae forma processit; ita ut pacis bonum, et instituta canonum servarentur, et plurimorum intentionibus adhiberetur utilis medicina.

I.

Nam cum primum omnium vir sanctus Proculus Massiliensis episcopus civitatis se tamquam metropolitanum ecclesiis, quae in secunda provincia Narbonensi positae videbantur, diceret praeesse debere, atque

per se ordinationes in memorata provincia summorum fieri sacerdotum: siquidem assereret easdem ecclesias, vel suas parochias fuisse, vel episcopos a se in iisdem ecclesiis ordinatos; et e diverso eiusdem regionis episcopi aliud defensarent, ac sibi alterius provinciae sacerdotem praeesse non debere contenderent: id iudicatum est a sancta synodo contemplatione pacis atque concordiae, ut non tam civitati eius, quae in altera provincia sita est, cuius magnitudinem penitus nesciremus, quam ipsi potissimum deferretur, ut tanquam pater filiis honore primatus adsisteret. Dignum enim visum est, ut quamvis unitate provinciae minime tenerentur, constringerentur tamen pietatis affectu. Haec igitur ipsi tantum in vita eiusdem forma servabitur, ut in ecclesiis provinciae secundae Narbonensis, quas vel suas parochias, vel suos discipulos fuisse ordinatos constiterit, primatus habeat dignitatem. Illud quoque a partibus sit observandum, quod licet ex superfluo, non tamen inutiliter commonetur, ut ipse sanctus Proculus, tamquam pius pater consacerdotes suos honoret ut filios; et memoratae provinciae sacerdotes, tanquam boni filii eundem habeant ut parentem, et invicem sibi exhibeant caritatis affectum, impleto hoc quod ait beatus apostolus: Honore mutuo praevenientes, non alta sapientes, sed humilibus consentientes.

II.

Illud deinde inter episcopos urbium Arelatensis et Viennensis, qui de primatus apud nos honore certabant a s. synodo definitum est, ut qui ex eis approbaverit suam civitatem esse metropolim, is totius provinciae honorem primatus obtineat, et ipse iuxta canonum preceptum ordinationum habeat potestatem. Certe ad pacis vinculum conservandum, hoc consilio utiliore decretum est, ut si placet memoraturum urbium episcopis, unaquaeque de his viciniores sibi intra provinciam vindicet civitates, atque eas ecclesias visitet, quas oppidis suis vicinas magis esse constiterit: ita ut memores unanimitatis atque concordiae, non alter alterum, longius sibi usurpando, quod est alii propius, inquietet.

III.

Gestorum quoque seriem conscribi placuit ad perpetem disciplinam, quae circa Octavium, Ursionem, Remigium (*al.* Remedium) et Triferium episcopos synodus sancta decrevit, qui in usurpatione quadam de ordinatione sacerdotum ad invidiam vocabantur. Quod eis eatenus videtur indultum, ut de cetero hac auctoritate commoniti, nihil tale usurpare conentur. Si quidem ea se ab hac causa excusatione defenderint, quod dicerent prius se non esse conventos. Proinde indicavit synodus, ut si quis ex hoc fecerit contra statuta maiorum, sciat is qui ordinatus fuerit, sacerdotii se honore privandum: ille vero qui ordinaverit, auctoritatem se in ordinationibus vel in conciliis minime retenturum. Non solum autem circa memoratos episcopos sententia prevalebit, sed et circa omnes, qui simili errore decepti, ordinationes huiusmodi perpetrarunt.

IV.

De Palladio autem laico, qui Spano presbytero non leve crimen intenderat, inter quos episcopus Triferius eiusdem criminis causas se cognovisse testatus est; id concilii decrevit auctoritas, ut idem Palladius in eadem sententia maneret, qua cognitionis tempore a Triferio fuerat sacerdote multatus: in hoc ei humanitate reservata concilii, ut ipse Triferius in potestate habeat, quando voluerit, ei relaxare.

V.

Statuit quoque de Exuperantio presbytero s. synodus, qui ad iniuriam s. episcopi sui Triferii gravia et multa congesserat, et frequentibus eum contumeliis provocaverat; ita ut nonnulla fecerit contra ecclesiasticam disciplinam, propter quam causam ab eo fuerat dominica communione privatus, ut in eius sit arbitrio restitutio ipsius, in cuius potestate fuit eius abiectio: hoc est, ut quando vel idem Exuperantius satisfecerit, vel episcopo Triferio visum fuerit, tunc gratiam communionis accipiat.

VI.

Illud praeterea decrevit s. synodus ut quoniam legatos episcopi Galliarum, qui Felici communicant, destinarunt; si qui ab eius communione se voluerint sequestrare, in nostrae pacis consortium suscipiantur, iuxta literas venerabilis memoriae Ambrosii episcopi, vel Romanae ecclesiae sacerdotis, dudum latas, quae in concilio legatis praesentibus recitatae sunt.

VII.

Nec illud praetermittendum fuit, quod synodi sententia definitum est, ut clericum alterius secundum statuta canonum nemo suscipiat, neque suae ecclesiae licet in alio gradu audeat ordinare, neque abiectum recipiat in communionem.

VIII.

Hi autem qui contra interdictum sunt ordinati, vel in ministerio filios genuerunt, ne ad maiores gradus ordinum permittantur (*Arausic. habet* promoveantur) synodi decrevit auctoritas.

Incolumes vos Dominus noster aevo longissimo conservare dignetur, domini fratres dilectissimi.

IV.

FALSIFICAZIONE

DI ALCUNI DISCORSI DI S. MASSIMO

FATTA DAL MEIRANESIO

L'esame, che dovetti fare degli argomenti, addotti dal Meiranesio per provare che S. Massimo fu eletto vescovo non molto tempo dopo il 370, mi condusse a scoprire una nuova falsificazione dello stesso Meiranesio. Già valenti scrittori provarono che costui insieme collo Sclavo ed altri che gli tenevano bordone, riuscì a far credere come vere ed autentiche carte, documenti ed iscrizioni lapidarie, che egli stesso componeva e delle quali poi comunicava le copie o i sunti a tutti coloro, che a' suoi tempi scrivevano di cose storiche. Ora, siccome alla fine del secolo scorso parecchi nostri s'erano volti a trattare di storie locali, ne rimasero più o meno infetti i libri loro, anche di quelli che, e per copia di cognizioni e per acume di critica, avrebbero dovuto andarne maggiormente immuni. Tra questi il Promis, *Stor. dell'antica Torino*, pag. XII, pone giustamente il Durandi ed il Vernazza, ai quali fa colpa, che avendo poscia scoperte le finzioni del Meiranesio, non osassero tuttavia ritrattare ciò che, basandosi sovr'esse, avevano prima affermato. Fors'anche più reo di quel che lo suppose il Promis risulterebbe dalle mie indagini il Vernazza, poichè egli avrebbe tenuto mano al Meiranesio in un indegno inganno teso alla buona fede del P. Bruni. Gli fecero credere entrambi all'esistenza di quattro codici antichi contenenti gli scritti di S. Massimo, i quali codici non sono mai esistiti.

Della falsificazione meiranesiana ebbe già o certezza o sospetto il chiar.mo barone Manuel di S. Giovanni († 1886), che intorno ad essa scrisse e presentò all'Accademia delle Scienze nel 1876 una sua dissertazione, che si conserva nell'archivio della medesima. Non avendo io potuto consultarla, mi limiterò per ora a dire che le obbiezioni, le quali (secondo la relazione che se ne vede negli *Atti dell'Accademia,* tomo XI, pag. 1086) sarebbero state fatte al Manuel, paionmi poco precise e poco concludenti.

È noto che nel secolo scorso il papa Pio VI, volendo dare al re Vittorio Amedeo III una prova dell'affetto e della stima che gli portava, pensò di far eseguire, senza risparmio di spesa, un'edizione compiuta delle opere del santo vescovo di Torino, la quale poi dedicò al Re.

Di tal impresa commise l'esecuzione al p. Bruno Bruni, piemontese dimorante in Roma. Il Bruni consultò e vide cogli occhi proprii molti codici (pag. XVII), quali sono due codici del monastero di Santa Croce in Gerusalemme, uno del secolo VII od VIII, l'altro del secolo XII; 4 codici di Firenze; 30 vaticani; 4 laterani; 3 chisiani; 15 valliceliani, alcuni del secolo XII altri del XIII; 2 casanatensi; 1 del secolo X, appartenente al card. Zelada, ed altri non pochi di private biblioteche romane, oltre a quelli di Napoli e di Montecassino. Ma per gli altri codici che egli cita, cioè di Venezia, di Padova, di Milano, di Vercelli, di Novara, come pure dei germanici, belgi, francesi, dovette rimettersi allo studio e all' impegno di molti personaggi che egli nomina e che pare l'abbiano servito con diligenza e con fedeltà.

Ma pessimo servizio, come dissi, gli resero il Meiranesio ed il Vernazza. Ecco come egli ne parla, non conoscendone la frode (pagina XIX, numero IX): " *Nunc de subalpinis. Horum aliquot (beneficio Iosephi Vernazza, domo Alba, viri nobilis, studiosissimique antiquitatum) est ad nos perlata notitia. Is ut primum intellexit a Pio VI Pontifice Maximo impositum nobis fuisse sancti Maximi operum colligendorum, atque edendorum onus, Francisco Meyranesio Academiae Taurinensis theologo, amico suo, reique christianae antiquariae peritissimo persuasit, ut*

quae diuturno studio, illustrandorum s. Antistitis monumentorum causa, compararat, nobis ipsis in potestatem permittere ne gravaretur. Quatuor iam codices viderat Meyranesius, eosque cum editis considerate, ac diligenter contulerat, multaque inde hauserat quae editioni (si qua demum accuratior pararetur) partem afferre comodorum, atque ornamenti possent. Haec ille, rem et amico gratam, et ecclesiae utilem facturus, nobiscum liberaliter communicavit. Codicum autem illorum quatuor prior est Taurinensis; alter et tertius monasterii olim fuerunt S. Dalmatii Pedonensis; quartus ad prioratum de Appannis spectabat, qui in agro erat Salutiarum „.

Seguita quindi a dar una qualche descrizione dei quattro codici, la quale io ripeto quasi colle stesse sue parole:

a) Codice torinese membranaceo, in-folio, scrittura del secolo XI, sopra vi sta scritto di mano recente: *Ad usum maioris ecclesiae taurinensis.* Contiene 122 tra omelie e sermoni, molti inediti. Però il codice è guasto per antichità e molte parole non vi si leggono più. Di questo codice fu trasmesso al Bruni anche l'indice che egli diede a pag. CLXVII.

b) Il 1° codice di Pedona o di Borgo S. Dalmazzo, membranaceo in-fol., mutilo in molti luoghi; dai numeri d'ordine si vede che comprendeva 242 omelie e 20 sermoni. Manca l'indice; in fine del codice vi sono alcuni versi, dai quali si conosce che ne fu copista il monaco Atperto, e che fu scritto *Imperio nostri venerabilis abbas Ratpertus... Regnante domino nostro Carulo Rege Longobardorum et Francorum anno...* Fu scritto adunque tra il 768 (doveva dire il 774) e l'800. Si sa d'altronde che l'abate Ratperto fu al tempo di Carlomagno.

c) 2° codice di Pedona, membranaceo, in-4, scritto al tempo dell'abate Enrico e di Enrico re, cioè nel secolo XI, come si vede da alcuni rozzi versi posti in fine. Contiene 170 omelie e 40 sermoni.

d) codice appartenente al monastero di Pagno, membranaceo, in-folio picc. Contiene 31 sermoni e 70 omelie, come dai numeri d'ordine. È molto guasto e dai soliti versi in fine si vede che fu scritto *Imperante Dominus noster Lotharius,* il quale non si sa se sia Lotario, che incominciò a regnar da

solo nell'840, oppure Lotario che succedette ad Ugo nel 947.

Fin qui il Bruni.

L'indice che il Meiranesio finse essere stato nel codice torinese, e che, come dissi, fu pubblicato dal Bruni, è una prova e conferma non solamente della sua falsificazione, ma ancora dell'intento che egli ebbe nel compierla. Dal medesimo invero apparisce non solo che S. Massimo avrebbe fatto un numero di omelie e di discorsi assai più grande di quello che ci è rimasto (cosa non inverosimile), ma, ciò che è più notevole, apparisce che egli sarebbe stato vescovo di Torino per 36 anni incirca, che era appunto la tesi propugnata dal Meiranesio. Il lettore ne giudichi dallo specchio qui sotto, nel quale pongo a confronto le omelie ed i sermoni raccolti dal Bruni, e quelli che stavano nell'indice del codice torinese mandato al Bruni dal Meiranesio.

	Bruni	Indice meiranesiano
Sul Natale	Omelie 10 Sermoni 3	Omelie 35
Sull'Epifania	Omelie 12 Sermoni 4	Omelie 31
Sull'Epifania e sul battesimo di G. C.	Omelie 7 Sermoni 2	Omelie 30
Sulla Quaresima	Omelie 8 Sermoni 14	Omelie 36
Sulla Pasqua	Omelie 5 Sermoni 15	Omelie 32
Sulla Pentecoste	Omelie 3 Sermoni 6	Omelie 27
Sull'Ascensione	Omelie 1 Sermoni 4	Omelie 13

Mi par chiaro che le 35 omelie sul Natale, le 31 sull'Epifania, le 30 sul Battesimo di Cristo, le 36 sulla Quaresima e le 32 sulla Pasqua, tendono, come dissi, ad insinuare che S. Massimo fu vescovo per 36 anni incirca, siccome il Meiranesio si era argomentato di dimostrare nel suo *Pedemontium*

sacrum, stampato l'anno stesso 1784, che il Bruni a Roma dava in luce le opere di S. Massimo.

Un'altra e più evidente prova della falsificazione del Meiranesio ce la somministra l'indicazione della vera origine di quelle omelie o discorsi, ch'egli mandò al Bruni come se fossero di S. Massimo.

Per quanto il Meiranesio fosse non privo di erudizione e di coltura, sarebbe stato assai difficile, per non dire impossibile, non meno a lui che a qualunque altro del suo stampo, comporre discorsi tali, che potessero essere creduti di S. Massimo. Or ecco il metodo ch'egli tenne. Nella collezione delle opere di S. Ambrogio, di S. Agostino e di altri Padri, si trovano, alla fine, dei discorsi che non sono dei detti autori, ma che ad essi nei tempi passati vennero attribuiti.

Il Meiranesio prese un certo numero di tali discorsi, cambiò ad essi il principio, affinchè non fosse conosciuta la sua frode, e li diede per discorsi di S. Massimo.

Mi basti per prova il seguente raffronto del principio di una pretesa omelia di S. Massimo, con quello di un sermone dubbio di S. Ambrogio.

Homilia XXX, *De baptismo Christi* II[a] (Bruni, pag. 90).

Ex Evangelio, fratres, nuper audivimus, Dominum nostrum I. C. ad sacra Iordanis fluenta baptismi causa venisse, seque in eodem flumine mysteriis caelestibus consecrari voluisse; quod quidem quare ipse praestiterit mirari non debemus. Ipse enim primus, quod caeteris faciendum imperabat exequi voluit, ut veluti bonus magister doctrinam suam non tam verbis insinuaret, quam actibus etiam ipse exerceret.

Sermo XII, *De sancta Epiphania* V *S. Ambrosii Opp.* in Migne, XVII, 626.

Evangelica scriptura refert, sicut lectum nuper audivimus, Dominum ad Iordanem baptismi causa venisse, et in eodem flumine mysteriis se coelestibus consecrari voluisse. Quod mirari non debemus, cur hoc baptismatis ipsius dominus et magister fecerit, quia ipse ait: *Qui fecerit sic et docuerit, maximus vocabitur in regno caelorum.* Facere igitur prius voluit quod faciendum omnibus imperabat; ut bonus magister doctrinam suam non tam verbis insinuaret, quam actibus exerceret, et ad finem nos gustu pariter firmaret et sensu.

Sono certo che nell'edizione delle opere di S. Massimo, che l'Accademia imperiale di Vienna sta preparando, se ne to-

glieranno i discorsi spurii, dei quali parliamo, ed altri ancora, che il Bruni accolse. Ma frattanto, per comodo dei miei lettori, dò qui la lista dei discorsi medesimi, affichè nessuno resti vittima dell'inganno meiranesiano.

1. Omelia VI, *De Nativitate Domini* I, pag. 20: " Domini nostri Iesu Christi, fratres. „ — Dal codice 1° di Pedona.
2. Omelia VII, *De Nativitate Domini* II, pag. 22: " Sanctum et venerabile „ — Dal codice 1° di Pedona.
3. Omelia VIII, *De Nativitate Domini* III, pag. 23: " Sanctissimum et venerabile dominicae Nativitatis sacramentum, quod exultantibus animis hodierna die universa veneratur Ecclesia „ — Dal codice di Pagno.
4. Omelia IX, *De Nativitate Domini* IV, pag. 23: " Sanctissimam hanc Dominici natalis diem „ — Dal codice di Pedona.
5. Omelia XVII, *De Epiphania* I, pag. 49: " Exultemus in Domino f. c. quod votis nostris nova semper vota succedunt et gaudiis gaudia cumulantur „ — Dal codice di Pedona.
6. Omelia XVIII, *De Epiphania* II, pag. 51: " Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi „ — Dal codice di Pedona.
7. Omelia XIX, *De Epiphania* III, pag. 53: " Venerabiles fratres, redemptionis nostrae „ — Dal codice di Pagno.
8. Omelia XX, *De Epiphania* IV, pag. 55: " Ad veneranda, fratres, Festa Dominica „ — Dal codice di Pedona.
9. Omelia XXII, *De Epihania* VI, pag. 62: " Proxime, fratres carissimi „ — Dal codice di Torino.
10. Omelia XXX, *De Baptismo Christi* II, pag. 90: " Ex Evangelio, fratres, nuper audivimus „ Dal codice di Pedona.
11. Omelia XXXI, *De Baptismo Christi* III, pag. 92: " Ante dies aliquot „ — Dai codici di Pedona e di Torino.
12. Omelia XXXII, *De Baptismo Christi* IV, pag. 93: " Salvatoris Domini nostri „ — Dai codici di Pedona e di Torino.
13. Omelia XXXIII, *De Baptismo Christi* V, pag. 94: " Credo, fratres, intellexisse vos „ — Dai codici di Pedona e di Torino.
14. Omelia LXIII, *De solemnitate Pentecostes* III, pag. 200: " Sanctitati vestrae, carissimi „ — Dai codici di Pedona e di Torino.
15. Omelia LXXIII, *De natali SS. Petri et Pauli* VI, pag. 235: " Exultemus in Domino, fratres „ — Dal codice di Pagno.
16. Sermone XVIII, *De Quadragesima* IV, pag. 442: " Omnes vitae nostrae tempus „ — Dal codice di Torino.
17. Sermone XXI, *De Quadragesima* VII, pag. 452; " Adest nobis venerabile „ — Dal codice di Torino.
18. Sermone XXII, *De Quadragesima* VIII, pag. 454: " Quamvis, fratres, toto vitae nostrae „ — Dal codice di Pagno.
19. Sermone XXIII, *De Quadragesima* IX, pag. 456: " Sanctae Quadragesimae „ — Dal codice di Pedona.
20. Sermone XXIV, *De Quadragesima* X, pag. 456: " Quoniam, fratres, hodierna die „ — Dal codice di Pagno.

21. Sermone XXVII, *De Quadragesima* XIII, pag. 465: " Propitia divinitate „ — Dal codice di Torino.
22. Sermone XXXI, *De Paschatis solemn.* III, pag. 479: " Exultemus in Domino „ — Dai codici di Pedona, di Pagno e di Torino
23. Sermone XXXIII, *De Pasch. solemn.* V, pag. 485: " Hodierna Paschalis solemnitas „ — Dal codice di Pagno.
24. Sermone XXXIV, *De Pasch. solemn.* VI, pag. 486: " Insigne illud „ — Da tre codici piemontesi (cioè: uno di Pedona e quelli di Pagno e di Torino.
25. Sermone XXXV, *De Pasch. solemn.* VII, pag. 490: " Ergo, fratres, redemptionis nostrae „ — Da tre codici piemontesi.
26. Sermone XLVII, *De Ascensione Domini* IV, pag. 520: " Discessurus e regione ista umbrae „ — Dal codice di Pagno.
27. Sermone LVIII, *De nativitate S. Johannis Bapt.* VIII, pag. 561: " Sancti Johannis Baptistae hodierna die „ — Dal codice di Pedona.
28. Sermone LIX, *De nativitate S. Johannis Bapt.* VIII, pag. 563: " Hodie, fratres, beatissimi „ — Dal codice di Pedona.
29. Sermone LX, *De nativitate S. Johannis Bapt.* IX, pag. 364: " Post illum sacrosanctum „ — Dal codice di Pedona.

I trattati I, II, III *De Baptismo,* finora attribuiti a S. Agostino, pag. 709-720 — Da tre codici piemontesi.

V.

GLI SCRITTI
DI CLAUDIO VESCOVO DI TORINO

L'eccellente prefazione, che il Dümmler premise all'edizione degli scritti storici di Claudio, nei *Mon. Germ. Hist. Epist.* IV, mi permette di esporre qui brevemente la cronologia delle varie opere del suddetto vescovo.

1. Il 1° commento scritturale di Claudio fu sulla Genesi. L'aveva cominciato a Lione, sotto l'arcivescovo Leidrado, e lo terminò a Chasseneuil nel palazzo di Ludovico il Pio l'anno 811, come risulta dal codice parigino 9575, scritto lo stess'anno. Sulla fine si legge: " *Finitum opusculum in Casanoli palatio, suburbio Pictavino, provincia Aquitania, anno vicesimo-septimo regnante pio principe domno Hlodovico rege, filio gloriosi Caroli imperatoris, an. DCCCXLVIII, qui est annus incarnationis domini nostri Iesu Christi DCCCXI. Faustinus scripsit* „.

Quindi si deve correggere lo stesso Claudio, il quale nella prefazione al Levitico sembra dire aver composto quel commento nel 815. Così egli si esprime: " *Aggredimur igitur hoc opus, annuente pietate divina, Quadragesimae tempore, sub die septimo Idus Martii* (9 marzo) *anno Incarnationis 823 Salvatoris Iesu Christi Domini nostri* „. Nella stessa prefazione o dedica a Teodemiro, aveva scritto; " *Biennium est quod tibi direxi expositionum atque informationum litterae et spiritus in Exodo libros quatuor, quibus principium est:* Post expositionem libri Geneseos *unde ante hos octo annos, etc., tres edidi libros* „.

Secondo questi calcoli, avrebbe composti i commenti sull'Esodo nell'821 ed i commenti sulla Genesi nell'813.

2. Il commento al vangelo di S. Matteo fu composto nell'815 verso la fine, oppure (e meglio) nell'816, come apparisce dalla dedica fattane a Giusto abbate di Charroux, nella diocesi di Poitiers. Ivi Claudio così si esprime: " *Nell'anno dell'incarnazione 815, dopochè il pio e mitissimo principe, figlio della santa cattolica chiesa di Dio, Ludovico, nel secondo anno del suo impero, fidente nel celeste aiuto, ebbe mossi gli eserciti contro barbare nazioni, nell'atto che la Paternità Vostra se ne andava, partendosi dal palazzo del suddetto principe per ritornare al sicuro e diletto porto del vostro monastero, vostro continuo asilo, mi comandaste che io a mo' di ricordo, dovessi comporre un qualche opuscolo sull'esposizione del Vangelo, che riuscisse di utile lettura ai vostri monaci* „.

Che in quell'anno 815, Giusto abbate di Charroux si trovasse alla corte di Ludovico il Pio in Aquisgrana, lo sappiamo eziandio da un diploma, che a lui diede il suddetto imperatore, il 12 febbraio; Migne, op. cit., col. 1016.

Quanto poi alla guerra incominciata da Ludovico il Pio nell'815, secondo il Mabillon fu quella che, al dire di Eginardo, venne fatta contro i Saraceni. Sembrami più verosimile che qui Claudio intenda parlare della guerra mossa contro i Sassoni e poi contro i Danesi, poichè le espressioni di Claudio paiono indicare una guerra capitanata in persona da Ludovico il Pio, il che succedette solo nella guerra contro i Sassoni. Questa poi, secondo lo stesso Eginardo, cominciò verso la metà di maggio; Böhmer-Mühlbacher, pag. 227.

Seguita poi Claudio: " *Avevo io già da tempo antecedente il pensiero di scrivere altre cose, ma, al vostro comando tosto mi applicai di conformare il volere, ingegnandomi di dilucidare e spiegare, valendomi delle opere de' Santi Padri, il Vangelo di S. Matteo, sebbene non riferendo le loro sentenze per intiero, il che sarebbe difficile a farsi. Che se nel presente volume troverete alcuni passi non così bene ordinati, non accusatene, di grazia, la mia imperizia, ma attribuitelo parte alla mia povertà, parte all'infermità del corpo ed alla debolezza degli occhi, per*

cui non potei tutte le varie parti del libro trascrivere su tavolette o schede, ma dovetti congiungerle insieme come le potei trovare e discernere. Leggetele ora voi, se il Ciel vi salvi, e ricopiatele „.

3. Gli altri lavori, dei quali in questa dedica ragiona Claudio, erano forse i commenti sull'*Epistola di S. Paolo ai Galati*. Questi ultimi furono da lui dedicati a Ducteranno, abate, al quale così scrive: " *Sono tre anni e più, se mal non m' appongo, che dimorando ancor io nel territorio d'Alvernia, nel palazzo del pio principe Ludovico, allora re, ora imperatore, colla vostra fervida benevolenza mi eccitavate a scuotere la mia inerzia, impegnandomi in qualche utile lavoro sulle Epistole del dottore delle genti, l'apostolo Paolo. Finora, impedito dai travagli e dal turbinio del mondo, non mi fu possibile il soddisfare ai vostri comandi, ma al presente, la Dio mercè, durante questa quaresima, ho procurato di ordinare l'epistola di S. Paolo ai Galati, secondo le dichiarazioni ora di Sant'Agostino ora di San Girolamo, in quel modo che mi pareva migliore... Quanto alle rimanenti epistole ho già qui tra le mani molti estratti, onde, se il Signore vorrà e mi darà vita e salute, aiutandomi voi colle vostre preghiere, vedrò di mettermi, quanto più presto potrò, a dichiararle* „. Accenna qui Claudio alla dimora da lui fatta nel palazzo regio di Ebreuil, poichè altro palazzo regio non v'era in Auvergne. Era esso uno dei quattro palazzi, che Carlomagno fin dal 794 aveva conceduto a suo figlio Ludovico, re d'Aquitania, affinchè vi potesse far dimora nella stagione invernale. Gli altri tre erano Doué, Chasseneuil ed Angeac ; Böhmer-Mühlbacher, op. cit., pag, 211.

L'autore della vita di Ludovico il Pio, aggiunge che questi vi faceva dimora per turno, cioè un inverno in un palazzo, l'altro inverno in un altro, e così il terzo ed il quarto, ed afferma che nell'inverno dell' 814, quando morì Carlomagno, Ludovico il Pio stava a Doué, donde ne seguirebbe che egli dimorasse ad Ebreuil (e con lui Claudio) o nell'inverno dell'813 o in quello dell'812; Migne, *P. L.* CIV, 932, 941.

Quindi il tempo, nel quale Claudio compose il suo commento sull'epistola ai Galati, fu necessariamente o nella quaresima

dell'815 o in quella dell'816. Quest'ultima data mi sembra più probabile.

Dructeranno o Druetanno, al quale Claudio dedicò questo commento, e quello sulla Genesi, era, secondo il Mabillon, abate del monastero di S. Teofredo, detto volgarmente il *Monastier S. Chaffre*, non lungi dalla città del Puy. Un altro Druetanno, abate di Solignac nella diocesi di Limoges, non fu abate prima dell'818, nel qual anno era ancora abate di Solignac Agiulfo, che da Ludovico il Pio imperatore ricevette un diploma di protezione; *Annales Ord. S. Ben.*, lib. XXVIII, n. 35, tomo II, pag. 391.

4. Nell'817 alla fine, oppure nell'818, dedicò a Ludovico il Pio imperatore i suoi commenti sulle epistole agli Efesii ed ai Filippesi. Dalla dedica risulta che poco prima, per opera del suddetto imperatore, era stato posto al governo della diocesi torinese, come già dissi sopra, pag. 305.

5. Tra l'818 ed il 820 scrisse il commento sull'epistola ai Romani. Vi premise un proemio, ma niuna dedica.

6. Circa l'820 i commenti sull'epistola ai Corinzi, dedicati a Teodemiro abate di Psalmodi, isola nella diocesi di Nîmes.

7. Nell'821, commenti sull'Esodo mandati a Teodemiro.

8. Commenti sul Levitico, dedicati a Teodemiro, nell'823, marzo 9.

9. Circa l'824, spiegazione del libro dei Re e di Ruth, dedicata a Teodemiro. Nello stesso tempo si lamentò con Teodemiro, che avesse denunziato all'imperatore il suo commento sull'epistola ai Corinzi.

10. Tra l'825 e 826 il Dümmler colloca i commenti ai libri di Giosuè e dei Giudici. Essi hanno prefazioni ma non dediche.

11. Apologetico contro Teodemiro nell'825. Di questo non rimane che un estratto, abbastanza copioso da far vedere quali fossero gli errori di Claudio.

VI.

DESCRIZIONE TOPOGRAFICA

DELLE

DIOCESI PIEMONTESI

A compiere, il più che mi sia possibile, la presente opera, intendo qui di descrivere quali fossero i confini delle diocesi antiche piemontesi. A tale scopo mi giovo per ciascuna di esse dei documenti più vetusti, che potei rinvenire, presupponendo, fino a prova contraria, che i limiti ivi tracciati siano quelli stessi, che segnavano il territorio delle diocesi sin dalla loro prima formazione.

La carta topografica posta qui appresso rappresenta perciò le antiche diocesi piemontesi, quali esse esistevano nella loro istituzione primordiale. Quanto a quelle che si formarono in processo di tempo sino al presente secolo, cominciando dalla diocesi di Moriana nel secolo VI, mi limito a dare, qui nel testo, la descrizione dei confini, che avevano al momento della loro formazione.

§ 1. — *Diocesi di Torino.*

Dal lato occidentale la diocesi torinese si estese sul principio fino a comprendere nel suo ambito la Moriana. Quando poi questa, colla valle di Susa, formò verso il 570 una diocesi autonoma, la vetta delle Alpi dal Monte Levanna sino al colle dell' Enchastraye segnò (eccetto il tratto sopra Susa) il limite della diocesi di Torino verso la Francia.

A mezzogiorno il limite era formato dal lato meridionale della valle di Stura, indi a mezzodì ed oriente dalla Stura sino alla sua foce nel Tanaro presso Cherasco. Indi comprendeva Pollenzo, Bra, Ceresole, Sommariva del Bosco, le quali terre sono notate in un catalogo delle dipendenze torinesi del 1386. Non ha fondamento alcuno l'asserzione del Pingone e dell'Ughelli ch'esse, prima di Federico Barbarossa, fossero state unite alla diocesi d'Asti, nè punto si trovano nominate nel diploma dato da Enrico III al vescovo Pietro d'Asti del 1041.

Ad Asti appartenevano S. Vittoria, Sommariva Perno, Montaldo Roero, Pralormo, Isolabella e Villanova. Caramagna, sebben posta sul territorio torinese, era stata assoggettata ad Asti, per ragione della sua abazia; Jaffé, 10,226.

Presso Buttigliera, la diocesi torinese cominciava a confinare colla diocesi d'Ivrea, la quale alla destra del Po s'innoltrava per una striscia di terra, che comprendeva S. Sebastiano, Bersano, e parte di Casalborgone e Moriondo. A Casalborgone v'erano due parrocchie: la chiesa di S. Maria di Trebea appartenente alla diocesi di Torino e quella di S. Siro appartenente alla diocesi d'Ivrea. Questa nel catalogo del 1386 figura come appartenente a Torino, ma nel decreto pontificio (trasmessomi dal rev.^{mo} can. Saroglia) col quale nel 1738 essa fu unita alla parrocchia di S. Maria, è detta appartenente alla diocesi d'Ivrea.

Al vedere l'irregolarità di questo confine della diocesi eporediese, la quale si estendeva alla destra del Po appena quel tanto che bastava per impedire che la diocesi di Torino toccasse la diocesi di Vercelli, viene naturale la congettura che i detti possedimenti fossero dati ad Ivrea, nel seguito dei tempi, per togliere forse delle controversie pei confini tra le diocesi di Torino e di Vercelli.

Ad occidente di Casalborgone appartenevano a Torino Castagnetto (almeno in parte) e S. Raffaele.

Giunto al Po, presso alla foce dell'Orco, il limite procedeva a ritroso di questo fiume incontrando le terre dell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria. Questa nel decreto di fondazione è indicata come esistente nel territorio della diocesi d'Ivrea,

ma non sarebbe impossibile che Volpiano, posto alla destra dell'Orco, fosse stato tolto alla diocesi di Torino. Un indizio di relazioni tra la diocesi torinese e l' abazia nel momento della sua fondazione potrebbe essere la parte, che a questa prese Gontardo arcidiacono della cattedrale di Torino (1).

Ad ogni modo è certo, che, oltrepassate le terre dell'abazia Fruttuariese, l'Orco segnava di nuovo il confine delle due diocesi, torinese ed eporediese, fino a Cuorgnè, cioè fino all'ingresso della valle del medesimo fiume, la quale apparteneva ad Ivrea. Ma Cuorgnè, Valperga e le altre terre poste alla destra del fiume appartenevano a Torino. Potrebbe disputarsi per Salassa, che nel secolo scorso apparteneva a Torino, come anche al presente, ma non è notata nella carta del 1386, mentre vi sono notate le chiese *S. Michaelis de Fabrica*, *S. Margarite de Fabrica* (Chiuso, op. cit., I, 285) cioè di Favria, che dal Saroglia, *Eporedia sacra,* 14, è notata tra gli antichi possessi d'Ivrea.

Dalla diocesi di Torino furono successivamente smembrate sei diocesi, cioè quelle di Moriana, di Saluzzo, di Fossano, di Pinerolo, di Susa e di Cuneo.

a) La *diocesi di Moriana* venne tolta alla diocesi di Torino verso il 570. Essa consisteva nella lunga valle dell'Arc, sino alla sua foce nell' Isère. Coise (vedi sopra pag. 234) e Betton erano gli ultimi possedimenti della Moriana verso settentrione; Besson, *Mémoires etc.*, pag. 309.

b) La *diocesi di Saluzzo,* quando fu costituita da Giulio II nel 1511, comprendeva tutte le terre formanti il marchesato di Saluzzo, ossia, oltre le quattro valli del Po, della Varaita, della Maira e del Grana, la città di Carmagnola, tolta essa pure come le dette valli dalla diocesi di Torino, le quattro terre di Isolabella, Ternavasio, Valfenera e Baldissero tolte da Asti, e Dogliani, Roddino, Cissone, Belvedere, Bonvicino, Lequio, Camerana, Castiglione, Marsaglia, Mombarcaro, prese dalla diocesi d'Alba.

(1) Un suo giudicato o sentenza arbitrale, è ricordato in carta del 1003 circa; *M. H. P. Ch.* I, 415.

c) La piccola *diocesi di Fossano* fu eretta nel 1592 da Clemente VIII e comprendeva, oltre la città di Fossano, le terre di Genola, Cervere, Busca, Castelletto, Cervasca, Passatore, Votignasco e Lemma tolte dalla diocesi di Torino, come pure Levaldigi, Salmatorio (Salmour), Vernante e Limone prese dalla diocesi d'Asti; Della Chiesa, *Chronologia*, pag. 105.

d) La *diocesi di Pinerolo* fu eretta da Benedetto XIV con bolla del 23 dicembre 1748 (*Benedicti* XIV *Bullarium*, edizione Prato, 1846, tomo II, pag. 462). Comprendeva le valli del Chisone e del Pellice, ed anche la valle superiore della Dora Riparia dal Monginevro sino a Susa. Quest'ultima fu poi data alla diocesi di Susa nel 1772.

Di più, essendole state assegnate tutte le terre già spettanti all'abazia di S. Maria di Pinerolo, noverava pure tra le sue dipendenze Lagnasco presso Saluzzo.

e) La *valle di Susa*, dal Moncenisio sino al ponte Voloviense presso Avigliana, rimase unita alla diocesi di Moriana sino almeno alla conquista dell'Italia fatta da Carlomagno nel 774. Se allora fosse di nuovo riunita a Torino è dubbio. Qualche indizio per l'opinione affermativa sembrano essere alcuni placiti per la Novalesa e per Oulx, ai quali intervennero i vescovi di Torino Andrea e Claudio (Vedi sopra pag. 300). È certo poi che, almeno di fatto, vi rimase unita dal secolo XI in giù.

Nel 1772, addì 3 agosto, il papa Clemente XIV, pregatone dal re Carlo Emanuele III, eresse la diocesi di Susa, assegnandole tutti i paesi della valle, che avevano formato parte o dell'abazia di S. Giusto di Susa, o della canonica di S. Lorenzo di Oulx ed anche alcuni della Novalesa, e della Chiusa. Quindi le attribuì pure le terre, che stanno tra Susa ed il Monginevro, stralciandole dalla diocesi di Pinerolo, costituita pochi anni prima. La bolla pontificia, che stabilisce i termini della nuova diocesi, si trova nel bollario romano, dell'edizione di Prato, 1845, tomo IV (*Continuatio Bullarii Benedicti* XIV, pag. 481).

f) La *diocesi di Cuneo* sorse nel 1817. Per formarla si tolsero la valle di Grana alla diocesi di Saluzzo, quella di Stura alla diocesi di Torino, quella del Gesso e quella della Vermenagna, come pure la città di Cuneo, alla diocesi d'Asti.

§ 2. — *Diocesi d'Ivrea.*

Qual fosse il confine occidentale e in parte il meridionale della diocesi d'Ivrea, che la divideva da quella di Torino, già abbiamo veduto. Dal lato di settentrione era confinata dalla diocesi di Aosta; dal lato d'oriente e in parte del mezzogiorno essa toccava la diocesi di Vercelli. La linea di confine tra le due diocesi lasciava ad oriente Graglia, Donato, Torrazza, Magnano, Zimone, Viverone, Alice, Borgo d'Ale, Moncrivello, Cigliano, Saluggia, Crescentino, Lavriano, Monteu da Po, Piazzo, Tonengo, Aramengo, Pino, Castelnuovo d'Asti, tutte terre appartenenti alla diocesi di Vercelli; e ad occidente Settimo Vittone, Nomaglio, Andrate, Chiaverano, Burolo, Bolengo, Palazzo, Piverone, Azeglio, Settimo Rottaro, Cossano, Maglione, Villaregia, Rondissone, Verolengo, S. Sebastiano, Berzano, e Moriondo spettanti alla diocesi d'Ivrea.

§ 3. — *Diocesi d'Aosta.*

La diocesi di Aosta era, come al presente, circoscritta dalle montagne che formano la valle della Dora Baltea fino all'uscir della stessa nella pianura presso Carema. Carema era, come al presente, il primo possedimento settentrionale della diocesi d'Ivrea.

Dell'antica appartenenza di Carema alla diocesi di Aosta, che taluno dice essere nella tradizione popolare di quei luoghi, non ho trovato documenti.

§ 4. — *Diocesi di Vercelli.*

Per fissare i limiti della diocesi vercellese mi valgo della lista delle parrocchie ad essa soggette, che trovasi nel Ferrero, *S. Eusebii Ep. Vercellensis vita,* etc. del 1602, pag. 243 e seg., messa in confronto colle bolle d'erezione della diocesi di Casale nel 1474 e col catalogo delle chiese appartenenti alla diocesi d'Asti, composto da mons. Arnaldo nel 1345 e pubblicato dal can. Gaspare Bosio, nella sua *Storia della Chiesa d'Asti,* pag. 117 e 518.

Ad occidente la diocesi di Vercelli confinava con quella d'Ivrea, secondo il limite già tracciato. A settentrione andava

fino alla Val Sesia esclusivamente. La Sesia, uscendo dalla sua valle, serviva di confine alla diocesi di Vercelli fino a Landiona. Ivi la diocesi vercellese s'estendeva ad alcune terre poste alla sinistra della Sesia, cioè Biandrate, Vicolungo, Casaleggio, Casalbertrame. Di esse crede il Bescapè, *Novaria sacra*, pag. 93, che fossero aggregate alla diocesi di Vercelli per cagione delle grandi discordie che i Conti di Biandrate ebbero coi Novaresi. Se fosse vera tal ipotesi, siccome non si può credere che i Conti di Biandrate avessero già grande potenza prima del 1000, bisognerebbe conchiudere che verso il 1000 Biandrate e le altre terre appartenevano ancora a Novara. Ma è una semplice ipotesi, quantunque sia molto verisimile.

A mezzogiorno la diocesi vercellese confinava per la più gran parte colla diocesi d'Asti e per una parte minore colla diocesi di Pavia.

I confini esistenti in antico tra Asti e Vercelli lasciano qua e là qualche dubbio, poichè le bolle di creazione della diocesi di Casale indicano bensì tutte le terre componenti la nuova diocesi ed affermano ch'esse vennero tolte dalle diocesi di Vercelli e d'Asti, ma non determinano quali fossero tolte da Vercelli e quali da Asti. Dal catalogo del 1345 sappiamo che ad Asti appartenevano Cerreto, Piovà, Remolfengo presso Montiglio, Cunico, Montechiaro, Alfiano, Grazzano, Felizzano, Grana e Viarigi; onde per esclusione ne deduciamo, che le altre terre, poste a settentrione delle suddette, appartenevano a Vercelli. Fubine figura nel 1210 come appartenente alla diocesi d'Acqui; Moriondo, I, 159. Così pure Cuccaro in un documento del 1366; *ib.*, 707.

Di qui, e sino al confine della diocesi novarese, la diocesi di Vercelli toccava quella di Pavia, alla quale appartenevano S. Salvatore, Valenza, Borgo S. Martino, Frassinetto, Zemme, S. Angelo e una parte di Mortara.

Dal territorio della diocesi vercellese vennero stralciate le due diocesi di Casale e di Biella.

a) Le terre componenti la *diocesi di Casale* sono enumerate in due bolle di Sisto IV pubblicate dal De Bono (*De Casa-*

lensis Ecclesiae origine atque progressu, Torino, 1774), una del 18 aprile: *Pro excellenti praeminentia,* e l'altra del 1° agosto del 1474. *Super gregem dominicum,* colle quali venne stabilita la stessa diocesi. Il Cappelletti dice che l'Ughelli confuse le due bolle in una sola. Però Cocconato e Vezzolano, attribuiti a Casale dalla seconda bolla, non passarono alla nuova diocesi; e Cocconato, colle vicine terre di Marmorito, Passerano, Aramengo, Castelnuovo d'Asti, Cocconito, Schierano, Robella, Primeglio e Brozolo, continuò ad essere governata dal vescovo vercellese, e Vezzolano dal preposito dei canonici regolari, il quale aveva pure giurisdizione sopra Albugnano.

b) Biella fu costituita in *diocesi* nel 1772 il 1° giugno dal papa Clemente XIV colla bolla *Praecipua,* che sta nel Bollario, ediz. di Prato, tomo IV, pag. 442; e fu stralciata interamente da Vercelli. Era compresa tra la Sesia ed il confine occidentale della diocesi vercellese verso Ivrea, già sopra descritto.

§ 5. — *Diocesi di Novara.*

La descrizione della diocesi di Novara venne fatta nel 1612 dal Bescapè, nella prima parte della sua *Novaria sacra.* Ivi egli descrive partitamente i varii vicariati di quella diocesi.

A settentrione era limitata dalle Alpi, che separano l'Italia dalla Svizzera, indi dal lato orientale giungeva fino ad Oggebbio, poscia comprendeva tutta la riva occidentale del Lago Maggiore.

Ad occidente ne formava il confine la Sesia e ad oriente il Ticino, dalla sua uscita dal Lago Maggiore fin presso a Vigevano, eccetto Arona e poche terre vicine, che erano considerate come appartenenti alla diocesi di Milano. A mezzogiorno le ultime sue terre erano una parte di Mortara ed una parte di Vigevano.

Queste le furono tolte nel 1529, allorchè Clemente VII stabilì la nuova *diocesi di Vigevano,* composta di Mortara, Vigevano, Gambolò e dell'abazia di Acqualunga.

§ 6. — *Diocesi d'Asti.*

La diocesi d'Asti, come dissi, era compresa tra la diocesi di Vercelli, di Pavia, di Acqui e di Alba. Di più possedeva la contea di Bredulo posta tra la Stura di Cuneo ed il Tanaro.

Questa in gran parte le fu tolta nel 1388 per formare la nuova *diocesi di Mondovì,* alla quale Urbano VI assegnò tutte le terre poste tra la Stura ed il Tanaro, come pure Cigliè e Rocca Cigliè poste alla destra del Tanaro. La suddetta troppo generica determinazione diede luogo a gravi opposizioni da parte degli abitanti di alcune delle terre comprese nel medesimo territorio, quali erano Cuneo, La Trinità, Niella, Pamparato, Torre, S. Michele, Cigliè e Rocca Cigliè. Queste sei ultime solo nel 1768 passarono di fatto sotto la giurisdizione del vescovo di Mondovì (Grassi, *Memorie della chiesa di Monteregale,* I, pag. 241).

§ 7. — *Diocesi d'Alba.*

A mezzogiorno e in parte a ponente (presso le sorgenti del Tanaro) limitavano la diocesi Albese le vette più alte delle Alpi marittime e degli Apennini, che la dividevano dalle diocesi di Ventimiglia, di Albenga e di Savona. Appartenevano ad Alba tutta la valle del Tanaro ed eziandio la piccola valle del torrente Mozasca, finita la quale presso Lesegno, il Tanaro di qui, cioè dall'uscita della sua valle fino ad Alba, formava il suo limite occidentale, eccetto per le terre di Cigliè, Rocca Cigliè e Bastia, che sebbene alla destra del fiume, appartenevano ad Asti. Fino alla foce della Stura a Cherasco il Tanaro la divideva dalla contea di Bredulo, appartenente alla diocesi d'Asti, poi per brevissimo tratto presso Cherasco dalla diocesi di Torino, indi nuovamente fino a Castagnole delle Lanze dalla diocesi d'Asti. Da Castagnole delle Lanze il torrente Tinella dividevala per breve spazio, cioè fino alla sua foce nel Belbo presso S. Stefano Belbo, dalla diocesi di Pavia, la quale tra mezzo alle diocesi di Asti, di Alba e di Acqui,

possedeva Costigliole, Calosso, Castelnuovo Calcea, Mombercelli e Vinchio (1).

Dal lato d'oriente la diocesi albese comprendeva tutta la valle della Bormida orientale o di Spigno fino a Cairo, inclusivamente, indi traversati i colli a sinistra di Cairo e venendo nella valle di Ussone, il corso di quest'acqua segnava il confine tra Alba ed Acqui fin presso a Cortemiglia, dove l'Ussone si getta nella Bormida occidentale. Da Cortemiglia, ancora inchiusa nella diocesi albese, il confine passava nella valle del Belbo, che tutta ad essa apparteneva fino a S. Stefano Belbo inclusivamente.

§ 8. — *Diocesi di Acqui.*

Il confine occidentale della diocesi di Acqui era il confine orientale della diocesi di Alba, già descritto. A mezzogiorno si estendeva fino alle vette degli Apennini. Il confine che dal lato d'oriente la divideva dalla diocesi di Tortona, comprendeva tutta la valle dell' Orba fino ad Ovada. Poco lungi di qui, a settentrione, cominciava ad essere confine lo Stenavazzo, detto nelle antiche carte *Orbisella,* come prova il Bottazzi, fino alla sua foce nella Bormida presso Sezzè (ancora appartenente ad Acqui), indi la Bormida fin presso la sua foce vicino di Alessandria. A questo punto il confine preciso tra le diocesi d'Acqui e di Tortona è stato oggetto di questioni tra due valenti ed eruditi scrittori: il Chenna alessandrino, ed il Bottazzi tortonese. Il Bottazzi pretende che prima della fondazione di Alessandria e della erezione della diocesi alessandrina (verso il 1168) tutto il territorio compreso tra l'Orba uscita dalla sua valle fino alla sua foce, l'Orbesella o Stenavazzo e la Bormida da Sezzè in su appartenesse a Gamondio (2) (ora Castellazzo), e questo ecclesiasticamente appartenesse a

(1) A proposito di questa singolare giurisdizione della diocesi pavese sopra un territorio così lontano dal proprio, mi sia lecito esporre la congettura che forse le terre suddette formassero quel patrimonio pontificio delle Alpi Cozie, che finora si è vanamente cercato dagli eruditi.

(2) Sulla vasta estensione del territorio di Gamondio vedasene una descrizione del secolo XIII in Moriondo, I, 718.

Tortona. Perciò vuole che a Tortona appartenessero Borgoratto e Cantalupo, sebbene poste alla sinistra della Bormida, essendo esse due frazioni del comune di Gamondio. Forse a queste dipendenze della diocesi tortonese alla sinistra della Bormida alludesi in una carta del 1218, prodotta ivi dal Bottazzi, ove si parla *de omni iure decimationis, quod habet ecclesia Terdonensis et ista plebs de Urba* (luogo distrutto, vicino a Gamondio) *inter flumen Urbe et locum illum qui dicitur Urbexella et quatenus ultra istum locum Urbexelle episcopatus Terdonensis inveniretur porrigi usque Burmiam* (1). L'appartenenza di Gamondio alla diocesi di Tortona è confermata dal diploma col quale Enrico IV la concedette in dono ad Agnese sua madre il dì 20 maggio del 1065. Ivi la chiama *curtem Gamundium nominatam in episcopatu terdunensi sitam.*

Forse si potrebbero conciliare queste differenze, dicendo che il confine delle due diocesi passasse nel territorio di Gamondio, il quale era molto esteso. Tre giorni dopo alla stessa Agnese diede Enrico la corte di Marengo, anch'essa *in episcopatu terdunensi sitam; Chart.* I, 611, 612.

Nel suo zelo, alquanto esagerato, di estendere i confini della diocesi tortonese, il Bottazzi vorrebbe che anticamente le appartenessero anche Oviglio e Villa del Foro e che la diocesi di Tortona, oltrepassata la Bormida, andasse a nord-ovest fino al Tanaro, ma nella sua opera stessa si contraddice, poichè a pag. 70 afferma che Villa del Foro apparteneva prima del 1168 ad Acqui, ed altrove ammette che Oviglio, al par di Quargnento e Solero, apparteneva ad Asti (2). Vorrebbe pure che Rovereto, ossia la terra, che poi cresciuta di abitatori, si chiamò Alessandria, appartenesse alla diocesi di Tortona (pag. 21 e segg.). Non discuto la validità de' suoi argomenti,

(1) *Carte inedite,* pag. 37.

(2) Pag. 61. Quanto all'appartenenza di Villa del Foro, ossia Foro, ad Acqui, veggasi il diploma di Enrico II alla chiesa d'Acqui nel 1039 (Moriondo, I, 26), e quello di Enrico III nel 1052 (ib., 32). Nel 1070 Enrico IV chiama Villa del Foro: " *quemdam locum, quem pater noster adquisivit, Forum nuncupatum, in comitatu Aquensi situm* „ *M. H. P. Ch.* I, 620. L'appartenenza ad Asti di Quargnento, Oviglio e Solere è attestata da Onorio III nel 1220 (Pressutti, 2801, 2802) e nel 1224; Moriondo, I, 181.

ma avrei bramato che citando egli (a pag. 75) la data di un diploma del 1174, che dice: *Datum in episcopatu Papiensi in obsidione Roboreti*, non fosse passato oltre, ma si fosse fermato alquanto a sciogliere la difficoltà, che di qui si può ricavare contro i suoi ragionamenti. Ad Acqui appartennero Fubine e Cuccaro.

Diocesi d'Alessandria. Secondo il Chenna, I, 6, le terre o castelli compresi nella primitiva diocesi alessandrina, sarebbero stati Rovereto, ossia il luogo stesso nel quale venne fondata Alessandria, e le sette terre, che aiutarono detta fondazione, cioè: Bergoglio, Villa del Foro, Gamondio, Marengo, Oviglio, Quargnento, Solero. Di più Bergamasco, Carentino, Felizzano, Fubine, S. Giuliano, Lu, Portanuova, Frascaro, Gamalero, Retorto, Spinetta.

Alcune di queste non rimasero unite alla diocesi alessandrina; nè il Chenna seppe dirne il motivo. Speriamo che nuovi documenti vengano ad illustrare questo punto rimasto fin qui molto oscuro.

§ 9. — *Diocesi di Tortona.*

In attesa di migliori informazioni che permettano di fissare con esattezza il limite occidentale antico della diocesi di Tortona, mi sono frattanto attenuto all'enumerazione delle parrocchie ch'essa comprendeva nel 1595, quando venne tenuto il sinodo Gambara (Pollini, 79).

A settentrione andava sino al Po; a mezzogiorno sino alla vetta più alta degli Apennini, che per tutto quasi il medio evo la separò dalla diocesi di Genova. L'oltrepassava solo nella piccola valle della Sturla sino a Borzonasca, sopra Sestri Levante e Chiavari. Che se cominciando dal secolo XII parecchie terre di qua dell'Apennino, quali Gavi, Fiacone, Voltaggio, passarono sotto il governo del vescovo di Genova, ciò accadde perchè su di esse estese la sua dominazione la repubblica genovese, la quale poi dai Papi ottenne, che fossero commesse alla giurisdizione del vescovo di Genova. Si veda su questo punto il Belgrano nell' *Illustrazione del Registro arcivescovile* in *Atti*

della Società Ligure di Storia Patria, vol. II, parte 1ª, p. 358 e seguenti.

Ad oriente giungeva alla valle della Trebbia, la quale in parte le fu tolta nel secolo XI per formarne la diocesi di Bobbio.

La *diocesi bobbiese* non era molto estesa, poichè non comprendeva che poche terre nella valle della Trebbia, dove appunto sta Bobbio, altre poche nella valle del Tidone, e poche eziandio nell'alpestre valle dell'Aveto.

Mezzano, posto a poca distanza da Bobbio, apparteneva già alla diocesi di Piacenza. Da una bolla del papa Formoso addì 13 novembre dell' 892, nella quale attribuisce al vescovo di Piacenza la consecrazione degli abati di Mezzano e di Bobbio (Jaffé, 3473), il Campi, I, 234, volle dedurre che anche Bobbio appartenesse prima a Piacenza. Ma il suddetto documento non è sufficiente per provare la sua ipotesi.

Il Belgrano, op. cit., pag. 363, dice che S. Stefano d'Aveto era ancora nel secolo XVI parrocchia di Tortona, e che Alpepiana, Alpicella, Allegrezze ed altri luoghi in Val d'Aveto, posseduti già da S. Pietro in Ciel d'Oro, in più diplomi sono ascritti al comitato tortonese.

Così sempre più si confermerebbe, che in origine tutto il territorio della diocesi bobbiese fu stralciato dalla diocesi di Tortona.

SCHIZZO TOPOGRAFICO
DELLE
DIOCESI ANTICHE PIEMONTESI

Scala metrica

10 0 10 20 30 40 50 Cm.

- Città vescovili anteriori al 1300.
- Abazie o congregazioni religiose alquanto insigni
- ( ) Città antiche distrutte.

DIOCESI DI AOSTA
DIOCESI DI VERCELLI
DIOCESI DI NOVARA
DIOCESI DI COMO
DIOCESI DI MILANO
DIOCESI DI IVREA
DIOCESI DI TORINO
DIOCESI DI ASTI
DIOCESI DI ACQUI
DIOCESI DI ALBA
DIOCESI DI SALUZZO
DIOCESI DI FOSSANO
DIOCESI DI MONDOVI
DIOCESI DI PINEROLO
DIOCESI DI SUSA
DIOCESI DI GRENOBLE
DIOCESI DI EMBRUN
DIOCESI DI SAVONA
DIOCESI DI ALBENGA
DIOCESI DI VENTIMIGLIA
DIOCESI DI PIACENZA
DIOCESI DI PAVIA
DIOCESI DI TORTONA

AOSTA · IVREA · VERCELLI · NOVARA · TORINO · ASTI · ALESSANDRIA · ACQUI · ALBA · SALUZZO · FOSSANO · MONDOVI · PINEROLO · SUSA · TORTONA · BOBBIO · PAVIA · MILANO · S. JEAN DE MAURIENNE · (Aug. Vagiennorum) · (Bredulo) · Tenda

Dora Rip. F. · Sesia F. · Tanaro F. · Po F. · Stura F. · Orco F. · Ticino F. · Scrivia F. · Belbo T. · Bormida T. · Orba T. · Varaita T. · Maira T. · Grana T. · Pellice T. · Chisone T. · Gesso T. · Cervo T.

CATALOGI DEI VESCOVI

ACQUI

1. S. Maggiorino.
2. Massimo.
3. Severo.
4. Andrea.
5. Deusdedit.
6. Ditario. 488.
7. Valentino. 680.
8. Odelberto. 844.
9. Ragano. 864.
10. Bodone. 876. 891.
11. Sedaldo, verso 898.
12. Dodone, verso 900.
13. Restaldo. 936.
14. Adalgiso. 945. 962.
15. Gotofredo. 967. 969.
16. Benedetto. 975. 978.
17. Arnaldo. 989.
18. Primo. 989. 1018.
19. Brunengo. 1022.
20. Dudone. 1023. 1033.
21. S. Guido. 1034. 1070.
22. Alberto I. 1073. 1079.
23. Azzone. 1098. 1132.
24. Uberto I. 1145.
25. Enrico I. 1149.
26. Guglielmo I. 1164.
27. Galdino, verso 1170.
28. Uberto II. 1177. 1181.
29. Ugo. 1183. 1213.
30. Anselmo. 1215. 1226.
31. Ottone. 1231. 1238.
32. Giacomo. 1239. 1240.
33. Guglielmo II. 1239. 1251.
34. Alberto II. 1251.
35. Enrico II. 1252. 1258.
36. Alberto III. 1258. 1270.
37. Baudicio. 1276.
38. Oglerio. 1283. 1304.

ALBA

1. Lampadio. 499.
2. Benedetto. 680.
3. Pietro I? 855.
4. Ilrado. 876. 877.
5. Luitardo. 901.
6. Daiberto. 938. 945.
7. Fulcardo. 969. 982.
8. Costantino. 997. 1005.
9. Oberto. 1027.
10. G....., verso 1057.
11. Benzone. 1059. 1085.
12. Pellegrino. 1098.
13. Pietro II. 1124.
14. Robaldo. 1125. 1135.
15. Pietro III? 1150.
16. Rozone. 1163.

17. Ottone. 1169. 1177.
18. Federico? verso 1180.
19. Bonifacio I. 1185. 1188.
20. Gerardo. 1191.
21. Ogerio. 1192. 1202.
22. Bonifacio II. 1210. 1213.
23. Reinerio. 1216. 1226.
24. Guglielmo. 1237. 1253.
25. Monaco. 1255. 1260.
26. Simone. 1262. 1271.
27. Bonifacio III. 1283. 1306.

ALESSANDRIA

1. Arduino. 1175.
2. Ottone. 1180.
3. Ugo. 1205.

AOSTA

1. S. Eustasio. 451.
2. S. Grato, verso 470.
3. S. Giocondo, 496. 502.
4. Gallo. 528-546.
5. Ploceano.
6. Ratborno. 876. 877.
7. Ugo I?
8. Anselmo I. 923.
9. Gezone, verso 960.
10. Liutfredo. 969.
11. Anselmo II. 990. 1025.
12. Burcardo. 1026.
13. Guigo I?
14. Bosone I. 1099. 1113.
15. Erberto. 1132. 1138.
16. Armano. 1141.
17. Bosone II.
18. Ugo II. 1147.
19. Arnolfo. 1152. 1158.
20. Guglielmo. 1161. 1170.
21. Aimone I. 1171.
22. Guigo II. 1180. 1184.
23. Valperto. 1186. 1212.
24. Giacomo. 1213. 1218.
25. B. Bonifacio. 1220. 1243.
26. Rodolfo. 1243. 1246.
27. Pietro I. 1246. 1256.
28. Pietro II. 1258. 1259.
29. Pietro III. 1260. 1266.
30. Umberto. 1266. 1272.
31. Aimone II. 1272. 1273.
32. Simone. 1275. 1283.
33. Niccolò. 1283. 1301.

ASTI

1. Pastore. 451.
2. Maioriano. 465.
3. Benenato. 680.
4. S. Evasio? verso 730.
5. Egidolfo. 864.
6. Ildoino. 876. 880.
7. Giuseppe. 881. 887.
8. Staurace. 892. 899.
9. Eilolfo. 901. 902.
10. Audace. 904. 926.
11. Brunengo. 937. 964.
12. Rozone. 967. 989.
13. Pietro I. 992. 1005.
14. Alrico. 1008. 1034.
15. Oberto I. 1037.
16. Pietro II. 1040. 1043.
17. Guglielmo I. 1044. 1049.
18. Girelmo. 1054. 1065.
19. Ingone. 1070. 1079.
20. Ottone III. 1080. 1098.
21. B. Landolfo. 1103. 1131.
22. Ottone IV. 1133. 1142.
23. Nazario I. 1143.
24. Anselmo. 1148. 1169.
25. Guglielmo II. 1173. 1191.
26. Nazario II. 1192. 1196.
27. Bonifacio I. 1198. 1206.
28. Guido I. 1210. 1218.
29. Giacomo. 1219. 1236.
30. Oberto II. 1236. 1244.
31. Bonifacio II. 1244. 1260.
32. Corrado. 1260. 1282.
33. Oberto III. 1283. 1293.
34. Guido II. 1295. 1327.

BOBBIO

1. Pietro Aldo. 1014. 1017.
2. Attone. 1017. 1027.
3. Sigefredo. 1027.
4. Luizo. 1046. 1048.
5. Opizo. 1059. 1065.
6. Guarnerio. 1073. 1080.
7. Ugo. 1085.
8. Alberto I. 1098.
9. Oddone. 1118.
10. NN.
11. Simone. 1129. 1144.
12. Oberto I.
13. Oglerio. 1153.
14. Gandolfo. 1178. 1184.
15. S. Alberto II. 1184. 1185.
16. Ottone. 1189. 1194.
17. Oberto II. 1208. 1230.
18. Alberto ?
19. Uberto.
20. Giovanni. 1274. 1293.
21. Pietro. 1296.

IVREA

1. Eulogio. 451.
2. Floreio ?
3. Innocenzo. 486.
4. Desiderio. 680.
5. S. Besso ? 770.
6. Enrico I. 840 circa.
7. Giuseppe. 844. 855.
8. Azzone. 876.
9. Valfredo. 904.
10. Baterico. 935.
11. Asmondo. 945.
12. Eldrado ?
13. Adalgero, verso 967.
14. S. Veremondo. 969. 1001.
15. Ottobiano. 1003. 1011.
16. Ugo.
17. Enrico II. 1029. 1059.
18. Alberto I. 1063.
19. Ogerio. 1075. 1094.
20. Guiberto ?
21. Guido I. 1122. 1162.
22. Burcardo.
23. Gaimario. 1166. 1189.
24. Guido II. 1192. 1199.
25. Giovanni I. 1200. 1205.
26. Pietro. 1206. 1208.
27. Oberto. 1210. 1239.
28. Corrado. 1244. 1249.
29. Giovanni II. 1250. 1263.
30. Federico. 1264. 1289.
31. Alberto II. 1289. 1320.

MORIANA

1. Felmasio, verso 570.
2. Hiconio. 581. 601.
3. Leporio I. 650.
4. Walchuno. 726. 739.
5. Witgario. 771.
6. Mainardo.
7. Giuseppe. 853.
8. Abbone. 858. 860.
9. Adalberto. 876. 882.
10. Asmondo. 887.
11. Guglielmo I. 899.
12. Benedetto. 808.
13. Odilardo.
14. Leporio II. 915.
15. Loterio. 945.
16. Evrardo. 990. 1025.
17. Teobaldo. 1033. 1046.
18. Burcardo.
19. Artaldo. 1080.
20. Conone I. 1093. 1108.
21. Amedeo I. 1112. 1124.
22. Conone II. 1127.
23. Airaldo. 1134. 1145.
24. Bernardo I. 1153.
25. Guglielmo II. 1162. 1173.
26. Pietro I.
27. Lamberto. 1177. 1197.
28. Bernardo II. 1200. 1211.
29. Amedeo II. 1214. 1220.
30. Pietro II. 1221.
31. Aimaro. 1223. 1235.
32. Amedeo III. 1237. 1255.
33. Pietro III. 1258.
34. Anselmo. 1262. 1269.
35. Pietro IV. 1270. 1273.
36. Aimone I. 1276. 1299.

NOVARA

1. S. Gaudenzio. 398. 418.
2. S. Agabio.
3. Diogenio.
4. Pascenzio.
5. Simpliciano. 451.
6. Vittore.
7. Pacaziano.
8. Onorato.
9. Opilio.
10. Ambrogio I.
11. Filacrio. 538-554.
12. Agnello.
13. Spettabile.
14. Marcello.
15. Severo.
16. Lupicino.
17. Probino.
18. Vigilio.
19. Flavino o Flaviano.
20. Panfronio.
21. Graziano. 680.
22. Probo.
53. Aureolo.
24. Leone.
25. Ambrogio II.
26. Grazioso. 729.
27. Benedetto.
28. Pietro I.
29. Sicardo.
30. Tito Levita.
31. Attone. 829.
32. S. Adalgisio. 835. 848.
33. Dodone. 849. 859.
34. Druttemiro. 864. 867.
35. Nottingo, 878. 879.
36. Lamberto. 880.
37. Ernusto. 882.
38. Cadulto. 882. 890.
39. Liuterio. 892.
40. Garibaldo. 898. 902.
41. Dagiberto. 917. 924.
42. Rodolfo. 949. 955.
43. Pietro II. 963.
44. Aupaldo. 965. 989.
45. Pietro III. 999. 1028.
46. Gualberto. 1033.
47. Riprando. 1040. 1053.
48. Oddone. 1054. 1077.
49. Alberto. 1082.
49 bis. Anselmo. 1087. 1108.
49 ter. Ebone. 1112. 1116.
50. Ricardo. 1118. 1119.
51. Litefredo. 1122. 1148.
52. Guglielmo I. 1154. 1157.
53. Guglielmo II. 1167. 1168.
54. Bonifacio. 1172. 1191.
55. Ottone. 1194. 1196.
56. Pietro IV. 1197. 1201.
57. Gerardo. 1209. 1211.
58. Odelberto. 1219. 1233.
59. Odemario. 1240. 1249.
60. Sigebaldo. 1249. 1268.
61. Englesio. 1287. 1292.
62. Papiniano. 1296. 1300.

TORINO

1. S. Massimo.
2. Massimo II. 451. 465.
3. Vittore. 494.
4. Tigridio. 501. 503.
5. Rufo, prima del 562.
6. Ursicino. 562-609.
7. Rustico I. 680. 691.
8. Andrea. 780.
9. Claudio. 818. 827.
10. Vitgario. 832. 838.
11. Regimiro.
12. Amolo. 880. 898.
13. Eginolfo. 901.
14. Guglielmo II. 906.
15. Ricolfo.
16. Amalrico. 955. 969.
17. Guglielmo III.
18. Amizone. 989. 997.
19. Gezone. 1000. 1005.
20. Landolfo. 1011. 1037.
21. Guido. 1039. 1044.
22. Cuniberto. 1046. 1081.
23. Vitelmo. 1083. 1089.
24. Guiberto I. 1198. 1199.
25. Mainardo. 1100. 1116.
26. Guiberto II. 1118.
27. Bosone. 1122. 1125.
28. Arberto. 1140.

29. Oberto. 1144. 1145.
30. Carlo I. 1148. 1159.
31. Guglielmo IV. 1162. 1163.
32. Carlo II. 1165. 1169.
33. Milone. 1170. 1188.
34. Arduino. 1188. 1207.
35. Giacomo I. 1207. 1226.
36. Giacomo II. 1227. 1231.
37. Uguccione. 1231. 1243.
38. Giovanni. 1244. 1257.
39. Gandolfo. 1259.
40. H...., verso 1262.
41. Goffredo. 1264. 1300.

TORTONA

1. S. Innocenzo.
2. Esuperanzio. 381.
3. Quinto. 451.
4. Probo. 626.
5. Malliodoro. 649.
6. Audace. 679.
7. Giuseppe. 769.
8. Giovanni I, verso 830.
9. Ermanfredo. 842.
10. Teodolfo. 862. 877.
11. Geroardo. 901.
12. Beato. 915. 920.
13. Andrea. 933.
14. Giseprando. 943. 963.
15. Giovanni II. 967. 969.
16. Gereberto. 979. 983.
17. Litifredo. 997. 1002.
18. Teno. 1003.
19. Agirio. 1015.
20. Pietro I. 1022. 1068.
21. Ottone I. 1080. 1083.
22. Guido. 1098. 1099.
23. Lombardo, verso 1107.
24. Pietro II. 1114. 1127.
25. Guglielmo. 1140. 1151.
26. Oberto. 1155. 1181.
27. Ugo. 1183. 1193.
28. Gandolfo.
29. Ottone II. 1196. 1202.
30. Opizzone. 1202. 1220.
31. Pietro III. 1221.
32. Pietro IV. 1255.
33. Melchiorre. 1283. 1284.
34. Giacomo. 1295. 1311.

VERCELLI

1. S. Eusebio. 354. 370.
2. S. Limenio. 374. 381.
3. S. Onorato. 397.
4. S. Discolio.
5. S. Giustiniano. 451.
6. S. Albino.
7. NN.
8. S. Simplicio?
9. Massimiano.
10. S. Emiliano I. 501. 503.
11. NN.
12. S. Eusebio II.
13. S. Costanzo.
14. S. Flaviano. 541.
15. NN.
16. Tiberio.
17. NN.
18. Berardo.
19. S. Filosofo.
20. Bonoso.
21. NN.
22. Cirillo.
23. Damiano.
24. NN.
25. NN.
26. Celso. 665.
27. NN.
28. Teodoro. 680.
29. Magnenzio.
30. NN.
31. Emiliano II. 707.
32. NN.
33. NN.
34. NN.
35. Peregrino?
36. Crisanto.
37. NN.
38. NN.
39. Anserico. 827.
40. Nottingo, verso 830.

41. Norgaudo. 844.
42. Adalgaudo. 864. 877.
43. Giuseppe. 879.
44. Cosperto. 879.
45. Liutvardo. 880. 899.
46. Sebastiano. 900. 901.
47. Anselberto. 901.
48. Ragemberto. 904.
49. Attone. 924. 950.
50. Cuniberto?
51. Giso?
52. Ingone. 961. 974.
53. S. Pietro. 978. 997.
54. Raginfredo. 997.
55. Adalberto. 998.
56. Leone. 999. 1026.
57. Arderico. 1026. 1040.
58. Gregorio I. 1044. 1077.
59. Rainerio I. 1080. 1089.
60. Liprando.
61. Baldrico.
62. Gregorio II. 1096. 1098.
63. Sigefredo. 1111. 1116.
64. Ardizzone.
65. Anselmo. 1124. 1127.
66. Gisolfo. 1133. 1151.
67. Uguccione. 1151. 1170.
68. Guala. 1170. 1182.
69. Umberto. 1183. 1184.
70. S. Alberto. 1185. 1204.
71. Loterio. 1205. 1208.
72. Aliprando. 1208. 1213.
73. Ugo. 1213. 1235.
74. Giacomo. 1236. 1241.
75. Martino. 1244. 1261.
76. Aimone. 1273. 1303

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI PROPRII (1)

Abbone, patrizio. *pag.* 228.
Abbone, v. di Moriana. 229. 595.
Abodonense comitato. 53. 54.
Accio in Corsica, sede vesc. 170.
Accon, vesc. di. 211.
Achéry (D'), scrittore. 147.
Acquese o Acquesana o Acquos. 33. 495.
Acqui, città, 10. 452.
— suoi nomi. 20.
— Comune. 33. 43.
— diocesi. 1. 5. 6. 8. 9. 48. 399.
— vesc. inn. 41. 22. 42. 142.
— chiesa cattedr. (S. Maria). 11. 28. 29. 391.
— canonici. 25. 41. 45. 47.
— chiese. 11. 25.
— S. Pietro, abaz e ch. 10. 19. 23. 27-30. 34. 38. 41. 46. 47.
— monache. 274.
— S. Margherita (Templari). 46.
— privati. 24. 25. 36. 39. 40. 47.
— terre della diocesi. 588.
Acquosana signori d'. 32. 33.
Acri città. 486.
S. Adalberto. 465.
Adalberto, march. di Torino, 327.
— figlio di Bereng. II, c. d'Aosta. 84.
— vesc. di Moriana. 229. 595.
— vesc. di Vercelli. 461. 598.
Adalgaudo, vesc. di Verc. 444. 598.
Adalgerio *missus* imp. 264.
Adalgero, v. d'Ivrea. 176. 187-189. 595.
S. Adalgiso, vesc. di Nov. 238. 255. 262. 280. 322. 596.
Adalgiso, vesc. d'Acqui. 25. 593.
Adam, vd. Amizone. 332.
Adelaide imper. 460.
— cont. di Torino. 138. 140. 142 e seg., 231. 308. 347. 349. 355. 376.
Adelhero vd. Adalgerio v. d'Ivrea.
Adelmanno, arciv. di Milano. 330.
Adone. 186. 529.
Adriano imper. 377.
Adriano III, papa. 445.
— IV, papa. 150. 232. 395.
S. Afrodisio (*Aprodisi, Aprosedi*). 498 e seg.
S. Agabio, v. di Nov. 240. 246. 249. 596.
Agamini, popolo. 4. 5.
Agatone, papa. 22. 180. 299. 437.
Agauno, abaz. 87. 90. 194.
Agilmaro, arciv. 229.
Agirio, vesc. di Tort. 390. 597.
Agnello, vesc. di Nov. 240. 252. 596.
S. Agostino, dott. 17. 119. 121. 253. 302. 309.
Agostino Trifone, cred. v. d'Aost. 89.
Agradate, terra (Novara). 260.
Agrate, terra. 261.
S. Agri, *Aeris, Agcris.* 496 e seg.
SS. Agricola (*Egrili*) e Vitale. 497 e seg.
S. Agrippa. 496.
Aiazza, vesc. d'Asti. 109.
Aillon (certosa di). 91.
Aimaro, vesc. di Moriana. 236. 595.
Aimone I di Miolans, v. di Mor. 237. 595.
— I, vesc. d'Aosta. 69. 95. 594.
— II di Challant, v. d'Aosta e di V. 106. 469. 493. 594. 598.

(1) Degli scrittori, già citati a pag. XIII, indico solo quelli, dei quali si discorre nel testo. I nomi di persona, uniti d'ordinario a nomi di luogo, si cerchino sotto questi.

Airaldo, vesc. di Moriana. 232. 595.
— sudd. di Novara. 238.
— Teobaldo, scrittore. 9.
Aix in Prov. 562 e seg.; vd. vesc. Faustino, Franco.
Aix-les-Bains. 89.
Alarico. 7. 495 e seg.
Alba, città. 276. 308. 452. 496.
— diocesi. 1. 5. 6. 8. 20. 25. 133. 36. 330. 387.
— vescovi d'. 47. 143. 150. 402.
— Comune, Consoli, pod. 61. 63. 65.
— Chiesa e sped. di S. Bartolom. 61.
— privati. 53.
— terre della diocesi. 582. 587.
— Vivaria, vd. Viviers.
S. Albano, terra. 154. 165.
Albenga, città. 308. 495.
— diocesi, vesc. 213. 274. 392.
Alberico ab. forse di Cavour. 345.
— cred. vesc. di Bobbio (?). 173.
Alberto I d'Acqui. 34. 58. 593.
— II, vesc. d'Acqui. 44. 593.
— Sivoleto, vesc. d'Acqui. 45. 46. 593.
— cred. vesc. d'Alba. 58.
— I, vesc. di Bobbio. 163-165. 595.
— I, vesc. d'Ivrea. 200. 595.
— v. d'Ivrea. 219 e seg. 595.
— vesc. di Novara. 239. 241. 266. 596.
S. Alberto, vesc. di Bobbio e di Vercelli. 171. 210. 442. 484. 595. 598.
Albino, cred. vesc. di Tortona. 381.
S. Albino, vesc. di Ver. 408. 409. 426. 597.
Alcuino, scritt. 516.
Alderado, comp. di S. Mauro. 434.
Aleramo marchese. 35.
Alessandria, diocesi. 2. 22. 66. 69. 399.
— diocesi unita ad Acqui. 42.
— terre della diocesi. 590.
Alessandrini. 20. 398.
Alessandria d'Egitto. 459.
— Pietro vescovo. 501.
— concilio. 414. 553.
S. Alessandro. 496 e seg.
Alessandro II, papa. 95. 141. 201. 271. 391.
Alessandro III, papa. 20. 39. 40. 41. 59. 63. 66. 67. 68. 170. 232. 234. 395.
Alfieri Ogerio, cron. 148.
Algisio, arciv. di Milano. 42.
Algiso, vesc. d'Acqui. 11.
Aliprando o Ariprando, vesc. di Verc. 153. 488. 598.
Allegranza, scrittore. 23.
Allian, terra (Aosta). 99.
Allinges (Guido di). 90.
Alliod Clemente, dott. 74.
Alliverlis, terra. 491.
Allsted, luogo. 26.
Alodio, terra. 374.
Alpe *Tritrivinio*. 53.
Alpi Cozie, patrim. pontif. 588.
Alpi cozie, marittime, di Champorcher, di Cogne. 5. 8. 20. 181.
Alpignano, terra, sign^{i}. di. 338. 365.
Alrico (Alderico o Olrico), vesc. d'Asti. 56. 111. 133 e seg. 143. 594.
Amalrico, vesc. di Tor. 328 e seg. 596.
Amatore, cred. vesc. di Torino. 294.
S. Ambrogio, terra. 338.
S. Ambrogio vesc. di Milano. 7. 8. 71. 115. 245. 285. 290. 380. 412. 417. 420. 517 e seg. 564.
Ambrogio I, vesc. di Nov. 240. 251. 596.
Ambrogio II, vesc. di Nov. 240. 253.
Amedeo I di Faucigny, vesc. di Mor. 231. 595.
Amedeo II di Ginevra, v. di Mor. 236. 595.
Amedeo III di Miribel, v. di Mor. 236. 595.
Amizone, cred. vesc. d'Acqui. 35.
— vesc. di Torino. 330. 596.
Amolo, vesc. di Tor. 322. 596.
Anacleto II, antipapa. 147. 165.
Anagni Giov., vesc. 209.
S. Anastasio I, papa. 526.
Anastasio III, papa. 450.
Anastasio IV. 94. 150. 232. 450.
Anatolio, vesc. di Milano. 1.
Ancona (Marca) rettori. 219.
Andrea, arciv. di Mil. 185. 450.
— vesc. d'Acqui. 11. 20. 593.
— vesc. Albanese o d'Arbe in Dalmazia. 60.
— vesc. di Torino. 300. 583. 596.
— vesc. di Tortona. 385. 597.
Anforiano, terra, signori. 146.
Angeac, terra. 578.
Angelberto, arciv. di Milano. 255.
Angely, abaz. di S. Giov. 339-341.
Angers, S. Albino (vesc. di). 426.
Angilberga, imper. 23. 256. 445.

Angilberto, arciv. di Mil. 184. 443.
Annecy. 106.
Annone, terra. 142. 143.
Anse, concilii. 83. 87.
Anselberto, vesc. di Verc. 442. 447. 598.
Anselmo, arciv. di Mil. 38. 306. 353.
— La Chapelle, vesc. di Mor. 237. 595.
— vesc. d'Acqui 25. 43. 48. 68. 593.
— I, v. d'Aosta. 69. 81. 83. 593.
— II, vesc. d'Aosta. 83. 87. 393.
— vesc. d'Asti. 150. 594.
— cred. vesc. d'Asti. 112. 140.
— vesc. di Nov. 241. 266. 475. 596.
— vesc. di Vercelli. 476. 598.
— marchese. 35.
Anserico, cred. vesc. d'Aosta. 84.
— vesc. di Verc. 442. 597.
Ansperto, arciv. di Mil. 126. 444.
— vedi Attone vesc. di Verc. 453.
Ante, terra. 128.
Antelmo, cred. vesc. di Mor. 235.
Antidiense, vescovo. 214.
Antignano, terra. 63. 155.
Antiochia, principato. 211.
— vescovi, patriarchi. 213. 500.
S. Antonio, monast. femm. presso Dronero. 60.
Antonino Pio imper. 335.
Aosta. 8. 154. 341. 378.
— cattedr. di S. Maria e di S. Giov., canonici. 81. 84. 94. 99. 101. 104-106. 108.
— S. Orso (SS. Pietro ed Orso), chiesa, canonici, ospedale. 81. 84. 89. 92. 95-97. 100. 105. 204. 483.
— chiesa di S. Cristoforo. 73.
— diocesi. 1. 6. 20. 69. 82. 108.
— terre della diocesi. 584.
— ospedale delle Colonne. 100.
— privati. 85. 104. 106. 107. 108.
— Visconti d'. 106.
— vesc. inn. 216.
Aquileia, città. 248.
— concilii. 5. 8. 290. 380. 421.
— patriarchi. 184. 350.
Aquisgrana, concilii. 309. 321.
Aquitania, regioni, vescovi, conti, duchi. 147. 304. 339. 457.
Aragona (re d'). 362.
Arbe in Dalmazia, vd. Andrea.
Arberto, v. di Tor. 357. 369. 596.
Arderico, vesc. di Verc. 56. 458 e seg. 465. 598.
Ardione, *missus dom.* 300.
Ardizzone, vesc. di Verc. 469. 598.
Ardoino re. 134. 159. 161. 181. 190. 192. 194. 197. 199. 406. 460. 464.
— suoi parenti. 159. 160. 194.
— vesc. d'Alessandria. 66. 593.
— vesc. di Torino. 335. 358. 366. 596.
Arezzo, vescovo. 184.
Ariani. 303. 531 e seg.
Arialdo, prete milanese. 265.
Ariberto, arciv. di Milano. 390.
Arles, città, vescovi d'. 537. 561.
Arlio Guglielmo (d'). 104.
Armano, vesc. d'Aosta, 90. 91. 594.
Armenia, re di. 211.
Arnaldo, vesc. d'Acqui. 11. 12. 15. 16. 26. 29. 593.
Arnolfo d'Arzago, arciv. di Milano. 134. 330. 337.
— vesc. d'Aosta. 69. 90. 93. 594.
— re di Germania. 445.
Arona, terra, abazia. 267. 332. 586.
Arras, S. Vedasto vesc. 435.
Arrumptius, cred. vesc. d'Aosta. 89.
Artaldo, vesc. di Mor. 231. 595.
Ascoli, città. 381.
Asmondo, vesc. d'Ivrea. 186. 595.
— vescovo di Moriana. 229. 595.
Asterio, vescovo. 553.
Asti, città. 61. 145. 452. 496.
— Comune, privati. 61. 64. 129. 133. 137. 151.
— contea. 53. 137.
— cattedr., canonici. 157. 172. 375.
— chiese e clero. 60. 128. 133. 135. 148. 152.
— diocesi. 1. 2. 5. 6. 8. 20. 25. 106. 146. 156. 190. 330. 387. 510 e seg.
— monast. S. Anastasio. 137. 138. 143. 146.
— mon. SS. Apostoli. 44. 134. 151.
— terre, possessioni. 126. 128.
— territ. della dioc. 581-83. 585. 587.
— vesc. inn. 34. 41. 202. 273. 487. 503.
Astigiana. 33. 495.
S. Atanasio, patr. d'Alessandria. 416. 533 e seg.
Attico, console. 565.
Attila. 7. 287.
Atto episc. reatinus. 266.
Atto episcopus novariensis, cred. vesc. di Novara. 266.

Attone, vesc. di Bobbio. 162. 595.
— vesc. di Novara. 240. 254. 596.
— cred. vesc. di Novara. 265.
— vesc. di Vercelli. 25. 54. 186. 230. 329. 451. 598.
Attubalo duca. 117.
S. Aucto o Daveto. 496 e seg.
Audace, vesc. d'Asti. 109. 129. 326. 594.
— vesc. di Tortona. 382. 597.
Augia, Reichenau, monast. 257.
Augusta dei Vagienni. 496.
Augusta, dieta, vescovi. 25. 35. 100. 193. 432. 478. 482. 483.
Augustani. 3.
Aulps, abazia. 90.
Aunuco, cred. vesc. di Torino. 330.
Aupaldo, v. di Novara. 241. 260. 595.
S. Aurelio, vescovo. 443.
Aureolo, vesc. di Nov. 240. 553. 596.
Ausonia, regione d'Italia. 195.
Aussenzio, arciv. di Mil. 348. 417.
Autun, vesc. (d'). 299.
Auxerre, vescovi (d'.) 427. 498 e seg.
Avigliana, Voloviense ponte presso 237. 583.
— terra, castello. 365. 583.
Avise, famiglia d'Aosta. 93.
Avogadro, famiglia. 493.
SS. Avventore, Solutore ed Ottavio. 247. 283 e seg. 294. 295. 527.
Axiopoli, martiri di. 501.
Azzano, terra. 129. 154.
Azzone, vesc. d'Acqui. 34. 35. 38. 477 e seg. 593.
— vedi Adalgerio, vesc. d'Ivr.
vescovo d'Ivrea. 185. 595.

Badone, vesc. d'Acqui. 11.
— cred. vesc. d'Acqui. 24.
Bagnolo, terra. 392.
Balangero, terra nell'Astigiana. 155.
— terra presso Lanzo. 510 e seg.
Baldessano Gugl., scritt. 281. 327. 334.
Baldrico, vesc. di Vercelli. 469. 598.
Balocco terra nel Vercellese. 480.
— Confalonieri famiglia. 476.
Bandino, vesc. d'Acqui. 48.
Bannale, selva 142.
Baratonia, visconti. 351-355.
Barazzola, terra. 260.
Barcellona, conte (di). 363.
Bardinum castrum (della Novalesa). 184.
Bardolino, terra presso Verona. 167.
S. Barnaba, apostolo. 1. 441.
Baronio, scrittore. 3. 5. 21. 24. 50.
S. Bartolomeo, corpo di. 117.
Bastia, presso Mondovì. 587.
Baterico, vesc. d'Ivrea. 186. 595.
Batterico, visconte. 126.
Baudicio, vesc. d'Acqui. 46. 593.
S. Baudolino. 22. 122.
Baviera, vesc. di. 446.
Béarn, Gastone di. 107.
Beato, cred. v. di Tortona. 382.
— vesc. di Tortona. 384. 597.
Beauvais, città. 435.
Beccio Camillo, vesc. d'Acqui. 9.
Beda. 529 e seg.
Beinasco, terra. 327.
Bellevaux, chiesa di. 89.
Belley, S. Anselmo di. 234.
Belvedere, terra. 155.
Bene, città. 152. 154.
S. Benedetto, patriar. 119. 157. 342.
— vesc. di Albenga. 52.
Benedetto IV, p. 325.
— VII, papa. 54.
— VIII, p. 197. 390. 508.
— XI, p. 48. 174. 280.
— XIV, p. 583.
— vesc. d'Acqui. 11. 15. 16. 26. 593.
— vesc. d'Alba. 51. 176. 593.
— cred. vesc. d'Alessandria. 67.
— vesc. di Moriana. 229. 595.
— vesc. di Novara. 240. 254. 596.
— cred. vesc. di Tortona. 382. 384.
Benenato, vesc. d'Asti. 109. 117. 176. 594.
Benevello, prior. di monache. 60. 63.
Benevento, città, duchi. 117. 121.
Benvenuti, scrittore. 179.
Benvenuto, cred. vesc. d'Asti. 157.
Benzone, v. d'Alba. 50. 57. 58. 192. 403. 593.
Berardenco Dalmazzo. 51.
Berardo, vesc. di Vercelli. 408. 409. 434. 597.
Berengario I, re. 85. 127. 129. 447.
— diplom. 323. 384.
— II, re. 130. 194. 195. 329. 453. 503.
— Corrado suo figlio. 183.
Bergamo, città, comitato. 266. 452.
— conc. del 1311. 402.
— vesc., canonici. 41. 149. 345. 384. 481.
S. Bernardo di Chiarav. 147. 480.
S. Bernardo di Menthon. 77. 86. 268.

Bernardo, cred. vesc. d'Ivrea. 208.
— cred. vesc. di Moriana. 231.
— I, vesc. di Moriana. 233. 595.
— II, vesc. di Moriana. 235. 595.
— re d'Italia. 305.
S. Bernolfo, cred. vesc. d'Asti. 124.
S. Bernwardo. 465.
Bersatori famiglia, vd. Niccolò, vesc. d'Aosta.
Berta, marchesa. 134. 143.
Berterico, nome, vd. Besso. 183. 333.
S. Bertoldo, calabrese. 486.
Besanzone, città. 271.
Bescapé ven. Carlo, v. di Nov. 242. 259. 585.
Bessa, regione, monastero. 183. 468.
S. Besso, martire della legion tebea. 181.
Besso, popolo di Tracia. 183.
Ss. Besso e Tegolo. 183.
S. Besso, vesc. d'Ivrea, 770. 180. 595.
Besson, scrittore. 94.
Bestagno, terra. 45 e seg.
Bestamo, porto (Novara). 262.
Bethmann, scrittore. 189.
Betlemme, vesc. di. 211.
Bezzo, v. Berterico. 333.
Biandrate, terra, conti. 150. 155. 207. 266. 269. 473. 585.
Bicchieri, famiglia di Verc. 487.
Bicuto Giov. Ambrogio, v. d'Aq. 17.
Biella, città. 445 481. 482. 489.
— diocesi. 2. 585.
— comune di. 489.
— ch. S. Stefano, canonici. 483. 485. 489. 492.
Bima, scrittore. IV. 176.
Bioglio. terra. 464. 465.
Biorci, scrittore. 19. 27. 47.
Bistagno, terra. 45. 46.
Bistaldo, vesc. d'Acqui. 21.
Bizzozero, terra presso Varese. 123.
Blegno, valle di. 453.
Bloch, scrittore. 463.
Bobbio, diocesi. 2. 158-174.
— S. Colombano e S. Attala (corpi di). 158.
— abazia di S. Colombano. 52. 53. 163. 164. 168. 171. 172. 319. 381. 382 e seg. 387. 389.
cattedrale. 163.
— vesc. innominato. 139.
— privati. 162. 165. 167.
— terre della chiesa. 163. 168.
— terre della diocesi. 590.
Bodone, vesc. d'Acqui. 21. 23. 24. 593.
Bolengo, terra. 216.
Bollandisti. VII. 16. 30. 40. 70. 73. 78 293.
Bongiovanni, can. di Vercelli. 42. 279. 280.
Bonifacio VIII, p. 48. 157. 174. 402. 494.
— I, vesc. d'Alba. 57. 60. 594.
— II, vesc. d'Alba. 61. 594.
— III, vesc. d'Alba. 65. 594.
B. Bonifacio, vesc. d'Aosta. 69. 99. 594.
Bonifacio I, vesc. d'Asti. 152. 594.
— II, vesc. d'Asti. 113. 156. 594.
— vesc. di Novara. 41. 239. 242. 272. 396. 596.
— generale rom. 7.
— del Vasto march. 34. 355.
Bonomi vesc di Vercelli. 3. 406.
S. Bonomio ab. di Lucedio. 458.
Bonoso, v. di V. 408. 409. 436. 597.
Borgogna, prov., conti, re. 35. 73. 80. 83. 87. 194. 223. 227. 284. 295.
Borgo S. Dalmazzo, antic. Pedona, terra, abazia. 142. 143. 571.
Borgo S. Donnino. 276.
Bornate, sigg. di. 485.
Borzone, abazia. 61.
Bosco, terra, marchesi. 35. 47.
Bosio Gaspare can. († 1898), scritt. 63. 333.
Bosone, cred. v. d'Aosta. 86.
— I, vesc. d'Aosta. 69. 89. 594.
— II, vesc. d'Aosta. 91. 594.
— vesc. di Torino. 356. 596.
— *missus dom.* 300.
Bossolasco, terra. 146.
Bottazzi, scrittore. 382. 588.
Bourges, vesc. S. Simplicio. 429.
Boves, terra. 153. 154.
Bra (*Brayda*), chiese e loro rettori. 64. 507 e seg.
Braida Bonifacio, de. 154.
Bredulo, ora Breo, in Mondovì, contea. 137. 142. 587.
Breme, terra, abazia. 198. 233. 327. 329. 507. vd. Novalesa.
Bremosello, sign. di. 267.
Breo, terra. 155.
Brescia, città. 452. 123.
— vescovi. 124. 255. 488.
— chiese. 124.
— monast. 171. 255. 485.

Briançon, città. 284.
Brivio, terra. 488.
Brixio, scrittore. 334.
Brizzolara sac. Gio., scritt. 61.
Brixen, conciliabolo. 142. 163.
Broni, terra, placito. 391.
Brugnato, sede vescovile. 170.
Brunengo, vesc. d'Acqui. 15. 28. 593.
— v. d'Asti. 111. 129 e seg. 594.
Bruni p. Bruno, scritt. 285 e seg.
Bruno Ludovico, v. d'Acqui. 9.
Bruzza, scritt. 183. 411. 528.
Budinis, luogo. 333. 366.
Bugella, vd. Biella.
Bugey, vd. Meiria. 95.
Bulgaro, terra, sign[i]. 473. 474. 479.
Burcardo, vesc. d'Aosta. 87. 594.
— vesc. d'Ivr. 177. 206. 595.
Buringo, vesc. di Moriana. 231. 595.
— cr. v. di Vercelli. 408. 439.
Burningo, vd. Brunengo.
Buronzo, scrittore. 186. 450.
Busca, marchesi. 153. 362. 488.
Buthier, fiume. 100.
Buzi o Buzio Trancherio, vd. Odemario. 276.

Cadulto, vesc. di Nov. 241. 249. 257. 596.
Cagli Rodolfo, vescovo. 438.
Cagliari Lucifero, vescovo. 413. 533 e seg.
— S. Restituta. 412. 551.
Caio, vesc. di Milano. 1.
Calamagna, terra. 25.
Calcedonia, concilio. 75. 177.
Calchi Tristano, scrittore. 287.
Calciati Lorenzo, scrittore. 30. 31.
Calimero, vesc. di Milano. 1.
Callisto II, papa. 34. 35. 356. 394. 512.
Caluso, terra. 486.
Calvenza, terra. 397.
Camino, terra. 155.
Campiglia, terra. 181.
Camulli, chiesa di S. Maria. 63.
Canale, terra. 155. 410.
Cancellieri e not. imp. 160. 184. 194. 201. 319. 323. 384. 385. 388. 449. 467.
Candia (decime e avvocazia). 217.
Canetti, can. di Verc. 446.
Canneto, luogo. Vd. Villar S. Costanzo. 321.
Canove, luogo. 331.
Cantone, can. d'Alba, scritt. 50. 51.
Cappadocia, prov. 416. 530. 547.
Cappelletti, scritt. VI. 210. 258.
Capua, concilio del 384. 289.
Caprio o Caprasio, monte. 336.
Caraglio, terra. 143. 155.
Caramagna, abazia. 136. 508.
Carassone, terra. 143. 152.
Cardinali della Chiesa romana. 39. 97. 149. 157. 166. 210. 216. 231. 368. 371. 401. 480. 490.
Carema, terra. 584.
Carena, scritt. IV. V.
Caresana, terra. 455. 460. 466. 482.
Caria, Afrodisia, prov. di SS. Diodoto e Rodopiano. 500.
Carignano, terra. 360. 365.
S. Carilippo o Caralampo, prete. 500.
Carinzia, Ottone duca. 389.
Carlevaris, abate. 37.
S. Carlo Borromeo. 10. 17. 18.
Carlo, cred. vesc. d'Asti. 126.
— I, v. di Tor. 334. 353. 361. 597.
— II, vesc. di Torino. 364. 597.
— il Calvo, imper. 23. 52. 81. 126. 185. 383. 428.
— il Grosso, imper. 82 e seg. 257. 435. 443. 444.
— I d'Angiò. 63. 64. 156.
Carlomagno, imper. 75. 80. 119. 253. 300 e seg. 304. 334. 442. 516.
Carlomanno, re. 256.
Carmelitani, ordine. 486.
Carretto (Del), famiglia marchionale. 45. 153.
Carrù, terra. 154. 155.
Carutti Dom., scrittore. 160. 194.
Cartagine, concilio. 17.
Cartosio, terra. 45.
Casale S. Evasio, città. 2. 117 e seg. 154. 455. 486. 495.
— terre della diocesi. 586.
— terra. 482.
Casalesi. 480.
Casaliglo, terra. 53.
Casanova, libraio. 187.
Caselle, terra. 338. 510.
Casei, terra. 397.
Casotto, certosa. 151. 153.
Cassiano, terra. 155.
Cassiodoro, scrittore. 431.
Castagnito, terra. 155.
Castagnole, terra. 61.
Castelargento, terra. 96. 107.
Castellar della Salle. Vd. Rodolfo. 101. 103.

Castelletto. 155.
Castellinaldo. 155.
Castiglione, monastero. 400.
Castriziano, arciv. di Milano. 1.
Cathone, cred. vesc. di Verc. 213.
Cavaglià. 455. 457.
Cavalchini-Garofoli, barone. 349.
Cavallazzi, famiglia. Vd. Sigibaldo, Englesio. 277.
Cavoretto, terra. 367.
Cavour, terra, abazia. 339. 342. 351. 361. 367. 376.
S. Cecilia, testa di. 185.
Celestino II, papa. 235. 479.
— III, papa. 97. 210. 397. 398.
— V, papa. 279.
Celio, cred. vesc. di Verc. 423.
Celso, v. di Verc. 408. 409. 436. 597.
Centallo. 348.
Ceresole, terra. 143. 155.
Cerignola, terra. 381.
Cerreto, abazia. 149.
Cervere, terra, monast. 57. 150. 152.
Cervignasco, luogo. 333. 366.
Cervo, fiume. 452. 483. 489.
Cesarea, Acacio vescovo. 537.
Cesario, console. 565.
Ceva mons. Gius., dei march. di, vesc. d'Ivrea. 175.
S. Chaffre, monastero. 233. 578.
Chaise-Dieu, monast. 39.
Challant, famiglia. 76. 106. 247.
Châlons, diocesi, vescovi, concilii, 73. 211. 212. 223. 228. 229.
Charvensod, ch. di S. Colomba. 95.
Chasseneuil, terra. 576.
Chenna, scrittore. 588.
Chesalet Enrico di. 104.
Chevron Villette di Tarantasia, famiglia. 105.
Chevrot, terra. 94.
Chiablese, S. Maurizio ch. 232.
Chiaravalle, abazia. 149.
Chiaromonte, canonico. 398.
Chiavrie, terra. 336.
Chiavazza, terra. 464.
Chieresi. 369. 370.
Chieri, città. 3. 4. 331. 343. 365. 367.
Chiesera, terra. 102.
Chiusa, terra presso Mondovì. 155.
— S. Michele, abbazia. 133. 137. 157. 214. 331. 338. 350. 351. 358. 360. 361. 428. 583.
Chortato monast. presso Tessalonica. 211.
Cibrario conte Luigi, scritt. 3. 93. 225. 282. 297. 324. 334.
Cigliè, terra. 587.
Cilicia, città Anazarbo, Tarso. 499. 500.
Cipolla c. Carlo, scritt. 12. 54. 55. 116. 122. 126 e seg. 162. 189. 228. 324. 326. 524.
S. Cirilla o Cirillo. 496 e seg.
Cirillo, v. di Verc. 408. 409. 436. 597.
Cisigliano, terra. 461.
Claudio, vesc. di Tor. 300. 319. 382. 576 e seg. 583. 597.
Clemente II, papa. 200.
— III, papa. 211. 368. 397.
— IV, papa. 218.
— VIII, papa. 583.
— XIV, papa. 583.
Clemente III, ant. 202. 468.
Clerico, can. arch. d'Ivrea. 200.
Clivina, valle. 445.
Clivolo, terra. 461.
Coazze, terra. 348.
Cocconato, terra, signori. 4. 156. 157.
Cocianico, terra. 53.
Cogne, terra, signori. 93. 94. 97. 105. 107.
Coira, città. 248.
Coise, terra. 234.
Collegno, terra. 293. 373.
S. Colombano, ab. di Bobbio. 169. 318.
Colonia, città, vescovi. 344. 464.
Como, città, vescovi. 8. 149. 387. 452. 453. 479.
Comps, monache di. 39.
Confiento, monache di. 365.
Conone I, vesc. di Mor. 89. 231. 595.
— II, vesc. di Mor. 232. 595.
Contratto fra Modesto, v. d'Acq. 33.
Corbellini, scrittore. 429.
Cordova, terra. 510.
Coritiana, città. 145.
Corrado I, vesc. d'Asti. 156. 594.
— II, cred. vesc. d'Asti. 113.
— di Camagna, cred. vescovo d'Ivrea (?). 203.
— vesc. d'Ivrea. 216. 595.
— re. 201. 267.
— imper. 56.
— II, imperat. 136. 162. 196. 198. 230. 263. 343 e seg. 465. 474.
Cortanze, terra. 155.
Corterezzo, terra. 445.

Cortiglione, terra. 155.
Cosperto, vesc. di Verc. 444. 598.
Cossato, terra. 465.
Costamagna teol. Gaetano. 294.
Costante, imper. 414.
Costantino, v. d'Alba. 55. 196. 593.
— imperatore. 6.
— III, imper. 404.
— frate domenic., v. d'Orv. 31. 32.
Costantinopoli, città. 180. 513.
S. Costanzo, v. di Verc. 408. 409. 433. 597.
Costanzo, v. d'Alba, vd. Costantino.
— imper. 49. 244. 415. 419. 530 e sg.
— biogr. di S. Germano. 428.
Crea, terra. 418.
S. Credulo o Credula. 496 e seg.
Cremella, monast. di S. Pietro. 477.
Cremona, città, vescovi, concilii. 26. 36. 147. 149. 173. 229. 233. 271. 274. 306. Vd. Sicardo.
Crest Tomaso di. 99.
Crevalcuore, terra. 480.
Crisanto, v. di Verc. 408. 409. 439. 597.
Crissolo, terra. 374.
Cristino Bartolomeo, scritt. 299.
Crova Felice, vesc. d'Acqui. 33.
Cuccaro, terra. 585.
Cuneo, diocesi. 2. 583.
Cuniberto, vesc. di Torino. 57. 123. 192. 320. 346 e seg. 467. 596.
Cuniberto, v. di Verc. 408. 441. 455. 598.
Cuniberto *missus dom.* 137.
Cunico, terra, signori. 151.
Cuntenasco, corte. 301.
Curiis de, famiglia. 99.

Dagiberto, v. di Novara. 241. 259. 596.
Daiberto, vesc. d'Alba. 54. 593.
S. Dalmazzo, corte. 327.
S. Damiano, luogo. 63.
Damiano, v. Vercelli. 408. 409. 436. 597.
Dardanelli Guglielmo, cred. vesc. d'Acqui. 47.
Datiana historia. 50. 541.
Datta Pietro, scrittore. 138.
Decio, console. 178. 179.
Della Chiesa Ag., scrittore. IV. 3. 60. 125. 180. 201. 203.
Della Rovere, famiglia di Tn. 279.
Demonte, terra. 364.
Dernice, terra. 399.
De Rossi, scrittore. 51.
Derthonenses, vd. Tortonesi. 4.
Deserto, terra. 374.
Desiderio, vesc. d'Ivrea. 176. 180. 595.
— cred. vesc. di Tt. 382.
Deusdedit, v. d'Acqui. 11. 21. 595.
Diano, terra presso Alba. 54.
Dianese comitato. 53. 54.
Didaco, cred. vesc. di V. 408. 423.
Die, città, vescovo. 231.
Digne Cotie o *Dinogetia*, città. 502.
Dinamio, console. 21.
Diocleziano, imp. 499.
Diogenio, vesc. di Novara. 240. 249. 596.
Dionense, vd. Diano.
S. Dionisio, arc. di Milano, cred. vesc. d'Alba. 49. 50. 415. 526.
S. Discolio, vesc. di Vercelli. 408. 409. 423. 597.
Distaldo, vesc. d'Acqui. 21.
Ditario, vesc. d'Acqui. 18. 21. 593.
Dodone, vesc. d'Acqui. 11. 24. 593.
— vesc. di Novara. 240. 255. 596.
Domano, cred. v. d'Asti. 109. 126.
SS. Domenico e Pietro mart. 31. 32.
Domo (d'Ossola). 277. 278.
Donato, terra. 482.
S. Donato, reliquie. 125.
Dué, terra. 578.
Druttemiro, v. di Novara. 240. 256. 596.
Duc mons, scritt. 69 e seg. *passim.*
Duchesne ab., scritt. 407. 556.
Dudone, vesc. d'Acqui 10. 11. 15. 28. 30. 593.
Duin, terra. 106.
Dümmler, scritt. 25. 189. 200. 303. 384. 576 e seg.
Dungallo, scrittore. 301. 314 e seg.
Durandi Giac., scritt. 569.
S. Duscolio, v. Vercelli, vd. Discolio.

Ebone, vesc. di Novara. 241. 266. 267. 596
Ebreuil, terra in Auvergne. 578.
Eboreiam, vd. Ivrea.
Efeso, Menofante vescovo. 537.
Egidolfo, vesc. d'Asti. 124. 594.
Egilolfo, cred. vesc. di Torino. 326.
Eginardo, storico. 310. 318.
Eginolfo, vesc. di Torino. 325. 447. 596.

Egitto ed Egiziani. 416. 458 e seg. 547.
Eilolfo, vesc. d'Asti. 127. 449. 594.
— II, cred. vesc. d'Asti. 109. 125.
Eilulfo, vesc. d'Asti o Torino. 326.
Einsiedeln, santuario. 428.
Eldrado, vesc. d'Ivrea. 186. 595.
Eleuterio, vd. Liuterio.
Elvira, Gregorio vescovo. 547.
Embrun, città, arcivescovi. 5. 8. 58. 224. 236. 285. 286.
Emilia. 159. 285. 417.
S. Emiliano, vesc. di Valenza in Francia. 5.
S. Emiliano I, vesc. di Ver. 408. 430. 491. 597.
S. Emiliano, spagnuolo. 430.
Emiliano II, vesc. di V. 408. 437. 597.
Englesio, v. di Nov. 242. 277. 596.
Ennodio, scrittore. 284. 295. 527 e sg.
Enrico I, vesc. d'Acqui. 36. 38. 593.
— II, vesc. d'Acqui. 45. 46. 593.
— I, vesc. d'Ivrea. 183. 595.
— II, vesc. d'Ivrea. 138. 175. 189. 198 e seg. 391. 466. 595.
— cred. vesc. di Torino. 375.
— II, imp. 134. 158. 160. 162. 196. 262. 338. 339. 390. 463 e seg. 589.
— III, imp. 137. 265. 320. 337. 345. 467. 503. 589.
— sua moglie Agnese, 200.
— IV, imp. 58. 140. 142 e seg. 265. 266. 272. 350. 391. 589.
— V, imp. 34. 35. 267. 353.
— VI, imp. 151. 172. 207. 368. 397. 472. 480. 485. 486.
— re dei Romani. 100.
— m. del Carretto. 62.
— fra, di Locedio. 46.
— d'Asti, chierico. 64.
Envie, terra.
S. Epifanio. 416. 544.
— vesc. di Pavia. 284. 295.
Epinel, terra. 99.
Eporediesi, abit. d'Ivrea. 2. 3. 182.
Eriberto, arc. di Mil. 27. 466. 541.
Erberto, vesc. d'Aosta. 69. 90. 594.
Ermanfredo, vesc. di Tort. 383. 597.
Ernusto, vesc. di Novara. 241. 254. 256. 257. 596.
Ersteinese, monastero 185.
Esperia, regione d'Italia. 195. 244.
Esuperanzio, v. di Tortona. 5. 380. 597.
Etroubles, v. Pietro II d'Aosta.
Etruria, regione d'Italia. 293.
Eubel, scrittore. 218 e seg.
Eugenio II, p. 310. 315. 321. 442.
— III, papa. 36. 37. 94. 150. 170. 171. 232. 233. 360. 361 e seg. 480. 481. 503. 508.
Eulogio, vesc. d'Ivrea. 6. 177. 595.
S. Eusebio, papa. 550.
— cred. vesc. d'Ivrea. 176. 179.
— v. di Vercelli. 2. 4. 5. 50. 71. 179. 244. 285. 378. 403. 408. 409. 412. 431. 514. 554. 597.
— II, vesc. di V. 408. 409. 433. 597.
Eusebio, arc. di Milano. 287.
Eustachio o *Eustasio*, ignoto. 71.
S. Eustasio, v. d'Aosta. 6. 69. 70. 594.
Eutiche. 75. 287. 295.
Eutimio, vesc. ariano. 536.
Evandro o *Erara*, cred. vesc. di V. 476.
Evasino, cred. vesc. d'Asti. 109. 122.
S. Evasio, v. d'Asti. 109. 114. 124. 594.
Evrardo, vesc. di Moriana. 230. 595.
Ezio, generale romano. 7.

Fabbrica, terra. 399.
Faletti, famiglia. 270.
Faliceto, terra. 348.
Farfa abate Berardo. 391. 468.
Faustino, v. d'Aix, cred. v. d'Acq. 21.
Favenzio, vicario imp. 417.
Federico, vesc. d'Alba. 60. 594.
— cred. vesc. d'Ivrea. 201.
— di Front dei signori di S. Mart., vesc. d'Ivrea. 218. 595.
Federico I, imper. 41. 59. 96. 151. 167. 170. 171. 271. 362. 363. 397. 471. 472. 476. 481. 485.
— I, imper. diplomi per Asti, Polirone, Lodi, Piacenza, Guastalla, Vercelli. 272.
— II, imp. 155. 172. 276. 370. 400.
Feletto, chiesa. 206.
S. Felice, cred. vesc. di Verc. 430.
Felieriis, terra. 374.
Felmasio, vesc. di Moriana. 221 seg. 595.
Ferrara, vescovi, vd. Federico, Ottobono. 219.
Ferrari, cardinale, arc. di Milano. IX.
Ferrero Ermanno, prof. 74.
Ferrero Giov. Stef., vesc. di Verc., scritt. 3. 4. 483.

Ferrières, abate Lupo. 318.
Ferté, abaz. 211.
Fieschi Lorenzo, v. di Mondovì. 124.
Fiesole, città. 389.
Filacrio, vesc. di Novara. 240. 251. 596.
S. Filosofo, vesc. di Verc. 408. 409. 435. 597.
Fiorano, terra (Ivrea). 193.
S. Flaviano, vesc. di Verc. 404. 408. 409. 433. 524. 597.
Flaviano, cred. v. di Tortona. 382.
Flaviano o Flavino, vesc. di Novara. 240. 252. 596.
Floreio, vesc. d'Ivrea. 177. 178. 595.
Foglizzo, terra. 445.
Fontana Pradosa, terra, famigl. 467. 469.
Fontaneto, terra nel Novarese, concilio. 265.
Forfice, terra. 160.
Formoso, papa. 11. 24. 591.
Forovico, terra. 122.
Fossano, diocesi. 2. 583.
Francesco, cred. vesc. d'Ivrea. 218.
Francia, vescovi. 6. 8.
Franchi, re. 225.
Franco, v. d'Aix, cred. v. d'Acqui. 21.
Frascati, vd. Tusculo.
Frassineto, vd. Saraceni.
Friburgo, città. 495.
S. Front, terra. 374.
S. Frontiniano, abazia. 154.
Frutaz, ab. prof. 74.
Fruttuaria (abazia di S. Benigno). 39. 55. 59. 96. 99. 134. 157. 194-199. 201. 203. 211. 231. 269. 338. 581.
Fubine, terra. 585.
Fulcardo, vesc. d'Alba. 25. 54. 190. 593.
Fulcherio, cred. vesc. d'Asti. 131.

G...., vescovo d'Alba. 57. 58. 593.
G..., cred. vesc. d'Ivrea. 206.
G..., cred. vesc. di Novara. 278.
Gaimario, vesc. d'Ivrea. 206. 595.
Gal, canonico, scritt. 77. 85.
S. Galdino, arciv. di Milano. 39. 40. 66. 67.
Galdino, vesc. d'Acqui. 36. 38. 40. 593.
Gallia, vescovi. 561.
Gallia 1ª e 2ª narbonese, meridionale. 8.
Gallia christ., libro. 91. 98. 100.
Galliate, terra. 265.
Gallo, vesc. d'Aosta. 69. 77. 594.
Gamenario, terra. 3. 4.
Gamondio, terra. 37. 39. 588.
Gandolfo, vesc. d'Acqui. 46. 48.
— abate di S. Pietro, cred. vescovo d'Acqui. 46.
— vesc. d'Alba. 62. 63.
— cred. vesc. d'Alba. 375.
— vesc. di Bobbio. 165. 171. 595.
— vesc. di Torino. 373. 597.
— vesc. di Tortona. 397. 597.
Garbagna, terra. 388. 394.
Garibaldo, vesc. di Novara. 241. 259. 447. 596.
Gassino, terra, chiese. 343.
Gattinara, terra. 436. 478.
S. Gaudenzio, vesc. di Novara. 8. 238. 240. 243 e seg. 421. 596.
Gazzera, scrittore. 3. 50. 77. 177. 186. 200.
Genando padre, scritt. 88 e seg.
Gennadio di Marsiglia, scritt. 286. 516.
Geninasco, S. Martino, chiesa. 204.
Genova, chiese, abaz. 62. 371. 432.
— città. 11. 22. 28. 39. 61. 166. 213. 368.
— diocesi, arcivesc., canonici, concilio. 33. 61. 170. 172. 174. 211.
— terre della diocesi. 590.
— privati. 62. 213. 372.
Genovesato. 417.
Genovesi. 35. 170. 368.
S. Genuario, abazia. 373. 476.
Gerardo, vesc. d'Alba. 57. 61. 594.
— di Sesso, vesc. di Novara, card. v. d'Albano. 62. 97. 239. 242. 273. 596.
Gereberto, v. di Tortona. 387. 597.
Germani, popoli. 7.
Germinio, vesc. ariano. 536.
Geroardo, vesc. di Tortona. 383. 447.
S. Gerolamo. 286. 302. 552.
Gerolamo, cred. v. d'Acqui. 43. 597.
— cred. vesc. di Tortona. 382.
Gerusalemme, città. 145. 266. 392. 486. 499.
SS. Gervasio e Protasio. 513.
Gezo, vedi Giseprando.
Gezone, vesc. d'Aosta. 84. 594.
— vesc. di Torino. 196. 335. 596.
Ghemme, terra. 3. 378.
Ghilini, famiglia. 171.

Giacomo di Castagnole, abate dei SS. Apost. d'Asti, v. d'Acqui. 44. 593.
— vesc. d'Aosta, 69. 98. 594.
— di Romagnano e Giacomo Porta vesc. d'Asti. 98. 113. 154. 594.
— I, di Carisio, vesc. di Torino. 276. 369. 488. 597.
— II, vesc. di Torino. 371. 597.
— I, cred. vesc. di Tortona. 382.
— vesc. di Tortona. 401. 597.
— vesc. di Vercelli. 490. 598.
— fra, d'Acqui, scritt. 20. 31.
Ginevra, diocesi, vescovi, chiese. 73. 82. 89. 90.
— conti. 232. 236.
S. Giocondo, vesc. d'Aosta. 69. 76. 594.
Giona vesc. d'Orléans. 301.
— biografo.
Giordano di Clivio, arciv. di Milano. 354. 394.
Giorgio, scriniario della Ch. rom. 56.
S. Giov. Batt., reliquie. 76. 221. 222. 296. 341.
Giovanni VIII, papa. 126. 229. 256. 444.
— IX, papa, 325. 446.
— XIII, papa. 25. 132. 329. 387.
— XV, papa. 194.
— XVIII, papa. 195. 338.
— XIX, papa. 56. 135.
— Gobbi, vesc. di Bobbio. 173. 595.
— Giovanni I Gagnino, vesc. d'Ivrea. 208. 595.
— II, vesc. d'Ivrea. 217. 595.
— cred. vesc. di Moriana. 231. 236.
— Arborio, vesc. di Torino. 372. 597.
— cred. vesc. di Tortona. 381. 385.
— vescovo di Tortona. 382. 387. 597.
— III, cred. vesc. di Tort. 382 e seg.
— IV, cred. vesc. di Tort. 383.
Giovanni, imper. 7.
Girardo. Vd. Gerardo di Sesso.
Girelmo, vesc. d'Asti. 112. 138 e seg. 594.
Giselberto, cred. vesc. d'Asti. 111.
— conte del palazzo. 129.
Giseprando, nome. 332.
— vesc. di Tortona. 379. 385. 597.
Giso, vesc. d'Aosta. Vd. Gezone.
— vesc. di Vercelli. 408. 441. 455. 598.
Gisulfo, vesc. di Verc. 436. 470. 477. 598.
S. Giuliana di Torino. 283. 247.
S. Giuliano. Vd. Gozzano, S. Giulio.
Giuliano l'apostata, imper. 6. 245. 416. 530.
SS. Giulio e Giuliano. 248.
S. Giulio d'Orta, chiesa, canonici. 77 e seg. 261. 263. 265. 268. 276.
S. Giulio I, papa. 412 e seg. 551.
Giuseppe, vesc. d'Asti. 109. 126. 324. 594.
— vesc. d'Ivrea. 184. 185. 595.
— vesc. di Moriana. 229. 595.
— vesc. di Tortona. 382. 597.
— cred. vesc. di Tortona. 382.
— vesc. di Vercelli. 444. 598.
S. Giustina, abaz. in Sezzè. 17.
S. Giustiniano, v. di Verc. 408. 423. 597.
Giusto, ab. di Charroux. 305. 577.
Gizo II, cred. vesc. d'Aosta. 89.
Glabro Rodolfo. 193.
Glarardo, cr. vesc. di Tortona. 383.
Goffredo di Montanaro, v. di Torino. 375. 376. 597.
Gonzaga, famiglia. 219 e seg.
Gonzole, terra. 327.
Gotifredo, vesc. d'Acqui. 11. 25. 593.
Gotofredo, arciv. di Milano. 26. 265.
Govone, terra, signori. 146. 148. 155.
Gozzano, terra. 155. 260. 262. 277.
Gran S. Bernardo o Montegiove, monaci, ospizio. 96. 206.
Grassano, terra. 410 e seg.
S. Grato (o *Gradus*), vesc. d'Aosta. 69. 72 e seg. 594.
Gravellona, terra. 261. 262.
Graziano, v. di Nov. 240. 252. 596.
— notaio pontif. 39.
Grazioso, vesc. di Novara. 240. 253. 596.
Greci. 459.
S. Gregorio di Tours. 226. 296.
S. Gregorio M. papa. 169. 176. 225. 228. 297. 436.
Gregorio V, papa. 55. 190. 191. 389.
S. Gregorio VII, papa. 34. 58. 142. 163. 201. 391. 467.
Gregorio IX, papa. 44. 100. 155. 277. 371. 400.
— X, papa. 106. 173. 220. 278. 493.
— di Montelongo, leg. pont. 488. 492.

Gregorio I, vesc. di Ver. 466. 598.
— II, vesc. di Vercelli, 469. 598.
Grenoble, dioc., vesc. 82. 147. 231. 232.
Gressan, terra. 91. 96.
Gressoney, terra. 98.
Griffo o *Gripho*, cr. vesc. d'Aosta. 81.
Grifone, cr. vesc. d'Aosta. 69.
Grisar p. Harttmann. 375.
S. Grisi o Griffi. 498 e seg.
Grognardo, terra. 47.
Grognasco, terra. 155.
Grossi, famiglia. Vd. Castellar della Salle.
Grossolano, arc. di Milano. 145.
Guala, cred. vesc. d'Acqui. 41.
— vesc. di Bergamo. 41.
— Bicchieri card. 370. 483. 489.
— dei Bondoni, vesc. di Vercelli. 469. 482. 483. 598.
Gualberto, vesc. di Novara. 241. 261. 263. 596.
Guarene, terra. 61.
Guarnerio, v. di Bobbio. 163. 595.
Gubbio, vescovo. 210.
S. Guglielmo di Volpiano. 197. 338.
Guglielmo I, vesc. d'Acqui. 39. 593.
— II, ab. di Spigno, poi v. d'Acqui. 44. 593
— cred. vesc. d'Acqui. 43.
— de Braida, vesc. d'Alba. 62. 63. 594.
— de la Pallud, vesc. d'Aosta. 69. 94. 594.
— I, vesc. d'Asti. 111. 137. 594.
— II, vesc. d'Asti. 151. 594.
— I, vesc. di Moriana. 229. 595.
— II, vesc. di Mor. 233. 234. 235. 595.
— I, Tornielli, v. di Nov. 242. 270. 596.
— II, Faleto, v. di Novara. 239. 242. 271. 596.
— Amidano, vesc. di Novara. 280.
— vescovo di Torino. 351. 596.
— II, vesc. di Torino. 326. 596.
— III, vesc. di Torino, 329. 596.
— IV, vesc. di Torino. 363. 597.
— vesc. di Tortona. 149. 393 e seg. 597.
— Diderio, vesc. di Vercelli. 489.
— marchese. 27.
Guiberto, antipapa. 202. 353.
— o Viberto di Camagna, vescovo d'Ivrea. 202. 595.
Guiberto I, v. di Torino. 352. 596.
— II, vesc. di Torino. 355. 596.
S. Guido, vesc. d'Acqui. 10. 12. 15. 17. 18. 20. 28. 29. 30-33. 593.
Guido, altri vesc. d'Acqui, 11. 24. 43. 46. 48.
— arciv. di Milano. 140. 265.
— cred. vesc. d'Asti. 113.
— I, vesc. d'Asti, chiamato Guidotto. 113. 154. 488. 594.
— II, vesc. d'Asti. 114. 157. 594.
— vesc. d'Ivrea. 177.
— I, vesc. d'Ivrea. 147. 204. 595.
— II. vesc. d'Ivrea, 206. 207. 208. 595.
— vesc. di Torino. 136. 230. 343. 596.
— cred. vesc. di Tortona. 397.
— vesc. di Tortona. 392. 597.
— imperatore. 24. 258.
Guidone, cred. vesc. d'Asti. 156.
Guigo I, vesc. d'Aosta. 89. 594.
— II, vesc. d'Aosta. 95. 594.
— cr. vesc. d'Aosta. 69. 89.

H...., vesc. di Torino. 375. 597.
Hagenau, città. 276.
Halberstadt, vescovo. 211.
Herdonia, città. 381.
Herbertus, vesc. 193.
Hersfeld, abazia. 387.
H(eugenio), vd. Eugenio III p.
Hiconio, vesc. di Moriana. 228. 595.
Hildesheim, città. 463.
Hilduinus, abbate. 184.
Hipporegiensis, vd. Ivrea.
Hirsaugia, monast. 306. 443.
Hübsch, architetto. 120.
Hylumnius, cred. vesc. d'Asti. 109. 126.
Hugo, cred. vesc. d'Asti. 112. 140.

Iesi, città. 218.
Ilario, papa. 116.
Ildegiso (o Ildegino), cred. vesc. di Tortona. 383.
Ildoino (*Ildoynus*), vesc. d'Asti. 113. 126. 156. 594.
Ilrado, vesc. d'Alba. 52. 593.
Incisa, marchesi. 44.
Industria, città. 3. 378.
Inghilterra, re. 234.
— benefizii eccl. 217.
Inglesi. 484.
Ingobardo, vd. Ingone.

Ingone, vesc. d'Asti. 111. 140. 192. 594.
— forse vesc. di Vercelli. 330.
— vesc. di Vercelli. 441. 455. 457. 598.
S. Innocenzo, v. di Tortona. 5. 377. 597.
Innocenzo I, p. 17. 226.
— II, papa. 35. 37. 93. 147. 165. 166. 219.269. 361. 357.
— III, papa. 42. 43. 61. 66. 68. 119. 152. 172. 207. 208. 212. 273. 274. 275. 397. 398. 399. 483. 486. 492.
— IV. 45. 101. 103. 173. 217. 237. 277. 372. 492.
— V, p. 99.
— vesc. d'Ivrea. 176. 178. 486. 595.
Interisio, terra. 151.
Iosephus, cred. vesc. d'Asti. 125.
Iporiens, vd. Ivrea. 273.
Irlanda, regno. 294.
Isola, terra. 154. 155.
Italico, vicario imperiale. 417.
Itaciani, eretici. 565.
Iubino S. Giorgio de, monastero. 213.
Iugo, cred. vesc. d'Asti. 140.
Ivrea (*Eboreia*), città, comune, abitanti (Eporediesi). 182. 183. 198. 207. 208. 216. 244. 247. 294. 378.
— marca, marchesi. 182. 192. 194. 195. 390. 462 e seg.
— vescovi. 139. 202. 273. 487.
— supposti dal Bima. 176.
— diocesi. 1. 5. 6. 8. 20. 175-220. 486.
— canonici, vicar. gen., clero. 182. 185. 188. 206. 207. 214. 219.
— chiese, 194. 220.
— S. Stefano, chiesa, mon. e abati. 138. 187. 188. 199. 201. 204. 205. 208 217. 264. 466.
— terre e feudi della diocesi. 215. 217.
— territorio della diocesi. 581. 584.
— (culto dei SS. martiri Besso e Tegolo). 183.
— privati. 207. 217. 214. 219.

Jaffé, scritt. 67. 145. 328.

K....., v. di Torino, vd. Carlo I. 361.

Lagnasco, terra. 357. 359.
Lago Maggiore. 248. 390.
Lamberto, imp. 259. 322.
Lamberto, vesc. di Moriana. 232. 235. 595.
— vesc. di Novara. 241. 256. 596.
Lampadio, vesc. d'Alba. 6. 51. 593.
Lancio, cred. vesc. di Torino. 324.
Landolfo, vesc. d'Asti. 143. 144 sg. 594.
— II, cred. vesc. d'Asti. 113. 156.
— vesc. di Torino. 192. 335. 339. 345. 373. 596.
— milanese. 265.
Lanerio, terra presso Nizza Mon. 37.
Lanfranco, cred. vesc. di V. 408. 430.
Langhe. 495.
Langosco Ruffino, conte. 469.
Langres Aigrino, vescovo. 325.
Lanzo, terra. 376.
— valli. 226. 228.
Laon (canonici di). 157.
La Torre, terra. 150. 154.
Latronorio (monache di). 44. 45.
Laureolo, vd. Aureolo.
Lavezzole, terra. 150. 155.
Legion tebea. 202.
Lemie, terra. 376.
Leno, monastero. 272.
S. Leone M., p. 71. 249. 293.
Leone III, papa. 75.
— IV, p. 185.
S. Leone IX, p. 138. 349. 466.
Leone, arc. di Milano. 63.
— vesc. di Nov. 240. 243. 253. 596.
— card. di Velletri, cred. vesc. di Vercelli. 475.
— vesc. di Vercelli. 192. 195. 196. 198. 199. 452. 457. 463. 598.
Leoperto. 53.
Leporio I, v. di Moriana. 228. 595.
— II, vesc. di Moriana. 230. 595.
Lequio, terra. 151.
Levaldigi, terra. 142.
Leventina, valle. 453.
S. Liberio, papa. 413.
Lidoino, cred. vesc. d'Asti. 110. 126.
Liegi, città, vd. Ottobono. 491.
Liguria. 8. 285. 412. 417. 549.
S. Limenio, vesc. di Vercelli. 2. 245. 404. 408. 409. 420. 553. 597.
Lincoln, terra. 491.
Lione, arcivescovi. 303. 318. 358. 576.
— concilii. 83. 87. 220.
Liprando di Biandrate, vesc. di V. 468 e seg. 598.
Liprando, prete milanese. 145.

Litifredo, vesc. di Novara. 149. 238. 239. 241. 269. 596.
— vesc. di Tortona. 389. 597.
Lituardo, cred. vesc. d'Asti. 110. 126.
Liutardo, vesc. d'Alba. 52. 593.
Liuterio, v. di Novara. 241. 258. 596.
Liutfredo, vesc. d'Aosta. 83. 86. 594.
Liutprando, nome. 332.
Liutvardo, v. di Vercelli. 257. 435. 443. 445. 598.
Liuzo, vd. Liutprando. 332.
Locia Dulia, terra. 89.
Lodi, città. 389. 452.
Lodi, vescovi. 33. 391. 394.
Lodi, Gabriele canonico di. 277.
Lombarda (Lega). 151. 271.
Lombardia. 8. 285. 417.
Lombardo, vesc. di Tortona. 392. 597.
— Pietro. 271.
Lomellina. 457.
Longino, console. 178.
Longobardi. 19.
Longobardi, re. 22. 79. 80. 114. 124. 169. 254. 299. 378. 436. 438. 509.
S. Lorenzo, prete a Novara. 240. 243 e seg.
Lorenzo, arc. di Milano. 250.
Losanna, vesc. Amedeo. 93.
Lotario, imp. 82. 254. 255. 308.
— II, imp. 146. 204. 358.
— re. 25. 131. 260. 454. vd. Ugo.
— vesc. di Vercelli. 213. 487. 598.
Loterio, vesc. di Moriana. 230. 595.
Lucca, città. 350.
Lucedio, abazia di S. Maria. 46. 149. 211. 325. 368. 383. 395. 438. 447. 458. 491.
S. Lucio o S. *Lucinilla*, 498 e seg.
Lucio II, papa. 167.
— III, papa. 95. 96. 171. 232. 235. 396. 397.
Ludovico il pio, imp. 119. 125. 128. 254. 303. 321. 576 e seg.
— II, imp. 184. 256.
— III il cieco, imp. 52. 127. 259. 448.
Luizo, vesc. di Bobbio. 162. 595.
Lumellogno, terra. 271.
Lupazanio, terra. 155.
Lupicino, vesc. di Novara. 240. 252. 596.
Lupo, ab. di Ferrières. 318.
— cred. vesc. d'Aosta.
Luserna, terra, signori. 155. 361. 362.
Maastricht, S. Servazio di. 498 e seg.
Mabillon. 577.
Maccabei. 520.
Macon, concilio. 228.
Macrino d'Alba, pittore. 504.
S. Maggiorino, vesc. d'Acqui. 10. 16. 17. 23. 593.
Maggiorino, vescovi varii. 17.
Magliano, terra. 154.
Magnenzio, vesc. di Vercelli. 408. 409. 437. 597.
Magonza, città. 345.
Maguelonne, diocesi. 135.
Mai, card., scritt. 230. 265. 451. 453.
Mainardo, v. di Moriana. 228. 595.
— vesc. di Torino. 352 e seg. 596.
Maioriano, vesc. d' Asti. 116. 465. 594.
Malabaila, scrittore. 155. 505.
Malaspina, famiglia. 398.
S. Malina. 500.
Manasse, arc. di Milano. 454.
Malliodoro, vesc. di Tortona. 381. 597.
Manfredo, conte. 322.
— march. 134. 143.
Mantaille, assemblea. 229.
Mantova, concilio. 442.
Manuel di S. Giov., scritt. 570.
Manuele Comneno (Maria figlia di), imp. 60.
Manzano Bonifacio de. 367.
Marcellino, prete nato nella Bessa. 183.
Marcello, cred. vesc. di Tort. 381.
— e Fotino, eretici, 536.
— vesc. di Novara. 240. 252. 596.
S. Marco, papa. 415. 551.
Marco, cred. vesc. di Vercelli. 442.
Marello Giuseppe, vesc. d'Acqui. 10.
Marene, terra. 367.
Marengo, terra. 20.
Margencello Guglielmo di. 94.
Mariana (in Corsica), v. di. 170. 230.
Marola Guglielmo di. 279.
Marsiglia, città, vescovi. 288. 561. e seg.
Martiniana, terra. 374.
Martino IV, papa. 156. 218.
Martino Avog., v. di Ver. 492. 59?.
S. Martino d'Agliè, conti. 338.
S. Marzano, terra. 155.
S. Marziale, cred. vesc. di V. 411.
S. Marziano, vesc. di Tortona. 1. 4. 377 e seg.

Marziano II, cred. vesc. di Tt. 380.
Masio, terra. 148. 154.
Masserano, terra. 480. 482.
S. Massimiano, vesc. di Vercelli. 408. 409. 429. 597.
Massimiliano, vd. Subaugusta.
Massimo, imp. 248. 565.
— vesc. d'Acqui. 11. 20. 593.
S. Massimo, vesc. di Torino. 4. 6. 283-295. 380. 514 e seg. 558. 596.
Maurianus, vesc. d'Asti. 109.
S. Mauro abate. 434.
Meana, terra. 155.
Meiranesio Giuseppe Franc., scritt. 51. 280 e seg. 309. 313. 315. 319. 320. 328. 352. 569.
Meiria, certosa. 95.
Melareto, terra. 388.
S. Melchiade, p. 551.
Melchiorre, vesc. di Tortona. 401. 597.
Mella cav. Federico. 404.
Mercati Giov., dottore. 148. 166.
Messi regii. 467.
Messoriano, vd. Masserano. 482.
Metz, Crodegango, v. 81. 119. 321.
Mezano (abbate de). 173.
S. Michele, terra. 150.
Milano, arciv., diocesi. 47. 82. 233. 273. 372. 411. 452. 480. 488. 550.
— città, cittadini, consoli. 1. 7. 66. 134. 145. 182. 244. 378. 417. 441. 458. 507. 510 e seg.
— concilii. 6. 10. 25. 34. 35. 47. 54. 58. 59. 71. 75. 77. 83. 86. 116. 126. 133. 177. 204. 249. 267. 268. 279. 295. 330. 337. 352. 356. 381. 383. 387. 391. 402. 413. 444. 532 e seg.
— monast. 287. 333. 337. 394. 443.
— terre della diocesi. 586.
Millesimo, chiesa di S. Stefano. 62.
Milone, vesc. di Torino. 365. 597.
Mingio, vedi Allinges.
Mirabello, terra. 155.
Miradolio, terra. 357. 359.
Mirocle, arc. di Milano. 1.
Missimey Pietro di. 102.
Modena, vescovi 343. e seg. 346. 347.
Mombasilio, terra, signori. 147.
Mommeliano, castello. 107.
Mommsen Teodoro, scritt. 21. 179. 282. 411. 555.
Momo Giacomo di. 273.
Mona, vesc. di Milano. 1.
Monaco, vesc. d'Alba. 62. 63. 597.
Moncalieri. 4.
Moncucco, signori di. 372.
Moncrivello, terra. 493.
Mondovì, dioc., chiese. 2. 154. 587.
— podestà, abitanti. 154. 155. 156.
Monferrato. 4. 495.
— marchesi. 39. 60. 65. 151. 155. 206. 211. 217. 218. 371. 376. 401. 482. 487. 488. 494.
Mongrando Carneltuario di. 470.
Monleale, terra. 395.
Monoteliti. 22.
Montacuto, terra. 150. 155.
Montagna nera. 213.
Montaldo, terra. 154, 155.
Montalto. 155.
Montanaro, terra. 452. 481.
Monte, terra. 155.
Montebello (o Mombello), terra. 487.
Montecamino, terra. 400.
Monte Capraio. 398.
Montecassino, abaz. 570.
Monte Gallione, terra. 452.
Monte Giove, vd. Gran S. Bern. 97.
Monte Gultemi, terra. 53.
Montelungo Gregorio di. 372.
Montemagno, terra. 410.
Montenatale, terra. 150.
Monticelli, terra. 146.
Montosolo, cast. 365. 367. 370. 371. 373.
Monza. 38. 477. 479.
Moran, card. 295.
Morello, terra. 348.
Moriana, regione. 299.
— città. 296.
— diocesi. 2. 83. 136. 221. 225. 230. 237. 343.
— terre della diocesi. 580. 582.
— canonici. 232. 233.
— privati. 229. 233. 235.
Morimondo, abazia, 149.
Morinese (Rodolfo), vesc. 45.
Moriondo, scritt. 9 e seg. 16. 37.
Moroni, scrittore. 337.
Morozzo, terra, 155.
Mortara, città. 442.
— canonici di S. Croce. 37. 119. 171. 371. 396. 484.
Mosso, terra. 480.
Mothes, architetto. 120.
Muleggio, S. Benedetto mon. 478. 479.

Mülhausen, luogo. 133.
Münster, vesc. 147.
Muratori, scrittore. 134. 311. 318. 343. 358. 453.
Muriaglio, chiesa. 204.

NN., vesc. d'Acqui. 48.
— vesc. di Bobbio. 165. 595.
Nante, terra. 155.
Napoli, regno di. 29.
SS. Nazario e Celso. 513.
Nazario, cred. vesc. d'Asti. 112. 113.
— I, vesc. d'Asti. 148. 594.
— II, vesc. d'Asti. 152. 594.
Nebbio, sede vesc. (Corsica). 170.
SS. Nereo, Domitilla ed Achilleo. 501.
Nestoriani. 303.
Netro, terra. 482.
S. Niccolò, festa di. 104.
— I, papa. 82.
Niccolò II, p. 58. 138 e seg. 200. 349.
— IV, p. 401.
— I, vesc. d'Aosta. 69. 107.
Niccolò, vesc. d'Aosta. 89. 101.
Nicomedia, SS. Eusebio e Caralampo. 500.
Nizza della Paglia. 32.
Nola (vescovi di). 61.
Non valle di, nel Trentino. 291.
Nonantola, abazia. 274. 508 e seg.
Norgaudo, vesc. di Verc., 322. 406. 443. 598.
Normanni. 435.
Nortaudo, vd. Norgaudo.
Nostitz (de), scrittore. 222.
Nottingo, v. di Nov. 240. 256. 258. 596.
— vesc. di Verc. 403. 408. 443. 597.
Novalesa, abazia. 184. 199. 228. 232.
— 54. 293. 301. 326. 322. 328. 335. 338. 356. 507. 583.
— chiese dipend. 233 e seg.
Novara, vescovi, diocesi. 1. 2. 5. 20. 139. 207. 238. 280. 286. 325. 485. 487.
— cattedrale, canonici. 247. 271. 272. 275. 278. 279. 280.
— canonici. 238. 239. 261. 262. 274. 275. 276. 365.
— città, Comune, privati. 253. 260. 265. 267. 273. 275. 276. 378. 452. 480.
— S. Gaudenzio, chiesa. 255. 264. 265. 269. 277. 280.
Novara, canon. 238. 239. 247. 278.
— chiese. 250. 253. 261. 262. 268. 269. 271. 272. 475.
— terre della diocesi. 586.
Novaresi. 2. 267.
Novelli mons. Giovanni. 22.
Novi, città. 387.

Obbiate, terra. 269.
Oberto I, vesc. d'Asti. 136. 594.
— II, vesc. d'Asti. 114. 155. 594.
— III, vesc. d'Asti. 156. 594.
— vesc. di Bobbio. 165. 595.
— Malvicino, vesc. di Bobbio. 168.
— II, vesc. di Bobbio. 172. 595.
— di Bard., vesc. d'Ivrea. 97. 209. 214, 215. 216. 595.
— cred. vesc. d'Ivrea. 203.
— vesc. d'Alba. 56. 593.
— vesc. d'Albenga. 62.
— vesc. di Torino. 333. 359. 597.
— arciv. di Milano. 36. 270.
— prep. di Mortara poi vesc. di Tortona. 37. 393 e seg. 397. 597.
— marchese. 146.
Occimiano, terra. 445.
Oddone, vesc. d'Acqui. 48.
— Berlingerio, vesc. d'Acqui. 9.
— cred. vesc. d'Asti. 133.
— vesc. di Bobbio. 165. 595.
— vesc. di Novara. 239. 240. 241. 255. 264. 596.
Odelberto Tornielli, vesc. Novara. 239. 242. 274. 596.
— vesc. d'Acqui. 23. 593.
Odemario Buzi, vesc. di Novara. 239. 242. 276. 596.
Odilardo, vesc. di Moriana. 229. 595.
Odoacre. 250.
Odone, vedi Ottone III d'Asti.
Ogerio, vesc. d'Alba, 57. 61. 594.
— cred. vesc. d'Acqui. 48.
— vesc. d'Ivrea. 142 e seg. 192. 201. 206. 595.
— I, cred. vesc. d'Ivrea. 177. 200 e seg.
— II, cred. vesc. Ivrea. 203.
Oglerio, vesc. d'Acqui, 46. 593.
— cred. vesc. di Bobbio. 163.
— vesc. di Bobbio. 165. 167. 169. e seg. 595.
Olderico, arc. di Milano. 394.
— vedi Alrico. 135.
Omegna, latin. *Vemenia*, terra. 268.
Oncino, terra. 374.

S. Onorato, vesc. di Vercelli. 2. 405. 408. 409. 421. 431. 548. 597.
Onorato, arciv. di Milano. 22.
— vesc. di Novara. 240. 249. 596.
Onorio, imperat. 7. 286.
Onorio II. papa, 165. 166. 269.
— III. 62. 154. 172. 209. 214. 275. 276. 370. 400. 589.
— IV. 100. 218. 278. 401.
Opilio, vesc. di Novara. 240. 251. 596.
Opizo, vesc. di Bobbio. 162. 595.
Opizzone di Orsara, feudatario. 44.
— vesc. di Tortona. 42. 399. 597.
Orba. 20. 24.
S. Oritula. 498 e segg.
Orléans, Teodolfo, vesc. 306.
Ormisda, papa. 176.
Oropa, terra. 418.
S. Orso, cred. v. d'Aosta. 70. 77 e seg.
S. Orso, vedi Aosta.
Orta, terra, isola e ch. di S. Giulio. 78. 248. 251. 260. 262. 265.
Ospedalieri. 60. 401.
Ossola, valle, contea. 262. 263. 280.
Otberto conte del S. Palazzo. 190.
S. Ottavio, vedi S. Avventore.
Ottavio, cred. vesc. di Tortona. 382.
Ottobiano, vesc. d'Ivrea. 55. 193. 194. 196. 198. 199. 595.
Ottobono del Carretto, arcd. di Liegi, vesc. d'Acqui, e di Ferrara. 48. 593.
Otton Guglielmo. 195.
Ottone, vesc. 272.
— arc. di Milano. 43. 373. 401.
— vesc. d'Acqui. 43. 593.
— vesc. d'Alba. 60. 594.
— vesc. d'Alessandria, 67. 594.
— cred. vesc. d'Aosta. 81.
— cred. vesc. d'Asti. 137.
— III, vesc. d'Asti. 111. 142. 392. 594.
— IV, vesc. d'Asti. 143. 147. 594.
— vescovo di Bobbio. 165. 171. 595.
— vesc. di Novara. 242. 262. 596.
— I, vesc. di Tortona, 321. 597.
— II, vesc. di Tortona, 398. 597.
— I, imper. 131. 132. 190. 261. 329. 386. 454.
— II, imper. 54. 117. 385. 387. 389. 459.
— III, imper. 26. 27. 55. 193. 133. 261. 262. 331. 389. 390. 460. 461. e seg. 456.
Ottone IV. 61. 399. 488.
— di Wittelsbach. 34.
Oulx, canonici. 119, 123. 152. 210. 234. 349. 352. 359. 361. 364. 371. 373.
— abitanti, Dionisio, Unone. 300.
Oviglio, terra. 589.
Ozegna, terra. 181.

Pacaziano, v. di Nov. 240. 249. 596.
Padigliano (Calliano), terra. 146.
Padova, capitolo. 277.
Paesana, terra. 374.
Pagella Giuseppe, canon., vic. gen. d'Acqui. 10.
Pagno, terra, abaz. 571.
Palatio Pietro de, vd. Pietro III, vesc. d'Aosta. 104.
Palazzolo, terra. 480.
Palestina. 358. 392.
Palladio, vesc. irland. 295.
Panantena, terra. 53.
Panesole, terra. 53.
Panfronio, v. di Novara. 240. 252. 596.
Paolo I, papa. 438.
— Diacono, scrittore. 22. 516.
Papebrochio p. Daniele S. I., bollandista. 49. 77. 487. 541.
Papiniano, v. di Nov. 239. 242. 279. 596.
Parigi, S. Vittore, ch. 489.
— concilio, abaz. di S. Dionigi. 310. 315. 319.
— Pietro Lombardo, vesc. di. 271.
Parma, città e terre vicine. 168. 280. 484.
— vescovi. 147. 172. 196. 271. 275. 465.
— cattedrale, altre chiese. 323. 401.
Parmigiani. 211.
Pascenzio, vesc. di Novara. 240. 249. 596.
Pasquale II, papa. 119. 145. 303. 309. 312. 353 e seg. 475.
Pastore, v. d'Asti. 6. 109. 116. 594.
S. Patrizio, ap. dell'Irlanda. 294.
Pecorara, terra. 394.
Pavia, diocesi, vescovi, clero, feudi della ch. 1. 2. 16. 29. 140. 147. 149. 159. 208. 378. 389.
— terre della diocesi. 585. 587.
— S. Pietro in Ciel d'oro ed altri monasteri. 121. 263. 371. 390. 392. 393. 396.

Pavia, concilii. 52. 55. 138. 162. 184. 185. 189. 190. 347. 362. 389-391. 466.
— città, cittadini, giudici. 11. 160. 182. 254. 284. 325. 331. 367. 450. 459. 469. 483.
— placiti, diete. 54. 81. 131. 186. 259. 264. 266. 300. 325. 383. 447.
Pavone, terra. 204.
Pecoraria, terra. 53.
Pedona, vd. Borgo S. Dalmazzo.
Pedrengo, nella dioc. di Berg. 123.
Pedrocca, vesc. d'Acqui, scrittore. 9. 12. 16. 19. 28. 29.
Pellegrino, v. d'Alba. 58. 392. 593.
Peragallo, monast. 399.
Peregrino, vd. Pellegrino.
— vesc. di Vercelli. 438. 597.
Perola, terra. 53.
Pettenasco, terra. 265.
Pflugk-Harttung, scritt. 145.
Piacentini, famiglie part. 170. 172. 211. 399.
Piacenza, città, Comune. 173. 174. 182. 368. 449. 487.
— vescovi, canonici. 167. 169. 172. 196. 274. 387. 467.
— territ. della diocesi. 591.
— monasteri. 173, 393. 445. 467.
Piasco, terra. 343. 361.
Piemonte. 1. 5. 8. 285. 288. 417.
S. Pier Damiani. 349.
Pietraligure, terra. 62.
S. Pietro, vesc. di Vercelli. 406. 431. 457 e seg. 598.
S. Pietro, diacono. 457.
Pietro Aldo, vesc. di Bobbio. 158. 161. 162. 595.
Pietro, arc. di Milano. 253.
— vescovo. 192.
— I, vesc. d'Alba. 52. 593.
— II, di Valperga v. d'Alba. 59. 209. 593.
— III, vesc. d'Alba. 59. 593.
— I, vesc. d'Aosta. 69. 102. 594.
— II, di Bosses, vesc. d'Aosta. 69. 104. 594.
— III, vesc. d'Aosta. 104. 594.
— I, vesc. d'Asti. 55. 111. 133.
— II, v. d'Asti. 112. 136 e seg. 345. 594.
— da Bobbiano, v. di Bobbio. 174. 595.
— di Valperga, cred. v. d'Ivrea. 203.
— vesc. d'Ivrea. 209-214. 595.
Pietro I, vesc. di Moriana. 235. 595.
— II, vesc. di Moriana. 236. 595.
— III di Morestel, v. di Moriana. 236. 595.
— IV Guélis, v. di Moriana. 237. 595.
— I, vesc. di Novara. 240. 253. 596.
— II, vesc. di Nov. 241. 259. 260. 596.
— III, v. di Novara. 241. 262. 596.
— IV, v. di Novara. 242. 272. 596.
— I, vesc. di Tortona. 33. 162. 390. 597.
— II, vesc. di Tortona. 166. 393. 597.
— III, v. di Tortona, 399. 597.
— IV, vesc. di Tortona. 399. 597.
Pietro Lombardo. 271.
Pinerolo, diocesi. 2. 583.
— chiesa (di S. Verano) ed abazia. 349. 356. 357. 359.
Pingone Filiberto, scrittore. 281. 320. 331.
Pio IV, papa. 334.
— VI, papa. 570.
Piobesi, terra. 343. 364. 367. 503.
Piossasco, signori. 367. 370.
Piozzo, terra. 155
Pisa, Osnello osped. 487.
— concilio. 165. 357. 368.
Ploceano, vesc. d'Aosta. 69. 594.
Pocapaglia, terra. 155.
Pogliola, terra, chiesa. 152.
Poitiers, S. Ilario. 533 e seg.
Pollentia, città. vedi Pollenzo.
Pollenzo, terra. 327. 495. 513.
Polmoncello, terra, signori. 365.
Pombia, contea. 194. 263.
Pompiano, luogo. 361.
Ponte S. Martino, signori di. 493.
Pontestura. terra. 155.
Ponthion (Pontigone) conc. 185. 229.
Ponzone, marchesi. 35.
Portacomaro, terra. 155.
Pra, vd. Pietro I, vesc. d'Aosta.
Pramollo, terra. 357. 359.
Prasco, terra. 48.
Precipiano, abazia. 311. 394.
Pregallia, regione. 248.
Primo, v. d'Acqui. 11. 12. 15. 22. 27. 28. 30. 593.
Priocca, terra. 146. 152. 410.
Priscillianisti, eretici. 566.
Probino, vesc. di Novara. 280. 252. 596.

Probo, vesc. di Novara. 240. 253. 596.
— vesc. di Tortona, 381. 597.
Promis Dom., scritt. 31.
— Carlo, scritt. 31. 323. 569.
— Vincenzo, scritt. 333.
Protasio, cred. vesc. d'Aosta. 69. 71
Provana, scritt. 461.
Provenza, Bosone re. 82. 229.
— Siniscalco di. 64.
Psalmodi, presso Nimes. 579.

Quadraciaria, terra. 333.
Quaranta, terra. 348.
Quargnento, terra. 42. 131. 589.
Quart, signori di. 92. 95. 98.
Quarto, terra. 129. 204.
S. Quintino, vedi Spigno.
Quinto, vesc. di Tortona, 380. 597.
Quinziano, padre di S. Leone. 293.
Quirino, terra. 482.
S. Raffaele, terra. 371. 376.

Ragano, v. d'Acqui. 23. 593.
Ragemberto, vesc. Vercelli. 185. 450. 598.
Raginfredo, vesc. Vercelli. 461. 598.
Rainaldo, vescovo. 193.
— cred. vesc. di Torino. 361.
Rainerio I, vesc. di Verc. 468. 598.
Rainerio II, Avogadro, v. Verc. 493.
Rainfredo, vd. Raginfredo.
Ratborno, vesc. d'Aosta. 81. 594.
Ravenna, città, chiese. 152. 170. 182. 427. 513.
— arcivescovi. 159. 319. 336. Vd. S. Marziano.
— concilii. 23. 52. 81. 126. 159. 185. 324. 383.
Re, can. segr. vesc. 504.
Rega, terra. 53.
Reggio, vedi Sesso.
Regimberto o Regizo, nome. 333.
Regimiro o Reguimiro, vesc. di Torino. 320. 596.
Reichenau, vd. Augia.
Reinerio, vesc. d'Alba. 62. 594.
Restaldo, vesc. d'Acqui. 11. 21. 24. 593.
Revello, città. 373.
Revigliasco, terra, signori. 155. 364. 367.
Rhins, terra. 108.
Riccardo, v. di Nov. 239. 241. 267. 596.
Richilde, imp. 445.
Ricolfo, vesc. di Torino. 328. 596.
Rifreddo, terra. 374.
Riprando, v. di Nov. 193. 239. 241. 596.
— march. 27.
Rivalba, terra. 343.
Rivalta, terra, abazia. 327. 365. 395. 401. 479.
Rivoli, città. 331. 367. 369. 370. 372. 376.
Rivomartino, luogo. 369.
Robaldo, vesc. d'Alba, arc. di Milano. 38. 59. 147. 477. 593.
Robbio, Guido di. 485.
Robella, terra. 374.
Roberto, cred. vesc. di Tortona. 382.
Roburent, terra. 154.
Rocca, terra. 142. 155.
Rocca Ciglié, terra. 587.
— Rocca d'Arazzo, terra. 154.
— delle Donne, terra e monastero. 39. 487.
Roccagrimalda, terra. 24.
Rocchetta Palafea, terra. 43.
— terra. 374.
Rochelle, città. 339.
Roddi, terra. 63. 506.
Rodello, terra, 55.
Rodolfi, famiglia albese. 61.
Rodolfo, vesc. d'Aosta. 69. 101. 594.
— vesc. di Novara. 241. 260. 596.
— cred. vesc. Vercelli. 408. 438.
— re d'Italia. 384.
Rofredus Atestensis, cred. v. d'Asti. 138.
Roho, cred. vesc. d'Asti. 111. 133.
Romagnand, terra e famiglia. 98. 445. 465.
Roma, città, abitanti. 7. 35. 117. 145. 159. 182. 184. 261. 279. 289. 391. 424. 457. 484.
— chiese, santi, privati. 209. 210. 259. 391. 501.
— concilii. 22. 41. 54. 56. 60. 76. 116. 133. 135. 145. 155. 180. 197. 207. 214. 264. 265. 266. 296. 299. 321. 325. 349. 381. 386. 390. 391. 395. 431. 437. 438. 445. 466.
Romanisio, terra. 491.
Romano, terra (Ivrea). 193.
Romans, concilio. 230.
Romena (vescovo ignoto di). 41.
S. Romualdo. 336.
Roncaglia, terra, dieta. 290. 358.

Rondolino, avv. scrittore. 297.
Ronsecco, terra. 482.
Roserio, cred. vesc. d'Asti. 110. 125.
Rossana, luogo. 362.
Rossetti, scrittore. 163.
Rotgaudo, cred. v. di Verc. 444.
Rovasenda, terra. 482.
— cav. Amedeo. 239.
Rovasio, terra. 482.
Rozone, vesc. d'Asti. 54. 55. 111. 129. 131 e seg. 594.
— vesc. d'Alba. 59. 593.
Rubertus, cred. vesc. d'Acqui. 41.
Rufo, vesc. di Torino. 221. 296. 596.
Rumeran, terra. 96.
Rustico I, v. di Torino. 282. 299. 596.
Ruzia, ab. di S. Pietro in Acqui. 47.

S., vesc. di Bobbio. 165.
S. Sabastiano o Sebastiano. 499 e sg.
S. Sabino o Savino. 496 e seg.
Saintes, vescovi, ecc. 339. 498 e seg.
Sala di Chevrier. 94.
Sale, presso Tortona. 460.
Salimonno, vd. Saintes. 498.
Salisburgo, arciv. 25. 132. 261.
Salle, terra. 107.
Saluggia, terra. 480.
Saluzzo, città, diocesi, marchesi. 2. 98. 335. 582.
S. Salvatore, terra. 146. 155.
Sanfrè, terra. 154.
Sangano, terra. 341.
Sanremesi. 400.
Santena, terra. 365.
Santhià, S. Agatha, terra, signori. 456. 464. 484.
Saraceni, 57. 124 e seg. 133. 261. 326. 343. 457. 459. 577.
Sardegna. 254.
Sardica, conc. 414.
Sarisbury città. 491.
Sarmatorio, terra, signori. 143. 150. 152. 154. 155. 367.
Saroglia Giovanni, canonico d'Ivrea. 177. 198. 200. 581.
Sarriod Guglielmo. 107.
S. Saturnino. 496 e seg.
Saturnino, cred. vesc. di Tt. 381.
Savigliano, città, abazia di S. Pietro, chiese. 56. 143. 154.
Savignone, terra, abazia. 254. 394.
S. Savino, vesc. e mart. 182.
SS. Savino e Tegolo. 181.
Savoia, conti Amedeo I, II, III, IV, V. 91. 93. 100. 108. 232. 350. 354. 358. 372.
— Tomaso I, II. 92. 96. 97. 100. 372. 494.
— Umberto I, II, III. 88. 89. 90-33. 202. 230. 231. 234. 362.
— conti, duchi e re diversi. 101. 106. 107. 108. 142. 197. 236. 299. 570. 583.
— Belley, Umberto di. 87.
— vd. Chevron.
— vd. Moriana.
Savona, antic. Vado. 308. 495.
— vescovi. 47. 353. 402.
Scarnafigi, terra. 333. 342. 366.
Schelinis (De) Domenico, v. d'Aq. 9.
Scitopoli, città, Giuseppe conte. 2. 378. 416. 500. 530. 544.
— Patrofilo vesc. 416. 544.
Sclavo, scrittore. 569.
Scozzesi. 484.
Scrivia, fiume, valle. 254. 395.
Scurzolengo, terra. 155.
Sebastiano, vesc. di Vercelli. 325. 442. 447. 598.
S. Secondo, corpo di. 326.
Sedaldo (Sedoaldo), vesc. d'Acqui. 11. 21. 24. 593.
Sedula, terra. 117.
Segni, S. Brunone vesc. 142.
Selvabella, vd. Mortara. 443.
Senez, vescovo. 73.
Seniorinus, cavaliere (Torino). 354.
Sens. S. Saviniano, vesc. di, cred. vesc. di Vercelli. 411.
Sentoria, terra. 155.
Seprio, conte di. 332.
Sereno, vicario imp. 417.
Sergio III, papa. 229.
Serralunga (Cantarana). 154.
Sesia, fiume. 452. 460. 483.
Sessano, comune. 207.
Sesso, famiglia di. 273. 488.
Sesto, terra. 38.
Settimo, terra, signori. 217. 358. 369.
S. Severo, vari santi di questo nome. 78 e seg., vd. Vienne.
Severo, vesc. d'Acqui. 11. 20. 593.
— vesc. di Novara. 240. 252. 596.
Sezzè, terra, vd. S. Giustina.
Sicardo di Cremona, storit. 60. 167.
— vesc. di Novara. 240. 254. 596.
Sicca D. Giovanni, prev. 504.
Siena, vesc. di. 184.

Sifidio, console. 21.
Sigebaldo, vesc. di Novara. 277. 596.
Sigefredo, vesc. di Bobbio. 162. 595.
— vesc. di Vercelli. 469. 598.
— conte. 323.
— nome. 333.
Sigezo, v. Sigefredo. 333.
Sillavengo, terra. 273.
Silvano, terra. 90.
S. Silvestro, papa. 20.
— II, papa. 133. 389. 451. 464.
— cred. vesc. d'Ivrea. 176. 179.
Simmaco, papa. 51. 77. 296. 431.
SS. Simone e Giuda. 422.
Simone, vesc. d'Alba. 63. 594.
— vesc. d'Aosta. 69. 594.
— de Brie, card. 278.
— vesc. di Bobbio. 165. 595.
S. Simpliciano, arc. di Milano. 246.
Simpliciano, vesc. di Novara. 240. 249. 596.
S. Simplicio? vesc. di Vercelli. 408. 429. 597.
S. Sinforosa. 497.
Sinfredo, cred. v. di Vercelli. 442.
Singiduno, Ursacio vesc.. 537.
Sion, diocesi, vescovi. 73. 82. 91. 98. 231. 277.
Siricio, p. 71. 421. 565.
S. Siro, 1° vesc. di Pavia. 1.
SS. Sisinnio, Martirio ed Alessandro. 290.
Sisteron, Gerardo di Valensole, v. vd. Oulx. 349.
Sisto IV, papa. 585.
— cred. vesc. di Tortona. 381.
Siviglia, S. Isidoro, vesc. 432.
Socrate, scritt. 50. 543 e seg.
Soisson, vesc. di. 211.
Solaria, terra. 53.
Solere, terra. 589.
Soleri o Solari, fam. d'Ivrea 247.
Solari, famiglia d'Asti. 156.
Solignac presso Limoges. 579.
S. Solutore, vd. S. Avventore e Torino
Sommariva, terra. 155.
Sostegno. 432. 465.
Sozomeno, scritt. 50. 543 e seg.
Spagna. 303.
Spettabile, vesc. di Novara. 240. 252. 598.
Spigno (Guglielmo ab. di). 44.
Spira, Erlafrido conte di. 306.
Spoleto, città, duchi. 182. 183.
Staurace, vesc. d'Asti. 110. 126-127. 322. 594.
Stazzona, conte di. 332.
Stilicone, gen. rom. 495 e seg.
Stipulis, terra, vd. Pietro II.
Stoegarda, terra. 360.
Strasburgo (dieta di). 27.
Strevi, terra (abitanti di). 45.
Stumpf, scrittore. 331.
Stura, valle di. 331. 364.
Subaugusta, Pietro, cred. vesc. di Aosta. 76.
Subiaco, chiesa consacrata. 389.
Suno, terra. 273.
Suppone, conte. 126.
Susa, città, diocesi 2. 123. 226. 228. 360.
— S. Giusto, abazia. 136. 152. 210. 293. 583.
— chiesa di S. Maria. 349. 361.
— valle. 221. 231. 233. 299. 336. 349.
Sutri, Bonizone, vesc. di. 138.
Svevia, Erlafrido, conte nella. 443.

B. Taddeo, vesc. irlandese. 179.
Tadone, arciv. di Mil. 126. 256. 444.
Talloires, abazia. 202.
Tanaro, fiume. 142.
SS. Taraco, Probo ed Andron. 498 e seg.
Tarantasia, metropoli. 69. 82.
— arcivescovi, canonici. 89. 91. 94. 96. 97. 99. 101. 103. 105. 107. 108. 207. 233. 235. 368.
Tassi, conti del Tasso, fam. 399.
Tedaldo, arciv. di Mil. 142. 265.
Tegerone, terra. 360.
SS. Tegolo e Besso. 182.
Templari (ved. Acqui, chiese). 46. 211. 369. 397. 398.
Tendero o Thondero, cr. vesc. di Tortona. 382.
Teno, vesc. di Tortona. 390. 597.
Teobaldo, vesc. di Moriana. 230. 595.
Teodemiro, abate di Psalmodi. 304.
Teodolfo, v. di Tortona. 382 e seg. 597.
Teodoreto, scrittore. 543 e seg.
Teodorico, re. 250. 295. 431.
Teodoro, vesc. di Vercelli. 408. 437. 597.
Teodosiani. Onorio. Galla Placidia. 513.

Teodosio I, imp. 7. 248. 292. 403. 513. 565.
— II, imper. 286. 500. 513.
S. Teonesto d'Altino. 70 e seg.
— mart. Vercelli. 403 e seg.
— cr. vesc. di Vercelli. 410.
Teramo, città. 265.
Terrasanta. 370.
Tessalonica. 211.
Testona, terra (*Testonenses*). 4. 331. 343. 367. 368.
Teutracio o Teutcario don. 334 e sg.
Tevoletto, terra. 146.
Theodaldo o Teadoaldo v. d'Acq. 24.
Thora. Vd. Pietro III vesc. d'Aosta.
Tiberio, vesc. di Verc. 408. 409. 434. 597.
Ticinensis, vedi Pavia.
Tiglieto, abazia. 35. 213. 273. 399.
Santa Tigride, e sua sorella Pimenia. 223. 224. 225.
Tigridio, vesc. di Torino. 296. 559. 596.
S. Tigrino. 296.
Tillemont scrittore. 413. 523.
Tiraboschi, scrittore. 343.
Tito Levita, v. di Novara. 240. 254. 596.
Tito, cred. vesc. d'Acqui. 23.
Toce, fiume. 262.
Tolla, monastero di. 466.
S. Tomaso, dottore. 428.
Torazza, terra. 335.
Torino città, nomi diversi, regioni. Comune, consoli, placito. 297. 298. 300. 323. 327. 355. 360. 366. 367. 373. 495.
— diocesi, vescovi 1. 2. 4. 5. 6. 8. 20. 34. 41. 43. 136. 139. 142. 154. 214. 491.
— chiesa di S. Giovanni, canonica del Salvatore, cattedrale, capitolo. 201. 352. 355. 373.
— arcidiaconi. 330. 333. 358. 360. 367. 375. 376. 582.
— prepositi. 322. 333. 347. 360. 367. 375.
— arcipreti, primicerii, cantori. 334. 360. 364. 367. 376. 582.
— canonici. 320. 334. 358. 365.
— SS. Solutore, Avventore ed Ottavio, monastero dei. 34. 335. 341. 348. 352. 353. 360. 370.
— monastero femm. di S. Pietro. 333. 342. 354. 376.
Torino, chiese. 294-296. 326. 329. 334. 339. 341. 342. 347. 353. 356.
— preti, notai, privati. 342. 343. 352. 355. 356. 358. 360. 363. 364. 366. 369. 370. 373.
— concilio del 398. 291. 426. 554.
— terre della diocesi. 580. 582.
Torretta, castello. 365.
Tortona, città, consoli. 393. 395. 396. 399. 452. 496.
— diocesi o vescovi. 1. 4. 5. 22. 47. 172. 211. 377-402. 418.
— cattedrale, canonici. 365. 386. 398-400. 402.
— chiesa ed abazia di S. Marziano. 386. 396. 400. 401.
— S. Stefano, altre chiese. 394. 395. 397. 401. 402.
— terre della diocesi. 590.
— Alpgero conte, altri privati. 377. 399. 400.
Tortonesi. 2. 3. 4. 398.
Toscana, marchesi di. 163. 464.
Tour, Umberto de la. 107.
Tours (*civ. Torenorum, Turenorum* o *Turinorum*). 555.
— vescovi. S. Martino. S. Brizio. 244. 425. 562 e seg.
Trecate, terra. 262.
Trento, diocesi. 8.
Treveri, città, vesc., Nicezio, Vennerico. 297. 468. 561.
Treveriole, feudo. 155.
Treviso, città. 271.
Trino, terra. 482. Vedi Lucedio S. Genuario.
Triverio, terra. 480.
Troya, scrittore. 453.
Troyes, vescovo. 211.
Turina, luogo. 357. 359.
Tuscolo. 95.

Uberto I di Melegnano, v. d'Acqui. 34. 36. 593.
— II, poi v. d'Acqui. 40. 41. 593.
— vesc. d'Asti. 113. 148.
— de Andito, vesc. di Bobbio, 173. 595.
— vescovo, forse d'Acqui. 150.
Ubertus, vesc. di Torino. 357.
Ughelli, scrittore, v. 61. 67. 163. 185. 201. 203. 265.
Ugo, vesc. intruso d'Acqui. 39.
— Tornielli, vesc. d'Acqui e d'Alessandria. 9. 41. 68. 593.

Ugo vesc. d'Aosta. 69. 594.
— vesc. d'Aosta. 92. 594.
— vesc. di Bobbio. 163. 595.
— vesc. d'Ivrea. 198. 595.
— cred. vesc. d'Ivrea. 200.
— vesc. di Tortona. 396. 597.
— vesc. di Vercelli. 488. 598.
— conte. 322.
— marchese. 460.
— march. di Toscana. 464.
— e Lotario re. 24. 25. 83. 129. 130. 186. 386. 452.
Uguccione, vesc. di Torino. 372. 597.
— vesc. di Vercelli. 470. 481. 598.
Uguzione dei Borromei, vesc. di Novara. 280.
Uliaco, terra. 461.
Umberto, vesc. d'Aosta. 69. 594.
— vesc. di Torino. 360.
— Crivelli, card., vesc. di Verc. ed arciv. di Milano. 484. 594.
— marchese. 460.
Umiliati, ordine. 45. 211. 397. 402.
Ungheri. 261. 445. 450.
Urbano II, papa. 202.
— III, papa, 37. 41. 232. 484. 485.
— IV, papa. 64. 218. 375.
Urgel Felice di. 303.
Ursicino, vesc. di Torino. 221-228. 282. 560. 596.
Usseglio, terra. 376.

Vado, vd. Savona.
Valente, vesc. di Mursa. 534 e seg.
Valentiniano I (e Valente), imp. 243. 419. 529.
— II, 292.
— III, imp. 7.
Valentino, vesc. d'Acqui. 22. 593.
Valenza, vesc. di. 494.
Valerio, cred. vesc. di Tort. 382.
Valfredo, vesc. d' Ivrea. 185. 450. 595.
Vallesani. 277.
Vallombrosano, ordine. 269. 478.
Valperga, famiglia. 59. 99. 157.
Valperto, arc. di Milano. 190.
— vesc. d'Aosta. 69. 214. 594.
Valpellina, vd. Arlio.
Vandoni Luca, novarese, can. 242.
Varaita, valle di. 331. 348.
B. Varmondo. 181.
Vasco, terra. 152.
S. Vedasto, cred. v. di V. 408. 435.
Velletri, Leone vesc. di.
Vemenia (ora Omegna), terra. 268.
Venanzio, cred. vesc. d'Alba, v. di Viviers. 51.
Venasca, terra, signori. 362.
Vendersi, abazia. 368.
Veneto. 8. 285.
Venezia, città, vescovi (di Castello). 280. 417.
— pace di. 41. 60.
Vennerico, cred. vesc. di Verc. 468.
Ventimiglia. 308.
Vercellesi. 2. 206. 544.
Vercelli, città, biblioteca, placito, epigrafi. 8. 182. 245. 259. 360. 361. 370. 399.
— Comune e podestà. 485-488. 490. 493.
— diocesi, vescovi. 1 5. 35. 71. 154. 276. 378. 403-494
— terre della diocesi. 584. 586.
— sinodo. 492.
— cattedrale (ch. di S. Teonesto, di S. Eusebio). 423. 427. 439.
— canonici, arcidiaconi. 432. 456. 484. 492. 494.
— prepositi. 469. 479. 480. 487.
— arcipreti. 454. 456. 461. 480.
— canonici della cattedrale. 446. 452. 455. 456. 469. 481. 483. 489. 492. 493.
— S. Maria Maggiore, chiesa e canonici. 404 e seg. 481. 483.
— S. Stefano (della Cittadella), monastero. 456. 457.
— altre chiese. 417. 427. 478. 481-483. 489 e seg. 491.
— ospedali. 484.
— preti, contraenti, privati. 436. 437. 441. 455. 462. 469-471. 484. 489. 492. 546.
— terre della chiesa. 455. 477.
Verdun, Teodorico vesc., vd. *Vennerico*.
Verduno, terra. 506.
S. Veremondo, vesc. d' Ivrea. 189. 190 e seg. 199. 595.
Vernato, terra. 489.
Vernazza, scrittore. 50. 569.
Verona, città, vesc. 458. 485. 487.
— placito, dieta. 27. 266.
Verrez, canonici. 95. 96. 100. 218.
Verruca (Verrua), terra. 482.
Versilla, luogo, forse Vercelli. 431.
Vespolate, terra. 276.

Vezza (la), terra, 142. 143. 496 e seg.
Vezzolano, ch. canon. regolari. 119. 361. 362. 369.
Vialardi, famiglia a Vercelli. 247.
Viberto. Vd. Guiberto.
Viberto *missus d.* 300.
Vicenza, Evrardo, vesc. 265.
Vico, terra. 146. 154.
Victumulum castrum o Salussola. 457.
Vienne, S. Severo prete. di. 79. 427.
— S. Antonio, ord. di. 375. 376.
— metropoli ed arcivescovi. 69. 80. 82. 107. 186. 221. 229. 236. 271. 561.
— Delfini. 107. 237. 362.
Vieye, terra. 99.
Vigevano, città. diocesi. 261. 586.
Vigilanzio. 421.
Vigilio, vesc. di Nov. 240. 252. 596.
Viguzzolo, terra. 400.
Villa, terra. 146.
Villa del Foro. 22.
Villafranca-Piemonte. 365.
Villar Aldino, terra. 357. 359.
Villarfochiardo, terra. 359.
Villar S. Costanzo, monast. 321. 510.
Vinovo, terra. 279.
Vintebbio, terra. 486.
Virle, terra. 351.
Visconti Giovanni, v. di Nov. 280.
— Matteo. 279.
Vitelmo, vesc. di Torino. 350. 354. 596.
Viterbo, città. 376.
Vitgario, vesc. di Torino. 306. 319. 596.
SS. Vittore ed Orso. 228.
S. Vittore, monaci di. 89.
Vittore, vesc. di Novara. 240. 249. 596.
— vesc. di Torino. 283. 295. 596.
— IV, antip. 362.
SS. Vittore e Corona. 510.
S. Vittore, vd. Pollenzo.
S. Vittoria, terra. 155.
— santa, villaggio. 502 e seg.
S. Vittricio di Rouen. 71.
Visigoti. 7.
Viviers, vesc., vd. Venanzio.
Voghera. 388. 392. 396. 397.
— ponte della Staffora. 393.
Vogheresi. 395.
Volterra, città. 512.
Volvera, terra. 361.

Wala, vd. Guala. 41.
Walchuno, vesc. di Moriana. 228. 595.
Warimondo camerario. 190. Vd. Veremondo.
B. Warmondo Arborio, vescovo d'Ivrea. 176. 192. 197.
Wibertinus, cred. vesc. d'Asti. 138.
Wido, v. ignoto. 192. 193.
Witgario, vesc. di Moriana. 228. 595.

Zähringen, Clemenza duchessa. 100.
Zavatterello, terra. 171.
Zosimo, papa. 559 e seg. 561 e seg.
Zurigo, placito. 138. 391.

AGGIUNTE E CORREZIONI

A pag. 74. La pietra sepolcrale di S. Grato (n. 1 della tavola) è di color bigio scuro, e misura 1,80 di lunghezza, e 0,70 di larghezza. L'iscrizione occupa solo 0,15 nella parte più alta; le lettere sono in media di 0,03 cm.

L'iscrizione del vescovo Gallo (n. 2), sta nella chiesa di S. Orso, ed occupa colle croci 0,88 cm. della parte superiore d'una bellissima lastra di marmo bianco delle cave locali, tolta forse da qualche monumento antico. Essa è larga 0,633, lunga 1,927. Gli archi in alto sono " *probabilmente effigie del portico precedente l'antichissima cattedrale, prima che fosse restaurata dal re Gontranno* „; Promis, *Antichità d'Aosta* in *Memorie Accad. Scienze*, XXI, 57.

A pag. 321. Il monastero del Villar di S. Costanzo è nominato in un diploma di Enrico III del 1046, dopo il 25 ottobre, riferito dal Campi, *St. di Piacenza*, I, 509, e non conosciuto nè dal Manuel, nè, molto meno, dal Meiranesio.

A pag. 508. Il ch.mo prof. Cipolla gentilmente mi avverte che la *cella* o abitazione dei monaci della Novalesa a Pollenzo venne costrutta da Gezone che fu abate verso il 980. Così si rileva dal diploma datogli da Ottone III nel 998: *cellam Pollentiae ab eodem abbate noviter constructam* (Sickel, *Diplomata*, II, 707-8, n. 283).

	ERRATA	CORRIGE
Pag.	6 in nota LXVII	LVII
„	40 *linea* 33 *reputacionem*	*refutacionem*
„	73 „ 4 fatta a Ginevra da Dom. v. di Agauno	fatta da Agauno a Ginevra per opera di Dom. v. di Ginevra
„	107 „ 22 Il suo testamento	Il testamento suddetto del cav. Sarriod

Pag.	138	*linea*	10	Mansi, XIX, 36 — Mansi, XIX, 914
„	163	„	30	Alberto II — Alberto I
„	240	„	3	unum regem — Xpm regem
„	252	„	6	PSE — EPS
„	259	„	2	Pietro I — Pietro II
„	261	„	37	Pietro II — Pietro III
„	269	„	19	S. Giovanni — S. Gaudenzio
„	272	„	32	Pietro III — Pietro IV
„	300	„	3	cronologio — necrologio
„	301	le linee 29 e 30 si aboliscano		
„	376	*linea*	35	pag. . — pag. 230
„	426	„	18	condannato — accusato
„	431	„	33	*xima* — *Bibl. maxima*
„	450	„	10	firmata — formata
„	452	le linee 7-10 colla nota si aboliscano		
„	540	*linea*	18	Ivi a S. Dionisio — Ivi S. Dionisio
„	557	„	12	*latus* — *latas*

INDICE

Prefazione . . . . . pag. III
Archivii e Biblioteche contenenti le carte ed i codici manoscritti che si citano nella presente opera . . . . . „ XII
Elenco dei libri e codici che si citano nella presente opera „ XIII
Le Origini . . . . . „ 1
Acqui . . . . . „ 9
Alba . . . . . „ 49
Alessandria . . . . . „ 66
Aosta . . . . . „ 69
Asti . . . . . „ 109
Bobbio . . . . . „ 158
Ivrea . . . . . „ 175
Moriana . . . . . „ 221
Novara . . . . . „ 238
Torino . . . . . „ 281
Tortona . . . . . „ 377
Vercelli . . . . . „ 403

DISSERTAZIONI

I. — S. Vittore di Pollenzo ed una pagina del martirologio gerolimiano . . . . . „ 495
II. — Alcune fonti storiche per la vita di S. Eusebio . . „ 514
III. — Il concilio di Torino nel 398 . . . . . „ 555
IV. — Falsificazione di alcuni discorsi di S. Massimo fatta dal Meiranesio . . . . . „ 569
V. — Gli scritti di Claudio vescovo di Torino . . . „ 576
VI. — Descrizione topografica delle diocesi piemontesi . „ 580
Catalogi dei Vescovi . . . . . „ 593
Indice alfabetico dei nomi proprii . . . . . „ 599
Aggiunte e correzioni . . . . . „ 623

Con approvazione dell'Autorità ecclesiastica.

SA94
SAVIO, FEDELE
AUTHOR
Gli Antichi Vescovi d'Italia 1300
TITLE Il Piemonte

274.5
SA94

2741

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709